Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Quaderni dell'Accademia
20

L'IMPERO DI CARLO V E LA GEOPOLITICA DEGLI STATI ITALIANI

NEL QUINTO CENTENARIO DELL'ELEZIONE IMPERIALE (1519-2019)

Atti del Convegno Internazionale di Studi
Mantova, 10-11 ottobre 2019

A cura di
Raffaele Tamalio

MANTOVA

2021

In copertina:
Mantova, Palazzo Accademico, Sala di Maria Teresa
STANISLAO SOMAZZI, *Allegoria delle scienze e delle arti* (stucco 1775)

Archivio di Stato di Mantova autorizzazione N. 29/2013

Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Quaderni dell'Accademia
20

L'IMPERO DI CARLO V E LA GEOPOLITICA DEGLI STATI ITALIANI

NEL QUINTO CENTENARIO DELL'ELEZIONE IMPERIALE (1519-2019)

Atti del Convegno Internazionale di Studi
Mantova, 10-11 ottobre 2019

A cura di
RAFFAELE TAMALIO

MANTOVA
2021

Questo volume è pubblicato con il contributo di

FONDAZIONE
BANCA
AGRICOLA
MANTOVANA

PROPRIETÀ LETTERARIA
L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti.

ISBN 978-88-85614-97-0

PRESENTAZIONE

Sono passati circa venti anni dalle celebrazioni e dagli eventi del 2000 sulla figura di Carlo V nel quinto anniversario della sua nascita e l'Accademia Nazionale Virgiliana ha proposto, nel 500° anniversario dell'elezione imperiale dell'Asburgo, il tema L'Impero di Carlo V e la geopolitica degli Stati italiani, *oggetto del convegno internazionale svoltosi a Mantova nel palazzo accademico in due giornate, il 10 e 11 ottobre 2019.*

Gli atti di quel convegno vedono, con l'inevitabile ritardo dovuto alla Pandemia da Covid 19, solo ora la luce nella collana dei «Quaderni dell'Accademia» e rappresentano una testimonianza di ripartenza, dopo l'emergenza sanitaria, tra l'attività che già in questi mesi l'Accademia ha fortemente voluto organizzare e portare a compimento.

Quell'evento rappresentò per Mantova un mutamento per la collocazione politica dei Gonzaga nell'ambito internazionale; in quello stesso 1519, infatti, con la morte del quarto marchese Francesco, la reggenza dello Stato fu assunto di fatto dalla vedova, Isabella d'Este, in attesa della maggiore età dell'erede Federico. Il suo cambiamento di rotta rispetto alla tradizionale alleanza con la Francia, inaugurato con l'invio del sedicenne Ferrante per formarsi alla corte spagnola di Carlo V nel 1523, fece sì che Mantova e i suoi territori (compreso il Monferrato acquisito giuridicamente nel 1536) assumessero per tutto il resto del secolo XVI e fino alla morte di Vincenzo I (1612) un ruolo strategico nella rotta tra gli Stati Iberici di Carlo V, gli Stati italiani spagnoli e i territori dell'Impero posti a nord delle Alpi, fino alle Fiandre. Un'alleanza sancita dall'imperatore con l'elevazione alla dignità ducale del marchese Federico Gonzaga.

Un altro legame è da individuare nello stesso palazzo accademico che ha ospitato il convegno, sede dell'Accademia fin dalla sua fondazione da parte dell'imperatrice Maria Teresa d'Austria nel 1768: esso fu, infatti, il palazzo di Ferrante Gonzaga, forse il più autorevole e assiduo tra i consiglieri politico-militari e di governo dell'imperatore Carlo V, certamente uno tra i più cari al sovrano. Il palazzo gli pervenne nello stesso anno dell'elezione imperiale, quale bene ereditario lasciatogli dal padre. Ferrante fu fedelissimo al fianco dell'imperatore dal 1523 fino al 1557 quando morì a Bruxelles un anno prima dello stesso Carlo V.

A testimonianza dello stretto legame affettivo che legava l'imperatore a Ferrante Gonzaga, l'ambasciatore veneziano Federico Badoer scriveva nella sua Relazione di Spagna, all'ultimo commiato del Gonzaga dalla corte di

Carlo V nelle Fiandre, parlando del carattere dell'imperatore: «ed ho dagli spagnoli inteso che per accidenti di morte sia di congiunti di sangue, sia di gran ministri suoi, mai [sua Maestà] è stata veduta a piangere se non alla perdita di corte di don Ferrante Gonzaga».

L'Accademia è grata agli autori e a quanti hanno contribuito a pubblicare questo studio collettivo internazionale che ha rappresentato l'occasione per fare il punto sullo stato delle ricerche riguardanti la figura di Carlo V e approfondire la nuova situazione geopolitica italiana nel diverso contesto europeo che si venne a creare con l'elezione imperiale di Carlo d'Asburgo.

Roberto Navarrini
Presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana

Raffaele Tamalio

INTRODUZIONE

La letteratura critica su Carlo V degli ultimi decenni ha evidenziato una moltiplicazione di studi, soprattutto in occasione degli eventi celebrativi che si svolsero tra il 1998 e il 2000 per il quinto centenario della sua nascita, e quarto – nel 1998 – della morte di Filippo II. Un apposito organismo, la *Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V*, fu allora creato in Spagna per coordinare, anche all'estero, tutte le manifestazioni in onore dei due sovrani. Non è qui il caso di rievocare le innumerevoli pubblicazioni prodotte in quell'occasione, ci si limita a informare che esse compaiono citate numerose nelle note di diversi saggi contenuti in questo volume.

Trascorsi quasi venti anni da quegli eventi, nel 2019, in occasione del quinto centenario dell'elezione imperiale di Carlo V, l'Accademia Nazionale Virgiliana organizzò a Mantova, nel Palazzo Accademico, un Convegno internazionale di Studi proponendo all'attenzione degli studiosi il tema *L'Impero di Carlo V e la geopolitica degli Stati Italiani*.[1] L'intento che ci si propose, fu quello di fare il punto sullo stato delle ricerche inerenti la figura di Carlo V, e approfondire la nuova situazione geopolitica italiana nel diverso contesto europeo che si venne a creare con quell'avvenimento, nonché gli strumenti allora utilizzati per l'esercizio del governo.

Come è noto, l'elezione imperiale di Carlo V nel giugno del 1519 rappresentò una svolta per la geopolitica europea, e italiana in particolare. Un cambiamento di rotta, di alleanze e di governo, dopo l'estromissione quasi totale degli interessi francesi negli anni che seguirono, interessò la maggior parte degli stati italiani condizionandone la direzione e il controllo per tutto il resto

---

[1] Il curatore del volume ringrazia i colleghi del comitato scientifico che hanno contribuito alla messa in forma del suo nutrito programma: Presidente, Mía Rodríguez Salgado (London School of Economics); † Piero Gualtierotti (Presidente Accademia Nazionale Virgiliana), Paola Besutti (Università di Teramo, Accademica Virgiliana e Presidente della Classe di Lettere e Arti), Carlo Marco Belfanti (Università di Brescia, Accademico Virgiliano), Marcello Fantoni (Kent State University – USA -, Presidente di Europa delle Corti), Alessandro Lai (Università di Verona, Accademico Virgiliano e Presidente della Classe di Scienze Morali), Roberto Navarrini (già Segretario Generale, ora Presidente Accademia Nazionale Virgiliana), Amedeo Quondam (Università La Sapienza di Roma, Accademico Virgiliano), Ledo Stefanini (Accademico Virgiliano e Presidente della Classe di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali). Un ringraziamento particolare va a Ines Mazzola e Maria Angela Malavasi della Segreteria dell'Accademia, vero motore logistico dell'Istituto, per la loro competenza, il sostegno organizzativo in ogni fase dell'iniziativa e gli irrinunciabili suggerimenti nella curatela del volume.

di quel secolo e buona parte del successivo.

I motivi che spinsero l'Accademia a proporre e a farsi carico dell'organizzazione di quel convegno sono esplicitati nella presentazione introduttiva a questo volume del Presidente dell'Accademia, Roberto Navarrini, già Segretario Generale dell'Accademia, subentrato poche settimane prima dell'apertura dei lavori quale Presidente in seguito alla prematura scomparsa del compianto predecessore, Avvocato Piero Gualtierotti.

Le due giornate di studio si svolsero il 10 e l'11 ottobre 2019; a esse presero parte molti degli studiosi protagonisti di quella stagione di studi e ricerche del 2000 di cui si è detto, riprendendone dunque in qualche modo il filo. Gli Atti di quel Convegno vengono ora qui pubblicati grazie all'Accademia Nazionale Virgiliana che li ha accolti nei propri «Quaderni dell'Accademia».

Il volume si apre con il saggio di Mía Rodríguez Salgado, in cui l'autrice pone l'accento sul 'presunto' cambiamento avvenuto con l'elezione del 1519: argomentandolo da pari suo, con l'ausilio di un'ampia documentazione e bibliografia su Carlo V - confutando le biografie di Robertson, Brandi, Fernández Álvarez, e la recente di Geoffrey Parker – Rodríguez Salgado si domanda se in realtà si trattasse di vero cambiamento, ponendolo in qualche modo in dubbio, quesito sintetizzato nel titolo del suo intervento al Convegno: *Cambió todo o no cambió nada?* Senza anticiparne qui il riscontro, si lascia al lettore l'individuazione della risposta nel saggio della studiosa.

Di scommessa imperiale scrive invece Marcello Simonetta, ma non da parte di Carlo V, bensì del suo *alter ego* e perenne rivale Francesco I. La scommessa imperiale del sovrano francese si scontrò con la ambigua *politica reale* di papa Leone X. Ambiguità ben espressa dalle parole di Giovan Girolamo de' Rossi nella sua *Storia Generale* che Simonetta cita nelle prime righe del suo saggio:

> parve a parole, dico secondo l'uso antico, che li principi christiani pensassero alla unione, con la intercessione del papa [Leone X], quale per altra via, quantunque havesse inditto la cruciata, et fatto processione, etiandio a piè nudi in persona per Roma, non cessava seminare tra essi discordie, quanto potea, come nella competenza dello imperio tra Carlo V et il re Francesco di Francia si poté conoscere, dando intenzione a ciascuno di aiutarlo, et poi cercando che quella dignità pervenissi in un terzo, tanta era la sagacità di quell'homo che, con simolata bontà, ricopriva ogni sua actione, et così doppiamente tal volta, che egli era dubbio se da se stesso s'intendessi.

Alla fine, come sappiamo e come sintetizza Simonetta, la scommessa imperiale della Francia fu persa perché l'oro, con certo azzardo messo generosamente sul piatto da Carlo V per la propria elezione, vinse sul ferro degli eserciti messo a disposizione del papa da Francesco I per una crociata fortemente voluta dal pontefice, ma realmente mai decollata.

E di denari, anzi di spesa per il finanziamento della propria elezione da

parte di Carlo d'Asburgo, scrive Carlos de Carlos Morales in una documentatissima disamina del contributo dato da diversi banchieri tedeschi, spagnoli e italiani per conseguire l'ambìto titolo imperiale, oltre che da organi finanziari di diverse amministrazioni di singoli reami della monarchia spagnola.

Manuel Rivero Rodríguez ripercorre l'accidentato cammino al servizio degli Asburgo, da Margherita d'Asburgo a suo padre Massimiliano I, fino al nipote Carlo V, del Gran Cancelliere Mercurino Arborio di Gattinara, colui che si rivelò l'ispiratore del grande disegno della Monarchia Universale che caratterizzò buona parte del lungo periodo di regno di Carlo V. Un percorso di continuità che, attraverso la figura del Gran Cancelliere – l'ultimo esponente di quest'ufficio medievale che si estinse con lui, come fa notare l'autore – pone al centro dell'azione politica non lo Stato ma il sovrano, vera figura dominante della scena. Rivero Rodríguez sottolinea quanto affermava Gattinara nel suo discorso di Saragozza, cioè, Carlo d'Asburgo avrebbe dovuto coronarsi imperatore, «medio justísimo para conseguir todo el mundo», raggiungere la Monarchia del Mondo, la Monarchia Universale.

I saggi successivi si concentrano su alcuni aspetti legati ai tre grandi regni insulari e meridionali spagnoli di Carlo V, quelli di Sicilia, di Sardegna e di Napoli.

Del primo scrive Lina Scalisi, proponendo quella che era la Sicilia di Carlo V tra gli Aragona e gli Asburgo, con l'intento, come scrive l'autrice, di «definire alcuni passaggi del percorso che condusse l'isola dalla dimensione aragonese alla dimensione imperiale». Passaggio che si concretizzò, non senza difficoltà, nel 1516 con la morte di Ferdinando il Cattolico, la fuga del viceré spagnolo Ugo de Moncada in seguito alle proteste in tutto il regno – con il coinvolgimento dello stesso parlamento dell'isola – e l'arrivo del nuovo viceré, il siciliano Pignatelli, duca di Monteleone, nominato dal nuovo sovrano Carlo d'Asburgo; scelta che, se anche parve mostrare il nuovo 'status quo', e una sorta di compromesso con l'aristocrazia feudale siciliana, non significò per i decenni successivi una risoluzione completa dei problemi che avevano portato alla fuga del Moncada, aggiungendosene infatti di altri, come la sempre più gravosa richiesta di contributi finanziari per sostenere gli eserciti imperiali nelle numerose guerre d'Italia e contro il pericolo turco.

Nicoletta Bazzano nel suo saggio sulla Sardegna sottolinea come si debba rivedere l'interpretazione dell'isola, giunta fino a noi, che la Sardegna vivesse in epoca spagnola totalmente autonoma, infatti l'isola «continua a essere parte integrante dei circuiti mercantili mediterranei», anche se al suo interno l'azione politica continuasse a essere caratterizzata, tra continue trame politiche, da lotte e scontri di fazione delle quali seppero avvantaggiarsi quanti «con spregiudicatezza, sanno approfittare dell'esercizio di pubblici poteri per crearsi fortune private». Esemplare la figura di Salvatore Aymerich, sulla quale si concentra la ricerca dell'autrice.

Delle cerimonie organizzate nella Napoli spagnola per celebrare l'elezione

imperiale di Carlo V, scrive Carlos José Hernando Sánchez, già coordinatore scientifico della *Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V* di cui si è detto sopra. Il confronto con le analoghe feste, e relative differenti immagini iconografiche dal forte impatto simbolico giunte fino a noi, celebratesi a Barcellona, a Valladolid e a Napoli, hanno offerto all'autore lo spunto per mettere a fuoco nelle tre città prese in esame i diversi modi di rappresentazione del potere politico del nuovo sovrano imperiale.

Nel suo saggio dedicato all'osservazione di due celebri assedi – quello di Pavia nel 1524-25 e quello di Napoli nel 1528 – che hanno caratterizzato due diverse fasi delle guerre d'Italia condotte da Carlo V, Mario Rizzo si concentra sull'analisi delle città, dei territori e degli eserciti coinvolti in quegli episodi attraverso le pagine della *Storia d'Italia* di Guicciardini. Tale osservazione ha consentito all'autore «di far luce su taluni aspetti cruciali delle società di antico regime, in special modo sul mondo urbano e i suoi legami con l'hinterland». Grazie a tale analisi guicciardiniana si è potuto mettere in luce la complessità della guerra d'assedio e il loro diretto coinvolgimento con le società di antico regime.

Amedeo Quondam ha colto l'occasione dell'uscita della recente edizione delle lettere di Baldassarre Castiglione per esaminare in chiave diplomatica e famigliare i rapporti del letterato mantovano con i diversi interlocutori del suo ricco *corpus* epistolare. L'attenta osservazione dei numeri e dei destinatari ha permesso all'autore di delineare soggetti e periodi prioritari nella sua azione epistolare diplomatica e famigliare. Buona parte dello studio è dedicato alla descrizione da parte di Castiglione nel 1519, in qualità di Ambasciatore dei Gonzaga a Roma, delle notizie sull'elezione imperiale che giungevano nella città e sulle reazioni che esse provocarono nei diversi ambienti stranieri presenti a Roma: attraverso ampie citazioni della parte di politica internazionale di queste missive, l'autore si è proposto di «dare un ragguaglio minimo delle forme che la lettera diplomatica assume nell'esperienza di Castiglione».

Paola Besutti si sofferma nel suo saggio sulle musiche profane nell'Europa e nell'Italia di Carlo V, evidenziando la ricca produzione musicale profana dedicata al sovrano; in particolare la studiosa ha indagato la circolazione di alcuni brani dedicati in diverse occasioni celebrative dell'Asburgo, tra essi quello che divenne iconico dell'incoronazione dell'imperatore, *Milles regretz de vous abandonner*. Un capitolo a parte è dedicato al mottetto a cinque voci *Enceladi Coeique soror*, poi 'riconvertito' in messa dal suo autore, Jachet de Mantua, brano rievocato tra i balli e le musiche che accompagnarono la festa offerta a Mantova nella primavera del 1530 a Carlo V dal neo duca Federico Gonzaga nel Palazzo Te, edificio di svago e di rappresentanza in corso di esecuzione in quegli anni da parte di Giulio Romano.

Il tema musicale nell'epoca di Carlo V si completa con il canto cristiano liturgico preso in esame da Marco Gozzi. Dopo aver ripercorso diacronica-

mente l'affermazione del canto gregoriano dalla fine del IX secolo, l'autore, attraverso l'esame di diversi libri liturgici, si concentra sull'uso di tale forma negli anni di Carlo V: «per avere un'idea chiara e documentata sul 'gregoriano' al tempo di Carlo V è necessario anzitutto interrogare i libri liturgici con e senza notazione, manoscritti e, soprattutto, a stampa. Anche i libri senza notazione sono comunque preziosi per conoscere i testi dei canti liturgici; si pensi, ad esempio, alle cosiddette *Historiae*, ossia agli Uffici dei santi, che talvolta conosciamo solo dal punto di vista testuale. Il libro liturgico si giovò grandemente dell'invenzione della stampa a caratteri mobili, poiché una delle necessità più cogenti del libro liturgico cattolico (con e senza notazione) era ed è l'uniformità, che permette agilmente ai chierici di cantare insieme la Messa e l'Ufficio divino».

Paola Tosetti Grandi ripropone la *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530)*, un testo fondamentale per indagare l'arrivo in Italia di Carlo V tra la fine del 1529 e la primavera del 1530, prima e dopo la sua incoronazione a Bologna. L'autrice ha ripresentato con perizia il percorso biografico del suo autore, Luigi Gonzaga del ramo dei Nobili, cugino di Baldassarre Castiglione, facendone emergere la figura di colto diplomatico, spesso confuso con due altri omonimi suoi contemporanei, Luigi Rodomonte Gonzaga di Sabbioneta e Luigi Alessandro Gonzaga di Castel Goffredo. Un'opera, quella di Luigi Gonzaga, alla cui fortuna nel corso dell'Ottocento, fecero seguito anni di oblio e persino di negazione della reale paternità di essa al fine cronista mantovano.

I tre anni cruciali tra il 1546 e 1548 del rapporto tra papa Paolo III e Carlo V sono stati esaminati da Giampiero Brunelli attraverso il corposo carteggio dell'allora nunzio a Venezia, Giovanni Della Casa. L'esame di quell'epistolario, edito e inedito, ha condotto Brunelli a riconsiderare i rapporti tra il pontefice e l'imperatore in quel triennio in cui si succedettero avvenimenti importanti quali la spedizione di un esercito pontificio a sostegno di Carlo V contro i principi della Lega di Smalcalda e l'uccisione di Pier Luigi Farnese con la connivenza imperiale e l'occupazione di Piacenza. Ciò che emerge nello studio è l'azione del papa che non è solo volta a trarre un profitto personale, come spesso gli è attribuito; infatti l'autore «ritiene invece che un pontefice come Paolo III abbia agito razionalmente, come vertice dell'istituzione-Chiesa, perseguendone gli obiettivi principali, e che quelle azioni si traducevano in strategie di politica ecclesiastica e/o di politica interstatuale (i due aspetti sono inscindibili, come sappiamo, nei pontefici della prima età moderna), delle quali è possibile recuperare la logica intrinseca».

Il saggio successivo, di Laura Casella, prende in esame l'opera del giurista e diplomatico Giacomo Florio in un delicato contesto di confine, sempre rivendicato, tra la Repubblica di Venezia e i territori asburgici del Friuli e intorno ad esso. Come chiarisce l'autrice nel cappello introduttivo, «la scelta di avvicinare le relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria nella

prima metà del Cinquecento a partire dalla figura e dall'opera del giurista udinese Giacomo Florio serve a leggere alcune tappe cruciali della politica *estera* di Venezia – quella diplomatica ma anche quella militare – nei confronti degli Asburgo, mettendola in connessione con alcuni aspetti della storia politica *interna* della Repubblica di Venezia: in particolare il rapporto del governo marciano con le élites urbane di Terraferma e, principalmente con i giuristi».

I successivi cinque saggi si concentrano sulle realtà padane di Parma e Piacenza, di Ferrara Modena e Reggio, del Monferrato, del ducato di Savoia, di Mantova, sempre in difficile equilibrio tra la rivendicazione di una propria autonomia e le tentazioni di riannessione sotto il proprio diretto governo da parte delle istituzioni dalle quali derivavano le loro infeudazioni, principalmente Papato e Impero, non senza qualche minaccia proveniente anche da Francia (per i Savoia) e Venezia.

Giuseppe Bertini ricostruisce le varie fasi di quell'azione diplomatica, militare, pubblicistica e giudiziaria che nel corso di due decenni permise al papa Paolo III di pervenire dapprima al controllo totale dei territori a sud del ducato di Milano e poi alla creazione su quelle stesse terre dei ducati di Parma e Piacenza investendone nel 1547 il figlio Pier Luigi Farnese. Una mossa azzardata che scatenò la reazione imperiale nella persona del Governatore di Milano Ferrante Gonzaga, fedelissimo dell'imperatore e acerrimo nemico di casa Farnese. Ucciso quasi subito Pier Luigi Farnese e occupata Piacenza con il tacito benestare di Carlo V, il nuovo stato – tenacemente rivendicato e difeso da Parma – rappresentò una spina nel fianco per la presenza spagnola in area padana anche dopo la morte di Paolo III. Solo nel 1556, con Filippo II ormai nuovo re di Spagna, Piacenza fu restituita al duca Ottavio che ricostituì in tal modo i due ducati destinati a sopravvivere per i successivi tre secoli, fino all'Unità d'Italia.

La politica estera estense prima e dopo l'incoronazione di Bologna di Carlo V è l'oggetto del saggio presentato da Laura Turchi. L'altalenante condotta del duca Alfonso negli anni precedenti, tra Papato, Francia, Venezia e Impero, fece sì che si arrivasse all'appuntamento di Bologna del 1530 con il duca alla mercé di papa e imperatore, suoi sovrani feudali e, come sottolinea l'autrice, «col pericolo di un'accusa di fellonia pendente sul capo». Fu allora che Alfonso d'Este mise in campo un'energica azione diplomatica che vide protagonisti Marco Pio di Savoia della linea di Sassuolo, il suo prozio Enea e soprattutto il consigliere di giustizia e ambasciatore Matteo Casella. Grazie principalmente alla 'martellante' presenza degli ultimi due presso i consiglieri imperiali, Alfonso poté recuperare Modena, Reggio e Rubiera, precedentemente contestati dall'imperatore. Laura Turchi conclude il proprio studio rievocando le tappe che portarono il successore di Alfonso, Ercole II d'Este, a «farsi di nuovo francofilo» negli anni Cinquanta di quel secolo approfittando delle numerose sconfitte imperiali.

Blythe Alice Raviola riprende le sue indagini sul Monferrato indagando le

dinamiche politiche e famigliari che interessarono il marchesato piemontese dall'elezione imperiale del 1519 alla sentenza del 1536 con la quale il piccolo stato fu definitivamente riconosciuto al duca di Mantova Federico Gonzaga in virtù del suo matrimonio nel 1531 con l'ultima dei Paleologo, Margherita. In particolare, la studiosa si è soffermata su alcune infeudazioni territoriali che interessarono il Monferrato, ma anche aree di giurisdizioni confinanti, a favore di diversi soggetti, fra i quali Mercurino da Gattinara in quel torno di anni nominato Gran Cancelliere imperiale. Come rileva Raviola, quella nomina ha fatto passare in secondo piano la contemporanea assunzione del ruolo di feudatario locale di Gattinara che invece, come mostrano chiaramente alcuni documenti, egli perseguì con una politica volta a «costruirsi un piccolo dominio di famiglia tra Vercellese e Casalese che appariva al tempo stesso frutto delle ovvie strategie patrimoniali di un casato antico e manifestazione della presenza imperiale su quel crinale fra Piemonte e Lombardia, in un'area tanto importante per gli equilibri d'Italia».

Un'area, sempre nord-occidentale, altrettanto importante per gli equilibri d'Italia è quella del Piemonte, indagata da Pierpaolo Merlin. In particolare, l'autore si è soffermato sulle strategie di sopravvivenza messe in atto per tutta la prima metà del Cinquecento dai Savoia, per mantenersi a loro volta in equilibrio tra l'Impero e la Francia. Primo momento di svolta fu l'invasione francese del 1536 che, come scrive Merlin, «rappresentò il fatto che indusse Carlo II ad aderire definitivamente al partito imperiale. Da quel momento, per oltre un ventennio, il Piemonte si trasformò in un campo di battaglia, gran parte del suo territorio cadde sotto il controllo amministrativo e militare della Francia, mentre le poche zone nominalmente ancora sabaude furono occupate e di fatto governate dagli spagnoli, per cui l'autorità ducale quasi scomparve». Divenuto ormai uno stato 'fantasma', come lo definisce felicemente l'autore, i duchi di Savoia, allo scopo di garantirsi una politica di sopravvivenza, attivarono una rete diplomatica nei due principali centri decisionali della politica europea, Impero e Roma. L'invio del principe Emanuele Filiberto presso la corte imperiale nel 1545 rappresentò il secondo momento di svolta: nei successivi dieci anni, in specie dall'agosto 1553 quando Emanuele Filiberto succedette al padre, la politica dei Savoia si orientò sempre più verso l'impegno spagnolo, culminato due anni dopo con l'assunzione delle cariche di luogotenente del re e governatore generale dei Paesi Bassi.

Nel penultimo saggio presente in questo volume, chi sta scrivendo questa nota introduttiva si è proposto di far emergere le conseguenze dell'elezione imperiale del 1519 sul cambio di rotta della politica mantovana, ben testimoniato dall'invio quattro anni dopo, per formarsi presso la corte di Carlo V, del sedicenne Ferrante Gonzaga – futuro luogotenente politico e militare dell'imperatore –. Fu allora che Mantova e i suoi territori assunsero per tutto il resto di quel secolo e fino alla morte di Vincenzo I (1612) e poco oltre, quel ruolo strategico nella rotta tra gli Stati iberici di Carlo V, gli Stati italiani spagnoli, i

territori dell'Impero posti a nord delle Alpi, fino alle Fiandre, che si interruppe solo con la Guerra di Successione del Monferrato e il rovinoso Sacco di Mantova da parte degli eserciti imperiali del 1630.

Alessandro Lai chiude questa raccolta di Atti con un tema di storia, riletto in chiave economico-aziendale. Con la logica dell'accounting, disciplina alla quale dedica i propri studi e l'insegnamento, Lai si è concentrato sullo scambio (e, nella fattispecie, sul mancato scambio) di possedimenti territoriali in età moderna, per evidenziare il fondamento economico delle scelte compiute dai governanti. L'autore ha evidenziato come anche in quell'epoca, così come nelle economie nostre contemporanee, la razionalità dei governanti si avvaleva di ragionamenti economici che andavano a considerare, insieme ai benefici reddituali rivenienti dai possedimenti oggetto di scambio, anche le complessità e i rischi di governo, adeguatamente valutati con il contributo di consiglieri esterni.

Il curatore ringrazia di nuovo tutti gli intervenuti al Convegno mantovano dell'ottobre del 2019 e gli autori che con i loro saggi hanno contribuito a questa pubblicazione. Nella consapevolezza di non aver esaurito tutte le questioni e i temi legati agli anni che precedettero e seguirono l'elezione imperiale del 1519 – sono assenti in questo volume, ad esempio, problemi politici legati a importanti stati italiani quali quello di Milano o di Firenze – questo volume si propone quale aggiuntivo strumento per ulteriori occasioni di riflessione che dovessero scaturire nei futuri studi che interesseranno l'opera e la figura di Carlo V in Italia.

Sala Ovale
Via Accademia, 47
MANTOVA

10-11 ottobre 2019

CONVEGNO INTERNAZIONALE

Con la collaborazione scientifica del *Centro Studi Europa delle Corti*

Con il contributo di

Con il patrocinio del

L'Impero di Carlo V

e la geopolitica degli Stati Italiani, nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)

Giovedì 10 ottobre

9.30 Saluto del Presidente dell'Accademia e delle Autorità

10.00 Presiede MARCELLO FANTONI, Kent State University

I sessione: *L'elezione imperiale di Carlo V*
MÍA RODRÍGUEZ SALGADO, London School of Economics
Cambió todo o no cambió nada? El impacto de la elección imperial de Carlos de Habsburgo en la política internacional
MARCELLO SIMONETTA, IEA Paris - La Sapienza, Roma
La scommessa imperiale e la politica reale di Francesco I
CARLOS J. DE CARLOS MORALES, Università Autonoma di Madrid
La financiación de la elección imperial y sus consecuencias para el imperio de Carlos V

11.15 Pausa

II sessione: *Carlo V e i regni e territori spagnoli in Italia*
LINA SCALISI, UniCatania
Tra gli Aragona e gli Asburgo: la Sicilia imperiale di Carlo V
CARLOS JOSÉ HERNANDO SÁNCHEZ, UniValladolid
Napoli e i regni di Spagna tra la morte di Ferdinando il Cattolico e l'elezione imperiale di Carlo V: fazioni, corti e rappresentazioni
NICOLETTA BAZZANO, UniCagliari
La Sardegna di Carlo V

12.45 Dibattito

15.00 Presiede ROBERTO NAVARRINI, Segretario Generale ANV

III sessione: *Carlo V e i grandi stati italiani*
GIAMPIERO BRUNELLI, UniSanRaffaele, Roma
Tre anni cruciali nei rapporti tra Carlo V e Paolo III (1546-1548) nel carteggio inedito di Giovanni Della Casa
LAURA CASELLA, UniUdine
"Definire le intricate e molteplici controversie tra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria": il confine orientale e l'opera del giurista Giacomo Florio al tempo di Carlo V
MASSIMO CARLO GIANNINI, UniTeramo
Lo Stato di Milano

16.15 Pausa

V sessione: *Guerra e diplomazia*
MARIO RIZZO, UniPavia
Città, territori, eserciti. Sugli assedi nelle Guerre d'Italia
AMEDEO QUONDAM, La Sapienza, Roma - ANV
Baldassarre Castiglione e Carlo V
17.20 Dibattito

Venerdì 11 ottobre

9.30 Presiede AMEDEO QUONDAM, La Sapienza Roma- ANV

V sessione: *Tra Lettere Musica Arte ed Economia nell'Italia di Carlo V*
PAOLA BESUTTI, UniTeramo - ANV
Oltre 'Mille regretz': musiche profane nell'Italia di Carlo V
MARCO GOZZI, UniTrento
Il canto cristiano liturgico al tempo di Carlo V
ROBERTA PICCINELLI, Conservatore di Palazzo Te - ANV
Archi, colossi, festoni: marzo 1530 e i preparativi per l'ingresso di Carlo V a Mantova
PAOLA TOSETTI GRANDI, ANV
Luigi Gonzaga e la Cronaca del soggiorno in Italia di Carlo V del 1529-1530
ALESSANDRO LAI, UniVerona - ANV
La razionalità economica nello scambio dei territori

11.15 Pausa

VI sessione: *Carlo V e gli stati padani* - prima parte
LAURA TURCHI, UniMORE
Alfonso I d'Este e l'incoronazione bolognese di Carlo V (1529-1530)
GIUSEPPE BERTINI, già UniParma
Parma e Piacenza. Un territorio conteso fra Carlo V e i Farnese
12.20 Dibattito

15.00 Presiede CARLO MARCO BELFANTI, Università di Brescia - ANV

VII sessione: *Carlo V e gli stati padani* - seconda parte
ALICE RAVIOLA, Statale Milano
Un nuovo, giovane arbitro per la politica dell'Italia settentrionale. Carlo V imperatore e il Monferrato fra il 1519 e il 1536
PIERPAOLO MERLIN, UniTorino
Strategie di sopravvivenza: il ducato di Savoia nell'età di Carlo V
RAFFAELE TAMALIO, ANV
Mantova e i Gonzaga, un ducato sul cammino dell'Impero
16.15 Dibattito e conclusioni

PER INFORMAZIONI
Accademia Nazionale Virgiliana
Via Accademia 47, 46100 Mantova
Tel. 0376 320314
info@accademianazionalevirgiliana.org
www.accademianazionalevirgiliana.org

Progettazione e realizzazione grafica del programma, MARIA ANGELA MALAVASI

Maria José Rodríguez Salgado

«THYS WARRE BETWIXTE LADYS IS A SWETE WARRE». A RE-ASSESSMENT OF THE 1519 ELECTION OF THE HOLY ROMAN EMPEROR.[1]

I.

The rivalry for the most prestigious title in Christendom was unleashed even before emperor Maximilian I died in January 1519. The competition was so fierce and so damaging for the finances and reputation of the two primary contenders, Charles I[2] and Francis I, that some observers, mystified or infuriated by their obduracy, could only attribute their behaviour to the malign influence of women.

In February 1519 the English ambassador in France informed Henry VIII that Francis I «is very much set upon being made Emperor. A[nd yet though] his desire is great in it, my Lady his mother is much [more]». Louise of Savoy had dedicated her life to her son and had great influence over him. Ambassadors and distinguished visitors were instructed by the king to visit and discuss state affairs with her as well as with his counsellors. By May 1519 some of these counsellors, aghast at the massive effort and expenditure of the election campaign, «blame the King's mother for her eagerness in this matter» and for the negative international repercussions, especially the tension with the Swiss cantons and some Italian princes, who did not want Francis I to become emperor. For her part, Louise blamed Margaret of Austria, Charles I's aunt and substitute mother, and governor of his provinces in the Low Countries. Louise claimed that Margaret's «extreme» measures to get Charles I elected had caused the problems.[3] When Margaret heard of her complaints, she laughed and commented: «Thys warre betwixte ladys is a swete warre, because they

---

[1] *Letters and Papers, Foreign and Domestic, Henry VIII*, III (1519-1523), ed. J. Sherren Brewer, London, Her Majesty's Stationery Office 1867. [henceforth *L&P Henry VIII*, volume and number], III, n. 255, Richard Pace to Cardinal Wolsey, [circa 21-22] May 1519. The article was written during the Covid-19 epidemic without access to libraries and has relied heavily on this source and on *I diarii di Marino Sanuto*, ed. F. Stefani, G. Berchet and N. Barozzi, 58 vols., Venice 1879-1903, especially volumes XXVI and XXVII [henceforth Sanuto], and *Négotiations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les trente premières années du 16e siècle*, A. J. G. Le Glay (ed.), 2 vols, Paris, 1845 (henceforth *NDFA*). Finally, I would like to thank Raffaele Tamalio for his generosity and kindness over many years and the other organisers and funders of the conference in Mantova in October 2019.

[2] Charles became Charles I of Castile in 1516; he was known as Charles V after obtaining the imperial title in June 1519.

[3] *L&P Henry VIII*, III, n.100, Sir Thomas Boleyn to Cardinal Thomas Wolsey, 28 February 1519; ivi, n. 210, 5 May.

do not stryke iche other».[4] That was precisely what Charles I and Francis I did two years after the election, and their war was anything but sweet. The French ambassador in England claimed it was caused by «the discord incessantly sown by lady Margaret», and he also accused Catherine of Aragon for inciting English hostility towards Francis I.[5]

Blaming these women for the excesses committed by their menfolk clearly reflects the prevalent misogyny and resentment of female authority. While their interventions demonstrate that princely rivalry was not limited to men, but an integral part of the exercise of political power, there is evidence that they had tried to restrain the two monarchs. According to the papal legate at the court of France, Louise asked him to help her dissuade Francis I from continuing with the campaign, but Francis I «was very anxious to obtain this honour», declaring that he «would rather lose all he had in the world than his chance of recovering the empire, which belonged of right to a frenchman».[6] As for Margaret of Austria, it was part of her remit as a key member of the regency government in the Low Countries to support her nephew's campaign, but she was in favour of the candidacy of his younger brother, Ferdinand, or an allied prince. Charles I angrily rejected her suggestions and threatened her with his displeasure if she did not drop the plan and back his campaign wholeheartedly.[7] Her laughter at Louise's accusations may have arisen from bitterness rather than amusement. Charles I did not need to be incited by her any more than Francis I by Louise. Both monarchs had the same overweening ambition, and counsellors advising them to fight for the title and much else besides. The count of Nassau was thought to have «stirred the said King [Charles I] [to] labor for the dignity in the hope that he would be able to recover lands his ancestors held in the Holy Roman Empire». We cannot discount the influence of Guillaume de Croÿ, lord of Chièvres, widely regarded as the real power behind Charles I, who was considered by some as «fitter to be governed than to govern».[8] This is not to say that Margaret of Austria and Louise of Savoy were blameless. Once they realised the powerful hold the election had on their youthful sovereigns and erstwhile charges, they applied their considerable political skills to help them realise their dream, giving advice and dealing directly with ambassadors and the seven electors.

The imperial title was the most important in Christendom; the emperor and his ambassadors had precedence over all other Christian princes except

---

[4] Ivi, n. 255, Richard Pace to Cardinal Wolsey, c. 21-22 May 1519.

[5] Ivi, n. 371, Sebastian Giustinian to the Doge, 9 July 1519.

[6] Ivi, n. 277, Bishop of Worcester to Wolsey, May 1519.

[7] There are a number of documents in *NDFA*, II; G. Parker, *Emperor. A new life of Charles V*, New Haven and London, Yale University Press 2019, pp. 91, 92.

[8] *L&P Henry VIII*, III, n. 363, Pace to Wolsey, 8 July 1519 on Nassau; ivi, n. 383 Giustinian et al. to the Doge, 15 July.

the Pope, and this honour mattered. The wide-ranging claims made to justify the intense competition and Charles V's subsequent success, convinced many historians that the 1519 election had fundamental and lasting consequences. For example, William Robertson, whose 1769 biography of Charles V continued to be essential reading well into the twentieth century, reckoned it «broke that profound and universal peace which then reigned in the Christian world; it excited a rivalship between two Princes, which threw all Europe into agitation».[9] Karl Brandi's equally influential 1937 biography posited that as a result of the election «every government in Europe was forced to reconsider its political connections». It had dealt a serious blow to the reputation and pride of Francis I and sharpened his rivalry with Charles I. Most important for Brandi was what he identified as the unfortunate and sudden halt of German development and unification that it prompted, because Charles V had no understanding or interest in German affairs.[10] Six decades later, and relying mainly on Spanish and Italian documentation, Manuel Fernández Álvarez believed the most negative internal impact was the damage to the Castilian economy, but also concluded that the election led to an intensification of the rivalry with Francis I and had also made other powers fear Charles V. Geoffrey Parker's recent biography (2019) takes this further: «Charles's election as king of the Romans changed the European balance of power», he states, conferring such reputation on Charles V that it made him superior to other princes and enabled him to lord it over them.[11] The conference in Mantua was organised on the assumption that the election «rappresentò una svolta per la geopolitica europea e italiana in particolare. Un cambiamento di rotta, di alleanze e di governo», leading to the domination of Italy by the Spanish Habsburgs and near exclusion of France - «l'estromissione quasi totale degli interessi francesi».[12]

By force of repetition the assertion that the imperial election changed Europe has gained the status of fact. Yet most historians precede or follow it with arguments and statements attenuating or even contradicting this. In my case, despite acknowledging that without the title Francis I «surpassed in wealth and power all other christian kings» as Leo X put it; and that what made Charles V powerful was his lands, not the title, I reiterated that «the elec-

---

[9] W. Robertson, *The History of the Reign of the Emperor Charles V*. This from *The Works of William Robertson*, 10 vols, vol. V, London, T. Cadell et. all 1821, esp. pp. 57-74, cit., p. 57.

[10] K. Brandi, *The Emperor Charles V. The growth and destiny of a man and of a world-empire*. The English translation of the German original [Munich, 1937] was published in 1939; this from the London, Jonathan Cape 1970 edition, pp. 114, 115, cit., p. 114.

[11] M. Fernández Álvarez, *Carlos V, El César y el Hombre*, Madrid, Espasa 1999, pp. 105-108; G. Parker, *op. cit*., pp. 96, 97 and cit., p. 101.

[12] It continues «dopo l'estromissione quasi totale degli interessi francesi negli anni che seguirono, interessò la maggior parte degli stati italiani condizionandone la direzione e il controllo per tutto il resto di quel secolo e buona parte del successivo». The election led to a «diverso contesto europeo». *Leaflet of the Conference in Mantua, October 2019*.

tion altered the balance of power».[13] Robertson follows the statement quoted above with details of the French invasion of Italy in 1494 which he believed had caused revolutions in Europe, launched the wars in Italy, and triggered the competition for the imperial title – a greater impact, surely, than the title. Brandi, having stated that every European state reconsidered its position after the election, went on to demonstrate that there were no major geopolitical changes as a result of it, merely a great deal of diplomatic activity and shifting alliances. Similarly, Parker follows the comment that the election transformed the balance of power by demonstrating that «the new political geography of Europe» was in fact the result of the fusion of Spain, Burgundy and the Empire under one monarch and not the election.[14]

Fernández Álvarez also attributed the political changes in Europe to the fusion of the four dynastic inheritances under Charles V in January 1519 and not to the imperial election in June. The most important repercussion of the election in his view, was to change Charles V's personality. The dull youth with a vacant impression who cared little for politics, suddenly transmuted into an alert, ambitious young man who embraced a noble, providentialist vision of his imperial task.[15] Intentionally or not, this echoed the transformation of the fictional Charles V in Victor Hugo's play *Hernani*, further popularised in Verdi's opera, *Ernani*. The shallow, unscrupulous youth, intent on his own pleasure acquires real moral and political maturity:

S'ora chiamato sono,
Ai più sublime trono,
Ah, della virtù com'aquila
Sui vanni m'alzerò, ah,
E vincitor de'secoli
Il nome mio farò[16]

Appealing as this may be to those who see Charles V as a heroic figure, the personal transformation is no better documented than the political one. While the dogged commitment and vast expenditure to secure the election suggest his engagement, the character of Charles V at this juncture was and remains largely unknown save for his total reliance on his advisers. But there were

---

[13] M. J. Rodríguez Salgado, *Obeying the Ten Commandments: the First War between Charles V and Francis I, 1520-1529*, in *The World of Emperor Charles V*, ed. W. Blockmans and N. Mout, Amsterdam, KNAW 2004, pp. 15-67, this at p. 21, quoting Leo X.

[14] W. Robertson, *op. cit.*, p. 57; K. Brandi, *op. cit.*; G. Parker, *op. cit.*, p. 102.

[15] M. Fernández Álvarez, *op. cit.*, «Ya no era el adolescente distraído» p. 110; «La excitante oportunidad de ascender al Imperio le había hecho despertar » p. 111; Castile, p. 112; rivalry with France, p. 115; provindentialism (based on a speech by bishop Mota and Mercurino di Gattinara's works), pp. 119-124.

[16] Taken from Francesco Maria Piave's text as set to music by Giuseppe Verdi.

earlier hints of ambition and ruthlessness, including his arrogant comments on a possible bride; defacing a palace window by etching his device *Plvs Vltre*; and his harsh treatment of his siblings.[17] As for providentialism, all candidates to the imperial title proclaimed their ostensible desire to devote their lives and goods to unite Christendom and fight Infidels and heretics. None lived up to the propaganda.[18]

In sum, the dramatic impact of the imperial election has thus far been asserted rather than proven. This anniversary is a good point at which to reconsider its historical accuracy and value.

II.

As mentioned above, there are sound reasons for arguing that January 1519, when Charles I acquired the final tranche of his vast inheritance, was a more significant turning point in European history. Yet even this was more of a symbolic than a substantial change. Charles V's monarchy arose from a multipower coalition forged in the second half of the fifteenth century to contain French expansion, which had functioned sporadically, and occasionally with success. It included Castile and Aragon, England, Brittany, the Low Countries and the Austrian Habsburg lands. As a result of the dynastic marriages that reinforced the political alliances, all but Brittany would be united under Habsburg rule by the mid sixteenth century.[19] There were different stages and configurations, however. Juana I of Castile and her husband Philip of Burgundy united Castile and its global possessions with the Low Countries between 1504 and 1506 in collaboration with Maximilian I, who ruled the Austrian duchies and the Holy Roman Empire. Due to Juana I's alleged mental incapacity after Philip I's death in 1506, and until his own in 1516, Ferdinand of Aragon controlled Castile and Aragon and Maximilian resumed his regency over the Low Countries. While they frequently took divergent positions, they

---

[17] M. J. Rodríguez Salgado, *"Materia di scambio": Italia en el horizonte de Carlos, duque de Borgoña, archiduque de Austria y Rey de España, 1500-1517*, in A. Carrasco Martínez (ed.), *Carlos V*, Valladolid, forthcoming. His character in M. J. Rodríguez Salgado, *Charles V and the dynasty*, in: H. Soly (ed.) *Charles V. 1500-1558*, Antwerp, Mercatorfonds 1999, pp. 27-111.

[18] M. J. Rodríguez Salgado, *"Carolus Africanus": Carlos V y el Turco*, in J. Martínez Millán (ed), *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa, 1530-1558*, Madrid, Comisión Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2000, pp. 487-531; M. J. Rodríguez Salgado, *La Cruzada sin cruzado. Carlos V y el Turco a principios del reinado*, in G. Galasso & A. Musi (eds.), *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria 2001, pp. 201-237; D. Le Fur, *François Ier*, Paris, Editions Perrin 2015, Le rêve de croissade, pp. 161-178. Propaganda in E. Laubach, *Wahlpropaganda und Wahlkampf um die deutsche Königswürde 1519*, «Archiv für Kulturgeschichte», LIII, 1971, pp. 207-248.

[19] Brittany was annexed by France before Maximilian I could marry the heiress and add it to the conglomerate.

also often collaborated out of a shared duty to ensure that Charles inherited a powerful, functional polity. This gave other European states a chance to assess how the aggregate that Charles would inherit might function, and adapt accordingly.

After his emancipation in January 1515, Charles initiated his personal rule in the Low Countries. Francis I treated him as inferior both in rank and in power, emphasising his status as a French vassal in Flanders and Artois. In January 1516 Charles proclaimed himself as co-ruler of his mother's extensive possessions, with papal support, but even so, he was treated as inferior to the now victorious Francis I, who had added Milan and Genoa to his possessions. Charles I was too young and inexperienced, and until he imposed his authority over the Iberian realms he did not present a threat to rivals or enemies. The new alliance the two rulers signed reflected this uneven relationship. Nevertheless Charles I was now strong enough to resist French demands to return or divide the kingdom of Naples, or to return Spanish Navarre to the Albrecht kings of Navarre who were Francis I's allies.

It was at this juncture when the race for the imperial title started in earnest. At the end of 1516 some of the electors contacted Francis I and suggested he should put himself forward as a candidate. Charles I and his supporters had assumed he would succeed his grandfather to the title and reacted with alarm, asking Maximilian I to negotiate with the electors on his behalf. Even at this stage, they offered money and whatever else was necessary – including marriages - to secure votes, arguing that the dynasty and Charles I's possessions would suffer greatly if Francis I was elected emperor. Maximilian I had previously offered to secure the election for Henry VIII and for Louis of Hungary, but he agreed to the request if Charles I sent money and underwrote whatever commitments proved necessary to secure votes. With two powerful and rich candidates contesting the election, the price of support rose exponentially. Maximilian I and his negotiators demanded more money and commitments with increasingly vivid evocations of the dire consequences that would follow if Charles I lost. They claimed it would «plunge us into total misery and confusion», whereas victory would allow Charles I «to subjugate our enemies». Exaggerated claims were an integral part of the campaign from the outset.[20] It was vital to justify drawing on the revenues of one or more lands to spend elsewhere.

Francis I's obdurate pursuit of the imperial title has often been presented as proof of how naïve and inexperienced he still was, but Robert Knecht argued that this has been exaggerated, although he believed that Francis I failed to realise he was being used by the German electors, who never intended to

[20] *NDFA*, II, for example n. L pp. 170-178, Maximilian's instructions to Courteville to relay to Charles, 27 October 1518; G. Parker, *op. cit.*, pp. 87-90, cits. p. 89; E. Laubach, *op. cit.*, pp. 207-248.

elect him but merely to create a contested election.[21] Didier Le Fur has been more robust in his challenge: «cet espoir ne fut pas une lubie du roi». Le Fur highlighted the long history of French claims to the imperial title, and placed the campaign in the context of its time – with eschatological ideals predicting universal monarchy for Francis I and crusading fervour gripping the Christian princes, making the title more relevant and valuable to any prince hoping to lead a united Christian effort against the Ottomans.[22] Francis I certainly saw the office as something special: «the Emperor is chief of all Christian princes» he told the English ambassador, and for this reason the person chosen should be one of «the greatest kings in Christendom», whom he identified as Henry VIII and himself, not including Charles I.[23] Since the English king did not want the title «a Paris non si sta su altre pratiche che di la eletion de l'Imperador, a la qual questo Christianissimo re è molto inclinato a esser lui». All other matters had been set aside - «sichè el Re non atende ad altro».[24]

There were also pragmatic motives. Having seized Milan and Genoa it would have reinforced Francis I's authority over them and facilitated further conquest if he had imperial authority over the North Italian fiefs. This, and not Louise's intervention, was the reason why the Swiss cantons, Venetians and other Italians were opposed to his election. Francis I believed it was imperative to exclude Charles I from gaining the title because «if he were to succeed, seeing the extent of his kingdoms and lordships, this could do me immesurable harm: he would always be mistrustful and suspicious, and would doubtless throw me out of Italy».[25] Neither the nuntio nor Louise of Savoy could persuade Francis I to stay calm and make it less obvious that he was desperate to get elected. It was imperative too that he attended to other state affairs which he was refusing to do.[26] Francis I left his mother and chief advisers to handle the unpleasant or conflictive negotiations for the imperial title. Louise was the one who challenged states such as Venice and England who refused to provide the moral or practical support Francis I needed. Whereas the king responded to the declaration by the Republic of Venice that they would be neutral with courteous words, for example, Louise made it clear to the ambassador that it was not acceptable. When the Venetian ambassador challenged the king on the matter, Francis I admitted that she had said what he felt, but that as king he

---

[21] R. J. Knecht, *Renaissance Warrior and patron. The reign of Francis I*, Cambridge, Cambridge University Press 1994, pp. 165-170, this at pp. 166, 167.

[22] D. Le Fur, *op. cit.*, chp. XI (Le rêve de croissade), chp. XII (L'empereur des derniers temps), and especially chp. XIII (L'élection du roi des Romains) pp. 203-230.

[23] *L&P Henry VIII*, III, n. 100, Sir Thomas Boleyn to Wolsey, 28 February 1519 reporting his comments.

[24] Sanuto, XXVI, cits. c. 470, 471, Venetian ambassador from Paris, 28 February 1519.

[25] R. J. Knecht, *op. cit.*, p. 165.

[26] Sanuto, XXVI, c. 472, 473, cit. 472, report, 3 March [472] but he reiterated, «la christianissima Maestà non atendeva ad altro che a l'Imperio».

believed he should avoid confrontations with allies.[27]

Charles I and his court were no less obsessed with the election: «de lì non si parla d'altro che de l'Imperio» commented the Venetian ambassador throughout the campaign.[28] As he won, he has avoided accusations of naïvete, despite the extraordinary amount of money he poured into the campaign. Alerted to her father's death, Margaret and the regency council in the Low Countries acted swiftly to ensure that the electors held to the agreements they had made with Maximilian I, while they waited for instructions from Spain.[29] They were closer to the action and had already handled some of the negotiations. As was the case with Francis I and Louise, Margaret was working on the assumption that the electors would follow norms and conclude the election within three months of the emperor's death. When it emerged that the electors did not consider themselves bound to previous negotiations and were free to choose a successor, it put enormous pressure on them and accounts for the near panic in Paris and Brussels throughout February and March, something not often taken into account by historians. It was not until late March that the announcement was made that the election would be postponed until June.

By the end of February there were still no instructions from Charles I and Margaret knew that despite the efforts of the Habsburg negotiators she was instructing, several electors had committed to support Francis I. The delay enervated Maximilien de Berghes, one of the chief negotiators, who complained to Margaret they could not wait to consult everything with Spain. Only her intervention could save the day: «tout nostre espoir est à cest heure de cest affaire sur vous; et n'y a autre remede au monde».[30] Along with the regency council in the Low Countries Margaret had come to the conclusion that it was imperative to send Ferdinand to the Holy Roman Empire to rally Habsburg supporters, and to decide on an alternative candidate if the opposition to Charles I did not abate. As there was already support for the infante Ferdinand they included him on the list of possible candidates, which also included Frederick of the Palatinate and marquis Casimir of Brandenburg.[31]

Charles I and his advisers were either oblivious of, or did not believe, that

---

[27] Ivi, XXVII, c. 56, 57, Venetian ambassador in Paris, 2 March 1519 and c. 57, 58, same date where he reports that the king admitted «mia madre vi ha ditto quello non vi voleva dir mi», *sic*.

[28] Ivi, XXVII, c. 70, Francesco Corner from Barcelona, 25 February 1519; ivi, c. 142-144, 13 March.

[29] *NDFA*, II, n. LIV, pp. 189-193, Maximilien de Berghes to Margaret of Austria, Augsburg, 1 February 1519; ivi, n. LV, pp. 194-202, Margaret's instructions to Jehan de Marnix, c. 3 February; ivi, n. LIX, pp. 213-218, Margaret's instructions to Hugues Marmier, 8 February; ivi n. LXII, pp. 223, 224, Margaret to sr. Zevenberghe, 13 February; Berghes's letters to Margaret in ivi, n. LXIII, pp. 225-234 and n. LXIV, pp. 235-237, 16 February.

[30] Ivi, II, n. LXVII pp. 242-250, Berghes to Margaret 18 & 19 February 1519, cit. p. 248. He went on (p. 249) to ask her for «vostre bon advis et commandement, selon lequel tousjours me regleray».

[31] Ivi, II, n. LIV, pp. 189-193, Berghes to Margaret, 1 February 1518: «tout le monde crie après le seigneur don Ferdinande»; ivi, n. LXIII, pp. 225-234, 14 February; ivi, n. LXX pp. 253-262: Margaret and the Council to Charles I, 20 February.

circumstances had changed. With five confirmed votes by 1518 they were confident of success. On 11 February he wrote to Margaret and the Council regarding the election, promising to send full instructions a few days later. He also sent letters to the Holy Roman Empire to finalise the process – «practiquer à perfection nostre election».[32] The officials Maximilian I and Margaret had been working with were either excluded by Charles I and his counsellors, or subjected to the orders of a special committee that was set up in Innsbruck who were inferior in rank. They responded by complaining to Margaret and demanding to be given licence to return home. Had Margaret not stepped in and persuaded them to continue while she consulted her nephew, the Habsburg negotiations would have ground to a halt.[33] Charles I's reaction to her suggestions was swift, demonstrating the depth of his commitment to the election and his determination to take control of the process.

The instructions for Adrian de Croÿ, lord of Roeux and Beurain who was sent to speak with her were repetitive and reflected his anger. Ignoring other names, Charles I focused repeatedly on his brother. He proclaimed his wish to advance Ferdinand, but refused to allow him to set foot in the Holy Roman Empire, let alone be a candidate. It was asserted that Maximilian I had chosen Charles for the empire, and that he had spent large sums of money already on the election. He insisted that the majority of electors were committed to elect him. He recognised that they would prefer a weaker candidate - «ung qui ne fut pas de si grand povoir» – such as Ferdinand, but insisted that this would lead to chaos and disaster for them both. Even Maximilian I – described here as virtuous, magnanimous and victorious, and with greater possessions than Ferdinand – with the support of the Low Countries, Spain and allies, had suffered repeated losses. Ferdinand lacked these advantages; he would be constantly demanding aid from Charles. That is, if they remained united. He might also marry a French princess and become Charles I's rival. To reassure and compensate his brother, Charles I promised to have him elected King of the Romans once he became emperor, thus turning the Holy Roman Empire into a Habsburg possession for ever.[34] This was precisely what many German princes suspected and wanted to avoid. Others, such as the archbishop Cologne made much of the need to show loyalty to the dynasty, requesting support for Charles «for our old mas-

---

[32] Ivi, II, n. LXI, pp. 221-223, Charles to Margaret and the Council, 11 February 1519. Henri le Bègue was dispatched with instructions from Montserrat on 6 February, note p. 263.

[33] Ivi, II, n. LXIX, pp. 251, 252, Marnix to Margaret, 20 February 1519; ivi, n. LXXI, Berghes to Margaret, 20 February; Margaret's attempts to prevent their resignations, ivi, n. LXXVIII, pp. 283-285, to sr. de Zevenberghe, end of February; ivi, n. LXXX, pp. 294-302, to Charles I, 4 March; ivi, n. LXXXI, p. 302, to Berghes, 4 March.

[34] Ivi, II, n. LXXXII, pp. 303-310, Instructions to Sr. de Roeux and Beurain, 5 March 1519; pp. 303-307; the promise «le faire eslire roy des Romains, et mectre l'empire en tel estat qu'il pourroit à tousjours demeurer en nostre maison» pp. 309-310.

ter's sake themperour Maximilian».[35] The popular vote on that count, however, was thought to be for Ferdinand rather than Charles I.[36]

Time and again, Charles I insisted that dropping out of the race would have a disastrous effect on him and his lands - «nous tourneroit à très-grand honte et dommaige irreparable, et perderions par ce moyen non-selulement l'empire, mail l'honneur, les deniers que nous y avons mis, ensemble tous nos autres biens». He predicted it would lead to the end of the dynasty - «et seroit la totale et perpetuelle destruction de nostre maison». As to the benefits his election would bring, he was equally vague and exaggerated in his claims: it would help him preserve his lands and make him stronger («puls fortz») and feared and give him greater esteem («nous serions beaucop plus craingt et extimé entre tous»), and so deter his enemies («ne ouseroint si facilement entreprendre contre nous»). It would enable him to impose peace in Christendom and gain glory over the enemies of the faith – «plus grant gloire sur les ennemys de nostre sainte foy catholique» - and thus augment the Catholic faith. Finally, it would allow him to do other great things - «nous pourrons dresser beaucop de choses bonnes et grandes».[37] The only positive aspect of the conflict for Margaret was that by then, the court in Barcelona had grasped the seriousness of the situation, and however reluctantly, confirmed the officials in post and reinforced Margaret's powers, while asserting their own greater authority through the committee in Innsbruck.[38]

III.

Much of the popular support for Charles I in German lands was attributed to the fact that he was the Habsburg candidate, but most of the Electors wanted to exclude him «[for] the reason of his great power». There was both local and international support for the elector Frederick of Saxony, a «virtuous and godly living [prince]» of «singular wisdom» who had acted as Maximilian I's deputy during the emperor's absences. He refused to stand, partly because of his age; possibly also because he did not want a conflict with the electors Palatine and Brandenburg, who badly wanted the title but did not succeed in getting enough support.[39] The king of Hungary had been promised the title

---

[35] *L&P Henry VIII*, III, n. 283, Pace to Wolsey, 3 June 1519.

[36] Ivi, III, n. 297, Pace to Wolsey, 10 June 1519.

[37] *NDFA*, II, n.LXXXII, pp.303-310, Instructions to Sr. de Roeux and Beurain, 5 March 1519, cits. p. 304 and p. 306.

[38] G. Parker, *op. cit.*, pp. 91-3.

[39] Cit. *L&P Henry VIII*, III, n. 297, Pace to Wolsey, 10 June 1519; and Ivi, n. 274, 30 May; Sanuto, XXVI, c. 489 mentions German support for him in February.

by Maximilian I in 1515[40] but there was no support for him, perhaps because of his youth, inexperience, poverty, and lack of authority over Bohemia and Hungary, as well as the threat to his lands from Ottoman expansion. There was no support for the king of Poland who was thought to be an able man but also embattled with the Ottomans.[41] The German princes did not want to take on additional burdens; they also objected to foreigners. The election of a Frenchman was considered as the worst outcome for many Germans, in part for fear that if they «translated the empire … [it] schuld never return to them again» - an argument that Margaret had used from the outset to rally support for the Habsburgs.[42]

Every candidate canvassed Christian princes and especially the pope for support, hoping they would endorse their credentials.[43] Initially, Leo X let it be known that he did not want either Francis I or Charles I to win - «ben non voria fusse nì uno nì l'altro di questi do Re».[44] The mixed messages he sent confused the English, who thought in March 1519 that Leo X could not make up his mind and would act with the English, who wanted to propose one of the German electors.[45] But Leo X was only inclined to support a German prince if Francis I was rejected.[46] Much of the time, he was convinced Francis I would win and that was another reason the pope was inclined to support the French king[47] But of the two main rivals, Leo X preferred Francis I and later actively worked on his behalf. The reason was evident: Charles I's lands «è solum 40 mii [sic.] lontan il suo confil dal nostro».[48]

Geo-strategic and political considerations were behind the decision of the Swiss cantons to abandon neutrality and support Charles I. Francis I's recent expansion in North Italy was considered the gravest threat to them.[49] But proximity could prompt the opposite reaction, as was the case of the archbishop

---

[40] *L&P Henry VIII*, III, n. 255, Pace to Wolsey, c.21 May; Sanuto, XXVII, c. 94-5. Louis' ambassadors had original documents to prove his claim.

[41] *L&P Henry VIII*, III, Giustinian to Doge, 22 march 1519.

[42] Ivi, III, Commission and instructions, numbers 239, 240 and 241, 20 May 1519, cits from n. 240 and n. 241 respectively; *NDFA*, II, n. LV, pp. 194-202, Instructions to Marnix, c. 3 February 1519: «seroit ung perpetuel honte et reproche à toute la nacion germanique de transferer l'empire hors d'icelle […] peultestre jamais n'y retournera», p. 197.

[43] *L&P Henry VIII*, III, n. 50 , Sir Thomas Spinelly to Wolsey c. 28 January 1519.

[44] Sanuto, XXVI, c. 479, 480, cit. c. 480, Venetian ambassador in Rome, 13 February 1519.

[45] *L&P Henry VIII*, III, n. 149, Bishop of Worcester to Wolsey, Rome, 29 March 1519.

[46] Ivi, III, n.1 95, Spinelly to Henry VIII, 22 April 1519; ivi, n. 277, Bishop of Worcester to Wolsey, May 1519.

[47] Sanuto, XXVII, c. 25-7, Rome, 3 March 1519: «il Papa non voria che nì il re di Franza, ni el re di Spagna fusse fato re di Romani»; c. 26: «il Papa non voria fusse nì un nì l'altro di questi do Re per ben de Italia, e niun desidera sia el Christianissimo re, perchè essendo, dubitaria di lui. Più presto voriano el Catholico, perchè essendo uniti il Papa, el re Christianissimo e la Signoria, non dubitaria tanto di lui» c. 27.

[48] Ivi, c. 69-70, 13 march 1519.

[49] *L&P Henry VIII*, III, n. 258, Cardinal Sion to Wolsey, c. 22, 23, May 1519.

of Trier who «must bi necessitie be [compelled] to favour the said king of Castell [Charles] […] because that all hy[s lands] doith lye in the confines of the countie [of] Lucemburge». Similar fears of Habsburg reprisals would force the hand of the elector of Saxony.[50] The republic of Venice shared a border with some of the Austrian duchies and was in open conflict with Charles I over disputed territories there and in the Adriatic; but Francis I was also a neighbour in Milan and reminded them that he could do them a lot of good (and harm) from there.[51] Unwilling to alienate either but convinced neither was good for Italy - «per la Italia non fa alcuno di loro» - the Republic opted for neutrality. Their ambassador in Rome reckoned that the balance of power would be overturned if either of these two monarchs won, but that Francis I was the greater danger as he had already demonstrated his power and military skill and his ambitions to expand further in Italy. It would be difficult to contain him, he argued, whereas an alliance between Venice, France and the papacy would effectively stop Charles I.[52]

Another state who shared land and maritime borders with both was England and Henry VIII chose not neutrality but dissimulation (his term). Mendacity would be more accurate. He was allied to Francis I but was in the process of negotiating an alliance with Charles I in January 1519. To increase the value of his support, Henry VIII insisted that in «the new Emperor there will really be vested the monarchy of Christendom». But it was clear he considered the title a burden that would drain money out of the realm and force the holder to make expensive voyages there to sort out the affairs of the divided Holy Roman Empire.[53] His ambassador in France, Sir Thomas Boleyn, initially believed that Henry VIII favoured Francis I's candidacy.[54] When Charles I solicited his endorsement in February 1519,[55] Henry VIII gave both monarchs to understand he favoured them and opposed the other. But in secret, he did everything he could to hinder Francis I's election. «England thinks it expedient that every obstacle should be thrown in his way; for if he were successful he would revive many obsolete pretentions» he argued, accusing Francis I of «unbridled desires».[56] Wrongly assuming that the pope and other Italian powers favoured Charles I, Henry VIII instructed his ambassador in Rome to seek

---

[50] Ivi, III, n. 255 Pace to Wolsey, c. 21, May 1519.

[51] Sanuto, XXVII, c. 56, 57, Venetian ambassador in Paris, 2 march 119.

[52] Ivi, XXVII, c. 25-27, Rome, 3 March 1519.

[53] *L&P Henry VIII*, III, n. 100, Boleyn to Wolsey, 28 February 1519.

[54] Ivi, III, n. 70, Boleyn to Henry VIII, 9 February 1519. As with other ambassadors he was instructed by Francis I also to negotiate with Louise on the matter.

[55] Margaret had asked for Henry's protection over Charles and Ferdinand when her father died - ivi, III, n. 39 Margaret to Wolsey, 23 January 1519; ivi, n. 61 Charles to Wolsey requesting their support for the election, 6 February 1519.

[56] Ivi, III, n. 137, Wolsey to the bishop of Worcester, 25 March 1519. It is a summary of the letter.

support to block the French king.[57] He tried to persuade Leo X that if Francis I was emperor, he would «endanger the independence of the Holy See» before discovering that the pope was supporting Francis I and had alerted the French of English tactics.[58] Louise confronted the English ambassador with the evidence. Boleyn vehemently denied it and she dissimulated with equal insincerity, pretending to believe him.[59] Henry VIII did not want Charles I to win either «from whose overgrown power, were he successful, as much danger might ensue hereafter and perilous dissensions in Christendom», but if a German prince could not be elected, Henry VIII thought of Charles I as «the less evil».[60]

With the election still seemingly wide open, it was inevitable that such an intensely competitive man should have succumbed to its fatal attraction. At the end of March 1519 Henry VIII begun tentatively canvassing support for his own candidacy.[61] On 20 May he dispatched Richard Pace to the Holy Roman Empire to persuade the electors of «the manifold gifts of grace, fortu[ne] and nature which be in the King, and his fitness to ta[ke] upon him so great a dignity».[62] Notwithstanding the warnings and reservations expressed by Wolsey and other advisers who tried to dissuade Henry VIII, he was now as smitten with the prospect as Francis I and Charles I, and equally blind to the disadvantages. As one weary official put it in June 1519, «touching his enterprise of the empire, His grace, as me thinketh, considereth no jupardyes».[63]

Henry VIII was not the only one to boast of having the best personal credentials. The French repeatedly stressed Francis I's political and personal acumen and track record of military success. One envoy declared «that as far [as the] sun doth exceed all other stars in [glory,] so far their King did excelle [other] princes, and for that cause he was mos[t] meet to be Emperor». To which an English wit replied «the sun was not [al]ways above the earth, but often below it».[64] On this level, Charles I was at a disadvantage. Although somewhat extreme in his language, the pope's legate in the Holy Roman Empire was not alone when he dismissed Charles I disparagingly as rather dim - «natura stolidus et etiam habere nescio».[65] The young king of Castile had no track record and the best Margaret of Austria could do was to instruct nego-

---

[57] Ivi, III, n. 84, Spinelly to Wolsey, 20 February 1519.

[58] Ivi, III, n. 137, Wolsey to the bishop of Worcester, 25 March 1519.

[59] Ivi, III, n. 142, Boleyn to Wolsey, 26 March 1519.

[60] Ivi, III, n. 137, Wolsey to the bishop of Worcester, 25 March 1519.

[61] Ivi, III, n. 137, Wolsey to the bishop of Worcester, 25 March 1519.

[62] Ivi, III, numbers 239, 240 and 241, 20 May 1519. Commission and instructions, cits from 240 and 241 respectively.

[63] Ivi, III, n. 302, John Clerk to Wolsey, 13 June 1519

[64] Ivi, III, n. 274, Pace to Wolsey, 30 May 1519.

[65] Ivi, III, n. 255, Pace to Wolsey c. 21, May 1519 reporting Margaret's comments.

tiators to expound on his «vertuz, louable vie et belle fin» and that he was of German stock and had lands bordering on the Holy Roman Empire.[66]

IV.

Faced with unpalatable choices, and no internal candidate able to obtain enough votes; with huge sums of money, pensions and high-ranking brides promised to them, and probably awed by the thousands of soldiers in Charles I's pay who surrounded the city of Frankfurt, on 28 June 1519 the electors unanimously bestowed the imperial title on Charles I. Appalled at the sums spent, the English envoy commented «here is the most dearest merchandise that ever was sold; and, after mine opinion, it shall be the worst that ever was bought, to him that shall obtain it». Had Henry VIII been elected, «his realm would be undone», not only because of the money needed to bribe the electors, but because he would be forced to leave England and reside in the Holy Roman Empire, a state so riven by divisions that not even a collective effort by Christian princes could suffice to impose order.[67]

At the French court emotions were mixed. Several officials expressed their relief that Francis I had lost, declaring that if he had won he would have impoverished France and taken on huge additional burdens of government, and Francis I, who was and would remain away from court hunting in Fontainbleu, expressed similar sentiments to the English ambassador.[68] Louise of Savoy had the task of giving audience to the triumphant ambassadors of Charles V, as he now was. With consummate charm and composure she graciously declared «that after her son, she was more pleased to see the Catholico successful than any other prince living». Her performance was judged by the English ambassador a fine piece of dissembling. It was reinforced by gracious letters from Francis I.[69] Louise echoed her son's comments when she expressed pleasure at the outcome and boasted that he had only lost 100,000 crowns in the attempt, a fraction of what Charles V had spent. It was generally understood that the victor was saddled with crippling debts which would limit his ability to act for years. For Le Fur, the French response was characterised by the cover-up in relation to the true cost of the campaign; the absence of publicity on the part

---

[66] Margaret's instructions to Marmier, 8 February, *NDFA*, II, n. LIX, pp. 213, 214, cit. p. 214.

[67] Cit. *L&P Henry VIII*, III, n. 323, Pace to Wolsey, 22 June 1519; further comments in n. 326, 24 June. Pace believed it had cost Charles 1.5 million florins in ready money besides «giving great promises», ivi, n. 351, 3 July. The election declared: n. 338, 28 June 1519.

[68] Ivi, III, n. 352, Boleyn to Henry VIII, 4 July 1519; D. Le Fur, *op. cit.*, pp. 222-224.

[69] *L&P Henry VIII*, III, n. 385 Spinelly to Wolsey, 15 July 1519 reporting on what the ambassador in Paris had written; ivi, n. 385, 15 July on receipt of the letter.

of the court, and finally its omission from contemporary chronicles.[70]

That was the aim of the English court too. As soon as the news was confirmed, Margaret of Austria sent the herald of the Low Countries to make the formal announcement at Henry VIII's court. On his arrival, Charles I's vassals and adherents organised bonfires and celebrations in London, but the city authorities immediately put a stop to them. Conscious of the offence caused, and fearing Margaret's reaction, Wolsey banned all postal services out of the kingdom until the government put several city officials under arrest and rapidly organised a *Te Deum* to be followed by unspecified «rejoicing». Wolsey blamed Charles' supporters for the troubles, as they had allegedly lit bonfires near the houses of Frenchmen and uttered «opprobrious words» in the streets, causing such offence to an allied prince that the authorities feared a riot. Margaret of Austria also dissembled with aplomb. She let the English know that the special envoys sent to congratulate her on her nephew's success did not need to make a public apology. They were not even to raise the matter unless she chose to do so.[71]

Margaret was anxious to win over the English king and on this Charles V concurred. The summits that followed reflected the gap between the new emperor's symbolic and real power. Twice, in May and July 1520, he set foot on English soil to solicit aid and an alliance with Henry VIII: the first time he journeyed to England; the second to the Pale near Calais. To travel to another's kingdom to negotiate a treaty was a clear sign of political inferiority. Louise refused even to let Francis I enter Calais for a meeting with Henry VIII, despite the fact that Henry VIII was travelling from London for the summit. She insisted on the meeting being held in open country nearby, with everyone accommodated in tents, ostensibly because it would be a greater «triumph» or festivity - which it turned out to be. The arrangement gave parity and arguably superiority for her son. By contrast, Charles V's meetings were proof of his weakness.[72]

V.

Clearly, the title had not given Charles V *Monarchia* nor increased his power significantly as had been claimed – and this was not surprising. The election of Maximilian I in 1493, to go no further, had not roused this kind of

---

[70] Ivi, III, n. 352, Boleyn to Henry VIII, 4 July 1519. D. Le Fur, *op. cit.*, pp. 216-7 on what he terms (p.217) «mensonge fiscal»; and 224, «pas un mot».

[71] *L&P Henry VIII*, III, n. 371, Giustinian to the Doge, 9 July 1519; ivi n. 364 Wolsey to Henry VIII, s.d. c. 9 July 1519; ivi, n. 403, Instructions to Thomas William to show to Lady Margaret, July 1519.

[72] Ivi, III, n. 142, Boleyn to Wolsey, 26 March 1519; D. Le Fur, *op. cit.*, pp. 238-248; K. Brandi, *op. cit.*, pp. 116-119.

furore, and on his death, as the Venetian ambassador in England noted, «his demise is held in small account».[73] The imperial title was an honour and added authority, but it did not include a territorial state or substantial finances. Taxes voted by the imperial Diet were devoted to the few organs of government that applied to the whole region, and for defensive measures agreed to by the princes and principal cities. Moreover, the imperial title brought with it heavy burdens, particularly given the expansion of the Ottoman Turks and the North African powers, as well as the religious schism in Christendom. Luther was one of those who had flocked to Frankfurt in 1519 hoping to garner support for his reforms. It forced Charles V to abandon his own dynastic states periodically. It was impossible to say in 1519 whether the advantages would be greater than the disadvantages.

For the most part, the wild expectations and doom-laden scenarios of the campaign were either propaganda or arguments to justify petitions for money; both encouraged exaggeration. Yet, because the two main candidates had vast resources which could be used to exploit imperial authority in ways that earlier (or later) title-holders could not, there was some substance to them. The cartographer Waldesemüller celebrated Charles V's election by dedicating the *Carta Itineraria Europae* to him. Printed in 1520, it depicted him alongside Maximilian I in full imperial robes. Using the latest technology, it included a map of Europe with its major mountains and rivers, and of North Africa, framed by the coats of arms and insignia of Charles V's multiple possessions and the titles he claimed, as well as those of his family and allies. It was a visual representation of his impressive, aggregated power, and a reminder that this came primarily from his inheritance. Neither land mass nor the number of territories were accurate indicators of power or status, however. The largest early-modern Christian states in Europe were Poland-Lithuania and the Grand Duchy of Muscovy but neither was a major power. By contrast, the Low Countries, the Austrian duchies, and the Spanish realms with their Italian and global possessions, were strategically placed and had substantive wealth and other resources. Adding to these the imperial title with the legal and political authority over German and North Italian states it conferred would, at most, help Charles V to make a bid for hegemony in the future but not in the short term.

Where does that leave the traditional argument that the imperial election caused the wars between Charles V and Francis I, and settled the fate of Italy? It is not hard to dismiss the first assertion. When the Venetian ambassador at Charles I's court stated in February 1519 «per questa corona è venuto gran zelosia fra questi do Re» he did not mean that it had caused their rivalry, only that it intensified their emulation. He went on to explain that a war was inevi-

[73] *L&P Henry VIII*, III n. 96, Giustinian to the Doge, 25 February 1519.

table between them if Charles I did not give up Navarre.[74] The English ambassador Thomas Spinelly had already alerted his government of the impending conflict over Navarre a month earlier, as well as the growing tension over Naples because Charles I had failed to honour the conditions he had accepted in the treaties of 1515 and 1516.[75] It is plausible to argue that the imperial election hastened war between Charles V and Francis I, because it strengthened the emperor's resolve to resist making concessions, and made it advantageous for Francis I to begin hostilities while his rival was weak and busy imposing his authority in his lands. It also made the French anxious to recover honour. But none of this made war inevitable. Neither monarch was willing to act without allies, and intense diplomacy preceded the open war in 1521. The conflict, despite a hiatus of several months after the French king was captured in Pavia in 1525, confirmed that despite Charles V's superior title and larger territories, he was not powerful enough to inflict a decisive blow against his French rival or to get what he most wanted: the duchy of Burgundy.

As for Italy, this was a flashpoint well before the imperial election. Charles V's predecessors, whether from Burgundy, Spain or Austria, had all sought to expand into northern Italy. It was a natural extension for Burgundy and Austria, and towards the end of his life, Ferdinand of Aragon had fought there to divert France and create a bulwark to impede the French from marching to invade Naples again, identifying Milan as a desirable acquisition.[76] Francis I had reason to fear what Charles might do with imperial authority given his recent conquest of Milan, as this was an imperial fief and it was the emperor's privilege to adjudicate in such cases and determine who should get the duchy. In addition, the emperor had the advantage of issuing princely and noble titles and stationing troops in these fiefs. But even without the imperial title, Charles V might well have been be involved in northern Italy, as his predecessors were. It is worth bearing in mind that even with imperial authority Maximilian I had failed to expand in the region, let alone prevent the French from doing so. Similarly, the emperors who succeeded Charles V could not match his authority over Italy because while they had the imperial title, they lacked his resources. Without the title but with substantial power, Philip II came closest to dominating Italy.[77] By focussing on the imperial title and giv-

---

[74] Sanuto, XXVII, c. 88-91, this at c. 90.

[75] *L&P Henry VIII*, III, n. 11, Spinelly to Brian Tuke, 10 January 1519; ivi, n. 95, Spinelly to Wolsey, 24 February; ivi, n. 130 Spinelli to Wolsey, 20 March 1519.

[76] M. J. Rodríguez Salgado, *"Materia di scambio"*, cit.

[77] F. Edelmayer, *Maximilian II, Philipp II, und Reichsitalien: Die Auseinanddersetzungen um das Reichslehen Finale in Ligurien*, Stuttgart, Franz Steiner Verlag 1988; M. J. Rodríguez Salgado, *«I loved him as a father loves a son ... Europe may curse me then, but from him, I deserved only gratitude». Philip II's relations with Rudolf II*, in J. Martínez Millán & R. González Cuerva (eds): *La Dinastía de los Austria. Las relaciones entre la Monarquía Católica y el Imperio*, 3 vols., Madrid, Ediciones Polifemo 2011, vol. I, pp. 335-389.

ing the election of 1519 an importance it did not merit; by making a single event the apparent cause of long-term trends, we are in danger of perpetuating a distorted understanding of early-modern political conflicts and power.

With both sides close to financial and military collapse but unable to disengage with honour, Charles V and Francis I considered ending the war with a personal duel. It was the women whose influence had been so criticised earlier who stepped in and brought it to an end. Louise of Savoy and Margaret of Austria headed the respective delegations that met at Cambrai in 1529 and negotiated an agreement. The resulting peace treaty well deserved its title *The Ladies' Peace*.[78]

La triumphe de la paix celebree en Cambray / auec la declaration des entrees & yssues des Dames / Roys / Princes / & Prelats: faicte par Maistre Jehan Thibault Astrologue de Limperiale Maiesté / & de Madame &c.

Experientia rerum magistra.

Par Grace & Priuilege.

JEHAN THIBAULT, *La Triumphe de la paix celebree en Cambray*, Bruxelles, Bibliothèque royale de Belgique, inc. II. 28596A

[78] Details of the war can be found in the biographies of Charles V and Francis I cited earlier, and in M. J. RODRÍGUEZ SALGADO, *Obeying the ten commandments*, cit., which deals with the peace pp. 60-65.

Marcello Simonetta

LA SCOMMESSA IMPERIALE DI FRANCESCO I E LA POLITICA REALE DI LEONE X (1519)

Tutti conosciamo gli esiti dell'elezione imperiale, ma la storia del senno di poi ci inganna spesso, e ci fa emettere giudizi che non sono adeguati, perché i protagonisti delle vicende non conoscevano il loro futuro, solo il presente. Bisogna dunque sospendere il giudizio e trasportarsi con immaginazione non retroattiva in quel fatidico anno 1519.

Il gioco diplomatico europeo, fino alla morte di Massimiliano I, era stato a tre (Francia, Spagna e Impero). Il 12 gennaio 1519, si apre una partita decisiva che riduce il gioco a due, ovvero a 1+1 contro 1! Questa semplice considerazione aritmetica spiega in sostanza quello che succede in Europa per i prossimi quarant'anni, fino alla pace di Cateau-Cambrésis nel 1559.

Per entrare *in medias res*, cominciamo da una citazione dalla *Storia generale* di Giovan Girolamo de' Rossi:

parve a parole, dico secondo l'uso antico, che li principi christiani pensassero alla unione, con la intercessione del papa [Leone X], quale per altra via, quantunque havesse inditto la cruciata, et fatto processione, etiandio a piè nudi in persona per Roma, non cessava seminare tra essi discordie, quanto potea, come nella competenza dello imperio tra Carlo V et il re Francesco di Francia si poté conoscere, dando intenzione a ciascuno di aiutarlo, et poi cercando che quella dignità pervenissi in un terzo, tanta era la sagacità di quell'homo che, con simolata bontà, ricopriva ogni sua actione, et così doppiamente tal volta, che egli era dubbio se da se stesso s'intendessi.[1]

Traspare un giudizio negativo sul primo papa Medici, 'proteiforme'[2] e spregiudicato, seminatore di zizzania invece che portatore di pace, come il capo della Chiesa avrebbe dovuto essere. Il de' Rossi anatomizza gli effetti negativi di lungo periodo:

---

[1] Ringrazio Guido Perra per avermi dato libero accesso al manoscritto originale di G.G. de' Rossi, *Storia generale*, opera che non è meno monumentale della *Storia d'Italia* di Guicciardini e delle *Historiae* di Giovio. Sono in procinto di fornirne un'edizione commentata, in qualità di assegnista di ricerca dalla Sapienza di Roma. Le sottolineature qui e altrove sono mie, mentre *i brani in corsivo sono cifrati negli originali*. Esiste una trascrizione a cura di P. L. Poldi Allaj, Città di Castello 2019, la quale purtroppo è condotta senza rigore scientifico. Questa citazione è alla c. 17*v*.

[2] Cfr. M. Simonetta, *Ricordi diplomatici fra Quattro e Cinquecento, a Roma e altrove*, in *Roma centro della diplomazia internazionale*, a cura di A. Fara e E. Plebani, Roma, Roma nel Rinascimento 2019, pp. 97-116, il riferimento a p. 102.

Questi semi della discordia dello imperio tra questi dui re cominciaro dal pontefice, che fu finalmente l'origine con altre competenzie tra di loro nate di tanti mali, che per più di 30 anni continovi hanno così agitata la cristianità, che veramente si può dire questa età esser stata, sopra ogni altra, calamitosa e alla Italia massimamente. Ma finalmente in questa prima loro controversia è da notare, per il procedere dell'uno, et dell'altro, che Carlo havea sempre da rimanere superiore, perciò che il re di Francia, confidato ne suoi danari, et Carlo in uno exercito, che fece approximare da suoi amici, quando la elezzione si havea da fare dello imperio, a Francfort rimase imperatore, dimostrando quanto sia meglio esser signore del ferro, che dell'oro. Il che, meglio ancora per le cose che successoro tra di loro, si dimostra, essendo che egli, padrone dell'arme spagnole, et todesche, et li franzesi di gran ricchezze, gli habbi quasi sempre superati.[3]

Gli echi machiavelliani di questo passo richiamano l'annosa questione se il denaro fosse il nervo della guerra.[4] Francesco I aveva ampi mezzi per pagare i suoi soldati: ma il suo denaro sarebbe stato sufficiente per comprare un titolo imperiale?

Per verificare la presunta sagacità e la sottigliezza della «simolata bontà» di Leone X, analizzerò qui soprattutto il punto di vista mediceo, ovvero la combinazione dei diplomatici e funzionari fiorentini. Cominciamo con Goro Gheri, spesso considerato un filomediceo duro e puro ma, come ci rivela il suo carteggio confidenziale con l'agente Raffaello de' Medici (di un ramo secondario della dinastia, più fedele ai suoi interessi mercantili nelle Fiandre che ai negozi politici in Italia), segretamente filo-imperiale e pronto alla defezione nel periodo in cui i Medici divennero filo-francesi.[5]

Gheri scrisse a Raffaello a fine ottobre 1518:

Queste deliberatione delli electori dello inperio della electione del Catholico Re de Romani *non mi pare che sia molto satisfacto a X.mo ma credo che la cosa sia stabilita in modo che non si possa disturbare*.[6]

In altre parole, Massimiliano aveva predisposto la propria successione, e i giochi erano già fatti a favore di suo nipote Carlo d'Asburgo, re di Spagna.

Un paio di settimane dopo Gheri reiterò il messaggio scrivendo a Jacopo

---

[3] G.G. de' Rossi, *Storia generale*, cit., c. 17*v*.

[4] Il de' Rossi ne discute a lungo ed esplicitamente nei suoi *Discorsi* (Biblioteca Apostolica Vaticana, Ott. lat. 2213, 50*v*-51*r*) oggetto di un mio saggio in «Miscellanea Vaticana» del 2021 i.c.s.

[5] M. Simonetta, *Tutti gli uomini di Machiavelli. Amici, nemici e un amante*, Milano, Rizzoli 2020, p. 159.

[6] Goro Gheri a Raffaello de' Medici, Firenze, 31 ottobre 1518 (Archivio Corsini, San Casciano, busta 23, inserto VI, c.n.n.). Bisogna notare che le lettere a Raffaello in cui Gheri rivela il suo sostegno indefesso alla causa imperiale anche a scapito degli interessi dei Medici sono marcatamente assenti dal suo massiccio copialettere ufficiale: cfr. M. Simonetta, *Tutti gli uomini*, cit., pp. 159 e 239.

Gianfigliazzi, l'ambasciatore fiorentino in Francia:

Circa la electione del re de Romani una volta se intende per cosa certa ch'el Catolico ha cinque voti al certo. Ma la cosa si differisce al marzo [...] saria possibile che loro mutassino fantasia, ma non è da credere che Sua M.tà manchi ad se medesimo, pur sono cose che la experientia farà conoscer tutto.[7]

Gianfigliazzi aveva appena sostituito il veterano Francesco Vettori, ripartito nell'estate per accompagnare a Firenze i novelli sposi Lorenzo de' Medici e Marguerite de La Tour d'Auvergne,[8] e non si era ancora familiarizzato con gli atteggiamenti arroganti e autoindulgenti della corte francese, ma nella sezione cifrata del suo dispaccio manifestò un cauto scetticismo nei confronti delle speranze galliche:

Circa la electione del Re di Romani nel Catholico costoro non si mutano di credere che la non è facta et lo Ambaciatore che tornò di là non potrebbe più chiaro dire che non è facto nulla et ha portato inbasciate da quelli electori che hanno assai del verisimile che non sia facto cosa alcuna. Intorno a questo caso /1 v/ *ma io sono nella medesima openione che sono quelli di Roma et le signorie vostre che el X.mo se inganni et se'l Catholico observarà quanto se intendeva havere promesso a tucti credo non si habbia a mancare*, né ancora credo sia per mancare in una cosa tale a non fare tucte quelle provisioni perché non è da credere che *voglia mancare a se medesimo*.[9]

Al cuore del gioco equilibristico di Leone X si collocava il famoso cardinal Bibbiena, *pope-maker* e *alter papa* secondo i ben informati. In qualità di legato in Francia, sosteneva le ragioni della corona anche ai margini della sua corrispondenza ufficiale:

[In una poliza in cifra]: Signor mio, a me pare, che quando il Papa si disponga a fare un tanto beneficio e una tanta gratia al Catholico [cioè di eleggerlo imperatore], Vostra Eccellenza habbia una poca ricompensa, non havendo altro che Siena, conciosia che non havete bisogno del suo aiuto in pigliarla, et non ve la dà egli: et quanto all'haverla da Cesare, vi ricordo, che al tempo di Papa Giulio, Francesco Maria della Rovere, senza mezzo del Zio, n'hebbe l'investitura per dieci mila scudi etc.[10]

---

[7] Goro Gheri a Jacopo Gianfigliazzi, Firenze, 13 novembre 1518, Archivio di Stato di Firenze (da ora ASFi), Copialettere Gheri 4, 297*r-v*.

[8] M. Simonetta, *Il matrimonio di Lorenzo e Maddalena (1518): un ritratto dei rapporti fra i Medici e François Ier*, in *Il sogno d'arte di François Ier. L'Italie à la cour de France*, a cura di L. Capodieci e G. Brouhot, Roma, L'Erma di Bretschneider 2019, pp. 53-67.

[9] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 27 novembre 1518, ASFi, MAP 145, 1*r-v*; decifrato 1 bis *r* C nella mano di Roberto Rofia; su di lui cfr. M. Simonetta, *Tutti gli uomini*, cit., pp. 194ss.

[10] Il cardinale Bibbiena a Lorenzo de' Medici, Parigi, 27 novembre 1518, in *Lettere di Principi*, I, Ziletti, Venezia, 1581, cc. 52*r*-54*v*. Le citazioni seguenti vengono tutte dalla stessa fonte. Sull'opera non

Quest'ultima citazione proviene dalla cruciale collezione delle *Lettere di Principi* curata da Girolamo Ruscelli e da Giordano Ziletti a partire dagli Anni Sessanta del Cinquecento. In questo caso gli editori fecero seguire un lungo paragrafo esplicativo sull'elezione del Re dei Romani che merita di essere riprodotto integralmente in questa sede, perché enfatizza la rilevanza storica di questi eventi sul lungo periodo:

Per dichiaratione di quel capo di questa lettera, oue si dice, che il Re prometteua di lasciare ogni maneggio, che hauesse di farsi Re de' Romani, & di non pensarvi più[11] è da sapere, che ne' primi tempi de' loro Regni tra Francesco Re di Francia, & Carlo Re di Spagna, & di Napoli, che poi fu Imperadore, & allhora si chiamaua il Catolico; fu buona intelligentia, & amicitia, la quale dall'una parte, & dall'altra fu cercata dì stabilire con parentado, dando il Re Francesco per moglie al Catolico Madama Aluisa sua figliuola primogenita; & morta lei, trasferendo il matrimonio in Madama Carlotta seconda genita, benché picciola bambina. In quelli tempi trattando l'imperatore Massimigliano di fare eleggere in Re de' Romani il predetto Carlo suo nipote, & di lasciarlo successor nell'Imperio; cominciò per conto di stato à nascer diffidentia, & gelosia tra questi due principi. Percioché dubitando il Re Francesco, allhora potentissimo, &

---

del tutto imparziale di Ziletti, cfr. M. Simonetta, *La «verità delle cose»: la Storia nelle* Lettere di Principi, in *L'écriture épistolaire entre Renaissance et Age baroque: pratiques, enjeux, pistes de recherche*. Edité par C. Lucas-Fiorato et C. A. Girotto, Sarnico/Archilet, 2021, pp. 97-124.

[11] Cfr. il secondo paragrafo della lettera, 52*r*: «Al Re è stato supremamente caro il ricordo vostro, circa il suo particolar di lasciar di praticare di farsi Re de' Romani: promettendo liberamente, non solo di lasciare ogni maneggio, che havesse circa ciò, ma etiam di non ui pensar più: parendoli, che il consiglio uostro sia ueramente amorevole, & savio. Disegna, in quanto per lui si potrà, interromper la cosa del Catolico, conforme al ricordo vostro, come dirò di sotto [...] Io non volsi per allhora dir parola del Catolico, percioché Sua Maestà m'haveva prima detto haver di nuovo d'Alemagna, che della elettione sua non è niente, et che questo è più vero, che il vero, et che in ciò Nostro Signore non è avisato secondo la verità. Qui bisogna stare a vedere, che la Sua Maestà sia ben chiara di questa elettione, et allhora con quelle migliori vie, che si potranno cercar, d'indurre la Maestà Sua à far quanto desideriamo, se possibil sia. Diche io non mi dispero: ma bisogna, che in questo mezzo à Roma non si faccia cosa alcuna circa tal materia in favor del Catolico, né di Cesare [Massimiliano I era ancora vivo]: perche uenendo à notitia del Christianissimo, l'offenderia, & sdegneria di sorte, che non so quando, o come potremmo poi rassettarlo. Et à me pare, che Vostra Eccellentia habbia fatto da prudente, come è, ad operar, che le bolle per il Catolico si tengano in mano, & secretamente : che certo è stata cosa ueramente santa, non manco per Nostro Signore, che per il Re. Se costui, finché non sa, & non crede al certo la elettione, intendesse una simil cosa in fauor del Catolico, si persuaderia, che il Papa, & non gli Etettori facessero Sua Catolica Maestà Re de' Romani: & da Sua Beatitudine riceueria questa ingiuria, & questa sua depressione. Quando il Christianissimo uederà ueramente la elettione esser fatta, & non hauer più rimedio; credo indurlo à far della necessità uirtù: &, come dico, forse si disporrà, non senza qualche difficultà, à fare, quanto da noi sia ricercato. A cosa, che per noi se li dica della elettion fatta, non crede, perché da i principali Elettori dice, che gli è significato, che il fare intendere al Papa, che la cosa è fatta, fu arte, & gabbamento di Cesare, per indur tanto più facilmente la Sua Beatitudine à far quel che esso, & il Catolico domandano. Certo è, che in diuerse persone sono qua lettere d'Alemagna; nelle quali uiene scritto il medesimo, che dice il Re. Ma io presto più fede a quanto mi scrive Mons. nostro, & la Eccellentia Vostra. Pur prudentia è, che à Roma non s'innoui cosa alcuna, fin che il Christianissimo sia ben chiaro &c. Vi so dire, che Sua Maestà ha ben gustato, & molto laudato il ricordo uostro, per rompere questa cosa del Catolico: & secondo il parlar suo in questo effetto non lascerà che fare, & con danari, & con promesse di beneficij, d'officij, di provisioni, & d'ogni altra cosa, che per lui si può. & messi, & lettere sono già in via, ma in zoccoli».

ricchissimo Re, & insieme Duca di Milano, che se il Re Catolico aggiugnesse il titolo d'Imperadore alla sua gran potentia, & alle ragioni, che haueua sopra la maggior parte d'Italia, non potesse se non seguirne diminuimento della grandezza, & autorità sua; si uolse non solo con ogni possibil mezzo ad impedire la elettione del Catolico, ma entrò in isperanza di poterla far riuscire in persona sua: così per intentione datagli da alcuni Principi di Lamagna, & degli Elettori stessi, come perché intendeua, che il Catolico haueua male il modo di trouare una certa grossa somma di danari, che in tal cosa gli bisognaua sborsare a gli Elettori: il che era a lui assai facile, Et quantunque ueggendo ogni suo sforzo ritornar vano; egli, à ricordi di Papa Leone, come qui si dice, alla fine si distogliesse da cotal pratica, nondimeno per quello dalle gelosie, et diffidentie occulte uennero poi alle aperte dissen/sioni, & alle lunghe, & asprissime guerre, che appresso hebbero insieme, non senza gravissimi danni, & ruine di tutta Christianità, et massimamente della povera Italia. Di questa emulatione, & competentia gran tempo dapoi si dolse l'Imperator Carlo Quinto in un publico ragionamento, che egli hebbe in Roma avanti Papa Paolo Terzo, e i Reverendissimi Cardinali, & et gli Ambasciatori di tutti i Principi, l'anno M.D.XXXVI [1536], sì come appare per una lettera del Re in risposta al medesimo Papa, recitata da Monsignor Macone suo Ambasciadore, & pur in publico alla presentia di Sua Santità, & del sacro collegio, & di tutti i Signori Oratori predetti. In un capitolo della quale il Re Francesco confessa quanto all'Imperio, ove l'Imperadore havea detto, che cominciò à nascere la gelosia, esser vero, ch'egli disse all'Ambasciador suo le parole da lui allegate, che la cosa era, come se tutti due fossero stati dietro all'amor d'una donna &c, come si potrà vedere per detta lettera, che si è stampata nel secondo libro de le lettere di Principi.[12]

La risposta di Francesco I a Carlo V sussiste, ed ecco il brano incriminato:

Quanto al fatto dell'Imperio, ove dice che cominciò a nascere la gelosia, vero è che io dissi all'Ambasciatore suo le parole da lui allegate, che la cosa era come se tutti due fussimo stati dietro all'amore d'una donna. Ma accadesse quel che si volesse noi non lasciaressimo d'esser buoni amici; et nel vero il pensiero mio era simile alla parola.[13]

Era un concetto molto cavalleresco, ma nella realtà, l'offesa fu assai mal tollerata, e di fatto lo scandalo della visita di Carlo V a Roma nell'aprile 1536[14] creò un dissidio diplomatico che non si sarebbe ricucito fino alla dieta di Nizza dell'estate 1538.

Torniamo à rebours. Le *Lettere di Principi* trovano riscontro in quelle che

---

[12] Ivi, 55*r-v*.

[13] Risposta di Francesco I alla lettera sul discorso di Carlo V, tornando da Tunisi, a Paolo III nel 1536, Bibliothèque Nationale de France, (da ora BnF), It. 426, 25*r-v*.

[14] M. Simonetta, *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenere*, Piacenza, Banca di Piacenza 2020, p. 34, 35 e 111, 112.

sono conservate negli archivi medicei. Bibbiena scriveva a Gheri, Parigi, 5 dicembre 1518:

Mons. mio, se questa cosa *del Catholico* si fa, io vedo *qua costoro* sentirla con tanto *dispiacere* che non so qual maggiore *ingiuria fare* se li possa, et quel che più mi dispiace è che per quanto *hanno de Lamagna la cosa sta in N.S.* da che nasceria che tutta *la iniuria* si riceveria da Sua Santità. Per il che io torno a replicare quel che più mie ho scripto ciò è che se habbia *grande respetto al Christianissimo*.[15]

La preoccupazione del volpino Bibbiena non era affatto disinteressata:[16]

Poiché io scripsi a' 28, il Re mi disse in secreto, come il Re Catholico gli faceva intendere che Cesare voleva venire a Roma per la Corona. Il che non piaceva a Sua Altezza percioché bisognava per tal venuta provederlo di grossa somma di danari, et che per questo pregava Sua Christianissima Maestà che operasse con N.S. al mandargli la Corona nella Magna, il che questa Maestà non vuole fare per niente, perché dice che sa che ella è arte del Catholico et che di nuovo ella ha lettere d'Alemagna che la elettione non è fatta né si farà se prima Cesare non è incoronato. Et qui si distese assai a dirmi [...][17]

In questo spregiudicato commercio di corone il Bibbiena, esperto drammaturgo, intravedeva forti potenzialità ma anche gravi pericoli, perché il re e sua madre Luisa di Savoia potevano anche dissimulare magistralmente le proprie vere intenzioni:

[Francesco I] non vuole per niente udire che la electione sia facta né che la maggiore parte delli electori voglino il Catholico per Re de Romani et manco più / sentire che si facci cosa che sia in ciò per condure la electione ad voto del chatolico. Lungho saria ad dire la disputa sopra ciò facta la substantia del parllare del re schrivo ad V.S. per la alleghata conclude suo M.tà che non è da temere né lo imperatore né il Catholico con dire che non possono né debbono offendere N.S. et che se pure lo facessino lui è non solo per cavare S. S.tà d'ogni periculo ma offendere sino nelle viscere li adversarij precipue il chatolico [...] havendo ala voglia vostra uno sì voluntaroso et amorevol et potente principe et circa questo usano parole lui [il re] et la matre di sorte, che se ne mancassino li harei perlli maggiori simulatori et traditori che mai fussino al mondo.[18]

---

[15] Il cardinale Bibbiena a Goro Gheri, Parigi, 5 dicembre 1518, ASFi, MAP 145, 3*v*.

[16] Su Bibbiena, M. Simonetta, *Volpi e Leoni. I misteri dei Medici*, Milano, Rizzoli 2017, *ad indicem*, e Idem *Tutti gli uomini*, cit., *ad indicem*.

[17] Copia di lettera di Bibbiena al cardinale Giulio de' Medici, [Francia], 5 dicembre (1518): l'anno non è indicato nell'Inventario, ma si ricava da ricevuta di cancelleria a c. 827*v*; ASFi, MAP 143, doc. 229, cc. 824*r*-827*v*. Cfr. *Lettere di Principi*, cit., cc. 37*r*-38*v*. Ci sono piccole varianti fra la versione a stampa e la copia manoscritta.

[18] Copia di lettera di Bibbiena al cardinale Giulio de' Medici, senza data, ASFi, MAP 143, doc. 25, cc. 106*r*-107*v*.

In simultanea, un paio di gradi gerarchici più in basso, Jacopo Gianfigliazzi scriveva a Goro Gheri a inizio dicembre:

La electione del Catholico è più che mai sopra al core de costoro quando la fussi vera come si scripse per l'ultima *et quello che gli anno parlato con lo anbasciadore venetiano* la Signoria V. lo intenderà per lettere del R.mo Legato.[19]

A fine gennaio 1519, la situazione di Bibbiena non era molto migliorata:

il presente dispaccio si fa anche similmente aposta per il R.mo Legato [Bibbiena] per fare intendere a Roma et costì tucti e' ragionamenti che hebbe hieri S.S.R.ma con la M.tà del Re et per certificare V.S. che la prefata M.tà per essere electa imperatore non lascia a fare cosa alcuna ... et insomma se la promectano al sicuro et se la mectano per facta [inserto cifrato A: 118 bis r] *et chi non intendeva bene quello che volessi dire [el Duca di Savoia canc.] impedimento che costoro cercavano che si facessi ali g[i]orni passati nella electione del re di Spagna sarà hora chiaro che non era ad altro fine se non per l'apetito di esser lui*.

118*v* [...] Le S.V. anche intenderanno per lettere del legato [inserto cifrato C] c*ome costoro hanno havuto in disegno o di mandare uno costà a trovare el Signore Alberto da Carpi che l'habaro* [rectius *hebero*] *dalla persona propria che doveva essere mandata el quale ha recusato tale gita et vorrebbono guadagnare il decto signore Alberto perché poi e' fussi bono per loro in questa cosa apresso el papa vegga vostra signoria a quello che costoro pensano*.[20]

Due giorni dopo la frenesia francese stava già raggiungendo livelli parossistici:

quello che per le lettere del R.mo Legato a Roma et alle S.V. le intenderanno che è insomma come s'è scripto che costoro fanno tucte le demostrationi del mondo per questa electione et non desiderano né parlan di altri et sonno tanto in là col crederla che si promectiono alle prime nove non che altro che gli haranno di là intendere la electione essere facta in loro et hoggi dicano havere lettere de la Magna che li conferma nella medesima openione più che mai. A me non scade fare altro se non advisare V.S. col vero apunto di quanto se intende di qua... in una occasione sì grande che elle pensino a farci dentro quel ritracto che si possi.[21]

E le promesse cominciavano a virare verso il divino:

---

[19] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 5 dicembre 1518, ASFi, MAP 145, 4*r*.

[20] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 29 gennaio 1519, ASFi, MAP 144, 7, 118*r-v*.

[21] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 31 gennaio 1519, ASFi, MAP 144, 11, 119*r*.

come vedrà per le lettere del R.mo Legato qua si sta in sul medesimo più che mai di quello si è scripto et sono tanto in là con le parolle et con li facti per quello che egli hanno facto fino a qui che questa cosa non ha havere purgatorio![22]

Si prometteva al re il paradiso, negando che dovesse attraversare alcun 'purgatorio' – ma il risultato sarebbe stato l'inferno, la strada che vi conduce è notoriamente lastricata di buone intenzioni. Un altro *factotum* fiorentino, Benedetto Buondelmonti intervenì da Roma:

Io ho scripto una lungha lettera a Mons. R.mo al quale dò notitia di tutto quello che mi è pervenuto alli orecchi di poi la partita di S.S.R.ma [Giulio era appena andato a Firenze a causa della malattia di Lorenzo] et maxime circa la electione da farsi del Re de Romani et la mente di N.S. et anchora quel che Sua S.tà ha commesso che si scriva in Francia et di più un ragionamento facto meco el Decano di Orliens. V.S. si potrà da S.S.R.ma intendere tutto.[23]

Allo stesso tempo, con estrema evasività e ipocrisia, Gianfigliazzi scriveva agli Otto di Pratica:

Della Magna anchor per noi non s'intende cosa alcuna. Idio disponga talmente li animi di quelli electori che e faccino electione che sia salute universale di tucta la christianità et conservatione d'Italia. Io scrivo a V.S. tucto quello se intende di qua et lasserò fare il iuditio a quelle di quanto questa cosa importi.[24]

Quanto il re contasse sull'intervento del papa ce lo dimostra una sua lettera al conestabile di Francia, il Bonnivet, scritta da Parigi l'8 febbraio 1519:[25] il papa andava «di meglio in meglio» per lui, e altrettanto faceva il duca di Urbino, Lorenzo de' Medici, malaticcio (di mal francese), ma sposato l'anno prima con Madeleine de la Tour d'Auvergne, la nobile donzella scelta dal re.[26] E due giorni dopo insisteva:

Nostre sainct pere le pape, en continuant l'amour, bonne voulenté et affection qu'il me porte, s'est resolu non seullement desirer me veoir parvenir à ceste dignité imperialle mais me vouloir conseiller ayder, favoriser et assister de tout son pouvoir,

---

[22] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 4 febbraio 1519, ASFi, MAP 144, 15, 126*r*.

[23] Benedetto Buondelmonti a Goro Gheri, Roma, 30 gennaio 1519, ASFi, MAP 143, 37, 158*r*.

[24] Jacopo Gianfigliazzi agli Otto di Pratica, Parigi, 31 gennaio 1519, ASFi, Otto, Resp. 17, 271*r*.

[25] Francesco I a Bonnivet, Parigi, 8 febbraio 1519, BnF, Fr. 5761, 55*r*: «Mon cousin, je vous advertiz que depuis les autres et derrenieres lettres que vous ay escriptes, j'ay eu nouvelles de Romme, et par icelles ay veu que nostre sainct pere le pape va de mieulx en mieulx pour moy et en ma faveur, et pareillement le duc d'Urbin, qui est tresbonne chose». Ringrazio David Potter per aver messo a mia disposizione le trascrizioni di queste lettere del re di Francia.

[26] Cfr. M. Simonetta, *Il matrimonio di Lorenzo e Maddalena*, cit., pp. 55ss.

auctorité et amys à ce que sans force, violence ne aucune discreption l'ellection du roy des Rommains se puisse faire de ma personne. Et de ce et du bien qu'il en adviendra à la Chrestienté a porté les meilleurs et plus honnestes parolles qu'il est possible, dont je me sens et tiens grandement tenu et obligé à sa saincteté; esperant, s'il plaist à Dieu guyder et conduire les choses jusques là, tellement me porter envers sad. Saincteté et ailleurs, qu'on congnoistra par effect que si j'ay desiré led. Empire ce n'est poinct ambicion ne envye que j'aye de dominer, commander ne / estre plus grant que je suis, maiz pour mieulx et plus facillement employer mes jours, mes forces et tout ce que j'ay au service de Dieu, de l'eglise et de sad. saincteté, et generallement de toute la Chrestienté.[27]

Parafrasando la parte conclusiva della citazione, il re affermava che non era affatto per ambizione né desiderio di dominare, comandare o essere più grande di quanto non fosse già, ma per impiegare meglio e più facilmente i suoi giorni, le sue forze e tutto quello che aveva al servizio di Dio, della Chiesa e di Sua Santità, e in generale di tutta la Cristianità. Ma Francesco, il re, credeva veramente a quello che scriveva? Una tanto plateale negazione della propria *libido dominandi* sembrerebbe completamente incredibile, eppure in qualche modo doveva essersi convinto che la missione era 'per conto di Dio'. Ma a volte i monarchi pensano di essere i vicari di Dio in terra, non meno dei papi!

La serrata sequenza di dispacci di Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri scritti da Parigi ci conferma che lo stato d'animo del re era di *reale* auto-esaltazione, perché si era convinto che il supporto pontificio sarebbe stato decisivo:

La S.V. intenderà bene per le lettere del legato al R.mo Vice Cancellieri et alla Ex.tia del Duca come la M.tà del Re prese gram piacere in intendere che N.S. havessi acceptato *el novo restrignimento tra S. M.tà et S. S.tà [interlinea]*.

152*v* Le lettere che per l'ultima io scripsi a V.S. che si erono per costoro scripte *al Signore Alberto da Carpi sono andate [...] sotto le lettere del R.mo legato. Se S. S.* non ha scripto nulla di questo per le altre sue come io dissi per l'ultima mia alla S.V. credo che per questa ne scriverà *La cagione perché S.S. non ha scripto lasserò pensarli alla S. Vostra la credo che oltra alle lettere mandassino più giorni sono al dicto Signore Alberto a posta uno Filippo Palavisino genovese*.[28]

Il 27 febbraio l'ambasciatore fiorentino si esprimeva, rigorosamente in cifra, sul vago tentativo di influenzare gli elettori da parte del pontefice:

El presente spacio come intenderà V.S. per le lettere del legato si fa per costoro a posta per ricercare dal papa certo breve alli electori ecclesiastici in quello modo che

---

[27] Francesco I a Bonnivet, Parigi, 10 febbraio 1519, BnF, Fr. 5761, 55*v*-56*r*.

[28] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 22 febbraio 1519, ASFi, MAP 144, 34, 152*r*-*v*.

intenderanno V.S. le quale essendo prudentissime a Roma et costì non dubito punto che si risolveranno d'ogni cosa bene et che le saperanno fare bene iuditio di quello che vuole dire questo.[29]

Il 6 marzo cominciarono ad emergere dubbi sul loro doppiogiochismo opportunistico:

[...] delle pratiche di Francia [26] con Angliterra [28] et con Spagna [27] et de speranze che del continuo costoro hanno delle cose della Magna intra le quali /176v/ cose vede certo che li electori è de bisogno che ingannono una delle parti maxime Brandeburgh et el Maguntio in su quali pare che ogni una delle parti faccia fondamento ma come vederà per lettere del R.mo legato la S.V. vederà costoro dicono havere capitulato.[30]

Il 16 marzo viene fatta la cruciale menzione di un pio ma potentissimo *outsider*:

Quello mandato al S.or Alberto [Pio] che io scripsi a V.S. ritornò in poste et dice che'l prefato S.or Alberto vol fare tanto quanto vogliono costoro et che non obstante che per parte del Catholico li sieno stati offerti grandi partiti, che non vole con costoro fare alcuna mercantia /194v/ anzi in quello modo che loro disegneranno di volerlo lui sarà contento stare et per la conclusione pare che si rimetta a quello che li farà intendere el Bastardo di Savoia per el mezo del quale s'è tenuta questa pratica.

194 bis *r*/ Dell'andata dell'archivescovo Ursino nella Magna et tucte l'altre cose che si fanno costà a benefitio di Q.ta M.tà se ne sta qua hoggi in grandissima satisfactione [...][31]

Per sinteticità, si rinvia allo schizzo biografico di Alberto Pio 'diavolo' diplomatico[32] ma qui rammentiamo solo che, dopo aver servito per anni l'imperatore Massimiliano ed esserne rimasto deluso, ora dichiarava che, nonostante avesse grandi offerte da parte degli spagnoli, non voleva entrare in *business* (mercantia!) con loro. Da parte sua, Gheri esprimeva al Buondelmonti una certa esasperazione di fronte al protrarsi della vicenda elettorale:

Circa quello che voi advisate di questa benedetta electione dello imperatore, nondimeno quanto N. S.re ne sta suspeso et con dispiacere, pensate che a noi interviene

---

[29] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 27 febbraio 1519, ASFi, MAP 144, 46, 164*r*.

[30] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 6 marzo 1519, ASFi, MAP 144, 58, 176*r-v*.

[31] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 16 marzo 1519, ASFi, MAP 144, 76, 194*r*.

[32] M. Simonetta, *Alberto Pio, un "diavolo" diplomatico nelle corti d'Italia e d'Europa*, in *Alberto Pio da Carpi e l'arte della diplomazia. Le "lettere americane" e altri inediti*, Carpi, Fondazione Cassa di Risparmio di Carpi 2015, pp. IX-LXII.

el medesimo et maxime che la cosa è di tanta importanzia quanto ne fusse mai più a' dì nostri et forsi molto più che non si pensa et in vero e principi quando sono amici et che l'uno vide la integrità et lo amore dell'altro verso di sé doverran correspondere nel medesimo modo et realmente conferire l'animo, et le cose sua nelle cose et interessi che son comuni. Preghiamo iddio che la cosa habbi quel fine che desidera N. S.re et in questo tempo lo lauderei sommamente che si pensassi al peggio di quello che potessi essere cioè che li cadessi nel Catholico.[33]

Buondelmonti replicò che la partita era ben lungi dall'essere chiusa perché era entrato in campo dalla panchina il *bomber* d'eccezione, Alberto Pio, che era dottore *in utroque* e aveva «rivolto e rivisto molto bene li canoni» – l'autorità del papa secondo il suo esperto avviso era «grandissima, forse molto più di quello che non si chreda»:

El S.or Alberto ha schritto qui che pensando ad questa cosa della elettione è ito ricercando tutto quello ha potuto per vedere quanta et quale sia l'autorità di N.S. in questa elettione et havendo rivolto et rivisto molto bene li canoni truova che è grandissima, forse molto più di quello che non si chreda per molto però ha facto intendere a S. S.tà che ad lei sta il fare che il Catholico non sia et similmente il X.mo sia. Im prima truova che quando li elettori non fussino concordi et ch'el re d'Ungheria non dichiarassi la mente sua per quello X.mo, che con chi si achosta la elettione viene ad havere la sua perfettione; quando non volessi per qualche chausa non dare il voto suo, N.S. può lui darllo et in tal caso tutto quello che S. S.tà dichiara ha a essere messo a effecto, questo è in caso di discordia delli elettori, et quando essi non facessino infral'tempo la elettione, S. B.ne dubitando li può stringnere ad farlla assigniando loro / tempo determinato et non elleggendo, S. B.ne *absolute* può eleggiere lei et in tal caso la elettione fatta da sua S.tà ha havere luogo, et di più anchora dice che S. B.ne può prohibire che non elegghino più uno che un altro et che eleggendo chi da sua S.tà fussi stato prohibito, che S. B.ne può privare tale eletto et in conclusione il prefato Alberto dice che truova l'autorità di sua B.ne grandissima in forma che allei sta chi vuole sia eletto. Dipoi conforta S. S.tà ad volerse deliberare et deliberata a fare ogni suo potere animosamente perché *omnino* ne riuscirà quello che S. S.tà vorrà, et essendo S. S.tà deliberata nel X.mo, chome anche lui judica sia il meglo,

Sua B.ne facci ogni suo sforzo ricordandoli però ad sapersi valere di questa ochasione et perlla sede apostolica et perlla chasa sua et perlla ex. del duca [Lorenzo], maxime perché non sono per tornare mai più simili ochasioni. N.S. ha hauto piacere grandissimo intendere tutto quello che lui ha schritto et il parere et opinione et richordi sua et ha commesso [~~che li piaccia~~] al suo m. Gismondo [Santi, segretario di Alberto] che li schriva che ad S. S.tà piacerà havere in schritto quello che lui li ha fatto ad sapere, da modo tenendo et della autorità sua et anche quello che al prefato S.or pare che

[33] Goro Gheri a Benedetto Buondelmonti, 14 marzo 1519, ASFi, Copialettere Gheri 3, 373*v*.

sua B.ne debba fare et che lo consiglia per potere procedere maturamente et operare / che lo effetto succeda secondo la sua intentione.[34]

Ma cosa aveva in mente di preciso il diabolico Pio? Qui ci viene in aiuto un'importante testimonianza di Gian Matteo Giberti, il quale nell'autunno 1542, cioè 23 anni più tardi, dovette giustificarsi per le sue azioni passate di fronte alla Serenissima perché sospettato di spionaggio filofrancese come altri (fra i quali il povero Valier, che finì impiccato). L'ex datario di Clemente VII, ormai tutto preso dal suo pio ruolo di vescovo di Verona, glissò elegantemente sulla sua vicinanza con Pio, ma a proposito dell'elezione scrisse:

La confermazion dell'elezion dell'imperio [nel 1519], che era necessaria ottenersi dalla Sede Apostolica per il giuramento che ha ognuno, che è Re di Napoli di non accettarlo contro la volontà di lei, è chiaro ad ognuno che fu impetrato per opera mia: perciocchè stando il Cardinale Giulio de' Medici a Fiorenza, e volendo il Papa dargli tutta la riputazione, io che in nome di esso Cardinale stava appresso sua Beatitudine trattai ogni cosa.[35]

Fatta la legge, trovato l'inganno, ovvero il cavillo legale. Il papa aveva in teoria la possibilità di esercitare il diritto di veto se gli elettori avessero scelto come imperatore un re di Napoli. Questa evenienza si era presentata una volta all'epoca di Federico II ed era stata risolta con una bolla papale.[36] Ora il fatto che il candidato fosse re di Spagna e quindi, *by default*, anche re di Napoli, la rendeva d'un tratto molto concreta. Il ragionamento leguleio era forse troppo

---

[34] Benedetto Buondelmonti a Goro Gheri, Roma, 17 marzo 1519, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, Mobile Capponi, Cassetta IX, ins. VII, n. 20.

[35] Questa affermazione contrasta, fra le altre, con la lettura scagionatoria proposta da Prosperi: «per smantellare i sospetti di una sua ininterrotta partigianeria filofrancese dai tempi di Clemente VII in poi, insistette sul suo ruolo di semplice e passivo esecutore in un gioco politico da cui si sarebbe sentito per natura profondamente alieno», A. Prosperi, *Tra evangelismo e controriforma. Gian Matteo Giberti (1495-1543)*, ediz. orig. 1969, ristampa 2011, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, p. 175. Giberti non riusciva a sopprimere completamente l'orgoglio luciferino di essere stato per quasi un decennio l'eminenza grigia e l'uomo dell'ombra. Per un nuovo approccio critico alla sua figura, rimando al mio contributo *Uomo di Curia o Vescovo di Verona? La doppia identità di Giberti*, in *I papati medicei tra Erasmo e Machiavelli. Religione, politica, cultura*, Atti del Convegno Internazionale organizzato da: Pontificio Comitato di Scienze Storiche, Città del Vaticano e Dipartimento Storia Antropologia Religioni Arte Spettacolo, Roma, Sapienza Università di Roma, 5-7 dicembre 2019 (i.c.s.).

[36] Juan Carlos D'Amico mi segnala che Leone X, una volta fatto l'accordo con Carlo, ne pubblicò una che permetteva al candidato di essere imperatore e re di Napoli e la stessa cosa fece Clemente VII a Bologna. Tale bolla, pubblicata il primo marzo 1530, dichiarava legittima l'incoronazione e ordinava che tutti li vassalli del Sacro Impero riconoscessero ed obbedissero all'imperatore e stabiliva che il Regno di Napoli fosse unito all'Impero fino alla morte di Carlo V (si veda *Magnum Bullarium Romanum*, Ludguni, Arnaud et Borde, 1673, p. 681). Rimando anche al saggio dello stesso D'Amico, *1519: La corsa al titolo imperiale e il trionfo del denaro*, «Bruniana & Campanelliana. Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali», Anno XXVI, 2020/1, pp. 153-163, uscito in simultanea rispetto al presente e di cui purtroppo non si è potuto tenere debitamente conto.

arzigogolato per poter valere, ma l'intuizione del Pio ci dimostra fino a che punto era pronto ad opporsi all'elezione di Carlo V (che sarebbe poi diventato la sua nemesi e avrebbe provocato la perdita del proprio feudo di Carpi).

Nella stessa lettera Buondelmonti parla dell'udienza dei tre ambasciatori presso il papa, il quale riferì loro tutto quello che avevano dibattuto con Alberto, con la richiesta supplementare di *pubblicare*, cioè di rendere pubblico il sostegno del pontefice al re Cristianissimo, perché questo avrebbe fatto pendere gli elettori ecclesiastici dalla parte francese, sapendo che le promesse di benefici e di cappelli cardinalizi fatte dal re avrebbero trovato una calorosa corrispondenza a Roma. Ma la vecchia volpe di Leone prese troppo tempo per pronunciarsi – una quindicina di giorni – una dilazione che forse fu fatale al faraonico progetto di Francesco I.

Francesco I si rivolse speranzosissimo[37] all'arcivescovo Orsini da Parigi il 24 marzo:

> Mon cousin, j'ay sceu comme il a pleu à nostre sainct pere vous envoyer devers les princes eslecteurs en ma faveur pour le fait de l'empire, dont j'ay esté et suis tresaisé, esperant que vous me y servirez de bon cueur, et mieulx que nul autre. J'ay prié mon cousin le cardinal de Saincte Marie in Porticu vous en escripre plus au long, ce qu'il fait. Et aussi au commandé au sr de La Mothe au Groing, present porteur, vous en parler. Je vous prie, mon cousin, le croyre de ce qu'il vous en dira de ma part et estre seure que le service que me y ferez sera recompensé et recongneu envers vous et toute vostre maison, en sorte que aurez cause d'estre content, comme entendrez plus par led. de la Mothe. Et à Dieu, mon cousin, qui vous ait en sa garde.[38]

Appoggiandosi sull'autorità del legato Bibbiena e sull'azione del suo inviato La Motte il re contava ancora di ottenere il suo sospirato obiettivo. E vale la pena di seguire passo passo tutto il suo contorto ma non del tutto infondato ragionamento:

> Mes cousins et vous president, je vous envoye le double des lettres que ja avez veues que m'escripvent les ambassadeurs des srs des Ligues que j'ay trouvees estranges. Et me semble qu'elles ont esté praticquees par ceulx qui ne me veullent aucun bien et qui desirent la promotion du Roy catholicque. Et d'autant que par icelles m'escripvent qu'ilz en escripvent autant à nostre sainct pere et aux ellecteurs de l'Empire, me semble que devoye escripre à nostred. Sainct pere et ausd. ellecteurs pour les

[37] Jacopo Gianfigliazzi a Goro Gheri, Parigi, 21 marzo 1519, ASFi, MAP 144, 81, 198*v*-bis *r*: «Quanto ci sia di novo di qua doppo a l'ultime nostre V.S. lo intenderà per quelle del legato della speranza et openione di costoro circha le cose della Magna et particularmente del homo loro che a questi dì è venuto de là et hoggi è ritornato. / del desiderio et bisogno mio del ripatriarmi se sarà piaciuto loro di farmi la gratia et a questa hora havermi scripto et dato licentia quella non userò fino a tanto che vengha la risposta di quella per potere licentiarmi dal Re et parlargli».

[38] Francesco I all'arcivescovo Roberto Latino Orsini, Parigi, 24 marzo 1519, BnF, Fr. 5756, 2*r*.

persuader ne devoir avoir aucun regard aux lettres d'iceulx ambassadeurs et retorquer contre eulx leur entreprinse, en donnant entendre que non seullement moy y ay interest mais toute la Chrestienté. Et d'autant que pourroit estre que tous les ellecteurs ne seroient à ma poste, et que ceulx qui me sont contraires pourroient faire leur prouffit de mes lettres, m'a semblé que icelles lettres doivent estre de creance. Vous les dresserez par delà et adviserez quelz personnaiges y envoyerez souffisantes pour porter icelle creance, laquelle vous envoye de la sorte que veil leur estre dicte qui est quasi en effect ce que escripz à mon ambassadeur qui est à Romme pour le dire à nostred. Sainct pere le pape. Je seroye tresaisé que l'affaire se peust conduyre sans entrer en guerre pour eviter le hazart et effusion de sang humain. Toutesfoiz, puis que les choses sont / venues où elles sont, de me desister me seroit honte et par cy apres les Souysses vouldroient prandre par consequence que ilz ont lieu de me donner loy, qui me seroit fort à porter.

J'ay fait dresse [sic] une force de xlm homme de pié our six moys. Si on m'assault je mectray peine de me deffendre. Vous entendez assez la cause qui me meut de parvenir à l'Empire, qui est pour obvier que led. Roy catholicque ne le soit. S'il y parvenoit, veu la grandeur des royaumes et seigneuries qu'il tient, cela me pourroit par succession de temps porter un prejudice inestimable et seroye tousiours en doubte et souspecon. Et si est à doubter qu'il mectroit bonne peine de me gecter hors de l'Ytalie.[39]

Con generosità filantropica e cristianissima, il re di Francia[40] diceva di non voler entrare in guerra e spargere inutilmente sangue umano – e si rendeva ben conto che la somma dei domini iberici di Carlo con quelli germanici, e con tutti gli annessi, avrebbe creato una pressione talmente forte da scacciarlo dal suo paradiso terrestre, l'Italia! Questa grande paura diventò presto una realtà e in seguito un'ossessione intollerabile.

La scommessa imperiale fu persa dalla Francia in parte perché si appoggiò sulle malferme gambe del papa, che un paio d'anni dopo non avrebbe esitato a tradire il suo alleato per scacciarlo dalla sua amata Milano. La politica reale si rivelò ben lungi dall'essere una *Realpolitik*.

Ma per restare in ambito imperiale, quelle speranze misero sotto pressione il candidato asburgico, come dimostra l'immane sforzo economico di Carlo.[41] La situazione viene mirabilmente sintetizzata dal fiorentino Tommaso Spi-

---

[39] Francesco I a Orval, Bonnivet e Guillart, Saint-Germain-en-Laye, 16 aprile 1519, BnF, Fr. 5761, 82*v*-83*r*.

[40] Le biografie di Francesco I dedicano la giusta attenzione alla lotta per l'elezione, e non è necessario ripetere qui il già detto, ma aggiungiamo il punto di vista pontificio, finora piuttosto trascurato. Si vedano R.J. Knecht, *Un Prince de la Renaissance. François Ier et son royaume*, Paris, Fayard 1998, pp. 167-171; D. Le Fur, *François Ier*, Paris, Perrin 2015, pp. 203-230.

[41] Acuto il commento di Knecht: «Vaincu, François Ier s'est peut-être consolé à l'idée d'avoir contraint son adversaire, en se portant lui-même candidat, à dépenser plus d'argent que prévu et à aggraver sa position financière qui était déjà précaire» (*op. cit.*, p. 171). Si veda anche il saggio di Carlos Carlos Morales in questo stesso volume

nelli, agente per il re d'Inghilterra, che scrisse al fratello a Barcellona il 15 maggio 1519:

> Et quanto alla indignatione che Francia ne potesse havere non è da stimare perché li futuri successi appaiono di qualità che pregheranno di stare in quiete et conservarsi l'amicitia [...]
>
> Con tutto che li affari tra Francia et il Catholico restino ambigui credo che la pace de Anglia et lo aspettare el successo de la electione terrà ciascuno a termini sua [...]
>
> [...] La electione di Germania si tiene così certa per questo Re come se già fussi per lui publichata. Ha là in denari et crediti de Fuccheri [Fugger] et Belzevy [Welzer] uno milione de fiorini d'oro et mandati per altre provisioni che non sono/è in arbitrio di nessuno fare.[42]

Dunque l'oro vinceva sul ferro, a dispetto dell'affermazione del de' Rossi.[43] E l'età dell'oro generosamente attribuita a Leone X da uno storico molto meno critico del de' Rossi, Paolo Giovio, diventò presto – per l'Italia e per l'Europa – l'età del ferro.

Di recente, si sono rinvenute diverse altre lettere di Tommaso Spinelli indirizzate a Raffaello de' Medici, il *factotum* di Leone X alla corte imperiale, che dimostrano quanto ambigua fosse la partita giocata dal papa. Ma la riprova della dissimulazione disonesta dei Medici ci viene dalle molte missive, tutte inedite, di Gian Matteo Giberti allo stesso Raffaello: il futuro datario (famigerato per il suo sostegno della politica filo-francese negli anni di Clemente VII!) manifestò con malcelata malizia la sua gioia per la vittoria del partito spagnolo o *cattolico* e per l'umiliazione di quello gallico, o *cristianissimo*:

> Tutta la natione hispana et la thodesca è stasera in grandissima festa et ha facto fochi con razzi scoppietti trombe tamburi et mille altre galanterie et Cechotto [?] ha ancora facto molto honoratamente li acti soi, ma al rincontro quanto li X.mi [francesi] stiano scoloriti lasso judicare a V.S.[44]

Dunque la sua 'confessione' del 1542 («trattai ogni cosa») non era in-

---

[42] Tommaso Spinelli a Leonardo Spinelli, Barcellona, 15 maggio 1519 (Yale, Beinecke Library, Gen. Mss. 109).

[43] Nei suoi *Discorsi* (BAV, Ott. lat. 2213, 49*r*) il de' Rossi scrive: «Proposi io da poi (ancor che sapessi non essere cosa praticabile) al Marchese [di Marignano, noto per la sua avidità], più per gioco, che per disputa, conoscendo la sua natura, di che si può cavar qualche utilità qual partito più gli piacerebbe, o l'esser signore di tutto l'oro del mondo o vero di tutto il ferro, concedendo che duoi havessero a esser' quelli che divisamente dovessero havere l'uno l'oro, l'altro il ferro, della qual disputa ancor che non si possa vedere in pratica, è però bene di saperne la ragione. A questa proposizione senza appena lasciarmi finire egli disse che piglierebbe l'oro, al che tutti si posero à ridere [...]».

[44] Gian Matteo Giberti a Raffaello de' Medici, Roma, 5 luglio 1519 (Archivio Corsini, San Casciano, b. 23, ins. VIII, c.n.n.). Mi riprometto di dare la giusta luce a queste importanti lettere di Giberti e di altri membri della curia leonina in altra sede.

fondata, anche se metteva in evidenza l'assoluta inaffidabilità delle promesse pontificie. Ma quanto 'scolorito' sarebbe poi rimasto lo stesso Giberti, preso come ostaggio durante il Sacco di Roma, è cosa ben nota.

Per concludere, citiamo dalla sezione inedita del *Dialogo* di Bartolomeo Cerretani, intriso di messianismo e provvidenzialismo, i cui interlocutori sono Giovanni di Bernardo Rucellai, in viaggio verso la Francia come nunzio apostolico nel 1520, e un non meglio identificato Hieronimo [Ye], «per fatione già della parte di fra Girolamo da Ferrara»:[45]

Ye: In cotesto tempo, ci trovamo di là da' monti e vedemo e prima udimo come habbiamo detto la electione al nuovo Cesare [Carlo V, nel giugno 1519], nel' quale acto l'astutia di Spagna e danari di Francia e l'opera del papa non si stettono. Quando il suo leghato Cardinale passò e monti e nel conclavio alli electori si disse che il papa fecie ogni opera che costui non fussi.

Gi: A chi si diceva che gli aderiva, a ogni altro che allui e' Francia, e più tosto a Francia che lui, e uno oratore germano ci dixe la pocha / satisfactione di Sua Santità del nuovo Imperatore e suo consiglio.

Gi [sic per Ye?]: Ella fu rationabile conclusione, che la tanta grandezza non solo alla Chiesa ma a ogniuno debbe essere formidabile.[46]

La questione naturalmente non si chiuse qui, e le feroci dispute fra papi e imperatori che animarono l'età medievale continuarono, pur in tono minore, anche in pieno Cinquecento. Ce ne dà riprova lo stesso de' Rossi in un inedito frammento, in cui riflette senza peli sulla lingua sull'effimera resistenza opposta da Paolo IV quando Carlo V decise di trasferire il suo titolo al fratello nel 1556. Il brano del vescovo di Pavia, che parla dei papi da *prete*, è assai eloquente e non richiede ulteriori glosse:

Il medesimo Paolo 4° virilmente, avendo renunziato l'Imperio Carlo V et essendovi successo il fratello Ferdinando eletto prima Re de' Romani, per essersi ciò fatto senza intervento della sede apostolica, non volse ammettere il suo Ambasciatore come Ambasciatore di Imperatore né nominarlo così, ma come del Re Ferdinando, <u>faccendo studiare da molti valenthuomini se poteva privarlo di questa Dignità, et insieme, gl'elettor dell'elezione, per aver tenuto sì poco conto della sede Apostolica, con dir apertamente che egli voleva redintegrare essa Sede di questa preminenza d'elegger lo Imperatore com'era il ver uso antico essendosi ciò perduto per la dappocaggine e sceleranza d'alcuni suoi predecessori, che scioccamente trasferireno tal degnità nella Nazione Tedesca poco meritevole della Sede / Apostolica</u>, come per le moderne et antiche storie si può vedere. Le quali azioni dico di Paolo 4° così generosamente co-

[45] B. Cerretani, *Dialogo della mutatione di Firenze*, a cura di G. Berti, Firenze, Olschki 1993, p. 5.

[46] Mi riprometto di curare un'edizione integrale degli importanti frammenti inediti del testo di Cerretani, che è conservato in ASFi, Acquisti e Doni 142, fascicolo 1 (c.n.n.).

minciate, da quelli che amano l'onor di essa Sede non potevano se non sommamente esser lodate, sì come furono biasimate quando con gran mutazione, dapoi, partendosi l'Ambasciatore suddetto molto mal sodisfatto da Roma, e con minacce di parole, Sua Santità mandò a placare detto Imperatore nella elezione, o confermazione del quale, non è da tacere per esser il nome d'Austria infesto all'Alemagna, per la rovina di quella nazione nella guerra del Langravio fatta da Carlo V, occorsero alcuni dispareri da quei grandi, talché si può dire ritornando al Papa, che quanto fu virile in questa parte il primo proposito, tanto più fu effeminato il fine, e possiamo anco dire noi Italiani e massimamente i Preti, che siamo condotti a termine, che ci par cosa impossibile lo aver a veder mai più un Pontefice atto a governar questa Santa Sede nel modo che ricercherebbe e la pietà cristiana, e'l bisogno nostro, conciosia che da un pezzo in qua li nostri Pontefici pecchino nel cervello o vero siano troppo interessati dal sangue loro, senza considerazione alcuna del ben pubblico, non attendendo se non a quello che non è loro ufizio, ma solo alla proprietà. Talché essendo divenuti non solo li Principi lontani, ma li vicini così grandi come si vede, se la Chiesa Romana, con la buona vita e reggimento degl'antichi Pontefici soleva esser amata, temuta e reverita, ora per li nostri mali governi, è divenuta senza forze d'armi o scomuniche, contentibile, disonorata et odiata, e dirò quasi ridicola nel segreto de' Principi.[47]

[47] Biblioteca Laurenziana, ms. Tempi 4, Firenze, 101*v*-102*r*. I *Frammenti storici* del de' Rossi in parte corrispondono al testo della sua *Storia generale*, ma in parte sono indipendenti e richiederanno un'edizione commentata in parallelo con l'opera principale.

Carlos J. Carlos Morales

EL COSTE DE LA ELECCIÓN DE CARLOS V Y LA FINANCIACIÓN DEL IMPERIO

Cinco siglos han transcurrido desde que nació el imperio de Carlos V, y todavía seguimos preguntándonos cómo fue posible que aquel complejo entramado dinástico y territorial se conservara durante varias generaciones. La construcción del imperio de los Habsburgo, que tuvo su punto de Arquímedes en la elección de 1519, significó una coyuntura singular en la que se dispusieron de sólidos argumentos de índole ideológico que justificaban tal concentración de poder.[1] Otros fundamentos fueron de tipo instrumental, erigidos sobre los ejércitos, armadas y otros recursos que, en su mayor parte, debían movilizarse y sostenerse mediante gastos diversificados que tenían que satisfacerse, en buena medida, a través del crédito.[2] Mi intervención, de acuerdo con estas premisas, tiene como objetivo principal ofrecer una estimación de los costes de la elección imperial que tuvo lugar entre 1518 y 1519, así como de las deudas que se generaron y de la manera en la que fueron satisfechas. Como conclusión, trazaremos una valoración sus repercusiones en la articulación financiera del Imperio de Carlos V y en la configuración hacendística de algunos territorios, en particular, del que se convirtió en el pulmón financiero del Imperio, la Corona de Castilla.

I. El incremento de los gastos cortesanos y el coste de la elección imperial

El coste y financiación de la elección de 1519 deben enmarcarse en un contexto de incremento de los gastos derivados de la asunción de la herencia dinástico-patrimonial de Carlos de Austria. En efecto, desde los inicios del reinado la Corona de Castilla debió hacer frente a la satisfacción de elevados y novedosos egresos cortesanos, entre los que destacaban mercedes y recompensas, el sostenimiento de la Casa de Borgoña, y el viaje a Castilla y el posterior recorrido por España.[3]

---

[1] Sobre el papel que en esta justificación jugó el canciller Gattinara, véase el trabajo del profesor Rivero en este volumen, que nos evita realizar una amplia exposición bibliográfica al respecto.

[2] J. Tracy, *Emperor Charles V, Impresario of War: Campaign Strategy, International Finance, and Domestic Politics*, New York, Cambridge University Press 2002.

[3] Con detalle me ocupé de estas cuestiones en C. J. Carlos Morales, *Carlos V y el crédito de Castilla. El tesorero general Francisco de Vargas y la Hacienda real entre 1516 y 1524*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2001. Recientemente, ha aportado nue-

I.I. *Los recursos hacendísticos de Castilla, al servicio del nuevo rey*

Desde la muerte del rey Fernando desde los Países Bajos se reiteraron las continuas peticiones de dinero al cardenal Cisneros, tanto en el cumplimiento de libranzas como de asientos de cambio.[4] Así que, con objeto de garantizar la consecución de liquidez, en Bruselas se adoptaron determinadas decisiones relativas al destino y cuantía de los ingresos castellanos, que quedaron supeditados a las órdenes de pago y a las operaciones de crédito y transferencias dinerarias dictadas por la corte del nuevo rey. El propio camarero mayor o gran chambelán de la Casa de Borgoña, Guillermo de Croy, señor de Chièvres, había obtenido por nombramiento real fechado el 20 de mayo de 1516 el oficio de Contador mayor de Hacienda de Castilla, una designación que formaba parte de un plan de control de los ingresos y gastos de Castilla en el que tendría un papel destacado el tesorero general Francisco de Vargas, quien desde 1516 se encargó de asegurar la satisfacción de las órdenes de pago llegadas desde Bruselas. Por su parte, también diversos gastos ocasionados en Italia fueron saldados con ingresos castellanos, pues Luis Sánchez, tesorero general de la Corona de Aragón, obtuvo 45.000 ducados del importe del servicio de 1516 mediante una transferencia de Vargas.[5]

La financiación del viaje que Carlos I tuvo que realizar a España se soportó básicamente con la aportación de la Hacienda Real castellana. Para costearlo, desde Bruselas se habían estado girando letras de cambio que Vargas debía satisfacer en Castilla, en favor de mercaderes banqueros italianos y alemanes. Por ejemplo, a manos de los Fugger fueron a parar 100.000 florines que habían adelantado, con dicho fin, a Carlos de Gante. Por su parte, el argentier Riflart, entre julio de 1516 y agosto de 1517 recibió nada menos que 127.326 ducados del tesorero general, destinados a la Casa de Borgoña y a otros dispendios cortesanos, entre los que probablemente se encontraban los primeros pagos destinados a favorecer la elección de Carlos como emperador.[6]

Cuando, tras desembarcar en el norte peninsular, Carlos I comenzó su viaje hacia Tordesillas y Valladolid, la Hacienda Real de Castilla se encontraba en una situación contradictoria.[7] Por una parte, una vez superada la crisis de

---

vos datos, J. M. Carretero Zamora, *La crítica comunera a la expansión del gasto de la Corona y los Capítulos de Tordesillas (1520)*, en C. J. Carlos Morales, N. González Heras (dirs.), *Las Comunidades de Castilla: Corte, poder y conflicto (1516-1525)*, Madrid, Editorial Polifemo/Ediciones UAM 2020, pp. 37-68.

[4] D. Alonso García, *Del báculo al crédito. Cisneros y las finanzas de Castilla*, en *La Corte en Europa: Política y Religión (siglos XVI-XVIII)*, 3 vols., J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, G. Versteegen coords., Madrid, Editorial Polifemo 2012, II, pp. 995-1024.

[5] También, véase J. M. Carretero Zamora, *Gobernar es gastar. Carlos V, el servicio de las Cortes de Castilla y la deuda de la Monarquía Hispánica, 1516-1556*, Madrid, Sílex 2016, pp. 42-43.

[6] C. J. Carlos Morales, *Carlos V y el crédito de Castilla*, cit., p. 29, con referencia en Archivo General de Simancas, (desde ahora AGS), C.M.C., 1ª época, leg. 1283.

[7] D. Alonso García, *El erario del reino. Fiscalidad en Castilla a principios de la Edad Moderna*,

1505-1508, se estaba produciendo una gradual expansión de las rentas, al socaire de un indudable crecimiento demográfico y económico que se prolongaría durante décadas. Sin embargo, según una relación elaborada a comienzos de 1517 existía un frágil equilibrio en el balance de ingresos y gastos:

TABLA I
INGRESOS Y GASTOS DE LA HACIENDA REAL DE CASTILLA EN 1517 [8]

SUMA DE GASTOS FINANCIEROS Y ORDINARIOS	934.445 dcs
INGRESOS (rentas encabezadas y arrendadas)	932.800 dcs

El funcionamiento de la Hacienda Real procuraba garantizar los dos principales egresos: por un lado, el pago del *situado* (es decir, los intereses de la deuda consolidada), se anclaba sobre las rentas ordinarias, especialmente las alcabalas (cuyos *encabezamientos* se habían generalizado) y los diversos ingresos aduaneros que solían recaudarse mediante arrendamientos; así, sobre un cargo total de 347.772.000 mrs, el situado suponía casi el 33,4 %, de manera que quedaba remanente para afrontar otros gastos cortesanos y militares. Por otro lado, las guardas y demás pagos militares ordinarios se financiaban a través de las compañías que suscribían los *obligados* (contratos por el que satisfacían los pagos y obtenían la asignación de un ingreso determinado). De esta manera, en tiempos de los Reyes Católicos se había alcanzado un cierto equilibrio en la asignación de ingresos y gastos, y cuando surgían egresos extraordinarios derivados de enfrentamientos bélicos en Italia y el norte de África se afrontaban con el importe de los servicios de las Cortes y otros ingresos extraordinarios, como la Cruzada o las ventas de juros.[9]

En suma, se observa que en 1517 todos los ingresos se encontraban comprometidos, por lo que cualquier gasto imprevisto podía acentuar el déficit y el endeudamiento. En este sentido, como factor de distorsión actuó el incremento de los dispendios cortesanos de Carlos I, que se acentuó desde el momento de su llegada a España. Así, entre septiembre de 1517 y finales de 1518, la Hacienda Real de Castilla aportó al argentier Riflart otros 345.804 ducados.[10] Sin duda alguna, el horizonte de gastos se presentaba repleto de desafíos. En las Cortes que comenzaron en Valladolid a comienzos de 1518, el discurso leído en nombre del rey no dejaba lugar a dudas al respecto. Amenazas otomanas y

---

1504-1525, Valladolid, Consejería de Cultura y Turismo 2007, pp. 273-288; J. M. Carretero Zamora, *Gobernar es gastar*, cit, pp. 40-49.

[8] AGS, E, leg. 4, nº 168-170, en C. J. Carlos Morales, *Carlos V y el crédito de Castilla*, cit., pp. 28, 81-97.

[9] Para la configuración de este sistema, una síntesis en C. J. Carlos Morales, *El crédito de la Corona y el precio del dinero político (1490-1525)*, en A. M. Bernal, dir., *Modernidad de España. Apertura europea e integración atlántica*. Madrid, Marcial Pons 2017, pp. 727-748.

[10] AGS, C.M.C., 1ª época, leg. 1283.

francesas, defensa de las costas peninsulares del Mediterráneo y de los territorios de Italia, protección de los intereses dinásticos y patrimoniales, habrían de ser motivo de conflictos y egresos. Así, tras su juramento como rey de Castilla, a mediados de febrero se solicitó y consiguió un servicio de 202.700.000 mrs (540.631 ducados) en tres anualidades (1519-1521). Se trataba de un incremento del 30,7 % respecto al servicio anterior, pues en las Cortes de Burgos de 1515 se habían otorgado 155.066.170 mrs para el trienio 1516-18.[11]

Hasta esa fecha, los servicios de las Cortes se destinaban mayoritariamente a pagos militares tanto ordinarios como extraordinarios. Ahora bien, el destino de este primer servicio obtenido por Carlos I resultaría paradigmático: se puso en su mayor parte a disposición del tesorero general Vargas y, además de dedicarse al coste de las guardas, se empleó en pagos en efectivo y en letras de cambio a los banqueros italianos que, desde 1516, estaban aportando crédito para los desembolsos que la tesorería general de Castilla debía satisfacer en cumplimiento de los gastos cortesanos de Carlos de Austria (los Centurione, Grimaldo, Vivaldo, etc), y que también participaron activamente en la transferencia de fondos para la elección imperial.

I.II. *Créditos y gastos de la elección imperial*

Precisamente, conseguido el servicio de las Cortes castellanas, en marzo Carlos y su séquito abandonaron Valladolid y se encaminaron hacia Zaragoza, a donde llegaron en mayo de 1518. Por entonces, los preparativos de la elección del sucesor de Maximiliano de Austria al frente de la dignidad imperial, una vez que falleciera, se encontraban en pleno impulso, con varios candidatos en pugna: su nieto Carlos, el rey de Francia, y el duque de Sajonia.[12]

Las gestiones para la elección de Carlos de Austria se habían iniciado bastantes meses antes: en efecto, antes de que Carlos partiera hacia España se efectuaron los primeros desembolsos pues, en agosto Carlos había remitido a su embajador Courteville y al tesorero imperial Villinger letras por importe de 94.000 florines, también giradas sobre los Fugger y, probablemente, avaladas con los fondos que el argentier Riflart recibía de Castilla.[13] De hecho, Maximiliano aconsejó a Margarita que, tras este primer pago, se prepararan otros 450.000 florines más, estimando así que con 554.000 sería posible conseguir la voluntad

---

[11] J. M. Carretero Zamora, *Gobernar es gastar*, cit, pp. 69-70.

[12] L. Schick, *Jacobo Fúcar. Un gran hombre de negocios del siglo XVI*, Madrid, ed. Aguilar 1961, pp. 237-246. Una puesta al día de las negociaciones, basada en bibliografía en alemán: H. J. Cohn, *Did Bribes Induce the German Electors to Choose Charles V as Emperor in 1519?* «German History», vol. 19-1 (2001), pp. 1-27.

[13] Dan cuenta de tales operaciones, R. Ehrenberg, *Le Siècle des Fugger*, París, SEVPEN 1995, p. 43; H. Kellenbenz, *Los Fugger en España y Portugal hasta 1560*, Valladolid, Junta de Castilla y León 2000, p. 75.

de los príncipes electores en la elección de su nieto como Rey de Romanos.

Varios instrumentos fueron fundamentales para que los Habsburgo alcanzaran el cumplimiento de sus propósitos: por una parte, los agentes, diplomáticos y tesoreros a su servicio, como Courteville o Villinger, que realizaron viajes y gestiones dedicadas tanto a obstaculizar las pretensiones de los otros candidatos como a movilizar sumas;[14] por otra parte, las actividades de los banqueros que contaban con redes internacionales de cambio y pago, como los alemanes de Augsburgo, que desde tiempo atrás mantenían estrechas relaciones con los Habsburgo de Viena;[15] finalmente, la labor del tesorero general, Francisco de Vargas, al poner a disposición de la elección imperial los recursos fiscales de Castilla y sus contactos con los genoveses que desde tiempo atrás operaban en la Península Ibérica y con los mercaderes-banqueros castellanos que aspiraban a intervenir en los negocios financieros del nuevo soberano.[16]

Así, en la primavera de 1518, se realizaron diversas transferencias en favor de los Fugger en Innsbruck y en Augsburgo (en donde se estaba celebrando Dieta), respaldados con fondos castellanos: precisamente, con el servicio recientemente concedido por las Cortes. Con esta y otras garantías, en la Dieta de Augsburgo, a finales de agosto Maximiliano consiguió que cinco príncipes electores expresaran su apoyo a la elección de Carlos como futuro Rey de Romanos. Aunque se trataba de una promesa formal, sin validación escrita, lo cierto es que entre mayo y diciembre de 1518 el apoyo financiero de los Fugger facilitó las negociaciones que los agentes de Maximiliano llevaron a cabo con los príncipes electores.[17] Ciertamente, la casa Fugger se encontraba en una situación comprometida, pues había firmado diversos acuerdos con el emperador sobre las minas del Tirol y le había entregado varios préstamos. Su apuesta por Carlos fue, por tanto, un riesgo calculado: en el futuro, en lugar de prestar con el aval de los derechos de las minas de plata centroeuropeas, lo harían con la garantía de las rentas de Castilla y las remesas de las Indias.

De esta manera, cuando el 12 de enero de 1519 falleció el emperador Maximiliano sin haber conseguido la confirmación del nombramiento de su nieto como Rey de Romanos, las negociaciones llevadas a cabo por los agentes de Margarita y Maximiliano habían permitido alcanzar un acuerdo para repartir entre los banqueros el coste financiero de la elección de Carlos de Habsburgo como Rey de Romanos.

---

[14] L. Schick, *op. cit.*, pp. 247-250; H. J. Cohn, *op. cit.*, pp. 5-8.

[15] Además de los trabajos ya citados sobre los Fugger, P. Rauscher, *La Casa de Austria y sus banqueros alemanes*, en J. L. Castellaano y F. Sanchez Montes Gonzalez, dirs., *Carlos V. Europeísmo y Universalidad*, 5 vols, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2001, III, pp.411-428.

[16] J. M. Carretero Zamora, *Gobernar es gastar*, cit., pp. 294-299.

[17] G. Freiherr von Pölnitz, *Jacob Fugger. Kaiser, Kirche und Kapital in der oberdeutschen Renaissance*,Tubiengen, J.C. B. Mohr 1949, pp. 390-399.

Por una parte, los Fugger pondrían 543.000 florines en Augsburgo en varios pagos. Por otra parte, los Habsburgo habían negociado con los Welser y que aportarían en Frankfort 110.000 florines y 25.000 coronas (en total, 143.333 florines); además, habían sabido atraerse a tres importantes compañías italianas para que actuaran en cooperación con los anteriores: el florentino Filipo Gualteroni. que contaba con sólidas redes en Amberes y Lyon, se comprometió con 55.000 florines, mientras que los genoveses Benedetto y Agostino Fornari añadirían 55.000 más y Agostino y Nicolao de Grimaldo sumarían otros 55.000.[18]

TABLA II.
PRÉSTAMOS DE LOS BANQUEROS PARA LA ELECCIÓN IMPERIAL

BANQUERO	CANTIDADES EN LETRAS DE CAMBIO Y EFECTIVO	TOTALES
Jacobo Fugger	90.000 fls	543.585 fls y 34 crs
	220.000 fls	
	80.000 fls	
	100.000 fls	
	53.585 fls y 34 crs	
Bartolomé y Antonio Welser	25.000 crs	143.333 fls y 20 crs
	110.000 fls	
Filipo Gualteroni	55.000 fls	165.000 fls
Benedetto Fornari	55.000 fls	
Lorenzo de Vivaldi	55.000 fls	
TOTAL		851.918 fls y 54 crs

En realidad, podemos colegir que las cuentas presentadas y publicadas por Greiff recogieron los pagos finalmente efectuados, una vez concluido el proceso, tanto de las aportaciones de los banqueros como de los pagos a los electores y otros desembolsos anejos. Así, la suma final alcanzaría 851.918

[18] El reparto se encuentra en B. Greiff, *Was Kaiser Carolus dem V^ten^ die Römisch Küniglich Wal cost im 1520Jar.,* «Jahresbericht des historischen Kreis-Vereins in Schwaben und Neuburg», 34 (1869), pp. 21-22, quien publicó las cuentas originales, a las que hemos acudido. Puede encontrarse comentado en R. Ehrenberg, *op. cit.*, pp. 44-46; L. Schick, *op. cit.*, pp. 251-257. Aunque la estimación de mercado de las monedas oscilaba, podemos establecer unas referencias básicas de tasación de cambio en Castilla: la corona se valuaba en unos 395 mrs (aunque sorprendentemente oscilaba hasta 335 mrs) y el florín renano entre 296 y 304 mrs.

florines renanos y 54 coronas que serían destinados tanto a los electores como a los costes militares y diplomáticos adicionales. ¿Cómo se distribuyeron estas sumas entre los estados de Carlos de Austria? ¿Qué parte correspondió a la Corona de Castilla y a otros territorios peninsulares? ¿Cómo se movilizaron y se hicieron las transferencias entre las plazas de cambio y pago? Aunque sea complicado dar respuesta a todas estas cuestiones, las cuentas del tesorero general Francisco de Vargas pueden ofrecernos interesantes datos al respecto y completar o precisar los datos aportados en estudios anteriores.

En total, los italianos sumaron 165.000 florines, que sumados a los 110.000 de los Welser montaban 275.000 florines de un asiento común: los Welser habían asumido 2/5 partes y cada una de las tres compañías italianas 1/5 del total. El 6 de diciembre de 1518, en Zaragoza el rey Carlos ordenó a Vargas que comenzar a disponer los pagos correspondientes «a los 275.000 florines de los cambios del Ymperio», conforme al asiento que por dicho importe se había firmado previamente con los Welser y las citadas compañías de italianos, que actuaban a través de sus representantes en España.[19] Con tal fin, Vargas quedaba encomendado para «buscar cédulas de cambio desta contía para las dichas partes». Así, en beneficio de Enrique Eynger, apoderado de los alemanes y en representación de los italianos, se establecieron inicialmente dos pagos de 41.200 coronas:

TABLA III.
PAGOS INICIALES A LOS WELSER Y A LOS ITALIANOS

Cantidad	Emplazamiento de los cambios
41.200 coronas (tasación a 395 mrs: 16.274.000 mrs).	2º: ½ en Roma a finales de febrero de 1519 3º: ¼ en la feria de Villalón de 1519 5º: ¼ en la feria de Medina del Campo de mayo de 1519
41.200 coronas (tasación a 395 mrs: 16.274.000 mrs)	1º: ½ en diciembre de 1518, en Medina del Campo, Valencia o la corte. 4º: ½ en abril de 1519 en Barcelona o Valencia.

Con estas garantías iniciales de devolución, el 10 y 24 de enero de 1520, Carlos había requerido a los susodichos mercaderes-banqueros para que despacharan sus cédulas de cambio sobre la plaza de Frankfurt por importe de los 275.000 florines, que fueron entregadas al caballero y chambelán Paul von Armerstorf, encargado de viajar desde Zaragoza a tierras imperiales. Así, un mes después, en Augsburgo, en correspondencia Armerstorf firmaba con la Casa

[19] AGS, C.M.C., 1ª época, leg. 1172. Estos 32.544.000 mrs equivaldrían a 110.000 florines.

Fugger, que recogían en sus activos todos los egresos de la elección imperial, el desembolso de 275.000 florines y 25.000 coronas.

Por otra parte, el rey Carlos había negociado con los Fugger varias letras de cambio, tal y como constan en la tabla II.[20] A primeros de abril se negoció en Barcelona una transferencia de 90.000 florines que «los han de pagar en Alemania a los electores del Ymperio», por la que recibirían 70.114 ducados en España (tasados a 395 mrs cada dcs): 40.000 en mayo en Barcelona sobre el servicio de Cataluña y el resto en la feria de octubre de Medina del Campo.

Por otro lado, se negoció un asiento de 300.000 florines que habrían de ser transferidos en dos partes, una de 220.000 que llegaron a Augsburgo en mayo, y otra de 80.000 florines, que fue cargado sobre Vargas, Luis Sánchez y Alonso Sánchez. Su devolución, estando en Barcelona a 13 de mayo de 1519 se distribuyó en varios desembolsos, en total, estimados en 246.480 dcs, que, como veremos, se fueron después aplazando y transfiriendo a otros banqueros a través de nuevos cambios tomados por Vargas:

-feria de mayo de Medina del Campo: 28.600 dcs.
-feria de Amberes: 33.000 dcs.
-feria de Lyon en agosto: 15.000 dcs.
-Roma: 15.000 dcs.
-feria de Medina de Rioseco (agosto): 15.000 dcs.
-feria de octubre de Medina del Campo: 77.800 dcs.
-feria de Villalón (marzo de 1520): 62.080 dcs.

Finalmente, otros 100.000 florines (unos 77.900 dcs) que Vargas debía atender se destinarían a la dote de la infanta Catalina en caso de que fuera a contraer matrimonio con el hijo del elector de Brandemburgo, cuya voluntad de esta manera se intentaba inclinar hacia la elección imperial.[21]

Por su parte, en este movimiento de letras de cambio la archiduquesa Margarita se encargó de negociar en Amberes giros entre Castilla y el Imperio. De esta manera, Carlos I consiguió crear un flujo continuo de cambios entre España, Flandes, y el Imperio y, como es sabido, el 28 de julio de 1519 los príncipes electores, reunidos en Frankfurt, le eligieron como sucesor en la corona imperial. En total, el coste de la elección alcanzó casi 852.000 florines (unos 682.000 ducados), e incluía los pagos a los electores y sus consejeros y servidores, así como otras cantidades entregadas a dignidades

[20] Precisamos, gracias a la documentación de Vargas citada en nota anterior, las fechas y cantidades de operaciones que ya fueron referidas por G. Freiherr von Pölnitz, *op. cit.*, pp. 418-434; H. Kellenbenz, *op. cit.*, pp. 73-80.

[21] Sigo en este pago a AGS, C.C., libro de cédulas 48, fol. 17r, citado por J. M. Carretero Zamora, *Los comuneros ante la Hacienda y la deuda del emperador Carlos V: los fundamentos estructurales de la protesta (1516-1520),* «Estudis. Revista de Historia moderna», nº 44 (2018), p. 34.

eclesiásticas y nobiliarias del imperio:[22]

TABLA IV.
PAGOS A LOS ELECTORES DEL IMPERIO

Al elector arzobispo Alberto de Maguncia	103.000
A sus consejeros	10.200
Al elector arzobispo de Colonia	40.000
A sus consejeros	12.800
Al elector arzobispo Ricardo de Tréveris	22.000
A sus consejeros	18.700
Al elector duque Federico de Sajonia	32.000
A sus consejeros	8.100
Al elector príncipe del Palatinado	139.000
A sus consejeros	8.000
A su hermano Federico	37.108
Al rey Luis de Bohemia	21.031
A sus consejeros, y embajadas de Bohemia, Hungría y Polonia	20.000
Al elector Joaquín de Brandeburgo	0
A su cancillería	100
A su primo el margrave Casimiro de Brandeburgo	25.735
A los condes, barones, caballeros y representantes de las ciudades del Imperio	31.029
Gastos de comisarios, consejeros y secretarios	39.969
Gastos de correos y mensajeros	3.542
Pagos a los consejeros de Maximiliano	5.600
Gastos en Suiza	29.160
Gastos varios	55.761
Entregas a los banqueros	17.493
Para la adquisición de Würtemberg	171.359
TOTAL	851.687

[22] Con detalles, las cuentas se encuentran en B. Greiff, *op. cit.*, pp. 23-44, de quien he tomado las cifras parciales en florines; un cuadro y resumen del documento, con alguna ligera diferencia contable, L. Schick, *op. cit.*, pp. 257-263. Si en mi cuadro resultan 851.687 florines, Greiff sumó 852.189, y Schick, 862.184. También, G. Freiherr von Pölnitz, *op. cit.*, II, 416-423.

No todas las partidas incluidas en las cuentas de la elección de Carlos V fueron a parar a los príncipes del Imperio. Pagos por importe de 260.000 florines se aplicaron a diversos gastos militares: la guerra de Württemberg, la Liga de Suabia, los suizos, las tropas de Sickingen, la ayuda a la guerra de Hildesheim. Por otra parte, se estima que los costes administrativos de las negociaciones montaron 177.000 florines, de manera que, tras descontar otros egresos, Cohn calcula que de manera directa los electores percibieron 332.000 florines.[23]

I.III. *El incremento de las exigencias a la Hacienda Real de Castilla*

El importe resultaba muy elevado, pero además se añadieron los gastos cortesanos que Carlos V mantenía durante su estancia en Cataluña, y que se incrementarían como consecuencia de su decisión de partir hacia La Coruña y embarcarse hacia Alemania. Así, durante 1519 la Hacienda Real de Castilla aportó al argentier Riflart 244.337 ducados, mientras que de enero a junio de 1520 se añadirían otros 298.102. En total, pues, desde julio de 1516 hasta junio de 1520 la Hacienda Real de Castilla tuvo que suministrar algo más de un millón de ducados para gastos de la corte, estancias, viajes y otras partidas.[24]

En correspondencia podemos comprobar cómo las datas generales de 1519 y 1520 de la tesorería general de Vargas alcanzaron cifras fabulosas: 463.775.110 mrs y 312.403.776 mrs.[25] Por consiguiente, entre 1518 y 1520 Carlos y sus consejeros tuvieron que adoptar una serie de decisiones en el ámbito hacendístico que estuvieron, sin duda, relacionadas: unas, relativas a la financiación de la elección imperial, al sostenimiento de los crecientes gastos cortesanos durante su periplo por España y al posterior viaje con destino a Aquisgrán; otras, tocantes a la obtención de ingresos para disponer de fondos al efecto.

Dado que se trataba de gastos adicionales no previstos, a los que se sumó el coste de la elección imperial, durante estos años se impuso efectuar un incremento de ingresos que permitieran disponer de fondos con los que disponer de liquidez, saldar débitos y negociar nuevos créditos. Mientras se negociaba la provisión de fondos para la elección se impulsó un aumento de los ingresos mediante la orden de arrendamiento en masa de rentas ordinarias de Castilla, que fue firmado en Barcelona en julio de 1519.[26] Hasta entonces, ciertamente, el procedimiento de los arrendamientos parciales se encontraba bien definido,

---

[23] H. J. Cohn, *op. cit*., pp. 23-25.

[24] J. M. Carretero Zamora, *Los comuneros ante la Hacienda*, cit., p. 34. Previamente, C. J. Carlos Morales, *Carlos V y el crédito de Castilla*, cit., pp. 29-36.

[25] AGS, C.M.C., 1ª época, legs. 329 y 338.

[26] J. M. Carretero Zamora, *Los arrendadores de la Hacienda de Castilla a comienzos del siglo XVI (1517-1525)*, «Studia histórica. Historia moderna», 21 (1999), pp. 153-190.

inserto en el mercado financiero privado mediante ramificaciones verticales y horizontales tanto en la inversión de capital como en la gestión de rentas. Para la Hacienda Real, este sistema permitía asegurar ingresos y gastos, ya que los arrendadores actuaban simultáneamente como receptores y pagadores. Sin embargo, cuando concluyeron los contratos de 1511-1516, Cisneros había favorecido la extensión de los encabezamientos precisamente como forma de reducir la influencia de los Contadores mayores y su conexión con los grandes arrendadores. Pero, estando en Barcelona, Carlos I organizó una 'postura general' en la que los principales financieros castellanos dirigidos por Fernando de Cuenca se repartieron, por seis años, el importe de los arrendamientos, a cambio de entregar de una vez casi un millón de ducados (367.260.920 mrs). De esta forma, el principal ingreso de la Hacienda Real, las alcabalas, pasaron de rentar 283,5 cuentos en 1516, a 288,75 en 1518 y 333,75 en 1519. En este ámbito nos interesa mencionar un asiento extraordinario en el que participaron algunos financieros castellanos que también habían intervenido en el arrendamiento general de 1519. Se trataba, en este caso, de aportar 50 cuentos, que, con el 15,3 %, se consignaban en receptorías de rentas.[27]

La medida estuvo relacionada con la disponibilidad de una mayor liquidez para afrontar los gastos ya indicados, como ocurrió con otra de las vías de obtención de ingresos extraordinarios durante estos años: las ventas de juros, los fondos de la Cruzada, y los servicios de las Cortes. Así, el tesorero Vargas, según Carretero Zamora, durante 1519 ingresó 38 millones de maravedíes mediante enajenaciones de juros que comenzaron estando todavía la corte en Zaragoza, mientras que en 1520 fueron otros 34 millones. Por otro lado, los ingresos de procedencia eclesiástica nominalmente mantuvieron el nivel de años anteriores. Tras la obtención de la bula de Cruzada y el Subsidio en 1509, dirigidos a la campaña de Orán, la siguiente concesión papal se produjo en julio de 1519, cuando León X emitió sendas bulas para que se prorrogaran, con objeto de sostener las tropas alojadas en Nápoles y financiar una armada contra los turcos. Aunque a través de Vargas se intentó derivar estos fondos hacia gastos cortesanos, sin embargo, la resistencia del clero al pago de la décima y las dificultades impuestas por el conflicto de las Comunidades a la predicación de la bula, hicieron que su recaudación no fuera viable. Finalmente, el servicio solicitado en las Cortes de Santiago y de La Coruña entre abril y mayo de 1520 significó un nuevo impulso en el nivel de exigencias fiscales a los castellanos. Significaba una renovación del anterior para 1521-1523, cuando todavía quedaba una anualidad. Sin embargo, la rebelión de las ciudades castellanas, conocida como guerra o revolución de las Comunidades de Castilla, impidió que fuera recaudado.[28]

---

[27] D. Alonso García, *El erario del reino*, cit., pp. 122-125.

[28] J. M. Carretero Zamora, *Los comuneros ante la Hacienda*, cit, pp. 25-26; D. Alonso García, *El erario del reino*, cit., pp. 294-303.

II. Deudas y réditos de la elección imperial

No resulta sencillo calcular de qué forma se distribuyeron entre los territorios de Carlos V las donaciones efectuadas a los electores imperiales, y qué parte asumió la Corona de Castilla. En todo caso, de la suma total destinada a la elección imperial, según puede discernirse indirectamente, la Hacienda real de Castilla quedó responsabilizada, sin contar los intereses, del reintegro de entre 665.000 y 765.000 florines. A estos gastos se fueron añadiendo otros, como los del viaje que llevó a Carlos de Barcelona a Santiago y La Coruña, y de aquí a la coronación de Aquisgrán, y que tuvieron que afrontarse mediante nuevos créditos que se sumaron a las deudas ya acumuladas con los banqueros alemanes, italianos y españoles. Además, algunos mercaderes banqueros españoles participaron en la financiación de estas expensas dinásticas poniendo a disposición de la tesorería general cambios en las ferias, destinados al pago de otros asientos. Así pues, las cuentas iniciales se vieron incrementadas por intereses de impagos, cambios pendientes de reembolso, y por los nuevos asientos que se firmaron para el sostenimiento de la corte, los gastos del regreso a España, y la financiación del ejército real que combatió a los comuneros.[29]

En cuanto a los préstamos de la elección imperial, en su momento los 110.000 florines de los Welser se tasaron en 85.690 ducados; en correspondencia en varias pagas distribuidas entre enero y mayo de 1519 los Welser habían comenzado a recibir en Castilla parte de su deuda: 16.274.000 mrs que equivalían a 41.200 coronas (desembolsos 1º, 2º y 5º de la tabla III). Así mismo, los italianos también comenzaron a percibir el importe de su alícuota parte de los 275.000 florines: a Adan de Vivaldo y Tomás de Fornari se libraron por Vargas la mitad, 20.600 coronas, en tres pagas entre enero y abril de 1519, ya que la otra mitad se atribuyó a los tesoreros Luis Sánchez y Alonso Sánchez sobre rentas de Aragón y Valencia; Agustín y Nicolao de Grimaldo recibieron otras 20.600 coronas en tres pagas, y lo mismo a Pedro Velachi y Zanovi Martín como representantes de los florentinos. En total, antes de junio de 1519 las compañías italianas habían percibido 24.411.000 mrs (61.800 coronas que equivalían a 82.500 florines, la mitad de su parte del asiento).

¿Qué ocurrió posteriormente? ¿Cómo se vieron afectadas las devoluciones por la revuelta de las Comunidades de Castilla? Gracias a las cuentas del tesorero Vargas podemos disponer de una respuesta al menos satisfactoria,

---

[29] R. Carande, *Carlos V y sus banqueros*, 3 vols., Barcelona, Crítica 1987, III, pp. 51 y 124. Los cuatro asientos que permitieron mantener los gastos del ejército real que consiguió derrotar a los comuneros supusieron 45.834 ducados, prestados por mercaderes-banqueros italianos; tras varias demoras y recambios, montaron 55.035 ducados. Por otro lado, el 30 de julio de 1521 Vargas se vio obligado a reconocer la carencia de fondos para saldar con Nicolao de Grimaldo los plazos correspondientes a la devolución de un asiento de 55.000 ducados entregados en la feria de Villalón de 1520 para el socorro de la Casa, de manera que ni podía satisfacer el vencimiento de 11.149.832 mrs ni sus intereses del 12 %, 1.347.937 mrs (AGS, C.M.C., 1ª época, leg. 364).

si no completa, ya que ofrecen numerosas operaciones financieras relacionadas con estos fines, entrelazadas y solapadas conformando un entramado de cambios verticales y horizontales en el tiempo y en el espacio, destinadas a sufragar los costes de la elección de Carlos como rey de Romanos y sucesor en la corona imperial. El contenido de una pormenorizada *Relación que dio Vargas de lo que se deve a algunos mercaderes de lo de la coronaçión y de otras cosas*, elaborada probablemente en el invierno de 1521-1522, nos permite dar a conocer las principales operaciones financieras negociadas durante ese año y el anterior: en préstamo se habían recibido 701.582 ducados, y permanecían pendientes de devolución 350.234 ducados.[30]

Volviendo a los Welser, con frecuencia castellanizados con Bélzares, conforme a esta relación su agente Enrique Ehinger o Eynguer hasta entonces había efectuado tres adelantos de dinero en Castilla: para la coronación imperial, 35.062.000 mrs; para el chambelán Arsmestol y Francisco Castilalto, 19.094.000 mrs, con objeto de que pagaran a «çierta gente de alemanes»; y para el rey de Francia, 14.650.000 mrs. En total, pues, 184.483 ducados. Según el tesorero Vargas, «Desto se ha pagado mucha cantidad», y quedaban pendientes de pago 58.829 ducados. Hasta el regreso de Carlos V no se pudo abordar la satisfacción de esta deuda, que a finales de noviembre de 1522 había aumentado, al correr intereses, a 67.322 ducados. En el acuerdo de devolución los Welser aceptaron realizar un nuevo préstamo de 50.000 florines con letras sobre Augsburgo o Constanza, y 1.000 ducados en efectivo. En pago de la deuda vieja y del nuevo crédito se entregaron tres libranzas: una de 34.834 dcs sobre la renta de la sede, otra de 39.375 sobre la feria de Villalón de 1523 (pagadera por los ínclitos Vozmediano y Gutiérrez de Madrid), y una tercera por 34.782 dcs sobre las ferias de mayo y octubre de Medina de 1523 y Villalón de 1524 (también por los mismos); en total, pùes, casi 109.000 ducados.[31]

Por su parte, según esta relación los Fugger habían prestado para la coronación 120.125.000 mrs: 320.333 ducados que correspondían con aquellos dos cambios de 300.000 y 90.000 florines (92.430.000 y 27.695.000 mrs, respectivamente); además, para la Casa de Borgoña habían suministrado en dos partidas otros 26.785.000 mrs. En total, pues, la devolución de 391.760 ducados había sido en su momento asignada a la Tesorería general de Castilla, y, según decía Vargas, quedaban pendientes, con los intereses, 163.256 dcs (61.221.000 mrs).

¿Cómo se había llegado a esta situación? Como en otras operaciones, las

---

[30] AGS, C.J.H., leg. 7, nº 149, 'Relación de lo que se deve a algunos mercaderes de lo de la coronaçión del Inperio, y de lo del rey de Françia del año 1519, y de lo que se pagó a Armastol y a Francisco de Castilalto para çierta gente de alemanes, y de lo de la Casa de su magestad, y de lo que se dio para la partida de su magestad el año de 1520, sin otras cosas muchas que se deven'. Un cuadro con estos datos, C. J. Carlos Morales, *Carlos V y el crédito de Castilla*, cit., pp. 44-45.

[31] R. Carande, *op. cit.*, p. 47.

cuentas de la Tesorería general nos ofrecen preciosa información al respecto. El 30 de abril de 1519 Vargas había recibido en Barcelona el mandato de devolución de los 90.000 florines (que sumaban 27.695.030 mrs), en dos plazos: 15 cuentos en mayo de 151 sobre el servicio de las Cortes catalanas, y 12.695.030 en la feria de octubre de 1519, de Medina del Campo, asegurados en parte con el servicio de las Cortes castellanas; en total, pues, 70.114 ducados). Días después, el 13 de mayo, Carlos I encomendó a Vargas la devolución total de los ya citados 300.000 florines, cuyos siete plazos ya hemos indicado anteriormente; por un importe total de 246.480 ducados, inicialmentee había sido repartida entre Vargas, el tesorero de Aragón, Luis Sánchez, y el tesorero de Valencia, Alonso Sánchez, que quedaron excusados de la deuda que así pasó en su totalidad a Vargas.

Las dificultades de Vargas para atender a los plazos de los 70.114 ducados y a los vencimientos de los otros 246.480 ducados fueron verdaderamente colosales, debido, sobre todo, a los trastornos financieros provocados por la Guerra de las Comunidades. En consecuencia, el tesorero general se vio obligado a negociar en las ferias nuevas líneas de crédito a través de varios cambios con diversos mercaderes-banqueros. De esta forma, ante la adversidad, Vargas encontró en el crédito de los castellanos como Cristóbal de Haro, Francisco de Angulo, etc, un efugio para aplazar y transferir la deuda de feria en feria, con lo que se generó un intrincado rosario de cambios, libranzas, vencimientos e intereses.[32]

Así nos encontramos con la presencia, en la citada *Relación de lo que se deve a algunos mercaderes de lo de la coronaçión del Imperio*…, de varios individuos que inicialmente no constaron como prestamistas al efecto. Había deudas menudas, como la de Paulo Tolosa (Pantolosa), armador y comerciante, a quien se debían unos 3.000 ducados, pero mayor era la deuda con Mateo de Tarsis, acreedor de 33.550 ducados; e, incluso, el propio Francisco de Vargas había respondido con su crédito personal y deberían reintegrársele 20.000 ducados. Pero el caso más significativo estaba constituido por la presencia de dos mercaderes banqueros burgaleses con conexiones en Francia y los Países Bajos, Francisco de Angulo y Francisco del Valle. El primero, tal y como consta en las datas de Vargas, se había involucrado en los cambios tomados en las ferias castellanas para poder pagar, al menos, parte de los asientos pendientes con los Fugger; pero, además, según parece en la susodicha relación, previamente había participado con dos importantes operaciones de crédito: 40.444 ducados «para la coronación», y 59.122 ducados para un pago de una parte de las 100.000 coronas que se habían entregado con el rey Francisco de Francia en 1519. Según Carande, tales asientos habían sido tomados por

[32] AGS, C.M.C., 1ª época, legs. 329 y 338 y 382, 1172. Ya analicé esta situación en C. J. Carlos Morales, *Carlos V y el crédito de Castilla*, cit., pp. 46-49.

Angulo asumiendo vía transferencia diversas porciones de los créditos previamente dados por los italianos y los Welser; sea como fuere, del total aportado por Angulo (99,565 dcs) Vargas había a duras penas saldado «alguna suma de maravedíes» y quedaban pendientes 71.600 ducados más los correspondientes intereses; ahora bien, de esta deuda Angulo había traspasado una importante cantidad, 52.413 ducados, a Francisco de Lerma, Francisco del Valle y a otros mercaderes burgaleses que ahora aparecían como acreedores finales.[33] Siguiendo a Carande, al cabo de dilaciones y fatigas Carlos V ordenó efectuar diversas órdenes de pago para saldar esta última deuda, convertida con sus intereses en 73.248 ducados que fueron satisfechos con efectos de la Hacienda real de Castilla de 1523 y 1524.

Volviendo a los Fugger y a liquidación de su deuda, podemos afirmar que no fueron menores las demoras y dificultades, como bien conocemos. Tras reclamaciones y cómputos, el 4 de mayo de 1521 Carlos V y Jacob Fugger acordaron que la deuda total ascendía a 600.000 florines, de los que dos tercios se asignaban a rentas del Tirol y un tercio a Castilla.[34] Ahora bien, la evaluación no resultaría tarea sencilla. En el verano de este año, el emperador ordenó a Vargas que, juntamente con el apoderado de los banqueros alemanes, Ángelo Sauri, calculase la cuantía de «todos los mrs que se les deben de lo que an dado a cambio a vuestra Magestad así para su eleción del Ymperio como para el gasto e proueymiento de su Real Casa». Por entonces Vargas calculaba que se debían a los Fugger, en total, nada menos que unos 152.753 ducados; además, tal y como hemos señalado, para cumplir los pagos comprometidos con los Fugger, el tesorero general y sus factores en las ferias debieron solicitar y suscribir nuevos cambios, que generaron sus correspondientes libranzas e intereses hasta alcanzar 176.414 ducados. La deuda con los Fugger continuó arrastrando intereses hasta 1524, de forma que, según un cálculo definitivo realizado en Vitoria elevaba el débito a 198.121 ducados que fueron finalmente liquidados mediante a la entrega del arrendamiento de los maestrazgos para el trienio 1525-27, acuerdo que, en la práctica, representaba para los Fugger unos ingresos anuales cercanos a los 135.000 ducados.

III. Conclusiones: en torno a la financiación del Imperio de Carlos V

¿Por qué la Corona de Castilla tuvo que afrontar el pago de la parte más importante de la elección imperial y, a la postre, se convirtió en el principal el

---

[33] Para Francisco del Valle, R. Fagel, "*Los mercaderes españoles en Flandes y la corte: poder económico y poder político en dos redes de intermediarios*", en *Espacios de poder: cortes, ciudades y villas (S. XVI-XVIII)*, 2 vols., Madrid 2002, pp. 159-170. Al respecto de estas operaciones, R. Carande, *op. cit.*, pp. 42-45.

[34] L. Schick, *op. cit.*, pp. 264-270; H. Kellenbenz, *op. cit.*, pp. 162-163, 333-337; R. Carande, *op. cit.*, pp. 47-49. Más detalle en, C. J. Carlos Morales, *Carlos V y el crédito de Castilla*, cit., pp. 48-49.

pulmón financiero del Imperio? Cuando tuvo lugar la entronización de Carlos de Gante, un año y medio después, su llegada a España y, en 1518-19, su elección para la sucesión imperial, podemos afirmar que la Hacienda Real castellana ya había desarrollado un engranaje que facilitaba la conversión de importantes ingresos fiscales y contribuciones monetarias diversas en activos financieros. Desde los inicios del siglo XVI se habían consolidado mecanismos de endeudamiento tanto a largo como a corto plazo, firmemente asentados sobre la seguridad aportada por las rentas ordinarias y extraordinarias. Efectivamente, durante el reinado de los Reyes Católicos, de la financiación soportada por los empréstitos bajomedievales y los *juros de préstidos*, se había pasado al endeudamiento garantizado a través de los asientos y cambios y de los juros al quitar. En aquellos años iniciales del reinado de Carlos I, tal y como ha indicado certeramente el profesor Carretero Zamora:

> la vinculación del esfuerzo fiscal extraordinario de Castilla con la política de la dinastía Borgoña-Habsburgo se manifestó a través de tres ámbitos: en primer término, en la potenciación de la fiscalidad extraordinaria y, más en concreto, en las aportaciones de las Cortes castellanas como eficaz aval de operaciones de crédito con la banca italiana y alemana (cambios y, sobre todo, asientos); en segundo lugar, en el diseño de un complejo sistema financiero necesario para asegurar la elección imperial de Carlos de Gante a partir del crédito de los banqueros imperiales y con el respaldo de las rentas castellanas; por último, en la temprana transferencia de capitales desde los reinos hispánicos hacia las zonas más sensibles del entramado territorial de los Habsburgo […] utilizando preferentemente medios de transferencia financieros ofrecidos por la banca de Augsburgo y de Génova.[35]

De manera correlativa, resultaba indiscutible que el concurso de los ahorradores privados e instituciones castellanas con capacidad de inversión, así como de los banqueros de diversas nacionalidades, se había convertido en imprescindible para el aprontamiento de los recursos financieros de la Corona. En definitiva, las nuevas expensas supusieron un estímulo para la fiscalidad extraordinaria en Castilla y las vías de financiación asociadas, los cambios y asientos horizontales y verticales que se consignaban en tales rentas. Por tanto, el punto de contacto entre fiscalidad y financiación se encontró en el crédito y en las transferencias que tuvieron que efectuarse entre distintos territorios.

A modo de corolario, podemos recordar que el Imperio de Carlos V careció de una articulación hacendística de carácter supraterritorial, y que, aunque se elaboraron memoriales y proyectos no existieron acuerdos ni convenios relativos a la distribución de los gastos entre los diversos estados. En efecto, a pesar de los consejos que dio Gattinara en los inicios del reinado, no se cons-

[35] J. M. Carretero Zamora, *Gobernar es gastar*, cit, p. 294.

tituyó una tesorería o caja central ni hubo un organismo encargado de repartir ingresos y gastos entre los territorios del emperador. Por tanto, aunque quisiéramos realizar tres preguntas básicas relativas a la financiación del imperio y al reparto de los gastos (¿Cuáles eran los ingresos en cada territorio? ¿Cuánto aportaba a los gastos propios y comunes? ¿Cómo evolucionó en cada uno la carga fiscal?), no parece que sea posible alcanzar respuestas más allá de conjeturas al respecto.

Ciertamente, la dinastía tenía que hacer frente a unos enemigos comunes, y de forma tácita se entendía que había que hacer unos esfuerzos también solidarios. Ahora bien, el grado de contribución de cada uno de los territorios se derivaba de la naturaleza de sus instituciones hacendísticas, de las características de sus recursos, de la prelación de intereses que debía defender, y de la proximidad de los peligros y amenazas. Por ejemplo, a primeros de abril de 1532, Carlos V, siempre apurado de fondos, escribía a la emperatriz, en tareas de regente en los reinos hispanos:

> A mis reynos de Nápoles y Seçilia y señoríos de Flandes se scriue que con toda diligencia entiendan en buscar dineros y busquen nuevas formas y maneras para ello, asy de lo espiritual como de lo temporal, y aunque en todos estos nuestros reynos y señoríos hay grandíssimas neçesidades por los muchos gastos que se han ofrescido, espero que harán lo que será posible. Y la misma confiança y muy mayor tengo que la principal ayuda he de hallar en esos reynos [de Castilla], como siempre la he hallado pues la cabsa es de Dios y de tanta importancia para toda la Cristiandad y en que se ha de poder mi persona (*Corpus Documental de Carlos V*, I, 351).

En realidad, la computación de la participación de cada estado en la financiación del Imperio español resulta inviable metodológicamente dada la diversidad monetaria, contable y recaudatoria y la inexistencia de parámetros para evaluar la rentabilidad del producto fiscal, ya que, además, la evolución de precios y salarios fue diferente en cada territorio. Parece, por tanto, más apropiado preguntarse por los rasgos comunes y las diferentes formas de obtención de recursos, y las consiguientes consecuencias en el plano social e institucional. En efecto, aunque no hubo una *hacienda imperial*, podemos afirmar que durante el reinado de Carlos V en los diversos estados y espacios se produjeron varios procesos hacendísticos simultáneos que tuvieron características compartidas:

-la búsqueda de ingresos se orientó preferentemente hacia el incremento de las rentas extraordinarias, como los subsidios de índole eclesiástico o las contribuciones otorgadas por las asambleas representativas estamentales y territoriales.

-en el desarrollo de la fiscalidad se produjo una intensa implicación de las respectivas elites urbanas a través tanto de las instituciones como de las mediaciones personales.

-las figuras fiscales y las contribuciones y subsidios experimentaron una creciente vinculación al crédito, y viceversa, por lo que se creó una simbiosis entre endeudamiento dinástico y carga fiscal.

Tales características determinaron que el cumplimiento del gasto dinástico tuviera que asentarse sobre relaciones de negociación, contribución y distribución, y que los posibles incrementos de los recursos fiscales y financieros tuvieron que efectuarse a través de tres procedimientos: la gestión directa por los agentes del soberano, el empleo de intermediarios como las élites locales y provinciales, o la vía del crédito sobre rentas futuras. Cabe insistir en que estas vías no fueron excluyentes entre sí; por el contrario, se solapaban, y requerían de relaciones de poder que, respectivamente, se desarrollaron entre la corte del soberano y las instituciones y elites de cada uno de los estados.

Manuel Rivero Rodríguez

DE MAXIMILIANO I A CARLOS V: MERCURINO ARBORIO DI GATTINARA AL SERVICIO DE LA CASA DE HABSBURGO (1502-1519)

Introducción

Entre las biografías recientes que se han escrito sobre Carlos V, la mayoría aparecidas al calor de las celebraciones del quinto centenario del nacimiento del emperador, sorprende la escasa atención concedida al papel ejercido por Maximiliano I en la construcción de su proyecto imperial. En general, se ha dado por sentado que la 'idea imperial' fue obra de Carlos y de su principal consejero, el Gran Canciller Mercurino Arborio di Gattinara. No obstante, en todo ese conjunto cabe destacar las excepciones de las biografías escritas por Alfred Kohler y Wim Blockmans que rompieron ese esquema, planteando sombras sobre la singularidad u originalidad del proyecto mirando hacia la tradición y la herencia de las casas de Habsburgo y Borgoña.[1] Como ya señalara el profesor Martínez Millán, el hecho de que el Imperio de Carlos V no encaje en los discursos de la historiografía nacionalista sobre la construcción del Estado, hizo que su reinado fuera objeto de polémicas que intentaban hacerlo encajar en la Historia de Europa, una Historia que - desde von Ranke - narraba la construcción de estados nacionales.[2] Obviamente esto llevó a que el Imperio fuera considerado un anacronismo, en un mundo en el que emergían las monarquías nacionales, donde Francisco I era moderno y Carlos V medieval. Gattinara así mismo fue el último Gran Canciller y no sería reemplazado tras su muerte en 1530, de modo que era el último exponente de un oficio medieval que se extinguía con su persona. En esta contribución planteo la continuidad entre Maximiliano I y Carlos V a través de la figura del Gran Canciller destacando que no es el Estado sino la dinastía lo que se sitúa en el centro de la acción política de los soberanos del siglo XVI, un principio de patrimonialización de los estados que hace del príncipe y no del Estado la figura dominante de la escena.[3]

---

[1] A. Kohler, *Carlos V: 1500-1558, una biografía*, Madrid, Marcial Pons 2000; W. P. Blockmans, *Carlos V: la utopía del imperio*, Madrid, Alianza Editorial 2016.

[2] J. Martínez Millán, *Para un estudio del Imperio de Carlos V a través de la Corte*, en *El Imperio de Carlos V. Procesos de agregación y conflictos*, ed. B. García García, Madrid, Fundación Carlos de Amberes 2000, pp. 325-345.

[3] L. Bély, *La société des princes: XVIe - XVIIIe siècle*, Paris, Fayard 1999.

I. Mercurino Arborio di Gattinara, agente del emperador Maximiliano

En 1502 Margarita de Austria contrajo matrimonio con el duque de Saboya, Filiberto II el Bueno. Una vez que la pareja se estableció en Turín, la duquesa nombró consejero legal y administrador de sus bienes a un conocido abogado piamontés, Mercurino Arborio di Gattinara. Lo hizo aconsejada por su marido, que había intentado incluirlo en su consejo sin éxito, pues el letrado era renuente a entrar en la Corte y prefería el ejercicio de la abogacía y de los estudios jurídicos.[4] De esta manera, el duque, si bien no logró integrarlo a su servicio, conseguía al menos por este medio tener cerca a uno de los jurisconsultos más prestigiosos del Piamonte, si no el que más, dado que su maestro, Claude de Seyssel servía al rey de Francia.[5] Tres años después falleció Filiberto II y esa decisión resultó ser un acierto. La joven viuda se encontró con que Carlos III de Saboya no quiso ejecutar las mandas testamentarias. Tras arduas negociaciones, Gattinara logró que se reconocieran sus derechos y dispusiese de los señoríos de Bresse y Bugei, el país de Vaud y el condado de Demonte para su mantenimiento.[6] El pleito se resolvió a satisfacción de Margarita de Austria, llamando la atención de su padre, el emperador Maximiliano I. En la Corte imperial se apreció la habilidad negociadora del jurista, logrando con su persuasión más que con su ciencia jurídica, que se restableciesen los derechos de la duquesa viuda.[7] Esta habilidad hizo que lo convocara para algunos encargos legales, no tardando el emperador en llamarlo a su servicio para llevar a cabo misiones complejas que trascendían el ámbito de los tribunales.[8]

En 1506, Mercurino recorrió Alemania, cumpliendo un encargo del emperador que le había solicitado un informe sobre el estado del país con vistas a la preparación de un viaje que el soberano proyectaba realizar para negociar con sus súbditos y vasallos antes de celebrar la Dieta imperial. La importancia de este informe no puede ser pasada por alto, dada la relevancia que aquel proyecto iba a tener en la política de Maximiliano, pues el periplo alemán que planeaba el emperador era la antesala de un designio más vasto, la empresa de Italia. A tal fin, se había convocado a la Dieta alemana en Constanza, con la

---

[4] C. Bornate, *Historia vitae et gestorum per dominum magnum cancellarium, con note, aggiunte e documenti*, «Miscellanea di Storia Italiana», 48, 1915, pp. 244-250.

[5] R. Boone, *War, Domination, and the Monarchy of France*, Leyden, Brill 2009, pp. 35, 36, https://doi.org/10.1163/ej.9789004162143.i-196; C. Bornate, *Historia vitae et gestorum*, cit., p. 243n.

[6] *Iuris allegationes pro domina margarita de Austria et de burgundia ducissa sabaudie*, anno 1505, ASV, FAG mazzo 4.

[7] E. Pinchia, *Margherita d'Austria duchessa di Savoia (1480-1530)*, Ivrea, Tipografia F. Viasone 1931.

[8] El servicio a Maximiliano y Margarita puede seguirse en la documentación perteneciente a Mercurino Arborio di Gattinara custodiada en Vercelli en ASV, FAG. mazzo 9 y en G. Claretta, *Notizie per servire alla vita del Gran Cancelliere di Carlo V Mercurino di Gattinara*, «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino», 47, 1897, pp. 67-147.

intención de que los estados aportasen los fondos necesarios para sufragar la campaña y en los movimientos preparatorios para perfilar el plan a seguir en las negociaciones con los poderes alemanes era necesario disponer de información sobre sus expectativas, disposición y capacidad para atender la petición que se les iba a formular.[9]

La coronación de Maximiliano en Roma estaba asociada a la idea de la *Renovatio Imperii*, la convocatoria del viaje imperial a Roma se había convertido en el siglo XV en un tópico familiar que tomaba como referencia el llamamiento de Petrarca al emperador Carlos IV y la *Monarchia* de Dante. Cuando Carlos VIII anunció su campaña de Nápoles Maximiliano temió que detrás de esa intervención militar estuviese un proyecto para arrebatarle el título imperial. En octubre de 1494 convocó a la Dieta alemana en Worms para conseguir apoyo financiero en un viaje a Roma que debía adelantarse a la expedición francesa, lo cual no consiguió. Es posible que en 1506 se viera motivado por circunstancias similares y viera llegado el momento de establecer la siempre aplazada renovación imperial.[10]

Por ese motivo, los italianos miraban hacia el norte con preocupación, si el emperador viajaba al sur, cabía la posibilidad de que restaurara su autoridad sobre ellos, haciendo desaparecer la independencia en la que vivían sus señorías y comunes. En este ambiente de expectación, los florentinos fueron los primeros en manifestar su escepticismo ante el proyecto, pensaban – no sin razón - que difícilmente podría llevarse a cabo y para averiguar la verdad enviaron una comisión al norte con el mandato de redactar un informe sobre el 'estado de Alemania'. Concluida la misión, el jefe de la legación florentina, Nicolás Maquiavelo, redactó con fecha de 17 de junio de 1508 un informe sobre la situación de Alemania que seguramente alivió la preocupación de su gobierno: Se informó de la débil posición de Maximiliano ante los estamentos y pudo verificar la extraordinaria debilidad de la autoridad imperial, que contrastaba con la fortaleza de los príncipes territoriales, los cuales jamás cooperarían en una empresa que sólo redundaría en beneficio del emperador y que podría invertir la relación de fuerzas en el seno del Imperio. No habría empresa de Italia por la sencilla razón de que

consideradas todas estas divisiones de forma conjunta y añadiendo las que hay entre un príncipe y otro, entre una ciudad y otra, hacen difícil la unión que necesitaría el emperador. [...] El emperador no puede ser obstaculizado únicamente haciéndole la guerra y causándole tumultos en Alemania, sino también no dándole ayuda. Y quienes no se atreven a hacerle la guerra, se atreven a negarle la ayuda y quien no se atreve

---

[9] C. Bornate, *Historia vitae et gestorum*, cit., pp. 248-251.

[10] P. Gwynne, *"Tu alter Caesar eris": Maximilian I, Vladislav II, Johannes Michael Nagonius and the renovatio Imperii*, «Renaissance Studies» 10, n.º 1, 14 de mayo de 1996, pp. 56-71.

a negársela se atreve, una vez que se le ha prometido, a no observar lo prometido.[11]

Quizá fuera la única vez en que Gattinara y Maquiavelo tuvieron ocasión de encontrarse, ambos tenían el mismo propósito, averiguar si Maximiliano podía respaldar sus aspiraciones con fuerza y dinero, saber si podría hacer realidad su proyecto. Forzosamente, el piamontés hubo de percibir un ambiente parecido al constatado por el florentino, tal vez también tomó buena nota de la división existente, pero su misión no era sólo analizar sino imaginar los remedios adecuados. Anduvo ocho meses viajando por tierras alemanas y cuando se reunió con Maximiliano I en Brabante recibió como premio a su labor el título de presidente del parlamento de Dôle, la más alta magistratura del Franco Condado. La misión se había cumplido satisfactoriamente, Italia se desvaneció en el horizonte de los proyectos del emperador, no hubo campaña, ni viaje a Roma por los motivos que tan acertadamente había descrito Maquiavelo y que seguramente compartía Gattinara.[12]

No solo la situación alemana hizo que Maximiliano I desistiera de hacer una campaña en Italia, la situación de España le obligaba a prestar su atención en otro frente. Comisionó de nuevo a Gattinara para otra misión, la defensa de los intereses de su nieto Carlos. En 1506 falleció el primogénito del emperador, Felipe 'el Hermoso', duque de Borgoña, rey de Castilla y Aragón. Su hijo Carlos contaba con 6 años, residía en Malinas y, estando su madre Doña Juana en Castilla, el emperador quiso hacerse con su tutela y encomendar la custodia y educación del niño a su hija, Margarita, duquesa viuda de Saboya a la que nombró regente de los Países Bajos, estableciéndose allí en marzo de 1507, instalando su Corte en Malinas. Gattinara entró a su servicio más como agente del emperador que como consejero de la regente, estando la mayor parte del tiempo fuera, en misiones diplomáticas al servicio de Maximiliano I. Asistió con el obispo de Gurk como plenipotenciario imperial adscrito a la delegación borgoñona en la firma de la Paz de Cambrai y fue uno de los embajadores designados para negociar la formación de la Liga Santa contra Venecia. Durante las negociaciones mantuvo serios altercados con los propios embajadores de Margarita de Saboya a la que escribió una carta exigiendo disculpas y la amonestación de los legados borgoñones Hugues de Melun, Amé de Viry y Jean Caulier. El silencio de la duquesa a sus quejas fue una señal clara de que la regente estaba muy disconforme con el papel subalterno que le asignaba su padre y que la Corte de Borgoña se afirmaba de manera resuelta como un ente

---

[11] La cita en M.A. Granada, *Maquiavelo*, Barcelona, Barcanova 1981, pp. 199-201; R. Ruggiero, *Ritratto delle cose della Magna e altri scritti sulla Germania*, en «Enciclopedia machiavelliana», 2014, https://www.treccani.it/enciclopedia/ritratto-delle-cose-della-magna-e-altri-scritti-sulla-germania_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/.

[12] C. Bornate, *Historia vitae et gestorum*, cit., pp. 251, 252.

separado, e independiente, de la Corte imperial.[13]

El 1 de mayo de 1509 Mercurino Arborio recibió un nuevo destino, fue nombrado embajador imperial ante el duque de Saboya, asistiendo en Milán a la entrevista de este príncipe con Luis XII de Francia. Poco después se le dieron credenciales como legado ante el soberano francés, con instrucciones para vigilarle y verificar el cumplimiento de los capítulos de la Liga. Con tal motivo, estuvo en el séquito de Luis XII a lo largo de toda la campaña contra Venecia, presenciando la victoria de las fuerzas coaligadas en la batalla de Cassano. Concluida la guerra, recibió nuevas instrucciones del emperador para atender otro asunto importante, la disputa con Fernando el Católico por la administrar y tutelar el patrimonio del príncipe Carlos.[14] Ambos abuelos aceptaron que Luis XII de Francia arbitrara esta disputa, Gattinara con Andrés de Burgos, recibieron el encargo de sostener los derechos de Maximiliano a tutelar a su nieto y administrar la regencia de Castilla, dirigiendo la embajada que debía tratar en Perpiñán el problema de la sucesión española.[15]

Tras una ardua negociación con los embajadores de Fernando el Católico, se acordó que mientras viviese la reina Juana, Don Fernando ejercería la regencia de Castilla y pasaría al príncipe Carlos una renta anual de 20000 escudos, que sería jurado heredero por las Cortes y que, en caso de morir la reina, no se obstaculizaría su proclamación como rey. Apenas regresó Gattinara a Dôle, fue nuevamente enviado en misión a España, para vigilar al soberano español y verificar la ratificación por las Cortes del tratado de Perpiñán. Así que, durante un año largo, más como espía que como embajador propiamente dicho, viajó en el séquito del Rey Católico escribiendo informes sobre la situación de aquellos reinos, mandando a la Corte imperial y a la borgoñona sus impresiones desde Monzón, Sevilla, Granada, Valencia y Tarragona. Constató la inestabilidad política de la península y de la profunda hostilidad que despertaba el rey Fernando en Castilla, de hecho, comunicó a la duquesa un plan que había ideado para provocar un levantamiento que proclamase a Don Carlos como soberano e incluso al mismo Maximiliano, aprovechando el descontento del Gran Capitán (cuya cooperación asegura-

---

[13] A. J. Ghislain Le Glay, *Negociations diplomatiques entre la France et l'Autriche durant les trente premieres annees du XVI siecle*, Paris, Imprimerie Royale 1845, pp. 17, 27; G. Claretta, *op. cit.*; H. Wiesflecker, *Kaiser Maximilian I, das Reich, Österreich und Europa an der Wende zur Neuzeit. 4, Gründung des habsburgischen Weltreicher, Lebensabend und Tod, 1508-151*, München, R. Oldenbourg 1981, p. 499.

[14] *Poder del Emperador Maximiliano a Mercurino de Gattinara y a Andrés de Burgo para tratar con el Rey Fernando el gobierno de los Reinos de España*, Archivo General de Simancas (desde ahora AGS.) Patronato Real, Legajo 56, nº50.

[15] *Poder del Emperador Maximiliano a los comisarios Gattinara, Schad y Cili, para que jurasen y ratificasen la Capitulación con el Rey Fernando sobre el gobierno de los Reinos de España*, AGS. Patronato Real, Legajo 56, nº35; *Ratificación por Fernando II del tratado de Blois de 12-12-1509 acordando la sucesión en los reinos de Castilla y anexos del nieto de ambos Carlos. Seguido de diversos instrumentos otorgados por el rey Fernando a través de su secretario Miguel Pérez de Almazán, en 1510-1511*, Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, Cartas Reales, Fernando II, Caja 4 nº 267.

ba) y tras el que se unirían nobles y ciudades.[16]

De vuelta, escribió dos memoriales sobre cómo comportarse con el rey de Aragón, a quien describe como cauto, astuto y difícil de manejar.[17] Pero, al parecer Gattinara no informó a la duquesa de sus negociaciones, provocando su indignación, porque en la Corte de Malinas no se compartían los proyectos que abocaban a Carlos a salir de los Países Bajos.[18] Por el contrario, Maximiliano estaba muy satisfecho del trabajo de su embajador, muy útil para preparar la sucesión española a favor de los intereses de la Casa de Habsburgo, pero viendo las agudas discrepancias que manifestaban los consejeros borgoñones, no tuvo más remedio que instar a Gattinara para que tomase posesión de su cargo en el Franco Condado y actuase como consejero de la regencia de Malinas. Estaba muy alarmado, su nieto Carlos, que estaba llamado a heredar un inmenso patrimonio, se hallaba rodeado de influencias negativas que le apartaban de los intereses de la Casa de Habsburgo para satisfacer los de un reducido grupo de nobles y magnates borgoñones. El gobierno de la regente Margarita rechazaba el excesivo peso de la tutela imperial, y en la Casa del príncipe heredero se habían ido situando sus principales detractores, encabezados por el Canciller de Brabante Jean le Sauvage.[19]

Gattinara debía trabajar para hacerse un lugar en la política de la regencia, utilizando su cargo para conquistar una posición de poder. Lógicamente, sus ambiciones chocaron con quienes ya detentaban el liderazgo político en el Franco Condado y muy especialmente con el anciano y poderoso gobernador del territorio, Guillermo de Vergy, mariscal de Borgoña. Apenas llegado a Dôle, en el otoño de 1511, se vio atrapado, sin influencias y sin apoyos, solo. Escribió a la regente describiendo una situación caótica y de desgobierno en el territorio, informando que iba a emprender acciones judiciales para perseguir a los responsables del desorden. En realidad, lo que quería era disponer de instrumentos para revertir la balanza de poder, ordenó la prisión del tesorero Phillippe du Chassey por malversación, abusos contables y estafa (condenándole a la pena capital), para lo cual contó con el apoyo expreso del emperador que escribió a su hija apoyando esta decisión. El 29 de abril de 1514, Mercurino escribió a la regente en términos muy claros: «Quant oires l'on luy vouldroit pardonner ses meffaits, du moins faudroit-il sçavoir la vérité des

---

[16] *Embajada en España*, año 1509, Archivio di Stato di Vercelli, Famiglia Arborio Gattinara (desde ahora ASV FAG.) Mazzo 8 fasc. 2.

[17] *Mercurino Arborio di Gattinara, presidente del parlamento di Borgogna, e Andrés de Burgos, ciambellano del principe di Castiglia e arciduca d'Austria, oratori e procuratori dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo, rendono noto di essere stati nominati procuratori dell'imperatore stesso nelle trattative circa la successione nel regno di Castiglia con Juan de Albión, Jerónimo de Cavanilles oratori e procuratori di Ferdinando d'Aragona reggente di Castiglia* ASV FAG. Mazzo 8 fasc.2.

[18] E. Pinchia, *op. cit.*, pp. 15-17.

[19] La correspondencia como presidente del Parlamento de Dôle en ASV. FAG. mazzo 4, carpeta I; en mazzo 7 se encuentran discursos autógrafos de apertura de sesiones.

affaires qui vous touchent, et aussy que ceux qui ont esté intéressez par luy fussent satisfaits, et qu'il restituât ce qu'il a prins induement».[20] Pretendió así mismo revisar los libros del tesorero general de Borgoña, Bontemps señor de Salans, encontrando aquí una feroz resistencia desde el círculo de Vergy que contraatacó con firmeza. Una mujer, detenida en Salins por orden del mariscal de Borgoña, denunció al presidente y a algunos consejeros del parlamento de Dôle de estar a sueldo del rey de Francia para traicionar a la archiduquesa.[21] Para Gattinara este pulso se presentaba en términos de lucha entre el bien y el mal.[22]

Además de las acusaciones de traición, Gattinara se vio desbordado por una enorme cantidad de denuncias dirigidas a destruir su reputación y su autoridad. Según las leyes de Borgoña sólo los súbditos naturales podían ejercer la magistratura y él, siendo piamontés, debía ser cesado. Gattinara respondió alegando que descendía de una rama de un antiguo linaje borgoñón, los d'Arbois, lo cual le facultaba para ejercer su oficio.[23]

Su alegación era inverosímil, por lo que el 12 de noviembre de 1511 compró a Claude de Champdivers, señor de Boisset, el castillo y señorío de Chevigny (situado a dos millas francesas de Dôle) para obtener la carta de naturaleza. Pero incluso este sencillo paso se complicó. Las hermanas Anne y Marguerite de Champdivers denunciaron el contrato de cesión del castillo y señorío de Chevigny porque disponían de derecho de tanteo en caso de venta, el precio pagado era sospechosamente bajo y las hermanas se dirigieron en apelación al Gran Consejo de Malinas, el tribunal donde la regente Margarita ejercía justicia que admitió a trámite la denuncia. El mariscal de Vergy aprovechó para presentar nuevas demandas sobre su venalidad, su codicia, su falta de escrúpulos e incluso su homosexualidad (parece que los borgoñones se mofaban de sus pretensiones aristocráticas calificando su personalidad amiga de lo 'nefando' y 'contra natura') por otra su prestigio se hallaba ya muy deteriorado. Vergy escribió a la regente para pedir el cese del magistrado, argumentando que no había logrado imponer la paz y el orden sino acrecentar el conflicto. Con todo, en una situación tan difícil, Maximiliano I se dio cuenta de que debía arropar a sus servidores en la Corte de Borgoña y como muestra pública de gratitud le confirió el título de marqués de Gattinara, otorgándole en feudo los lugares de Gattinara, Arborio, Ghislarengo, Lenta, Greggio,

---

[20] A. J. Ghislain Le Glay, *Correspondance de l'empereur Maximilien Ier et de Marguerite d'Autriche ... de 1507 à 1519*, Paris, Renouard et cie 1839, p. 70n.

[21] J. M. Headley, *The conflict between nobles and magistrates in Franche-Comté, 1508-1518*, «Journal of Medieval and Renaissance Studies», 9, 1979, pp. 49-80.

[22] *Vita del Gran Cancelliere Mercurino*, ASV. FAG. mazzo 3, fols. 19-23. Debe así mismo leerse la *Disertación* presentada a la Corte para evitar que el Gran Consejo de Malinas viera el caso para comprender el origen faccional del acontecimiento (Sd. 1516), ASV. FAG. mazzo 6 -11 páginas autógrafas.

[23] G. Claretta,.*op. cit*.

Recetto, Giardino y San Colombano, en 1513. Pero estas manifestaciones de favor y respaldo eran insuficientes, y el emperador, en vista de las crecientes dificultades que atravesaba su protegido, resolvió promover un acto público de conciliación entre el mariscal y el presidente de Borgoña. Sin darse cuenta, esta iniciativa que trataba de dar una salida airosa in extremis sólo serviría para debilitar más a Gattinara y hacer pública la débil posición de la Corte imperial sobre la de Borgoña. Vergy, no acudió, rechazó la entrevista, haciendo visible la ruptura entre la Corte ducal y la imperial.[24]

El presidente de Dôle se hallaba en una situación paradójica, técnicamente cada disposición del emperador al gobierno de regencia iba encaminada a reforzar su autoridad y preservarle de sus enemigos, pero lejos de darle seguridad lo debilitaban progresivamente hasta constituir un sinsentido su permanencia en la magistratura. Era un hecho que desde mediados de 1512 la regente Margarita había impuesto su voluntad desembarazándose de la tutela de su padre, el cual decidió anunciar su viaje a los Países Bajos y al Franco Condado para tomar directamente las riendas del poder. La regente lo impidió negándose a dar facilidades de alojamiento y manutención por lo que hubo de posponerse sine die. Un segundo desafío lo protagonizó la regente a organizar la Casa del príncipe Carlos según las instrucciones del emperador, colocando a las personas que a ella mejor le parecieron.[25]

Al mismo tiempo, la extremada violencia que emplearon los partidarios del mariscal de Borgoña para ahuyentar a los pocos amigos que le quedaban, así como su caída en desgracia ante la duquesa, sumieron a Gattinara en una profunda depresión. Su 'melancolía', tal y como denomina él mismo su enfermedad, estaba asociada a un profundo sentimiento de soledad y desamparo haciéndosele insoportable continuar por más tiempo al servicio del emperador. Comprendía hallarse en una coyuntura crucial en la que las fuerzas del bien y del mal se hallaban en un combate agónico. Desde Dôle escribió el 12 de febrero de 1514, informando a Margarita de Saboya que el dos de enero aparecieron en el cielo tres soles y tres lunas, su opinión era que tan singular acontecimiento era un mal presagio, pero la regente debía consultarlo a sus dos médicos Loys de Marillian y Pierre Piquot expertos en la materia.[26] La situación alcanzó su clímax cuando, al concluir las sesiones del Parlamento de Dôle en 1514, fue víctima de un atentado. En el viaje a Flandes, para rendir cuentas a la regente, su comitiva fue asaltada de noche por un contingente armado. La refriega duró varias horas, con resultado incierto hasta que con las primeras luces de la mañana se pudo ver que la guardia había repelido con éxito la agresión. Durante la refriega, Gattinara hizo promesa de que si salía

---

[24] La documentación del pleito se conserva en ASV. FAG. en dos secciones del mazzo 4, y los mazzi 5 y 6 completos.

[25] E. Pinchia, *op. cit.*; G. Claretta, *op. cit.*

[26] A. J. Ghislain Le Glay, *Correspondance de l'empereur Maximilien Ier*, cit., p. 437 n. 4.

vivo de aquel ataque peregrinaría a Tierra Santa a expiar sus pecados.[27]

II. Las resistencias al proyecto imperial de Maximiliano I

El 26 de octubre de 1515 se publicó sentencia condenatoria, el Gran Consejo de Malinas daba la razón a las hermanas Champdivers. Era el principio del fin, Gattinara escribió suplicante a la regente: «madame, haced equidad y justicia». Ella tenía en sus manos dar o no curso legal a la sentencia, y se lo dio. La persecución había comenzado. Poco a poco fue depuesto y despojado de sus cargos, títulos y rentas y finalmente cesado en la presidencia de Dôle. En un último y vano esfuerzo intentó resistir la decisión que le despojaba de su magistratura en Borgoña alegando que el título se lo había dado el emperador y que sólo él podía quitárselo, pero con su alegato sólo consiguió irritar aún más a la Corte de Borgoña, dado que desde el 5 de enero de 1515 Carlos II era el soberano titular de los Países Bajos y del Franco Condado. Meses después, eran publicadas en Bruselas nuevas ordenanzas de la Corte, el 26 de octubre de 1515 en donde Mercurino y los fieles al emperador quedaban excluidos.[28]

Gattinara elevó un memorial de quejas a la duquesa viuda a la que reprochaba que le acusara de deslealtad lo que no era más que una actitud ética, era amigo de expresar abiertamente su opinión, le disgustaba la hipocresía cortesana, y era consciente de que su carácter, al no ser de natural adulador ni lisonjero, dejaba el campo libre a la envidia y la tenacidad de sus enemigos. No obstante, su autorretrato, en el que no escatimaba colorear sus virtudes de hombre probo, trabajador, honesto, sincero e independiente, tenía una mancha que afeaba el conjunto: al protestar por su lealtad y devoción afirmaba no perseguir otro interés que no fuera el de la Casa de Habsburgo. Su fidelidad, sin duda intachable, no estaba vinculada a la Corte de Borgoña en exclusiva y no resultaba muy conveniente para recuperar la confianza de la regente recordarle una realidad que la irritaba o por lo menos la incomodaba, y es que Gattinara era, sobre todo, un vigilante puesto por Maximiliano I al que seguía ciegamente. No parece que fuera un descuido, en el momento en que se redactó el memorial tanto daba disfrutar o no del favor de la duquesa, el príncipe Carlos reclamaba su mayoría de edad, la regencia estaba tocando a su fin.[29]

---

[27] C. Bornate, *Historia vitae et gestorum,* cit., pp. 260-265.

[28] *Inventaire des saqz et pieces servans au proces de revision proposition derreur nullite et simple querelle de mesire mercurin de gattinaire baron d'Ozan et de Terruge Grand Chancellier de tous les royaumes de la tres sacre cesaree et catholique megeste de l'empereur notre seigneur impetrant et suppliant alencontre des damoiselles Agnes et Marguerite de Chamdivers deffenderesses en ceste partie*, se detallan 69 documentos entre los que figuran los pareceres de jurisconsultos de las universidades de Dôle, Lovaina, Paris, Vercelli y Turín contrarios a la sentencia emanada del Consejo Privado de Margarita de Saboya, ASV. FAG. mazzo 4, fasc. 1.

[29] *Supplica del Gran Cancelliere a Margherita d'Austria* in C. Bornate, *Historia vitae et gestorum,* cit., pp. 402-403.

Como se ve, poca cosa le restaba hacer cuando en 1516 lleno de achaques, enfermo y con fiebres solicitó que se le exonerase del voto de peregrinar a Tierra Santa. Las autoridades eclesiásticas conmutaron su penitencia por algo más benigno, la estancia en un monasterio de clausura donde debería permanecer incomunicado del mundo, realizando la misma vida que los monjes. Podía elegir el lugar que considerase más apropiado para cumplir su voto y eligió para tal fin la cartuja de Santa María de Bruselas.[30] No cabe duda de que lo eligió con cuidado, con un evidente interés terrenal. En 1516, Bruselas constituía un excelente lugar de refugio para quien desease sacar provecho del gran cambio político que se avecinaba. Carlos II de Borgoña esperaba de un momento a otro la noticia de la muerte de su abuelo, Fernando el Católico, regente de Castilla y rey de Aragón. La gran cantidad de españoles que llegaban a la ciudad para hacerse un lugar en la Corte del que muy pronto habría de ser su soberano nos hacen pensar que eligió un observatorio seguro y puesto privilegiado para retornar a la política cortesana.[31]

Una vez que ingresó en el convento, Gattinara se sumió en un estado de introspección espiritual, casi místico, afrontando un profundo proceso de renovación de su fe, marcado por la búsqueda a las respuestas trascendentes sobre la existencia y la salvación a través de la lectura sin desmayo de una amplia literatura religiosa, principalmente San Gregorio Magno y Joaquín de Fiore. Allí, encerrado en la clausura, conoció el fallecimiento de Fernando el Católico y unos días o semanas después, en la soledad de su celda tuvo «un sueño de la futura Monarquía y triunfo de la Cristiandad en la persona del mismísimo rey (Carlos), prediciendo con varias razones que habría de ser emperador y grandísimo monarca». Este sueño tiene un cierto sabor bíblico, como una llamada divina que por su tono recuerda a ciertos pasajes del evangelio «avisados por revelación en sueños» (p.e. Mateo 2: 12, 13, 19, 22) que marcan la toma de decisiones siendo el sueño la vía de comunicación entre Dios y los hombres. Por ese motivo puso la revelación por escrito, dándole una interpretación en la que perfilaba la Monarquía Universal siendo Carlos un nuevo Carlomagno.[32]

El librillo que escribió Mercurino Arborio di Gattinara en la cartuja de Bruselas no era sólo una obra de circunstancias. En la cartuja se dedicó al estudio y dejó sendos manuscritos que están en la raíz de este tratado presentado como sueño.[33] El original se conserva en la Biblioteca Británica y,

---

[30] El retiro a Sta. María de la Gracia en Bruselas además de sus memorias disponemos de un inventario de sus pertenencias y enseres durante ese tiempo *Inventorio de le robe lassate in Bruxelles nel monestorio de nostra dama de gratie*, s.d. 1517, ASV. FAG. mazzo 8.

[31] L. Vital, *Relación del primer viaje de Carlos V a España*, Madrid, CSIC 1958, p. 19.

[32] *Vita del Gran Cancelliere*... ASV. FAG. mazzo 3 fol.21 y C. Bornate, *Historia vitae et gestorum*, cit., p. 266 n.4.

[33] Son interesantes sus *Appunti e annotazioni di Mercurino Arborio di Gattinara derivanti dallo*

recorriendo sus páginas observamos que compendia un conjunto de ideas y conceptos, las que daban forma a la Monarquía Universal, que veremos repetirse en los diversos memoriales que escribió después. Refundía y daba forma a los diversos cometidos emprendidos al servicio al emperador dándoles un sentido, añadiendo al ideal gibelino sus inquietudes espirituales, que le había hecho adherirse a las doctrinas milenaristas de Joaquín de Fiore.[34] De manera inmediata, en el 'sueño' afloraba la sorda lucha que Gattinara mantuvo con los cortesanos borgoñones de la regente Margarita, dominando su discurso la respuesta a los privados del príncipe Carlos, principalmente Jean le Sauvage y Erasmo de Rotterdam. La «idea de Monarquía futura» planteaba una «idea de príncipe Cristiano» que contrastaba con el ideal erasmista esgrimido por los consejeros del rey de Castilla.[35]

En 1515 Jean le Sauvage nombró consejero a Erasmo de Rotterdam con el fin de que orientara la educación política del soberano, fruto de ello nació una de sus obras políticas fundamentales, la *Institutio Principis Christiani* (Educación del príncipe cristiano, 1515). Gattinara enunció su sueño de la Monarquía futura a continuación de la Institutio, no como respuesta deliberada a dicha obra sino contra las ideas que circulaban en la Corte y que ésta manifestaba. A fin de cuentas, Erasmo era amigo y protegido de Jean le Sauvage (una de las pocas personas a las que Gattinara calificó claramente como enemigo personal en su autobiografía[36]) y entró en el Consejo del príncipe Carlos justo cuando Mercurino fue expulsado del mismo con deshonor. En cuanto a las ideas, parece claro que la educación propuesta por Erasmo echaba por tierra los preceptos que el emperador Maximiliano I quería inculcar a su nieto, oponiendo las obligaciones morales del soberano con sus súbditos al deber de éste para con su linaje. Esto se acusa particularmente en su crítica acerba a la política dinástica, al amontonamiento de estados muy diversos en manos de un solo príncipe, desaconsejando con firmeza la posesión de territorios geográficamente alejados unos de otros (capítulo IX: *Las alianzas matrimoniales de los príncipes*). Lo cual no es más que el desarrollo de una idea directriz enunciada en la dedicatoria escrita al príncipe: «naciste para un imperio hermosísimo y

---

studio delle opere di S. Gregorio Magno y un *Estratto da un antico manoscritto della certosa di Nostra Signora delle Grazie presso Bruxelles, dove si tratta della lotta di Cristo con l'Anticristo*, ambos en ASV FAG. Mazzo 3, fasc. 11 y 12.

[34] *Oratio supplicatoria somnium interserens de novissima orbis monarchia ac futuro Christianorum triumplho late enuncians quibus mediis ad id perveniri posit*, British Library (desde ahora BL.) Ms. 18008. Agradezco la cortesía de John M. Headley y Rebecca Ardt Boone que me facilitaron una copia del documento.

[35] Este asunto lo hemos estudiado en un trabajo anterior: M. Rivero, *El viaje de Rafael Hitlodeo: La escritura de Utopía en su contexto*, «Libros de la Corte es», 1 de junio de 2018, 138-155, https://doi.org/10.15366/ldc2018.10.16.005.

[36] *Significat quoque mortem Iohannis Sauvaige magni cancellarii omnium regnorum et dominiorum ipsius Divi Caroli regis Catolici eius nepotis qui Mercurino emulabatur et huismodi iniusticiis causam dederat* en C. Bornate, *Historia vitae et gestorum*, cit., p. 269.

destinado a otro mayor, de modo que [...] quizás tú debas trabajar para ceder alguna porción de tus dominios antes de ocuparlos». La necesidad de ceder patrimonio en aras de un bien superior, la paz, se repite y extiende de forma pormenorizada al final de la obra, insistiendo en que la salvaguarda de esta debe llegar incluso a la renuncia del derecho (capítulo XI).[37]

El planteamiento de Gattinara era muy diferente, porque anteponía el deber hacia la dinastía como un mandato divino, expresando como principal obligación del soberano el cumplimiento de las disposiciones de sus antecesores que eran la expresión misma de la voluntad de Dios. Ésta había dispuesto que fuera el principal monarca de la Cristiandad, siendo su deber señorearla y defenderla. Las razones políticas (poder, honor y gloria), o las obligaciones con los súbditos estaban subordinadas al servicio de un bien superior que era la paz universal, ganada no a través de la renuncia sino de la posesión de una autoridad que daría lugar a la Monarquía del Mundo, dando curso a una Nueva Edad de Oro en la que se produciría la segunda venida de Cristo a la Tierra. En tales circunstancias la guerra no sólo era lícita, sino que constituía una obligación necesaria. Es decir, defendía a ultranza la continuidad en Carlos de la política ancestral de la Casa de Habsburgo, expresándose sin ambages en una cuestión en la que los consejeros íntimos del rey manifestaban dudas y reticencias, pues temían que la acumulación de estados y señoríos desdibujaría la influencia y poder de las élites neerlandesas sobre el príncipe.[38]

Los hechos, no obstante, impedían la concordancia entre las ideas y las decisiones políticas. El discurso antidinástico tenía como fin desligar a la Corte de Borgoña de los intereses de la Corte Imperial. Para asegurarse la transición, los consejeros del joven soberano lograron que se firmara el 13 de agosto de 1516 un tratado de amistad entre Francisco I de Francia y Carlos de Habsburgo en la ciudad borgoñona de Noyon, un tratado de alianza que, para Gattinara, fue un acto de enorme irresponsabilidad pues se ponía en peligro toda la obra de reforma de Maximiliano I, al comprometerse su nieto a no prestarle ayuda.[39] El emperador acabó adhiriéndose por necesitar las 200.000 coronas que Venecia le pagaría en compensación por la ocupación de Brescia y Verona, pero se pensaba que este acuerdo ponía fin a su idea de la restauración imperial, la *Renovatio Imperii* que habría de devolver el Imperio a su condición original, la de Carlomagno y los Hohenstaufen. Una idea que formaba parte

---

[37] E. de Rotterdam, *Educación del príncipe cristiano*, ed. P. Jiménez Guijarro, Madrid, Tecnos 1996.

[38] J. M. Headley, *Germany, the Empire and Monarchia in the Thought and Policy of Gattinara*, en *Das römisch-deutsche Reich im politischen System Karls V*, Berlin, De Gruyter 2019, pp. 15-34, https://doi.org/10.1515/9783110446319-005; J. M. Headley, *Gattinara, Erasmus, and the Imperial Configurations of Humanism*, «Archiv fur Reformationsgeschichte», 71, n.º jg (1 de diciembre de 1980), 64-98, https://doi.org/10.14315/arg-1980-jg04.

[39] C. Bornate, *Historia vitae et gestorum*, cit., pp. 269, 270.

del argumentario de todos los escritores que escribieron bajo su mecenazgo y Gattinara no fue la excepción.[40]

III. Idea Imperial y Monarquía Universal

En septiembre de 1517, Mercurino Arborio creyó que su ostracismo tocaba a su fin. Tarde o temprano deberían restablecerse los puentes entre la Corte de Borgoña y 'de España' y la Corte imperial y él sería una pieza clave en el acercamiento de ambas. Cumplida su penitencia en la cartuja de Santa María se presentó ante Margarita de Habsburgo, recién nombrada por su sobrino regente de los Países Bajos. Para su sorpresa, las causas seguidas contra él seguían en pie y se le conminó a irse. Maximiliano no pudo mantenerle en su servicio, lo exoneró de sus obligaciones de lealtad informándole que el duque de Saboya deseaba hacerlo su Canciller, regresando a Turín.[41]

Margarita y su consejo planteaban una estrategia diferente a la de Maximiliano y Gattinara sobraba en su plan. Carlos debía renunciar a ser Rey de Romanos y dar paso a su hermano Fernando que heredaría el patrimonio Habsburgo y se presentaría a la elección imperial. Desde Castilla, Carlos mostró su conformidad, enfureciendo a Maximiliano I. Maximiliano sólo se había visto una vez a su nieto, en los Países Bajos un año antes, y, no le causó buena impresión, tampoco Carlos para quien su abuelo y sus proyectos eran completamente extraños. Pero Margarita de Saboya y Chièvres se dieron cuenta de que no se podía mantener lo pactado en el tratado de Noyon sin perjudicar seriamente los intereses de los españoles los cuales amenazaban con una rebelión inminente. También se daban cuenta de que si Francisco I se hacía con la dignidad imperial peligraría el patrimonio de Carlos I en Italia, Navarra y Borgoña. El principal obstáculo para marcar distancias con Francia lo constituía el Gran Canciller Jean Le Sauvage, el más firme partidario de la alianza con el soberano francés, el cual falleció oportuna e inesperadamente poco después de comenzar las Cortes de Zaragoza el 7 de junio de 1518. En vez de reemplazarlo por otro miembro del séquito borgoñón, Guillermo de Croy pensó que colocando en el cargo vacante a una persona de la confianza del emperador encauzaría de nuevo las relaciones con la Corte Imperial.[42]

Margarita de Saboya y Maximiliano I intervinieron de forma directa para que Gattinara ocupara el cargo más importante de la Corte del joven rey de

---

[40] T. A. Brady, *German Histories in the Age of Reformations, 1400-1650*, Cambridge, Cambridge University Press 2009, pp. 114-121.

[41] C. Bornate, *Historia vitae et gestorum*, cit., pp. 267-269.

[42] J. Tracy, *Holland under Habsburg rule, 1506-1566: the formation of a body politic*, Berkeley, University of California Press 1990; M. Bataillon, *Erasmo et la chancellerie imperiale*, «Bulletin Hispanique» XXVI, 1924, p. 29.

Castilla y Aragón. Ambos le notificaron que había sido nombrado 'Gran Canciller de todos los Reinos y dominios' del monarca, indicándole que su principal obligación era convencer al rey Carlos para que se postulase como electo para el título de Rey de Romanos, es decir, ser designado sucesor al Imperio. Maximiliano aspiraba a mantener la continuidad de la Casa de Habsburgo al frente del Sacro Imperio Romano Germánico, pero éste era una monarquía electiva en la que no regía el principio de sucesión dinástica. El título de Rey de Romanos era una figura que permitía designar un sucesor en vida del emperador y por este procedimiento los antepasados de Carlos habían convertido la sucesión imperial en un procedimiento hereditario de hecho.[43] Hasta entonces, la negativa del príncipe a interesarse por dicha dignidad obstaculizaba la política expansiva de la Casa de Habsburgo y era necesario cambiar la opinión de su Corte para que modificara su actitud.[44]

El 8 de octubre de 1518 Gattinara prestó juramento de su nuevo cargo en Zaragoza y, acto seguido, exhortó al soberano y sus consejeros a empeñarse a fondo en la obtención del título de Rey de Romanos, esgrimiendo su necesidad en «la sola razón que el título del Imperio se ha juzgado como (medio) justísimo para conseguir todo el mundo, como aquello que consta haber sido ordenado por el propio Dios, predicho por los Profetas, predicado por los Apóstoles y por el mismísimo Cristo redentor nuestro».[45]

El rey no debía renunciar a su derecho al Imperio, su honor y la voluntad de Dios así lo demandaban. Su discurso era escuchado ahora con interés, las cosas en la Corte comenzaban a cambiar. La mayoría de los cortesanos flamencos eran reacios a la unión con el Imperio, pero la actitud del rey de Francia les situaba ante un dilema, querían mantener la amistad de Francisco I de Valois pero la actitud de éste conducía a la confrontación y Gattinara no perdió ocasión para informar que asumir la herencia de Fernando el Católico significaba continuar su obra política (por tanto, guerra con Francia), de no hacerlo, las consecuencias podían ser catastróficas, comportando la pérdida de los reinos españoles porque los castellanos nunca renunciarían a Navarra, mientras que aragoneses y catalanes tampoco a Italia.[46]

La señal más clara de que las cosas daban un giro radical fue que tras fallecer Jean le Sauvage, Erasmo de Rotterdam fue expulsado de la Corte.[47] Mientras, Gattinara se hacía un lugar en ella manejando con habilidad un lenguaje

---

[43] H. Wiesflecker, *op. cit.*, p. 441.

[44] *Peroratio tocius operis* volumen presentado a Carlos V para rebatir las pretensiones del rey de Francia s.d., ASV. FAG. Mazzo 3, fasc. 10.

[45] *Vita del Gran Cancelliere*, ASV FAG Mazzo 3.

[46] *Peroratio tocius operis* volumen presentado a Carlos V para rebatir las pretensiones del rey de Francia s.d., ASV. FAG. Mazzo 3, fasc. 10.

[47] E. de Rotterdam, *Opus Epistolarum / The complete letters of Erasmus*, ed. S. Allen, Oxford, Clarendon Press 1906, vol. 2 cartas 301 (p. 6), 410 (pp. 239, 240) y 412 (pp. 411, 412).

político que no era ajeno a los borgoñones. Más que la influencia del anciano consejero piamontés, es la actitud de Francisco I de Francia lo que forzó a Chièvres a reconsiderar la vía imperial.[48] Puede que, inicialmente, adoptase la alianza con Maximiliano como una baza para hacer desistir al soberano francés e interesarle en un nuevo acuerdo más flexible en lo tocante a Navarra y Nápoles. Pero los deseos de los nobles borgoñones quedaron frustrados por la imposibilidad de una unión contra natura. Como certeramente manifestó el Gran Canciller Gattinara, el ideal de la 'Grand Monarchie de France' sólo contemplaba un único soberano universal que habría de restablecer el orden en la Cristiandad, Francisco I y sus ministros sólo entenderían como amistosa una relación de subordinación y esto podía certificarlo por conocer de primera mano las ideas que circulaban en la casa y Corte francesa. Como señalara Hexter, el pensamiento de Seyssel estaba en las antípodas de Erasmo y remite más a un humanismo imperial que cristiano.[49]

Una vez que Carlos se dispuso a postularse para ser emperador Maximiliano gastó unos 900.000 florines para allanar la elección, prestados por Jakob Fugger. Como no se podía elegir al rey de romanos antes de que Maximiliano fuera coronado canónicamente, por el Papa, negoció con León X para salvar esa norma que accedió a que así fuera. Finalmente, al fallarle la salud y no poder viajar a Roma, sintiendo que iba a fallecer, el emperador amonestó a los electores para que eligieran a Carlos como rey. Los electores, profundamente conmovidos, le aseguraron que cumplirían su voluntad. Había sufrido una apoplejía, todos notaron que arrastraba una pierna cuando se despidió del elector Federico, y padecía sífilis. El 10 de diciembre de 1518 llegó al castillo de Wels, en el Danubio, en la noche del 30 al 31 de diciembre dictó su testamento, falleciendo el 12 de enero de 1519.[50]

Llegados a este punto, podemos reconstruir la cosmogonía particular de Mercurino y ver el lugar que en ella asignaba a la 'Monarquía Universal', la 'idea' de Imperio del propio Maximiliano. Su punto de partida lo constituían una amalgama variada de conocimientos y experiencias en los que se entremezclan la ciencia jurídica con la mística milenarista y la astrología. El recuerdo de Federico II y el anhelo gibelino de su restauración.[51] En sus escritos mostraba de forma palmaria su apego a las doctrinas bajo las que fue formado en el Studium de jurisprudencia de la universidad de Turín donde tuvo como

---

[48] Guillermo de Croy, señor de Chièvres, entró al servicio de Margarita de Austria por indicación del emperador, pero su francofilia fue haciéndose cada vez más notable por intereses familiares, H. Wiesflecker, *op. cit.*, pp. 188-190.

[49] J. H. Hexter, *The vision of politics on the eve of the Reformation: More, Machiavelli, and Seyssel,* New York, Basic Books 1973, pp. 25-31.

[50] T. A. Brady, *op. cit.*, pp. 126-129; H. Wiesflecker, *op. cit.*, p. 581.

[51] F. Bosbach, *Monarchia universalis: Storia di un concetto cardine della politica europea (secoli XVI-XVIII),* Milano, Vita e Pensiero 1998, pp. 50-52.

maestros y compañeros a Giacomo di San Giorgio, Claude de Seyssel, Bernardino Trotti y Tommaso Parpaglia. El ambiente intelectual piamontés, del que procedía se hallaba fuertemente vinculado a la cultura y la tradición cortesana francesa y las relaciones con la Sorbona eran más frecuentes e intensas que con los centros italianos de Bolonia y Padua. Muchos juristas piamonteses hicieron carrera al servicio de la Corte de Francia y el propio Gattinara pudo ser uno de ellos pues cuando cayó en desgracia en 1516 Jean de Losne, señor de la Tremouille, intentó animarle a pasarse al servicio de Francisco I, siguiendo el ejemplo de su compatriota y maestro Claude de Seyssel.[52]

Seyssel era 15 años mayor que Gattinara, hasta el año 1500 fue profesor de derecho y elocuencia en la universidad de Turin. Pariente del cardenal de Amboise entró al servicio de Luis XII de Francia como miembro del Parlamento de Milán y después encabezó diversas embajadas del soberano francés a Venecia, Turin y Saboya. En 1504 era consejero real y 'maître des requètes' desempeñando diversas misiones diplomáticas. Se distinguió por sus traducciones al francés de la obra de Eusebio de Cesarea, Tucídides, Diodoro de Sicilia, Apiano, Jenofonte y Séneca. Autor de obras de teología como una refutación a los valdenses o la *Moralis explicatio evangelii Lucae* (Josse Bade 1514), de derecho como el *Speculum feudorum* (Basilea 1564) o *Problèmes d'Appien* (que refunde su pensamiento jurídico), de política como la *Grand Monarchie de France* (Paris 1519) y *De republica Galliae et regum officiis libri duo* (Estrasburgo 1548) y de historia (*Louanges du bon roi de France Louis douzième de ce nom*, Paris 1508). En su obra política e histórica asignaba a los soberanos franceses una misión 'imperial' particular, por su preeminencia en el seno de la Cristiandad a la cual debían dirigir y reformar. En el fondo, esta *prééminence française* significaba que por debajo de Dios no existía en el mundo autoridad más grande que la del rey de Francia, según rezaba un famoso verso del poeta Joaquim du Bellay («Car rien n'est après Dieu si grand qu'un roi de France»). Sus Louanges fijaron la imagen ideal de la Cristiandad bajo el signo de la unidad: Un Dios, un rey, una fe, una ley.[53]

En cierto modo, los itinerarios de Seyssel y Gattinara discurrieron como vidas paralelas, uno al servicio de la Casa de Valois y el otro al servicio de la de Habsburgo. Es más, las analogías entre la memoria en la que Gattinara expuso de manera acabada su idea de 'Monarchia Universalis' el 12 de julio de 1519 y la *Grand'Monarchie de France* de Seyssel van más allá de la pura anécdota de haber visto la luz en el mismo año. Uno aconsejaba a su soberano cuando obtuvo el título imperial y el otro cuando el suyo aspiraba al mismo

---

[52] C. Bornate, *L' apogeo della Casa di Asburgo e l' opera politica di un Gran Cancelliere di Carlo V, Mercurino di Gattinara*, Roma, Albrighi, Segati & c. 1919; A. Renaudet, *Préréforme et humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie : 1494-1517*, Gèneve, Slatkine Reprints 2011, pp. 555, 556, 663.

[53] R. Boone, *Claude de Seyssel's Translations of Ancient Historians*, «Journal of the History of Ideas», 61, n.º 4 (octubre de 2000), p. 561, https://doi.org/10.2307/3654069; R. Boone, *War, Domination*, cit.

título. Al mismo tiempo, la correlación de sus propuestas en torno a la vinculación de Monarquía y Reforma, su adhesión a la espiritualidad de la observancia y su percepción de la necesidad de la unión en la jefatura de la Cristiandad («unum ovile et unum pastor», un sólo rebaño y un solo pastor), nos llevan a cuestionar el tópico de la modernidad de la Monarquía de Francisco I frente al modelo arcaico de Carlos V.[54]

Junto a la familiaridad - y coincidencia - con la idea imperial francesa, Gattinara añadió a su idea de 'Monarquía futura' un componente milenarista que no creemos que compartiera enteramente su compatriota Seyssel (aunque sí otros tratadistas franceses como Guillaume Postel). Sus preocupaciones intelectuales no eran de índole jurídica, histórica o humanística, como las de su maestro y colega, dirigiéndose más bien hacia las profecías, la magia, el significado de los sueños y quizá la cábala. En este plano, la profecía joaquinista ocupaba un lugar muy importante. No le era ajena pues en las bibliotecas del ducado de Saboya se conservaba un buen número de manuscritos y textos atribuidos a Joaquin da Fiore, cuyas doctrinas se hallaban muy popularizadas en el ámbito cultural e intelectual del valle del Po. Pero no cabe duda de que profundizó en su conocimiento en la biblioteca de Santa María de la Gracia, tal y como se manifiesta en sus apuntes y notas de lectura, donde había una buena colección de volúmenes joaquinistas. Los textos autógrafos sobre dichas lecturas nos permiten explorar y completar nuestra reconstrucción de la cosmogonía, o si se prefiere la 'teología política' de Mercurino Arborio. Así, destaca una intensa preocupación sobre la inminencia del Juicio final y la interpretación de los sueños como heraldos del destino, siendo especialmente significativo un opúsculo atribuido a Joaquín da Fiore (*Victoria de Cristo sobre el Anticristo*) que copió cuidadosamente y que concluyó con un comentario de su propia cosecha acerca del curso de la Historia a la luz de la vida eterna y de la victoria sobre el Anticristo en vísperas del Juicio Final.[55]

El tipo de conocimiento al que se adhería Gattinara proponía leer la Biblia como una alegoría útil para comprender y pronosticar el curso de la Historia. Tal era el trasfondo de la doctrina joaquinita. Joaquín de Fiore en su exégesis de las Escrituras interpretó el devenir de la Humanidad en tres edades, marcadas por la Trinidad: la primera la del Padre, la segunda la del Hijo, la tercera la del Espíritu. La primera, la de la Ley, había sido el tiempo de la servidumbre y correspondía al tiempo de la creación, la segunda, la del Evangelio, la de la fe era el tiempo de la redención y la tercera, la del conocimiento de Dios, la del amor, que comenzaría por la reforma y la espiritualización de las instituciones de la Cristiandad. La última duraría hasta el fin de los tiempos, sería como el Sabbath de la Humanidad y se identificaba la llegada de esta Tercera Edad a

---

[54] J. H. Hexter, *op. cit.*, p. 31.

[55] *Estratto da un antico manoscritto della certosa di Nostra Signora delle Grazie presso Bruxelles, dove si tratta della lotta di Cristo con l'Anticristo,* s.d. 1517, ASV FAG. Mazzo 3, fasc. 11.

la llegada de un Monarca Universal que efectuaría la Reforma abriendo la era del Espíritu. Este soberano, según los lugares, se ajustaba a mitos regionales, en Alemania el monarca de los últimos tiempos sería un emperador alemán, de la estirpe de Federico II de Suabia, en la Corona de Aragón la Casa de Trastamara también se identificó como el linaje elegido, mientras que en el área francesa parece ajustarse a la del mito de la venida de un nuevo Carlomagno.[56]

Así, si volvemos nuestra mirada hacia los enunciados que definían la 'futura Monarquía' que soñó Gattinara en 1516, el elemento joaquinista aflora cuando leemos el augurio de la venida de una tercera edad, la época del espíritu en la que se entraría en un tiempo de santidad previo al juicio final, vinculando a Carlos V con la responsabilidad de crear el Reino de Dios en la tierra.[57] Por eso, cómo afirmara en su discurso de Zaragoza, debía coronarse emperador, «medio justísimo para conseguir todo el mundo», alcanzar la Monarquía del Mundo, la Monarchia Universalis.[58] Su percepción coincidía en líneas generales con un sentimiento apocalíptico y de ansiedad que atenazaba a los europeos de su tiempo. La convicción de que se vivía en medio del caos, el desorden y la inseguridad hizo reverdecer en Europa el mito de la Reforma y de la Monarchia Universalis como fines para alcanzar la paz, seguridad y concordia perdidas. Así, en este contexto de hipersensibilidad espiritual, el pensamiento joaquinista cobró actualidad, sus obras fueron copiadas y circularon manuscritas por toda la geografía de Europa, la popularidad y la demanda fue tan grande que en 1519 se llevó a la imprenta su obra capital *Concordia novi ac veteris testamenti*, publicada en Venecia, a la que seguirían ocho años más tarde, sin pie de imprenta, *Expositio in Apocalypsim* y *Psalterium decem chordarum*. Dejando a un lado la coincidencia de las fechas de edición, una con la elección imperial que tuvo expectante a Europa y la otra con la conmoción del Saco de Roma, no cabe duda de que bajo la demanda de esta literatura latía con fuerza la esperanza escatológica y milenarista de un monarca que restauraría el orden, que pondría fin al escándalo de la corrupción de la Iglesia (expectativas a las que, por cierto, ni siquiera fue ajeno Martín Lutero que exhortó a Carlos V a comportarse como un nuevo Federico II siguiendo al pie de la letra el propio discurso de Maximiliano I de *renovatio imperii*.[59]

Mercurino Arborio di Gattinara participaba de un ideal profetista y mesiánico, sus notas de lectura, sus apuntes y comentarios, y sus inquietudes inte-

---

[56] M. Reeves, *Joachimist influences on the idea of a last World Emperor*, «Traditio 17» (16 de mayo de 1961), pp. 323-370; E. Duran i Grau y J. Requesens, *Profecia i poder al Renaixement. Texts profètics catalans favorables a Ferran el Catòlic*, Valencia, Eliseu Climent 1997, pp. 107-125.

[57] *Oratio supplicatoria*… BL. Ms. 18008.

[58] C. Bornate, *Historia vitae et gestorum*, cit., pp. 271, 272; Maximiliano I a Carlos 27 octubre 1518 en A. J. Ghislain Le Glay, *Correspondance de l'empereur Maximilien Ier*, cit., p. 125.

[59] J. M. Porter, *Luther and Political Millenarianism: The Case of the Peasants' War*, «Journal of the History of Ideas» 42, n.º 3 (16 de mayo de 1981), pp. 389-406, https://doi.org/10.2307/2709183; P. Gwynne, *op. cit.*; M. Reeves, *op. cit.*

lectuales alcanzan a sus colaboradores de entonces, como su secretario valenciano, Juan Luis Cervellón, autor de un *Opus pene divinum a Sacra Historia enunctum et divo Caesari Carolo Imperatori Fautissimo Dicatum* en el que utilizaba las Sagradas Escrituras para mostrar las profecías que anunciaron la llegada y los triunfos del emperador Carlos V.[60]

En consecuencia, Gattinara cuando recibió la noticia de la elección imperial y supo de la consumación del último gran proyecto de Maximiliano I, que su nieto fuera coronado emperador, no dudó en contemplar al 'divino' Carlos V como el «emperador de los últimos tiempos» que concluiría con éxito la *restitutio imperii*. Sus difíciles misiones al servicio del emperador y las ideas que de forma constante aparecen en sus escritos desde 1516 hasta 1519 tomaban cuerpo y se hacían realidad. Así el memorial escrito en Barcelona el 12 de junio de 1519 saludaba y felicitaba a su joven señor por haber recibido de Dios la gracia de elevarlo por encima de todos los reyes, destinarlo a restaurar el Imperio de Carlomagno y dotarle de la responsabilidad de reducir al mundo bajo un sólo pastor, exaltar la fe y reformar la Cristiandad. No olvidaba recordarle que no podía demorar el necesario viaje a Italia, siguiendo el deseo de Maximiliano I, y convocar el Concilio para reformar la Iglesia. El preámbulo de este memorial no ofrecía dudas respecto al significado del acontecimiento:

> Señor, pues que Dios creador os ha concedido la gracia de elevaros en dignidad por encima de todos los reyes y príncipes cristianos constituyendóos el mayor Emperador y rey que ha existido desde la división del Imperio hecha por Carlomagno vuestro predecesor, y encaminándoos derechamente a la Monarquía Universal para reducir al mundo bajo un solo Pastor, es una buena razón para que vuestra imperial y cesárea magestad para evitar el vicio de la ingratitud reconozca a su creador verdadero distribuidor de todos sus bienes, a él rendirá condignas gracias y le atribuirá los debidos triunfos prescindiendo de toda ambición y vanagloria, por las cuales el enemigo de la naturaleza humana se esfuerza debilitar y arruinar a aquellos que son elevados a la más grande dignidad. Y así, dejando de lado las voluptuosidades y vicios que podrían distraer y repeler el ejercicio de las virtudes y buenas obras es necesario que Vuestra Majestad de todo corazón e intención se disponga al servicio, amor y temor de Dios y que sólo en Él pongáis todo vuestro fundamento.[61]

---

[60] V. Ximeno, *Escritores del reyno de Valencia, chronologicamente ordenados desde el año MCCXXXVIII hasta el de MDCCXLVII*, Valencia, Andrés Mayoral 1747, pp. 84, 85.

[61] Preámbulo de la memoria autógrafa escrita por Gattinara en Barcelona dirigida al emperador el 12 de julio de 1519, ASV. FAG. Mazzo 8, fasc. 6.

Lina Scalisi

TRA GLI ARAGONA E GLI ASBURGO: LA SICILIA DI CARLO V

In alcuni recenti lavori ho affrontato il tema sotteso a questo mio intervento, ovvero i modi e i tempi con cui la Sicilia aragonese divenne castigliana. Un processo lungo e complesso, in passato oggetto di importanti contributi storiografici a partire dai lavori di Carmelo Trasselli e di Adelaide Baviera Albanese, con il loro palesare le difficoltà dei ceti dirigenti del regno di rinunciare al sistema pattizio in favore della nuova dimensione statualista del giovane sovrano. Una linea di ricerca proseguita da Vincenzo d'Alessandro e Giuseppe Giarrizzo nel volume dedicato alla *Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia* (1989), dal quale sono poi scaturite le successive ricerche di Pietro Corrao, Igor Mineo, e Stephen Epstein incentrate sull'età medievale, e quelle di Domenico Ligresti, Franco Benigno e Simona Giurato sulla moderna. Una compagine di storici, riuniti qui provvisoriamente per questioni di spazio, che ha ben approfondito aspetti diversi del processo di transizione di cui sopra, affrontando temi quali le istituzioni, la nobiltà, l'economia, le rivolte. Così come, quasi in contemporanea, effettuavano altri autorevoli colleghi stranieri: da Helmut Koenigsberger a Martínez Millán a Manuel Rivero a Carlos Hernando, solo per citare alcuni.[1] Il nodo storico sotteso superava, infatti, i confini fisici e temporali del regno di Sicilia dal momento che riguardava la transizione che investì i territori soggetti al dominio aragonese e che modificò profondamente gerarchie del potere, assetti amministrativi, modelli culturali.

Di fatto, un nodo costituzionale poiché ad esso si affiancò la rimodulazione istituzionale che accompagnò la costruzione di quello 'stato moderno' la cui definizione, a partire dagli anni Novanta, è stata oggetto di una imponente rivisitazione storiografica.[2]

È questo il contesto da cui muove questo intervento che si propone di definire alcuni passaggi del percorso che condusse l'isola dalla dimensione aragonese alla dimensione imperiale. Ma prima di procedere, vorrei riassumere, seppur brevemente, il quadro di avvio che mosse appunto dalle rivolte del 1516, quando il coinvolgimento del parlamento al seguito di due dei suoi

---

[1] Ma per una ampia bibliografia sul tema vedi S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2003.

[2] F. Benigno, *Ancora lo stato moderno in alcune recenti sintesi storiografiche*, «Storica», VIII, 23, 2002, pp. 119-143: Id., *Lo stato moderno: le prospettive concorrenti*, «Il Mulino», 16, 2008, pp. 207-213.

maggiori esponenti – il conte di Collesano e il conte di Cammarata – portò alla fuga del viceré Ugo de Moncada e alla diffusione della protesta in tutto il regno.

Quel che successe dopo è noto: la linea pacificatrice del giovane sovrano condusse ad un onorevole compromesso quella parte di nobiltà che era stata provata dai contrasti con i sovrani aragonesi negli anni settanta-ottanta del secolo precedente, ma che poi aveva trovato nuova considerazione nella corte di Ferdinando d'Aragona e solide alleanze con la Napoli del viceré Cardona. Una nobiltà attestata sul versante delle Madonie che colse nel controverso gioco della successione spagnola, l'occasione per una rinnovata affermazione politica di fronte al sovrano, di fronte ai lignaggi meno antichi, di fronte ai togati sempre più forti tra le fila del governo viceregio[3]. L'accettazione del volere sovrano sancito dall'arrivo nell'isola del viceré Pignatelli, duca di Monteleone, mostrò dunque il nuovo 'status quo', nonostante i fermenti non fossero sedati; come rivelò la rivolta Squarcialupo e, in seguito, la sollevazione filofrancese del 1523, quest'ultima spia del risentimento di un regno provato dal sostegno logistico e finanziario alle campagne militari dell'imperatore.

La Sicilia di quegli anni era, infatti, impegnata a sorreggere con costanti contributi finanziari gli eserciti imperiali nel teatro delle guerre italiane e nella logorante difesa dal Turco; e, al tempo, la indispensabile ristrutturazione armata della linea costiera e dei suoi avamposti fortificati. La storia di quanto avvenne, è documentata dalle fonti archivistiche e, in particolare, dalle convocazioni del parlamento dove la richiesta dei donativi ordinari e straordinari per soddisfare le richieste sovrane, fecero il paio con le misure utili ad una politica del grano quale risorsa diplomatica della monarchia, dal momento che la concessione delle sue tratte, con eccedenze rispetto all'usuale e a costi agevolati, fu per Carlo V uno strumento politico con cui rafforzare la rete dei suoi sostenitori nella penisola. In più, vi era la questione dei soldati. Al di là del fatto che la loro presenza fosse funzionale sia alla difesa dal nemico esterno, che al controllo militare della popolazione, va rilevato come questa constasse di truppe mercenarie – in gran parte di origine elvetica e germanica, in aggiunta alle compagnie spagnole di stanza nei castelli dell'isola –, che comportarono pesanti oneri finanziati per via dell'ammontare degli stipendi e degli alloggiamenti.

Truppe peraltro irrequiete, la cui predisposizione alla ribellione era accresciuta dalla presenza di molti veterani che a stento riconoscevano le gerarchie militari e che più di una volta, nel corso della prima metà del Cinquecento, misero in difficoltà la monarchia con sollevazioni che nemmeno personaggi del calibro del marchese del Vasto, governatore di Milano, riuscirono a quie-

---

[3] Temi approfonditi in L. Scalisi, *La Sicilia del Rinascimento. Susanna Gonzaga, contessa di Collesano*, in *La nobleza y los reinos. Anatomía del poder en la Monarquía de España (siglos XVI-XVII)*, a cura di A. Carrasco Martínez, Madrid, Iberoamericana Vervuert 2017, pp. 151-176.

tare.[4] La soluzione ricercata fu piuttosto quella di spostarli da una provincia all'altra, cercando di evitare che la loro insubordinazione potesse determinare conflitti insanabili e perdita di prestigio. Ne avrebbe scritto Paolo Giovio nel secondo volume delle *Historie*, censurato da Carlo V, narrando della scarsa considerazione dei ministri imperiali per la sofferenza delle popolazioni lombarde vessate dal fisco e in balia di soldati che giunsero a tenere in ostaggio il figlio del Vasto, mentre questi raccoglieva le somme necessarie alle paghe.[5]

Il fatto era che insieme alle delicate vicende delle guerre d'Italia, diveniva sempre più incombente il pericolo degli ottomani, giunti alle porte di Vienna nel 1529, e pronti a conquistarla nel 1532. Un fronte terrestre che si unì alla guerra di mare condotta attraverso incursioni sulle coste ioniche e tirreniche, mentre il diversivo della conquista imperiale della greca Corone, mostrò la sua impraticabilità in assenza di adeguate risorse materiali per la difesa della città.

L'iniziale successo imperiale, si era infatti trasformato in una logorante guerra di resistenza, inasprita dal risentimento delle truppe malpagate e dalle necessità di una popolazione da sfamare in ordine alle quali vennero richieste ulteriori risorse al viceré siciliano.

Fu in tale scenario di eventi che maturò la spedizione di Tunisi del 1535, esito del cambiamento della linea politica della monarchia e di una corte in cui adesso primeggiava il ministro Francisco Los Cobos,[6] al seguito dell'imperatore in Italia nel 1529, e poi nel 1532-33.[7] Lo palesa un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo contenente la copia della corrispondenza intercorsa tra il Pignatelli e Carlo V nel corso del 1533-1534, dove ritroviamo registrati gli impegni richiesti alla Sicilia e, al tempo, le preoccupazioni del viceré, prima fra tutte la grande inquietudine per i preparativi della Sublime Porta che per portare la guerra dentro i regni italiani della monarchia, aveva invitato il temuto Barbarossa ad accettare il comando della armata.

Insomma, per quanto la spedizione non fosse stata ancora decisa e la volontà dell'imperatore fosse distratta dalla guerra in Ungheria, oltre che dalla

---

[4] Personaggio tra i maggiori del Cinquecento italiano, il marchese del Vasto al governo di Milano dal 1538, si ritrovò a gestire truppe ribelli con comportamenti che furono spesso ripresi dalla trattatistica del tempo. Per una sintesi biografica vedi G. De Caro, *Avalos, Alfonso d', marchese del Vasto*, «Dizionario biografico degli italiani», (da ora *D.B.I.*), 4, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1992, *ad vocem*.

[5] P. Giovio, *La prima parte delle Historie del suo tempo di Mons. Paolo Giovio*, apresso Domenico de Farri, Vinegia 1555, p. 654. Ma su Giovio si veda almeno il saggio di F. Chabod, *Paolo Giovio*, (1954) ora in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi 1967, pp. 241-267; E. W. Cochrane, *Paolo Giovio e la storiografia del Rinascimento*, in *Paolo Giovio, il Rinascimento e la memoria*, Como, Società Storica Comense 1985, pp. 19-30; T. Price Zimmermann, *Paolo Giovio. The Historian and the Crisis of Sixteenth Century Italy*, Princeton, Princeton University Press 1995.

[6] M. Rivero Rodríguez, *Alfonso de Valdés y el Gran Canciller Mercurino Arborio di Gattinara: El erasmismo en la Cancillería imperial (1527-1530)*, «*e*-Spania[Online]», 13|juin 2012, online dal 18 juin 2012.

[7] G. Sassu, *La seconda volta. Arte e artisti attorno a Carlo V e Clemente VII a Bologna nel 1532-33*, «e-Spania[Online] », 13 juin 2012, online dal 24 juin 2012.

consapevolezza delle criticità della flotta del Doria, pure che un intervento nel Mediterraneo potesse essere decisivo per indebolire l'immagine vittoriosa del nemico, era un'idea che iniziava ad essere presa in considerazione. Tanto più che le note allarmate del Pignatelli, del novembre 1533, su come la scelta del Barbarossa, seguita da altri corsari, lo avessero indotto ad accelerare il riassetto armato dei castelli e delle piazze armate, e ad acquistare salnitro e zolfo dal regno di Napoli, mostravano un pericolo percepito come immanente e tragico; oltre all'idea che un successo nemico avrebbe scosso profondamente gli assetti territoriali della Spagna.[8] Per impedire che ciò avvenisse, il viceré aveva dato ampie potestà all'ingegnere Ferramolino[9] – nominato ingegnere capo del regno al suo arrivo da Corone – per intervenire nelle fortificazioni meno pronte. Soprattutto Augusta, pericolosa perché porta d'ingresso della ricca comarca che conduceva a Catania, per la cui difesa Monteleone aveva stanziato ulteriori somme e sollecitato il conte di Condojanni, proprietario del castello posto all'imboccatura del porto, a fare altrettanto, mentre la nobiltà del regno veniva invitata di tenersi pronta alle armi.[10]

In un quadro siffatto, per il viceré era quindi estremamente difficile contribuire ancora al soccorso di Corone dal momento che quanto già inviato in termini di risorse finanziarie e materiali (paga per le truppe, grano, vettovaglie, munizioni), era stato stanziato sulla base di richieste non aderenti alla realtà, come testimoniarono gli ufficiali di campo che lo avevano raggiunto a corte palesandogli un quadro gravissimo: la fanteria in rivolta per l'assenza di paga, la popolazione affamata che compiva scorrerie a campo aperto per guadagnare cibo al nemico, un disordine generale nel comando e nella distribuzione delle risorse che rendeva impraticabile la difesa della città.

E per quanto poi, nelle settimane successive, ulteriori avvisi precisassero l'entità dei bisogni richiesti e le responsabilità dei singoli, pure rimaneva il dato di una moltitudine di 6000 persone da sfamare, 3000 dei quali soldati in attesa di ricevere il soldo e, per questo, pronti all'insurrezione.

Despues de haver scripto a V.M.t las que seran con esta, y sobre lo tocante al provemiento de la ciudad de Corron, son aqui venidos ciertos venecianos, y me han traido dos poditas del maestre de campo Rodrigo Machicao […] Y entras las otras

---

[8] «Porque en semejantes tiempos de sospechas de invasion de enemigos es buen prevenir en tener bien en orden los castillos y plaças importantes», Biblioteca Comunale di Palermo (da ora BCP), *Carta del Monteleone a Carlo V*, Messina, 22 ottobre, 1533, ms.QQ-H.219, ff. 48*r-v*.

[9] M. Vesco, *Ingegneri militari nella Sicilia degli Asburgo: formazione, competenze e carriera di una figura professionale tra Cinque e Seicento*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean. XV to XVIII centuries*, a cura di P. Rodríguez Navarro, València, Editorial Universitat Politècnica 2015, vol. I, pp. 223-230; E. Garofalo – M. Vesco, *Antonio Ferramolino da Bergamo, un ingegnere militare nel Mediterraneo di Carlo V* in *Defensive Architecture of the Mediterranean XV to XVIII centuries*, a cura di G. Verdiani, Firenze, Didapress 2016, vol. III, pp. 111-118.

[10] BCP, *Carta del Monteleone a Carlo V*. Messina, 7 dicembre 1533, ff. 63*r*-67*v*.

cosas scrive […] a causa del motin de los soldados que alli succedio no se pudieron descargar con horden las vituallas y quedaron sin quenta in consignación diciendo que havra vituallas para un mes y medio, o poco mas, y la gente de guerra compresos los griecos caballos que quedaron son IIIm. raciones, y hay otros IIIm. griecos que allí quedaron que dicen es necesario sustentarlos, que assi se lo ordeno el príncipe.[11]

Una forte precisazione, quindi, degli sforzi economici compiuti, insieme a dissimulate accuse nei confronti di Andrea Doria, colpevole di non comunicare informazioni corrette e di non avere il polso della situazione; e del viceré di Napoli, il Toledo, poiché contribuiva pochissimo ai soccorsi malgrado i tanti, ripetuti inviti.

Una questione urgente, dunque; presente nell'agenda sovrana che ancor prima della destinazione della popolazione assediata – che Pignatelli invitava a trasferire nelle isole greche o in Puglia – decise lo spostamento della fanteria nell'isola, inquietando profondamente il viceré sia per le scarse risorse dell'erario, sia per i comportamenti delle truppe che avrebbero reso le città e le campagne, delle potenziali polveriere.

Tutto ciò tra autunno e inverno 1534, in un costante invio di carte che accompagnarono la decisione imperiale della campagna di Tunisi. Ma non era solo il pericolo nemico e il potenziale fronte interno di soldati in rivolta, ad inquietare Pignatelli. Nelle sue lettere altre questioni mostrano la loro immanenza e testimoniano di come il regno fosse ancora attraversato dalle rivalità e dalle inquietudini sul piano del governo del territorio e del riconoscimento delle prerogative formali dei suoi istituti. Ne erano, ad esempio, chiara spia la vicenda che interessava l'avvocato fiscale Antonio Montalto, grande accusatore di Giovanni Vincenzo Luna, conte di Caltabellotta e personaggio tra i più influenti del regno, accusato di essere il mandante dell'assassinio del giudice Pietro Antonio D'Advena; e quella dello stesso viceré, sospettato di malversazioni nelle tratte dei grani.

Vittorio Sciuti Russi nel suo 'Astrea in Sicilia',[12] ha narrato questi fatti e di come essi riposassero oltre che nel rigore dell'uomo, in una diversa conce-

---

[11] «He rescebido mucha pena de dos cosas, la una de lo que dize que en Corron entre gente de guerra y otros griecos se hallan cerca de VIm. animas, lo que es con todo a lo que se tenia apuntado que convenia deverse hazer. Y a lo que el dicho príncipe me dixo quando de Corron vino, que entre gente de guerra, spanoles, y algunos griecos, moços, y mujeres, no serian mas de III.m. animas, la otra que habiendo llevado con la real armada por pimento de dicha ciudad el trigo e otras vituallas, que en un memorial embiè notado a V.M.t que el trigo se creya bastava para tiempo de cerca un ano, y las otras vituallas por quatro, o, cinco meses, y dichome el dicho príncipe que quedaba la dicha ciudad bien pueda, scrivia el dicho Machicao que haya vittualles para poco mes de un mes y medio, que lo uno y lo otro paresce cosa rezia. Y si V.M.t delibera de sostener la dicha ciudad para al delante será necesario embiar a residir allí un oficial que sea persona de alguna auctoridad hábil y de confianca, que tenga el cargo y poder de repartir los bastimentos con la orden que conviene», Ivi, ff. 54*v*-55*r*.

[12] V. Sciuti Russi, *Astrea in Sicilia. Il ministero togato nella società siciliana dei secoli XVI e XVII*, Napoli, Jovene 1983.

zione della 'res publica' difficilmente attuabile nella fragile stabilità politica dell'isola raggiunta solo grazie all'appoggio di alcuni lignaggi fedeli alla corona, tra cui appunto i Luna. Ma è importante ritornarvi adesso, per sottolineare come Montalto, forte della protezione imperiale, proseguì l'azione, accusando il conte di Caltabellotta di attentare alla sua vita. Di fatto, un'insinuazione contro Pignatelli giacché nella rappresentazione del togato l'azione del conte discendeva dal favore del viceré che, peraltro, non aveva mai adottato alcuna sanzione contro tali reati.[13]

Inoltre, era altrettanto aspro lo scontro tra il tesoriere del regno Francesco Bologna e il revisore dei conti, Matteo Regalbuto. In questo caso la vicenda venne portata a conoscenza del sovrano dal primo, il cui fratello era secreto di Palermo, persuaso che il Regalbuto agisse per attentare alla sua reputazione e diffondere sospetti sul suo operato. La reazione del viceré fu immediata. Pignatelli, oltrepassato nella linea del comando, convocò i due ufficiali a Messina, dove al tempo era la corte, per chiarire la questione; ma che il suo favore inclinasse verso il Regalbuto appare chiaro dall'invio a Carlo V della documentazione contro il tesoriere e del suo ribadire come le prerogative del regno prevedessero una procedura che non poteva essere superata arbitrariamente. Insomma, adire direttamente al giudizio regio, indeboliva l'insieme di leggi e privilegi alla base della coesione politica e sociale del regno.

Di fatto, uno scontro che mostrò lo stato ancora precario della burocrazia regnicola, divisa tra consorterie, gruppi di potere, personalismi, scarsa considerazione da parte della maggiore nobiltà. In realtà, la vicenda vide la conclusione pochi mesi dopo, con la morte del Pignatelli alla vigilia della grande impresa di Tunisi alla quale, peraltro il viceré aveva strenuamente lavorato fino all'ultimo.

Quel che significò il 1535 nell'isola sia sul piano finanziario e logistico-militare,[14] sia sul piano della simbolica – con il viaggio di Carlo V ad esaltare il riconoscimento imperiale della fedeltà dei suoi ceti dirigenti[15] –, è argomento estremamente vasto di cui qui menziono solo il peso della nomina di Ferrante Gonzaga quale nuovo viceré. Un viceregno complesso quello del

---

[13] In risposta, il Pignatelli scrisse al sovrano di non nutrire alcun malanimo e che il Montalto era stato ricevuto con il giusto riguardo e rassicurato sul fatto che avrebbe potuto agire come doveva perché era quanto egli stesso desiderava (34*v*). Riguardo poi le minacce del conte di Caltabellotta, affermò che al tempo aveva agito con troppa morbidezza dietro consiglio della Gran Corte perché non vi era concordanza tra il parere di questa e dell'avvocato fiscale, BCP, *Carta del Monteleone a Carlo V*, Messina 20 settembre 1533, ff. 43*v*-35*r*.

[14] Una disamina in L. Scalisi, *L'isola in guerra. Tunisi 1535*, in *"Qui si trova la chiave per comprendere il tutto". Aspetti storici della Sicilia dall'età medievale all'età contemporanea*, a cura di P. Travagliante-M. Leonardi, Viagrande, Algra Editore 2017, pp. 117-128.

[15] V. Castaldo, *Il viaggio di Carlo V in Sicilia (1535)*, «Archivio Storico della Sicilia Orientale», XXV, 1927-28, pp. 85-108; M. A. Visceglia, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2002, pp. 5-50.

Gonzaga del quale tratta il primo volume della trilogia di Massimo Zaggia,[16] giocato sul bilanciamento degli interessi necessari al governo a distanza; e nel quale grande peso ebbero i presidenti del regno, dai marchesi di Terranova, Licodia e Geraci, al conte di Chiusa che si alternarono nella gestione amministrativa e politica mentre Gonzaga era presso l'imperatore.[17]

Si trattava di soggetti legati da solide alleanze familiari e patrimoniali che palesarono l'attenzione del nuovo viceré verso il gruppo di potere che deteneva il controllo del parlamento e degli uffici del regno, necessario per realizzare la militarizzazione delle coste e gestire l'insurrezione dei mercenari. L'atteggiamento di quelle truppe inquiete non mutò infatti in Sicilia dove erano giunti insieme alle milizie di stanza alla Goletta, controllate a fatica dal governatore Bernardino Mendoza con la promessa che quanto loro dovuto, sarebbe stato corrisposto nell'isola. Il fermo atteggiamento del viceré nel negare ulteriori somme, diede così inizio a violenti saccheggi che raggiunsero l'apice a Randazzo e che furono puniti dal Gonzaga con la condanna a morte dei colpevoli, compresi gli spagnoli. Decisione che, com'è noto, esacerbò la corte imperiale al punto che Carlo V rifiutò al viceré il permesso di recarsi in Spagna.[18] Lo narrarono gli storici del tempo – Tommaso Fazello, Paolo Giovio, Giacomo Bosio, Alfonso de Ulloa[19] – commentando con toni diversi la drastica scelta

---

[16] M. Zaggia, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, 3 voll., Firenze, Olschki 2003, vol. I, *La Sicilia sotto Ferrante Gonzaga 1535-1546*. Ma per un profilo generale della vita e carriera del personaggio vedi G. Brunelli, *Gonzaga, Ferrante*, in *D.B.I.*, 57, 2001, *ad vocem*; e sul governo in Sicilia cfr. G. Capasso, *Il governo di don Ferrante Gonzaga in Sicilia dal 1535 al 1543*, «Archivio Storico Siciliano», XXX, 1905, pp. 405-470; XXXI, 1906, pp. 1-112; 337-461; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro - G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, UTET 1989, pp. 156-164. Sul personaggio Ferrante Gonzaga e sul casato esiste una vasta storiografia per la quale rinvio al fondamentale C. Mozzarelli, *Patrizi e Governatori nello Stato di Milano a mezzo il Cinquecento, Il caso di Ferrante Gonzaga*, in *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, a cura di G. Signorotto, «Cheiron», 17-18, 1992, pp. 119-134, e i lavori del Centro Studi Europa delle Corti tra cui R. Tamalio, *La prima infanzia di Ferrante Gonzaga e il suo rapporto con il cardinale Ercole. Note documentarie*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, Bulzoni 2009, pp. 221-236, volume uscito in occasione delle celebrazioni per il quinto centenario della nascita del Gonzaga, insieme a: *Ferrante Gonzaga: un principe del Rinascimento*, Catalogo della Mostra di Guastalla, 22 settembre – 9 dicembre 2007, a cura di G. Barbieri e L. Olivato, Parma, Monte Università Parma Editore 2007; *I Gonzaga al tempo di Ferrante*, a cura di G. Ferlisi, Catalogo della Mostra di Mantova, Madonna della Vittoria, 1 dicembre 2007 – 27 gennaio 2008, Mantova, Amici di Palazzo Te e dei Musei Mantovani 2007; *I Gonzaga di Guastalla e di Giovinazzo tra XVI e XVII secolo. Principi nell'Italia Padana Baroni nel Regno di Napoli*, a cura di A. Spagnoletti, E. Bartoli, Atti del Convegno di Studi storici, Giovinazzo – 27 aprile 2007, Guastalla, Associazione Guastallese di Storia Patria 2008.

[17] Sulle relazioni tra i maggiori esponenti dell'aristocrazia siciliana e Ferrante Gonzaga mi si permetta il rinvio a L. Scalisi, *Magnus Siculus. La Sicilia tra impero e monarchia (1513.1578)*, Bari, Laterza 2012, pp. 27-76.

[18] «Sono di quegli che dicono, che le fanterie di Sicilia non s'ammutinarono subito a Randazzo, quando elle furono condotte d'Africa in Sicilia, ma l'anno seguente dopo l'impresa di mare, alhora ch'elle furono tornate in Sicilia: ma io son di parere, che ciò non importi nulla a notitia della cosa, che allhora, o poi elle fossero punite del delitto commesso», T. Price Zimmermann, *op. cit.*, p. 669.

[19] Tra le prime biografie del Gonzaga quelle di Alfonso de Ulloa, *Vita del valorosissimo e gran capitano don Ferrante Gonzaga*, Venezia, presso Nicolò Bevilacqua, 1563; *La Vita del Principe D.*

compiuta da Gonzaga per arginare le criticità di un sistema a cui si era già opposto nel corso degli anni precedenti nelle campagne militari condotte in Puglia, in Toscana, in Ungheria, a Vienna.[20]

Quanto accadde palesò dunque le fragilità intrinseche agli eserciti multinazionali e l'inadeguatezza dei rimedi adottati dalla monarchia in mancanza di adeguate risorse finanziarie e/o di benefit legati alla carriera, quest'ultimi saldamente in mano agli ufficiali spagnoli. Pure quel che qui interessa rimarcare, è come tali truppe fossero di fatto una comunità plurinazionale che si muoveva nei territori di frontiera della monarchia sulla base di regole e gerarchie parallele a quelle ufficiali; che si intendeva attraverso una lingua franca, un ibrido tra spagnolo e l'italiano;[21] che necessaria alla conservazione dell'impero, era però tenuta ai margini dalla collettività oltre che per i comportamenti violenti, per un rifiuto che derivava dalla non appartenenza ad una comune nazione.

Una comunità contro cui le architetture militari di Carlo V non servirono giacché essa ne sapeva sfruttare a pieno le potenzialità; una comunità che fu strumento anche della competizione dei maggiori ministri imperiali per guadagnare il favore sovrano. Successe nel caso del Vasto e di Gonzaga, entrambi oggetto di diverse fedeltà da parte delle componenti italiane degli eserciti cesarei, laddove l'appartenenza alle piccole patrie apparve superiore alla fedeltà all'impero, quantomeno fino alla metà degli anni Quaranta, quando giunse nell'isola il nuovo viceré Juan de Vega, fino ad allora ambasciatore presso la Santa Sede ma già inviato a Milano per supervisionare il marchese del Vasto, sospettato di simpatie francesi oltre che poco efficace nel controllo del territorio.

Documenti su documenti attestano questa trasformazione politica ed economica nella gestione del potere che materialmente si tradusse nella conclusione delle infrastrutture militari, nella razionalizzazione del debito pubblico, nella normalizzazione del sostentamento di eserciti, i cui soldati furono pagati e schedati come risulta dalle apoche che registrano le loro caratteristiche personali (età, origine, altezza, segni particolari).

Era la traduzione spagnola della disciplina invocata da Paolo Giovio nel suo trattato sul mondo turco, scritto nel 1532 e qui assunto come campione della cospicua letteratura del tempo, con cui esprimeva il plauso per i suoi eserciti, indomiti perché forgiati dalla religione.[22] Pur nondimeno, l'isola con-

---

Ferrando Gonzaga, in tre libri divisa per Giuliano Goselini. In Milano, per Paolo Gottardo Ponzio, 1574.

[20] G. Brunelli, *op. cit*.

[21] In gran parte parlato nell'area mediterranea e negli altri scenari bellici della monarchia imperiale J. Cremona, *Geografia linguistica e «lingua franca» del Mediterraneo*, in *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo*, a cura di G. Galasso e A. Musi, Napoli, Società napoletana di Storia Patria 2001.

[22] Un convincimento che aveva già espresso nel *Consiglio intorno al modo di far l'Impresa contra infedeli secondo le consulte fatte da papa Leone X*, trattato scritto agli inizi degli anni Venti ma diffuso dal 1560, che affermava come per «la disciplina de gli eserciti» occorresse norme severe e «non usitate in queste guerre». Ma sul tema vedi V. Lavenia, *Dio in uniforme. Cappellani, catechesi cattolica e soldati in*

tinuava ad essere abitata da comunità di militari provenienti da tutta Europa, da moriscos che vi approdavano da commercianti o da schiavi, ed anche da ebrei che continuavano a giungervi dalle coste greche e dai Balcani. Una multiculturalità che merita ulteriori ricerche tanto più che essa si accompagnò ai fermenti spirituali del tempo ben descritti da Adriano Prosperi nel suo *Beneficio di Cristo*, ovvero il maggior tentativo degli spirituali di far coesistere la giustificazione per fede, con l'importanza delle opere e dell'autorità della Chiesa romana.

Scritto nel monastero di S. Nicolò l'Arena, il trattato fu il manifesto di quanti cercarono di creare un ponte tra le posizioni erasmiane e le posizioni luterane di gruppi che si spinsero fino a quel 'calvinismo siciliano' ricordato da Giarrizzo.[23] Un'intensa stagione religiosa in cui si trovarono ad operare prelati della statura di Pietro Aragona Tagliavia, arcivescovo di Palermo, e Geronimo Bologna, vescovo di Siracusa, entrambi presenti alla prima seduta del Concilio di Trento; entrambi a conoscenza del trattato di Giorgio Siculo; entrambi partecipi di reti politiche e religiose europee con Pietro Aragona che aveva presenziato con Gasparo Contarini alla Dieta di Ratisbona del 1541 – ultimo tentativo di ricomporre la frattura luterana –, che di ritorno nell'isola aveva cercato strenuamente di difendere il potere vescovile dall'invadenza dell'Inquisizione; e il Bologna che era parente di Giovanni Beccadelli, rettore di Lovanio e vicino a Diego de Arnedo, rettore del Collegio di Spagna.[24]

Una competizione sostenuta anche con l'aiuto di importanti ministri della corte imperiale, quali Francisco Los Cobos e Antoine Perrenot de Granvelle.[25] A quest'ultimo, in particolare, l'Aragona, nel maggio 1548 scriveva da Trento chiedendo protezione contro l'Inquisizione accusata di 'annichilire' la giurisdizione vescovile nelle diocesi del regno e di trattare con parole ignominiose i suoi ufficiali; ed ancora nel febbraio successivo per chiedere, insieme al vescovo di Siracusa, di intercedere presso il re per avere una sospensione o l'annullamento delle somme dovute all'erario regio, afflitti com'erano per l'assenza dalle loro diocesi e per le spese sostenute per il lungo soggiorno a Trento. Esponenti tra i maggiori della chiesa siciliana, essi provarono, inol-

---

età moderna, Bologna, Il Mulino 2017; G. Brunelli, *La guerra in età moderna*, Roma-Bari, Laterza 2021.

[23] G. Giarrizzo, *op. cit.*, pp. 163-167.

[24] A. Prosperi, *L'eresia del libro grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, Feltrinelli 2000, pp. 310-320. Appartenente all'Ordine dei Frati minori conventuali, prima della proposta alla sede di Siracusa, il Beccadelli Bologna era stato canonico di Malta, nel 1516 cappellano della cappella reale di Palermo e l'anno successivo della cattedrale; nel 1527, cappellano di Carlo V, cfr. R. Zapperi, *Beccadelli di Bologna, Girolamo*, in *D.B.I.*, vol. 7, 1970, *ad vocem*. In più, va ricordato che la nomina di Girolamo Beccadelli alla guida della diocesi siracusana era stata fortemente voluta da Giovanni Aragona Tagliavia, fratello di Pietro che desiderava per questi i frutti della diocesi di Agrigento.

[25] Biblioteca Nacional de España, *Cartas de Pedro Tagliavia de Aragón, Obispo de Palermo, al Cardenal Granvela*, mss./7911/184-197. Ma vedi anche M. van Durme, *Les Granvelle au service des Habsbourg*, in *Les Granvelle et les Anciens Pays-Bas*, a cura di K. De Jonge, G. Janssens, Leuven, Universitaire Pers Leuven 2000, p. 14.

tre, a fronteggiare l'avanzata giurisdizionale del Santo Officio anche con il sostegno dell'ordine gesuita giunto nel regno per redimerlo, dal momento che l'isola era ritenuta al pari della Corsica o della Lunigiana, un luogo bisognoso di una nuova conversione delle sue genti e del loro vivere religioso da attuare con la protezione della famiglia vicereale: dalla moglie del Vega, Isabella Osorio, ai due figli Alvaro e Assuero, e alla figlia Isabella, sposatasi nell'isola con Pietro Luna. Un radicamento che fu anche urbanistico con il progressivo consolidarsi della Compagnia a Messina nel 1548, a Palermo l'anno dopo; e, quindi, a Monreale e Siracusa nel 1553 e nel 1554, seguite da Catania e Bivona nel 1556.[26]

Si trattava però di un'isola diversa, già imperiale, con quei caratteri che Leandro Alberti avrebbe indicato nella sua seconda *Descrittione di tutta Italia* (1561).[27] Un'isola disciplinata in cui sembrava scomparso il quadro migratorio di cui ho scritto e che pure continuò per via delle guerre, per via delle rotture degli equilibri preesistenti nei territori investiti dall'espansione ottomana, per via di intense attività mercantili intraprese dalle comunità/nazioni e dei loro saldi collegamenti con i luoghi di origine. Un'isola che sembrava aver chiuso l'intensa stagione culturale del Gonzaga e di Isabella di Capua, con i suoi fili napoletani che collegavano le inquietudini religiose dei suoi ceti dirigenti a Giulia Gonzaga e alla predicazione del Valdés, a Pietro Antonio di Capua e ad Ercole Gonzaga; e con una vivacità rinascimentale ben resa dalla *Descrittione dell'isola di Sicilia* di Francesco Maurolico (1546).[28]

In quel clima arioso aveva trovato posto la predicazione di Bernardino Ochino e la nobiltà siciliana, ruolo e sostegno nella competizione politica da un viceré ancora disposto ad utilizzarne le competenze logistiche e le doti militari, come reiterato nelle istruzioni affidate al togato Pietro d'Agostino nel 1546, per presentare al sovrano lo stato di quel regno di canto agli interventi già ultimati, a quelli in corso, alle prospettive certe.

Altro sarebbe stato con il Vega, la cui azione politica avrebbe chiuso quei circuiti politici, affidando all'esclusività di alcuni soggetti – nobili e togati – confidenza e potere. Il matrimonio di sua figlia Isabel con Pietro Luna, ne fu esempio non quale unione di casato – già Ferrante Gonzaga aveva chiesto e ottenuto una Cardona per suo figlio -, ma quale ispanizzazione di una nobiltà che guardava oramai all'isola come parte di un superiore sistema imperiale, eletto a vertice di ogni ambizione.[29]

---

[26] Sul primo insediamento dei Gesuiti nell'isola cfr. S. Cabibbo, *"Passamos el phario, que es el lugar mas peligroso de todo el camino". La Sicilia nelle cronache dei primi Gesuiti*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 1994, pp. 154-171; L. Scalisi, *Alle radici del mito: La Compagnia, la nobiltà, le vocazioni*, in *Tracce di Oriente. I gesuiti siciliani nella Cina del celeste impero*, di prossima uscita.

[27] L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia*.., Venezia, presso Ludovico degli Avanzi 1561.

[28] F. Maurolico, *Descrittione dell'isola di Sicilia*, Venezia, presso N. de'Bascarini 1546.

[29] L. Scalisi, *La Sicilia del Rinascimento*, cit.

Nicoletta Bazzano

LA SARDEGNA DEL PRIMO CINQUECENTO: TRAME POLITICHE TRA CAMPAGNE, CAPITALE E CORTE IMPERIALE

La Sardegna, in un certo senso, per Carlo V, sembra detenere un valore scaramantico per le imprese mediterranee. Nel 1535, l'ultima sosta quando la flotta cristiana si avvia verso Tunisi viene effettuata proprio nel porto di Cagliari.[1] Allo stesso modo, nel 1541, prima della sventurata impresa di Algeri, l'imperatore sceglie Alghero come ultima tappa in terra cristiana per poi dirigersi verso l'Africa.[2] È tuttora viva la leggenda secondo cui Carlo V, in una di queste occasioni, si sia lasciato scappare un giudizio caustico sui sudditi del Regno di Sardegna, definendoli «pocos, locos y mal unidos»: episodio non vero, ma riferito con un certo compiacimento ancora oggi: testimonianza del fatto che, in linea generalissima, i sardi amino definirsi come un insieme a parte, poco assimilabile agli altri per via di una loro presunta (ma, in fin dei conti, lodevole) *locura*, e come siano in fondo orgogliosi della loro *mala unidad* e dei loro campanilismi (comunissimi, peraltro, in tutta Europa, basti pensare alla rivalità fra Palermo e Messina in età moderna, altrettanto feroce di quella che intercorre fra Cagliari e Sassari).[3] L'unico elemento aderente alla realtà del presunto giudizio di Carlo V è quello circa l'esiguità della popolazione: meno di 250 mila abitanti nel primo Cinquecento, in un territorio vasto, solo in parte coltivato, perché destinato per ampie porzioni all'allevamento brado.[4] Peraltro, i cavalli sardi sono rinomati e ricercati, come attestano le frequenti richieste di estrazione di puledri che giungono a Cagliari dalla corte imperiale.[5]

Il numero contenuto di abitanti e la mancanza di centri urbani vivaci, all'infuori forse di Cagliari e Sassari, non esclude però che si replichino anche sulla scena sarda le dinamiche politiche presenti altrove e che le vicissitudini

---

[1] M. Corona, *Caller 1535. Cagliari e la crociata contro gli infedeli*, Cagliari, Akademeia 2015. Si veda anche R. Turtas, *10-14 giugno 1535: Carlo V visita Cagliari al comando del «mayor exercito que nunca se vido por la mar»*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma, Carocci 2001, pp. 335-352.

[2] F. Manconi, *In viaggio per l'impresa di Algeri: le entrate reali di Carlo V ad Alghero e Maiorca*, ivi, pp. 353-369.

[3] Testo fondamentale per l'articolazione della teoria della specificità sarda è, com'è noto, G. Lilliu, *La costante resistenziale sarda*, a cura di A. Mattone, Nuoro, Ilisso 2003.

[4] F. Corridore, *Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna*, Torino, C. Clausen 1902.

[5] Si veda per esempio Archivo General de Simancas (da ora AGS), *Estado*, leg. 313, f. 499, Minuta de despacho del principe Filippo a Lorenzo Fernández de Heredia, Monzon, 6 settembre 1553.

locali siano connesse alle lotte cortigiane: un aspetto, questo, che è stato generalmente trascurato dalla storiografia sarda, con la significativa eccezione dei lavori degli ultimi anni di Gianfranco Tore. Si è spesso ritenuto, infatti, che l'isola in epoca spagnola viva in maniera totalmente autonoma, legata ai suoi sovrani solo dalla presenza di un viceré, coadiuvato da un drappello di zelanti funzionari. Proprio quella del viceré è stata letta come una figura latrice di istanze centralistiche e autoritarie.[6] Oggi, appare sempre più necessario rivedere questa interpretazione, soprattutto alla luce dei più recenti studi sulla sociabilità cortigiana e, in particolare, sulla corte imperiale, nodo principale di una rete che si estende per tutto l'insieme dei domini sui quali 'non tramonta mai il sole'.[7] La Sardegna, pur nella sua marginalità rispetto ad altri luoghi della Monarchia, più rilevanti dal punto di vista strategico, economico e contributivo, è membro della Corona d'Aragona e, a livello più alto, del mondo imperiale. Al pari delle altre realtà del tempo, in Italia come in Europa, nel corso del Cinquecento, la società isolana conosce importanti cambiamenti.

Durante la prima parte del secolo, infatti, pur avendo perduto l'effervescenza commerciale che l'ha caratterizzata nel secolo precedente, la Sardegna continua a essere parte integrante dei circuiti mercantili mediterranei, seppure con una presenza non sempre costante.[8] Ciò che sperimenta, al suo interno, è invece un vistoso cambiamento degli assetti proprietari. Complici gli inediti bisogni di amministrazione e controllo del territorio, promossi dalla Corona, alcuni individui conseguono un rapido arricchimento, grazie al controllo di cariche regie esercitate con estrema spavalderia. Proprio tale disponibilità di denaro consente a costoro di fare investimenti terrieri, che ne facilitano ulteriormente l'ascesa sociale.[9] Esemplare, da questo punto di vista, è il caso di Alonso Carrillo (?-1542), procuratore reale, ricevitore del *reservado*, carica che consente l'amministrazione delle rendite regie, nonché collettore del donativo parlamentare del Regno. Nel 1514 il suo avanzamento all'interno delle élite isolane viene fermato con la rimozione delle cariche fino a quel momento occupate: l'accusa è quella di aver costruito il suo patrimonio personale grazie alla sottrazione sistematica dalle casse regie di proventi, poi utilizzati nell'ac-

---

[6] Questa per esempio è la visione espressa in B. Anatra, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. Day, B. Anatra e L. Scaraffia, *La Sardegna medievale e moderna*, Torino, Utet 1984, pp. 189-663; più smussata l'interpretazione di F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo, secoli XVI-XVII*, Nuoro, Il Maestrale 2010.

[7] La bibliografia sul tema è, com'è noto, estremamente ampia: merito di ciò va reso in gran parte agli studi di J. Martínez Millán e alle operazioni editoriali e culturali da lui promosse, insieme ai suoi allievi: una scuola che ha contribuito in maniera sostanziale, nell'ultimo ventennio, a modificare l'immagine della corte non solo degli Asburgo, da Carlo V a Carlo II, ma anche dei Re Cattolici e della dinastia borbonica sul trono di Spagna.

[8] B. Anatra, *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso Medioevo e nell'età moderna*, in *Storia dei sardi e della Sardegna*, vol. III, *L'Età Moderna, Dagli Aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, Milano, Jaca Book 1989, pp. 109-216.

[9] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., pp. 45-92.

quisto delle baronie di Costa del Valls e del Meilogu.[10] Il suo allontanamento dai pubblici uffici non comporta però la confisca delle terre fraudolentemente acquistate: pertanto Carrillo continua a riceverne le rendite, confermandosi così fra gli uomini più abbienti dell'isola.

A consentire rapide fortune a quanti, con spregiudicatezza, sanno approfittare dell'esercizio di pubblici poteri per crearsi fortune private, è anche il fatto che i grandi feudatari di origine catalano-aragonese non risiedono in Sardegna. I discendenti dei conquistatori, dai conti di Quirra ai marchesi di Mandas, preferiscono vivere fra la corte imperiale e i loro feudi nei regni iberici. Ed è questo vuoto in sede locale a conferire un ruolo rilevante ai *podatari*, gli incaricati che ne amministrano il patrimonio sull'isola. Si tratta spesso delle stesse persone che fanno incetta di cariche pubbliche: piccoli feudatari o semplici amministratori che, in questa maniera, vengono messi nella condizione di moltiplicare i loro introiti e, se dotati delle giuste qualità, di dar vita a un vero e proprio blasone.

Il caso più fortunato di ascesa sociale del tempo è sicuramente rappresentato da Salvatore Aymerich (1493-1563), appartenente a una famiglia di mercanti catalani giunta in Sardegna nel Trecento, al seguito dell'esercito aragonese. Grazie probabilmente ai proventi commerciali, il lignaggio riesce a radicarsi con l'acquisto, nel 1486, del feudo di Mara Arbarei (l'odierna Villamar), territorio estremamente fertile e strategicamente importante, poiché insiste su uno snodo viario fondamentale fra il settentrione e il meridione dell'isola.[11] Ai primi del Cinquecento a capo della famiglia è il giovanissimo Salvatore, che, pur continuando con successo le attività commerciali nel settore del grano, del sale e dei cavalli, diviene curatore dei beni sardi della famiglia Maza Carroz, dalla quale ottiene anche le necessarie credenziali per intraprendere la sua ascesa alla corte imperiale. Qui riesce a guadagnare le simpatie di componenti del seguito del sovrano, sensibili a loro volta alle richieste di protezione provenienti dalle province, in modo da allargare la loro rete di patronato. Aymerich tesse quindi a corte un intreccio di protezioni clientelari, aiutato in questo dall'impegno nell'esercizio delle armi al seguito di Carlo V.

Le relazioni di Salvatore ben presto danno i primi frutti. Nel dicembre del 1521, l'imperatore gli conferisce il diploma di nobiltà per meriti acquisiti in battaglia durante le campagne militari contro Francesco I. Nel 1524, inviato a corte come rappresentante del parlamento del Regno, riesce a ottenere una forte riduzione dal donativo straordinario richiesto alla Sardegna dall'imperatore in occasione delle nozze delle due sorelle, Maria (1505-1558) e Caterina (1507-1578). All'ombra delle protezioni cortigiane e nel sostanziale disinte-

---

[10] G. Tore, *Il Ricevitore del Riservato in Sardegna (1497-1560)*, «Medioevo. Saggi e rassegne», 6, 1981, pp. 185-217.

[11] E. Garau, *I rapporti commerciali della famiglia Aymerich con Barcellona, Valenza e Maiorca tra '400 e '500 attraverso i documenti d'archivio*, «Ammentu», 1, 2011, pp. 179-192.

resse da parte del sovrano, Salvatore Aymerich incrementa la propria ricchezza e le proprie capacità di influenza nell'isola e al di fuori di essa con navigata disinvoltura, quando non con estrema spregiudicatezza, non arretrando di fronte alla frode, perseguita per tutelare e rilanciare i propri interessi. Nel 1535, dopo la vittoria di Tunisi, Salvatore viene nominato governatore di La Goletta, un incarico di pochi mesi che però riveste una grande importanza simbolica come prova di fiducia dell'imperatore nelle doti del suo suddito sardo.[12]

Di minore prestigio è la carriera di uno stretto sodale di Aymerich, Azor Zapata, anch'egli appartenente della piccola nobiltà e attivo nel commercio dei grani. Questi, a partire dal conseguimento della carica di *alcaide* del castello di Cagliari, fa incetta di incarichi pubblici minori, alcuni dei quali ottenuti con irregolarità di vario tipo, sempre al fine di conseguire prestigio in ambito locale e possibilità di controllo della vita delle comunità e del mercato agro-pastorale. Anche Zapata, al pari di Aymerich, corona le sue aspirazioni di miglioramento sociale con l'acquisto dei feudi di Barumini, Las Plassas e Villanova franca, e con la concessione del titolo feudale, avvenuta a Ratisbona fra l'aprile e il maggio del 1540.[13] Legati fra di loro (Zapata è, alla morte di Carrillo, tutore dei nipoti di quest'ultimo e socio di Aymerich in una compagnia mercantile), questi personaggi, all'ombra delle protezioni di cui godono a corte, coinvolgono in una rete, al contempo di parentela e di interessi, altri gentiluomini: dai sassaresi Manca e De Sena, titolari del titolo di governatore del Capo di Logudoro, ai cagliaritani Rainero Bellit e Vincenzo Fogondo ad alcuni algheresi. Inoltre lo stesso Aymerich è *receptor* del tribunale dell'Inquisizione.[14] Costoro formano così una consorteria che lega aristocratici, mercanti e religiosi e che si rivela in grado di controllare diversi settori, da quello dell'amministrazione a quello del commercio, legale e di contrabbando, ma soprattutto quello della, remunerativa, commercializzazione del grano.[15]

Costretti all'inanità per un certo periodo, gli esclusi dal sistema di potere articolato dagli Aymerich, trovano un'unità e un punto di riferimento in Anton Folch de Cardona, barone di Sant Boi del Llobregat, il viceré che approda nell'isola nel 1534. Al suo arrivo in Sardegna, Aymerich è indicato da Carlo V quale punto di riferimento per conoscere le condizioni dell'isola e la miglior maniera di operare.[16] Tuttavia, il viceré non tarda ad accorgersi che egli è il

---

[12] D. Scano, *La Sardegna e i sardi nelle imprese africane di Carlo V*, «Mediterranea», 2, 1933, pp. 3-13; Id., *La Sardegna e le lotte mediterranee nel XVI secolo*, «Archivio storico sardo», XX, 1936, pp. 3-57; M. Lostia, *Il Signore di Mara. Vita pubblica e privata nella Cagliari del '500*, Cagliari, Stef 1984; A. Pasolini, *El caballero de la Orden de Santiago Salvatore Aymerich y Pietro Cavaro: encargos, retratos y fondos de oro en la pintura sarda del Cinquecento*, «Quintana», 8, 2009, pp. 173-211.

[13] G. Serreli, *Las Plassas. Le origini e la storia*, Ussana, Logus Mondi Interattivi 2015, pp. 142-149.

[14] Archivo Histórico Nacional de Madrid (da ora AHNM), *Inquisición*, lib. 317, f. 323.

[15] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., pp. 100-102.

[16] Archivio di Stato di Cagliari (da ora ASCa), *Antico Archivio Regio*, B I, n. 143, Carlo V a Anton Folch de Cardona, 11 luglio 1534.

nodo principale di una rete di potere che persegue spregiudicatamente i propri interessi in dispregio di quelli della corona e che, per fare ciò, gli impedisce il pieno esercizio delle funzioni cui si sente chiamato. Il conflitto fra il viceré e la consorteria che fa capo ad Aymerich non tarda a scoppiare. Cardona, forte della sua ascendenza e delle sue parentele, che includono lo stesso imperatore, oltre a poter contare su rilevanti appoggi cortigiani, coagula intorno a sé esponenti di primo piano dell'aristocrazia isolana come don Blasco de Alagón, conte di Villasor, che sposa, a suggello dell'alleanza politica, la figlia dello stesso viceré Ana Folch de Cardona, il cugino Fadrique de Cardona, sposo di Ana de Castelvì, don Felipe de Cervellón, valoroso combattente a Pavia, a Sassari durante l'attacco francese e a Tunisi,[17] oltre a diversi signori del Logudoro e del Meilogu e a svariati funzionari regi e consiglieri della città di Cagliari. Grazie anche all'appoggio di questo gruppo, egli può iniziare a contrastare con censure sempre più significative gli atti delittuosi della fazione capeggiata da Aymerich.

Tuttavia, a corte, Aymerich conta su una certa dimestichezza con Miquel Mai, in ricordo del periodo da questi trascorso in Sardegna,[18] sull'appoggio del *letrado* in servizio presso la cancelleria del *Consejo de Aragón* Alessio Fontana, anch'egli presente a Tunisi e grato ad Aymerich per il prestito che gli ha consentito di acquistare la sua carica di *escrivano de mandamiento*,[19] e sul fiancheggiamento di Miguel Amat, un funzionario imperiale legato al vescovo di Arras, Antoine Perrenot de Granvelle (1517-1586), ascoltato consigliere dell'imperatore.

Grazie al loro sostegno, sempre più numerose dalla Sardegna giungono all'imperatore accuse contro il viceré. Carlo è quindi costretto a ordinare a un renitente *Consejo de Aragón* di esaminare le lamentele sull'operato del suo luogotenente a Cagliari, «assí en los generales agravios como particulares pues son grandes y concurren en los agravios y instancia los brazos eclesiastico y militar de aquel reyno».[20] Per rispondere delle accuse, Cardona, insieme all'avvocato Joan Antoni Arquer, un funzionario in concorrenza con Salvatore Aymerich per l'amministrazione dei feudi della famiglia Maza Carroz,[21] nel 1539 lascia l'isola alla volta della corte. Assente dal suolo sardo quando Car-

---

[17] G. Sorgia, *La politica nord-africana di Carlo V*, Padova, Cedam 1963, p. 58; F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, Cagliari, Edizioni della Torre 1996, p. 572.

[18] J. Yegua Gassó, *Miquel Mai embajador en Roma (1528-1533): erasmismo y mecenazgo*, in *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, a cura di C. J. Hernando Sánchez, Madrid, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior 2007, pp. 297-321.

[19] P. Tola, *Dizionario biografico degli uomini illustri della Sardegna*, Torino, Tipografia Chirio e Mina 1938, 4 voll., II vol., pp. 101-104; R. Turtas, *Alessio Fontana. Note biografiche*, in Id., *Studiare, istruire, governare. La formazione dei letrados nella Sardegna spagnola*, Sassari, Edes 2001, pp. 295-310.

[20] ASCa, *Archivio Aymerich*, doc. 220, allegato a una lettera di Miguel Amat a Salvador Aymerich e Francisco de Sena, Bruxelles, 25 ottobre 1540.

[21] D. Scano, *Sigismondo Arquer*, «Archivio storico sardo», XIX, I-II, 1935, pp. 3-137, p. 49.

lo V vi approda alla vigilia della sfortunata impresa di Algeri, mentre i suoi nemici corrono ad Alghero a riverire l'imperatore,[22] il viceré rientra nel 1542, confortato dal fatto che il *Consejo de Aragón* lo abbia «despachat ab molta honra»:[23] egli è quindi ben deciso a proseguire la sua azione.

Tuttavia, proprio durante la sua assenza, la consorteria di Aymerich articola una pericolosissima offensiva, facendo leva, da una parte, sulla tipica rivalità fra gli inquisitori e il viceré e, dall'altra, sulla contiguità fra Salvador Aymerich, *receptor* del tribunale, e la famiglia Sanna, che in Sardegna ne monopolizza le cariche.[24]

Il primo segnale del conflitto è dato dall'arresto, da parte del tribunale dell'Inquisizione, dell'algoziro regio Truisco Casula, accusato di pratiche magiche. Costui, durante gli interrogatori, condotti ad arte per coinvolgere nelle accuse Arquer e Cardona, tenta di accusare il primo di tentato commercio con il diavolo. La condanna di Casula non tocca il viceré e Arquer, che però non sfuggono di lì a poco ai sospetti del tribunale dell'Inquisizione. Nel febbraio 1541, quando la condanna al carcere perpetuo inflitta a Casula viene mitigata, l'inquisitore Sanna denunzia presso il *Supremo Consejo de la Real Inquisición* il coinvolgimento dell'avvocato fiscale Joan Antoni Arquer e di altri funzionari in pratiche di stregoneria; nello stesso momento il procuratore reale denuncia il viceré e Arquer per malversazione.[25] Poiché gli attacchi nei confronti del viceré risultano poco convincenti a corte, il tribunale dell'Inquisizione indirizza i propri strali verso la viceregina Maria de Requesens, che viene accusata, con grande concorso di testimoni provenienti dagli ambienti sociali più disparati, di aver commesso sortilegi avvalendosi di fattucchiere ai danni dell'imperatore e dell'inquisitore generale per favorire il successo politico del marito.

La controffensiva di quest'ultimo, tornato in Sardegna nel 1542, si articola da una parte contro gli inquisitori locali, le cui trame vengono svelate ai superiori, e dall'altra contro l'ormai anziano Alonso Carrillo, la cui contabilità presso la Procurazione reale di Sardegna continua a essere una questione irrisolta. Le richieste di Cardona di un'inchiesta sulle malversazioni di Carrillo, tuttavia, rimangono inascoltate, in virtù soprattutto dei legami che questi può vantare in Sardegna e a corte: una situazione che rende man mano più arduo

---

[22] F. Manconi, *In viaggio per l'impresa di Algeri*, cit., pp. 353-369.

[23] ASCa, *Archivio Aymerich*, doc. 227, Azor Zapata a Salvatore Aymerich, 19-20 agosto 1541; ivi, doc. 243, la marchesa Zapata a Salvatore Aymerich, 20 settembre 1541.

[24] Sui legami fra la consorteria capeggiata da Aymerich e i funzionari dell'Inquisizione si vedano B. Anatra, *I conti dell'Inquisizione sarda nell'età di Carlo V*, in *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, cit., pp. 425-432, S. Loi, *Fede e diritto in un'arringa difensiva di Sigismondo Arquer davanti al Consiglio supremo dell'Inquisizione*, ivi, pp. 433-445.

[25] G. Sari, *El procés inquisitorial contra Troisco Casula, alguatzir i commissari del Regne de Sardenya*, «Revista d l'Alguer», 8, 1997, pp. 127-148; Id., *El segon procés contra Troisco Casula i la conjura contra la virreina*, ivi, 9, 1998, pp. 89-114.

il governo dell'isola da parte del viceré, continuamente ostacolato da più parti nel tentativo di imporre la propria volontà, ma fermamente deciso a far rispettare la sua autorità.

Gli episodi di frizione fra il viceré e lo schieramento a lui contrario, la maggior parte dei cui componenti sono protetti dal rango di familiari dell'Inquisizione in modo da sfuggire alla giustizia viceregia, si susseguono in maniera sempre più fitta e con sempre maggiore acredine. Da un lato, Cardona lamenta gli eccessi dell'inquisitore e vescovo di Ales Andrea Sanna;[26] dall'altro Sanna denuncia le continue aggressioni del viceré al tribunale inquisitoriale,[27] in un crescendo senza esclusione di colpi. A complicare ulteriormente la partita, giunge anche l'invito da parte del sovrano a celebrare il parlamento, che viene convocato per l'inizio del 1543.[28]

L'aspro conflitto trova un primo tentativo di risoluzione dall'alto con l'istituzione di una *visita*, che, peraltro, rientra in un piano più articolato di ispezioni, promosse negli anni quaranta del Cinquecento dal segretario Francisco de los Cobos in diversi domini. La figura scelta per effettuare la visita nel regno di Sardegna è il vescovo di Alghero Pedro Vaguer.[29]

Il primo obiettivo del visitatore, giunto a Cagliari nel febbraio del 1542, è quello di smontare le accuse contro la viceregina e i collaboratori del viceré, scaturite dal processo contro Troisco Casula, che asserisce come le testimonianze rilasciate siano state estorte con la tortura e siano tutte false.

Superati gli addebiti, seppur mossigli per interposta persona, il viceré Cardona trova anche nel parlamento, che è stato chiamato a riunire, un nuovo ostacolo all'esercizio delle sue funzioni. Malgrado egli riscuota le simpatie di alcuni dei partecipanti, la maggioranza degli aristocratici, dei canonici e dei rappresentanti cittadini risultano legati a Salvatore Aymerich e continuano a fare ostruzionismo impedendo la concessione del donativo. Per uscire dall'*impasse* e assicurare alla Corona quanto atteso, in maniera del tutto autonoma, il visitatore decide di scavalcare il viceré: il 3 settembre 1543, egli si rivolge con una lettera ai deputati, invitandoli a non procrastinare ulteriormente l'offerta del donativo, in modo da consentire il proseguimento della visita, che avrebbe portato a punire gli eccessi commessi dagli ufficiali regi ai danni dei sudditi.[30] La pronta conclusione del parlamento, con il pubblico scorno del viceré,

---

[26] AHNM, *Inquisición*, libro 766, ff. 66-67, Anton Folch de Cardona all'inquisitore generale e al Consejo de Inquisición, Cagliari, 26 novembre 1542.

[27] Ivi, *Inquisición*, libro 766, ff. 62-63, Andrea Sanna, vescovo di Ales, al Consejo de Inquisición, Cagliari, 15 ottobre 1542.

[28] F. Manconi, *La Sardegna al tempo degli Asburgo*, cit., pp. 110-121.

[29] D. Scano, *Sigismondo Arquer*, cit., pp. 39-44.

[30] N. Bazzano, *Gli* acta curiarum*: la nascita di una tipologia testuale (metà XIV-XVI secolo)*, in *Oralità e scrittura: il parlamento di Sardegna (secc. XIV-XVIII)*, a cura di N. Bazzano e M. Fuerte Broseta, Palermo, Mediterranea 2019, pp. 3-32.

proietta all'apice del regno la figura del visitatore, che diviene oggetto delle attenzioni degli avversari del viceré,[31] tanto più che egli una volta concluso il parlamento nel corso del 1544, per ordine del principe Filippo e su suggerimento, con ogni probabilità di Alessio Fontana, sostituisce gran parte degli ufficiali regi: è il prodromo della destituzione che colpisce nel dicembre dello stesso anno il viceré Cardona. Questi è invitato a trasferirsi a Sassari, sotto la tutela del vescovo, e a non intromettersi nella gestione della visita «por via directa o indirecta».[32]

All'umiliazione Cardona risponde attivando i suoi contatti a corte e al principio del 1545 Carlo V ordina al visitatore di concludere al più presto la sua missione e di rientrare ad Alghero: un ordine che, di fronte alla risposta di Vaguer che ribatte di voler continuare la sua inchiesta sulla base di ordini pervenutigli dal principe Filippo,[33] viene ribadito con forza, sottolineando come sia necessario che il visitatore «vaya a resydir en su iglesia»,[34] lasciando sia l'incarico di visitatore che quello di commissario speciale del Santo Ufficio per le accuse alla viceregina. E poiché ancora egli insiste nel voler riaprire le indagini sulla vicereegina, da Ratisbona arriva un ordine ultimativo, che lo stesso Filippo da Valladolid si vede costretto a rispettare: la visita deve concludersi.[35] Inoltre, per ordine dello stesso principe, a tutela delle casate Cardona e Requesens, nella piazza principale di Cagliari deve essere celebrata una solenne cerimonia che punisca coloro che hanno infangato l'onore della viceregina,[36] che in effetti si tiene il 7 dicembre 1545. L'onore della viceregina Maria de Requesens viene totalmente reintegrato con l'assoluzione piena dalle accuse. La vigorosa azione del viceré Cardona riprende, così, grazie anche all'uscita dal carcere dei suoi più fedeli collaboratori, tanto più che i *cargos* raccolti contro il viceré e i suoi funzionari dal visitatore Vaguer, per volere dello stesso Carlo V, non vengono (né mai saranno) discussi. Tuttavia, la situazione è tale che, al principio del 1549, Carlo V giudica non rinviabile la definitiva partenza di Cardona dalla Sardegna, «que es neçessario para la quietud y buen govierno de aquel Reyno, sin que mas se detenga ni spere al nuevo

---

[31] G. Tore, *Dare udienza ai sudditi, controllare i viceré. La visita generale di Pietro Vaguer nella Sardegna di Carlo V (1542-1546)*, in *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII*, a cura di L. J. Guía Marin, M. G. R. Mele e G. Tore, Milano, Carocci 2005, pp. 243-292, p. 269: «Sfogliando i libri del Consejo de Inquisición relativi al triennio 1540-43 rileviamo infatti l'anomala archiviazione di lettere, ricorsi e denunce contro l'inquisitore Sanna e il consultore Simó; esse risultano inserite dal segretario Zurita 'a mano' e senza data di registrazione».

[32] Archivo de la Corona de Aragon, Barcelona (da ora ACA), *Cancilleria*, reg. 3983, f. 55*v*, il principe Filippo al viceré Cardona, Valladolid, 20 settembre 1544.

[33] Carlo V al principe Filippo, Bruxelles, 17 febbraio 1545, in M. Fernández Álvarez, *Corpus documental de Carlos V*, Salamanca 1975, II, pp. 336-343.

[34] Carlo V al principe Filippo, Bruxelles, 17 febbraio 1545, ivi, pp. 343-346.

[35] Ivi, pp. 342-346.

[36] ACA, *Cancilleria*, reg. 3983, f. 73*v*, il principe Filippo al visitatore Vaguer, Valladolid, 3 marzo 1545.

lugarteniente general».[37] Pur assegnandogli una mercede di 1000 ducati sulle entrate dell'isola, l'imperatore solleva Cardona dall'incarico, non a causa delle colpe ancora tutte da provare, ma «porque no es su persona a propósito para el gobierno de aquel reino, ni convernía por las pasiones que hay en él».[38]

La destituzione di Cardona, seppur accompagnata da riconoscimenti per l'opera di governo svolta in Sardegna, è una vittoria totale per Aymerich, tanto più che il nuovo viceré Lorenzo Fernández de Heredia, arrivato alla carica quasi per caso, è un uomo avanti negli anni e seriamente malato di gotta.[39] L'anziano gentiluomo, che come esperienza di governo può vantare solo quella svolta come *justicia mayor de Aragón*, incarico istituzionale in quel momento poco più che onorifico, viene inviato nell'isola probabilmente per rasserenare il clima.[40]

Proprio a poche settimane dall'arrivo di Heredia, durante un'occasione pubblica, il mercante Bartolomeo Selles, che insieme al fratello detiene in appalto le dogane civiche, denuncia le scorrette pratiche commerciali di Salvatore Aymerich e dei suoi cognati, in particolare di Melchiorre Torrellas, accusato anche di essersi fatto eleggere fraudolentemente – egli che è proprietario di feudi – a una carica municipale per tutelare gli interessi del clan Aymerich e di aver insultato pesantemente, senza ragione, un artigiano cagliaritano. A quello che considera un oltraggio la consorteria feudale risponde con violenza: il martedì santo del 1552, Bartolomeo Selles, mentre si reca in cattedrale indossando le insegne consiliari per presenziare alle solenni cerimonie pasquali, viene assalito e frustato con un nerbo di bue da un tal Antonio Cossu, giunto a Cagliari da Tempio dietro ordine dell'altro cognato di Salvatore Aymerich, Vincenzo Fogondo.[41]

L'accusa, però, non basta al viceré per colpire la consorteria. Da un lato, egli, non può venir meno al suo dovere di controllare le liste dalle quali vengono sorteggiati i consiglieri, gli amministratori della città, espungendo coloro i quali, proprio perché proprietari di feudi, non ne hanno diritto e offre «cien ducados en premio a quien arreste a la persona che le ha [a Selles] apaleado bajo pena de muerte y confiscación de bienes a quien le acogiere y no lo revelase».[42] Dall'altro, però, avendo piena consapevolezza della necessità dell'appoggio degli Aymerich per una tempestiva e vantaggiosa conclusione

---

[37] AGS, *Estado*, leg. 503, f. 106/107, Carlo V al principe Filippo, Bruxelles, 21 febbraio 1549.

[38] Carlo V al principe Filippo, Augusta, 6 luglio 1548, in *Corpus documental de Carlos V*, cit., II, pp. 631-636.

[39] Sulla gotta come infermità dei componenti delle élite in antico regime si veda G. Fornaciari e V. Giuffra, *Le malattie reumatiche alla corte medicea di Firenze: la cosiddetta "gotta" dei Medici*, «Reumatismo», 6, 3, 2009, pp. 229-237.

[40] Purtroppo le fonti non consentono di stabilire come sia maturata la nomina.

[41] D. Scano, *Sigismondo Arquer*, cit., p. 62.

[42] ASCa, *Antico Archivio Regio*, vol. Q, f. 14; P. Pinna, *Indice dei documenti cagliaritani del Regio Archivio di Stato dal 1323 al 1720*, Cagliari, s. e. 1903, p. 84.

del parlamento, che proprio nell'estate del 1552 l'imperatore ha deciso di convocare, decide di accantonare la questione relativa all'aggressione. Ma l'indifferenza con la quale il viceré guarda all'imboscata a Selles, non impegnandosi fermamente per la censura dei responsabili, non basta ad Aymerich per mantenere nei suoi confronti un atteggiamento amichevole. E inevitabilmente l'acredine del feudatario sardo si traduce in un atteggiamento ostile durante le prime fasi del parlamento che si apre il 15 maggio 1553.[43]

I lavori dell'assemblea, che secondo ogni aspettativa, vista anche la gravità della situazione internazionale e l'aggressività della flotta musulmana nelle acque del Tirreno, dovrebbero chiudersi in breve tempo, si trascinano lungamente per un'intera estate di continui *dissentiments* (veti, spesso formali, che ostano al proseguimento dei lavori, ad esempio come quando si chiede la lettura delle credenziali del viceré per convocare l'assemblea). Gli ostacoli ai lavori vengono posti dal braccio militare saldamente dominato da Salvatore Aymerich, che però rimane fra le quinte e che è costantemente spalleggiato dai *sindics* di Cagliari, evidentemente anche loro parte integrante della rete del gentiluomo. L'obiettivo del feudatario sardo è quello di mettere in difficoltà il viceré e di renderne palese la fragilità: esercizio non estremamente arduo, tanto più che un bel giorno di fine estate (il 28 settembre) la gotta colpisce don Lorenzo de Heredia in maniera così forte da impedirgli di percorrere le poche decine di metri che vanno dal palazzo reale alla cattedrale, dove si svolge l'assemblea parlamentare. Le trattative proseguono così nelle private stanze viceregie, con Fernández de Heredia a letto e i suoi ufficiali che fanno la spola da una stanza all'altra per riferirgli quando viene esposto durante le sedute e recapitare le sue risposte. Solo a fatica e trovando appoggio nei componenti del braccio ecclesiastico, il viceré riesce a sbloccare la situazione e a inaugurare la presentazione dei capitoli, tappa previa alla presentazione del donativo da parte dell'assemblea.

Ed è proprio dai capitoli presentati dal braccio militare che si evince come non basti ad Aymerich il controllo informale di Cagliari, attraverso fiduciari appartenenti alla sua rete di relazioni: infatti, visto «quant huy en la present ciutat de Caller hi ha gran necessitat de persones per lo regiment y govern de aquella [..], perço supplica dit stament sia servida vostra Magestat entren les nobles y militars en la casa de la ciutat»[44] in un numero maggiore di quello di dieci stabilito dalle prerogative urbane. Da parte sua, con ogni probabilità anche Selles cova rancore e desiderio di lavare l'onta, denunciando l'accaduto a corte e facendo intervenire direttamente il sovrano a punire i colpevoli. Probabilmente per timore di un'azione di questo genere, il braccio militare chiede che per un atto commesso «per odi particular lo tal conseller o consel-

---

[43] G. Sorgia, *Il parlamento del viceré Lorenzo Fernández de Heredia*, Milano, Giuffrè 1963.

[44] ASCa, *Antico Archivio Regio, Parlamenti*, vol. VII, f. 276*r*.

lers paguen de llurs propris bens les despeses que hauran causat o causaran al tal particular y que no.s paguen de bens de la ciutat».[45] Essi cercano anche di evitare che gli abitanti di Cagliari, soprattutto se appartenenti all'aristocrazia, «que per algunes differencies y bregues que seguexen strenyen y forsen als habitadors en fer treves ab fermances y moltes voltes per no tenirles los tenen detenguts en preso en gran dan y jactura de aquells».[46] Il viceré risponde diplomaticamente che gli «par just lo supplicat y convenient a bon regiment de la ciutat pero perque la ciutat te sos privilegis que ho suppliquen a sa Magestat».

Tuttavia, questa formula apparentemente neutra, che strizza l'occhio quasi esclusivamente ad Aymerich e alle famiglie feudali loro sodali, non manca di scatenare nervosismi. I *sindics* di Cagliari, legati a doppia mandata per tutta la durata dei lavori parlamentari alla consorteria degli Aymerich, quando vengono promulgate le decisioni del viceré sui capitoli presentati dal braccio militare, della cui risposta del viceré non sono a conoscenza, non mancano di esternare la loro irritazione. Appare evidente che, per i magistrati cittadini cagliaritani, una cosa sia offrire alleanza politica, ben altra rinunciare alle proprie prerogative, tanto più se si tratta di una istituzione come quella comunale che si sostanzia di privilegi. La municipalità, quindi, rimprovera il viceré che «no devia annuir ad aquell que es just etcetera si no remetre ho lisament a sa Magestat quant no li hagues paregut reiicere tale capitolum com es just sia repellit per esser contra privilegis»[47] e lo costringe a ritornare sui suoi passi. I capitoli, peraltro, verranno letti a corte solo nel 1560 da Filippo II, nel frattempo asceso al trono: il sovrano decreterà, quanto alla prima richiesta che si rispetti quanto stabilito dal viceré, mentre per la seconda «que no sean obligats à donar fermanses sino en casos importants, y persones, que las puguen dar a arbitre del Lloctinent general».[48]

La questione del dominio sulla capitale da parte di Aymerich, però, rimane aperta, tanto più che nel 1554, chiuse le assise parlamentari, al viceré arrivano le accuse corredate di prove sull'agguato a Bartolomeo Selles e, soprattutto, l'ordine da parte del sovrano, cui le vittime si sono rivolte, di procedere contro gli accusati. Così Melchiorre Torrellas, insieme al fratello Filippo che lo ha aiutato, vengono carcerati in attesa del processo. Ugualmente in carcere sembra che finisca Bartolomeo Selles, probabilmente per non farne di nuovo una vittima.[49] Ma proprio queste decisioni, prese da Heredia su ordine del re, rendono mefitica l'atmosfera cittadina al punto che Girolamo Selles, il fratello dell'aggredito, temendo ritorsioni si rifugia nel convento di S. Domenico,

---

[45] Ivi, f. 277*r*.

[46] Ivi, f. 280*r*.

[47] Ivi, f. 354*r*.

[48] J. Dexart, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae*, Calari, ex typographia doctoris don Antonij Galcerin, apud Bartholomaeum Gobettum 1645, vol. II, p. 325 e pp. 460, 461.

[49] ASCa, *Antico Archivio Regio*, vol. Q 201, Causa criminale per le bastonature al consigliere Selles.

sperando nella protezione delle mura ecclesiastiche. Ma gli Aymerich sono ben decisi a dimostrare ancora una volta la loro forza. Pietro Aymerich, nipote di Salvatore, passato alla storia della Sardegna come condottiero valoroso che ne difende le spiagge dagli attacchi corsari proprio nell'estate del 1554,[50] al termine di un'azione bellica, con la sua masnada al seguito, rientra a Cagliari, viola l'immunità conventuale e uccide nel centro del chiostro, dinanzi ai frati ammutoliti, Girolamo Selles, a monito dell'intera città, chiamata così a comprendere chi, al di là delle leggi, detiene il potere nella capitale. Pietro Aymerich fugge, ma Salvatore viene imprigionato dal viceré, mentre i suoi sodali si affannano a sostenere come gli Aymerich, in virtù proprio della famigliatura di Salvatore, debbano essere giudicati dal tribunale inquisitoriale.[51] L'impunità, comunque, viene garantita dalla morte di don Lorenzo de Heredia, nell'ottobre del 1555, e con la scarcerazione e il perdono di tutti i colpevoli, mandanti ed esecutori. A suggello dell'accaduto, Salvatore Aymerich promuove le nozze di Anna Selles, figlia di Bartolomeo, con il figlio prediletto, ancorché naturale, Giacomo.[52]

Le vicende, urbane e non, degli Aymerich non si concluderanno tanto semplicemente. Ancora durante il regno di Filippo II, i loro tentativi di controllare tutti i gangli vitali della vita politica ed economica sarda, capitale e campagne, daranno luogo a scontri senza alcuna esclusione di colpi con altri gruppi interessati alla stessa posta in gioco: una lotta durissima che non è possibile leggere come sintomo della refrattarietà della periferia alle pressioni provenienti dal centro, ma come lo spietato ma normale dipanarsi della vita politica di antico regime, cui partecipa anche la piccola Cagliari, il centro palpitante della vita del regno, nodo dove si intrecciano destini individuali e istanze istituzionali e per questo, credo, oggetto che merita rinnovate attenzioni. La battaglia degli Aymerich per il controllo di Cagliari e dell'intera Sardegna vedrà negli anni successivi, ancora una volta, riaccendersi il conflitto, sfociando nella persecuzione contro Sigismondo Arquer e tutte le componenti della consorteria saranno chiamate a parteciparvi e dando corpo a una complicata battaglia, fra l'isola e la corte, che si svolgerà durante il regno di Filippo II.[53]

---

[50] Ivi, *Archivio Aymerich*, doc. 502, Pietro Aymerich a Salvatore Aymerich, Tempio, 6 aprile 1554.

[51] M. Lostia, *op. cit.*, pp. 147-148.

[52] Un'accurata biografia di questo personaggio è contenuta in G. Seche, *Vicende e letture di studenti universitari del XVI secolo: studenti sardi nell'Università di Pisa*, «Archivio storico italiano», CLXXIII, 2, 2015, pp. 313-340, 318-322.

[53] M. M. Cocco, *Sigismondo Arquer dagli studi giovanili all'autodafè*, Cagliari, Deputazione di Storia patria per la Sardegna - Università degli Studi di Cagliari 1987; M. Firpo, *Alcune considerazioni sull'esperienza religiosa di Sigismondo Arquer*, in Id., *Dal sacco di Roma all'Inquisizione. Studi su Juan de Valdés e la Riforma italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1998, pp. 161-220; S. Loi, *Sigismondo Arquer. Un innocente sul rogo dell'Inquisizione. Cattolicesimo e protestantesimo in Sardegna e Spagna nel '500*, Cagliari, AM&D 2003; R. Turtas, *Sigismondo Arquer. Introduzione biografica*, in *S. Arquer*, Sardiniae brevis historia et descriptio, a cura di M. T. Laneri, Cagliari, Cuec 2007.

La storiografia tradizionale ravvisa nelle tensioni che si manifestano nell'isola il segno del costante scontro fra la periferia sarda e il centro spagnolo, proiettando all'indietro un preteso autonomismo dettato dall'insularità e perpetuando l'idea della figura del viceré come espressione dell'assolutismo degli Asburgo. Ciò, tuttavia, è contraddetto dal fatto che diversi sudditi sardi, esclusi da un sistema di potere oligarchico-clientelare che si è venuto formando sull'isola, si pongano al servizio dei viceré, come del resto accade in tutti gli altri domini della Monarchia. Si tratta, quindi, in Sardegna, come altrove, fra Cinque e Seicento, di una lotta fazionale interna che si innesta sul più ampio conflitto cortigiano. E l'insularità non ostacola affatto la partecipazione alla vita politica della Monarchia asburgica. Sicuramente, essa può prendere forme peculiari, fra le quali spicca la centralità del parlamento sardo nella dialettica politica fra Cinque e Seicento, mentre altrove le istanze parlamentari perdono mordente. Tale fenomeno è sicuramente riconducibile a una particolarità dettata dalla natura del Regno di Sardegna. Colpisce, in ogni caso, la persistenza sull'isola, ancora nel pieno Cinquecento di un'interpretazione dell'*ethos* aristocratico che comporta l'esercizio della violenza bruta. Dalla pur nutrita biblioteca di Salvatore Aymerich è assente, per esempio, il *Libro del Cortegiano*, che nell'isola viene probabilmente portato per la prima volta dal suo stretto sodale Alessio Fontana.[54] Si tratta, quindi, di un'aristocrazia quanto mai spregiudicata nell'utilizzo dell'arsenale politico e che non disdegna l'uso della brutalità anche sul pubblico palcoscenico ma, fatto salvo questo particolare pittoresco, anche in Sardegna il dissidio politico all'interno dei diversi regni è una componente ineludibile dell'esercizio di governo così come esso viene articolato all'interno della Monarchia spagnola.

[54] La prima copia presente in Sardegna del fortunato libro di Baldassarre Castiglione è quella di Alexo Fontana (post 1558), che riporta un:*Ittem Cortesa, en italia. 12 6*; la seconda è di Jaume Blancafort, mercante cagliaritano (+1573), nel cui inventario si trova: *Item altre libret del Cortegano* (anche se in questo caso, non essendoci riferimenti chiari all'autore, vi potrebbe essere qualche dubbio di identificazione). La terza è quella di Antioc Sanna, mercante cagliaritano (+1580), nel cui inventario viene registrato:*Item altre libre intitulat Il cortegiano;* infine quella di Giovanni Francesco Fara (1585): *Il cortegiano del conte Balthasar Castiglione, Firenze 1528*: ringrazio il collega Giuseppe Seche per le puntuali precisazioni, che mi hanno consentito di stendere questa breve nota.

Carlos José Hernando Sánchez

IMÁGENES DE CEREMONIA Y TEATROS DE VIRTUD: LA ELECCIÓN IMPERIAL DE CARLOS V EN FLANDES, ESPAÑA Y NÁPOLES

Honores de César

Uno de los programas artísticos de mayor significado político del reinado de Carlos V es la serie de tapices conocida como *Los Honores,* vinculada a su regreso a los Países Bajos en 1520 para ser coronado en Aquisgrán. En ella se ilustran los principios morales del gobernante cristiano adaptados a la dignidad imperial que se desplegaron ese año en su entrada ceremonial en Amberes con una combinación de realidad y ficción teatralizada característica de otras *joyeux entrées,* como la de Brujas que en 1515 describió Remy de Puys.[1] Los nueve tapices fueron tejidos en el taller de Pierre van Aelst sobre cartones de los pintores de la corte flamenca Bernard van Orley y Jan Gossaert, con la tradicional integración flamenca de técnica realista y contenido simbólico.[2] Un sofisticado programa iconográfico, atribuido a Jean Lemaire des Belges - poeta e historiador de la corte de Margarita de Austria y autor de un poema sobre *Le Temple d'Honneur et de Vertu* en 1503 -, desgrana un tratado alegórico sobre la educación del príncipe a través del triunfo de las virtudes públicas y privadas sobre la fortuna. El octavo tapiz aúna elementos bíblicos y cristianos con otros clásicos, desde el VII libro de la *Etica Eudemia* de Aristóteles hasta la VIII Sátira de Juvenal y diversos tópicos estoicos, para mostrar los orígenes de la nobleza. La composición se estructura en tres partes separadas por dos grandes columnas, en alusión al emblema PLVS OVLTRE acuñado para Carlos por el humanista milanés Luigi Marliano en 1516 con motivo del capítulo de la orden del Toisón de Oro que por primera vez presidió el nuevo soberano en Bruselas.[3]

---

[1] P. Aegidius, *Hypotheses sive argumenta spectaculorum, quae sereniss. Et invictissimo Caes. Carolo pio, Felici, inclyto Semper aug. Praeter alia multa & varia fides et amor celebratissime civitatis Antvuerpiensis antistites sunt edituri,* Amberes, Hillen 1520 (Biblioteca Real de Bruselas, VH 26137). Cfr. F. Checa Cremades, *Carlos V. La imagen del poder en el Renacimiento,* Madrid, El Viso 1999, pp. 91-101.

[2] Vid. M. Wynn Ainsworth, *Bernart van Orley as designer of tapestry,* Ann Arbor, Yale University 1986; S. Heringuez, *La representation de l'architecture dans l'œuvre des peintres romanistes de la première moitié du XVIe siècle: Jean Gossart, Bernart van Orley et Pieter Coecke van Aelst,* Tesis doctoral, Tours, Centre d'Études Supérieures de la Renaissance 2010 y M. A. Bass, *Jan Gossart and the invention of the Netherlandish Antiquity,* Princeton, Princeton of University Press 2016.

[3] Vid. G. Delmarcel, *Los Honores,* Machelen, Pandora 2000.

Tapiz de la Nobleza de la Serie 'Los Honores', Patrimonio Nacional, España

A la izquierda, la NOBILITAS NATVRALIS aparece presidida por Trajano, modelo de los césares hispanos invocados en marzo de 1520 por el obispo de Badajoz Pedro Ruiz de La Mota en su discurso inaugural de las Cortes castellanas en Santiago de Compostela, una elaborada pieza retórica en defensa de la aceptación del título imperial. En el tapiz Trajano se convierte en emblema de la justicia, representada por la figura de Hortensia, según la narración de Valerio Máximo. Una alegoría femenina de la Nobleza Natural está flanqueada por Febo como protector de los afortunados y Marco Regulo, que personifica la fortaleza en el ejercicio de las armas. A su lado aparece Cicerón, ejemplo de político letrado. Según el debate doctrinal en torno a la nobleza y a la autoridad del gobernante, actualizado por la elección imperial de 1519, se exalta el esfuerzo junto a la continuidad del linaje a través del respeto filial y el culto a los ancestros que encarnan personajes bíblicos como Tobías y Noé, ligado a su vez a la genealogía legendaria de la Casa de Austria.

El lado derecho de la composición está dedicado a la NOBILITAS CIVILIS, asociada a la PIETAS REGIA. Una inscripción evidencia el valor de «gozar el favor de los príncipes» como eje de la acción política. La escena superior remite a la ceremonia romana del triunfo – asociada a la imagen imperial desde la serie de grabados de Maximiliano I - a través de la figura de José, *virrey* del faraón. Tal alusión al poder vicario nos adentra en una doble lectura: la del soberano, que debe su majestad al único Señor de acuerdo con el agustinismo político, y la del gobierno en ausencia requerido por el conglomerado dinástico de Carlos de Austria a través de virreyes y regentes. La imagen de

ese crucial problema político era la principal ceremonia caballeresca, actualizada por una iconografía clásica y actual: un caballero arrodillado, armado por Julio César en presencia de una figura coronada con el nombre Carolus.

En el centro de la composición se despliega la NOBILITAS THEOLOGICA. La ilustran dos escenas ceremoniales que representan el origen divino del poder: la Coronación de la Virgen y la unción de David por Samuel. Las dos ceremonias legitiman análogos rituales de la coronación imperial. David remite a la tradición política de la realeza mesiánica, cultivada por Carlomagno y continuada por Carlos V. Interpretado como ejemplo de la unión entre la virtud y la gracia, su nombre era invocado recurrentemente en la liturgia de la coronación imperial. Junto al rey de Israel y conquistador de Jerusalén – en clara lectura cruzada - aparecen personajes como Gedeón – referente de la Orden del Toisón - y Judas Macabeo, ejemplo de valor heroico, mientras que a la izquierda de Samuel figuran Abraham, primer peregrino a la Tierra Santa y Santa Helena, su primera peregrina cristiana.

No es casual que el tapiz haya podido interpretarse también como una galería de retratos, donde aparecerían algunos de los protagonistas del cambio en el poder faccional impulsado en la corte de Carlos a partir de 1518 en función de las expectativas imperiales. A los pies de David Esther sería Margarita de Autria y Helena Margarita de York – viuda de Carlos el Temerario - o, más probablemente, Juana la Loca, lo que reforzaría la simetría entre la madre natural y la madre adoptiva, en la práctica, de Carlos. Octaviano sería Maximiliano I, mientras Tobías celaría a Enrique de Nassau, conde de Breda y gobernador de Holanda, Zelanda y otras provincias, negociador en la elección imperial y Gran Chambelán en la casa de Borgoña a la muerte del señor de Chiévres, Guillaume de Croÿ. Este se halla clamorosamente ausente en un programa que sancionaría la derrota de su política filofrancesa. La trama faccional de la corte se inserta así en una trama simbólica a través del vocabulario alegórico que, como las tramas de la amistad en las redes clientelares, comunicaba a los distintos niveles de la sociedad. De hecho, la serie de *Los Honores* combinaba la búsqueda convencional de la paz con los valores militares y caballerescos que convenían al *partido de la guerra* representado por Margarita de Austria frente al pacifismo de la facción francófila encabezada por Chievres.[4] En julio de 1521, ante la ruptura de las hostilidades por parte de Francisco I de Francia, el gran canciller Mercurino Arborio di Gattinara redactaría un memorial que exponía la disyuntiva entre la paz y la guerra, conjugando la dialéctica escolástica y el alegorismo medieval. Los siete pecados capitales, defensores de una paz indigna, se enfrentaban a los diez mandamientos divinos, que acababan imponiendo los argumentos a favor de la guerra para mantener el honor y la inte-

[4] Vid. C. J. Hernando Sánchez, *El Honor y la Gloria. Las noblezas de Carlos V*, en C. A. González Sánchez (ed.), *Carlos V, rey de España (1517-2017),* Sevilla, Real Maestranza de Caballería 2017, pp. 93-163.

gridad de una herencia providencial[5] frente al irenismo erasmiano.[6]

Retrato de la encrucijada faccional en la corte de Carlos V tras la elección imperial, *Los Honores* despliegan un universo ceremonial inseparable de la concepción simbólica del poder y pueden interpretarse como la expresión visual de la clausura de la crisis abierta a la muerte de Fernando el Católico. En ese contexto plagado de expectativas mesiánicas y tensiones entre las elites de los territorios que forrmaban la cuádruple herencia de Carlos de Habsburgo, el ceremonial regio y luego imperial vio reforzado su protagonismo político. De ahí la ingente producción de imágenes y textos a través de los más diversos géneros artísticos y literarios que confluían en una dilatada tradición de teatros morales.[7] No se conocía el moderno concepto de propaganda, erigido hoy en recurso simplista para catalogar valores y gestos de un pasado sepultado por el olvido de sus resortes morales y retóricos. Ceremonia - homenaje, fasto y liturgia - era tanto el acto oficial de jura y entronización del monarca como su representación en la plaza pública o en el palacio y, también, su mera evocación escrita y, en ocasiones publicada. Leer una descripción ceremonial llevaba a adentrarse en el lenguaje de la alegoría, el símbolo y el emergente universo de emblemas y empresas donde se aunaban valores y ritos caballerescos con recursos de las humanae litterae. La propia ficción literaria podía ver difuminadas sus fronteras en los apremios de la corte o el campo de batalla, porque el cortejo de las virtudes desfilaba por las ciudades y por las páginas, manuscritas o dadas a la imprenta, acompañado por un despliegue de efectivos militares tan real como simbólico. Por todo ello las ceremonias y las imágenes abigarradas de *Los Honores* nos permiten comprender la sociedad estamental desde sus principios ideales hasta su reinterpretación en representaciones teatrales y parateatrales de explícito sentido político.

Autos de virtud

Las ceremonias de entronización de Carlos de Austria como soberano de los reinos de España a partir de su proclamación en Bruselas durante los funerales de Fernando el Católico en 1516,[8] enlazan con las que en 1519 se celebraron con motivo de su elección imperial tras la muerte de Maximiliano I y la reunión de los príncipes electores en Franckfurt siguiendo las normas establecidas por

---

[5] Vid. A. Kohler, *Carlos V. 1500-1558. Una biografía,* Madrid, Marcial Pons 2000 (1ª ed. en alemán: 1999), pp. 162-169.

[6] Vid. X. Tubau, *Erasmo mediador. Política y religión en los primeros años de la Reforma,* Valladolid, Universidad de Valladolid 2012.

[7] Vid. L. Weigert, *French visual culture and the making of medieval theater,* Nueva York, Cambridge University Press 2015.

[8] Vid. J. Pascual Molina, *Exequias de Fernando el Católico en España, Italia, Flandes e Inglaterra,* «Revista de Estudios Colombinos», nº 12, junio 2016, pp. 7-18.

la Bula de Oro de Carlos IV en 1356. Las celebraciones permitieron a las autoridades locales insertar las aspiraciones de los grupos de poder aristocrático en el nuevo horizonte *geopolítico* que se abría en la Cristiandad. La coronación de Carlos en la Capilla Palatina de Carlomagno en Aquisgrán el 23 de octubre de 1520, de acuerdo con el *Ordo* ceremonial de 1309,[9] actualizaría el fundamento religioso del máximo oficio de gobierno secular a través de los rituales de la unción y la coronación, mantenidos por encima de avatares políticos y confesionales.[10] Sus resonancias bíblicas consolidaban una legitimidad aún indiscutida, más allá del debate sobre sus atributos prácticos y, sobre todo, sobre la extensión de la jurisdicción imperial, contestada al menos desde el siglo XIII por juristas de coronas como Francia o Castilla. En esta última *el fecho del Imperio*, protagonizado por Alfonso X el Sabio al plantear su candidatura al trono imperial tras la muerte de su tío Federico II Hohenstaufen, desató graves resistencias por parte de diversas instancias urbanas y nobiliarias. Ese precedente reveló la dificultad de asumir el título imperial por parte del soberano de un reino externo al Sacro Imperio Romano Germánico, sobre todo en el caso de Castilla, donde las veleidades imperiales de la tradición visigoda habían desembocado en la idea de un *imperio hispánico* desde Alfonso VI y Alfonso VII.[11]

En los reinos de España surgiría también la mayor oposición a la asunción de la dignidad imperial por parte de Carlos de Austria, ya cuestionado por la confusión jurídica que rodeó a su proclamación en 1516.[12] A las crecientes críticas al ingente séquito flamenco de una corte presidida por el ampuloso ceremonial borgoñón[13] responderían mensajes conciliadores entre los grupos de poder que pugnaban por el favor del monarca. De ahí que géneros como la égloga política volvieran a concretarse en piezas ceremoniales como la *Égloga Real*, publicada en Valladolid en 1518. Su autor, el Bachiller Fernando de la Pradilla, discípulo de Nebrija en Salamanca, ya había compuesto unas *Coplas latinas y españolas de la llegada del Rey Don Phelippe y Doña Joana* en 1502, reflejo de su temprana adscripción a la facción pro flamenca.[14] La Égloga *Real* desdobla la realidad

---

[9] Vid. H. Heusch, *Le Sacre de Charles Quint à Aix-la-Chapelle*, en J. Jacquot (ed.), *Les fêtes de la Renaissance. II: Fêtes et cérémonies au temps de Charles-Quint*, Paris, Editions du Centre national de la recherche scientifique 1960, pp. 161-168.

[10] Vid. A. Sommer-Mathis, *'Admirables efectos de la providencia…'. Fiesta y poder con motivo de coronaciones en el Sacro Imperio Romano*, «Stvdia Historiaca. Historia Moderna», Universidad de Salamanca, nº 31, 2009, pp. 53-94.

[11] Vid. H. S. Martínez, *Alfonso X, El Sabio. Una biografía*, Madrid, Polifemo 2003, pp. 135-231.

[12] Vid. S. Rus Ruffino y E. Fernández García, *La rebelión de las Comunidades de Castilla. Monarquía, Comunidad y participación política*, Madrid, Tecnos 2021.

[13] Vid. *Las Comunidades de Castilla: Corte, poder y conflicto (1516-1525)*, C. J. de Carlos Morales y N. González Heras (dirs.), Madrid, Polifemo 2020.

[14] Vid. F. González Ollé, *El Bachiller de la Pradilla, humanista y dramaturgo*, «Romanistisches Jahrbuch», XVII (1966), pp. 285-300; S. González-Sarasa Hernáez, *Un retórico riojano en el Siglo de Oro riojano: el Bachiller de La Pradilla. Recordatorio biográfico y estudio editorial de su producción*, «Berceo», n. 163 (2012), pp. 83-264; P. Martín Baños, J. Martín Abad y P. M. Cátedra, *La obra del*

cortesana del acto de acatamiento al soberano celebrado en la ciudad castellana por los representantes de las élites del reino.[15] Para alimentar la sacralidad de la obra se asocia el homenaje con la Epifanía, una fiesta identificada con la Monarquía en la corte aragonesa que los Reyes Católicos habían consolidado.[16] Ese marco litúrgico refuerza un mensaje político que – como haría dos años después Pedro Ruiz de La Mota en su famoso discurso - intentaba aunar los intereses flamencos, germánicos y españoles, con alusiones a la rivalidad con Francia y a la lealtad de los territorios – «De manera que en España/ Ninguno otro manda cosa/ Pues allende del mar quien osa/ gobernar ni en alemaña/ Porque son/ todas las villas, cibdades/ suyas y comunidades/ y de su jurisdicción» -, así como a la aspiración a la corona imperial de quien es proclamado ya «gran césar»: «será emperador/ de Romanos Rey Señor/ con corona». El eje doctrinal de esa producción era el discurso de la virtud, actualizado en Castilla por otras obras como la *Teórica de virtudes* y la *Práctica de las virtudes* de Francisco de Castilla, publicadas en 1518. En ellas se identificaba a Carlos con el código moral de tradición aristotélica y tomista a través de un repertorio de *exempla* donde figuraba Alfonso X el Sabio con su vocación imperial.[17]

Como demuestran esas referencias literarias, la corona de Carlomagno era el destino ya planteado por Fernando el Católico y Maximiliano para su nieto mayor, pese a esporádicos titubeos. La pugna entre Carlos y Francisco I de Francia por los votos de los siete príncipes que formaban el Colegio Electoral reforzaría los discursos de ética política. La elección de Carlos el 28 de junio de 1519 supuso también el triunfo aparente de quienes veían en él a un candidato germánico dispuesto a restablecer el orden imperial debilitado por los *príncipes*. Humanistas como Ulrich von Hutten actualizarían la idea del Imperio en clave alemana, canalizando un descontento estamental, en este caso de la baja nobleza, envuelto en expectativas mesiánicas y protesta religiosa.[18] Muy distinta, aunque igualmente providencialista, era la visión de Gattinara, que en un memorial del 12 de julio de 1519 propuso integrar a nobles de todos los territorios en la casa de Borgoña para articular un gobier-

---

Bachiller de la Pradilla en gramática, poesía y rhetórica (Logroño, c. 1503), Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca 2013.

[15] Vid. V. Infantes, *Poesía teatral en la corte: historia de las églogas de Diego Guillén de Ávila y Fernando del Prado*, en *The Age of the Catholic Monarchs, 1474-1516. Literary Studies in Memory of Keith Whinnom*, eds. A. Deyermond e I. Macpherson, Liverpool, University Press 1989, pp. 76-82.

[16] Vid. J. M. Díez Borque, *Teatro del poder en la España del siglo XVI: la imagen del emperador Carlos V*, en P. M. Piñero Ramírez y C. Wentzlaff-Eggebert (eds.), *Sevilla en el Imperio de Carlos V: encrucijada entre dos mundos y dos épocas*, Sevilla, Universidad de Sevilla-Universidad de Colonia 1991, pp. 163-184.

[17] Vid. N. F. Marino, *On Francisco de Castilla's "Práctica de las virtudes"*, «Revista de estudios hispánicos», 29, 1 (1995), pp. 27-50 y R. J. Huamán, *The Theoretical and practical virtues in Francisco de Castilla's "Teórica de virtudes" and "Práctica de las virtudes" /1518)*, Chapel Hill, University of North Carolina 2015.

[18] Vid. H. Holborn, *Ulrich von Hutten and the german reformation*, Westport, Greenwood Press 1978 (1ª ed. en alemán: 1937).

no plurinacional.[19] Tales ideas coincidían con una de las medidas políticas más relevantes de Carlos, ya antes de su elección como rey de romanos: la convocatoria, en marzo de 1519, de un capítulo de la orden del Toisón en Barcelona, adonde había llegado para ser jurado por las Cortes catalanas. En la Ciudad Condal se desarrolló un ciclo ceremonial - con un papel relevante de la música, según era habitual - centrado en la solemne entrada del soberano, los funerales de Maximiliano y, sobre todo, el capítulo del Toisón.[20] La mítica fundación de Barcelona por Hércules pudo reforzar su elección como sede de una reunión que, por primera vez, se realizaba fuera de los estados borgoñones.[21] En esa ocasión ingresaron nueve grandes españoles – un catalán, el duque de Cardona, principal noble de la Corona de Aragón, y ocho castellanos, los duques de Alba, Escalona, Infantado, Frías, Béjar, y Nájera, el marqués de Astorga y el conde de Melgar -, además del napolitano Pietro Antonio Sanseverino, príncipe de Bisignano.[22] La ceremonia suscitó grandes obras artísticas de gusto flamenco, como el coro de la catedral donde se celebró, así como composiciones literarias como la del poeta soldado Álvar Gómez de Ciudad Real, de la clientela del duque del Infantado y cuyo poema latino sobre el Toisón, iniciado en 1516, se modificó para incluir la elección imperial del nuevo César.[23] Similar función desempeñaría el reconocimiento de la grandeza, ya difundido en el trato de la Corona con los principales nobles titulados de Castilla y empleado – según la tradición a partir de la coronación imperial de Aquisgrán en 1520 - para reforzar el poder simbólico del soberano.[24] Sin embargo, esos ámbitos de encuentro cortesano no sofocaron las tensiones desatadas. Mientras en los reinos españoles se extendía el descontento que desembocaría en las revueltas comunera y agermanada, en los estados hereditarios de los Habsburgo, Viena y otras ciudades se agitaron con similares protestas y enviaron una legación a la corte para exponer sus demandas.[25]

---

[19] Vid. M. Rivero Rodríguez, *Gattinara. Carlos V y el sueño del Imperio,* Madrid, Sílex 2005, pp. 60-65.

[20] E. Ros–Fábregas, *Music and Ceremony during Charles V's 1519 Visit to Barcelona,* «Early Music» 23, n. 3 (Agosto 1995), pp. 374–391.

[21] Vid. F. Menéndez Pidal de Navascúes, *El vellocino y las columnas,* en J. Yarza (coord.), *El arte en Cataluña y los reinos hispanos en tiempos de Carlos I,* Madrid, Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V 2001, pp. 73-87.

[22] Vid. M. C. Quintanilla Raso, *Utopía y honor en el universo nobiliario. El Toisón de oro y la Grandeza,* en M. Alvira Cabrer y J. Díaz Ibañez (coords.), *Medievo Utópico. Sueños, ideales y utopías en el imaginario medieval,* Madrid, Sílex 2011, pp. 255-275.

[23] La obra circuló manuscrita tras su presentación a Carlos en Barcelona y fue editada tras sufrir nuevas adiciones: *De militia principis Burgundi, quam Velleris Aurei vocant,* Toledo, Juan de Ayala 1540; *La Orden de Caballeros del Príncipe de Borgoña / De militia Principis Burgundi,* Madrid, Laberinto 2003, 2 vols. (ed. de J. Romero Valiente).

[24] Vid. E. Soria Mesa, *La grandeza de España en la Edad Moderna: revisión de un mito historiográfico,* en J. L. Castellano y F. Sánchez Montes (coord.), *Carlos V. Europeísmo y universalidad,* Madrid Sociedad Estatal para la conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V 2000, vol. IV, pp. 619-636.

[25] Vid. F. Opll y K. Rudolf, *España y Austria,* Madrid, Cátedra 1997, pp. 45-49 y G. Heilingsetzer,

En una sociedad aún más crispada por la elección imperial de Carlos, se organizaría un ambicioso despliegue ceremonial y escénico en la Plaza Mayor de Valladolid, sede de los mayores festejos por el primer encuentro entre el nuevo monarca y sus súbditos en 1518. En 1519 se celebró un auto ceremonial que refleja los ambiguos límites entre realidad y ficción al representarse la elección imperial y la próxima coronación en Aquisgrán. Según una anónima descripción manuscrita «se hizieron muchas alegrías y grandes fiestas ansí de toros y juegos de cañas como otras muchas invenciones de placer por los grandes que en la villa al presente se hallaron y entre las otras fiestas se hizo una compuesta reelición al nuevo emperador nuestro señor queriéndole en todo la villa servir y onrar». Se construyó «vn gran teatro el qual se adrezo como convenia de atavíos y paños finos a la vna parte del estaba el santo padre vestido de pontifical con su atiara acompañado de muchos perlados». A la aparición del papa se sumaba la de los electores «muy rricamente ataviados de vestidos y grandes cadenas y collares acompañados de muchos caballeros con gran regocijo de menestriles altos y clarines y dulçainas en muy gentil acordancia […] y asy venidos subieron todos al teatro donde tenían sus syllas por orden salió un rey darmas vestida la cota de las armas reales». La pieza escenificaba la tensión entre «favorables y contrarios» a la elección a través de los embajadores españoles y franceses. La obra consta de tres partes. En la primera desfilan los cortejos de los embajadores y se plantea el debate sobre la elección ante el papa y los siete electores. En la segunda se representa la coronación en Aquisgrán, en un ambiente de sacralidad mesiánica donde destaca la identificación de Carlos con el rey David, como en el tapiz de *Los Honores*. La tercera es un final alegórico, con la personificación de España «vestida como doncella y el tocado de ombre puesta su corona muy rica». La referencia a España como una entidad única es recurrente en los principales textos políticos del período, pese a los contrastes entre los reinos avivados por la crisis sucesoria. Ese personaje asume la representación de todos los territorios frente a su soberano y formula los recelos despertados por su ausencia: «Gran Carlos yo soy España,/ vengo triste y lamentando/ mi nuevo dolor mostrando que os partís para Alemaña […] qué será de mi corona,/ pues con vuestra persona/ todo my favor llebays». La orgullosa conciencia de la expansión impulsada por los Reyes Católicos se asocia al nuevo monarca y a sus representantes institucionales: «Con vos todo lo tenía,/ con vos la tierra mandava/ y los mares navegava,/ grandes yslas descubría […] es justicia y esperanza,/ que siempre estará conmigo/ el Concejo me engrandeçe/ que mira, govierna, guía/ vuestra gran chançilleria/ que en vuestros reinos floresce mi lealtad emperador». La respuesta viene del propio monarca, que aparece por primera vez en escena para evocar la clásica imagen conyugal del reino y su soberano: «mirad España, mi esposa/ en estado

---

Carlos V, Fernando I y la nobleza austriaca, en A. Kohler (ed.), *Carlos V/Karl V*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2001, pp. 119-136.

y en personas/ ençima de mis coronas/ os tengo por mas preciosa/ y vos prometo de volver». España apela a los principios legitimidores del poder – el linaje, la memoria y la gloria - y recurre a una imagen legendaria – «lo que antiguamente dezia un hada a los que de emperadores coronaban» - para aunar el poder español con el imperial, como luego haría Ruíz de La Mota, al auspiciar: «mayor que aquesto te veas,/ mejor seas que Trajano/ porque seas mas soberano/ como tus aguelos seas,/ alcanças tanta vitoria/ que escurescas la memoria/ de todos los ya pasados/ bibas tiempos alongados/ y al fin merezcas la gloria».[26]

La ruptura de las fronteras espaciales y temporales del auto vallisoletano se proyectaría en ceremonias oficiales como, en 1520, la entrada de Carlos – esta vez real - en Burgos, con la exhibición de símbolos imperiales en medio de una iconografía alegórica que insistía en el código de las virtudes. Entre sus ecos literarios destaca la publicación en Valencia, en el conflictivo año de 1521, de la obra de Alonso de Salazar *Crónica de Lepolemo, llamado el Caballero de la Cruz,* donde la difusión del ceremonial de la coronación imperial llegaría a la novela de caballerías. Dedicada a Íñigo López de Mendoza y Pimentel, conde de Saldaña, la obra – que sería la primera expresión española de su género en merecer una traducción italiana, en Venecia en 1544 -, aunaba los temas tradicionales de la cruzada y la frontera con un homenaje al emperador Maximiliano y a la elección de Carlos en el Imperio. Dentro de la oleada de exaltación carolina en el género caballeresco iniciada en esos años, Salazar desarrolla la recreación ficticia de la política imperial a partir de la búsqueda de una alianza con el rival francés que ese mismo año iba a verse descartada por el inicio de la primera guerra con Francisco I. El relieve concedido a las ceremonias cortesanas y parateatreales – de los momos en el aula palaciega a los torneos y las cabalgatas triunfales - tiene su pórtico en la evocación de la coronación imperial a través de tres ceremonias - con la corona de plata en Aquisgrán, de hierro en Milán y de oro en Roma -, a modo de una fantasía histórica donde, una vez más, la literatura se adelanta a los hechos para acercar al público español un Imperio idealizado.[27]

Festa in Napoli

La elección imperial alteró el escenario político también en Italia, al poner el norte y el sur de la península bajo el mismo soberano. El debate se vio complicado en el reino de Nápoles por su condición de feudo pontificio. En este caso

---

[26] Vid. J. Espejo Surós, *Carlos sobre las tablas: notas a la anónima Representación sobre la elección imperial (ca. 1519)*, en *Biblioteca Saavedra Fajardo de Pensamiento Político Hispánico*, Murcia 2007, pp. 1-8.

[27] A. de Salazar, *Lepolemo. Caballero de la Cruz* (ed. de A. Bognolo y A. del Río Nogueras), Zaragoza, Universidad de Alcalá y Prensas de la Universidad de Zaragoza 2016.

el recuerdo de Federico II y su conflicto con el Papado se vería actualizado por la oposición de León X de Médicis. En respuesta, el resurgimiento gibelino suscitado por la elección imperial se nutrió de las obras de Marsilio de Padua y Lorenzo Valla por su cuestionamiento del poder temporal del papado.[28] Ese acervo doctrinal se vio reforzado por el propio legado de León X, el cardenal agustino Egidio de Viterbo, desplazado a la corte de Carlos en Zaragoza y Barcelona entre junio de 1518 y la primavera de 1519, que en febrero de ese año, escribió al pontífice para defender la candidatura imperial del monarca español a fin de impulsarlo a dirigir una cruzada contra los turcos.[29]

Como en España, el ciclo de la sucesión se había iniciado en Nápoles con las exequias de Fernando el Católico, cuyo testimonio más relevante es la oración fúnebre pronunciada por el autor veneciano Marco Antonio Magno.[30] En ella se sancionaba la legitimidad dinástica de la inserción del reino partenopeo en una Monarquía de España destinada a protagonizar la expansión de la fe, idea divulgada por otras obras, como la *Propalladia* de Bartolomé Torres Naharro, una recopilación de obras teatrales y poéticas publicada en Nápoles en 1517 y dedicada al marqués de Pescara Francesco Ferdinando d'Ávalos, cabeza de la facción española de la nobleza.[31] Con todo, el principal testimonio del cambio de reinado en Nápoles es visual y encierra un manifiesto político bajo la iconografía sagrada. Se trata de la *Adoración de los Reyes Magos* del pintor calabrés Marco Cardisco, una gran tabla destinada al altar mayor de la Capilla Real de Castel Nuovo, donde se celebraban las grandes solemnidades litúrgicas de la corte virreinal. Se trata de una imagen a un tiempo real y simbólica para la legitimación dinástica del nuevo soberano, en función de los intereses de la facción de raíz aragonesa que exigía la confirmación de sus privilegios feudales. La escena de la Epifanía muestra a Ferrante I de Nápoles como Melchor, ofrendando el oro, símbolo del amor, a Cristo Rey, a Fernando el Católico llevando el incienso de la fe al Niño Dios y al propio Carlos como Baltasar, con la mirra de la esperanza en la Resurrección.[32]

---

[28] B. Bayona Aznar, *La influencia de la obra de Marsilio de Padua en la elección y programa imperial de Carlos V*, «Res publica», 18, 2007, pp. 491-512.

[29] L. Serrano, *Primeras negociaciones de Carlos V, Rey de España, con la Santa Sede (1516-1518)*, «Escuela Española de Arqueología e Historia en Roma. Cuadernos de Trabajos», II, Madrid, 1914, pp. 54 y ss.; G. Signorelli, *Il cardinale Egidio da Viterbo agostiniano, umanista e riformatore 1469-1532*, Firenze, La 'Cardinal Ferrari' 1929, pp. 70-76.

[30] *Marci Antonii Magni Oratio habita Neapoli in funere Ferdinandi Hispaniarum regis catholici* calendis martii MDXVI, Napoli, Sigismondo Mayr 1516.

[31] Vid. C. J. Hernando Sánchez, *El escudo de Palas. El marqués de Pescara y la fragua del poder en las Guerras de Italia*, en E. Sánchez García (ed.), *In onore di Pallade. La "Propalladia" di Torres Naharro per Ferrante d'Avalos e Vittoria Colonna*, Napoli, Pironti 2020, pp. 51-80.

[32] Vid. C. J. Hernando Sánchez, *El reino de Nápoles en el Imperio de Carlos V. La consolidación de la conquista*, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2001, pp. 35-47 y J. Barreto, *'Graecia capta ferum victorem cepit': Les Aragon de Naples et leur mémoire en Europe*, en J.-M. Le Gall (ed.), *La défaite à la Renaissance*, Ginevra, Droz 2016, pp. 186-242.

En 1519 la elección imperial concitaría un nuevo ciclo de festejos cuando el virrey Ramón Folch de Cardona (1509-1522) había encauzado los conflictos locales a través de la colaboración con la nobleza. Las descripciones reflejan ese protagonismo aristocrático a través de los espacios y ritmos ceremoniales de la sociabilidad cortesana, así como su proyección en las clientelas literarias. La lealtad a la Corona, sacudida por las Guerras de Italia,[33] aparece ligada la defensa de la *libertad* del reino a la que apelaban los grandes linajes de una aristocracia surcada por múltiples divisiones de rango y de facción.[34] Los banquetes y bailes organizados por el virrey con la participación de los principales caballeros y damas de la aristocracia local fueron descritos en una larga epístola latina de Pietro de Gravina, académico pontaniano, antiguo miembro del círculo del Gran Capitán y luego en la órbita de los Colonna y los Ávalos, protagonistas de los festejos de 1519.[35]

Frente a la literatura política castellana que llegaba a anticipar los hechos históricos, las descripciones napolitanas de los festejos imperiales trazan un cuadro ideal de la ciudad y el reino, de acuerdo con el modelo de exaltación de la sociedad política local y su relación con la corte de una monarquía propia, un modelo cultivado en el Nápoles dominado por el laboratorio de imágenes del poder que fue la Academia Pontaniana desde su fundación por Panormita en tiempos de Alfonso el Magnánimo. Como fruto tardío pero no menor de esa rica tradición áulica, donde cabían los destellos transfigurados de múltiples tensiones políticas, se publicó en 1519 la obra de otro destacado poeta al servicio de los Ávalos, Girolamo Britonio, el *Ordine et recollettione de la festa fatta in Napoli per la nova havuta de lo Imperadore Carlo de Avstria*. A una dedicatoria «Allo Excellente Signor Alfonso Caracciolo, figliolo del Illustro Signor Iacobo, primo conte di Brienza, et dopo duca di Cagiano; Vicenzo Rocca di Gioia canonico di Santo Nicolao di Bari» - sigue una segunda «Ad Messere Antonio et M. Valerio Porcii patricii romani. Haviso di G. Britonio della festa che se fatta in Napoli per la creatione deli Imperadore Re Carlo di Austria». Aquí la palabra «haviso» pretende resaltar el carácter inmediato y realista de una descripción que, en realidad, desborda ampliamente los límites de ese género para asumir tonos literarios. En esa segunda dedicatoria se afir-

---

[33] Vid. C. J. Hernando Sánchez, *Españoles e italianos. Nación y lealtad en el reino de Nápoles durante las Guerras de Italia*, en A. Álvarez-Ossorio Alvariño y B. J. García García (coords.), *La Monarquía de las naciones. Patria, nación y naturaleza en la Monarquía de España*, Madrid, Fundación Carlos de Amberes 2004, pp. 423-481.

[34] Vid. C. J. Hernando Sánchez, *Nobiltà e potere vicereale a Napoli nella prima metà del '500*, en A. Musi (dir.), *Nel sistema imperiale. L'Italia spagnola*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1994, pp. 147-163; Id., *La cultura nobiliaria en el virreinato de Nápoles durante el siglo XVI*, «Historia Social», nº 28, 1997, pp. 95-112 y A. Spagnoletti, *I baroni napoletani tra XV e XVI secolo: da 'reguli' a vassalli*, en G. Galasso y C. J. Hernando Sánchez (eds.), *El reino de Nápoles y la Monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Madrid, Academia de España en Roma y Sociedad Estatal de Conmemoraciones Culturales 2004, pp. 333-346.

[35] P. Gravina, *Epistolario* (ed. de A. della Rocca), Napoli, Liguori 1992, Lettera LXXXI, pp. 142-145.

ma que el objeto de la obra es librar del olvido «qualunque atto glorioso». Por ello, Britonio se propone «dar notitia» de la fiesta organizada en Nápoles por el virrey Cardona, del que resalta su identidad *nacional* por el cultivo de las armas, «ornamento della sua bellicosa Hispagna».

La narración comienza con la llegada al virrey de la noticia de la elección imperial, el 12 de julio de 1519. Desde ese momento se suceden los pasos para convocar al conjunto de la sociedad política de la ciudad y el reino en una sucesión de celebraciones que debían culminar con los fastos cortesanos: «subito con grande allegrezza a tutta la Città ne die manifesta notitia facendolo publicare di Seggio in Seggio, per la qual cosa come naturalmente tutti gli fiumi correno al spatioso Mare, così la maggior parte di tutta la nobiltà che in quel tempo in Napoli dimoraua con allegri ragionamenti tosto nel Principale Palazzo di cotale intesa nouella a rallegrarsi ne andò…». La corte virreinal se presenta como eje de la sociedad aristocrática a través de la unanimidad en el acatamiento del poder, simbolizada por la concurrencia a la residencia del *pro rex*, la antigua fortaleza de Castel Nuovo, definida «Principale Palazzo» para revestir su función militar con la preeminencia cortesana. La codificación ceremonial de esa imagen de unidad política empieza con los desplazamientos en el entramado urbano, mientras que, «dopo ritornando ciascuno a casa», el virrey procedió a organizar las ceremonias oficiales. Las primeras estuvieron a cargo de las órdenes religiosas, que ratificaron la sacralización del espacio procesionando por las principales calles al amanecer durante seis días. Siguieron las celebraciones nocturnas con las habituales luminarias que permitieron exteriorizar el diálogo entre la capital y el territorio, desde Sorrento, la isla de Capri o las villas que poblaban las laderas del Vesubio hasta Prócida y Cumas, evocadas a través de sus referencias mitológicas en un panorama de topografía atemporal y resonancias explícitamente pontanianas, según la imagen trazada en la añorada corte aragonesa. Brintonio desarrolla su *laus terrae* como un panegírico del destino imperial que funde la lealtad hacia el soberano con la atracción de la mirada de éste, fuente de las gracias a las que se hacía merecedor tan venerable escenario natural e histórico. Con ese fin, recuerda a la Sibila de Cumas, que años antes había sido evocada para exaltar el destino providencial de Fernando el Católico, preludio de las imágenes galantes y filiales que iban a convertirse en recurrentes en los sucesivos textos políticos napolitanos, hasta culminar con la ansiada visita del César en 1535. Así comparecía también la virgiliana Astrea, cuya balanza se extendía sobre una expectante Nápoles que por su lejanía de Carlos semejaba a «la timida greggia senza il suo Pastore».[36]

El lenguaje de Britonio es el de la cultura cortesana declinada en los di-

[36] Vid. C. J. Hernando Sánchez, *El Banquete de damas y caballeros. La corte galante de Carlos V en Nápoles*, «Bulletin hispanique», 119-2, 2017, pp. 427-458.

versos territorios de Carlos de Austria. En todos ellos encontramos similar insistencia en la suntuosidad de joyas y vertidos, en la descripción de los bailes y banquetes en los palacios y de los cortejos en las ciudades, la minuciosa enumeración de los nobles y damas participantes, concitados por la elección imperial de 1519 de acuerdo con una tradición de amplio desarrollo posterior. Bajo esos atavíos aflora la dialéctica política, sacudida por una nueva dimensión del Imperio apenas intuida en la empresa caballeresca del PLVS VLTRA o en el programa moral de *Los Honores*, aunque fuera más explícita en las alusiones de las escenografías españolas. Se trataba de una nueva realidad geográfica y humana que desbordaba tanto los límites de la Cristiandad como los de las facciones cortesanas en el mismo año que contempló el inicio de las expediciones de Magallanes y Cortés, quien en su Segunda Carta de Relación, firmada el 30 de octubre de 1520, escribiría a Carlos V el mejor homenaje, pero también el más inquietante, por su elección imperial: «He deseado que V. A. supiese las cosas desta tierra; que son tantas y tales, que se puede intitular de nuevo emperador della, y con titulo y no menos merito que el de Alemaña, que por la gracia de Dios V. S. M. posee».[37]

[37] H. Cortés, *Cartas de relación* (ed. de A. Delgado Gómez), Madrid, Castalia 1993, p. 161. Cfr. V. Frankl, *Imperio particular e imperio universal en las Cartas de Relación de Hernán Cortés*, «Cuadernos hispanoamericanos», n. 165, 1963, pp. 443-472.

Mario Rizzo

CITTÀ, TERRITORI, ESERCITI NEGLI ASSEDI DELLE GUERRE D'ITALIA: UN'ANALISI GUICCIARDINIANA

Fra le tante forme che la guerra poteva assumere nell'Europa di antico regime, spicca per importanza e frequenza l'assedio.[1] Prima che nel Novecento i bombardamenti aerei accrescessero enormemente la capacità distruttiva dei belligeranti, per secoli gli assedi rappresentarono per la popolazione urbana il pericolo più grave: le attività produttive, le relazioni sociali, la salute e la sopravvivenza stessa degli assediati erano minacciate dalle crisi alimentari e sanitarie, oltreché dal cannoneggiamento delle artiglierie nemiche e dagli assalti condotti dagli assedianti; non di rado, erano proprio la fame e le malattie infettive a causare i danni peggiori in termini demografici e socioeconomici.

La profondità e la complessità dell'impatto ossidionale – già insite in quanto or ora accennato – risultano ancor più evidenti se si considerano gli assedi nella loro dimensione territoriale. In altre parole: se, da un lato, è comprensibile che l'attenzione degli studiosi tenda a concentrarsi innanzitutto sui centri urbani o 'semi-urbani' sotto assedio, dall'altro non vanno trascurati gli effetti che sui territori circostanti (e sulle regioni limitrofe) esercitavano gli spostamenti e le attività logistico-infrastrutturali di aggressori e difensori, i movimenti di cittadini e rurali in fuga da – o diretti verso – i centri sotto assedio, il transito di rinforzi a supporto di assediati o assedianti *et similia*. Insomma, città, territori, eserciti…

---

[1] Per motivi di spazio, si citano in questa nota iniziale alcuni testi di riferimento (rimandando anche alle relative bibliografie) inerenti alla guerra d'assedio, che nel prosieguo del saggio non verranno poi più menzionati – salvo rarissime eccezioni –, incentrando invece il resto delle note pressoché esclusivamente su Guicciardini. Riguardo alla tematica ossidionale in generale, e a numerosi suoi aspetti più specifici toccati in questa sede, cfr. dunque C. Duffy, *Siege Warfare. The Fortress in the Early Modern World 1494-1660*, London-New York, Routledge 1996; Idem, *The Fortress in the Age of Vauban and Frederick the Great 1660-1789*, Abingdon-New York, Routledge 2017; I. A. Corfis, M. Wolfe (eds.), *The Medieval City under Siege*, Woodbridge, The Boydell Press 1995; A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie*, Roma-Bari, Laterza 2002; D. Balestracci, *Stato d'assedio. Assedianti e assediati dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino 2021; *Città sotto assedio. Italia secoli XIII-XV*, a cura di D. Degrassi e G. M. Varanini, «Reti Medievali Rivista», 8, 2007 (http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/issue/view/5); G. Alfani, M. Rizzo, *Politiche annonarie, provvedimenti demografici e capitale umano nelle città assediate dell'Europa moderna*, in *Nella morsa della guerra. Assedi, occupazioni militari e saccheggi in età preindustriale*, a cura di G. Alfani e M. Rizzo, Milano, FrancoAngeli 2013, pp. 15-45; M. Rizzo, *Guerra d'assedio e scarsità nell'Europa moderna. Fonti, metodologia e qualche caso di studio*, in *«Moia la carestia». La scarsità alimentare in età preindustriale*, a cura di M. L. Ferrari e M. Vaquero Piñeiro, Bologna, il Mulino 2015, pp. 193-214. Si veda inoltre M. Mondini, M. Rospocher (eds.), *Narrating War. Early Modern and Contemporary Perspectives*, Bologna-Berlino, il Mulino-Duncker & Humblot 2013 (in particolare i contributi di Jean-Louis Fournel, Christine Shaw, Massimo Rospocher e Krystina Stermole).

Alla luce di ciò, si comprende come lo studio degli eventi ossidionali possa consentire di far luce su taluni aspetti cruciali delle società di antico regime, in special modo sul mondo urbano e i suoi legami con l'hinterland. Sotto questo profilo, il periodo delle Guerre d'Italia desta particolare interesse per una serie di ragioni, quali ad esempio l'elevato numero di assedi, la loro varietà morfologica e fisiologica, la molteplicità degli attori e dei fattori in gioco, la complessità del contesto storico in cui si inserivano le vicende belliche in questione.

In tale prospettiva, questo saggio analizza due celebri assedi degli anni Venti del Cinquecento (nel pieno, cioè, dello sforzo bellico condotto dall'imperatore Carlo V nella penisola), quello di Pavia nel 1524-25 e quello di Napoli nel 1528, facendo riferimento in particolare alle dettagliate descrizioni e alle acute riflessioni che ad essi riserva Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia*.

Con Guicciardini all'assedio di Pavia (1524-25)…[2]

Nella sua trattazione dell'episodio pavese, Guicciardini introduce immediatamente una vasta gamma di variabili ossidionali, quali l'entità numerica delle truppe e la loro disciplina, le forze di soccorso, le alleanze diplomatiche, gli accordi segreti, le risorse finanziarie, la logistica:

> Erano gli assediati […] angustiati dalla carestia de' danari, aveano strettezza di munizioni per l'artiglierie, cominciava a mancare il vino e, dal pane in fuori, tutte l'altre vettovaglie; onde i fanti tedeschi già quasi tumultuosamente dimandavano danari, concitati dal capitano loro, oltre a quello che per se stessi faceano: del quale si temeva che secretamente non fusse convenuto col re di Francia. Da altra parte il viceré, avvicinandosi il duca di Borbone, il quale conduceva dell'Alamagna cinquecento cavalli borgognoni e seimila fanti tedeschi, soldati co' danari del re de' romani, era andato a Lodi, ove pensavano raccorre tutto l'esercito; riputando dovere avere esercito non inferiore agli inimici. Ma per muovere i soldati e per sostentargli non aveano né danari né facoltà alcuna di provederne, degli aiuti del pontefice e de' fiorentini erano del tutto

[2] Per quanto concerne specificamente l'assedio in questione, cfr. F. Taegio, *Rotta e prigionia di Francesco Primo re di Francia sotto Pavia l'anno 1525*, Pavia, Gio. Andrea Magri 1655; M. Verri, *Relazione delle cose successe in Pavia dal 1524 al 1528*, a cura di G. Müller, Milano, Francesco Colombo 1857; *Diario anonimo dell'assedio di Pavia (ottobre 1524-febbraio 1525)*, a cura di M. Galandra, Roma, Cromografica Roma 2009; *Cronache dell'assedio di Pavia (12 novembre 1524 – 24 febbraio 1525)*, a cura di M. Belloni, Acireale-Roma, Bonanno 2012; L. Casali, M. Galandra, *Pavia nelle vicende militari d'Italia dalla fine del secolo XV e la battaglia del 24 febbraio 1525*, in *Storia di Pavia*, III, t. II, Pavia, Banca del Monte di Lombardia 1990, pp. 9-70; L. Casali, *Pavia assediata. Da Odoacre a Napoleone Bonaparte*, Milano, Effigie 2015; S. Duc, *Pavie en état de siège (octobre 1524 - février 1525)*, in *Nella morsa della guerra*, cit., pp. 47-73.

disperati, medesimamente di quegli de' viniziani.[3]

La mancanza di denaro spinse il comandante spagnolo a cercare *escamotage* per procurarsi contante e chetare così, almeno temporaneamente, le truppe in ebollizione per il ritardo della paga.[4] Secondo Guicciardini, la ritrovata tranquillità fra i difensori fu anche il frutto di un fortunato (o ben congegnato) evento luttuoso: «E levò anche il fomento de' tumulti la morte del capitano, proceduta in tempo tanto opportuno che si credette fusse stata per opera di Antonio de Leva, morto di veleno».[5] Restavano peraltro irrisolti i gravi problemi finanziari e logistici che affliggevano i rinforzi inviati in soccorso della città: «essendo venuto co' soldati tedeschi il duca di Borbone, niuna altra cosa ritardava i capitani, ansii del pericolo di Pavia, che il mancamento tanto grande di danari che non solamente non potevano pensare agli stipendi dell'esercito ma aveano difficoltà […] a condurre le munizioni e l'artiglierie».[6] Di conseguenza, si fece ricorso alla *moral suasion* e agli allettamenti economici per convincere i reparti a pazientare e a tirare la cinghia, in attesa di ricevere ben meritate ricompense morali e materiali: «nella quale necessità, proponendo a' fanti la gloria e le ricchezze che perverrebbono loro della vittoria, riducendo in memoria quel che i vincitori aveano conseguito per il passato, accendendogli con gli stimoli dell'odio contro a' franzesi», i comandanti imperiali «indussono i fanti spagnoli a promettere di seguitare un mese intero l'esercito senza ricevere danari, e i tedeschi a contentarsi di tanti che bastassino a comperare le vettovaglie necessarie».[7]

Nondimeno, a dimostrazione di quanto fosse complicato gestire grandi apparati militari come quelli allora schierati nel Ducato di Milano, tamponata una crisi ne sorgeva (o se ne acuiva) subito un'altra: «Maggiore difficoltà era negli uomini d'arme e ne' cavalli leggieri alloggiati per le terre del cremonese e della Ghiaradadda – merita di essere evidenziata l'ampiezza dei territori coinvolti dai movimenti di truppe collegati all'assedio –; perché non avendo, già molto tempo, ricevuti danari allegavano non potere, seguitando l'esercito ove sarebbe necessario comperare tutte le vettovaglie, sostentare sé e i cavalli»; le difficoltà materiali, per di più, gettavano benzina sulle tradizionali

---

[3] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, a cura di E. Mazzali, Milano, Garzanti 1988, vol. III, l. XV, cap. XIV, p. 1743. In realtà, il papa e Venezia sembravano propendere per una sostanziale neutralità, nella speranza che nessuno dei due contendenti, vincendo, potesse arrecar loro troppo danno; prudenza, mancanza di risolutezza e «carestia di danari» rallentarono significativamente l'arruolamento di truppe svizzere da parte del pontefice (ivi, p. 1744).

[4] «Sollevò alquanto le difficoltà di Pavia la industria del viceré e degli altri capitani: perché mandati nel campo franzese alcuni a vendere vino, Antonio de Leva, avuto il segno, mandò a scaramucciare da quella parte; donde levato il romore, i venditori, rotto il vaso grande, corsono in Pavia con uno piccolo vasetto messo in quello, nel quale erano rinchiusi tremila ducati: per la quale piccola somma fatti capaci, i tedeschi della difficoltà del mandargli, stettono in futuro più pazienti» (*ibid*.).

[5] Ivi, p. 1744.

[6] Ivi, pp. 1744-1755.

[7] Ivi, p. 1745.

gelosie e rivalità fra i diversi corpi militari: «Lamentavansi essere meno grata e meno stimata l'opera loro che quella de' fanti, ne' quali era stata, pur qualche volta, distribuita alcuna quantità di danari, in essi, già tanto tempo, niuna; e nondimeno non essere inferiori né di virtù né di fede, ma molto superiori di nobiltà e di meriti passati».[8] L'energica opera di convincimento sviluppata a più riprese dai comandanti asburgici consentì di compattare le diverse forze imperiali, dapprima «dimostrando di volere andare verso Milano» – nella speranza che, come conseguenza, Francesco I «si levasse da Pavia» e si dirigesse alla volta della capitale oppure «per dare causa di partirsi da Milano a' soldati che vi erano alla custodia» –, poi «nondimeno […] si dirizzorno manifestamente verso Pavia».[9]

Frattanto nel campo francese si confrontavano opinioni differenti, dalle quali si possono trarre spunti di notevole interesse ermeneutico. Alcuni suggerivano al re di abbandonare l'assedio e consolidare la propria posizione presso Binasco o il monastero della Certosa, anzitutto per motivi geografici e logistici, trattandosi di due «alloggiamenti forti (come ne sono spessi nel paese) per i canali dell'acque derivate per annaffiare i prati»;[10] in tal modo, anche in considerazione del malcontento che serpeggiava fra i difensori a causa del ritardo nel pagamento del soldo, si sarebbe ottenuta «presto, e senza sangue e senza pericolo, la vittoria»,[11] poiché l'esercito nemico,

non avendo danari, non poteva sostentarsi insieme molti dí ma era necessitato o a dissolversi o a ridursi ad alloggiare sparso per le terre: che i tedeschi che erano in Pavia, i quali, per non essere imputati di coprire la timidità con la scusa del non essere pagati, sopportavano pazientemente, creditori già dello stipendio di molti mesi, subito che e' fusse levato l'assedio dimanderebbono il pagamento; al quale non avendo i capitani modo di provedere né speranza apparente colla quale gli potessino, benché vanamente, nutrire, conciterebbono qualche pericoloso tumulto: non conservarsi insieme gli inimici con altro che colla speranza di fare presto la giornata; i quali, come vedessino allungarsi la guerra e discostarsi l'opportunità del combattere, si empierebbono di difficoltà e di confusione.[12]

---

[8] Il marchese di Pescara si precipitò presso i «loro alloggiamenti» e ne «Mitigò gli animi […] ora scusando ora consolandogli ora riprendendogli: che quanto erano di virtù più chiari, quanto più era manifesto il loro valore, tanto più si doveano sforzare di non essere superati da' fanti né di fede né di affezione verso Cesare, di cui si trattava non solamente l'onore e la gloria ma di tutti gli stati che aveva in Italia: la cui grandezza quanto amassino, a cui quanto desiderassino servire, non dovere mai avere maggiore occasione di dimostrarlo; e se tante volte aveano per Cesare esposta la vita propria, che vergogna essere, che cosa nuova, che ora recusassino mettere per lui vile quantità di pecunia? Dalle quali persuasioni e dalla autorità del marchese mossi, consentirono di ricevere per un mese quasi minima quantità di danari» (ivi, pp. 1745, 1746).

[9] Ivi, p. 1746.

[10] *Ibid*.

[11] *Ibid*.

[12] Ivi, pp. 1746, 1747.

Secondo i fautori di questa linea più prudente, sarebbe stato assai pericoloso «stare con l'esercito in mezzo di una città» (comunque ben difesa da «cinquemila fanti di nazione bellicosissima») «e di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente e di numero d'uomini e di virtù e di esperienza di capitani e di soldati, e feroce per le vittorie ottenute per il passato, e il quale avea collocato tutte le speranze sue nel combattere»; così stando le cose, non si sarebbe certo potuta considerare «infamia alcuna il ritirarsi quando si fa per prudenza non per timidità, quando si fa per ricusare di non mettere in dubbio le cose certe, quando il fine propinquo della guerra ha a dimostrare a tutto il mondo la maturità del consiglio; e – si noti la lucida razionalità della visione strategica guicciardiniana – niuna vittoria essere più utile più preclara più gloriosa che quella che s'acquista senza danno e senza sangue de' suoi soldati; e la prima laude nella disciplina militare consistere più nel non si opporre senza necessità a pericoli, nel rendere, con la industria con la pazienza e con l'arti, vani i conati degli avversari, che nel combattere ferocemente».[13] Non a caso, analogo consiglio era pervenuto a Francesco da parte del papa, al quale il marchese di Pescara, «temendo di tanta povertà, aveva prima significato, le difficoltà dell'esercito di Cesare essere tali che gli troncavano quasi tutta la speranza di prosperi successi».[14]

Ciononostante, il Valois – fortemente influenzato anche dall'«ammiraglio» Bonnivet, suo più intimo consigliere[15] – lasciò che prevalesse la propria indole cavalleresca, per così dire: «avendo più innanzi gli occhi i romori vani, e per ogni leggiero accidente variabili, che la sostanza salda degli effetti, si riputava ignominia grande che l'esercito, nel quale egli si trovava personalmente, dimostrando timore cedesse alla venuta degli inimici; e lo stimolava (quello di che quasi niuna cosa fanno più imprudentemente i capitani) che si era quasi obligato a seguitare co' fatti le parole dette vanamente: perché e palesemente aveva affermato, e molte volte in Francia e per tutta Italia significato, che prima eleggerebbe la morte che muoversi senza la vittoria da Pavia».[16] Quasi prigioniero dei suoi stessi proclami, in sostanza, Francesco a queste considerazioni psicologiche e ideologiche ne affiancava altre di carattere più operativo: giuste o sbagliate che fossero, è comunque opportuno rimarcare come queste ultime attribuissero importanza basilare agli aspetti finanziari, logistici e territoriali della tattica ossidionale. Il sovrano francese confidava infatti «nella facilità di fortificare il suo alloggiamento di maniera che non potria essere disordinato allo improviso da assalto alcuno»; inoltre, egli «sperava che, per

---

[13] Ivi, p. 1747.

[14] *Ibid*.

[15] *Ibid*. Circa l'influenza e la centralità dell'«ammiraglio» si veda anche ivi, p. 1749, dove Guicciardini sottolinea inoltre come il re ascoltasse pure alcuni altri capitani, quali Anne de Montmorency, Brion e Saint-Marsault, «persone al re grate, ma di piccola esperienza nella guerra».

[16] Ivi, p. 1748.

l'inopia de' danari, ogni piccola dilazione disordinerebbe gli inimici, i quali, non avendo facoltà di comperare le vettovaglie e necessitati di andare predando i cibi per il paese, non potrebbono stare fermi agli alloggiamenti; sperava similmente dare impedimento alle vettovaglie che s'arebbono a condurre al campo, delle quali sapeva la maggiore parte essere destinata da Cremona»; proprio a tale riguardo, «di nuovo avea soldato» Gian Lodovico Pallavicini, marchese di Cortemaggiore, *franciosante*, affinché occupasse Cremona (allora debolmente difesa) «o almeno interrompesse la sicurtà che da quella città si movessino le vettovaglie». Nell'insieme, tutte «Queste ragioni confermarono il re nella pertinacia di perseverare nell'assedio», inducendolo altresì a riorganizzare «l'alloggiamento» del proprio esercito «per impedire agli inimici l'entrarvi» in città.[17]

In realtà, anche Francesco doveva fronteggiare non poche difficoltà, a cominciare da una questione cruciale per gli eserciti dell'epoca, vale a dire, l'effettiva consistenza numerica delle truppe,[18] sensibilmente inferiore non soltanto rispetto «a quello che ne divulgava la fama, ma eziandio a quello che ne credeva» lo stesso sovrano, per diversi motivi. Innanzitutto, relativamente alla cavalleria, «molti alloggiando sparsi per le ville e terre circostanti, non alloggiavano fermamente nel campo», senza contare che porzioni non irrilevanti del contingente originario erano state successivamente destinate altrove (ad esempio, alla «guardia di Milano»); quanto poi ai «fanti, de quali si pagava, per le fraudi de' capitani e per la negligenza de' ministri del re, numero immoderato, era diversissima la verità dall'opinione, ingannando sopra tutti gli altri i capitani italiani, i quali lo stipendio per moltissimi fanti ricevevano ma pochissimi ne tenevano: il medesimo accadeva ne' fanti franzesi».[19]

Inoltre, gli assediati non restavano affatto con le mani in mano: fra l'altro, duemila fanti del Vallese accampati fra San Lanfranco e Pavia, «assaltati all'improviso da quegli di dentro, erano stati dissipati».[20] Intanto i rinforzi imperiali conseguivano un importante successo impadronendosi agevolmente del castello di Sant'Angelo Lodigiano, che, «situato tra Lodi e Pavia, arebbe dato, se non fusse stato in potestà loro, impedimento grandissimo al condurre delle vettovaglie da Lodi allo esercito».[21] Assai meno significativo risultò in-

---

[17] *Ibid*.

[18] Si veda ad esempio D. Maffi, *Gli eserciti peninsulari*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, Bologna, il Mulino 2018, pp. 126, 127.

[19] F. Guicciardini, *op. cit*., vol. III, l. XV, cap. XIV, pp. 1749, 1750.

[20] Ivi, p. 1750.

[21] Ivi, p. 1750. All'approssimarsi del Pescara con i temuti fanti spagnoli «e avendo [il marchese] con l'artiglierie levate alcune difese, quegli di dentro impauriti si ritirorno il dí medesimo nella rocca, e poche ore dappoi pattuirono che, rimanendo prigioni» alcuni nobiluomini lombardi allora presenti intra moenia, «gli altri tutti, lasciate l'armi e i cavalli e promesso non militare per un mese contro a Cesare, si partissero» (ivi, pp. 1750-1751). I gentiluomini in questione erano Pirro Gonzaga da Bozzolo, marchese di Gazzuolo, fratello di Federico; Emilio Forlani, signore di Cavriana; e i fratelli Gianfrancesco, Ippolito ed Ercole Gon-

vece l'impatto dei rinforzi di fanteria italiana che il Valois aveva fatto arrivare da Savona: «stracchi per il cammino e senza guardie, perché non avevano il sospetto di essere assaltati», vennero facilmente sbaragliati nell'Alessandrino da Gaspar Maino, che comandava il presidio di Alessandria (e che, a sua volta, era già stato assediato in Cremona nel 1523), e si arresero rapidamente.[22] «Né ebbe migliore successo la cura data» al succitato Gian Lodovico Pallavicini: egli riuscì a occupare Casalmaggiore e vi si stabilì saldamente, da lì cominciando «a correre il paese, attendendo quanto poteva a rompere le vettovaglie», ma la reazione del nemico fu efficace e Pallavicini «fu fatto prigione e tutti i suoi rotti e dissipati».[23] Come non bastasse, «Aggiunsesi alle cose del re di Francia un'altra difficoltà»: reagendo al preoccupante attivismo del Medeghino, appena impadronitosi di Chiavenna, le Leghe Grigie richiamarono i seimila uomini che servivano nell'esercito francese.[24]

Trattando dell'avanzata dei rinforzi asburgici nella Bassa intorno a Pavia, Guicciardini evidenzia ripetutamente l'influenza che le esigenze di vettovagliamento esercitavano sulle decisioni dei comandanti imperiali, i quali a Sant'Angelo e Belgioioso «avevano […] trovata quantità grande di vettovaglie; e si sforzavano, per esserne più copiosi, acquistare il Tesino come avevono acquistato il Po, donde le impedivano a' franzesi […] e avendo il re, quando andò ad alloggiare a Mirabello, abbandonata la Certosa, non vi andavano gli imperiali perché non fussino impedite loro le vettovaglie». Non a caso, «l'alloggiamento degli imperiali» presentava il duplice pregio d'esser ben fortificato e di trovarsi in una posizione assai favorevole, «in modo che l'esercito abbondava di vettovaglie».[25]

Come si è accennato in precedenza, la città non era del tutto isolata e talora gli assediati riuscivano a entrare in contatto con le truppe di soccorso, come dimostra l'episodio seguente, emblematico pure dell'importanza che rivestiva l'approvvigionamento di polvere da sparo e munizioni. A Pavia «Pativasi […] di munizioni; però gli imperiali mandorno cinquanta cavalli, ciascuno con uno valigiotto in groppa pieno di polvere; i quali entrati di notte per la via di Milano, aspettando che per ordine di quegli del campo si facesse dare all'arme a' franzesi, si condussono salvi in Pavia». Grazie a una delle sue non infrequenti sortite, il de Leyva – «infestando quegli di fuora» – riuscì anche a sottrarre alcuni pezzi di artiglieria e parecchi carri di munizioni ai soldati grigioni, proprio pochi giorni prima del loro richiamo in patria. Quanto al marchese di

---

zaga, figli di Febo. L'aggettivo 'lombardo' è qui utilizzato nella sua accezione più ampia, diffusa all'epoca, sostanzialmente un sinonimo di 'padano' (cfr. M. Rizzo, Per una storia geopolitica dello Stato di Milano fra Cinquecento e primo Seicento, di prossima pubblicazione).

[22] F. Guicciardini, *op. cit.*, vol. III, l. XV, cap. XIV, p. 1751.

[23] Ivi, p. 1752.

[24] *Ibid.* Si veda inoltre ivi, cap. XV, p. 1756.

[25] Ivi, p. 1755.

Pescara, con «incredibile […] vigilanza [e] industria […] non cessava, con scaramuccie col dare all'arme con fare nuovi lavori, di infestare gli inimici».[26]

In tali scaramucce e negli «assalti» i francesi – i quali, dal canto loro, non rimanevano certo inerti – «quasi sempre […] restavano inferiori», perdendo numerosi uomini, e «parevano molto inviliti». A dispetto di ciò, Francesco I rimaneva tetragono ai reiterati consigli di «molti de' più intimi del re, e il pontefice molte volte, […] che per fuggire tanto pericolo si discostasse con l'esercito da Pavia, per essere necessario che, per la penuria che avevano gli inimici di danari, ottenesse in brevissimo tempo e senza sangue la vittoria».[27] Questi suggerimenti non dovevano essere infondati, se è vero che il comando asburgico (proprio perché non si poteva più a lungo «sostenere […], per mancamento di danari, l'esercito loro in quello alloggiamento») decise di «tentare la fortuna della giornata»: con quale esito, è cosa ben nota.[28]

… e di Napoli (1528)[29]

La narrazione di Guicciardini sintetizza in modo magistrale la complessità dell'assedio partenopeo, evidenziando la molteplicità dei fattori in gioco e degli attori all'opera sullo sfondo di una geografia ossidionale tutt'altro che ristretta alla città e all'immediato circondario di Napoli: «Alloggiato Lautrech con l'esercito appresso alle mura […], fu la prima consultazione se era da tentare di sforzare con lo impeto dell'artiglierie e con la virtù degli uomini quella città; come molti, confortando che a questo effetto si augumentasse il numero de' fanti, consigliavano». I fautori di questa tattica aggressiva adducevano significativamente «molte difficoltà per le quali non si poteva sperare di starvi intorno lungamente», a cominciare da quella «delle vettovaglie, perché gli inimici, copiosissimi di cavalli leggieri e pronti a esercitargli, rompevano tutte le strade»; inoltre, era «incerta la speranza che Napoli avesse ad arrendersi per la fame, perché non essendo bastanti le galee del Doria a tenere serrato il porto né venendo le galee de' viniziani, benché promesse ciascuno giorno, erano entrate da Gaeta in Napoli, che pativa di macinato, quattro galee cariche di farine, e ve ne entrava ciascuno dí degli altri legni»; a ciò si aggiungevano gli stenti finanziari, poiché erano «fredde le provisioni de' viniziani» (che, an-

[26] Ivi, p. 1756.

[27] Ivi, pp. 1756, 1757.

[28] Ivi, pp. 1757, 1758.

[29] Per quanto concerne specificamente l'assedio di Napoli, cfr. A. Grumello, *Cronaca di Antonio Grumello Pavese dal 1467 al 1529*, a cura di G. Müller, in *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, I, Milano, Francesco Colombo 1856; F. de Guyon, *Mémoires de Fery de Guyon*, a cura di A. P. L. de Robaulx de Soumoy, Bruxelles, Société de l'histoire de Belgique 1858; C. Querno, *La guerra di Napoli. L'assedio della città di Napoli nel 1528*, Napoli, Loffredo 2004; G. Alfani, *Il Grand Tour dei Cavalieri dell'Apocalisse. L'Italia del 'lungo Cinquecento' (1494-1629)*, Venezia, Marsilio 2010, *ad indicem*.

che sotto tale profilo, faticavano alquanto a tener fede agli impegni presi con l'alleato francese) e venivano «somministrati parcamente i danari di Francia»; infine, iniziava a «empiersi già l'esercito di infermità, le quali però non procedevano tanto dalla gravezza ordinaria di quella aria, che suole cominciare a nuocere alla fine della state, quanto perché i tempi erano andati molto piovosi, alloggiando anche molti dello esercito in campagna»:[30] un tema, quello sanitario, sul quale lo storico fiorentino sarebbe ripetutamente tornato in seguito, come vedremo.

Cionondimeno Lautrec – «considerando che in tanta moltitudine e virtù di difensori, e per la fortificazione del monte il quale si poteva soccorrere, l'espugnare o il monte o la città era cosa molto difficile, né volendo forse spendere con piccolissima speranza i danari, per timore che poi per sostentare le spese ordinarie non gli mancassino» – optò per una linea più prudente e «deliberò di attendere non alla espugnazione ma allo assedio; sperando che innanzi passasse molto tempo avessino a mancare agli inimici o le vettovaglie o [i] danari». Il comandante francese «Indirizzò adunque e l'animo e tutte le provisioni all'assedio lento, intento a impedire che per terra non vi entrassino vettovaglie, e a sollecitare la venuta delle galee viniziane per privargli del tutto delle vettovaglie marittime»; successivamente, peraltro, dopo aver in parte «mutato consiglio permesse si facessino le scaramuccie, perché i soldati stando in ozio non perdessino d'animo».[31]

La disfatta della flotta di Carlo V nel mare antistante Napoli ebbe rilevanti (e complesse) ripercussioni sulle condizioni psicologiche e materiali di assedianti e assediati,[32] dando

> speranza grande a' franzesi del successo di tutta la impresa, e forse maggiore che non sarebbe stato di bisogno, perché fece in qualche parte Lautrech più lento alle provisioni; ma empié gli imperiali di molto terrore, dubitando del mancamento delle vettovaglie, poi che restavano al tutto spogliati dello imperio del mare, e per terra stretti da molte parti, massime dopo la perdita di Pozzuolo, perché per quella strada si conduceva a Napoli copia grande di vettovaglie: e già in Napoli era carestia grande di farina e di carne e piccola quantità di vino: però, il dí seguente alla rotta, cacciorno di Napoli numero grande di bocche inutili; e posto ordine alla distribuzione delle vettovaglie, si sforzavano che i fanti tedeschi patissino manco che gli altri soldati.[33]

Il brano tocca un paio di questioni cruciali: l'influsso che l'andamento dell'assedio esercitava sul morale dei contendenti (che, a sua volta, poteva in-

---

[30] F. Guicciardini, *op. cit.*, vol. III, l. XIX, cap. I, pp. 2139, 2140.

[31] Ivi, p. 2140.

[32] Ivi, pp. 2140-2144.

[33] Ivi, p. 2144.

fluenzarne le scelte operative in modo per nulla banale: secondo Guicciardini, ad esempio, un soverchio ottimismo avrebbe indotto Lautrec ad agire troppo lentamente); e l'importanza decisiva del vettovagliamento, le cui carenze spingevano non di rado le autorità assediate ad assumere misure differenziate a seconda dei destinatari: se da un lato si espellevano le cosiddette bocche inutili, ritenute non indispensabili per la difesa della città e 'malthusianamente' troppo onerose per la sua sussistenza, dall'altro si privilegiavano invece altri gruppi considerati non solo irrinunciabili sul piano militare, ma anche potenzialmente pericolosi se insoddisfatti.

Le speranze francesi vennero ulteriormente corroborate dalla cattura di un brigantino nemico, «con lettere de' capitani a Cesare»[34] nelle quali si delineava una situazione alquanto problematica per gli assediati, flagellati in particolare dalla fame e dall'incipiente pestilenza, che minacciavano di comprometterne risolutezza d'animo ed efficienza operativa.

D'altronde, anche i francesi avevano le loro gatte da pelare:

> Pativa […] l'esercito di acque perchè da Poggioreale alla fronte dell'esercito non sono altro che cisterne, delle quali si serviva l'esercito; augumentavanvisi le infermità; e gli inimici, essendo molto superiori di cavalli leggieri, uscendo continuamente fuora, […] non solo conducevano dentro copia di carne e di vini ma spesso interrompevano le vettovaglie che venivano all'esercito franzese, il quale per questa cagione qualche volta ne pativa: né si facevano altre fazioni che scaramuccie […] [era] per le infermità diminuita la fanteria dell'esercito.[35]

Guicciardini torna altresì a criticare «la tardità» di Lautrec, «la quale almanco dette tempo a mettervi [a Napoli] le vettovaglie delle terre circostanti» (*en passant*, si noti ancora una volta l'importanza del legame fra la città assediata e il suo territorio).[36]

In sostanza, pur trovandosi il Lautrec in condizioni complessivamente migliori rispetto agli assediati,

> non bastavano queste cose a ottenere la vittoria della guerra, la quale dependeva totalmente o dallo acquisto o dalla difesa di Napoli, se o non si espugnava quella città o non se gli impedivano le vettovaglie con maggiore diligenza, per terra e per mare. Però, intento principalmente allo assedio, né disperando anche in tutto di potere pren-

---

[34] *Ibid*. Essi «significavano d'avere perduto il fiore dell'esercito; non essere in Napoli grano per uno mese e mezzo, ma fare le farine a forza di braccia; cominciare a fare qualche tumulto i tedeschi, né vi essere danari da pagargli; né avere più le cose rimedio alcuno se non veniva presta provisione di vettovaglie, di danari e di soccorso per mare e per terra; aggiugnevasi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati tedeschi, perché non si astengono da conversare con gli infetti né da maneggiare le cose loro».

[35] Ivi, pp. 2144, 2145.

[36] Ivi, p. 2146.

dere Napoli per forza, poiché erano morti tanti fanti spagnuoli nella battaglia navale, sollecitava la venuta delle armate franzese e viniziana, per privare del tutto quella città delle vettovaglie marittime. Mosse anche la fronte dello esercito più innanzi.[37]

Lautrec, dunque, mentre procedeva a un parziale ridispiegamento delle truppe schierandole su di un fronte più ampio, in attesa di ricevere i rinforzi promessi ed eventualmente tentare di prendere la città con la forza, al contempo si adoperava con la massima cura affinché il nemico non recuperasse posizioni che «non gli privassino della comodità delle acque», per lui critica.[38] D'altronde, l'adozione di una tattica più aggressiva da parte francese non risultava certo agevole: «né le trincee lunghe più di uno miglio insino al mare si potevano, per mancamento di guastatori e per le infermità de' soldati, lavorare con celerità; né venivano, come per l'assedio e per l'espugnazione sarebbe stato necessario, l'armate».[39]

Pur attentissimo ai risvolti *lato sensu* ambientali e sovraindividuali della guerra d'assedio (si pensi alla dovizia di riferimenti geografici, topografici, climatico-meteorologici, demografici, annonari, sanitari, infrastrutturali), Guicciardini non sottovaluta affatto il ruolo giocato dagli individui. Sotto questo profilo, le tante vicende ossidionali affrontate nella *Storia d'Italia* testimoniano della costante interazione tra forze strutturali, elementi di contesto e *human agency* tipica della sfera bellica: al di là dei singoli dettagli della ricostruzione guicciardiniana e delle propensioni personali dell'autore, naturalmente meritevoli di vaglio critico, in termini più generali è lecito affermare che la lettura complessiva del fenomeno ossidionale proposta da Guicciardini appare straordinariamente penetrante e sofisticata. Ben sapendo che «non è opera senza mercede il considerare che disordini partorisca la ostinazione di quegli che sono proposti alle cose grandi», egli pone in risalto il peso della *leadership* militare, sottolineando ad esempio gli errori del pur valoroso Lautrec:

senza dubbio primo capitano del regno di Francia, esperimentato lungamente nelle guerre e di autorità grandissima appresso all'esercito, ma di natura altiero e imperioso, mentre che credendo a sé solo disprezza i consigli di tutti gli altri, mentre che non vuole udire niuno, mentre si reputa infamia che gli uomini si accorghino che non sempre si governi per giudicio proprio, omesse quelle provisioni le quali, usate, sarebbono state forse cagione della vittoria, disprezzate, ridussono la impresa, cominciata con tanta speranza, in ultima ruina.[40]

La minuziosa ricostruzione di Guicciardini ci fa toccare con mano gli in-

---

[37] *Ibid*.

[38] Ivi, pp. 2146, 2147.

[39] Ivi, p. 2147.

[40] Ivi, pp. 2147, 2148.

tricati sviluppi dell'obsidione partenopea. Nella settimana compresa fra il 12 e il 19 maggio spiccano, fra l'altro, gli esiti alterni dei cannoneggiamenti terrestri francesi: se, da un alto, si «danneggiava molto la campagna», dall'altro «Tiravasi anche spesso nella terra ma con poco frutto»; pochi giorni dopo, nondimeno, il bombardamento «impediva fare uno bastione cominciato da quegli di dentro», e «Intratanto si scaramucciava spesso» qua e là.[41] Sul fronte marittimo, non meno importante, Filippino Doria[42] «che era allo intorno, pigliava tutto dí navi che andavano con grano a Napoli: dove la più parte viveva di grano cotto, e ne usciva ogni dí gente assai; e i tedeschi, ancora che patissino manco che gli altri, protestavano spesso per mancamento di pane e molto più di vino e di carne, di che vi si pativa molto: pure, oltre all'altre arti, erano intrattenuti assai con lettere false di soccorso» – annotazione, quest'ultima, di estremo interesse per quanto attiene alla gestione psicologica delle truppe, in un contesto ossidionale complesso come quello napoletano (guarda caso, con i tedeschi ancora una volta al centro dell'attenzione…). Quanto agli assedianti, «nello esercito crescevano ogni dí l'infermità, delle quali morivano molti», il che non impediva tuttavia che si continuasse a lavorare alle «trincee nuove, con le quali piantandosi due cannoni in su il bastione, come e' fusse fatto, si sarebbeno rovinati due mulini presso alla Maddalena guardati da due bandiere di tedeschi, che non si erano mai tentati, per avere facile il soccorso di Napoli»: significativa risulta l'implicita sottolineatura dell'importanza che i mulini rivestivano per la molitura in tempo d'assedio.[43]

Nell'insieme, comunque, «Insino qui non procedevano se non felici le cose de' franzesi: ma cominciorono per cagioni occulte, a piegarsi alla declinazione».[44] Innanzitutto, il blocco imposto da Filippino Doria si fece non a caso meno incisivo, mentre si deterioravano progressivamente i rapporti tra Francesco I e il di lui mentore (e lontano parente) Andrea Doria, «donde in Napoli, dove eran restati pochi altri che soldati, entrava sempre qualche quantità di vettovaglie in su le barche».[45] Latitava poi la flotta veneziana, impegnata nella conquista di Otranto e Brindisi, e «Crescevano anche a ogn'ora nello esercito le malattie», tanto che «le bande nere, dove prima alle fazioni si rappresentavano più di tremila, ora, tra feriti ammalati e morti, appena arrivavano a duemila». Dal canto loro, pur tra mille avversità gli spagnoli tenevano duro, curando in particolare l'approvvigionamento dei viveri; a tal scopo, «ogni dí correvano e rompevano le strade, conducendo dentro quantità grande di carnaggi», riscontrando scarsa opposizione da parte della cavalleria nemica,

---

[41] Ivi, p. 2148.

[42] M. Cavanna Ciappina, D*oria, Filippo*, «Dizionario biografico degli italiani», (da ora D.B.I.), vol. 41 (1992) https://www.treccani.it/enciclopedia/filippo-doria_(Dizionario-Biografico)/

[43] F. Guicciardini, *op. cit*., vol. III, l. XIX, cap. I, p. 2148.

[44] *Ibid*.

[45] Ivi, pp. 2148, 2149.

«perché cavalcavano rarissime volte». Si aggravavano intanto gli affanni di Lautrec, il quale «instava che di Francia gli fussino mandati per mare seimila fanti di qualunque nazione, perché per la carestia e infermità ne partivano molti dal campo; e in tante difficoltà cominciava a essere solo a sperare la vittoria, fondandosi in su la fame; né aveva però fatto altro progresso, intorno alle mura di Napoli, che levare l'acqua a uno mulino di che quegli di dentro si servivano».[46]

Insomma, con il protrarsi dell'assedio

intorno a Napoli si scoprivano, per l'una parte e per l'altra, molte difficoltà; ma tali che, raccolte tutte le ragioni, si sperava più presto la vittoria per i franzesi, ritardata dalla virtù e dalla ostinazione degli inimici. Perché in Napoli augumentava giornalmente la carestia, massime di vino e di carne, non vi entrando più per mare cosa alcuna; con ciò sia cosa che le galee de' viniziani, in numero de ventidue, fussino, pure dopo sí lunga espettazione, giunte a' dieci dí di giugno nel golfo di Napoli: perché se bene i cavalli di dentro uscendo continuamente, non verso l'esercito ma in quelle parti nelle quali credevano potere trovare vettovaglie, riportassino quasi sempre prede, massime di carnaggi, nondimeno, benché giovassino molto, non erano tante che, privati della comodità del mare, potessino lungamente sostentarsi. Affliggevagli la peste grande, il mancamento de' danari, la difficoltà di sostenere i fanti tedeschi, ingannati molte volte da vane speranze e promesse, e de' quali qualcuno alla sfilata andava nello esercito inimico: benché a ritenergli potesse molto la grazie e l'autorità che aveva appresso a loro il principe di Oranges, restato per la morte di don Ugo con autorità di viceré.[47]

Se Atene piangeva, neppure Sparta rideva: fra gli assedianti si moltiplicavano infatti

continuamente le infermità; le quali erano cagione che Lautrech, per non avere a guardare tanto, non procedesse alla perfezione delle ultime trincee, le quali, anche per l'impedimento di certe acque tagliate, avevano difficoltà a finirsi. Era anche nello esercito carestia, più per poco ordine che per altro. Nondimeno Lautrech sperava più nelle necessità che erano in Napoli che non temeva delle sue difficoltà: e o per questa cagione, persuadendosi aversi presto a finire, o per mancamento di denari non faceva nuovi fanti, come da tutto lo esercito si desiderava per la diminuzione grande, per i morti e per gli infermi non solamente nelle genti basse e ne' soldati privati ma già nelle persone grandi e di autorità; […] Sperava anche di far passare all'esercito tutti o la maggior parte de' fanti tedeschi, pratica nella quale, prima il marchese di Saluzzo e dappoi egli, avevano lungo tempo vanamente confidato. Le medesime cagioni, e la

[46] Ivi, p. 2149.
[47] Ivi, cap. III, p. 2161.

speranza che gli era data di fare passare all'esercito alcuni cavalli leggieri, sommamente necessari.[48]

Le sortite degli assediati e le contromisure messe in atto dagli assedianti potevano originare scontri di rilievo: «Però scorrevano i cavalli di dentro più liberamente; benchè, ritornando uno giorno a Napoli con uno grosso bottino di bestiame, rincontrate le bande nere che erano il nerbo dello esercito, e senza le quali non si sarebbe stato intorno a Napoli, lo tolsono loro con perdita di forse sessanta cavalli; non ostante che gli spagnuoli uscissino tutti di Napoli, ma tardi, per soccorergli».[49]

Ancora fiducioso, nonostante tutto, che «gli inimici fussino necessitati a partirsi presto da Napoli»,[50] Lautrec ordinò che si adottassero misure preventive volte a «privargli della facoltà di ritirarsi» verso Gaeta o la Calabria,[51] fra le quali spicca la ripresa dei lavori (prima sospesi) per la nuova trincea,

> la quale serviva ancora a fare venire più facilmente allo esercito le vettovaglie dalla marina, e a tagliare la strada agli inimici quando tornavano con le prede per quel cammino, perché, per i fossi grandi e l'acque tagliate di Poggioreale, si andava dallo esercito al mare per circuito grande e pericoloso. Sforzavansi gli imperiali impedire quegli che lavoravano alla trincea; […] Nondimeno la trincea non era ancora ammezzata, quando per mancamento de' guastatori quando per altra cagione; perché la negligenza interrompeva spesso gli ordini buoni che spesso si facevano: ne' quali, per essere la strettezza di Napoli grandissima, se si fusse continuato, è giudicio di molti che Lautrech avrebbe indubitatamente ottenuta la vittoria.[52]

Pur lasciandosi sfuggire, a causa di «negligenza e piccola cura» degli «esecutori», qualche buona occasione per ottenere successi potenzialmente decisivi nei combattimenti che si succedevano intorno a Napoli,[53] Lautrec non perdeva mai d'occhio l'importanza dello strangolamento logistico della città, «e perché le galee non potevano proibire che con le fregate non entrasse in Napoli qualche rinfrescamento, messe in mare certe piccole barchette per impedirle; ordinò anche che i bestiami si discostassino, per tutto, quindici miglia da Napoli, perché non fussino così facili a essere tolti dagli imperiali. I quali in tutte le scaramuccie ricevevano danno, quando non si facevano nel forte loro».[54]

---

[48] Ivi, p. 2162.
[49] *Ibid*.
[50] *Ibid*.
[51] *Ibid*.
[52] Ivi, p. 2163.
[53] *Ibid*.
[54] Ivi, p. 2164.

L'andamento dell'assedio fu altresì influenzato da un'importantissima svolta strategica di più vasta portata, peraltro non del tutto inattesa: «Ma nuovo accidente che si scoperse, e del quale era molto prima apparito qualche indizio, perturbò gravemente le cose franzesi: perché Andrea Doria deliberò di partirsi dagli stipendi del re di Francia, ai quali era obligato per tutto il mese di giugno; deliberazione, per quel che si potette congetturare, fatta più mesi innanzi».[55] In effetti, il 4 luglio la partenza di Filippino Doria da Napoli sanciva definitivamente una situazione che si era andata pericolosamente deteriorando ormai da tempo: la sua

partita […], procedendo come già aveva cominciato a procedere, non noceva a' franzesi se non per la riputazione; perché, già molti dí, non solo faceva mala guardia, anzi talvolta i suoi brigantini conducevano furtivamente vettovaglia in Napoli; ed egli, oltre allo avere parlato con alcuni di Napoli, aveva portato i figliuoli di Antonio de Leva a Gaeta e fatto, molti dí, spalle che in Napoli entrassino vettovaglie. Ma se avesse servito fedelmente, come nel principio, n'arebbono ricevuto danno gravissimo. Perciò sollecitava tanto più Lautrech la venuta della armata franzese: la quale si era fermata con somma imprudenza, per ordine del pontefice, a pigliare Civitavecchia.[56]

In seguito alla defezione genovese, la flotta veneziana – incaricata frattanto di scavare dalla spiaggia una trincea destinata a congiungersi con quella che già si stava preparando dall'interno – dovette interrompere i lavori[57] e dedicarsi esclusivamente

alla guardia del mare: il quale perché stesse più serrato, si era ordinato che alcune fregate armate scorressino dí e notte la costa; e si usava anche per terra maggiore diligenza, opponendosi agli spagnuoli, che ogni dí scorrevano ma incontrati fuggivano senza combattere: in modo che Napoli era ridotto in estrema necessità, e i tedeschi protestavano di partirsi se non fussino soccorsi di danari e di vettovaglie. Donde Lautrech, sostentandolo assai la speranza di queste cose, si persuadeva che, per la pratica tenuta lungamente con loro, di giorno in giorno passerebbono allo esercito.[58]

Anche per gli assedianti, tuttavia, la situazione continuava ad essere tutt'altro che rosea. Il 15 luglio le galee veneziane si diressero nuovamente verso la Calabria «per provedersi di biscotto» (ecco affiorare nuovamente l'importanza cruciale del vettovagliamento, che condizionava pesantemente le scelte tattiche e l'andamento dell'assedio), il che – «essendo restato il porto

[55] Ivi, cap. IV, p. 2165.
[56] Ivi, p. 2168.
[57] Ivi, pp. 2168, 2169.
[58] Ivi, p. 2169.

aperto» – consentì l'ingresso nel golfo di Napoli di «molte fregate con vettovaglie di ogni sorte, da vino in fuora, cosa molto opportuna perché in Napoli non era grano per tutto luglio».[59] Guicciardini torna quindi a sottolineare la rilevanza dello stato di salute delle truppe, con le sue molteplici implicazioni sul piano militare: «nell'esercito, nel quale era anche passata la peste per contagione di genti uscite di Napoli, moltiplicavano grandemente le solite infermità», pure fra i comandanti, compreso lo stesso Lautrech, «per la infermità del quale disordinandosi le cose, gl'imperiali, i quali correvano senza ostacolo per tutte le strade, tolseno le vettovaglie che venivano allo esercito che ne aveva strettezza».[60] L'emorragia di uomini colpiva gravemente, sia pure in diversi modi, tutti i corpi dell'esercito. Valerio Orsini, «condottiere de' viniziani», con cento cavalleggeri «si partì dallo esercito per non essere pagato, e gli altri cavalli leggieri parte si erano partiti per non essere pagati parte per le infermità erano inutili»: un esplicito riferimento a come un cattivo stato di salute potesse minare gravemente l'efficienza operativa dei militari, danneggiando quindi l'efficacia della loro azione; e «nondimeno non si soldavano nuovi cavalli leggieri».[61] Quanto poi alla gente d'arme francese, «essa si era ridotta in guarnigione alle terre circostanti, e i guasconi sparsi per il paese attendevano a fare le ricolte e guadagnare».[62] Si confidava – è vero – nella fanteria imbarcata sulla flotta francese in arrivo, che effettivamente raggiunse il mare antistante Napoli il 18 luglio, «con molti gentiluomini e con molti denari per lo esercito, ma non aveva se non ottocento fanti, perché gli altri che portava erano restati parte per la guardia di Genova parte alla impresa della fortezza di [Civitavecchia]».[63] A riprova di come la qualità del comando militare potesse condizionare un assedio, «aveva nuociuto sommamente» alle sorti francesi la malattia del Lautrec: per quanto egli si sforzasse «di sostentare con la virtù dell'animo la debolezza del corpo nondimeno non poteva né vedere né provedere a tutte le cose, le quali continuamente declinavano», mentre gli assediati, «scorrendo fuori, non solo si provedevano di tutti i bisogni, eccetto il vino che non potevano condurre, ma toglievano spesso le vettovaglie dello esercito, toglievano le bagaglie e i saccomanni insino in su' ripari e i cavalli insino allo abbeveratoio; in modo che allo esercito, diminuito molto per le infermità, cominciavano a mancare le cose necessarie, diventato di assediante assediato e in pericolo; e se non fusse fatto guardia a' passi tutti i fanti sarebbeno fuggiti».[64]

Intra moenia, «per contrario», la situazione appariva in relativo migliora-

---

[59] Ivi, p. 2169.

[60] *Ibid*.

[61] *Ibid*.

[62] *Ibid*.

[63] Ivi, pp. 2169, 2170.

[64] Ivi, pp. 2170, 2171.

mento dal punto di vista materiale e psicologico: «crescendo e le comodità e la speranza, i tedeschi non più tumultuavano, e gli altri pigliavano in gloria il patire. Da quali pericoli tanto manifesti vinta pure la pertinacia di Lautrech»,[65] egli (sia pur tardivamente) si attivò con maggior determinazione per ottenere rinforzi, chiedendo che dalla Francia gli venissero spediti seimila fanti e inviando Lorenzo Anguillara[66] in Abruzzo affinché ne arruolasse altri quattromila. Fatto sta che a, fine luglio, gli assedianti si trovavano di fronte a un quadro decisamente ostico: «erano rotte le strade, che […] non si andava sicuro; e nello esercito, ammalato quasi ognuno […] la gente d'arme quasi tutta sparsa per le ville, o per essere ammalata o per rinfrescarsi sotto quella scusa, e i fanti quasi ridotti a niente; ed essendo in Napoli declinata la peste e l'altre infermità, per le quali erano ridotti a settemila fanti (altri dicono a cinquemila), si temeva non assaltassino il campo».[67]

Guicciardini in sostanza descrive un progressivo, seppur parziale, ribaltamento del rapporto di forza fra assedianti e assediati, illustrando la complessità della gestione ossidionale – i cui numerosi protagonisti dovevano tenere conto di molte variabili – e mostrando come essa andasse ben oltre la cerchia delle mura e l'area immediatamente circostante. Benché versasse in precarie condizioni di salute, e pur agendo tardivamente, come si diceva, Lautrec si adoperò alacremente per ottenere rinforzi – sia avvalendosi di numerosi maggiorenti italiani in grado di mobilitare i propri seguiti clientelari, sia sollecitando gli alleati – «e riscaldava, ma tardi, con grandissima veemenza ed efficacia tutte le provisioni».[68] Purtroppo per lui, la situazione era ormai in buona parte compromessa: «A' due di agosto non erano nel campo franzese pure cento cavalli, e gli imperiali correvano ogni dí in su le trincee; e la notte dinanzi avevano scalato e saccheggiato Somma […] Però Lautrech, vedendosi quasi assediato», chiese rinforzi alla madrepatria e a Firenze,[69] mentre numerosi maggiorenti erano malati o morti, «né si trovava in tutto il campo quasi una persona sana. Morivano i fanti di fame, ed essendo mancate quasi tutte le cisterne vi si pativa anche di acqua; gli imperiali padroni di tutta la campagna; né poteva fare altro l'esercito che starsi nel suo forte a buona guardia, aspettando il soccorso, che non poteva esservi fra quindici dí; e la negligenza anche accresceva i disordini. Roppeno poi gli spagnuoli l'acqua di Poggioreale, e benché si rassettasse non si usava senza grave pericolo».[70]

Un tempo fiduciosi di poter prendere Napoli per fame, ora gli assedianti si

---

[65] Ivi, p. 2171.

[66] G. De Caro, *Anguillara, Lorenzo*, in D.B.I. vol. 3 (1961) https://www.treccani.it/enciclopedia/lorenzo-anguillara_(Dizionario-Biografico)/

[67] F. Guicciardini, *op. cit.*, vol. III, l. XIX, cap. IV, p. 2171.

[68] Ivi, pp. 2171, 2172.

[69] Ivi, p. 2172.

[70] Ivi, pp. 2172, 2173.

trovavano essi stessi a dover fronteggiare un'acuta carenza di viveri: «Ritornorono le galee de' viniziani malissimo armate, e sí male proviste di vettovaglie che bisognava che per guadagnare da vivere, lasciata la cura del guardare il porto di Napoli, scorressino per le marine circostanti». Gli imperiali non lasciavano nulla di intentato al fine di complicare la vita al nemico, e «spesso in campo [francese] non era da mangiare»; in particolare, «Assaltorono […] la scorta delle vettovaglie con la quale erano dugento tedeschi, che rifuggiti in due case si arrenderono vilmente. E accresceva tutte le incomodità il circuito dello alloggiamento, che insino da principio era stato giudicato troppo grande, il che faceva pericolo e consumava i fanti per le troppe fazioni», senza che tuttavia Lautrec si rassegnasse a «ristrignerlo».[71] Di conseguenza,

> Declinavano le cose giornalmente, in modo che a' quindici [di agosto], per la troppa potenza de' cavalli imperiali, non era più commercio tra il campo e le galee; né potevano quegli del campo, per non avere cavalli, uscire delle strade. Davasi ogni notte all'arme due o tre volte: però gli uomini, consumati da tante fatiche e incomodità, non potevano andare alle scorte delle vettovaglie quanto bisognava. E quel che aggravò tutti i disordini fu che […] morì Lautrech, in su l'autorità e virtù del quale si riposavano tutte le cose: credendosi per certo che le fatiche grandi, che aveva, avessino rinnovato la sua infermità.[72]

La situazione quindi precipitò rapidamente,[73] mentre gli spagnoli prendevano Capua e Nola, dopo la cui perdita «restavano serrate quasi tutte le vettovaglie, in modo che, non potendo più sostenersi, per ultimo partito si levorono una notte per ritirarsi in Aversa», ma con scarso esito, sino alla capitolazione di quest'ultima. «Così restò tutta la gente rotta, e tutti i capitani o morti o presi nella fuga, o nello accordo restati prigioni. Aversa fu saccheggiata dallo esercito imperiale, che si ritirò poi a Napoli, dimandando otto paghe».[74]

Merita di essere evidenziata la sintesi finale di Guicciardini, il quale – oltre a enfatizzare il ruolo giocato dalla declinante salute dei militari (con un riferimento di straordinario interesse anche a una guerra batteriologica *ante litteram*) – si sofferma su un elemento prettamente individuale, inerente alla personalità e alle precedenti esperienze belliche del comandante francese:

> Questo fine ebbe la impresa del regno di Napoli, disordinata per molte cagioni ma condotta all'ultimo precipizio per due cagioni principalmente: l'una, per le infermità causate in grande parte dallo avere tagliato gli acquidotti di Poggioreale per tôrre a

---

[71] Ivi, p. 2173.
[72] Ivi, pp. 2173, 2174.
[73] Ivi, pp. 2174, 2175.
[74] Ivi, p. 2175.

Napoli la facoltà di macinare, perché l'acqua sparsa per il piano, non avendo esito, corroppe l'aria, donde i franzesi intemperanti e impazienti del caldo si ammalorono (aggiungesi la peste, la contagione della quale penetrò per alcuni infetti di peste mandati studiosamente da Napoli nello esercito); l'altra, che Lautrech, il quale aveva menati di Francia la maggior parte de' capi esperimentati nelle guerre, sperando più che non era conveniente, né si ricordando essergli stato di poco onore l'avere, quando era alla difesa dello stato di Milano, scritto al suo re che impedirebbe agli inimici il passo del fiume dell'Adda, aveva in questo assedio scrittogli molte volte che piglierebbe Napoli. Perciò, per non far da se stesso falso il suo giudicio, stette ostinato a non si levare, contro il parere degli altri capitani, che vedendo il campo pieno di infermità lo consigliavano a ritirarlo a Capua o in qualche altro luogo salvo; perché avendo in mano quasi tutto il regno non gli sarebbe mancato né vettovaglie né denari, e arebbe consumato gli imperiali a' quali mancava ogni cosa.[75]

Conclusione

La ricca e variegata tipologia degli assedi condotti durante le Guerre d'Italia dimostra la ricchezza e la rilevanza (non solo strettamente militare) della storia ossidionale, influenzata da molteplici elementi materiali e immateriali, umani e ambientali, di breve e medio-lungo periodo, endogeni ed esogeni ai luoghi assediati, inerenti ai difensori ma anche agli aggressori.

Come si evince perspicuamente dal capolavoro di Guicciardini, nei decenni in questione furono assediate non solo città più o meno importanti, ma anche molti borghi e località minori. I due casi trattati in questo saggio spiccano nel panorama della *Storia d'Italia* per la loro importanza strategica: non a caso, lo storico fiorentino vi dedica particolare attenzione. Ciò detto, va da sé che essi non possano considerarsi esaustivi, quanto a rappresentatività, della copiosa casistica or ora menzionata. Basti pensare a un aspetto cruciale più volte evidenziato nelle pagine precedenti, quello cioè della sussistenza e della salute: pur dovendo fronteggiare severe scarsità alimentari (che, fra l'altro, costrinsero non pochi assediati a consumare i cosiddetti cibi da carestia[76]), né Napoli né Pavia subirono carestie paragonabili ad esempio a quella di Siena, che nel 1554-55 tra espulsioni, abbandoni e decessi perse oltre metà dei suoi

---

[75] Ivi, pp. 2175, 2176.

[76] Sebastian Schertlin von Burtenbach, che servì nel presidio di Pavia durante l'assedio del 1524-25, ricorda ad esempio che la guarnigione si ridusse a cibarsi di cavalli, asini e cani (Y. Noah Harari, *Renaissance military memoirs: war, history, and identity, 1450-1600*, Woodbridge, The Boydell Press 2004, pp. 45, 56). La letteratura ossidionale riporta una vastissima gamma di questi cibi d'emergenza, frutto della disperazione originata dalla carenza di cereali e d'altri abituali alimenti di base: pane di paglia o di gusci macinati, carne di animali di solito non macellati, cuoio, ossa, corni, erbe, carta, pergamena, escrementi; inutile dire che simili diete provocavano intossicazioni e infezioni intestinali: cfr. M. Rizzo, *Guerra d'assedio e scarsità nell'Europa moderna*, cit., p. 204, con la bibliografia citata.

25.000 abitanti; alcune fonti parlano di circa 10.000 vittime, da imputare per lo più a fame e malattie.[77] Secondo lo stesso Guicciardini, durissime furono anche le fasi conclusive dell'assedio di Novara,[78] nel 1495 «ridott[a] tanto allo stremo che già per la fame, e per le infermità causate da quella, vi erano morti circa dumila uomini della gente di Orliens»;[79] vi «erano consumati non solo i cibi consueti al vitto umano ma eziandio gli immondi, da' quali gli uomini in tanta estremità non si erano astenuti»;[80] così aspro era stato l'assedio che «non pochi» dei difensori, «tanto indeboliti e consumati dalla fame», morirono poco dopo, una volta ritiratisi a Vercelli.[81]

Pur non sottacendo dunque la limitezza del campione preso in esame in questa sede, resta comunque il fatto che esso si è rivelato molto significativo sotto diversi punti di vista e ha consentito di approfondire parecchi risvolti salienti dell'intricata materia ossidionale, grazie all'acuta analisi svolta da Guicciardini. Pienamente consapevole – in quanto storico, uomo politico ed esperto di questioni militari – della rilevanza rivestita dagli assedi nella storia del suo tempo, egli ci ha magistralmente guidato in questo breve, ma intenso viaggio nel cuore della guerra d'assedio, mettendone in luce la complessità e confermando al di là di ogni dubbio come il suo studio possa risultare prezioso allo scopo di indagare in profondità le società di antico regime.

---

[77] Ivi, pp. 202, 203, con la bibliografia citata.

[78] F. Guicciardini, *op. cit.*, vol. I, l. II, cap. XII, pp. 237-241. «Ma le cose dentro Novara diventavano ogni dí più dure e più difficili, con tutto che la virtù de' soldati fusse grande, e grandissima, per la memoria della ribellione, l'ostinazione de novaresi a difendersi; perché erano già diminuite le vettovaglie talmente che la gente cominciava a patire molto de' cibi necessari: e benché Orliens, poiché si vidde ristretto, avesse mandato fuora le bocche inutili, non era tanto rimedio che bastasse; anzi de' soldati franzesi e de' svizzeri, poco abili a tollerare queste incomodità, incominciavano a infermarsene ogni dí molti» (ivi, p. 237).

[79] Ivi, p. 240.

[80] *Ibid.*

[81] Ivi, p. 241.

Amedeo Quondam

BALDASSARRE CASTIGLIONE E CARLO V

Attesa da tanto tempo, la recente edizione delle *Lettere famigliari e diplomatiche* di Baldassarre Castiglione documenta, già nella sua mole, la ricchezza e l'importanza di un *corpus* che certamente è tra i più ragguardevoli tra quelli di primo Cinquecento (e non sono poi molti), sia per quantità (ne raccoglie 1779, e sono tutte di Castiglione, senza quelle dei corrispondenti: 'missive' senza le 'responsive', nel lessico di allora),[1] sia per la grande *varietas* delle loro forme, dovuta alla diversità di funzioni comunicative. Ragguardevole, questo *corpus*, ma anche parziale, come accade sempre per tutti, o quasi, gli epistolari di ogni epoca, per la natura stessa dei loro messaggi: affidati a un foglio di carta facilmente destinato alla dispersione. Anche questo *corpus* non raccoglie tutte le lettere scritte da Castiglione, ma solo quelle che sono state conservate: questa stima è, come sempre per i carteggi di ogni tempo, non soltanto congetturale, per alcune troppo evidenti lacune documentarie, ma è anche attestata da tante lettere conservate e ora edite, in cui Castiglione dà notizia di altre lettere certamente scritte e spedite, ma andate disperse.

Non credo che ci sia bisogno di insistere oltre su queste caratteristiche del *corpus*, condivise, come ho detto, da tutti gli epistolari, antichi e moderni, che sono lacunosi per le più svariate ragioni: perché le lettere possono perdersi mentre sono in viaggio per imprevisti e per accidenti, o per colpevole negligenza del 'postino', perché il destinatario non le conserva o perché i suoi eredi le disperdono, perché è il mittente a non farne e conservarne copia. È la precarietà stessa, soprattutto materiale, delle «carte messaggiere», come erano chiamate nella tradizione epistolare cinquecentesca, a rendere persino 'naturale' la loro perdita, ma è anche la rapida obsolescenza dei messaggi che veicolano (una conversazione a distanza tra mittente e destinatario: troppe volte

---

[1] Rinvio a B. Castiglione, *Lettere famigliari e diplomatiche*, a cura di G. La Rocca, A. Stella e U. Morando; *Lettera ad Alfonso Valdés* a cura di P. Pintacuda; *Nota al testo* di R. Vetrugno; *Nota alle illustrazioni* di L. Bianco, 3 voll., Torino, Einaudi 2016; questa meritoria edizione ha sollecitato subito una serie, in cospicua crescita, di studi, che fanno riferimento a una più vasta e rinnovata attenzione alla storia della diplomazia in età moderna; mi limito a ricordare: R. Ruggiero, *Baldassarre Castiglione diplomatico. La missione del Cortegiano*, Firenze, Olschki 2017; E. Valeri, *Un letterato ambasciatore: la missione di Baldassarre Castiglione in Spagna durante le guerre d'Italia (1524-1529)*, in *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori fra XV e XVI secolo*, a cura di E. Plebani, E. Valeri, P. Volpini, Milano, Franco Angeli 2017, pp. 115-138 (tutto il volume è fondamentale). Sull'elezione imperiale del 1519 rinvio a E. Bonora, *Aspettando l'Imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi 2014.

effimera) a segnare per loro come inevitabile il destino di finire, in blocco o singolarmente, nelle discariche della storia.

Con questi universali limiti, l'importanza delle lettere di Castiglione è d'immediata evidenza: offrono infatti una documentazione di primaria importanza, per continuità ed efficacia, che riguarda in primo luogo l'esperienza umana e culturale del mittente (in quelle 'famigliari'), ma anche la complessa congiuntura politica di primo Cinquecento, nella crisi generale prodotta dalle guerre d'Italia (in quelle 'diplomatiche').

La costitutiva doppia economia, domestica e di negozi, è il consapevole segno distintivo delle lettere di Castiglione, ed è stata molto opportunamente evidenziata nel titolo della loro edizione: *Lettere famigliari e diplomatiche*, appunto. Trova poi il suo immediato ed emblematico riscontro nel dato che riguarda i due maggiori destinatari del *corpus*: sono 507 le lettere che Castiglione scrive alla propria madre, Aloisia Gonzaga (più del 28% del totale), e sono 468 quelle che scrive al marchese di Mantova, e suo signore, Federico Gonzaga (più del 26%).

Questo bipartitismo quasi perfetto è confermato dalla collocazione originaria dei testimoni, che in gran parte sono stati conservati nei luoghi di destinazione delle lettere. Quelle diplomatiche a Mantova, nell'Archivio Gonzaga (ora nell'Archivio di Stato di Mantova); quelle famigliari anch'esse a Mantova, nell'Archivio privato della famiglia Castiglioni (ora interamente versato nello stesso Archivio di Stato), ma solo in minima parte, perché il grosso delle carte di Baldassarre (non solo le lettere) è ora alla Biblioteca Apostolica Vaticana. Qui pervenne a seguito del legato disposto dal cardinale Luigi Valenti Gonzaga (1725-1808), Bibliotecario di santa romana Chiesa dal 1802 alla morte, e nipote del più potente cardinale Silvio (1690-1756), segretario di stato e grande collezionista d'arte, che circa un secolo prima ne era entrato in possesso per donazione da parte della famiglia Castiglioni, che le tolse dall'Archivio di famiglia. In questi passaggi di proprietà le carte, che erano tutte sciolte e in disordine, furono riordinate e rilegate in più volumi.

I due nuclei del *corpus* presentano però aspetti molto diversi, se si analizzano i dati dei destinatari: le famigliari sono quasi tutte scritte alla madre Aloisia (soltanto quelle al fidato maestro di casa Castiglione, e per un certo periodo servitore personale di Baldassarre, Cristoforo Tirabosco, sono abbastanza numerose: precisamente 41), mentre hanno numeri molto modesti quelle indirizzate ad altri parenti e amici, con l'eccezione di quelle ad Andrea Piperario.[2] Molto più articolato e ricco (tanto da portare complessivamente al primato la tipologia cortigiana e diplomatica rispetto a quella famigliare) è invece l'insieme delle lettere inviate a diversi altri membri della famiglia

[2] Complessivamente, tenendo conto anche di queste integrazioni, la parte 'famigliare' è pari a circa il 34% del corpus; quella 'diplomatica' e di negozi occupa circa i due terzi del totale.

Gonzaga (e rami collaterali), a partire da quelle a Isabella d'Este (118). E ancora: 11 lettere al marchese Francesco Gonzaga, 12 a Giovanni Gonzaga marchese di Vescovato, 10 a Sigismondo Gonzaga vescovo di Mantova e cardinale (con numeri inferiori sono presenti nel *corpus* lettere a diversi altri membri della famiglia Gonzaga). La rete epistolare con Mantova diventa poi particolarmente fitta se si considerano, come è doveroso fare, anche le lettere scritte a diversi cortigiani gonzagheschi di alto livello istituzionale: in primo luogo le 117 a Giovan Giacomo Calandra e le 16 a Mario Equicola, ma anche le 37 a Stazio Gadio, altro importante cortigiano, e le 27 a Giovan Francesco de Capo, che sarà prima luogotenente della compagnia di uomini d'arme di Castiglione, e poi svolgerà importanti missioni diplomatiche per i Gonzaga e per il papa (oltre a diversi altri destinatari di questo tipo con numeri minori di lettere ricevute).

Sono da considerare pertinenti al servizio cortigiano anche alcune lettere scritte nel corso del periodo urbinate (molto poche, e non solo rispetto ai tanti anni trascorsi presso quella Corte): sono 9 quelle alla duchessa Elisabetta Gonzaga e 68 quelle al nuovo, instabile, duca Francesco Maria Della Rovere (ma nessuna a Guidubaldo). E sono diplomatiche e istituzionali anche la gran parte di quelle scritte nel periodo della nunziatura in Spagna: se sono soltanto 8 le lettere scritte direttamente a papa Clemente VII (ma sono 13 quelle a lui dirette quando era il cardinale Giulio de' Medici), tanto più numerose sono quelle indirizzate ad alcuni importanti suoi collaboratori, come l'arcivescovo di Capua Nikolaus von Schönberg (73 lettere), il datario Giovan Matteo Giberti (18 lettere) e il cardinale Giovanni Salviati (15 lettere). Tra i destinatari degli ultimi anni romani, e poi della nunziatura spagnola (con ben 36 lettere), è, come ho detto, Andrea Piperario, mantovano di origine e scrittore apostolico in Curia: le lettere risalgono al soggiorno di Castiglione a Mantova nel 1523 e a quello successivo in Spagna.

A riscontro delle considerazioni ora proposte può essere utile distribuire le 1797 lettere di Castiglione in una tabella cronologica, mettendo anche in evidenza le due macrotipologie epistolari, distinguendo, cioè, le lettere famigliari alla madre Aloisia da quelle diplomatiche indirizzate ai marchesi di Mantova (prima Francesco Gonzaga e poi Federico), ma anche da quelle a Isabella d'Este e a Francesco Maria della Rovere (siglato in tabella con FMDR), nuovo, travagliato, signore di Urbino. I dati dell'ultima colonna sono relativi agli altri destinatari, che si fanno particolarmente significativi solo a partire dal 1521.

anno	alla madre	al Marchese di Mn	a Isabella	a FMDR	ad altri	totale
1497					1	1
1498						
1499					2	2
1500	2	4				6
1501	1				2	3
1502					1	1
1503	3					4
1504	16	1				17
1505	29					29
1506	14	3			1	18
1507	30	1			2	33
1508	29				3	32
1509	30					30
1510	23				1	24
1511	36				2	38
1512	24				2	26
1513	4			2	1	7
1514					24	24
1515	1	1	1		6	9
1516				1		1
1517		2			2	4
1518					11	11
1519		30	12	33	14	89
1520	17	36	9		8	70
1521	80	165	37		101	383
1522	77	109	32	30	169	417
1523	33	16	8	2	56	115
1524	50	104	15		45	214
1525	2	2	4		76	84
1526		1			50	51
1527	2	1			21	24
1528	4	1			5	10
1529		1			1	2
totale	507	479	118	68	607	1779

La tabella consente di integrare e dettagliare i rilievi prima proposti sulla bipolarità del *corpus*, tra lettere famigliari e lettere diplomatiche, riscontrandone i dati con le rispettive distribuzioni diacroniche. Nel periodo milanese-mantovano-urbinate: dal 16 novembre 1497 al 31 marzo 1519; dalla lettera 1 alla 321) non solo il numero delle lettere è contenuto (pari al 18% del totale: in

più di 21 anni, con una media di circa 15 lettere all'anno), ma per il 75% sono lettere dirette alla madre, mentre ai Gonzaga e a Della Rovere è indirizzato solo il 5%, e ad altri destinatari il 20%. Nel secondo periodo, quello romano (dal 20 maggio 1519 al 4 ottobre 1524; dalla lettera 322 alla 1578), il numero delle lettere esplode: sono 1257 (in circa 5 anni e mezzo: con una media di circa 4,5 lettere alla settimana); e si rovescia il rapporto tra diplomatiche e famigliari (ma non nel 1523), che complessivamente scendono a meno del 20%. Sono gli anni di più intensa attività al servizio di Federico Gonzaga (e Isabella d'Este) e di Francesco Maria Della Rovere. Le lettere diplomatiche di questo periodo non sono solo quelle inviate direttamente ai due signori, ma anche quelle, in crescita esponenziale, dirette ad altri destinatari, pur sempre legati alla corte dei Gonzaga.

Ancora più forte diventa il divario tra le due tipologie nelle 176 lettere scritte dal viaggio verso la Spagna e poi dalle diverse città in cui Castiglione risiede per seguire la corte itinerante di Carlo V (dal 20 dicembre 1524 al 22 gennaio 1529: dal n. 1604 al 1779): le lettere famigliari sono soltanto 8, pari al 4,5%, scritte durante i quattro anni della nunziatura. In questa fase cambia quasi tutto nelle relazioni epistolari di Castiglione: scompaiono i rapporti con i Gonzaga, sostituiti da quelli con il Papa e con i suoi collaboratori in Curia e fuori, e si fanno episodici quelli con la madre. I nuovi destinatari delle lettere, tutte *de officiis*, di Castiglione sono ora ecclesiastici di alto rango impegnati, a Roma come in Spagna: lettere scritte cercando di spiegare e sostenere alla Corte di Carlo V e ai perplessi interlocutori, non solo spagnoli, l'ambigua politica di Clemente VII.

Riassumendo i macrodati dell'epistolario di Castiglione: fino al maggio 1512 le sue lettere sono soprattutto famigliari, mentre dal 1520 sono soprattutto diplomatiche. Su questi macrodati pesa però, e molto, la scarsa documentazione relativa agli anni 1513-1519, che va comunque valutata diversamente nei due distinti periodi che la caratterizzano. È certamente decisivo il fatto che Castiglione, dopo che Francesco Maria Della Rovere ha perduto il Ducato di Urbino, risieda stabilmente a Mantova dall'autunno del 1516 alla primavera del 1519, e dunque non svolga attività diplomatica. Ma non ci sono ragioni che spieghino perché del periodo tra il 1513 e il 1515, quando è ancora impegnato a Urbino, restino soltanto 5 lettere alla madre, e nessuna nel 1516, che pure è l'anno delle sue nozze a Mantova con Ippolita Torelli.

Credo che non si possa fare a meno, a questo proposito, di ipotizzare la perdita di un cospicuo numero di lettere, forse causata dal fatto che l'Archivio di casa Castiglioni, per secoli dislocato tra Casatico e Mantova, non sembra avere avuto nei secoli attente e costanti cure di conservazione e manutenzione, come è stato documentato dalle testimonianze di chi (a esempio, Vittorio Cian) ebbe modo di visitarlo e lavorarci, e di osservarne il disordine di tante carte sciolte, come sono tutte le lettere finché non siano raccolte o rilegate (il che avviene raramente). Se è impossibile dire quando la perdita potrebbe esse-

re avvenuta, resta il fatto che queste lettere eventualmente scritte tra il 1513 e il 1516 non erano presenti tra le carte passate nelle mani del cardinale Valenti Gonzaga: e infatti non sono state raccolte nel ms. Vat. Lat. 8210, quando fu fatto rilegare (con gli altri documenti provenienti da casa Castiglioni).

Molto probabilmente la perdita della documentazione epistolare coinvolge anche i primi anni del soggiorno di Castiglione a Urbino, ai tempi del duca Guidubaldo, che non risulta destinatario di alcuna lettera. A questo proposito osservo che mi sembra molto strano che neppure nel corso dell'impegnativa missione a Londra l'ambasciatore ducale abbia scritto al suo signore, mentre invece sono conservate lettere alla madre: da Lione (due volte: all'andata e al ritorno), e da Londra (una). Che alla Corte di Urbino siano giunte lettere dall'Inghilterra non è una congettura, ma è precisamente quello che è a testo del *De Guidoubaldo Montefeltrio Urbini duce*, dove Castiglione racconta al re Enrico VII la soddisfazione con cui a Urbino erano state accolte «meas hisce de rebus litteras», che Guidubaldo mostrava a tutti. E soprattutto è quello che è a testo del *Cortegiano*, quando nel quarto libro è prodotto l'elogio del «signor don Henrico, principe di Vuaglia, che hor crescie sotto il magno padre in ogni sorte di virtù, come tenero rampollo sotto l'ombra d'arbore excellente e carico di frutti, per rinovarlo molto più bello e più fecundo, quando fia tempo» (IV 5 74), rinviando in modo diretto a lettere che l'ambasciatore ha scritto a Urbino: «come di là scrive il nostro Castiglione, e più largamente promette di dire al suo ritorno» (IV 5 75). Anche in questo caso la probabile perdita di una parte consistente delle lettere del periodo urbinate (basti pensare che dura 15 anni!) è dovuta al dissolvimento del Ducato e alla dispersione degli oggetti dei suoi eccezionalmente ricchi luoghi di memoria (Archivio, Biblioteca, collezioni d'arte).

Ancora una breve riflessione sulle lettere del periodo urbinate, con una nuova congettura: le lacune nella documentazione epistolare per gli anni 1513-1519 potrebbero avere coinvolto anche le lettere diplomatiche relative al servizio di Castiglione per il duca Francesco Maria. Mi sembra infatti difficile pensare che proprio nel momento di massima crisi per la signoria roveresca (a partire dal 1° marzo 1516, quando Leone X devolve il Ducato di Urbino al nipote Lorenzo di Piero de' Medici), il procuratore romano del Duca abbia abbandonato il suo strenuo impegno negoziale a Roma, formalmente iniziato il 24 maggio 1514 (quando aveva ricevuto da Francesco Maria Della Rovere la procura per rappresentarlo in ogni sede). Un impegno che poi all'improvviso, nel 1519, risulta di nuovo molto intenso (con 33 lettere), mentre tra il 1513 e il 1518 ne risultano soltanto 3.

Questa premessa mi è sembrata indispensabile proprio per contestualizzare le numerose notizie che, malgrado le tante lacune, il *corpus* epistolare di Castiglione propone sull'elezione imperale del 1519, e che sono tra le più rilevanti tra quelle che segnano la ripresa della sua attività diplomatica a Roma. Vi fa ritorno alla fine di maggio 1519 come ambasciatore del nuovo marchese

di Mantova, Federico Gonzaga: dopo la morte di Massimiliano I (il 12 gennaio), di Francesco Gonzaga (il 29 marzo) e del nuovo Duca di Urbino imposto da Leone X, Lorenzo de' Medici (il 4 maggio). Quando, cioè, si riaprono tanti giochi politici.

Per quanto riguarda l'elezione del nuovo imperatore da subito, già nei primi giorni della sua ambasceria romana, Castiglione invia continue notizie a Federico Gonzaga (e all'altro suo 'padrone', Francesco Maria Della Rovere), dando conto, sempre in modo molto sobrio (come è distintivo delle lettere diplomatiche) delle diverse e contrapposte attese che in Roma sono suscitate dall'imminente elezione. Appena arrivato, scrive a Francesco Maria Della Rovere il 28 maggio: «De questo imperio pur se inclina più al Catholico che al Cristianissimo, benché non manchano ancor de quelli che pensano al re [di Polonia: Sigismondo I Iagellone, marito di Bona Sforza]» (n. 326 13: I p. 308). Ancora a Francesco Maria scrive il 3 giugno: «Le cose vanno dipoi molto a l'ordinario: se aspettano nel Reame genti assai, secondo che dicono questi spagnoli. Francesi essi anchor parlano. Aspettasi questo scoppio de l'Imperio» (n. 328 3: I p. 309); e nello stesso giorno a Federico: «Nova non so dire a V. Ex.tia se non la expettatione de questo imperio, la ellectione del quale se passa alli xvj de questo mese [ma sarà il 28]. Intendo che tocca a N. S.re e parmi che già Sua S.tità l'habbia intimata alli Ellectori, siché penso che non tarderà oltre questo termine» (n. 329 7: I p. 311). Due giorni dopo le notizie a Federico sono meno vaghe e insistono sulla 'confusione' delle aspettative che contrappongono le fazioni romane (divise tra Francia e Spagna): «Qui se parla più che d'ogni altra cosa, di questo futuro Imperio, et opinione de molti è che non debba cascare né in Francia, né in Spagna: pur ogni cosa è in confuso. Li francesi non parlano così largamente di questo come faceano prima» (n. 331 3-4: I p. 314). Più circostanziate e preoccupate le notizie, ancora a Federico, del 16 giugno: «El resto consiste molto nella expettatione di questo Imperio, la quale e francesi e spagnoli favoriscono con parole, ogniuno secondo che vorrebbe. E dui giorni sono che Mons.re de Concorseau [al seguito di Jean de la Roche, ambasciatore di Francesco I a Roma], qual se ritrova qui, e basa le mani de Vostra Ex.tia, mi disse che senza dubio alchuno el suo Re serebbe Imperatore: presto se ne sentirà el scoppio. Universalmente si extima che habbia ad essere gran guerra, ma N. S.re mostra di essere d'altro parere, e promette pace» (n. 335 2-3: I p. 320). A Roma però non c'è solo la preoccupazione di una possibile nuova guerra, perché sull'elezione imperiale si scommette, e molto: «Qui si sta d'hora in hora in espettatione di udire la no<va> de l'Imperatore: et in Banchi se dànno de molti duccati in scomesse» (a Federico, 24 giugno: n. 341 7: I p. 326). E a Francesco Maria, il 28 giugno: «pochi dì e forsi hore venga la nova del novo Imp.re. Li iudicij sopra essa sono diversissimi. Resoluta questa difficultà, se risolveranno molte altre cose, che hor stanno suspese» (n. 342 15: I p. 328).

Il giorno stesso in cui a Francoforte Carlo V viene eletto imperatore, a

Roma la situazione si è fatta preoccupante per alcuni violenti fatti di cronaca che hanno insanguinato la città e che Castiglione racconta minutamente a Federico Gonzaga:

Qui non è cosa alchuna di novo excetto la expettatione di questo benedecto Imp. re, la qual comincia essa anchor a non essere più nova. Qui per Roma se dice che la Achinea che se apresentarà domatina al Papa in nome del Catholico per feudo del reame de Napoli, comparirà con le armi dello Imperio.[3] In Banchi se fanno gran scommesse: Dio scia chi vincirà. Per Roma se fanno grandissime questioni la sera, e pochi dì sono che non se ammazzino dui o tre huomini. A questi dì dui fratelli a hora di notte forono chiamati fuor di casa, come che 'l Barigello li chiamasse: usciti in camiscia, forono presi e menati un poco in disparte forno tagliati in cento pezzi. Hoggi sono quattro dì che un gentilhuomo da Rezzo, andando in groppa d'un altro, fu preso pel mantello e tirato di groppa tagliato in pezzi. Heri sera Mons.re R.mo Cibo se incontrò col Barigello a caso, et attacandosi una gran questione, S. S. R.ma stette a grandissimo periculo de piche e schioppi che forono tirati alla persona sua, no 'l conoscendo. In quella med.ma hora forono morti tre huomini, tra li quali era un gentilhomo romano giovene de xx anni, bellissimo, et amato da tutta questa città. Siché dalle bande de qua, parmi che Marte sia molto in furia (n. 343 10-13: I p. 330).

Il 4 luglio non è ancora giunta a Roma la notizia dell'elezione di Carlo e Castiglione scrive a Federico ancora in questi termini:

Qui se sta in continua expettatione del novo Imp.re, e quattro giorni sono, se levò per tutta Roma una fabula, che el Catholico era fatto Imp.re, di modo che Ceccotto [buffone della corte pontificia] piantò su la sua casa in Borgo una grandissima arma del p.to Catholico con le insegne imperiali, e fece venire da otto o diece trombetti, che tutto el dì non fecero mai altro che sonare. E fece porre su la strada due botte de vino, e diede bere a chi ne volse, tanto che se consumò tutto, sempre dicendo villania a quelli che dicevano che la nova del Catholico non era vera: presto se saprà s'egli è buon propheta, o astrologo (n. 346 2-3: I p. 332).

Non saprei dire perché (per la perdita di qualche lettera a Federico?), ma la prima notizia sulle reazioni romane all'elezione di Carlo è in una lettera a Isabella d'Este dell'11 luglio, ma Castiglione ne valuta solo il possibile effetto positivo per casa Gonzaga (con la concretezza che caratterizza spesso le sue lettere alla Marchesa):

Qui non si pò dire el iubilo che sentono questi spagnoli de la creatione del novo

[3] Il riferimento è al tradizionale omaggio della chinea (un cavallo bianco: accompagnato però da un tributo), che nel giorno dei santi Pietro e Paolo (il 29 giugno) i re di Napoli facevano al papa, detentore dei diritti feudali su quel Regno.

Imperatore, et il despiacere de li francesi che stanno come morti. Penso che tutti questi successi debbano essere con satisfacione di V. Ex.tia, e de lo Ill.mo S.r Marchese, e che ogni cosa se governi con prudentia. Pur se opera alchuna se havesse a fare circa el catholico, ritrovandosi qui D. Hieronimo Vich [ambasciatore del Re di Spagna], forsi seria meggio oportuno (n. 355 3-4: I p. 339).

Pochi giorni dopo, il 14 luglio, Castiglione scrive a Federico delle reazioni romane (il *movimento*) all'elezione di Carlo, con dovizia di particolari, ora, a partire dall'«estremo despiacere e melanconie» dei francesi residenti a Roma (e loro fiancheggiatori, molto numerosi in Curia) e dal «grandissino iubilo» degli spagnoli (e relativi fiancheggiatori), fino a gustosi, quasi comici, episodi di cronaca (con il dettaglio inquietante però delle truppe spagnole in armi), accanto ad altre sanguinose violenze e ad altri drammatici episodi; con una notazione conclusiva che è molto diplomatica nel suo spiegare i mancati festeggiamenti da parte pontificia solo con ragioni di cerimoniale:

Delli avisi ch'io posso dare a V. Ex.tia di qua, poco altro ci è che el movimento, el quale anchor dura, per la creatione di questo novo Imp.re: el quale ha datto extremo despiacere e melanconie a tucti li francesi che sono qui, e grandissimo iubilo alli spagnoli, li quali hanno fatto grandissima alegrezza e fuochi per tutta Roma, cioè li Ambasciatori, Car.li, prelati, et off.li spagnoli, e quelli che hanno beneficij in Ispagna o nel Regno de Napoli. Sono anchor andati per Roma due sere da cinquecento in seicento fanti spagnoli, bene armati et bene in ordine con le bandere, fiferi e tamburi, e così in ordinanza giongevano alle case de' Prelati e Car.li spagnoli, e lí davano nel bevere, e molti di questi S.ri hanno buttato dinari dalle finestre, e panni et altre tali grandezze.

Lo Arcivescovo de Barri [Esteban Gabriel Merino], essendo stato tardi la sera ad andare a casa, per non havere questa furia a l'uscio, giongendo trovò che li soi servitori tuttavia buttavano veste dalla finestra, e già erano venuti allo argento et havevano buttati tre piatti. V. Ex.tia se inmagini, se questa festa piacque allo Arcivescovo, e che belle cose el disse e tuctavia dice di questi suoi cusì diligenti, honorevoli, liberali e splendidi servitori. È anchor andato per Roma una compagnia da circa mille fanti todeschi, bene armati et in ordinanza. Questi todeschi se disperano, perché da ogni canto se grida: «Spagna, Spagna!», et essi vorrebbeno che se gridasse: «Austria, Austria!», e «Borgogna, Borgogna!», etc.

Il Rev.mo Car.le dalla Colonna [Pompeo] ha fatto una gran festa, e dato mangiare alli Ambasciatori spagnoli et a tucto 'l mondo; ha fatto comedie, cioè recitationi, ammazzar de tori e mille altre solennitati. El S.re Marcoantonio [Colonna] è ito in Francia, e ragionò de fare la via di Mantua; pur credo che sia andato al camin dritto, benché mostrava gran desiderio de basar la mano a Vostra Ex.tia.

Qui dalla piò parte se iudica che debba esser guerra; la mente de N. S.re pare totalmente volta a procurare la pace universale, ma l'odio naturale tra la natione spagnola e la francese, e forsi anchor fra le persone proprie di questi dui gran Principi, con la

occasione de i tempi, pare che no ’l comporti.

Qui se sono ammazati alchuni huomini, ben di bassa mano, in queste contentioni di Francia e Spagna; et un povero francese, el quale in tucto el tempo della vita sua haveva guadagnato qui in Roma trecento ducati, tucti li ha posti in scommessa che ’l Re de Francia seria Imperatore, et essendo andata la cosa al contrario, se ha perso li denari, et èssi impichato per la gola da sé stesso.

In Palazzo et in Castello non se sono facti fuochi, né altro segno di allegrezza, perché dicono esser così usanza, e quando lo Imperatore scrivirà esso al Papa e gli darà aviso della sua creatione con offerirsi per la S.ta matre Chiesa etc., alhor el Papa farà far fuochi, e tucti li segni di allegrezza, ma prima no (n. 359 4-11: I pp. 343-344).[4]

L’atto formale di Carlo con il quale informa personalmente il Papa della sua elezione finalmente arriva a Roma, portato da un messo speciale (un *gentilhuomo* spagnolo «mandato in poste» dal nuovo Imperatore con questo esclusivo compito), e la festa può avere inizio, come Castiglione scrive a Federico il 24 luglio:

Venne l’altro giorno uno gentilhuomo di Spagna, mandato in poste dallo Imp.re a fare intendere al Papa come havea havuto nova dalli electori di essere creato Imp. re e così se offeriva a N. S.re molto amplamente. S. S.tità fece fare congregatione de tutti li Car.li e fece legger la lettera dello Imp.re et ordinò li fuochi, li quali la sera se fecero con gran triumpho.

Questa lettera è chiusa dall’anticipazione di altre notizie in arrivo a Federico sull’elezione imperiale: «Vostra Ex.tia intenderà per una lettera allo Ill. S.r Gioanni [Gonzaga] quello che fece lo Imp.re quando hebbe nova di la sua creatione» (n. 362 8 e 10: I p. 351).

Sono queste le notizie rilevabili nell’epistolario di Castiglione su come a Roma fosse vissuta l’attesa dell’elezione del nuovo imperatore. Carlo però è sempre più presente nelle lettere scritte negli anni successivi, fino alla partenza per la nunziatura alla sua Corte e sono testimonianza di come maturi una nuova posizione politica da parte di Castiglione, che perviene a una sempre più convinta posizione filoimperiale dopo tanti anni trascorsi in una cauta posizione filofrancese (ne è originario riscontro la dedica al «re christianissino» del primo abbozzo del *Cortegiano*, nel 1513). Il percorso politico di Castiglione è certamente rappresentativo del rimescolamento prodotto dall’elezione imperiale negli schieramenti di politica internazionale degli stati della Penisola, con diffuse ambiguità e contraddizioni (e con qualche doppio gioco).

Di questi nuovi processi politici, e presto militari, Roma resta sensibile

[4] Castiglione allega alla sua lettera la copia di un documento in latino che era stato inviato il 28 giugno dai commissari di Carlo all’ambasciatore spagnolo a Roma, Ludovico Carroz, che dava l’annuncio dell’elezione.

epicentro: in primo luogo nella Curia, dove si confrontano e si scontrano le due fazioni di Francia e di Spagna, con i due papi Medici che insistono nel loro temporeggiare ambiguo (ma per Clemente VII sarà qualcosa di più: fino alla terribile batosta del Sacco di Roma). Ma a Roma guardano anche gli stati della Penisola, alla ricerca di una assetto che dia loro sicurezza.

Che l'elezione imperiale sia tutt'altro che risolutiva nei rapporti tra Spagna e Francia, e che anzi possa fare precipitare l'Europa e l'Italia in una nuova fase di guerre, è un problema subito avvertito da Castiglione. A esempio, a Francesco Maria della Rovere, per il quale continua a impegnarsi con Leone X perché decida di reintegrarlo come Duca di Urbino, il 10 agosto scrive in questi asciutti termini:

> Certo è che lo Imperatore e Franza, quasi a regatta l'uno dell'altro, fanno offerte al papa: se sono vere o finte non lo so, ma così dichono le lettere. De la armata spagnola che è nel porto di Cartagena si parla molto: pur el re ha revocato le galleae che erano venute a Napoli. E dícessi certo ch'el va in Flandra e poi ne la Elemagna» (n. 366 10-11: I p. 354).

Due giorni dopo, il 12 agosto, conferma l'incertezza della situazione, in bilico tra pace e guerra, in una lettera a Federico Gonzaga, molto più articolata, che riprende quasi alla lettera la stringata battuta della lettera a Francesco Maria («Qui non se intende cosa alchuna nuova: questi dui Principi, cioè lo Imp.re e Francia, quasi a regatta fanno offerte al Papa, et per quanto se intende, se tratta amicitia tra lo Imperatore e Sua S.tità»), e poi conferma l'arrivo del «gentilhuomo spagnolo» inviato dall'Imperatore al Papa («A questi dì venne un gentilhuomo spagnolo dalla corte in posta; adesso sta per partirsi medemamente in poste: credo che porti qualche particularitate di conventione tra N. S.re e lo Imp.re: Dio sa ciò che serà»). Intanto, però, conferma i venti di guerra: «Dell'armata che è nel porto di Cartagena se dice che andarà in Affrica, e questo si crede perché le galee che erono venute a Napoli sono state revocate. Il Sig.r Prospero Colonna alli xii di questo devea imbarcarse per venire alla volta de Italia» (n. 368 6-8: I p. 356). Seguono diverse altre notizie di cronaca romana, ancora sui festeggiamenti del nuovo Imperatore, ma anche sulle risse e sugli scontri violenti che continuano nelle strade della città tra le opposte fazioni:

> Di Roma non scio dar nuove a Vostra Ex.tia se non che a questi dì per allegrezza dello Imperatore, se fece una mustra de italiani, li quali forno da circa cinquecento, e non fecero troppo bella vista, né gran concorrentia alli spagnoli, né alli tedeschi. Successe pochi dì doppoi per causa d'un servitore di Monsig.re Armellino [Francesco Armellini] et un altro di monsig.re di Anchona [Pietro Accolti] una gran costione tra le famiglie delli p.ti S.ri et ve se interpose anchor quella di mons.re Cornaro [Marco Corner]. Et per due hore durò una gran baruffa, nella quale l'Unico Aretino [Bernardo

Accolti, fratello di Pietro] se portò valentissimamente, che da una finestra sua gettò da circa quattrocento coppi e mattoni e sassi, e ruppe più di cento mustacci; e benché li fossero tirate molte schioppettate, mai non volse levarsi da quella finestra. Pur la cosa se acquietò, ma fu grandissimo pericolo che la sera drieto non se ne facesse una molto maggiore; che per servicio di questi Sig.ri, chi da una parte et chi dall'altra, s'erono armati più di quattro milia huomini, e tutta casa Colonna e casa Orsina, e quanti sp.li e francesi sono in Roma vi si erono posti, di modo che già se cominciava a gridare Imp.rio e Francia, e Orso e Colonna. Et se il papa non ve si interponea, credo si seria veduto una bella giornadetta. Dipoi si è attachato il fuoco nella casa dello Amb.re di Spagna da quella banda dove erono gli strami della stalla, di sorte che è stato uno delli maggior fuochi che già gran tempo se sia veduto in Roma. Questo è quanto posso dire circa le occorrentie di qua (n. 368 9-13: I pp. 356-357).

Ancora a fine agosto la situazione politica resta tanto incerta da risultare indecifrabile anche a un accorto osservatore come Castiglione, che ai suoi due *patroni* non può che fare altro che scrivere le stesse laconiche notizie su alcuni misteriosi incontri di cui a Roma molto si parla:

El vescovo de Pistoia [Antonio Pucci], quale è nepote de S.ti Quattro [Lorenzo Pucci cardinale], è andato da' svizeri. La vera raggione non ho potuta intendere di certo. Estimasi da alchuno che questo sia fatto a petitione del X.mo, el quale fa ogni instantia possibile per stringersi col papa, né mostra contentarse ch'el stia neutrale: anci gli mette tutte le gelosie e suspitioni ch'el può de lo imp.re (a Francesco Maria: 31 agosto, n. 378 9: I p. 372).

Su questa prima fase dei rapporti di Francia e Spagna con Roma, subito dopo l'elezione imperiale, le lettere di Castiglione possono solo dare vaghe informazioni ai suoi due *patroni*, insistendo sulla competizione per ora diplomatica tra le due potenze, ma talvolta fornendo anche qualche ragguaglio sui movimenti dei rispettivi eserciti e flotte: «poco altro se può dire, se non che el X.mo e lo Imp.re dànno l'uno e l'altro buone parole a N. S.re. Se alchuno di loro finga, Dio lo sa: li iuditij sono diversissimi (a Federico: 31 agosto n. 379 9-10: I p. 375). E a Francesco Maria nello stesso giorno: «il X.mo fa ogni instantia possibile per stringersi col papa, né mostra contentarse ch'el stia neutrale: anci gli mette tutte le gelosie e suspitioni ch'el può de lo imp.re» (n. 378 9: I p. 372). L'incertezza del quadro politico europeo è destinata a durare a lungo, cosicché ancora il 28 luglio dell'anno successivo Castiglione scrive a Federico: «per molti se dice che le cose tra Cesare et il X.mo sono sconcluse, e tender più tosto ad inimicitia che ad amicitia. E questo ho inteso da bon luoco» (n. 426 9: I p. 431).

Non vado oltre nella ricognizione di quanto e come siano presenti nell'epistolario di Castiglione i sempre difficili e drammatici sviluppi dei rapporti triangolari tra Papa, Imperatore e Re di Francia, talvolta molto attenti, peral-

tro, a fatti di cronaca che assumono un rilievo politico: come nel caso dello spagnolo commendatore dell'ordine di san Giacomo di Compostela *rubbato* a Roma su mandato del Viceré di Napoli, che rischia di compromettere i rapporti tra la Spagna e il Papa ed è risolto dall'intervento diretto di Carlo.[5] Non vado oltre non solo perché coinvolgerebbe l'intera storia politica e militare europea e italiana degli anni Venti, comprendendo anche due conclavi, ma soprattutto perché mi sembra più coerente con l'impostazione di questo mio intervento utilizzare le lettere di Castiglione per quello che sono: rapporti di servizio inviati al Marchese di Mantova in quanto suo ambasciatore residente a Roma, ma anche al suo vecchio signore il Duca di Urbino.

Che per entrambi Castiglione si trovi a risolvere problemi di capitale importanza, è documentato dall'intensa attività diplomatica dispiegata a loro favore negli anni immediatamente successivi all'elezione di Carlo: se per Francesco Maria Della Rovere Castiglione deve soltanto (si fa per dire) cercare di persuadere il riluttante Leone X a reintegrarlo nel titolo di Duca di Urbino (ma è lo stesso Papa che lo aveva destituito), molto più complicata si presenta la situazione di Federico e proprio per la ridefinizione dei nuovi equilibri geopolitici nella Penisola che l'elezione imperiale rende necessari. Per due ragioni: da una parte Mantova è feudo imperiale e pertanto dovrà rinegoziare il proprio status con il nuovo Imperatore, dall'altra l'ancor più accorto temporeggiatore Leone X dovrà essere persuaso dall'ambasciatore mantovano dell'opportunità di conferire a Federico la nomina a Capitano generale della Chiesa.

L'intreccio di tanti e tali problemi è lucidamente descritto e analizzato con estrema minuzia di dettagli da Castiglione nella lunga lettera a Federico del 22 dicembre 1520, che si apre con le forti pressioni spagnoli nei suoi confronti (immediatamente riferite al Papa, che sembra restare al centro della scena politica italiana) e con la percezione delle ancora diffuse difficoltà spagnole a trovare alleati tra i principi italiani:

> Pochi dì sono, ho inteso che l'ambasciatore pur di Spagna [Juan Manuel] havea lettere credentiali a V. Ex.tia, e che me le volea dare con un protesto gagliardo, che quella non se aconciasse con alcun principe senza sua participatione. Subito io lo feci intendere a Nostro S.re supplicando S. S.tà che rimediasse che questo non succedesse, perché questo serebbe con molto fastidio di V. Ex.tia e con poco honore di Sua S.tà. El papa rispose che non credeva che dovesse farlo per niente, e pur non se li rimediò altramente, per quanto io penso. Quattro giorni sono, S. S.tà mi fece dire per M. P. nostro [Pietro Ardinghelli] che l'ambasciatore gli havea detto havere in comissione di farmi quella inhibitione, sotto lettere credentiali del re, e che S. S.tà gli havea risposto che guardasse bene, che l'Imperatore non havea molti amici in Italia, e che questi era-

[5] Castiglione ne parla ripetutamente nelle lettere a Federico: il 31 agosto 1519 (n. 379 11-14, I p. 376), il 10 settembre (n. 386 10-15, I p. 387), e in altre; ma anche a Francesco Maria: 2 settembre (n. 382 5, I, p. 379), 16 settembre (n. 390 3-5, 16-19: I p. 391, 392).

no modi da fargline haver molto meno. E che se pur mi voleva parlare, sopra questo, che mi parlasse non in forma de comandare, ma de exhortare, e pregare, come patre, et amorevolmente, non con austeritate. E mille altre parole di questa sorte, le quali non mi piacquero punto, e mi fecero molto attristare, di modo che la sera medesima, me ne andai a Nostro S.re e dolsemi assai di questo. Sua S.tà me replicò el medesimo, ben però mostrandomi sempre stare saldo, e volere presto darmi la espeditione. Io li supplicai che rimediasse a questo, e li allegai, al parer mio molte raggioni, bone.

Questa mattina è venuto a trovarme un homo del prefato ambasciatore, pregandomi da parte sua ch'io fosse contento andare hoggi insino a.llui, che havea bisogno de parlarmi. Il che sentendo io mi turbai, senza mostrarlo però, e subito me ne andai a Nostro S.re e Dio mi concesse gratia che così subito hebbi ancor modo de parlarli, ancorch'el fosse retirato in secreto. E dissi a S. S.tà la ambasciata fattami, e ch'io sappeva de ciò ch'el mi volea parlare, e che al principio di questa pratticha io havevo detto a quella de la difficultà di Franza, e di quella di Spagna per cunto di V. Ex.tia, per haver lei dal X.mo la condutta, e l'ordine, e da Cesare le raggioni del feudo. E che Sua S.tà havea promisso di fare che 'l X.mo non solamente se contentaria, ma che concorreria alla spesa, e che operaria, che Cesare scrivesse una lettera a V. Ex.tia dove la exhortasse e li desse licentia de servire a S. B.ne (n. 475 7-13: I pp. 505-506).

Mi sembra opportuno mettere in rilievo due dati che emergono da queste reiterate iniziative diplomatiche: l'ambasciatore spagnolo è impegnato in un'articolata offensiva diplomatica nei confronti di alcuni principi italiani (i Gonzaga e non solo i Gonzaga), e questi hanno il loro punto di riferimento nel Papa. Emerge anche la grande famigliarità di Castiglione con il primo papa Medici, che molto probabilmente risale agli anni dell'esilio in Urbino di alcuni membri della famiglia (e soprattutto di Giuliano, il Magnifico del *Cortegiano*: morto come Duca di Nemours il 17 marzo 1516), senza peraltro dimenticare che da cardinale Giuliano de' Medici, tramite il suo fido segretario Bernardo Dovizi, aveva anche progettato nel 1508 di dare in sposa a Castiglione una fanciulla della sua famiglia, Clarice de' Medici.

Nella lettera ora citata è poi proposta con orgogliosa fermezza la posizione gonzaghesca nei confronti delle sollecitazioni imperiali, ancora come relazione a Federico delle argomentazioni proposte da Castiglione a Leone X:

E che V. Ex.tia havendoli io scritto a questa ultima parte mi havea risposto che 'l S.r suo patre (de felice memoria) havea servito al D.ca de Milano, alli S.ri Venetiani, alla Chiesa, né mai havea dimandato licentia allo Imper.ore, e che V. Ex.tia non si tenea esser Marchese di Mantoa con minor libertà di quello che se fosser stati li altri soi antecessori. E che per niente la non intendeva de mettere né sé, né li soi descendenti in questa obligatione, e però non voleva né dimandare né havere questa licentia, e che io sapendo già circa questo la intentione sua, sapevo ancor certo che la risposta serebbe conforme, et in questa sententia. Onde a V. Ex.tia ne nasceria estremo fastidio, essendo sforzato a respondere cosa che havesse forsi a despiacere a Cesare, ma molto

piú li dispiaceria, parendogli che la protectione di S. S.tà alla quale si è data in anima et in corpo senza riservo alcuno (come lei sa) aspettandone e securezza del stato, et exaltatione et acrescimento de authoritate e grandezza da ogni canto, li portasse servitute, e gravezza, e quelle obligationi che li soi passati mai piú non haveano haute. E che se la S.tà Sua non defendeva la Ex.tia Vostra con parole in quelle cose che erano a beneficio de la Chiesa, e servitio di quella, mal la difenderebbe con le arme, ne li interessi del stato suo, come la prometteva per li capituli di fare, contra ciaschuno, e che questo era piú caricho di Sua B.ne che di V. Ex.tia, perché se l'Imperatore cominciava a comandare a quella, e che lei lo ubidisse, potrebbe poi ancor comandargli de le altre cose, che non serebbeno servitio de Sua S.tà. E per questo non lo dovea comportare, perché stando V. Ex.tia con quella (come fa), a.llei sta de comandargli e non ad altri, e che quando V. Ex.tia ricerchasse da lo Imperatore questa licentia raggionevolmente S. S.tà dovrebbe haverlo per male, e credere che la non fosse in tutto sua. Ma che al parer mio, la cosa va al contrario, perché V. Ex.tia ha posto da canto tutti li rispetti de li altri principi, et ha desiderio che tutti sappiano che lei si è data a S. B.ne senza riservo alcuno, et quella pare che tema a dirlo, et in tal modo li dà animo de usare questi termini (n. 475 14-19: I pp. 506-507).

Mi è sembrato opportuno proporre queste ampie citazioni della parte di politica internazionale, per così dire, anche per dare un ragguaglio minimo delle forme che la lettera diplomatica assume nell'esperienza di Castiglione: sempre attenta a fornire un resoconto molto particolareggiato dei suoi replicati colloqui con il Papa e spesso ricorrendo al discorso diretto: per effetto di fedeltà. La stessa lettera si occupa subito dopo della questione che più urge per i progetti di Federico, e cioè la *espeditione* della sua nomina a Capitano generale della Chiesa:

Io dissi ancor molte altre cose perché havevo un stimolo nel core che mi pungea troppo forte, e dubbio de mille cose, di modo che S. S.tà si risentì assai, e dissemi ch'io non dubitassi punto, e che quello che haveva detto voleva che fosse, e che la espeditione serebbe presto in punto, e che me farebbe restare contentissimo, con mille bone parole. E replicando io che S. S.tà pigliasse adonque qualche rimedio mi disse ch'io vedessi quello che mi pareva, che lui lo farrebbe. Io per cavarne el marzo, e vedere se gli era cosa ascosa, li dissi che 'l rimedio mi parea che andando io a parlare al S.r D. Giohanni [l'ambasciatore spagnolo don Juan Manuel], e facendomi lui questa inhibitione S. S.tà mi desse licentia ch'io li dicessi liberamente che la cosa era già fatta e stabilita e giurata col contratto da l'una banda e l'altra, e che più non potea tornar arietro, et in tal modo se li chiuderia la boccha. El PP. stette un poco sospeso dicendomi che in verità, el tenerla ancor qualche giorni secreta, li metteria cunto; nientedimeno, accioché V. Ex.tia non havesse causa di dubitare, né star con fastidio, mi dava licentia ch'io la dicesse al S.r D. Giohanni, e li facessi intendere come la cosa non si poteva più rivocare, e come stava il tutto, e che Sua S.tà ancor lei ge lo confirmaria la prima volta che li parlava. E questo mi disse di bonissimo modo, e deliberatamente,

di sorte che mi levò una montagna da dosso, e conobbi chiaro, che S. S.tà venia sincerissimamente; e parvemi havendo hauto questa licentia, haver guadagnato tutto quello ch'io dubitavo haver perso (n. 475 20-24: I p. 507).

Con quello che segue sull'incontro diretto di Castiglione con l'ambasciatore spagnolo: risolutivo, come lo era stato quello con Leone X. Nel giro di poche settimane tutti i problemi di Federico si risolvono: il 5 aprile 1521 riceve l'investitura imperiale del marchesato di Mantova e il 9 aprile il Papa firma l'atto di nomina a Capitano generale della Chiesa, che sarà però reso pubblico a luglio, dopo la conclusa alleanza tra Leone X e Carlo.

I problemi di Francesco Maria Della Rovere potranno invece risolversi solo dopo la morte di Leone X: sarà reintegrato nel Ducato di Urbino dal Collegio dei cardinali il 18 febbraio 1522 (poche settimane dopo l'elezione del nuovo papa Adriano VI, avvenuta il 9 gennaio), ovviamente con l'assenso del sempre più potente cardinale Giulio de' Medici e soprattutto della Spagna, a lungo perplessa sull'affidabilità di Francesco Maria.[6] Le lettere che Castiglione scrive a Francesco Maria non mancano di ragguagliarlo sulle difficoltà che ha incontrato nel suo costante impegno a favore del suo antico *patrone*, ma anche di esporgli con schiettezza che per recuperare il Ducato dovrà dichiararsi esplicitamente a favore dell'Imperatore, oltre che cessare ogni ostilità nei confronti della Chiesa. Basti questa citazione dalla lettera del 13 gennaio 1522:

Nel trattare le cose dello Ill.mo S.r Marchese [Federico] col S.r D. Giohanne Emanuello [Juan Manuel de Villena de la Vega, consigliere di Carlo V], ho sempre fatto quelle opere ch'io ho pensato che potessero giovare a V. Ex.tia. E perché S. S.ria pur mi crede molto, penso che forsi a qualche tempo possino giovare. Questo medesimo mi è accaduto col R.mo Sedunense [il cardinale Matthaeus Schiner], il quale insieme col prefato S.r D. Giohanni vorrebbe che V. Ex.tia fosse servitor de l'Imperatore» (n. 885 1-2: II p. 85).

E più avanti nella stessa lettera Castiglione dispensa qualche altro esplicito consiglio politico, lasciando intravvedere la possibilità per Francesco Maria di essere nominato Capitano generale della Repubblica fiorentina «senza

[6] Esplicita in tal senso è la lettera a Francesco Maria del 15 marzo 1522 «Parmi ancor haverli levato de mente [a Juan Manuel] in tutto quel suspetto che per un'altra mia ho scritto a V. Ex.tia che lui havea: perché oltre le prime parole non ne erano ancor mancati de quelli che haveano detto che V. Ex.tia non havea voluto pigliare li denarj offertili in nome de Franza per vedere come passavono le cose de Lombardia. E che se andavono prospere a l'Imperatore che la non farebbe altro movimento, ma che se succedevono in favore de Franza che quella se dimostrarebbe tanto gagliardamente acerbo inimico de l'Imp.re quanto la potesse. Io mi penso haverli quietato l'animo, e levatoli in tutto questo dubbio, e fattolo ben chiaro che V. Ex.tia non è mai per mancare del debito suo, e di quanto l'ha promesso: de la qual cosa spero che li ne debba resultare utile, et honore assai. E se le cose de l'Imp.re succedono prospere, so certissimo che 'l S.r Ma rchese serà ottimo instrumento a far che V. Ex.tia recuperi lo stato suo nel Reame, et ancor habbia de le altre cose» (n. 980 4-6: II p. 181-182).

dechiararsi quella né spagnolo né francese», ora che Papa e Imperatori sono alleati: «Il che credo serebbe molto a proposito, ancorché D. Giohanni e il Sedunensis vorrebbono ognimodo che la se mostrasse imperiale. E pare che dichano che la va drittamente contra lo Imperatore, andando contra Siena e Firence: et essendo il PP. tanto coniuncto con lo Imperatore, chi offende l'uno offende l'altro» (n. 885 8-10: II p. 86).

È di tutt'altro genere, in senso propriamente retorico e formale, la lettera che Castiglione scrive a Elisabetta Gonzaga, «Duchessa vidua», il 12 giugno 1522: è un'apologia (nel senso di allora) del proprio operato per il reintegro dei Della Rovere nel Ducato di Urbino, che alcuni *maligni* detrattori hanno criticato, scandita con uno stile alto, eloquente, che è del tutto diverso, e in modi diversi, da quello delle lettere famigliari e diplomatiche. Basti la citazione delle battute iniziali per dare conto del suo registro propriamente letterario:

> Se li diffetti mertano excusatione come lo essere zoppo o cieco, così chi è naturalmente negligente nel scrivere, parmi che debba essere meno imputato, che chi lo fa per infingardia: e perché io sono tanto occupato nel scrivere a Mantua, che mi è forza pur uscire de la natura mia, merito tanto minor colpa, non scrivendo a V. Ex.tia così spesso come dovrei. Ma perché me doleria troppo che la pensasse che se manco nel scrivere, mancasse ancor nelle altre cose, ho voluto far quello che non è già de mia consuetudine, cioè laudar me stesso, havendo inteso essere stato detto a V. Ex.tia ch'io nel ritorno de l'Ill.mo S.r Duca nel stato [il Collegio dei Cardinali lo ha reintegrato il 18 febbraio 1522], non ho fatto opera alcuna né picola, né grande per Sua Ex.tia. E benché io mi curi poco de tali maligni e sciagurati che non voleno né sanno fare altro che abbaiare, pur voglio che V. S. Ill.ma intenda che ancor in questo non dicono il vero, perché a me dispiaceria tanto quanto altra disgratia che mi potesse intervenire, lo essere in animo di quella in altra oppinione di quello che a me par de meritare (n. 1099 1-3: II pp. 313-314).

Anche le notizie sul Conclave del 1521 disseminate da Castiglione in diverse sue lettere rinviano esplicitamente ai conflitti di natura geopolitica che dividono il Collegio cardinalizio, che potrebbero avere un impatto negativo sulla situazione di alcuni stati della penisola, e di Mantova, *in primis*. Cito solo qualche stringata battuta da una lettera a Isabella del 10 febbraio 1522, dove è fatto riferimento alla forte opposizione dei cardinali filofrancesi all'azione di Federico come Capitano della Chiesa (in particolare per le sue scelte relative al Ducato di Milano):

> E sono tanto discrepitanti [i Cardinali] de voluntati, et appasionati chi per Franza, chi per Spagna, chi per odij particulari, che non è maraviglia che habbiano derogato alla patente che fecero allo Ill.mo S.r Marchese; ma la speranza che 'l PP. e lo Imperatore habbiano da ricognoscere tanti meriti de Sua Ex.tia fa ch'el si supporta queste iniurie (n. 928 8: II p. 127).

Cito anche una battuta da una lettera al cardinale Giulio de' Medici, scritta il giorno successivo:

Circa le cose dello Ill.mo S.r nostro io ho tanto il travaglio che me affliggo: da una banda veggo che Sua Ex.tia ha fatto tanto, che se 'l cielo non va alla contraria, bisogna pur che 'l papa et l'imperatore li siano grati, et io estimo ognimodo che l'Imp.re debba restare superiore. Le cose poi che si veggono in procinto mi paiono piene di dubij, e questi Car.li sono tanto appassionatj e varij di opp.ne, e povera la Chiesa, o mendica (per dir meglio) che non fu mai la magior calamità (n. 932 7-8: II p. 134).

E infine cito una breve battuta da un'altra lettera a Isabella, del 15 aprile: «questi Car.li della setta francese non possono tollerare che Sua Ex.tia sia restato col D.ca de Milano, ma invero hanno gran torto. Dio gli tenga la mano sopra, e ne doni vittoria» (n. 1030 4: II p. 229).[7]

Le lettere degli anni successivi illustrano molto bene, giorno dopo giorno, il cambiamento di posizioni politiche che Castiglione matura dopo l'elezione imperiale: non solo sulla base della sua personale e diretta esperienza diplomatica a Roma, sempre al massimo livello e a diretto contatto con gli attori primari, ma anche per una valutazione molto concreta delle forze in campo nel conflitto tra Francia e Spagna e delle sue future dinamiche che solo un attento osservatore, e non partigiano (e certamente lo è Castiglione) può intravvedere se non prevedere. E come è costitutivo proprio della politica (e dell'etica) di questa cultura classicistica affiora anche l'interesse privato (o *particulare*): ne è riscontro la lettera alla madre Aloisia del 20 agosto 1521. Castiglione le scrive:

E vorrei che V. S. facesse intendere a m. Gio. M.a [Gallo amministratore dei Torelli] che 'l pensier mio è questo: de fare che 'l S. D. Gio. Emanuello el quale ancorché sia ambasciatore qui, è anco locotenente de l'Imperatore in Italia e comanda ad ognuno, comandasse al S.r Prospero [Colonna], e a tutti li Cap.ni che pigliandossi el stato de Milano dessero Montechiarugulo al Co. Marcantonio [Torelli, cognato di Castiglione], il patre del quale ne fu spogliato de facto dalli nepoti; e poi se loro pretenderanno raggione che è contento de stare a iustitia con loro. E bastami l'animo de fare che 'l PP. serà propritio in questa materia, et ancor che l'Imperatore confirmarà, ciò che farà D. Giohanni (n. 665 6-7, I p. 746).

Ancora alla madre, l'11 gennaio 1522 Castiglione può senza particolari cautele diplomatiche dire cosa pensa dell'imperatore Carlo e del nuovo assetto geopolitico italiano ed europeo che si è avviato dopo la sua elezione: «Delli

[7] Altrettanto ricche di informazioni sono le lettere che cercano di dare ragguaglio del crescente spaesamento per la lunga latitanza del nuovo Papa, che non si decide di arrivare a Roma per il 'possesso': vi giungerà in agosto.

successi delle cose non si pò far iudicio, se non che lo Imperatore habbia da esser el magior S.r del mondo» (n. 882 3: II p. 83). E un mese dopo, il 18 febbraio, informa Federico Gonzaga dei progetti imperiali per l'Italia che Juan Manuel ha illustrato con il suo discorso al Collegio cardinalizio:

> La substantia de la quale [discorso di Manuel] fu che l'Imperatore non intendea per niente abandonare le cose de Italia, anzi stabilirle, e che facea gross.ma provisione de denarj, e de gente, e che mandava l'infante suo fratello con bono numero di gente in loco che saria prompto al soccorso de Italia e de Ungaria per diffendarla dal Turco (n. 939 7: II p. 139).

Il 5 ottobre 1524 Castiglione lascia Roma per recarsi alla Corte di Carlo V come nunzio apostolico di papa Clemente VII. Fa sosta a Mantova per salutare la madre e i suoi tre figli. Il 18 dicembre inizia il lungo viaggio verso la penisola Iberica. L'11 marzo giunge a Madrid, due settimane dopo la battaglia di Pavia, combattuta il 24 febbraio.

Chissà se si sarà ricordato di avere scritto qualche anno prima che «delli successi delle cose non si pò far iudicio, se non che lo Imperatore habbia da esser el magior S.r del mondo»? È certo però che gli anni della sua nunziatura saranno difficili, assai difficili, soprattutto per le ambiguità di Clemente VII e saranno segnati dalla tragedia del Sacco di Roma e dalle polemiche che ne conseguiranno e che renderanno molto amari gli ultimi mesi di vita di Castiglione.

Ma questo è davvero tutt'altro discorso.[8]

[8] All'analisi della difficile nunziatura spagnola di Castiglione è dedicato il settimo capitolo della monografia che conto di pubblicare quanto prima.

Paola Besutti

OLTRE 'MILLE REGRETZ': MUSICHE PROFANE NELL'EUROPA E NELL'ITALIA DI CARLO V

Gli eventi storici del primo Cinquecento, che mutarono gli equilibri geopolitici italiani e del continente europeo, hanno avuto effetti decisivi anche sulla musica e in ispecie su quella profana. Le gesta, colte da diverse prospettive, hanno conquistato nell'espressione sonora spazi crescenti e meglio documentabili. Anche le musiche non connotate politicamente, più spesso che in passato sono divenute veicolo di segni evocanti un regnante, una cerchia o un contesto civile. I nuovi assetti politici hanno inoltre favorito l'apertura di 'corridoi' culturali fra aree sino a quel momento scarsamente interrelate.

Emblematico è, in tal senso, il caso del presbitero e compositore francese Clément Janequin (1485 ca.-1558). Con la sua chanson a quattro voci *Escoutez tous gentilz galloys*, comunemente conosciuta come *La guerre ou la Bataille de Marignan*, caratterizzata dalla descrizione aurale della concitazione guerresca, ha cantato la riconquista francese del ducato di Milano e dell'area d'influenza su Genova, su Firenze e sui ducati di Savoia e Ferrara, culminante con la battaglia di Marignano detta 'dei giganti' (13-14 settembre 1515). Si noti, a margine, l'interessante omonimia con la denominazione della futura sala dei Giganti (1532-1535) nel palazzo Te di Mantova, ammirata da Carlo V nel corso della sua seconda visita mantovana, dove i colossi di ovidiana memoria soccombono.

Ben conosciuta tra i contemporanei, la chanson *Escoutez tous gentilz galloys* divenne la base per la messa sopra *La bataille* dello stesso Janequin.[1] Notevole circolazione ebbero poi le numerose chansons che, tra le 398 giunte sino a noi, egli dedicò a eventi storici: battaglie, vittorie, ingressi trionfali, ricorrenze. Esse furono prevalentemente stampate da Attaignant tra il 1528 e la data della morte dell'autore ma, non a caso, furono diffuse anche da stampatori attivi nelle aree italiane, collegate alla corona francese stabilmente o in alcuni passaggi storici: Scotto e Gardano a Venezia; Buglhat a Ferrara. In minima parte esse trovarono spazio anche a Roma.[2] A fronte dei rilevanti incarichi via

[1] La prima versione oggi documentabile è inclusa nell'edizione monografica: *Chansons de maistre Clement Janequin nouvellement et correctement imprimeez*, Parigi, Attaignant 1528. Per altri riferimenti alle fonti e alle edizioni moderne si rinvia a H. M. Brown and R. Freedman, *Janequin, Clément [Jannequin]*, in *The new Grove dictionary of music and musicians*, ed. by S. Sadie, London, Macmillan 2001, ad vocem. Sulla presenza del tema della guerra nei repertori musicali del periodo si veda, tra l'altro, J. Herczog, *Marte armonioso. Trionfo della battaglia musicale nel Rinascimento*, Lecce, Congedo 2005.

[2] Sue composizioni, insieme a quelle di Jachet de Mantua, Marchetto Cara, Bartolomeo Trombonci-

via ricoperti da Janequin alla corte francese di Francesco I d'Orléans (Cognac, 1494 - Rambouillet, 1547; conte d'Angoulême dal 1496) e della sua maestria compositiva, celebrata dall'attributo di «divino» su taluni frontespizi, egli non giunse mai a fregiarsi del titolo di maestro di cappella della corte francese, ruolo che, come nell'Italia coeva, non era ancora ufficialmente definito.

Il richiamo a Janequin, musicista legato al più diretto antagonista di Carlo V, qui prelude all'approfondimento di alcuni aspetti: la presenza decisamente più cospicua dei temi politici nei repertori musicali del primo Cinquecento; la progressiva istituzionalizzazione della musica quale marcatore delle fortune politiche di un sovrano o di una corte; la connotazione politica implicita di brani musicali apparentemente non congiunti con eventi di Stato. Il parallelismo fra le scelte musicali di Carlo V e quelle di altre corti coeve a lui politicamente prossime, come quella di Mantova, offrono nuovi spunti di riflessione.

I. 'Mille regretz de vous abandonner': da chanson a messa

Quando Carlo d'Asburgo (Gand, 1500 - San Jerónimo de Yuste, 1558) ereditò (1516) il Regno di Spagna – esteso al Regno di Napoli, alla Sicilia e alla Sardegna – per poi essere eletto imperatore (1519), la musica profana circolava vivacemente in forme scritte in Italia e in Europa da circa un quarantennio. Attorno al 1480 i repertori poetico-musicali di matrice popolareggiante in volgare italiano o di soggetto amoroso in lingua francese iniziarono infatti a essere apprezzati, scambiati e commissionati fra le corti dell'Europa occidentale e del nord-Italia – Milano, Ferrara e Mantova, soprattutto – generando inediti flussi di relazioni fra committenti, fruitori e compositori. Prima di allora, pur essendo praticata, la musica profana aveva avuto minore accesso a forme di trasmissione codificata, avulsa da contesti popolari privi di mezzi o non interessati alla fissazione scritta di musiche tipiche dell'estemporaneità della festa, del ballo e del disimpegno.

I ceppi repertoriali preminenti erano almeno tre: le cosiddette frottole in lingua volgare italiana;[3] le già menzionate chansons in lingua francese; i mot-

---

no e altri, sono presenti in *Canzoni frottole et capitoli da diversi eccellentissimi musici, con novi canzoni agionti composti novamente et stampati. Libro secondo de la Croce*, Roma, Valerio Dorico 1531; fonte censita in *Répertoire international des sources musicales* (da ora RISM). *Recueil imprimés XVIe-XVIIe siècles. I liste chronologique*, a cura di F. Lesure, München-Duisburg, Henle 1960, B/I, 1531[4].

[3] Il termine frottola racchiude una molteplicità di componimenti poetico-musicali quali lo strambotto, la barzelletta, il capitolo ternario, l'oda, il sonetto e, appunto, la frottola, accomunati dall'uso del volgare italiano, dalla matrice popolareggiante e dalla scrittura polifonica a quattro voci, spesso nella prassi interpretata in forma di canto accompagnato con la voce superiore intonata vocalmente e le altre compendiate dagli strumenti. Per una definizione e un sintetico approfondimento si veda C. Gallico, *Frottola*, in *Dizionario della musica e dei musicisti*, a cura di A. Basso, Torino, UTET 1983, *Il lessico*, II, ad vocem; per un repertorio e altri riferimenti bibliografici si rinvia a Id., *Rimeria popolare italiana nel Rinascimento*, Lucca, LIM 1996.

tetti di soggetto civile in latino. La nuova fortuna della musica profana presso le caste più abbienti ebbe riflessi sulla nascente editoria musicale che, a partire dal primo Cinquecento, iniziò a produrre antologie a stampa di musiche, nella loro originaria forma vocale o in intavolatura per strumenti.[4] Convenzionalmente si fa concludere questa arcata storica nel 1530, anno in cui fu pubblicata la prima raccolta che recava nel frontespizio la parola «madrigale», scelta per definire l'omonima forma poetico-musicale, presto egemonica, qualificata dalla ricercata interpretazione polivoca di componimenti letterari di registro elevato.[5]

Carlo, la cui elezione imperiale si colloca sul declivio della fase 'pre-madrigalistica', diede un peculiare impulso a dinamiche la cui comprensione è essenziale per comprendere il terreno di coltura della prima modernità musicale. Alla morte del re Ferdinando d'Aragona (1452-1516), egli portò con sé dalle Fiandre anche musicisti, cantori e un notevole gruppo di strumentisti; le cronache della sue diverse tappe iberiche (Valladolid, Saragozza) abbondano di dettagli sulla vivacità degli accompagnamenti musicali e sull'abilità al clavicordo della sorella, *doña* Eleonora d'Austria (1498-1558), allieva a Bruxelles dell'organista olandese Henry Brendemers (1472 ca.-1522). Pur nelle lacune documentarie, si sa che Carlo accettò che continuassero a essere attive due cappelle musicali, una propria e l'altra della regina vedova *doña* Giovanna d'Aragona (1479-1518). I cantori spagnoli mantenuti in servizio rappresentavano la sopravvivenza del periodo precedente ed erano destinati quasi esclusivamente alle funzioni sacre e liturgiche di Stato, mentre la sua cappella reale era prevalentemente composta da elementi fiamminghi, impegnati nella composizione e nell'esecuzione di repertori sacri, profani e strumentali a lui più vicini.[6]

---

[4] Su Petrucci, le sue innovazioni e produzioni musicali si veda almeno: C. Sartori, *Bibliografia delle opere musicali stampate da Ottaviano Petrucci*, Firenze, Olschki 1948; C. Gallico, *Dal laboratorio di Ottaviano Petrucci. Immagine, trasmissione e cultura della musica*, «Rivista italiana di musicologia», XVII, n. 2, 1982, pp. 187-206 (nuovamente edito in C. Gallico, *Sopra li fondamenti della verità. Musica italiana fra XV e XVII secolo*, Bulzoni, Roma 2001, pp. 279-295); T. M. Gialdroni and A. Ziino, *New light on Ottaviano Petrucci's activity*, 1520-38. An unknown print of the 'Motteti dal fiore', «Early Music», XXIX, n. 4, 2001, pp. 500-532; *Venezia 1501: Petrucci e la stampa musicale*, a cura di G. Cattin e P. Dalla Vecchia, Venezia, Edizioni Fondazione Levi 2005; T. M. Gialdroni e A. Ziino, *Beyond Petrucci: an unknown madrigal collection by Giuliano Tiburtino (Fossombrone 1539)*, «Acta musicologica», 79, n. 1, 2007, pp. 33-84.

[5] *Madrigali de diversi excellentissimi musici. Libro primo de la serena*, Roma, Valerio Dorico 1530; fonte censita in RISM, B/I, 1530[2]. Il primato dell'uso lessicale del termine «madrigale» non è stato sinora smentito, mentre è stata ridimensionata la portata innovativa della raccolta; per una sintesi su tale dibattito musicologico si rinvia almeno a: A. Einstein, *The italian madrigal*, Princeton, Princeton University Press 1949; C. Gallico, *Un canzoniere musicale italiano del Cinquecento*, Firenze, Olschki 1961; I. Fenlon and J. Haar, *The italian madrigal in the early Sixteenth Century. Sources and interpretation*, Cambridge, Cambridge University Press 1988; S. Campagnolo, *Il 'libro primo de la serena' e il madrigale a Roma*, «Musica Disciplina», 50, 1996, pp. 95-133.

[6] Una sintesi storica ancora basilare per ulteriori ricerche è offerta in: *La Música en la Corte de Carlos V. Con la transcripción del 'Libro de Cifra Nueva para tecla, arpa y vihuela', de Luys Venegas de Henestrosa (Alcalá de Henares, 1557)*, Estudio y edición de H. Anglés, Barcelona, Consejo Superior de

L'innesto del magistero tecnico fiammingo sulla preesistente cultura musicale spagnola, severa e incline alla musica liturgica e, nelle manifestazioni pubbliche, ai risonanti insiemi strumentali di fiati e percussioni, fu quindi concretamente favorito dall'arrivo in Spagna di Carlo con il proprio seguito musicale. Il che accentuò fenomeni incipienti, ma ancora non consolidati.

È ben noto, infatti, come l'eccellenza contrappuntistica dei maestri di area borgognona fosse già da qualche decennio apprezzata dalle corti europee, al punto che in Italia la presenza di musici fiamminghi sembrò oscurare nel Quattrocento quella degli italiani.[7] Ferma restando la notevole fortuna europea e italiana dei fiamminghi, l'incremento delle ricerche va illuminando, rispetto a qualche anno fa, una situazione più sfumata, che documenta nell'alveo delle corti più intraprendenti occasioni di convivenza fra artisti di diversa formazione.

Sotto il profilo della storia della ricezione è interessante osservare come le differenze fra le diverse provenienze geo-musicali fossero al tempo ben percepite.[8] Quando, per esempio, la cappella musicale di Francesco II Gonzaga (1466-1519), appena creata sulle ceneri della dismessa compagine ferrarese, debuttò nel duomo di Mantova (12 gennaio 1511) l'esecuzione in canto figurato dei cantori in prevalenza oltremontani non fu unanimemente apprezzata poiché «il vulgo laudava molto più li cantori di S. Andrea […] per piacerli molto più le voci de' nostri».[9] Con l'istituzione *ex novo* di una cappella sacra venne dunque a crearsi a Mantova una situazione di compresenza forzata fra diverse scuole: da un lato quella dei musicisti 'altri', prevalentemente esterni, impegnati nella cappella 'ufficiale' del marchese; da un altro lato quella dei «nostri» italiani, molti dei quali – come Marchetto Cara e Bartolomeo Tromboncino – vicini alla marchesa Isabella d'Este Gonzaga e per lo più impegnati nei generi frottolistici, adatti all'*otium* privato e contraddistinti dalla

---

Investigaciones Científicas - Instituto Español de Musicología 1944; 2ª edizione riveduta in due volumi, Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Instituto Español de Musicología, Barcelona 1984, vol. I Texto, vol. II *Música*; nuova edizione digitale della 1ª edizione (1944), Madrid, Editorial CSIC 2015, libero accesso in http://libros.csic.es/product_info.php?products_id=994 (ultima verifica 31/7/2021).

[7] Tale fenomeno di coesistenza o prevalenza di diversi nuclei artistici cominciò a essere rilevato in F. Torrefranca, *Il segreto del Quattrocento: musiche ariose e poesia popolaresca*, Milano, Ulrico Hoepli 1939; in seguito ridiscusso e mitigato in N. Pirrotta, *Musica tra Medioevo e Rinascimento*, Torino, Einaudi 1984.

[8] Lo studio della geomusicologia o geografia della musica, comprende temi come il patriottismo, la politica, il senso di identità, la storia, le tradizioni, prevalentemente applicati alla contemporaneità; si fa solitamente risalire la sua definizione al saggio di P. H. Nash, *Music regions and regional music*, Secunderabad (India), Deccan Geographical Society 1968; aggiornato in G. O. Carney, Music geography, «Journal of Cultural geography», XVIII, n. 1, 1998, pp. 1-10; per uno sguardo di sintesi si veda B. A. Purdy, *Here and nowhere, a critical analysis of geomusicology*, «Journal of Mason Graduate Research», II, n. 2, 2015, pp. 56-66.

[9] P. Besutti, *Francesco II Gonzaga (1466-1519), la cappella musicale «de soi cantori» e il consolidamento del marchesato*, «Civiltà mantovana», LIV, 148, autunno 2019, supplemento monografico *Francesco II Gonzaga (1466-1519) un protagonista del suo tempo*, pp. 112-125: 118.

lingua italiana, da amabile cantabilità e da vivacità ritmica.[10] La divisione fra compagini non era comunque rigida: anche gli italiani erano dediti infatti alla composizione e all'esecuzione di musiche sacre, al punto che Cara potrebbe essere stato il maestro della cappella del marchese. Tale fertile concentrazione di artisti creava forme di «collisione e conciliazione»[11] difficili da documentare nella quotidianità, ma di notevole interesse sotto il profilo delle innovazioni compositive ed esecutive che andavano maturando.

Pur con le dovute proporzioni, circostanze simili si realizzarono nel 1516 in Spagna con l'avvento di Carlo al trono. La sua esplicita propensione per la cultura fiamminga diffuse ulteriormente la fama musicale dei maestri di quell'area, incoraggiando, in prospettiva, l'avvento di musicisti di provenienza transalpina in corti vicine all'impero che non ne fossero già provviste.

La convivenza fra diverse scuole musicali trova riflesso nelle fonti musicali sopravvissute e collegabili con le varie cappelle di Carlo V, della imperatrice, del principe Filippo II e delle principesse (*infantas*). Già da tempo studiato, il loro repertorio contemplava non solo musica sacra (inni, falsibordoni, toccate, brani a tre, salmi, messe e mottetti) riconducibile a funzioni regali, ma anche una notevole quantità di brani strumentali non connotati liturgicamente (fantasie, fughe), di danze (pavane, *entradas*) e di composizioni vocali profane (*romance*s, *canciónes* e *villancicos* in spagnolo, chansons in francese) spesso parafrasate (*glosadas*) in intavolature per *vihuela* o per tastiera.[12]

Accanto agli spagnoli fra' Francisco de Soto (1500 ca.-1563), Cristobal de Morales (1500-1553), Antonio Cabezon (1510 ca.-1566), Luis Venegas (1510 ca.-1570), Pedro Alberch i Ferrament alias Vila (1517-1582), Luys Alberto (*fl.* 1557), la monaca Gracia Baptista (*fl.* 1557) e Francisco Fernández Palero (?-1597), figuravano non solo i maestri fiamminghi attivi nella cerchia imperiale come Nicolás Gombert (1495 ca-1560 ca.) e Rogier Pathie (1510 ca.-1564 ca.), ma anche autori esterni come Jachet de Mantua (1483-1559), sul quale si tornerà fra breve, il modenese Giulio Segni (1498-1561), gli oltremontani coevi Philippe Verdelot (1480/85-1530/32) e Thomas Crecquillon (1505 ca.-1557), ma due soli autori appartenenti alla precedente cosiddetta 'terza' generazione fiamminga: Josquin Desprez (1450/55 ca.-1521) e il suo discepolo Jean Mouton (*ante* 1459-1522).[13]

---

[10] Per un riepilogo bibliografico su questo noto passaggio della storia musicale mantovana si rinvia a: W. Prizer, *Courtly Pastimes. The frottole of Marchetto Cara*, Ann Arbor, UMI 1974; C. Gallico, *Oda è canto. Livelli musicali di umanesimo*, «Rivista Italiana di Musicologia», XXXIV, 1999, pp. 207-229 (nuovamente edito in C. Gallico, *Sopra li fondamenti*, cit., pp. 405-428); P. Besutti, *La galleria musicale dei Gonzaga: intermediari, luoghi, musiche e strumenti in corte a Mantova*, in *Gonzaga. La celeste galeria: le raccolte*, a cura di R. Morselli, Milano, Skira 2002, pp. 407-442.

[11] C. Gallico, *L'età dell'Umanesimo e del Rinascimento*, Torino, EdT 1978 (Storia della musica a cura Società Italiana di Musicologia, 3), p. 18 (nuova edizione Torino, EdT 1991).

[12] Cfr. nota 6.

[13] Note bio-bibliografiche in *La Música en la Corte de Carlos V*, cit., pp. 169-184. Sulla periodizza-

Come nel caso di Janequin, menzionato all'inizio, Gombert, definito nelle fonti «maestro dei principi», fu di fatto uno dei responsabili della musica della corte di Carlo V per oltre un decennio (1526-1540 ca.). In questa veste ufficiosa compose diversi mottetti profani per celebrare eventi legati alla vita dell'imperatore, tra i quali: *Dicite in magni* (1527) per la nascita di Filippo II; *Felix Austriae domus* (1531) per l'incoronazione a re dei romani di Ferdinando I d'Asburgo (1503-1564), fratello di Carlo V; *Qui colis Ausoniam* (1533) per il secondo incontro fra papa Clemente VII e l'imperatore a Bologna. La sua messa *Sur tous regretz*, detta in una fonte «per l'incoronazione», potrebbe essere stata cantata per la coronazione di Carlo V a Bologna (1530). Anche la rielaborazione dello stesso Gombert della chanson *Plus oultre* per due liuti, sembra alludere al motto araldico imperiale «Plus ultra».[14] Tuttavia nessuno di questi brani divenne iconico al punto da congiungere la propria fortuna coeva e postuma al nome dell'imperatore, il che accadde invece a un brano attribuito al più celebre fra i fiamminghi: la chanson *Milles regretz de vous abandonner* di Josquin, forse ispirata a una precedente melodia popolare e, secondo la tradizione, prediletta da Carlo V: [15]

Mille regretz de vous habandonner,
Et d'eslonger vostre fache amoureuse,
Jay si grand dueil et paine douloureuse,
Quon me verra brief mes jours definer.

Mille rimpianti per avervi abbandonata,
e per aver lasciato il vostro amorevole volto,
ora vivo un grande conflitto ed una pena così dolorosa,
che presto verrà la fine dei miei giorni.[16]

Su che cosa si fonda questa tradizione? E cosa narra di questa epoca di grandi sommovimenti storici e culturali? Di lingua madre francese, Josquin fu

---

zione delle generazioni fiamminghe si veda C. Gallico, *L'età dell'Umanesimo*, cit., passim.

[14] Per un profilo bio-bibliografico si veda G. Nugent and E. Jas, *Gombert, Nicolas*, in *The new Grove*, ad vocem.

[15] Come spesso accade, l'attribuzione a Josquin di questa come di altre composizioni è controversa; per un riepilogo su tale discussione e altri precedenti bibliografici si rinvia a O. Rees, *'Mille regretz' as model: possible allusion to 'The Emperors song' in the chanson repertory*, «Journal of the Royal Musical Association», 120, n. 1, 1995, pp. 44-76: 44; D. Fallows, *Who composed Mille regretz?*, in *Essays on Music and Culture in Honor of Herbert Kellman*, ed. by B. Haggh, Parigi, Minerve 2001, pp. 241-252 (altra edizione in *Composers and their songs, 1400-1521*, Aldershot, Ashgate 2010).

[16] Per una sintesi delle numerose varianti testuali si veda *Luys de Narváez: Los seys libros del Delphin de música de cifra para tañer vihuela (Valladolid, 1538)*, a cura di E. Pujol, Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Instituto Español de Musicología 1945 (Monumenta de música española, 3), nuova edizione digitale ad accesso libero della riedizione del 2015 in http://libros.csic.es/product_info.php?products_id=995 (ultima verifica 31/7/2021), pp. 38, 39.

dapprima cantore della corte di Renato d'Angiò (1475 ca.-1483) ad Aix-en-Provence e a Condé-sur-l'Escaut, passando poi in Italia nell'ultimo ventennio del Quattrocento, dove forse fu ritratto da Leonardo da Vinci,[17] tra la corte sforzesca di Milano (1484-1489), la cappella papale a Roma (1489-1494) e, dopo un periodo in Francia, la corte di Ferrara (1503-1504); facendo infine ritorno a Condé-sur-l'Escaut (1504-1521).[18]

Mentre la sua reputazione in vita è certa, ma ancora da soppesare, è indiscussa la sua fama postuma, documentata dalla prolungata circolazione delle composizioni nelle stampe, nelle copie manoscritte, nelle rielaborazioni per strumenti e nei trattati teorici.[19] La sua rinomanza divenne tale da influenzare il giudizio sulle sue composizioni. Baldassare Castiglione nel *Libro del cortegiano* (1528), trattando dell'opinione altrui, riferisce che un mottetto eseguito alla corte di Urbino non fu gradito sino a che non ne venne rivelata l'attribuzione a Josquin:

> E che sia l'vero, non è ancor molto tempo, che essendo appresentati qui alcuni versi sotto 'l nome del Sanazaro, a tutti parvero molto eccellenti e furono laudati con le maraviglie ed esclamazioni: poi, sapendosi per certo che erano d'un altro, persero subito la reputazione e parvero men che mediocri. E cantandosi pur in presenzia della signora Duchessa [di Urbino] un mottetto, non piacque mai né fu estimato per bono, fin che non si seppe che quella era composizion di Josquin de Pris. Ma che più chiaro volete voi della forza dell'opinione?[20]

L'episodio narrato da Castiglione coglie con arguta lucidità l'aura anche extra-musicale, che circondava il nome di Josquin a pochi anni dalla sua morte. Apprezzarlo o anche solo menzionarlo era un segno di appartenenza a una cerchia privilegiata di conoscitori. Il che non sminuisce né confligge con il riconoscimento della qualità oggettiva delle sue composizioni, divenute modelli per le successive generazioni di musicisti e di teorici.[21] Quando Josquin era ancora in vita Petrucci lo incluse nella propria prima stampa musicale (1501) per poi dedicargli tre libri monografici di messe (1502, 1505, 1514), amplificando così la sua già solida fama. Opere come *Ave Maria*, la missa

---

[17] W. Testolin, *Leonardo ritrae Josquin: nuove conferme sull'identità del 'musico' dell'ambrosiana*, «Rivista italiana di musicologia», XLII, n. 2, 2007, pp. 309-321.

[18] Per aggiornamenti sulla sua biografia, tuttora molto lacunosa, si rinvia a P. Macey, J. Noble, J. Dean and G. Reese, *Josquin (Lebloitte dit) des Prez*, in *The new Grove*, ad vocem.

[19] Per un riepilogo su questo tema si veda P. Macey, *Reputation*, in P. Macey, J. Noble, J. Dean and G. Reese, *op cit.*

[20] B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano. 1. La prima edizione. Nelle case d'Aldo Romano e d'Andrea d'Asola suo suocero, Venezia aprile 1528*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni 2016: libro II, capitolo 6: *La formazione del cortegiano: gli amici e gli intertenimenti*, pp. 180, 181.

[21] Le peculiarità stilistiche delle composizioni di Josquin sono delineate in C. Gallico, *L'età dell'Umanesimo*, cit., pp. 18-21.

Re-Ut-Re-Ut-Re-Ut-Fa-Mi-Re su soggetto cavato dalle parole *Hercules Dux Ferrariae*, la frottola *El grillo è bon cantore*,[22] venivano ammirate e studiate. Emulate erano le sue tecniche di trattamento del *cantus firmus*, la capacità di articolazione delle architetture polifoniche, la maturità nell'interpretazione dei testi nelle diverse lingue (latino, francese, italiano) sino all'elevazione di alcuni suoi brani a esempi compositivi ai quali riferirsi nella ricerca della perfezione o dell'innovazione.

Pur conosciuta e spesso intavolata per strumenti, la chanson a quattro voci *Mille regretz de vous abandonner* non può essere annoverata fra le composizioni esemplari di Josquin, né tra le chansons più frequentemente rielaborate, quali *Susanne un jour* o *Doulce memoires*.[23] Le indagini dedicate alla ricezione fra i musicisti delle opere di Josquin, confermano infatti che la rinomanza di *Mille regretz de vous abandonner* fu sì rilevante, ma non tale da innalzarla a prototipo compositivo. Per contro, in virtù del suo nesso con l'imperatore, la sua fama eguagliò, e in qualche caso superò, quella dei brani paradigmatici poc'anzi menzionati.

Il favore di Carlo V per questa chanson è attestato indirettamente dalle fonti musicali coeve. Lo spagnolo Luis de Narváez (1500 ca.-?1552), compositore e violista al servizio del principe Filippo II,[24] in un'antologia di fantasie, brani sacri e chansons francesi intavolati per viuhela (1538) così definì *Mille regretz de vous abandonner* all'inizio di una sezione del terzo libro, in gran parte dedicata a Josquin: «Començan las canciones Francesas y esta primera es una que llaman la cancion del Emperador del quarto tono de Jusquin» («Cominciano le canzoni francesi e la prima è quella chiamata la canzone dell'Imperatore nel quarto tono di Josquin»).[25] Il rapporto diretto di Narváez con la corte imperiale da allora ha avvalorato sia la paternità della chanson sia il suo legame con l'imperatore.

Benché dal punto di vista storico biografico non sia possibile documentare la conoscenza personale del brano da parte di Carlo V, sono molteplici le occasioni in cui essa avrebbe potuto realizzarsi. Egli potrebbe averlo ascoltato e amato nella prima giovinezza, ai tempi in cui fu educato alla corte di Maline

---

[22] Per riflessioni sulle composizioni di Josquin su testi italiani e sui suoi contatti con Mantova si rinvia a: C. Gallico, *Josquin's compositions on italian texts and frottola*, in *Josquin des Prez. Proceedings of the International Josquin Festival-Conference*, Oxford, Oxford University Press 1976, pp. 446-454 (nuovamente edito in C. Gallico, *Sopra li fondamenti*, cit., pp. 227-235); Id., *Josquin nell'archivio Gonzaga*, «Rivista italiana di musicologia», VI, 1971, pp. 205-210 (nuovamente edito in C. Gallico, *Sopra li fondamenti*, cit., pp. 179-183).

[23] Per uno sguardo sulla rielaborazione di chansons si veda H. Meconi, *Art-Song reworkings: an overview*, «Journal of the Royal Musical Association», 119, 1994, pp. 1-42.

[24] O. Rees, *'Mille regretz' as model*, cit., passim.

[25] *Los seys libros del Delphin de música de cifras para tañer vihuela*, a cura di L. de Narváez, H. de Cordoba, Valladolid 1538, III, f. 40; l'antologia era dedicata a Francisco de los Cobos, segretario di Carlo V; fonti ed edizione moderna in: *Luys de Narváez: Los seys libros del Delphin […] 1945*, edizione moderna citata alla nota 16.

(Mechelen, in fiammingo) dalla coltissima zia Margherita d'Asburgo (1480-1530), governatrice dei Paesi Bassi (1507). Circondata da artisti, musicisti e letterati, ella ebbe rapporti con il capitolo della cattedrale di Condé-sur-l'Escaut ai tempi in cui Josquin aveva assunto il ruolo di prevosto (1504-1521);[26] ella ebbe poi certamente contatti con lui nel 1519.[27] In passato è stato ipotizzato che ella avesse addirittura commissionato a Josquin la chanson *Plus nulz regretz*, su versi del belga Jean Lemaire, per celebrare (1 gennaio 1508) il patto matrimoniale, poi non concretizzatosi, fra Carlo e Maria Tudor d'Inghilterra (1496-1533).[28] Com'è noto, il rapporto fra zia e nipote fu intenso e strettissimo, il che potrebbe giustificare l'affezione di Carlo per una memoria musicale familiare.

Carlo V potrebbe invece aver favorito personalmente la circolazione della chanson nella propria corte. Da una nota di spese (1520) risulta infatti che l'imperatore aveva ordinato un pagamento a due cantori provenienti da Condé-sur-l'Escaut – uno dei quali chiamato «Joskin» – che avrebbero viaggiato da Bruxelles o da Malines per presentargli nuove chansons; dati i numerosi casi di omonimia non è sicuro che uno di loro fosse proprio Josquin Desprez, tuttavia resta il fatto che nuove chansons provenienti dal luogo in cui egli era allora attivo siano state presentate all'imperatore, il quale riconobbe per questo un compenso.[29] *Mille regretz de vous abandonner* potrebbe essere stata fra quei brani. Essa avrebbe potuto alludere al rammarico per la partenza di Carlo dai Paesi Bassi, e l'appellativo «dell'imperatore» potrebbe riferirsi alla recente carica imperiale assunta da Carlo.

Al di là delle congetture, come la citata raccolta di Narvaez documenta, fra i contemporanei la chanson era nota come tale, il che la rendeva oggetto di speciale attenzione anche quale tramite di omaggio indiretto. Se una chanson di Hayne van Ghizeghem (1445 ca.-1476/1497), quattro di Gombert, alcune anonime e tre dello stesso Josquin, gravitando attorno alla parola «regretz» o riecheggiando elementi melodici e ritmici simili sembrano rinviare indirettamente a *Mille regretz de vous abandonner*,[30] in alcuni casi il riferimento alla chanson «dell'imperatore» è certo ed eloquente.

Gombert, come si diceva, attivo alla corte di Carlo V, compose una rielaborazione a sei voci (soprano, contralto, tenore I, tenore II, basso I, basso

---

[26] H. Kellman, *Josquin and the Courts of the Netherlands and France: the evidence of the sources*, in *Josquin des Prez. Proceedings*, cit., pp. 181-216.

[27] Lille, Archives Générales du Nord, B.19049, nos. 40937-8, 1519: lettera di Margherita d'Austria a Josquin Desprez affinché egli sostenga la nomina di Jehan Lommel, già cappellano di Filippo il Bello e di Carlo V, per un posto vacante a Condé-sur-L'Escaut; per la bibliografia su questo documento si veda P. Macey – J. Noble – J. Dean and G. Reese, *op. cit*.

[28] Tale ipotesi è stata nuovamente discussa e posta in dubbio in H. Kellman, *op. cit*.

[29] L'episodio con le relative fonti e precedenti bibliografici è riportato in H. Kellman, *op. cit*., pp. 181-216.

[30] O. Rees, *op. cit*., passim.

II) di *Mille regretz de vous abandonner*.[31] L'organico sapientemente ampliato manifesta la volontà di tributo. L'esordio vocale della chanson originaria, contrassegnato dall'intervallo di quarta ascendente, risuona nella rielaborazione come un segnale, poi disperso nell'ampia tessitura contrappuntistica a sei voci. Nell'effetto di cristallina fissità sonora l'antecedente compositivo ne esce sublimato.

È stato ipotizzato che Gombert sia stato allievo di Josquin, il che potrebbe giustificare la scelta di mostrare la propria maturità compositiva a partire da un brano del maestro, brano che però non è tra i più emblematici. Se però l'omaggio fosse stato incentrato su una chanson del maestro particolarmente amata dall'imperatore, presso il quale il compositore prestava servizio, la scelta appare del tutto comprensibile. La struggente chanson di Josquin, probabilmente spesso eseguita in modo intimo nella sua snella veste polifonica originaria o nella rielaborazione per canto e strumenti, nella riscrittura di Gombert diviene un brano profano adatto anche a contesti di fruizione elevati e degni di un regnante.

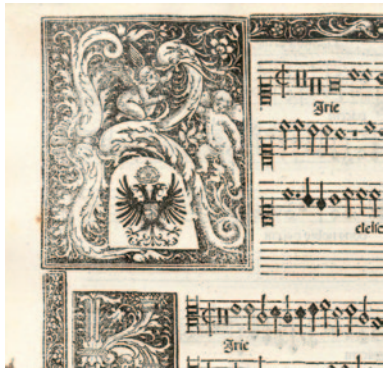

Fig. 1 - Cristóbal de Morales, *Missa Mille regretz*, in *Missarum liber primus*, Roma, Valerio Dorico, 1544: *Kyrie* (capolettera).

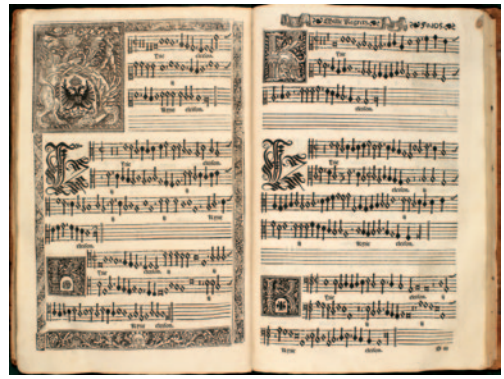

Fig. 2 - Cristóbal de Morales, *Missa Mille regretz*, in *Missarum liber primus*, Jacques Moderne, Lyon 1546: *Kyrie* (capolettera).

Il dinamico moto verticale o orizzontale fra generi musicali, tipico di una creatività fondata non solo sulla ricerca dell'originalità, ma anche sulla rielaborazione, coinvolge l'altro caso di reinterpretazione della chanson di Josquin: la messa parodia a sei voci dello spagnolo de Morales. Il vincolo musicale con *Mille regretz de vous abandonner* è dichiarato, così come l'omaggio all'imperatore è posto in evidenza dal capolettera del *Kyrie* (Fig. 1) della stampa ro-

[31] Edizione moderna in *Nicolas Gombert opera omnia*, a cura di J. Schmidt-Görg, Roma, American Institute of Musicology 1975 (Corpus Mensurabilis Musicae, 6), pp. 160-163.

mana di Dorico (1544), decorato dall'aquila bicefala, poi ripresa dall'edizione francese di Moderne (1546), ma con l'aggiunta del giglio di Francia (Fig. 2).[32]

Il virtuosismo compositivo è moltiplicato dalla forma parodica, basata non semplicemente sulla ricomposizione di materiale melodico, ritmico e armonico trascelto dal brano preesistente, ma fondata sull'adattamento dell'intero modello, nella sua integrità, alla nuova veste compositiva, liturgica in questo caso. L'effetto è plurimo e grandioso: l'ispessimento a sei voci e la reinvenzione intrinseca della composizione originaria, mediante microvarianti contrappuntistiche e ritmiche, trasforma la chanson da canto amoroso terreno a coro angelico ultraterreno; il riferimento di ogni parte della messa alla chanson produce inoltre un effetto di percepibile unitarietà e coerenza all'intera liturgia.

Anche in questo caso le ragioni della scelta di Morales, benché non esplicite, sono ipotizzabili. Spagnolo e quindi suddito di Carlo V, avendo in animo di ritornare in patria dopo un lungo periodo a Roma, egli potrebbe aver sostenuto il proprio intento con questa raffinata forma di omaggio, che nel contempo certificava la sua maestria.[33]

Sotto il profilo storico e musicale le vicende della chanson «dell'imperatore», qui sinteticamente tratteggiate, indicano almeno due direzioni di futuro approfondimento: l'analisi non superficiale dei sedimenti musicali può tracciare linee, offrire spunti, illuminare percorsi nella continua lettura e interpretazione delle dinamiche politiche e culturali del passato; da altra prospettiva, l'analisi musicale, avulsa dalla lettura storica può sì decrittare gli esiti compositivi, ma non può pervenire a uno degli obiettivi musicologici più alti ovvero la ricerca delle ragioni che mossero le opportunità creative.

Mille regretz de vous abandonner non fu additata quale paradigma compositivo, ma la sua aura imperiale la rese degna di riscritture, nate dal cimento compositivo dei migliori maestri. Le sue vicende, che non costituiscono un *unicum*, possono essere tra l'altro paragonate con quelle, sinora solo parzialmente notate, che tra storia, musica e omaggio potrebbero aver coinvolto ancora Carlo V, ma questa volta nel suo rapporto con la corte di Mantova.

---

[32] C. de Morales, *Missarum liber primus*, Roma, Valerio Dorico 1544; Id., *Missarum liber primus*, Lyon, Jacques Moderne 1546. Fonti ed edizione moderna in: C. de Morales, *Opera omnia*. Vol. I. *Missarum liber primus* (Roma, 1544), a cura di H. Anglés, Roma, Consejo Superior de Investigaciones Científicas - Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma 1952 (Monumenta de música española, 11), p. 238 e sgg.; per una riedizione del 1984, si rimanda alla versione digitale ad accesso libero in http://libros.csic.es/product_info.php?products_id=1071 (ultima verifica 31/7/2021).

[33] Per una sintesi bio-bibliografica aggiornata si veda R. Stevenson and A. E. Planchart, *Morales, Cristóbal de*, in *The new Grove*, ad vocem. Aggiornamenti sui rapporti con Carlo V in A. S. McFarland, *Within the circle of Charles V: new light on the biography of Cristóbal de Morales*, «Early music», 30, n. 3, August 2002, pp. 325-340.

II. Carlo V a Mantova: 'Enceladi Ceique soror' da mottetto a messa

I vincoli fra la corte di Mantova e Carlo V si strinsero, culminando con l'investitura di Federico II Gonzaga (1500-1540) a quinto marchese (1519) e con la sua elevazione a primo duca di Mantova (1530). Stretto tra gli obblighi di capitano della Chiesa e il proprio orientamento decisamente filo-imperiale, Federico II con il supporto della madre Isabella d'Este seppe trovare un non facile equilibrio politico. Il viaggio in Italia di Carlo V per l'incoronazione a imperatore del sacro romano impero (Bologna, 24 febbraio 1530), com'è noto, toccò la città di Mantova dove l'imperatore entrò trionfalmente il 25 marzo 1530.

Nel corso del 'lungo Rinascimento'[34] teso fra la fine del Medioevo e la prima età moderna, Mantova si era affacciata sulla scena della storia musicale. La corte era stata riprogettata negli spazi, nelle forme statuali e nelle manifestazioni di dignità dinastica, tra le quali figurava la musica. Elevata al rango di manifestazione statale dalla creazione della cappella sacra del marchese Francesco II,[35] o consumata nella dimensione profana, favorita soprattutto dalla marchesa Isabella d'Este,[36] la musica era guadualmente divenuta parte della vita di corte, nel quotidiano e nell'eccezionalità celebrativa.

Durante l'arco temporale teso fra le due incoronazioni di Carlo V (1519, 1530) aveva iniziato a operare a Mantova l'eccellente maestro di origine bretone Jachet de Mantua, anch'esso proveniente dai ruoli estensi.[37] Eccettuata l'importazione di cantori non italiani, avvenuta con la creazione *ex novo* della cappella sacra (1510), era questa la prima presenza oltremontana investita a corte da responsabilità musicali non ordinarie.[38]

---

[34] D. Frigo e A. M. Mortari, *Nobiltà, diplomazia, cerimoniale alla corte di Mantova*, in *La corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, a cura di C. Mozzarelli, R. Oresko e L. Ventura, Roma, Bulzoni 1997, pp. 125-143.

[35] Sulla cappella del duomo di S. Pietro a Mantova si veda P. M. Tagmann, *Archivalische Studien zur Musikpflege am Dom von Mantua (1500-1627)*, Bern und Stuttgart, Haupt 1967; W. F. Prizer, *La cappella di Francesco II Gonzaga e la musica sacra a Mantova nel primo ventennio del Cinquecento*, in *Mantova e i Gonzaga nella civiltà del Rinascimento*, Mantova – Milano, Accademia Nazionale Virgiliana – Mondadori 1977, pp. 267-276; P. Besutti, *Fonti e pratica del canto piano a Mantova tra Quattro e Cinquecento: i codici della messa dell'Archivio Storico Diocesano*, in *Gregoriano in Lombardia*, a cura di A. Albarosa e S. Vitale, Lucca, LIM 2000, pp. 73-115; Ead., *Il Credo 'Cardinalis' nei testimoni di area lombarda: ipercorretismo o diverse tradizioni?*, in *Il canto fratto: l'altro gregoriano*, a cura di M. Gozzi e F. Luisi, Roma, Torre d'Orfeo 2005, pp. 69-84.

[36] Per un riepilogo bibliografico su questo noto passaggio della storia musicale mantovana si veda C. Gallico, *Oda è canto*, cit., pp. 207-229.

[37] Su Jachet (o Jacquet) si veda: C. Gallico, *Jachet da Mantoa e i nuovi modelli di cultura musicale al tempo di Giulio Romano*, in *Giulio Romano*, Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana 1990, pp. 375-382 (nuovamente edito in C. Gallico, *Sopra li fondamenti*, cit., pp. 345-355); G. Nugent, *Jacquet of Mantua [Colebault, Jacques]*, in *The new Grove*, ad vocem; I. Fenlon, *Musicisti e mecenati a Mantova nel '500*, Bologna, Il Mulino 1980, pp. 95-105 (edizione originale I. Fenlon, *Music and Patronage in Sixteenth-Century Mantua*, Cambridge, Cambridge University Press 1980).

[38] Il tema è argomentato in P. Besutti, *Ruoli professionali al paragone: i musici, i pittori, gli archi-*

Alla luce della distanza storica, il 1526 appare un anno chiave: il ventunenne Ercole Gonzaga (1505-1563) era stato segretamente designato cardinale da papa Clemente VII; l'architetto e pittore Giulio Romano (1499 ca.-1546) era stato nominato prefetto delle fabbriche da Federico II; con buona approssimazione, Jachet era giunto a Mantova per volontà di Ercole.[39] Benché l'illustrazione dello Stato poggiasse sia sull'incremento del patrimonio architettonico e artistico sia sul decoro musicale, le sorti di Giulio e Jachet furono molto diverse. Nei decenni in cui vissero a Mantova, entrambi dominarono i loro rispettivi campi, tuttavia Giulio visse in agiatezza giungendo a costruire una dimora personale di prestigio, mentre il reddito di Jachet fu spesso inadeguato. Il compositore talvolta non fu in grado nemmeno di sostenere la famiglia, al punto da morire fra i debiti, lasciando la seconda moglie e la figlia in stato di indigenza, condizione solo in parte mitigata dalla pensione loro assegnata da Ercole.[40] Eppure l'impegno era notevole e più che dignitosa la compagine musicale da governare.

Ferme restando le necessarie approssimazioni, il gruppo dei cantori impiegati nel canto figurato nella cappella duomo di S. Pietro, di cui Jachet fu responsabile almeno dal 1534,[41] doveva infatti aggirarsi attorno al ragguardevole numero di quindici adulti, superiore, tra l'altro, a quello delle cappelle di Milano, Firenze e Padova.[42] Al tempo del soggiorno di Carlo V a Mantova, la corte era dunque ben dotata di maestranze musicali ma, come in altre corti, compresa quella imperiale, i ruoli di direzione delle compagini non erano ancora ufficialmente definiti.

Durante il primo soggiorno mantovano di Carlo V (25 marzo-19 aprile 1530) furono numerose le circostanze in cui potenzialmente si fece musica, sebbene non sempre le cronache le esplicitino.[43] In almeno due occasioni la presenza musicale è riportata dalle fonti: la messa cantata davanti alla reliquia del preziosissimo sangue, composta quasi certamente da Jachet, ma ora non riconoscibile; la festa con banchetto e balli in Palazzo Te (2 aprile), che fu occasione sia di sfoggio della nuova residenza, sia di manifestazione del buon vivere, sia di intreccio fra diversi linguaggi visivi, sonori e performativi.[44]

---

tetti (1480-1630), in *Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga (1480-1630*), a cura di S. Brunetti, Bari, Edizioni di Pagina 2016, pp. 273-292.

[39] Tale data viene ipotizzata sulla base della morte a Mantova della sua prima moglie (1527); sostengono quest'ipotesi: G. Nugent, *Jacquet*, cit.; I. Fenlon, *Musicisti e mecenati*, cit., p. 98.

[40] G. Nugent, *Jacquet*, cit.

[41] *Ibid*., nello stesso anno gli fu conferita la cittadinanza mantovana.

[42] Per un confronto fra organici si veda I. Fenlon, *Musicisti e mecenati*, cit., p. 91.

[43] Sul rapporto fra realtà documentata e verosimiglianza in relazione al soggiorno a Napoli di Carlo V si rinvia a C. Corsi, *Musica reale e immaginaria nelle feste per l'ingresso a Napoli di Carlo V*, in *Napoli musicalissima*, a cura di E. Careri e P. De Martino, Lucca, LIM 2005, pp. 1-24.

[44] Pavia, Biblioteca universitaria, ms Aldini 198, Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530); edizione moderna: *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio*

Com'era consueto, in occasione della festa l'imperatore mangiò separatamente, nel «camarone grande» (sala di Amore e Psiche), mentre le tavole apparecchiate per gli altri commensali furono predisposte nella «sala granda» (dei Cavalli) e in altri ambienti. In situazioni simili, i musicisti trovavano posto su un palco o su una pedana o in spazi appositamente predisposti; raramente si aggiravano fra le tavole, azione tipica invece dei buffoni, dei comici improvvisatori o di situazioni informali. Una simile loggia è idealmente raffigurata da una scena della sala di Amore e Psiche (Fig. 3).[45]

Fig. 3 - Giulio Romano, sala di Amore e Psiche (Mantova, palazzo Te): ideale palco con personaggi musicanti.

Accanto a frottole e canzonette di tradizione mantovana, nelle sale del palazzo Te furono verosimilmente eseguite composizioni profane di Jachet, quali il brano da banchetto *Canamus et bibamus*, il cui nesso con una festa 'imperiale' potrebbe giustificare il fatto di essere stato stampato poco dopo.[46]

Non mancò poi il ballo, elemento che distingue la festa dal semplice banchetto.[47] La sala dei cavalli fu predisposta con torce e con posti riservati alle

---

1529 al 25 aprile 1530) documento di storia italiana estratto da un codice della Regia Biblioteca Universitaria di Pavia, a cura di G. Romano, Milano, Hoepli 1892; per l'autore di questa Cronaca, Luigi Gonzaga, si rimanda allo studio di Paola Tosetti Grandi in questo stesso volume.

[45] Le presenze musicali nel programma iconografico della sala di Amore e Psiche sono discusse in P. Besutti, *'Apollo cantavit ad citharam' presenze musicali nella favola giuliesca di Amore e Psiche*, in *Giulio Romano e gli esordi della Commedia dell'Arte (1524-1568)*, a cura di S. Brunetti, in corso di stampa.

[46] Il brano è edito nella raccolta censita in RISM, B/I, 1531[4] citata alla nota 2.

[47] Per approfondimenti, bibliografia e fonti sulla presenza del ballo nei banchetti gonzagheschi si

sessanta gentildonne mantovane, invitate con i loro accompagnatori. Si ballò dalle «23 hore» (16.30 circa) alle «tre hore di notte» (20.30 circa), dopo di che iniziò la sontuosa cena che si protrasse per due o tre ore. Alla fine furono tolte le tavole e si riprese a ballare sino «alle 7 hore» (24.30 circa).[48]

Carlo V assistette alle danze sempre in piedi, appoggiandosi a una «sedia di panno d'oro». Molti giovani mantovani ballarono «alla gagliarda al modo e usanza nostra». Non è dato sapere chi suonò quella sera, ma è probabile che per l'occasione fossero stati scritturati anche musicisti esterni alla corte. L'ensemble musicale fu certamente ricco e vario: voci, archi, fiati e percussioni. Un'immagine realistica della ricchezza strumentale dell'epoca è offerta dalle dodici vele triangolari che, contornando l'intera sala di Amore e Psiche, raffigurano amorini musicanti.[49] Da notare la decima vela dedicata all'uso del flauto a tre buchi e percussioni, molto frequente per accompagnare proprio quelle gagliarde in ritmo ternario (Fig. 4) che, alternandosi alle più tranquille pavane, furono apprezzate da Carlo V.

Fig. 4 - Giulio Romano, sala di Amore e Psiche (Mantova, palazzo Te): amorini con flauta a tre buchi e percussione

rinvia a P. Besutti, *Musiche e musici alla tavola dei Gonzaga, in Le tavole di corte tra Cinquecento e Settecento*, a cura di A. Merlotti, Roma, Bulzoni 2013, pp. 185-216.

[48] Cfr. nota 44.

[49] I contenuti musicali delle vele sono analizzati in P. Besutti, *'Apollo cantavit'*, cit.

Come si diceva, la festa ebbe luogo nella sala dedicata ai rinomatissimi cavalli dei Gonzaga, ai quali Jachet dedicò, in una data imprecisata, il motetto a cinque voci *Enceladi Coeique soror*:

Enceladi Coeique soror, quae, nuntia veri
et falsi, montes traiicis et maria,
vis fieri solito velocior? Exue pennas,
Gonzagaeque citis utere regis equis.

Sorella di Encelado e di Ceo, messaggera della verità
e della menzogna, che passi su monti e mari,
vuoi essere più veloce del solito? Deponi le ali,
e usa i rapidi cavalli del principe Gonzaga.

Il testo ispirato a Virgilio per tramite del ferrarese Antonio Tebaldeo (1462-1537), amico di Raffaello e precettore della marchesa Isabella, inneggia ai cavalli dei Gonzaga,[50] consigliati alla fama per correre più veloce. Raffigurati anche nelle sale dello scomparso palazzo di Marmirolo, i cavalli gonzagheschi erano allevati in scuderie, collocate nelle diverse residenze.[51] La rinomanza, il vanto e il valore effettivo erano tali che Federico II, al termine del soggiorno mantovano donò all'imperatore proprio «tre bellissimi cavalli, dui turchi et uno barbaro».[52]

Tale documentato omaggio potrebbe essere stato accompagnato dal mottetto di Jachet, non dunque genericamente concepito per inneggiare alle glorie gonzaghesche, ma per sottolineare l'omaggio dei «tre bellissimi cavalli» a Carlo V, il quale da quel momento avrebbe potuto affidare alla loro corsa la propria fama. Purtroppo la supposizione non può essere suffragata dalla datazione esplicita delle fonti musicali, riferibili solo a una stampa del 1549, data per altro compatibile anche con la seconda visita a Mantova dell'imperatore o con quella dell'infante di Spagna, di cui si dirà fra breve.[53] Un ulteriore passaggio incoraggia però indirettamente a proseguire su questa linea: la composizione della messa parafrasi a cinque voci su *Enceladi coeique soror*, da parte dello stesso Jachet.[54]

---

[50] *Il terzo libro di motetti a cinque voci di Cipriano de Rore et de altri excellentissimi musici*, Venezia, Angelo Gardano 1549. Il caso è segnalato in C. Gallico, *Jachet da Mantoa*, cit., pp. 345-355, dove viene offerto anche un excursus dedicato ad altre sue composizioni d'occasione. Una registrazione del mottetto è inclusa in *Imago. Virgilio nella musica del Rinascimento*, De Labyrintho, direttore W. Testolin, nota introduttiva di P. Besutti, CD Stradivarius 2016 (STR37065).

[51] Sui cavalli dei Gonzaga si veda almeno G. Malacarne, *Il mito dei cavalli gonzagheschi: alle origini del purosangue*, Verona, Promoprint 1995.

[52] Cfr. nota 44.

[53] Fonte citata alla nota 50.

[54] *Messe del fiore a cinque voci, libro primo. Composte da Iachet da Mantoa, non più stampate et*

Anche la messa non è databile con precisione poiché la prima fonte risale a una stampa postuma del 1561, che raccolse il «fiore» ovvero il meglio delle sue messe. Seguendo il filo delle congetture la messa avrebbe potuto essere concepita da Jachet, come memoria musicale di una precedente ricorrenza: in occasione della seconda visita mantovana dell'imperatore (1532), coincidente con l'investitura dei Gonzaga al Monferrato; oppure ai tempi del passaggio per Mantova dell'infante di Spagna futuro Filippo II (1549), per il quale egli compose il mottetto celebrativo a cinque voci *Hesperiae ultimae invicto regi*.[55] Certo, all'interno del citato florilegio antologico, la messa *Enceladi coeique soror* poteva semplicemente celebrare l'elogio della casa Gonzaga, ma l'esplicito riferimento ai cavalli gonzagheschi, donati tra l'altro all'imperatore, suggerisce un verosimile legame con un'occasione saliente.

La quadruplice convergenza, sinora non notata, fra il luogo della festa 'imperiale' nella sala dei Cavalli, il dono di cavalli a Carlo V, l'omaggio musicale di Jachet inneggiante ai cavalli e la successiva rielaborazione del mottetto in liturgia, sembra stringere tale suggestivo nodo attorno agli strategici rapporti fra i Gonzaga e l'impero. Come nel caso di *Mille regretz de vous abandonner*, l'atto della ricomposizione liturgica del motetto profano *Enceladi coeique soror* non sarebbe stato comunque motivato, o almeno non solo, dalla qualità intrinseca del brano preesistente, ma dal suo valore evocativo e metamusicale.

---

nuovamente con somma diligenza corette, & poste in luce. Vado ad eum. Enceladi. Alla dolce ombra. Quarti toni sine nomine, Venezia, Girolamo Scotto 1561; edizione moderna J. DE MANTUA, *Messe del fiore a cinque voci, libro primo (1561)*, opera omnia vol. 3, a cura di P. T. Jackson e G. Nugent, Stuttgart, America Institute of Musicology 1976 (Corpus Mensurabilis Musicae, 54/3), pp. 27-50. Jachet scrisse numerose messe su composizioni altrui (Josquin, Mouton, Cipriano de Rore, Verdelot).

[55] *Motetti del Laberinto, a cinque voci libro quarto. Sacrarum cantionum sive mottettorum […]*, Venezia, Girolamo Scotto 1554; contiene mottetti di Thomas Crequillon, Clemens non Papa e di altri autori non identificati; la raccolta è censita in RISM B/I, 1554[1]6. La visita di Filippo fu in seguito immortalata nella grande tela di Jacopo Domenico Tintoretto, Francesco III Gonzaga accoglie Filippo II in Mantova (1578-1580), ora conservata a München, Alte Pinakothek (originariamente collocata a Mantova, palazzo Ducale, sala dei Duchi), in cui i protagonisti si incontrano a cavallo nel prato di Castello (ora piazza Castello); la tela è stata esposta a Mantova in occasione della mostra *Gonzaga. La celeste*, cit., pp. 165, 223-225. Per le foto di p. 182 e p. 183, © Comune di Mantova, Musei Civici.

Marco Gozzi

IL CANTO CRISTIANO LITURGICO AL TEMPO DI CARLO V

Nelle storie della musica anche recenti si parla del canto cristiano liturgico – ossia del cosiddetto 'gregoriano' – come di un'esperienza che riguarda essenzialmente il periodo medievale, e anche l'attenzione dei gregorianisti è rivolta in modo quasi esclusivo da più di un secolo ai soli aspetti formali, semiologici ed 'estetici' del canto gregoriano, alla ricerca della sua autenticità originaria (ossia della presunta fisionomia di quel canto nel IX secolo).

Quella che è chiamata 'restaurazione gregoriana' (e che per i singoli canti viene definita 'restituzione') si crede debba essere realizzata solo attraverso lo studio dei più antichi testimoni con notazione: i manoscritti del X e della prima metà dell'XI secolo. Bisogna però osservare che questi manoscritti hanno il difetto (per noi moderni) di essere adiastematici, ossia di non indicare con esattezza l'altezza delle note, per cui erano codici utili soltanto a coloro che conoscevano già a memoria i canti scritti in quei libri, con tutte le loro proprie sfumature esecutive e non trasmettono le fondamentali consuetudini esecutive dei canti. Oggi si può tentare di ricostruire (in parte) la fisionomia melodica di questi canti (che è solo un minimo aspetto del fenomeno) attraverso il ricorso al confronto con manoscritti diastematici più tardi, che hanno perciò una notazione su rigo o comunque distribuita coerentemente nello spazio in modo da indicare gli intervalli fra le note, ma questa operazione sarebbe legittima solo postulando l'assoluta conservatività dalla tradizione, mentre sappiamo bene che il canto gregoriano ha sempre vissuto principalmente nell'oralità, ossia di tradizione orale (che è cosa assai diversa dalla tradizione scritta) e ha conosciuto numerosi cambiamenti: i canti erano infatti mandati a memoria da tutti i cantori e questo non garantiva affatto l'uniformità della tradizione tra luoghi e tempi diversi, si pensi solo alla diversa pronuncia del latino, alle diverse ornamentazioni e al tipo di fonazione nei diversi luoghi della cattolicità. Qualsiasi tentativo di 'restituzione' della tradizione scritta di un canto (che può essere in ogni caso anche molto distante dalla viva prassi liturgica) ha quindi un minimo senso filologico solo se riguarda un ben determinato luogo geografico e liturgico (un monastero, una cattedrale, una collegiata) di cui abbiamo copiose testimonianze dal X al XII secolo e le lezioni ricostruite non possono comunque essere assurte a modello autentico universale e sono del tutto insufficienti per ricavarne una ipotesi esecutiva moderna che abbia una qualche pretesa di avvicinarsi al suono originario che accompagnava l'uso dei codici del X secolo.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento si è invece costruita un'immagine storica e sonora del repertorio gregoriano, imponendola come 'autentica' e affermando che era basata sullo studio dei più antichi manoscritti. Come in tutte le precedenti riforme del canto liturgico, da san Bernardo al movimento ceciliano, passando per il *Breve* di Gregorio XIII che incarica Palestrina e Zoilo di rivedere i libri liturgico-musicali,[1] si trattò invece di un adeguamento del canto al sentire culturale e cultuale del tempo, imposto come ritorno alla purezza originaria (ma da quella distantissimo), che esaltava alcuni particolari (l'antica scrittura neumatica, il ritmo libero) e ne trascurava molti altri, come la pronuncia del latino nelle diverse regioni d'Europa, le scale e i temperamenti utilizzati, gli abbellimenti estemporanei, le dinamiche (canto forte e spiegato, canto sottovoce, crescendi e diminuendi), le variazioni agogiche legate alle diverse azioni liturgiche e ai diversi tempi o momenti dell'anno liturgico (come anche all'interno dello stesso brano), le tropature, le amplificazioni polivocali, l'alternanza con l'organo, il canto proporzionale nelle composizioni con testo metrico (inni, sequenze e tropi), gli organici molto cangianti (solisti, piccole *schole cantorum*, cori e semicori capitolari e monastici, il ruolo centrale delle donne nei monasteri e nei conventi femminili, il ruolo fondamentali dei bambini e degli scolari delle scuole capitolari o monastiche), demonizzando più di undici secoli di tradizione orale del canto liturgico, bollati come decadenti.

Il gregoriano che si può ascoltare oggi in concerto, nelle incisioni discografiche e (molto raramente) in liturgia è dunque una costruzione recente, che ha poco più di un secolo di storia, e che si distanzia in modo siderale dalle diverse realtà di canto liturgico del X secolo e anche dal canto piano dell'epoca di Carlo V.

Vi sono infatti almeno due fenomeni assai importanti, tra quelli elencati, che si tacciono quasi sempre rispetto al gregoriano e alla sua storia: 1) l'amplificazione polivocale (una prassi diffusissima, dal medioevo all'età moderna, per questo repertorio) e 2) il mensuralismo (ossia il cantare le note del canto liturgico con valori proporzionali, ritmicamente ben definiti).

Sono fenomeni presenti e vivi certamente anche all'epoca di Carlo V, ma che provengono già dalla normale e diffusa prassi medievale dei secoli precedenti, una prassi certamente anteriore alla messa per iscritto del repertorio.[2]

---

[1] Su san Bernardo e sulla riforma musicale dei cistercensi si vedano almeno: R. Monterosso, *Cluniacensi e cistercensi riformatori del canto gregoriano*, «Rassegna della istruzione artistica», II (1967), pp. 41-55; C. Veroli, *La revisione musicale bernardina e il Graduale cistercense*, «Analecta Cisterciensia», XLVII (1991), pp. 3-141; XLVIII (1992), pp. 3-104; XLIX (1993), pp. 147-256. Il testo del Breve di Gregorio XIII (25 ottobre 1577) è pubblicato da R. Molitor, *Die Nach-Tridentinische Choral-Reform zu Rom. Ein Beitrag zur Musikgeschichte des XVI. und XVII. Jahrhunderts*, 2 voll., Leipzig, Leuckart (C. Sander) 1901-1902; I: *Die Choral-Reform unter Gregor XIII*, p. 297.

[2] Si veda M. Gozzi, *La nuova immagine del canto cristiano liturgico. Elementi ritmici, polifonia semplice e contesti rituali nella storia del cosiddetto gregoriano*, in *Papsttum und Kirchenmusik vom Mit-*

Sulla prima questione gli studi più recenti[3] mostrano come il cosiddetto gregoriano, soprattutto nelle celebrazioni solenni, non fosse eseguito monodicamente, ad una sola voce, bensì fosse solitamente 'secundato' ossia cantato a due voci, con un cantore (chiamato *biscantinus* o *discantinus*) che improvvisava estemporaneamente il contrappunto alla voce principale scritta sul libro liturgico (secondo una tecnica imparata sin da fanciullo, normalmente nota contro nota), mentre gli altri cantori eseguivano la melodia tradizionale, a valori uguali o secondo la consuetudine ritmica del luogo. La voce aggiunta non è mai percepita come elemento che stravolge la composizione originaria (ossia che la trasforma - come avviene nella percezione di oggi - in una diversa categoria concettuale: la categoria della polifonia, nettamente distinta dalla monodia), ma come semplice *amplificatio*, ossia ornamento, accrescimento, aumento espressivo del canto tramandato dalla notazione del libro. Se per i canti del *Proprium missae* la presenza di un solo cantore (o di un piccolo gruppo, spesso fatto di *pueri*) che 'secunda' (o 'biscanta') è la norma, per i canti dell'*Ordinarium* - solitamente cantati da tutto il coro dei canonici, dei frati, dei monaci, delle suore o delle monache - la seconda voce poteva essere affidata a un intero semicoro (i banchi della fila di destra o quelli di sinistra), in modo da rendere più suntuosa l'amplificazione. Questa è la conclusione a cui si giunge leggendo le rubriche dei Libri Ordinari di molte chiese europee dal Duecento al Cinquecento[4] e tutte le testimonianze teoriche e i documenti che riguardano la storia del canto nelle singole realtà locali.

Di certo questo fenomeno di *amplificatio* del canto cristiano è assai antico, dato che già nel VII secolo gli *Ordines* romani citano i 'parafonisti', ossia coloro che cantano una seconda voce.[5] Il fenomeno comincerà ad affievolirsi nella seconda metà del Cinquecento.[6] Nel primo Seicento si affermerà poi una nuova prassi di amplificazione: l'accompagnamento all'organo.

All'epoca di Carlo V l'organo non ha la funzione di accompagnare il gre-

---

telalter bis zu Benedikt XVI.: Positionen - Entwicklungen - Kontexte, a cura di K. Pietschmann, Kassel, Bärenreiter 2012 (Analecta musicologica, 47), pp. 81-94.

[3] Sul tema si vedano almeno *Le polifonie primitive in Friuli e in Europa*, a cura di C. Corsi e P. Petrobelli, Roma, Edizioni Torre d'Orfeo 1989; *Un millennio di polifonia liturgica tra oralità e scrittura*, a cura di G. Cattin e F. A. Gallo, Venezia/Bologna 2002 (Quaderni di Musica e Storia 3); *Polifonie semplici. Atti del convegno internazionale di studi Arezzo, 28-30 dicembre 2001*, a cura di F. Facchin, Arezzo, Fondazione Guido d'Arezzo 2003; A. Rusconi, *La polifonia semplice: alcune osservazioni*, *«Musica e Storia»*, *XII*/1, 2003, pp. 7-50.

[4] Si veda G. Cattin, «Secundare» e «succinere». Polifonia a Padova e Pistoia nel Duecento, «Musica e Storia», III (1995), pp. 41-120.

[5] Si veda G. Milanese, *Paraphonia-paraphonista dalla lessicografia greca alla tarda antichità romana*, in *Curiositas. Studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani*, a cura di A. Isola, E. Menestò, A. Di Pilla, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 2002, pp. 407-421.

[6] M. Gozzi, *Liturgical Music and Liturgical Experience in Early Modern Italy*, in *Listening to Early Modern Catholicism. Perspectives from Musicology*, ed. by D. V. Filippi – M. Noone, Leiden, Brill 2017, pp. 53-78.

goriano, ma partecipa alla prassi dell'*alternatim*: un versetto alle voci e un versetto all'organo. Si deve ricordare che Carlo V sapeva suonare le tastiere: nell'agosto 1507 il musicista fiammingo Henry Bredemers divenne organista nella cappella domestica del piccolo Carlo, sotto la reggenza della zia Margherita d'Austria; nella corte di Mechelen, Bredemers insegnò al giovane Carlo e alle sue sorelle a suonare il clavicembalo, l'organo e altri strumenti.[7]

La prassi dell'alternanza poteva avvenire anche tra canto gregoriano e polifonia, laddove c'erano cantori in grado di leggere la notazione mensurale bianca, in particolare negli inni, nelle sequenze, nei *Kyrie*, nei *Gloria*, nei *Credo* e nel *Magnificat*. Le diverse cappelle musicali a servizio di Carlo V e dei suoi familiari erano certamente in grado di sostenere ottimamente esecuzioni polifoniche, e avevano come cantori fior di compositori.[8]

Per quanto riguarda il ritmo mensurale (con durate ben definite delle note) di alcuni canti del repertorio gregoriano, è necessario rimandare agli studi sul cosiddetto *cantus fractus*, un fenomeno che diventa imponente, nella prassi del canto liturgico, dalla fine del Duecento. Dapprima documentato per le melodie del Credo,[9] di qualche inno, delle forme recitative e di numerose sequenze, il fenomeno interessa poi progressivamente tutti i canti dell'*Ordinarium* e altre forme del canto cristiano liturgico.[10]

Per avere un'idea chiara e documentata sul 'gregoriano' al tempo di Carlo V è necessario anzitutto interrogare i libri liturgici con e senza notazione, manoscritti e, soprattutto, a stampa. Anche i libri senza notazione sono comunque preziosi per conoscere i testi dei canti liturgici; si pensi, ad esempio, alle cosiddette *Historiae*, ossia agli Uffici dei santi, che talvolta conosciamo solo dal punto di vista testuale.[11] Il libro liturgico si giovò grandemente dell'inven-

---

[7] M. Picker, *Bredemers [Bredeniers], Henry*, in *New Grove Dictionary Online*, https://doi.org/10.1093/gmo/9781561592630.article.03907 (ultimo accesso 10 giugno 2021).

[8] Per una prima informazione (con bibliografia) delle cappelle legate a Carlo V e ai suoi familiari si veda la voce *Habsburg [Hapsburg]*, a cura di R. Schaal, M. Picker, L. Robledo, S. Saunders, B. A. Brown, nel *New Grove Dictionary Online*, <https://doi.org/10.1093/gmo/9781561592630.article.12125> (ultimo accesso 10 giugno 2021). La monografia ancora valida sulla musica nella corte di Carlo V (che è esauriente su strumentisti, cantori, compositori e repertorio profano, ma non si sofferma sull'usuale repertorio di canto piano) è H. Anglés, *La música en la Corte de Carlos V con la transcripción del "Libro de Cifra Nueva para tecla, harpa y vihuela" de Luys Venegas de Henestrosa (Alcalá de Henares, 1557)*, Barcelona, Consejo Superior de Investigaciones Científicas,1944.

[9] Cfr. M. Gozzi, *Alle origini del canto fratto: il 'Credo Cardinalis'*, «Musica e Storia», XIV/2 (2006), pp. 245-302.

[10] *Il canto fratto: l'altro gregoriano. Atti del convegno internazionale di studi, Parma - Arezzo, 3-6 dicembre 2003*, a cura di M. Gozzi e F. Luisi, Roma, Torre d'Orfeo 2005; *Il Canto Fratto: un repertorio da conservare e da studiare. Atti dei convegni tenuti a Radda in Chianti dal 1999 al 2004, a* cura di G. Baroffio e M. Manganelli, Radda in Chianti, Corale S. Niccolò 2005; *Il Canto Fratto: un repertorio da conservare e da studiare. Atti dei convegni tenuti a Radda in Chianti dal 2005 al 2008*, a cura di G. Baroffio e M. Manganelli, Radda in Chianti, Corale S. Niccolò 2010; *Cantus fractus italiano: un'antologia*, a cura di M. Gozzi, Hildesheim - Zürich - New York, Georg Olms Verlag 2012 (Musica mensurabilis, Band 4).

[11] Sul tema delle *Historiae* si veda almeno *Historiae. Liturgical Chant for Offices of the Saints in the Middle Ages*, edited by D. Hiley, with L. Zanoncelli, S. Rankin, R. Hankeln and M. Gozzi, Venezia, Edizio-

zione della stampa a caratteri mobili, poiché una delle necessità più cogenti del libro liturgico cattolico (con e senza notazione) era ed è l'uniformità, che permette agilmente ai chierici di cantare insieme la Messa e l'Ufficio divino.

Un'altra caratteristica del libro a stampa è la possibilità di facile controllo da parte dei Vescovi (o maestri generali, abati, ministri generali, ecc. per quanto riguarda gli Ordini religiosi) della correttezza del libro liturgico, che deriva da una preoccupazione anzitutto liturgica e pastorale: evitare l'intromissione di letture apocrife o di uffici nuovi di dubbia origine, uniformare il calendario delle festività in tutta la diocesi o nel singolo Ordine, bandire superstizioni e preghiere fantasiose. In una realtà come quella europea tra medioevo ed età moderna, in cui la mobilità del clero era straordinaria, il libro stampato permetteva al singolo sacerdote, monaco e frate, come anche a monache e suore, di avere a un prezzo accessibile gli strumenti liturgici condivisi con tutti i membri della propria comunità (nella singola cattedrale, o collegiata, nel capitolo, o nel monastero o nel convento, in tutte le chiese della diocesi) in modo da evitare l'uso – prima certamente diffuso – di libri diversi provenienti da altre diocesi e appartenenti a Ordini differenti.

In realtà questa uniformità (ricercata e solo parzialmente attuata sin dai tempi di Carlo Magno) si è concretizzata prima in alcune diocesi di area germanica per opera di alcuni solerti vescovi (per l'area più vicina all'Italia si può citare il principe-vescovo di Bressanone Melchior von Meckau - morto nel 1509 -, per la Spagna il francescano Francisco Jiménez de Cisneros, attivo al tempo di Carlo V e suo conoscente) che hanno visto negli incunaboli[12] e nelle cinquecentine un potente mezzo di riforma e di unificazione della liturgia.

Gli incunaboli e il periodo pre-conciliare

La varietà liturgica che si riscontra nei codici Quattrocenteschi non cessa nei primi testimoni a stampa, che rappresentano la logica continuazione della tradizione manoscritta medievale. Tre grandi progetti internazionali possono aiutare oggi nell'individuazione e nello studio di incunaboli liturgici:

a) Il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* (*GKW*), monumentale progetto di censimento generale degli incunaboli avviato negli anni trenta del Novecento dall'unione delle Accademie tedesche, è ora online a questo indirizzo: https://www.gesamtkatalogderwiegendrucke.de/ (ultimo accesso 10 giugno 2021);

b) Il secondo strumento è il database *ISTC - Incunabula Short Title Ca-*

---

ni Fondazione Levi 2021 (Antiquae Musicae Libri, 1), oltre alla importante collana *Historiae* dell'Institute of Mediaeval Music, iniziata nel 1995, che comprende sino ad oggi 31 volumi di edizioni di Uffici dei santi con notazione (<https://medievalmusic.ca/series/#studies>, consultato 1.3.2021).

[12] Incunaboli sono i libri usciti dalle tipografie nell'ambito cronologico che va dall'invenzione della stampa - ca. 1450 - a tutto l'anno 1500 incluso.

talogue, creato dalla British Library in collaborazione con molte istituzioni europee (raccoglie ad oggi oltre 30.500 record di incunaboli), consultabile a questo indirizzo: https://data.cerl.org/istc/_search (ultimo accesso 10 giugno 2021);

c) David Crawford e James Borders dell'Università del Michigan hanno istituito un progetto intitolato *Renaissance Liturgical Imprints: A Census* (*RELICS*), che consiste in un database bibliografico delle edizioni liturgiche (con e senza notazione) stampate tra il 1450 e il 1600. Include circa 14.000 titoli. <https://quod.lib.umich.edu/r/relics/> (ultimo accesso 10 giugno 2021).

Per quanto riguarda gli incunaboli liturgici sono noti circa quattrocentosessanta Messali, più di cinquecento Breviari, una sessantina di Diurnali, circa trenta *Agendae* (ossia Rituali), oltre duecentosessanta Salteri (di cui solo tre con notazione). A fronte di questa imponente produzione libraria relativa alla liturgia, i repertori elencano solo - per quanto riguarda gli incunaboli con notazione, che tramandano dunque anche le melodie gregoriane ancora in uso al tempo di Carlo V - sette edizioni note di Graduali (libri che contengoni i canti della Messa)[13] e sei di Antifonari (libri che contengono i canti propri dell'Ufficio, e che necessitano del completamento del Salterio-Innario). Questa grande disparità non è probabilmente segno di una minore richiesta di libri interamente musicati rispetto ai più usuali Breviari e Messali, ma indica principalmente due cose: 1) che la stampa della musica, pur se relativa ad una sola linea melodica, poneva ancora notevoli difficoltà tipografiche e alti costi di produzione; 2) che il formato di un libro corale a stampa non poteva raggiungere le dimensioni che alla fine del Quattrocento avevano alcuni libri in pergamena utilizzati nei grandi monasteri, nelle grandi cattedrali e collegiate d'Europa.

Il più antico libro liturgico a stampa datato contenente la notazione è il *Missale Romanum* pubblicato a Roma da Ulrich Han nel 1476. Le parti notate del Messale di Han si riferiscono unicamente ai canti riservati al sacerdote celebrante, tra cui: i prefazi al *Sanctus* (cc. 81*v*-82*r*, 123*r*-137*r*), le intonazioni di *Ecce lignum crucis* (c. 105*r*) e di *Gloria in excelsis Deo* e *Ite missa est* (c. 132*v*), oppure al diacono, come il lungo *Exultet* pasquale (cc.108*v*-113*r*).[14]

Mentre il Messale di Han si rivela un esperimento isolato in ambiente romano, Costanza, Basilea e Strasburgo - tre città situate in una ristretta area geografica - formarono presto un importante centro per la produzione di incunaboli musicali.[15] La città di Costanza vanta anche il primato del più antico

---

[13] Per la storia e la struttura del Graduale prima e dopo il Concilio di Trento si può consultare utilmente M. Gozzi, *Il Graduale Giunta, Venezia 1572, con facsimile integrale dell'esemplare conservato presso la Biblioteca Laurence Feininger di Trento nel* CD-ROM *allegato*, Lucca, Libreria Musicale Italiana 2013 (Monumenta Liturgiae et Cantus, 2).

[14] La Biblioteca Apostolica Vaticana ha digitalizzato l'esemplare proveniente dal fondo Santa Maria Maggiore, 105, che è consultabile all'indirizzo: https://digi.vatlib.it/view/S.Maria.Magg.105 (ultimo accesso: 10 giugno 2021).

[15] Sulla produzione di libri liturgici con notazione in area germanica si veda il progetto di Andrea

libro liturgico stampato con notazione a caratteri mobili (Fig. 1): si tratta del cosiddetto 'Graduale di Costanza' del 1473 circa,[16] che mostra la notazione neumatica gotica (*Hufnagelschrift*) su pentagramma in tutte le pagine.

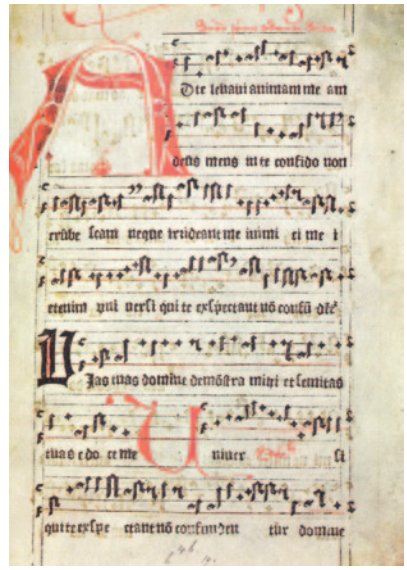

Fig. 1 - Il primo libro con musica stampata con caratteri mobili: il Graduale di Costanza, circa 1473 (London, British Library, IB.15154). Pagina iniziale con l'introito della prima domenica di Avvento: *Ad te levavi*.

La prima edizione di un Graduale Romano con data certa vide la luce a Basilea nel 1488, per i tipi di Michael Wenssler e Jakob von Kilchen, anch'essa in *Hufnagelschrift*.[17]

La notizia che il volume uscito dalla tipografia dei fratelli Damiano e Bernardo da Moile (Moilli) a Parma nel 1477 sia un Graduale abbreviato[18] è er-

---

Lindmayr-Brandl *Verzeichnis deutscher Musikfrühdrucke / Catalogue of early German printed music* e il sito <http://www.vdm16.sbg.ac.at/db/music_prints.php> (ultimo accesso: 10.6. 2021).

[16] Cfr. A. Hyatt King, *Four hundred years of music printing*, London, British Museum 1964, p. 10; K. Meyer-Baer, *Liturgical Music Incunabula: a descritive catalogue*, London, The Bibliographical Society 1962, n. 15 e p. 48 (datato ca. 1476).

[17] La riproduzioni on-line dei due esemplari della Universitätsbibliothek di Basel si trova all'indirizzo: <https://doi.org/10.3931/e-rara-8940> (segnatura AN VIII 57) e https://doi.org/10.3931/e-rara-74348 (segnatura UBH Rd 118) e dell'esemplare della Staatsbibliothek di Berlino (segnatura 2° Inc 382): <https://digital.staatsbibliothek-berlin.de/werkansicht/?PPN=PPN873453328> (ultimo accesso: 10 giugno 2021).

[18] Cfr. M. Kay Duggan, *Italian Music Incunabula: Printers and Type*, Berkeley, University of California Press 1992, pp. 89-98 e scheda D 16. La notizia è ripresa anche nella bibliografia successiva, ma si veda D. Torelli, *Gli incunaboli italiani del Graduale Romanum (1477 e 1499-1500)*, in *Il canto piano*

rata; si tratta infatti di un Kyriale (raccolta di canti dell'*Ordinarium missae*: Kyrie, Gloria, Credo, Santus e Agnus Dei) con Ufficio e Messa dei defunti (Fig. 2), in notazione quadrata.

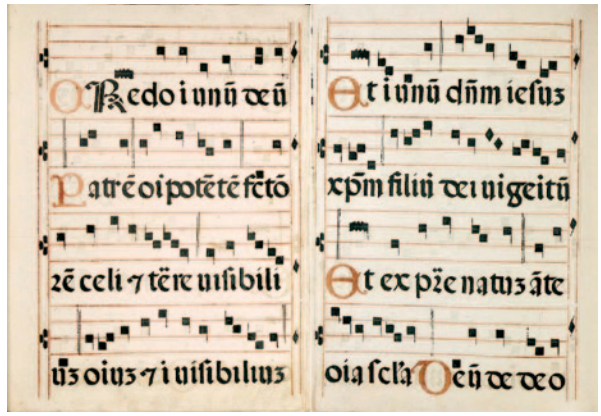

Fig. 2 - Inizio del *Credo regis*, in notazione proporzionale, all'inizio del Kyriale con Ufficio e Messa dei defunti stampato a Parma dai fratelli Moilli nel 1477: il primo libro a stampa italiano interamente notato (gli altri canti sono in notazione quadrata).

Il primo Graduale completo con notazione quadrata uscì invece a Lübeck per i tipi di Stephanus Arndes nel 1493 ed è conosciuto come 'Graduale Suecicum' o 'Graduale Arosiense' (di Västerås).[19] Altri incunaboli noti del Graduale, che ebbero una certa diffusione, sono il *Graduale Romanum* stampato ad Augsburg da Ratdolt nel 1494,[20] il *Graduale Herbipolense*, Würzburg, Georg Reyser, 1496, e il *Graduale Moguntinum*, Speyer, Drach, 1500, entrambi in *Hufnagelschrift*.[21]

Dal 1499, con lo splendido *Graduale Romanum* (Fig. 3) di Lucantonio Giunta (lo stampatore è Giovanni Emerico da Spira, proveniente da una città poco a nord di Strasburgo), inizia l'egemonia veneziana nel campo anche dei libri liturgici con notazione, esportati in tutta Europa e nel nuovo mondo. Que-

---

nell'era della stampa, a cura di G. Cattin, D. Curti e M. Gozzi, Trento, Provincia autonoma di Trento 1999, pp. 179-188.

[19] Edizione anastatica: *Graduale Arosiense impressum*, a cura di T. Schmid, Malmö, Ljustrycksanstalt 1959-65. Si veda anche la scheda del volume nel database *vdm*: <http://vdm.sbg.ac.at/db/music_prints.php?action=preview&id_music_prints=1091> (ultimo accesso: 10 giugno 2021).

[20] Il *colophon* (c. 116*v*) recita: "Hoc opus *Graduale* diciter vulgo solitum: per maximis et cura et solicitudine Magistri Sixti Haugensis revisum et castigatum finit foeliciter; impressum Auguste industria et impensis Erhardi Ratdolt, ibidem artis impressorie nominatissimi. Anno christiane salutis M.cccc.lxxxxiiij. xij. kalendas Iulij".

[21] Riproduzione on-line: <http://daten.digitale-sammlungen.de/0001/bsb00011082/> (ultimo accesso: 10 giugno 2021).

sti libri erano chiamati ‘rossi e neri’, poiché prevedevano la stampa a duplice impressione: testo e notazione in nero, rubriche, capilettera e righi musicali in rosso.

Sugli incunaboli musicali italiani si può leggere con utilità l’esauriente monografia di Mary Kay Duggan.[22]

Fig. 3 - Due pagine del Graduale Romano stampato da Lucantonio Giunta nel 1499-1500 contenente l’inizio del *proprium* della terza Messa di Natale con l’introito *Puer natus* e il graduale *Viderunt omnes*. Esemplare della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, R ARI VEN. 710, cc. 19*v*-20*r*
(<http://www.internetculturale.it/it/16/search?q=graduale+giunta+1499&instance=magindice>)

La produzione di libri liturgici si fece sempre più massiccia nel corso del Cinquecento, e vide entrare in campo tipografie specializzate in questo genere di pubblicazioni, tra le quali spiccano le officine veneziane, in particolare quelle di Lucantonio Giunta e di Peter Liechtenstein (oltre a de Gregori, Griffio, Sessa e Scoto). Le prime realizzazioni di Giunta, per quanto riguarda i principali libri di canto (Antifonario, Graduale, Salterio-Innario, Processionale e Pontificale), sono fondamentali dal punto di vista storico-musicale per avere un’idea chiara del repertorio gregoriano standard (indicato con la formula *secundum morem Sanctae Romanae Ecclesiae* nei frontespizi) in uso in Europa sino al Concilio di Trento e si rivelano eccellenti anche nella qualità della stampa musicale; restano dei modelli insuperati nella storia della tipografia musicale.

L’incunabolo giuntino del Graduale[23] fu curato dal frate francescano di

[22] M. Kay Duggan, *op. cit*.

[23] Per la bibliografia e per l’elenco delle trentotto copie conservate (spesso non complete) del Graduale Giunta 1499-1500 si veda la dettagliata scheda dell’*Incunabula Short Title Catalogue*: <https://data.cerl.org/istc/ig00332000> (ultimo accesso: 10 giugno 2021).

origine fiamminga Franciscus de Brugis, che introdusse l'opera con un'importante prefazione per i cantori (*ad cantores praefatio*), stampata nel verso del frontespizio.[24] In molti esemplari superstiti dell'opera è conservato anche il successivo *Opusculum* teorico, ricordato nella prefazione, ossia un breve trattato teorico sul canto liturgico, suddiviso in dodici capitoli, che ricorda le regole fondamentali seguite dal curatore nella revisione delle melodie e che tratta della mano perfetta attribuita a Guido monaco, della modalità (*De qualitatibus tonorum*), dell'uso dei segni di bemolle e bequadro, delle pause e delle stanghette (*distinctiones*), dei neumi in rapporto ai testi e di altre questioni legate alla scrittura e alla teoria musicale del canto gregoriano. Normalmente il Graduale stampato da Lucantonio Giunta nel 1499-1500 è rilegato in due volumi. Nel primo volume è contenuto il *Proprium de tempore* (cc. I-CCXVIII), chiamato *Dominicale*; il secondo volume contiene il *Proprium Sanctorum* (da c. CCXIX), il *Commune Sanctorum* (da c. CCLXI), le Messe *In agenda defunctorum* (da c. CCCXXV) e *In commemoratione Beatae Mariae Virginis* (da c. CCCXXXv), il *Kyriale* (da c. CCCXXXIv), infine alcune sequenze (da c. CCCLVIr), ed è concluso da un foglio con le due antifone per l'aspersione dell'acqua benedetta (c. CCCLXXXI). Proprio le due sezioni che precedono il foglio finale sono assai importanti, da una parte perché si differenziano dalle edizioni stampate oltralpe: nei libri di area germanica, ad esempio, i canti dell'Ordinario presenti nel Kyriale possiedono melodie spesso diverse e la sezione del sequenziario o prosario è assai più ricca e varia: quasi ogni festa dell'anno liturgico nei libri tedeschi ha la sua sequenza propria e solo per le feste della Madonna sono previste numerose sequenze. Le due diffusissime melodie del Credo in canto fratto: il *Credo Cardinalis* e il *Credo regis*,[25] rubricate nel Graduale Giunta come *Credo maior* e *De apostolis* (cc. CCCL-CCCLIV), precedono il tradizionale Credo Vaticano I (*De dominica*) e si trovano nei Graduali francesi e spagnoli, ma rarissimamente in quelli di area germanica.

La sezione del sequenziario è quella solitamente più danneggiata nei manoscritti e nelle edizioni del Quattro e del Cinquecento, poiché questi libri restavano spesso in uso per secoli nelle chiese europee e con l'uscita del Messale ufficiale di Pio V nel 1570, seguendo l'uso romano, si scelse di mantenere nella liturgia solo quattro sequenze (*Victimae paschali laudes* per Pasqua, *Veni Sancte Spiritus* per Pentecoste, *Lauda Sion* per la festa del *Corpus Christi* e *Dies irae* per i defunti); per cui non fu più possibile cantare le altre. Se per molte diocesi italiane questo non fu un problema, perché l'uso delle sequenze

---

[24] La Prefazione è riportata, con traduzione italiana a fronte, nel contributo di S. Carli, *Il Graduale romano curato da Francesco de Brugis, incunabolo di Lucantonio Giunta (1499-1500)*, in *Il Canto Piano nell'era della stampa, Atti del Convegno internazionale di studi sul canto liturgico nei secoli XV-XVIII, Trento - Castello del Buonconsiglio, Venezia - Fondazione Ugo e Olga Levi, 9-11 ottobre 1998*, a cura di G. Cattin, D. Curti e M. Gozzi, Trento, Provincia autonoma di Trento 1999, pp. 201-206: 204-5.

[25] Su cui si vedano almeno M. Gozzi, *Alle origini*, cit., e Idem, *I prototipi del canto fratto: Credo regis e Credo cardinalis*, in *Cantus fractus italiano*, cit., pp. 137-154.

si era già notevolmente rarefatto, nei paesi di lingua germanica la cancellazione di un grande numero di sequenze, molto amate dal popolo e con melodie assai più cantabili e dal ritmo più definito e piacevole rispetto agli altri canti del *proprium missae* e dell'Ufficio, fu percepita come una grande perdita liturgica e musicale. Moltissimi prosari o sequenziari, sia copiati come libri a sé stanti, sia presenti come sezioni finali dei Graduali, furono smembrati o distrutti alla fine del Cinquecento. Ne restano solo pochi esemplari, spesso mutili, o frammenti. Per questo sono preziose le edizioni a stampa superstiti di Graduali con Kyriale e sequenziario, come anche i libri luterani, poiché aiutano grandemente nella ricostruzione del repertorio cattolico di sequenze, ancora molto cantato al tempo di Carlo V.

Franciscus de Brugis curò per Lucantonio Giunta anche gli altri due fondamentali libri di coro con notazione: il grande Antifonario del 1504 e il Salterio-Innario del 1505 (si veda la Fig. 4).[26] Eccone le schede che riassumono i dati presenti nel frontespizio e nel *colophon*:

Antiphonarium [*de Tempore et de Sanctis*], [Venezia 1503-1504][27]

Antiphonarium secundum morem Sancte Romane Ecclesie completum, continens dominicale, sanctuarium, commune et hymnarium et quedam officia nova. Impressum Venetiis cum privilegio. Cuius obtentu etiam imprimitur Psalmista, Graduale vero iamdudum impressum venale habetur. Que omnia sub pena, ut in gratia M.D.III. Correctum per fratrem Franciscum de Brugis, ordinis minorum de observantia.

Impressum Venetiis impensis nobilis viri Luce Antonii de Giunta Florentini. Anno incarnationis Dominice M.CCCCC.III, idibus Martii [15 marzo 1503].

Antiphonarium proprium et commune sanctorum secundum ordinem Sancte Romane Ecclesie. Summa cum diligentia revisum, atque fideli studio emendatum per religiosum fratrem Franciscum de Brugis ordinis minorum regularis observantie de provincia sancti Antonii. Cum gratia et privilegio.

Venetiis, impressum per nobilem virum Lucam Antonium de Giunta Florentinum, anno incarnationis dominicae M.CCCCCIIII, decimo kalendas Septembris [23 agosto 1504].

Psalterium chorale, [Venezia 1505]

Psalterium nocturnum ac diurnum secundum morem et consuetudinem Sancte Romane Ecclesie; cuius cantus per religiosum fratrem Franciscum de Brugis ordinis minorum regularis

---

[26] La riproduzione digitale di entrambi i lavori è accessibile in rete: per i tre volumi di Antifonario gli esemplari sono della Biblioteca Marciana di Venezia: <http://www.internetculturale.it/it/16/search?q=CERE050629_1> e <CERE050629_2> (ultimo acesso: 10.6.2021), <http://www.internetculturale.it/it/16/search?q=VEAE126443> (ultimo acesso: 10.6.2021); per il Salterio del 1505 l'esemplare è conservato nella biblioteca di Capodistria: <https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:DOC-QKHJ3UAO> (ultimo acesso: 10.6.2021).

[27] Schede complete in M. Gozzi, *Le fonti liturgiche a stampa della Biblioteca musicale L. Feininger presso il Castello del Buonconsiglio di Trento*, 2 voll., Trento, Provincia autonoma di Trento - Servizio Beni librari e archivistici 1994 (Patrimonio storico e artistico del Trentino, 17), I, pp. 225-228.

observantie de provincia sancti Antonii summa cum diligentia revisi atque fideli studio emendati sunt.

Venetiis, per Lucam Antonium de Giunta, 1505 VII kalendas Octobris [25 settembre 1505].

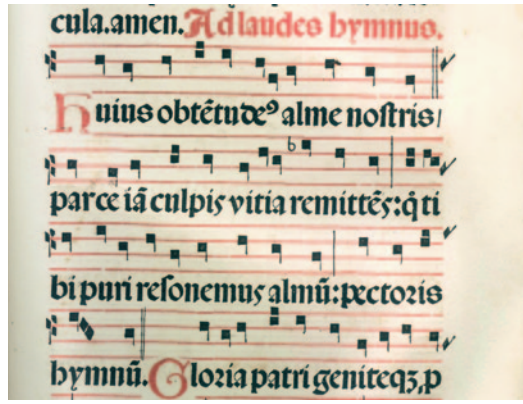

Fig. 4 - La prima strofa dell'inno *Huius obtentu*, che possiede il metro della strofa saffica, nel Salterio stampato da Lucantonio Giunta a Venezia nel 1505, c. 165*r*

Sono i due libri per il canto dell'Ufficio diurno e notturno, che contengono le antifone, i responsori e gli inni con notazione per tutte le ore liturgiche (Mattutino, Lodi, Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta) di ogni giorno dell'anno liturgico. Dei Salmi, che sono l'ossatura di tutte le ore liturgiche, si trovano unicamente i testi nel Salterio corale (privi di notazione musicale), dato che erano cantati su semplici formule melodiche recitative: gli otto toni salmodici, conosciute a memoria da tutti.

Il Salterio corale è un libro assai interessante poiché quasi sempre si conclude con un'ampia sezione riservata alle intonazioni degli inni; si parla perciò di Salterio-Innario. Gli inni rappresentano - assieme a molte sequenze - quella piccola ma fondamentale parte del repertorio gregoriano che possiede testi metrici (e talvolta strofici). È sulla falsariga delle melodie e delle strutture testuali di questi componimenti che nacquero in Europa nel medioevo tutti i repertori in lingua volgare: le canzoni dei trovatori e dei trovieri, le *cantigas* galego-portoghesi, la lauda italiana, i *Lieder* dei *Minnesänger*, eccetera. All'epoca di Carlo V erano ancora vive e praticate, e usatissime nella scuola, molte intonazioni di inni e sequenze. Come ho ricordato altrove per il Trecento, ma il discorso è ancora certamente valido per i primi anni del Cinquecento,[28] la

[28] M. Gozzi, *Il secolo di Petrarca, Boccaccio e dell'ars nova*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Musica*, a cura di S. Cappelletto, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana Treccani 2018, pp. 71-80: 72.

principale istituzione responsabile del mantenimento e della diffusione del canto cristiano liturgico in Europa è la scuola. Nelle scuole monastiche e capitolari italiane il canto è un ingrediente fondamentale della formazione dei ragazzi.

La scuola medievale ha un impianto diversissimo da quella attuale, sia per quanto riguarda i contenuti, sia per quanto riguarda il metodo di studio, allora prevalentemente mnemonico. È la scuola che è in larga parte responsabile del modo profondo e multidisciplinare con cui le persone colte del medioevo affrontano il sapere, i libri e dunque anche la musica. È nella scuola che gli studenti si appropriano del canto liturgico non solo e non principalmente come esperienza musicale, ma come esperienza culturale e spirituale, in una unità del sapere e del sentire personale sconosciuta all'uomo moderno. Attraverso gli inni e le sequenze, ad esempio, i bambini – oltre ad imparare la musica e il canto corale – imparano il latino, la metrica, la catechesi, la riflessione teologica e imparano ad apprezzare la poesia, mandando a memoria, con l'aiuto di stupende melodie, un gran numero di testi poetici in latino, alcuni di altissimo livello.

I programmi di studio delle scuole monastiche e capitolari italiane mostrano una straordinaria omogeneità con quelli delle scuole di tutta Europa, di modo che un maestro italiano può tranquillamente andare ad insegnare in Inghilterra o in Spagna, poiché non solo i programmi e i libri di testo sono gli stessi, e i libri – in latino – sono mandati a memoria, ma anche il repertorio di canti (sempre in latino) è lo stesso. Tutti gli inni e tutte le sequenze dell'anno liturgico, di diversissima datazione – da quelli ambrosiani a quelli di recente composizione per i santi appena canonizzati – sono ben conosciuti a memoria e posseduti sin nelle pieghe più remote del testo da ogni persona alfabetizzata. Il tipo di formazione crea così una comunità culturale e spirituale extranazionale, crea un sapere condiviso e comune che permette scambi fittissimi e fecondi tra le persone che hanno studiato.

Graduale, Antifonario e Salterio corale sono libri con notazione destinati al coro, ma la conoscenza del repertorio gregoriano ai tempi di Carlo V può essere illuminata anche da tre altre tipologie di libro, come il Processionale, il Rituale o il Pontificale, che sono libri utilizzati dal singolo sacerdote.

Il Processionale contiene i testi (spesso con notazione) e le rubriche relativi principalmente ai riti processionali. Il *Processionale* (o *Processionarium*) è dunque un libro d'uso liturgico destinato al singolo cantore che va in processione: è quasi interamente notato e possiede sempre dimensioni ridotte (ca. 12 x 18 cm) per essere facilmente portato appresso durante le processioni stesse. È un libro fondamentale per conoscere le melodie dei canti processionali e di altre funzioni liturgiche speciali. L'Ordine dei Domenicani, forse il più attivo in assoluto nella compilazione di Processionali, volle poi includere nei propri libri anche i riti della Comunione degli infermi, dell'Estrema unzione e della Sepoltura (*Officium defunctorum*); la più antica edizione di un processionale

è infatti il *Liber processionum secundum ordinem fratrum predicatorum* finito di stampare a Siviglia da Meinardus Ungut e Stanislaus Polonus il 3 aprile 1494,[29] precede di sei mesi l'edizione veneziana di Giovanni Emerico da Spira per Lucantonio Giunta, sempre destinata ai Domenicani.[30]

Solo nel 1513 Lucantonio Giunta stampa il primo Processionale Romano:

Processionale Romanum cum Officio mortuorum et Missa pro defunctis in cantu, cum multis aliis omnibus divino cultui deditis, utilibus et necessariis, Venezia, Lucantonio Giunta 1513.[31]

Questo processionale contiene i canti con notazione delle seguenti processioni: *In festo Purificationis BMV* (c. 5), *In dominica Palmarum* (c. 8), *Pro defunctis in crastino omnium sanctorum* (c. 18); inoltre i canti per l'*Officium defunctorum* (c. 31), per la *Missa pro defunctis* (c. 65, *Proprium* e *Ordinarium*), per l'*Ordo visitandi tumulus defunctorum* (c. 75), per l'*Officium sepulture fratris defuncti* (c. 86), per l'*Officium sepulture secularium defunctorum* (c. 99v), per la *Benedictio aque in vigilia Epiphanie* (c. 136v), per la *Benedictio fontium Sabbato Sancto* (145v). A c. 153 inizia la sezione dell'Innario, che conclude il volume a c. 184 e contiene le intonazioni di sessantacinque inni (solo la prima strofa notata, ad eccezione di *Audi benigne conditor*, che è notato per intero).

Nei Processionali domenicani le processioni con canti notati sono più numerose: Domenica delle palme, Giovedì santo, Venerdì santo, Sabato santo, Pasqua, Ascensione, Corpus Domini, Purificazione BMV, Assunzione BMV, Tutti i defunti, *In solemni receptione conventus*, *In solemni receptione legati*, *In solemni receptione principis vel principisse*. Seguono, con notazione, gli inni per la processione del *Corpus Christi*, le Litanie per la festa di san Marco e per le rogazioni, altri inni e infine la *Missa pro defunctis*.

Il Rituale è anch'esso un libro piccolo, che contiene i testi e le rubriche di tutte le azioni liturgiche presiedute da un sacerdote, ad esclusione di quelle già raccolte nel Breviario e nel Messale; è perciò il libro destinato al singolo sacerdote in cura d'anime per la celebrazione dei Sacramenti (Battesimo, Eucarestia, Penitenza, Unzione dei malati, Matrimonio. Cresima e Ordine sacro, essendo Sacramenti riservati al Vescovo, compaiono in un altro libro, il Pontificale, e sono esclusi dal Rituale) e dei Sacramentali (varie pratiche liturgiche come le benedizione dei Ceri, delle Ceneri, delle Palme, delle erbe medicinali,

---

[29] Scheda ISTC: <https://data.cerl.org/istc/ip00997000>. Facsimile elettronico dell'esemplare della Boston Public Library all'indirizzo: <https://archive.org/details/incipitliberproc00cath> (ultimo accesso 10.6.2021).

[30] Cfr. M. Gozzi, *Le fonti liturgiche*, cit., II, pp. 802-805.

[31] Facsimile elettronico dell'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale 'Vittorio Emanuele' di Roma: <https://books.google.it/books?id=stAHwQ_mKrIC> (ultimo accesso 10.6.2021).

dell'acqua ecc., le consacrazioni e gli esorcismi). Talvolta nel titolo del libro è menzionato solo il battesimo: *Baptismale*, *Baptisterium*, *Cathecuminum*, *Cathecuminorum liber*, *Liber baptismalis*, *Liber baptizandi*, *Liber cathecumini*, *Ordo ad cathecuminum faciendum*, *Ordo baptizandi*, *Sacra baptizandi institutio* e così via. Più tardi il titolo diventerà: *Familiaris clericorum liber*,[32] oppure *Liber sacerdotalis*[33] (dal 1554 chiamato *Sacerdotale Romanum*), curato dal domenicano Alberto da Castello.[34]

Il libro possiede spesso ampie parti notate (prefazi, Ufficio della sepoltura e dei defunti, canti delle processioni e talvolta anche inni), in gran parte coincidenti con quelle dei Processionali.

È sempre Lucantonio Giunta che nel 1510 pubblica una fortunata edizione del Pontificale, in gran parte derivata, sia come testi sia come canti con notazione, dall'edizione stampata a Roma da Stephan Planck nel 1497 (derivata a sua volta dalla *princeps* del 1487).[35]

Il *Pontificale* è il libro liturgico che contiene i testi, le rubriche e i canti, spesso forniti anche di notazione musicale, delle cerimonie di culto presiedute dal vescovo (*Pontifex*): dunque la dedicazione e consacrazione di una chiesa, la consacrazione di un altare, diversi tipi di benedizione, i riti dell'ordinazione del vescovo, del presbitero, del diacono e di molti altri gradi della gerarchia cattolica (come il conferimento del titolo di abate o di badessa), la Cresima, e altre funzioni cerimoniali riservate al vescovo. È un libro di grande formato, spesso tenuto aperto da un diacono davanti al Vescovo celebrante.

Molti dei canti presenti nel Pontificale derivano testi e melodia da antifone, inni e responsori dell'Ufficio (presenti anche nell'Antifonario) o da canti del proprio della Messa (presenti nel Graduale). I canti con notazione veramente peculiari del Pontificale a stampa sono le diciassette lunghe orazioni in forma di prefazio destinate alla cantillazione del vescovo.[36]

Per quanto riguarda la prassi del canto liturgico europeo dal Duecento al Cinquecento sono note diverse testimonianze che ci parlano di un gregoriano

---

[32] Ad esempio il *Familiaris clericorum liber*, Venezia, Vittore de Ravani, 1540; facsimile elettronico dell'esemplare della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco: <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb10186123> (ultimo accesso 10.6.2021).

[33] Facsimile elettronico dell'edizione Venezia, Sessa-Ravani, 1523 nell'esemplare della British Library di Londra all'indirizzo: <https://www.google.it/books/edition/Liber_Sacerdotalis_nuperrime_ex_libris_s/_WZnAAAAcAAJ> (ultimo acesso 10 giugno 2021).

[34] Sul Sacerdotale si veda lo studio di D. Righi, *Il "Sacerdotale" di Alberto da Castello e le sue numerose edizioni (1523-1603). Analisi delle edizioni e della struttura del "Liber sacerdotalis": una introduzione allo studio del testo e delle fonti*, Bologna, [s. e.] 2016.

[35] Sul Pontificale si veda la recente monografia (con riproduzione facsimilare anche dell'edizione del 1510 e ampia bibliografia) A. Bee – M. Gozzi, *Il Pontificale Romanum nelle edizioni cinquecentesche della Biblioteca Laurence Feininger di Trento, con la riproduzione a colori nel DVD allegato delle edizioni Venezia, Giunta, 1510, 1520, 1543 e Roma, Luna, 1595*, Lucca, Libreria Musicale Italiana 2020.

[36] Ivi, pp. 31-38, l'elenco dei numerosi canti con notazione presenti nei Pontificali a stampa sino al 1600.

prevalentemente a valori uguali (nonostante il canto sia indicato come *immensurabilis*, ossia senza misura), ma che per alcune pieghe del repertorio (come le melodie del Credo, alcune sequenze, alcuni inni e alcune forme recitative) mostra valori proporzionali nell'esecuzione e spesso anche nelle forme delle notazioni.[37] Altre testimonianze teoriche ci fanno capire come la realtà fosse assai variegata e che l'uso di cantare il gregoriano con misure proporzionali (anche in presenza di notazioni mute dal punto di vista ritmico come la notazione quadrata o l'*Hufnagelschrift*) fosse più diffuso di quanto ci si aspetterebbe a prima vista. Ricordo a questo proposito solo due teorici: Conrad von Zabern per la Germania e Biagio Rossetti per l'Italia. Il primo[38] difende il modo di cantare a note tutte uguali, che egli definisce 'mensurale', ma osserva che in moltissimi luoghi secondo *una de communissimis abusionibus maioris partis cleri in cantando* (uno degli abusi più comuni nel canto della maggior parte del clero) i cantori allungano e abbreviano le note a piacere, in particolare protraggono le culminanze melodiche e accorciano le note seguenti. Il prezioso *Libellus de rudimentis musices* (1529) del sacerdote veronese Biagio Rossetti[39] è ricchissimo di annotazioni sulla prassi del canto liturgico agli inizi del Cinquecento e, nella sezione dedicata alla notazione, descrive le figure delle note del canto fermo chiamandole coi nomi delle forme del canto figurato, ossia 'brevis' anziché 'punctum' e 'longa' al posto di 'virga'. Rossetti infatti si dimostra favorevole a una esecuzione proporzionale e mensuralistica del canto piano, dicendo che è opportuna per fare meno fatica ('levior labor');[40] in questo tipo di interpretazione della scrittura del gregoriano la breve vale un tempo, mentre le semibrevi e le note in *ligatura* hanno un valore dimezzato, pur segnalando che ci sono «molti, soprattutto qui in Italia, che cantano tutte le note uguali, come brevi nelle festività e come semibrevi negli altri casi». Poi afferma che Graduali, Responsori e Introiti è bene che si lascino come sono – ossia che si eseguano a note uguali –, perché in questi pezzi *grammatica ancilla est musicae* (la grammatica è serva della musica), ma in inni, sequenze, antifone e salmi (e dunque – potremmo aggiungere – anche in tutte le forme recitative come le Passioni) la grammatica diventa padrona e, in

---

[37] Ivi, pp. 21-26.

[38] C. von Zabern, *De modo bene cantandi choralem cantum*, Mainz, 1474, c. 4r. Edizione moderna in: K.-W. Gümpel, *Die Musiktraktate Conrads von Zabern*, Wiesbaden, Steiner 1956, pp. 260-282, riprodotta nel *Thesaurus Musicarum Latinarum*: <http://www.chmtl.indiana.edu/tml/15th/CONCAN> (ultimo accesso 8.6.2021).

[39] B. Rossetti, *Libellus de rudimentis musices*, Verona, Nicolini da Sabbio 1529. Riproduzione anastatica in *Google books*: <https://books.google.it/books?id=imjRVUKltGEC&dq> (1.5.2020). Edizione moderna in B. Rossetti, *Libellus de rudimentis musices*, ed. A. Seay, Colorado Springs, Colorado College Music Press 1981 (Critical Texts, 12), ora nel *Thesaurus Musicarum Latinarum*: <http://www.chmtl.indiana.edu/tml/16th/ROSLIB2> (1.5.2020). Edizione anastatica, con traduzione italiana a fronte e commento in P. Minuz, *Blasii Rossetti Libellus de rudimentis musices*, Verona, AMIS 1985.

[40] P. Minuz, *op. cit.*, pp. 64, 65.

presenza di una sillaba breve, bisogna abbreviare la durata del suono (anche se su quella sillaba ci sono due note anziché una sola).[41]

Per quanto riguarda gli aspetti ritmici del canto liturgico è necessario ricordare che nella tradizione spagnola, sia manoscritta sia a stampa, molti inni erano scritti (e dunque eseguiti) con notazione proporzionale. Questo significa che l'esecuzione con ritmo mensurale di alcuni inni era una prassi certamente conosciuta da Carlo V.[42] Un esempio chiaro della diffusione di melodie mensurali (oggi si direbbe in canto fratto) degli inni in Spagna è rappresentato dal fortunato *Intonario general para todas las iglesias de España*, curato da Pedro Ferrer e stampato per la prima volta a Zaragoza da Pedro Bernuz nel 1548. Qui di seguito si riporta frontespizio e *colophon* della successiva edizione del 1564 (Fig. 5):

Intonario general para todas las iglesias de España. Corregido y en muchos lugares emendado, en el qual se han annadido los ocho tonos o modos de Miravete, y la prefaciones que se cantan en la Missa, y el Pater noster, con otras cosas muchas y muy necessarias para los sacerdotes que fueren zelosos de saber cantar las cosas que imcumben a su profession, conforme alo que dize el psalmista: 'Psallite sapienter'. Intitula se 'general' a fin que generalmente, sin perjuyzio y afrenta, y sin imitar una diocesi a otra puedan cantar en qualquiere iglesia por el dicho intonario.

En la muy noble y leal civdad de Çaragoça, en casa de Pedro Bernuz. Acabose a quinze del mes de março. Anno de mil y quinientos y sesenta y quatro [1564].

Che la prassi mensuralistica fosse diffusa per alcuni inni anche in Italia è provato da diverse testimonianze, in particolare per gli inni in strofa saffica. La maggioranza degli innari italiani non evidenzia nella notazione la natura ritmica dei pezzi (come si può vedere nella notazione quadrata del Salterio Giunta in FIGURA 4), ma vi sono anche alcune testimonianze che tramandano una versione mensurale dell'inno *Huius obtentu*, ad esempio il manoscritto

---

[41] Per un ulteriore approfondimento sul libro di Rossetti e sui suoi esempi si veda A. BEE – M. GOZZI, *op. cit.*, pp. 71-74.

[42] Sul tema si vedano almeno i lavori di M. BERNADÓ, *Sobre el origen y la procedencia de la tradición himnódica hispánica a fines de la edad media*, «Revista de Musicología», XVI/4 (1993), pp. 2335-2353; IDEM, *The Hymns of the Intonarium Toletanum (1515): Some Peculiarities*, in *Cantus planus: papers read at the 6th meeting: Eger, Hungary, 1993*, edited by L. Dobszay, 2 voll., Budapest, Hungarian Academy of Sciences - Institute for Musicology 1995, pp. 367-396; IDEM, *Musical contents of the Catalan printed rituals of the 16th century*, in *International Musicological Society Study Group Cantus Planus. Papers Read at the 7th Meeting, Sopron 1995*, a cura di L. Dobszay, Budapest, Hungarian Academy of Sciences - Institute for Musicology 1998, pp. 43-65; IDEM, *Adaptación y cambio en repertorios de himnos durante los siglos XV y XVI: algunas observaciones sobre la práctica del canto mensural en fuentes ibéricas*, in *Il Canto Fratto. L'altro gregoriano*, a cura di M. Gozzi e F. Luisi, Roma, Torre d'Orfeo 2005, pp. 239-279; IDEM, *Las ediciones zaragozanas del Intonario de Pedro Ferrer: contexto y nota bibliográfica*, in *Early Music Printing and Publishing in the Iberian World*, a cura di I. Fenlon e T. Knigthon, Kassel, Reichenberger 2006, pp. 23-94.

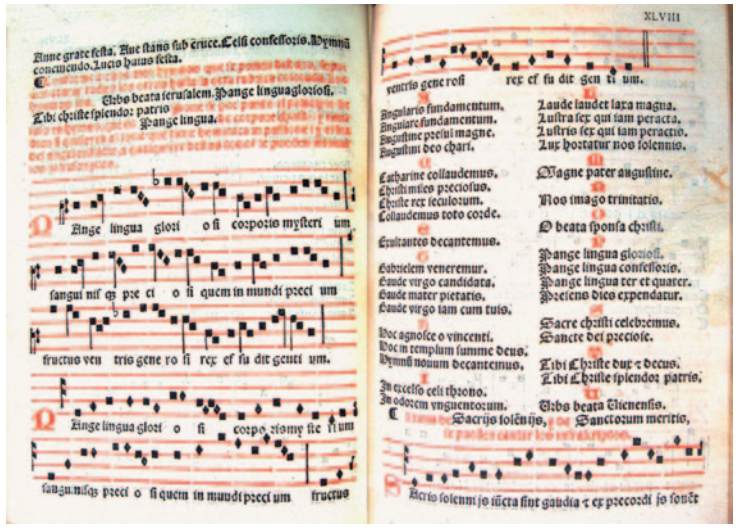

Fig. 5 - Due pagine dell'*Intonario general para todas las iglesias de España* curato da Pedro Ferrer nel 1564 con due versioni della prima strofa dell'inno *Pange lingua*, seguito dal lungo elenco di inni con lo stesso metro (strofa saffica) che si possono cantare su queste stesse intonazioni. Segue l'inizio della melodia per l'inno *Sacris solemniis* (ancora in canto fratto) su cui cantare anche *Sanctorum meritis* e molti altri inni con lo stesso metro

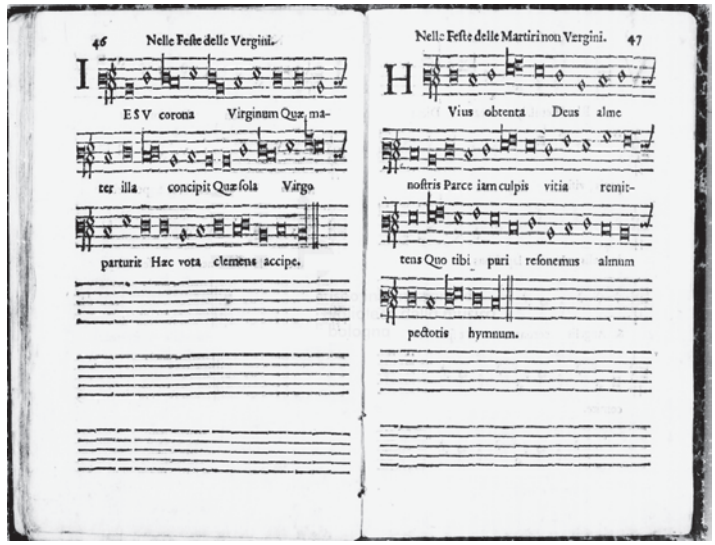

Fig. 6 - Prima strofa degli inni *Iesu corona virginum* e *Huius obtentu* nella fortunata edizione di Giovanni Matteo Asola, *Canto fermo sopra Messe, Hinni et altre cose ecclesiastiche appartenenti a' sonatori d'organo per giustamente rispondere al choro*, Venezia, Giacomo Vincenti 1596

Cremona, Archivio Storico Diocesano, *Codex XII* (del 1484),[43] o l'edizione di GIOVANNI MATTEO ASOLA, *Canto fermo sopra Messe, Hinni, et altre cose ecclesiastiche*…, Venezia, Vincenti, 1592.[44] Quest'ultimo libro, essendo destinato agli organisti, propone la fotografia della prassi ritmica del gregoriano in Italia nella seconda metà del Cinquecento, e ci permette di ricostruire con certezza la fisionomia ritmica di alcuni brani, attraverso la chiara scrittura della notazione mensurale bianca (Fig. 6).

Il *pattern* ritmico stereotipato su cui erano cantati i testi in strofe saffiche si trova anche in molte grammatiche latine (Fig. 7), dove è riferito spesso alle Odi di Orazio, ma talvolta anche agli inni liturgici.[45] È proprio l'uso esteso, nelle scuole monastiche e capitolari, di cantare e di mandare a memoria gli inni su melodie ritmicamente ben rilevate, scolpite in *pattern* ritmici ben definiti a seconda delle strutture metriche, che rendeva inutile l'uso delle notazioni di tipo mensurale nei libri liturgici per molti inni.

La liturgia romano-francescana è quella più diffusa nelle cattedrali, nei conventi e nei monasteri di tutta Europa. Solo alcuni Ordini religiosi (ad esempio Cistercensi, Certosini e Domenicani), e poche diocesi, possedevano ai tempi di Carlo V libri che tramandavano alcune differenze nel canto gregoriano rispetto alle melodie diffuse per la liturgia romano-francescana, testimoniate con poche varianti dalla maggioranza dei libri liturgici (manoscritti e a stampa) che circolavano in Europa.[46] Per quanto riguarda la Spagna si devono però sottolineare le particolarità del rito e del canto toledano, che proprio durante la vita di Carlo V ricevono una loro storica codificazione, grazie al fondamentale interessamento dell'arcivescovo di Toledo, Francisco Jiménez de Cisneros (1495-1517).

L'antica liturgia ispanica, abolita in quasi tutta la Spagna nel 1080, era conosciuta allora come rito mozarabico, o toledano, o gotico (modernamente è detto anche 'visigotico') e alcune sue particolarità, trasformate e contaminate dalla lunga tradizione orale, erano ancora praticate in sei parrocchie della città di Toledo. Cisneros volle fortemente che quel rito, con il suo canto peculiare,

---

[43] M. Toffetti, *Inni da un Salterio-Innario cremonese*, in *Cantus fractus italiano*, cit., pp. 233-246: 245.

[44] Trascrizione moderna in R. Tibaldi, *Inni nella trascrizione di G. M. Asola (1592)*, in *Cantus fractus italiano*, cit., pp. 301-356: 351.

[45] Sul tema si veda M. Gozzi, *Le Melopoiae sive harmoniae tetracenticae di Petrus Tritonius "Athesinus": una raccolta di musica umanistica e di inni liturgici*, in: *Artisti e mercanti in viaggio. Oltre le Alpi, attraverso il Tirolo*, a cura di L. Longo Endres, Bologna, Pàtron 2020, pp. 73-93 e le considerazioni, con trascrizione (ed esecuzione) di due versioni di *Huius obtentu*, in Marco Gozzi, *Esempi di canto fratto italiano: il* cd *audio allegato*, in *Il canto fratto: l'altro gregoriano*, cit, pp. 526-527.

[46] Per una sintesi (con ulteriore bibliografia) sul canto di Cistercensi, Domenicani e altri Ordini, si veda D. Hiley, *Western Plainchant. A handbook*, Oxford, Clarendon Press 1993, pp. 609-615.

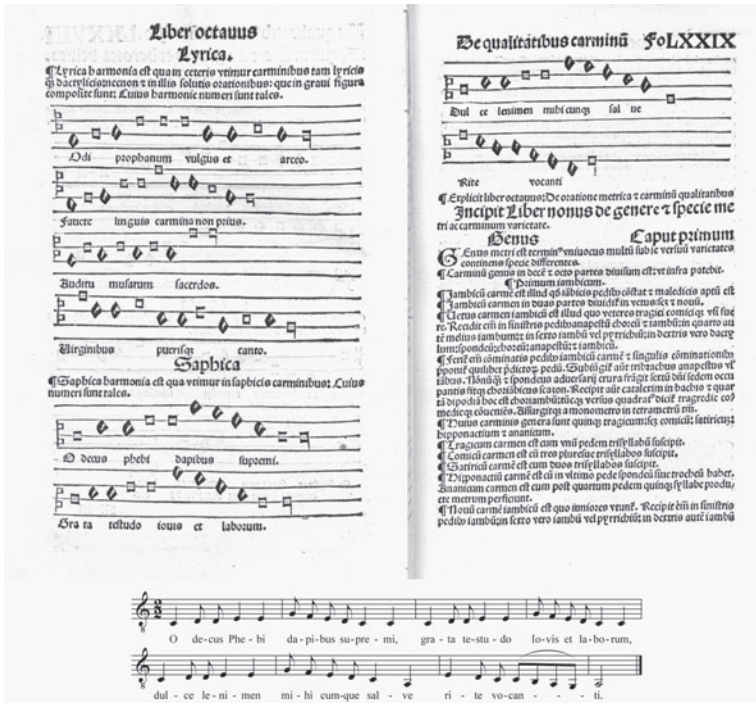

Fig. 7 - Francesco Negri, *Grammatica*, Basel, Iacob Wolff de Pfortzheim 1500, cc. 78*v*-79*r*, con esempio musicale relativo al ritmo della strofa saffica sotto il titolo di *Saphica* (*O decus Phebi*, dalla 32ª delle Odi di Orazio, Libro I). Sotto: trascrizione in notazione moderna dell'esempio musicale relativo alla strofa saffica, con il consueto pattern ritmico stereotipato, utilizzato anche per gli inni liturgici

fosse preservato, riformato e rilanciato nella sua diocesi. Per questo incaricò il canonico della Cattedrale Alonso Ortiz di curare i due libri fondamentali di questa riforma: il *Missale mixtum secundum regulam beati Isidori, dictum Mozarabes* (Toledo, Melchor Gorricio 1500) e il *Breviarium secundum regulam beati Isidori* (Toledo, Melchor Gorricio 1502).[47] Il Messale possiede i pentagrammi rigati sopra alcuni canti riservati al sacerdote celebrante, ma privi di notazione musicale, che doveva essere aggiunta a mano, e in alcune copie sopravvive. La caratteristica principale della notazione usata nelle aggiunte manoscritte del Messale e nei quattro grandi libri di coro (*Cantorales*) fatti copiare da Cisneros per la cappella mozaraba della cattedrale di Toledo nei primi

[47] Cfr. M. Castillo-Ferreira, *Chant, Liturgy and Reform*, in *Companion to Music in the Age of the Catholic Monarchs*, ed by T. Knighton, Leiden, Brill 2017, pp. 282-322: 297-303.

anni del Cinquecento è di essere assolutamente proporzionale, con i valori delle note espressi con chiarezza (Fig. 8).[48] Questo significa che fu compiuto un grande sforzo per mettere per iscritto (e contemporaneamente riformare e rendere canonica) una secolare prassi liturgica di tradizione orale. Si tratta di una monumentale opera etnomusicologica, vista con occhi moderni, che ha voluto fissare per iscritto nel miglior modo possibile una tradizione vivente che stava per scomparire. In questo il cardinal Cisneros ha avuto un grande merito, ma Juan Carlos Asensio ha mostrato come le melodie contenute nei Cantorali non appartengano in realtà all'antico rito ispanico (o 'visigotico'), ma siano in molti casi o adattamenti di un singolo schema melodico, o melodie gregoriane con testo proprio del Messale mozarabico o ancora melodie originali, ma che appartengono al repertorio di canto piano in uso a Toledo nel tardo Quattrocento, senza rapporti con l'antica tradizione melodica spagnola soppressa nel 1080.[49]

Oltre alla meritoria opera di valorizzazione del *canto neomozárabe* (attraverso due edizioni e diversi manoscritti) il cardinal Cisneros fu il promotore della pubblicazione, tra il 1499 e il 1520, di un numero straordinario di edizioni liturgico-musicali, fondamentali per la conoscenza della liturgia e del canto gregoriano nella diocesi di Toledo in quell'epoca.[50] Eccone l'elenco:

---

[48] Sui cantorali si vedano almeno il classico (ma invecchiato) C. Rojo – G. Prado, *El Canto Mozárabe. Estudio historico-critico de su antiguedad y estado actual*, Barcelona, Diputacion Provincial de Barcelona 1929 (cap. XI, p. 96: *La reforma de Cisneros y los cantorales Mozarabes*) e i recenti J. C. Asensio Palacios, *La ornamentación del canto llano, el canto eugeniano y las melodías «mozárabes» de los cantorales de Cisneros*, «Revista de musicología», 28 (2005), pp. 65-85; Idem, *El Canto Fratto en España: los Cantorales del cardenal Cisneros*, in *Il Canto Fratto. Un repertorio da conservare e da studiare*, a cura di G. Baroffio e M. Manganelli, Radda in Chianti, Corale S. Niccolò 2010, pp. 11-25; *Los cantorales mozárabes de Cisneros*, 2 voll., a cura di Á. Fernández Collado, Á. Rodríguez González e I. Castañeda Tordera, Toledo, Cabildo de la Catedral Primada de Toledo 2011; J. C. Asensio Palacios, *La ornamentación del canto monódico en el tratado del siglo XVI* Arte de melodía *(E-Bbc, Ms. 1325/2) y los Cantorales de Cisneros: hacia el reconocimiento digital de patrones melódicos*, in *Musicología en web. Patrimonio musical y Humanidades Digitales*, a cura di M. Gembero-Ustárroz, E. Ros-Fábregas, Kassel, Reichenberger 2021(DeMusica, 29), pp. 215-229, con ulteriore bibliografia.

[49] J. C. Asensio Palacios, *El Canto Litúrgico posterior al Medievo. Tareas pendientes de recuperación y difusión*, in *La gestión del patrimonio musical. Situación actual y perspectivas de futuro. Actas del Simposio, Madrid, 19-21 de noviembre de 2014*, Madrid, Centro de Documentación de Música y Danza 2014, pp. 213-230: 221. Sulle melodie si veda anche C. J. Gutierrez, *Melodías del canto hispánico en el repertorio litúrgico poético de la Edad Media y el Renacimiento*, in *El Canto Mozárabe y su entorno. Estudios sobre la Música de la Liturgia Viejo Hispánica*, a cura di I. Fernández de la Cuesta – A. Llorens, Madrid, Sociedad Española de Musicología 2013, pp. 547-575.

[50] Studi complessivi su questi libri: A. Odriozola, *Catálogo de libros litúrgicos, españoles y portugueses, impresos en los siglos XV y XVI*, Pontevedra, Museo de Pontevedra 1996; J. Martín Abad, *Post-Incunables Ibéricos*, Madrid, Ollero & Ramos, 2001. Per la musica: J. C. Asensio Palacios – E. Burgos Bordonau – A. Carpallo Bautista, *Los post-incunables de Cisneros en la época de Antonio de Cabezón*, «Revista de musicología», 34/2 (2011), pp. 157-183.

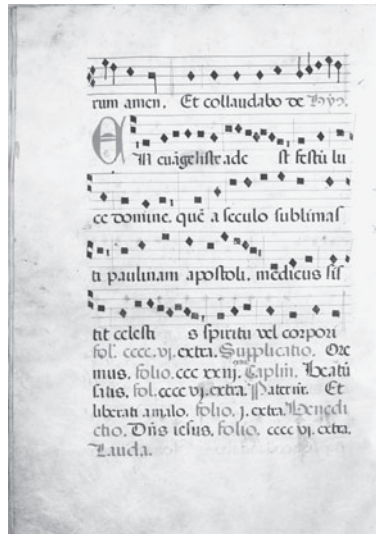

Fig. 8 - Toledo, Biblioteca Capitular de la Catedral Primada, Cantorales mozárabes de Cisneros, Cantoral C/IV, c. 32*v*, con l'inno *En evangeliste*, la cui melodia, come ha osservato Juan Carlos Asensio, deriva dal *Pange lingua* mensurale di tradizione ispanica (cfr. Fig. 5)

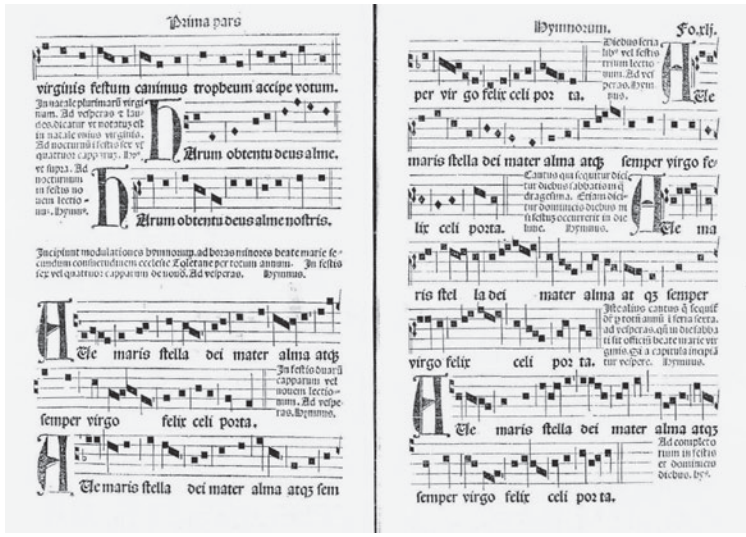

Fig. 9 - Due pagine dell'*Intonarium Toletanum* del 1515 voluto dal cardinal Cisneros, con due inizi dell'inno *Harum obtentu* (anziché *Huius obtentu*, come nella tradizione romana) e ben cinque diverse intonazioni dell'inno *Ave maris stella*, nessuna coincidente con la nota melodia in uso nel resto d'Europa. Tutte le melodie sono scritte con notazione mensurale

Missale Mixtum alme ecclesie Toletane, Toledo, Hagembach, 1499[51]
Manuale seu baptisterium secundum usum ecclesie Toletane cum quibusdam missis votivis nuper aditis, Toledo, Melchor Gorricio 1503
Breviarium Toletanum, Venezia, Lucantonio Giunta 1506
Missale Toletanum, Burgos, Arnao Guillén de Brocar 1512
Psalterium secundum usum sancte ecclesie Toletane magna cum diligentia correctum, una cum hymnis et officio dive virginis Marie, et defunctorum, et multa alia eclesiastico usui necessaria, Alcalá de Henares, A. G. de Brocar 1515
Intonarium Toletanum, Alcalá de Henares, A. G. de Brocar 1515 (Fig. 9)
Passionarium Toletanum, Alcalá de Henares, A. G. de Brocar 1516
Commune Sanctorum secundum usum alme ecclesie Toletane, Alcalá de Henares, A. G. de Brocar 1516
Officiarium Toletanum, Alcalá de Henares, A. G. de Brocar 1517
Missale alme ecclesie Toletane cum mulis [*recte: multis*] *additionibus et quotationibus*, Toledo, J. de Villaquirán - Melchor Gorricio 1517
Diurnum dominicale vel potius ordinarium: secundum usum alme ecclesie Toletane, Alcalá de Henares, A. G. de Brocar 1519
Manuale sacramentorum secundum usum alme ecclesie Toletane: cum quibusdam additionibus utilissimis, Alcalá de Henares, A. G. de Brocar - Melchor Gorricio 1519
Diurnum sanctorale secundum usum alme ecclesie Toletane, Alcalá de Henares, A. G. de Brocar 1520.

Per quanto riguarda altri libri di canto spagnoli cinquecenteschi è importante il fondo di libri di coro con notazione della Biblioteca Nazionale di Spagna di Madrid, generato in gran parte dalle confische ottocentesche. È costituito da un centinaio di manoscritti liturgici provenienti da vari centri ecclesiastici e attualmente custoditi nella biblioteca, che sono stati digitalizzati e associati a un vasto progetto di catalogazione dei canti gregoriani.[52]

Tra questi libri corali ve n'è uno di particolare importanza: uno splendido Antifonario-Graduale cinquecentesco in pergamena, miniato, con i canti per le feste principali dell'anno liturgico (Fig. 10), che reca in calce ad ogni pagina di inizio del Vespro o della Messa uno stemma di Carlo V (segnatura: Vitr/16/1). La fattura del libro e il suo contenuto portano a ritenere che il manoscritto fosse utilizzato in alcune feste privilegiate dell'anno liturgico in presenza dell'imperatore. Contiene le antifone per i vespri (e talvolta i responsori dei mattutini), oltre ai canti per le Messe delle seguenti celebrazioni:

---

[51] Sull'incunabolo si veda la monografía di J. M. Sierra López, *El misal toledano de 1499,* Toledo, Instituto Teológico san Ildefonso 2005.

[52] Cfr. <http://www.bne.es/es/Catalogos/Cantorales/> (ultimo accesso 10.6.2021). Sul fondo librario si veda la monografia C*antorales*. *Libros de música litúrgica en la BNE,* Madrid, Biblioteca Nacional de España, 2014, scaricabile all'indirizzo: <http://www.bne.es/es/LaBNE/Publicaciones/CatalogosExposiciones/cantorales.html> (ultimo accesso 10.6.2021).

1) Solennità del *Corpus Christi* (c. 1).
2) Solennità di san Giacomo (c. 12r) con anche *Ordinarium missae* (KGCSA, con Credo Vaticano I mensuralizzato a c. 29r) da c. 25v.
3) *Feria V in coena Domini* (c. 36r), *Feria VI in Parasceve*, *Sabbato sancto* (con Mattutini).
4) Messa di Pasqua (c. 105r).
5) Messe della settimana dopo Pasqua.
6) Messa di Pentecoste (c. 120r).
7) Messe della settimana dopo Pentecoste (c. 126v).
8) Terza Messa di Natale (Puer natus) (c. 133r).
9) Messa di santo Stefano (c. 138r).
10) Messa di san Giovanni evangelista (c. 144r).

Il libro è interamente digitalizzato e sfogliabile dal sito della *Biblioteca Digital Hispánica* curata dalla Biblioteca Nacional de España.[53]

Fig. 10 - Le antifone per i vespri della festa del *Corpus Christi*: *Sacerdos in aeternum* e *Miserator Dominus* in apertura dell'Antifonario-Graduale di Carlo V. Madrid, Biblioteca Nacional de España, ms. Vitr/16/1, cc. 1*v*-2*r*

Nell'ultimo periodo della sua vita Carlo V si ritirò in un palazzo sul lato meridionale del monastero di San Jerónimo de Yuste, duecento chilometri a ovest di Madrid, dove morì nel 1558. La sua vita era scandita dall'Ufficio e dalle Messe in canto gregoriano dei monaci Gerolamini, che poteva anche

[53] <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000008379&page=1> (ultimo accesso 10.6.2021).

seguire dalla sua cappella privata, collegata con la chiesa del monastero. Sono gli anni in cui è già iniziato il Concilio di Trento, che però solo nelle ultime sessioni (in particolare la XXII sessione del 17 settembre 1562) affronterà alcune questioni riguardanti la musica liturgica, giungendo solo, nei decreti ufficiali, ad una generica esortazione al decoro e alla santità del canto (con la proibizione di introdurre nelle celebrazioni liturgiche elementi evidentemente profani e sensuali, che distolgono dalla preghiera), ma soprattutto a un forte richiamo al comportamento conveniente e decoroso di cantori e organisti:[54]

Sessio XXII. Decretum de observandis et evitandi in celebratione Missae.	Sessione XXII. Decreto su ciò che deve essere osservato ed evitato nella celebrazione della Messa.
Decernit sancta Synodus ut Ordinarii locorum Episcopi ea omnia prohibere ... Ab ecclesiis vero musicas eas, ubi sive organo, sive cantu lascivum aut impurum aliquid miscetur, item saeculares omnes actiones, vana atque adeo profana colloquia, deambulationes, strepitus, clamores arceant, ut domus Dei, vere domus orationis esse videatur, ac dici possit.	Il santo Sinodo stabilisce che i vescovi ordinari dei luoghi con impegno curino e cerchino di proibire tutte queste cose [gli abusi] ... Tengano lontani dalle chiese, invero, quelle musiche dove si mescola, o attraverso l'organo o con il canto, qualcosa di lascivo o di impuro, e pure tutte le azioni profane, i colloqui vani e mondani, le passeggiate, gli strepiti, i clamori, affinché la casa di Dio sembri e possa veramente essere detta 'casa di preghiera'.

Attraverso la voce di un autorevole uomo di cultura contemporaneo si può conoscere un giudizio che è perfettamente in sintonia con il passo del decreto conciliare appena citato. Il grande umanista Erasmo da Rotterdam (ca. 1466-1536) in un commento al cap. 14 della prima lettera ai Corinzi scrive:

Abbiamo introdotto nelle chiese una musica artificiosa e teatrale, un urlante e agitata sovrapposizione di voci, come io credo non sia mai stata udita nei teatri dei Greci e dei Romani. Corni, trombe e pifferi gareggiano con le voci e suonano costantemente assieme ad esse. Si odono melodie amorose e lascive [si noti che si tratta dello stesso termine del decreto conciliare] come quelle che altrove accompagnano solo i balli di cortigiani e buffoni. La gente accorre nelle chiese come se queste fossero teatri, per il solo piacere sensuale degli orecchi.[55]

---

[54] Su Concilio e musica si vedano almeno *Musica e Liturgia nella Riforma tridentina*, a cura di M. Gozzi e D. Curti, Trento, Provincia autonoma di Trento - Servizio Beni Librari e Archivistici 1995; M. Gozzi, *Musikgeschichte der Region Trient bis 1600*, in *Musikgeschichte Tirols, Band 1: Von den Anfängen bis zur Frühen Neuzeit*, a cura di K. Drexel – M. Fink, Innsbruck, Universitätsverlag Wagner 2001 (Schlern-Schriften, 315), pp. 467-594 (il cap. 1.3.4: *Das Konzil zu Trient*, pp. 532-535). Per il contesto: M. Gozzi, *Liturgical Music and Liturgical Experience*, cit., pp. 53-78.

[55] H. Leichtentritt, *The Reform of Trent and Its Effect on Music*, «The Musical Quarterly», XXX (1944), pp. 319-328: 319.

È evidente che Erasmo, come del resto anche il decreto, non si riferiscono al canto gregoriano, ma alla polifonia e all'uso di strumenti in chiesa, tuttavia vi sono molti passi, nelle numerose opere di Erasmo da Rotterdam, che citano anche il canto piano.[56]

Erasmo, tra tutti i canti liturgici, mostra una preferenza spiccata per il *Pater noster*. L'autorevolezza del testo, insegnato da Gesù Cristo agli apostoli, la sua posizione nella Messa latina e la potente semplicità della sua intonazione musicale contribuiscono a farglielo nominare spesso. In riferimento alla storia della musica nella Chiesa cattolica e all'adozione di canti simili al *Pater noster*, scrive:[57]

Nei primi tempi l'intera assemblea cantava e rispondeva *Amen* al sacerdote. Il conseguente frastuono e la ridicola confusione delle voci hanno prodotto uno spettacolo indegno del culto divino. Ai nostri giorni coloro che sono nominati cantano convenientemente e gli altri cantano al Signore nei loro cuori.

La Chiesa nascente [...] permise una musica più vicina alla recitazione modulata che al canto, prima presso i Greci, poi presso i Latini, di cui si può ancora vedere un esempio nel *Padre nostro*. Pur non essendo cantato su un'unica corda di recita, il suo *ambitus* non supera una quarta, ad eccezione della frase 'ne nos inducas', dove la melodia scende; ciò non è contrario ai precetti dell'arte, che insegnano quanto un suono più basso sia appropriato per chi supplica.

Come si vede, Erasmus ha un'ottima conoscenza tecnica e un lessico da musico specialista. È per questo che ha qualcosa da dire anche sul ritmo degli inni, a cui si è accennato spesso in questo contributo. Parlando delle differenze fra la recitazione della salmodia (che avveniva su formule melodiche stereotipate, chiamate 'toni salmodici') e il canto degli inni, afferma:[58]

Nella salmodia e nei canti solenni un coro di chiesa non fa distinzione tra sillabe lunghe e brevi, [...] ma tutti cantano con uguale velocità, in modo che nessuno canti in modo diverso da un altro e crei una sconveniente confusione di suoni mal assortiti. E se in un canto si usano note di durata differente, questa disuguaglianza si misura arbitrariamente e non secondo la natura delle sillabe. Canti di questo tipo, tuttavia, non sono accettati da coloro che appartengono a un ordine religioso più severo [molto probabilmente il riferimento è qui ai Certosini], perché cantano tutto come spondei

---

[56] Cfr. C. A. Miller, *Erasmus on Music*, «The Musical Quarterly», LII (1966), pp. 332-349. Per uno sguardo sull'opera completa di Erasmo, ricca di riferimenti alla musica: *Desiderii Erasmi Roterodami opera omnia*, a cura di J. Clericus, 11 voll., Leiden, 1703-06 (ed. anastatica Hildesheim, Olms 1962). L'edizione critica di tutte le opere è in fase di stampa: *Opera omnia Desiderii Erasmi*, Leiden, Brill 1969- (finora 53 volumi pubblicati); traduzione inglese: *Collected Works of Erasmus*, Toronto, Toronto University Press 1974- (usciti sinora 64 volumi della collana).

[57] C. A. Miller, *op. cit.*, p. 334.

[58] Ivi, p. 335.

[ossia successione di sillabe lunghe].

Eppure non dubito che sant'Ambrogio [considerato l'inventore degli inni] scrivesse i suoi inni da cantare osservando la misura delle sillabe, e credo che questa pratica sia durata fino a quando la crescente ignoranza della letteratura e un tumulto di voci inesperte l'hanno costretta a rifugiarsi nella sua attuale incoerente uguaglianza.

Evidentemente Erasmo si riferisce alla prassi più diffusa in Europa, che è quella di cantare gli inni con valori uguali, ma abbiamo visto che ci sono diverse eccezioni a questa regola, soprattutto in Spagna.

Un ultimo passo di Erasmo svela il suo pensiero sulle sequenze:[59]

Concedo che tra le sequenze ve ne siano alcune certamente pie, ma molte altre sono pessime e indegne di essere usate nel culto divino. La Chiesa romana [italiana] non accetta volentieri questo genere di canti, sono stati i tedeschi e i francesi, che amano le sequenze, ad essere così innamorati di queste, che le cose principali della liturgia sono trascurate a loro favore. Il *Credo* e il *Padre Nostro* non sono ascoltati, e il canto della sequenza dura una mezz'ora. A questo genere di canti si aggiungono i melismi [*caudae vocum*] che sono lunghi o persino più lunghi.

Lo sguardo di una persona esperta di musica e affascinata dalla *substantia* della liturgia, ci racconta, attraverso il suo giudizio, le stesse cose che ci testimoniano le fonti liturgiche con notazione. E ci mostra le perplessità in un mondo in trasformazione. Sarà poi Martin Lutero che, senza abolire nella liturgia riformata il gregoriano, che amava, troverà un modo per far cantare in chiesa anche i laici durante la liturgia, mantenendo anche il latino e il repertorio di canto piano.[60] In ambito cattolico questa sintesi non è stata trovata: qualche anno dopo un altro concilio (celebrato a quattrocento anni di distanza dal Concilio di Trento e dalla morte di Carlo V), il gregoriano ha di fatto abbandonato il luogo in cui era nato e in cui aveva vissuto per più di un millennio, portando bellezza, reverenza e devozione.

---

[59] Ivi, p. 336.

[60] Sulla concezione musicale di Lutero si veda A. Loewe, *'Musica est optimum': Martin Luther's theory of music*, «Music & Letters», 94/4 (2013), pp. 573-605.

Paola Tosetti Grandi

LUIGI GONZAGA E *LA CRONACA DEL SOGGIORNO DI CARLO V IN ITALIA (DAL 26 LUGLIO 1529 AL 25 APRILE 1530)*

I. Fortuna critica

È merito degli eruditi del Settecento e degli storici dell'Ottocento aver raccolto gli annali, le cronache e le genealogie biografiche scritte dai loro predecessori e aver dato voce, negli archivi signorili famigliari, ai documenti del nostro passato, tessendo la trama della memoria storica, politica e culturale degli Stati italiani e degli uomini che ne furono i protagonisti, garantendone così la trasmissione a noi. Ciò vale anche per la figura, che fu di primo piano, di Luigi Gonzaga. «Ma tre valorosi uomini di tal nome, e casato vissero nel medesimo tempo; e a tutti e tre (chi 'l crederebbe?) se non in tutto, in parte almeno i caratteri stessi convennero», scrisse Ireneo Affò.[1]

Luigi appartenne al ramo dei Nobili (Mantova? Ultimo quarto sec. XV-1549), «figliuolo di Giovanpietro della linea di Corrado»,[2] fu parente dei signori di Mantova come i suoi omonimi, fu un diplomatico, attestato all'inizio della sua carriera alla corte del duca Massimiliano Sforza in Milano, città dove fu elevato senatore, poi per il resto della sua vita fu consigliere segreto e ambasciatore dei Gonzaga dominanti. Ai suoi tempi fu certamente circondato da un'aura di stima e ammirazione, di cui fanno fede alcuni encomi latini in prosa e in versi di autori a lui contemporanei: in ordine di tempo la dedicatoria dell'*Arrianus* di Bartolomeo Facio, rivolta a lui e al padre letterato da Sigismondo Golfo dalla Pergola (Terzo quarto sec. XV-primo quarto del XVI?),[3] ci sono poi alcuni componimenti controversi[4] e altri accolti, come gli esametri

---

[1] I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte principe del Sacro Romano Impero, duca di Trajetto, conte di Fondi, e signore di Rivarolo*, Parma, Filippo Carmignani 1780, p. 9.

[2] C. Campana, *Arbori delle famiglie le quali hanno signoreggiato con diversi titoli in Mantova, fino a tempi nostri, e principalmente della Gonzaga, la quale abbraccia il dominio di molt'altri paesi, con gli elogii a ciascuna persona* […], In Mantova, per Francesco Osanna 1590, p. 31.

[3] *Arrianus De rebus gestis Alexandri regis quem Latinitate donavit Bartholomeus Facius*. Opera et impensa Hieronymi de Soncino Arrhianus Impressus est Pisauri Ioanne Sfortia. Regnante. Anno M.DVIII. Die IX Iunii (carte non numerate, colophon nell'ultima carta). Segnalata *in primis* da A. Zeno (*Dissertazioni vossiane*, tomo primo, in Venezia, per Giambatista Albrizzi 1752, p. 62).

[4] I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., p. 20: ritiene riferibili a Luigi di Giovanpietro i versi di un autore più di tutti illustre (*Orlando furioso di Ludovico Ariosto*, a cura di E. Sanguineti, M. Turchi, 2, Milano, Garzanti 1964, II, Canto trentasettesimo, p. 1257, stanza 8, vv. 5-8; www.letteraturaitaliana.net; edizione di riferimento per Letteratura italiana Einaudi). Nei versi dell'ottava i Luigi Gonzaga citati sono solo il secondo e il terzo, perché il primo è il poeta fiorentino Luigi Alamanni (1495-1556). Ariosto descrive, dopo di lui, i due Luigi omonimi come militi e poeti: «c'è un Luigi Alaman: ce ne son dui,/ di par da Marte e da le

del poeta mantovano Giovanni Bonavoglia (metà del sec. XV-post 1526),[5] e i versi latini di Nicolò d'Arco (1492/1493-1546/1547).[6]

Agli anni Sessanta del Cinquecento risalgono il ricordo *post mortem* di Luigi da parte di Giovanni Offredi nella dedicatoria al duca Guglielmo, contenente elogi a membri illustri di Casa Gonzaga, premessa alle *Rime di diversi autori eccellentissimi, libro nono*, Cremona, per Vincenzo Conti 1560,[7] quindi l'interesse di Girolamo Ruscelli (1518-1566), già dalla *princeps* del 1566 della sua opera più famosa, vera e propria galleria di ritratti di personaggi illustri,[8] infine nel 1590 l'attenzione dello storico e genealogista Cesare Campana (1540-1606),[9] dovizioso cesellatore di cammei biografici, provvido

---

Muse amati,/ ambi del sangue che regge la terra/ che 'l Menzo fende e d'alti stagni serra». Se i versi considerati possono deporre a favore di Rodomonte, celebre ai suoi giorni per la sua dedizione alla poesia, non mi pare consentano per l'altro Luigi di optare con certezza per il signore di Castel Goffredo o Luigi di Giovanpietro, in quanto il primo dei due, escluso da Affò, era stato egli pure uomo di pregevole cultura e diletto letterario. Su quest'ultimo: P. Gualtierotti, *Ginevra Rangoni e Luigi Alessandro Gonzaga colti signori di Castel Goffredo*, in *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, a cura di C. Continisio, R. Tamalio («Europa delle Corti». Centro studi sulle società di antico regime. Biblioteca del Cinquecento, 162), Roma, Bulzoni Editore 2018, pp. 205-218. L'indicazione di Affò venne accolta da G. Romano, *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530). Documento di Storia italiana estratto da un codice della Regia Biblioteca Universitaria di Pavia*, Milano, Ulrico Hoepli 1892, pp. 50, 51, nota 3. Altra indicazione controversa quella di S. Bettinelli, *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, Alberto Pazzoni 1774, pp. 85, 98, cioè la celebrazione epicedica in forma di lunga selva da lui riferita a Luigi (di Giovanpietro); la si può leggere nelle: *Rime di messer Bernardo Tasso divise in cinque libri nuovamente stampate*, in Vinegia, Appresso Gabriel Giolito de' Ferrari 1560, pp. 132-139: «Selva di m. Bernardo Tasso, nella morte del s. Luigi Gonzaga./ Voi meco fuor de l'acque fresche e vive». Le occorrenze parentali presenti nel componimento (Cesare, Pirro, Alessandro, Scipione – pertinenti ai Gonzaga di più rami cadetti –) non soccorrono in maniera dirimente; la struttura del libro, che raccoglie testi poetici di varia tipologia strofica e diverse dedicatorie, può suggerire invece l'identità del Rodomonte per la contiguità della selva in oggetto alla dedicatoria a Giulia Gonzaga sua sorella (pp. 129-131), I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., pp. 130, 131, nota a. Il suggerimento di Bettinelli fu contestato da Giacinto Romano (*op. cit.*, p. 52, nota 1), per il riferimento inequivocabile a Giulia Gonzaga e per l'indicazione della scomparsa precoce del dedicatario (a p. 133 delle *Rime* si legge dell'«acerba morte» di Luigi Gonzaga, che lo colse infatti a 32 anni).

[5] Segnalati da F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova edizione integrale*, a cura di G. Amadei, E. Marani, G. Praticò, Mantova, C.I.T.E.M. 1954-1957 (I, 1954; II, 1955), II, pp. 636-639: 639. Sul poeta è ancor oggi valido: *Mantova. Le Lettere. L'età isabelliana*, a cura di E. Faccioli, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova 1962, II, pp. 382, 383, 405, 406, note 81-87. G. Mazzacurati, *Benevoli, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (da ora D.B.I.), 8, 1966, *on line*: www.treccani.it, come ogni altra citazione del contesto editoriale. Per gli accessi on line aggiornamento ottobre-dicembre 2021.

[6] Prima segnalazione di G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, VII, *Dall'anno MD fino all'anno MDC*, 1°, Milano, Società tipografica de' Classici Italiani 1824 (1ª ed., 14 tomi., 1772-1782; 2ª ed., 16 tomi, 1787-1794), pp. 98, 99 e nota. E. Zucchi, *Tiraboschi, Girolamo*, D.B.I., 95, 2019.

[7] Segnalazione di I. Affò *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., pp. 20, 21, accolta da G. Romano, *op. cit.*, p. 51, nota 1. Compendio della silloge in *Fondation Barbier-Mueller*: https://www.fondation-italienne-barbier-mueller.org>

[8] G. Ruscelli, *Le Imprese Illustri con espositioni, et discorsi*, in Venetia, Francesco Rampazetto 1566. E. Parlato, *Le Imprese Illustri: contesti e immagini attorno alla princeps (1566)*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'Accademia alla corte, alla tipografia*, a cura di P. Marini, P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli Editore 2012, pp. 361-397. P. Procaccioli, *Ruscelli, Girolamo*, D.B.I., 89, 2017.

[9] C. Campana, *op. cit.*, pp. 31, 32. G. Benzoni, *Campana, Cesare*, D.B.I., 17, 1974.

di notizie sulle qualità umane e lo spiccato ingegno di funzionario di Stato di primo piano di questo uomo di corte dei signori di Mantova.

Il ricordo del nobile Luigi Gonzaga, diplomatico raffinato e sagace, obliato a quel che sembra nel secolo XVII, fu ripreso nel secolo successivo molto dettagliatamente da Federigo Amadei (1684-1755), con l'aggiunta di nuovi argomenti documentali al ritratto cinquecentesco di Cesare Campana, a delineare un colto e veritiero profilo del celebrato nella sua ponderosa opera storica sulla città di Mantova, giunta a noi manoscritta e pubblicata solo due secoli dopo la sua morte. Erudito facondo Amadei si dedicò non solo al suo principale monumento memorialistico, ma a una bella varietà di temi.[10] Visse accanto ai signori di Mantova, all'ultimo dei dominanti e a vari membri dei rami cadetti: dopo l'incarico di segretario del marchese Ascanio Andreasi, primo ministro presso il duca Ferdinando Carlo Gonzaga al tramonto del suo dominio, Amadei si portò presso il marchese Giovanni Gonzaga, abate di Grazzano Monferrato, e vi rimase fino al 1723, quindi divenne segretario di Silvio Gonzaga dei Nobili, marchese di Palazzolo Vercellese, e presso questo e i suoi figli rimase fino alla morte, che lo colse nel palazzo di Mantova di quei signori. È la perspicuità dell'apporto di Federigo Amadei su Luigi Gonzaga a richiedere questa breve digressione, per la sua rilevanza e precisione, nel contesto della sua opera più importante e più nota, composta in poco meno di un decennio (1737-1745), beneficiando del suo risiedere proprio presso i discendenti di Luigi Gonzaga dei Nobili, che dopo di lui vennero insigniti dal duca Vincenzo I del marchesato di Palazzolo nella persona di Curzio, il figlio di Luigi, ramo assai longevo che ebbe vita ben dopo il tramonto del Dominio fino al 1750. L'Amadei poté quindi disporre dei materiali diplomatici e memorialistici dell'archivio di famiglia, consegnandoci un racconto fededegno tanto sulla storia di Mantova quanto sui membri di quel ramo gonzaghesco.[11]

Nel Settecento spiccano il contributo di Girolamo Tiraboschi (1731-1794), volto a delineare la cultura poliedrica di Luigi Gonzaga, quindi verso lo scadere del secolo gli apporti di Saverio Bettinelli (1718-1808) e Ireneo Affò (1741-1797), il primo con alcune brevi, ancorchè dettagliate note, il secondo a riguardo del profilo letterario, passando attraverso la non facile e necessaria disamina delle omonimie, allo scopo di distinguere i tributi poetici di cui tutti e tre questi nobili Gonzaga furono dedicatari, quali uomini di gesta e di lettere, di raffinata cultura e di elevate relazioni sociali. Nel dirimere le omonimie tra Luigi figlio di Giovanpietro e i suoi due contemporanei nella vasta

---

[10] L. C. Volta, A. Mainardi, *Biografia dei Mantovani illustri nelle scienze, lettere ed arti, compilata* […], *accresciuta, corretta e riordinata* […], 2°, Mantova, Fratelli Negretti 1845, *sub vocem*, pp. 21-23 (esemplare della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, Misc. 721.11).

[11] G. Amadei, E. Marani, G. Praticò, *Notizie su Federigo Amadei e sulla Cronaca Universale della città di Mantova*, in F. Amadei, *op. cit.*, I, pp. VII-XIX: XI, nota 21, XIII: molto circostanziata, con scrupolosa bibliografia e umanamente toccante la vita dell'Amadei composta dai curatori.

famiglia Gonzaga, ritengo sia utile ricordare anche per questi ultimi i nomi dei loro padri, che ricaviamo dalle genealogie biografiche di Cesare Campana: Luigi (Alessandro) di Castel Goffredo (1494-1549) fu figlio di Rodolfo (quest'ultimo figlio del marchese di Mantova Ludovico II), signore di Luzzara e Castiglione delle Stiviere; Luigi detto Rodomonte (1500-1532) fu figlio di Ludovico di Gazzuolo (quest'ultimo nipote abiatico dello stesso marchese di Mantova in quanto figlio del figlio Gianfrancesco di Bozzolo).[12]

Al passaggio tra il Sette e l'Ottocento ecco la traccia di Luigi di Giovanpietro nel profilo storico di Mantova di Leopoldo Camillo Volta (1751-1823), accresciuto e dato alle stampe, dopo la morte, dal suo continuatore, Giuseppe Arrivabene (1798-1882). Evidenziata a rubrica la data di morte di Luigi Gonzaga nel 1549, il ritratto ripercorre quello degli autori precedentemente citati.[13]

Queste fonti secondarie sono tutte concordi nel mettere in luce le qualità del celebrato come quelle di un uomo dotato di buon gusto, di passione per la cultura, la scienza e l'arte, di spiccata levatura nel mestiere della diplomazia. Luigi Gonzaga aveva infatti meritato nella sua vita, a memoria dell'Affò, non solo lodi letterarie, ma soprattutto la stima dei Gonzaga dominanti per ben tre generazioni, sottolineata dall'importanza di prestigiosi incarichi assolti con acume di giudizio politico, e da decreti onorifici, tutti elementi che consentono di delinearne la personalità di rilievo.

Di questo valore dà prova la *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530)*, con l'indicazione del nome «Gonzaga», rinvenuta verso la fine dell'Ottocento presso la Biblioteca Universitaria di Pavia da Giacinto Romano, da lui restituita a Luigi Gonzaga grazie alla ricognizione del prenome sotto un'abrasione, «rimasta interamente ignota agli eruditi»[14] e mai emersa dalle pur autorevoli fonti coeve fin qui citate. Dopo il suo rinvenimento si dovette tuttavia attendere ancora prima di vedergliela riconosciuta, nonostante la viva e quotidiana precisione descrittiva e ricognitiva di fatti e persone delle sue pagine, quali solo potevano venire da un membro della

---

[12] C. Campana, *op. cit.*, pp. 57, 58 (Luigi Rodomonte), p. 63 (Luigi di Castel Goffredo), a questi lo storico aggiunge Luigi figlio di Silvio, nipote abiatico di Luigi di Giovanpietro, p. 39; san Luigi, figlio di Ferrante e nipote abiatico di Luigi di Castel Goffredo, p. 65; I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., pp. 9-26; S. Bettinelli, *Delle lettere*, cit., pp. 84, 85. R. Tamalio, *Gonzaga, Luigi*, D.B.I., 57, 2001 (di Castel Goffredo); G. Benzoni, *Gonzaga, Luigi, detto Rodomonte*, ivi. Su Affò e Ruscelli: P. Tosetti Grandi, *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento*, tomo I, convegno internazionale di studi, *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova*, Mantova, Teatro Accademico del Bibiena, Sala Ovale dell'Accademia Nazionale Virgiliana, 29-30 novembre 2012, Atti del convegno a cura di P. Tosetti Grandi, A. Mortari, tomo II («Quaderni dell'Accademia», 6), Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti 2016, I, pp. 119-156, 150-153 e *passim*.

[13] L.C. Volta, G. Arrivabene, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova dalla sua fondazione sino ai nostri tempi*, Mantova, Francesco Agazzi 1807-1838, III (1831), libro xi, pp. 45, 46.

[14] G. Romano, *op. cit.*, pp. 285, 286.

dinastia, come suggeriva la sottoscrizione, esperto del mestiere diplomatico come si deduceva dal testo, e attivo per anni a corte. Sia prova del non facile percorso attributivo il giudizio *tranchant* di un intellettuale come Pio Magenta (1771-1844),[15] che in un'annotazione manoscritta, custodita dalla biblioteca, ritenne non meritasse fede la possibilità di vedervi autore un Gonzaga.

La venuta in Italia di Carlo V per l'incoronazione da parte di Clemente VII (Giulio di Giuliano de' Medici) in Bologna fu ricostruita, nel contesto politico italiano ed europeo, da un gran numero di storici del secolo XIX, alcuni dei quali la confrontarono con i documenti del convenire nella stessa città di Francesco I di Francia e Leone X (Giovanni di Lorenzo de' Medici) nel dicembre 1515. Gli studi relativi all'evento felsineo del 1529-1530 hanno in comune la ricerca delle evidenze circostanziali, il metodo espositivo arricchito di testimonianze annalistiche, documenti di cancelleria, 'brulichio' di missive e dovizia bibliografica, com'è riscontrabile nel mosaico di fonti primarie e secondarie chiamate in causa dallo studio di Gaetano Giordani (1800-1873), ispettore della Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti di Bologna, che fornì preziosi elementi di confronto a Giacinto Romano sulla presenza al convegno felsineo, tra i molti Gonzaga convenuti, di «Luigi Gonzaga di Borgoforte», dal nome della località del Mantovano dove sorgeva il suo sontuoso palazzo ammirato da Ruscelli e Campana.[16] Stesso rigore negli epistolari pubblicati da Karl Lanz (1805-1874), membro dell'Accademia delle Scienze di Torino dal 1857,[17] nelle ricerche di Carlo Magenta (1839-1893), ispettore agli Scavi e Monumenti poi docente presso l'Ateneo di Pavia,[18] e di Giacinto Romano (1854-1920), successore di quest'ultimo alla cattedra universitaria pavese, nonché nella consulenza di Stefano Davari (1836-1909), archivista mantovano di straordinaria erudizione, principale ricognitore dell'Archivio Gonzaga,[19] che svolse un ruolo significativo nell'illuminare, con nuovi apporti paleografici di confronto, la restituzione della *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* a Luigi Gonzaga di Giovanpietro.

---

[15] Ivi, p. 46: trascrizione *expertise* Magenta; A. Arisi Rota, *Magenta, Pio*, D.B.I., 67, 2006.

[16] G. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530. Cronaca con note documenti ed incisioni*, Bologna, Alla Volpe 1842: pp. XXIII, 131, nota 466, p. 139, egli risolve il problema del distinguo tra i tre Luigi, tutti presenti a Bologna, chiamando come indicato l'ambasciatore dei Gonzaga, figlio di Giovanpietro. A. Tambini, *Testimonianze inedite di Gaetano Giordani sui dipinti di Rimini e Cesena*, «Romagna arte e storia», 46, 1996, pp. 82-102.

[17] K. Lanz, *Correspondenz des Kaisers Karl V. Aus dem königlichen Archiv und der Bibliothèque de Bourgogne zu Brüssel, Erster Band, 1513-1532*, Leipzig, F.A. Brockhaus 1844, pp. 292-414; Accademia delle Scienze, Torino: https://www.accademiadellescienze.it; recensito da: A. von Reumont, *Rassegna di libri. Correspondenz des Kaiser Carl V* […], «Archivio storico italiano», 1845, II, Appendice 10, pp. 129-156.

[18] C. Magenta, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia e loro attinenze con la Certosa e la storia cittadina*, Milano, Ulrico Hoepli 1883; *Carlo Magenta, la polemica e la passione per gli studi* (a cura della redazione), «La Provincia Pavese», 7 marzo 2010, *on line*: Archivio>La Provincia Pavese>.

[19] A. M. Lorenzoni, *Davari, Gian Antonio Stefano*, D.B.I., 33, 1987.

Solo Carlo Magenta e Giacinto Romano, senz'altro grazie alla loro relazione professionale, presero in considerazione quest'opera, tuttavia Carlo Magenta, che vi attinse in molte parti, la chiamò prudenzialmente *Cronaca Carolina*, trattenuto forse dal parere dell'illustre avo, pur ammettendo, proprio per le caratteristiche di essa, che l'autore doveva essere molto famigliare ai Gonzaga, mentre fu Giacinto Romano a intuire la possibilità di restituirla a Luigi Gonzaga non solo per il prenome parzialmente abraso, ma anche per le coincidenze con i passaggi importanti della missione descritta, le notizie dei corrispondenti gonzagheschi, nonché le missive inviate proprio da Luigi ai signori di Mantova durante il soggiorno imperiale italiano, da lui seguito in qualità di consigliere segreto del marchese Federico II Gonzaga, a breve duca, missive rintracciate nell'Archivio di Stato di Mantova, grazie alla collaborazione di Stefano Davari, coincidenti per stile, tempi, luoghi e argomenti con la *Cronaca*, complementi preziosi che, collazionati all'opera, ne confermarono la paternità di Luigi Gonzaga.

Ma dopo questo 'stato di grazia' la distanza tra la *Cronaca* e Luigi Gonzaga sembra aprirsi ancora. Siamo infatti debitori a Ruscelli, Campana, Amadei, Affò del ritratto di Luigi Gonzaga e finalmente alla collaborazione Romano-Davari per averlo riconosciuto estensore della preziosa opera, mentre le citazioni più recenti della *Cronaca* trattano del suo testo, ma non del suo autore: senza rilevare la sua personalità, di cui tacciono. Tuttavia anche la sola valorizzazione di questo documento, nei pregevoli saggi degli ultimi anni, contestuali ad aspetti storici e storico-artistici, ne dimostrano l'interesse per la sua indubbiamente alta qualità.

Venendo al Novecento, tanto Giuseppe Amadei, Ercolano Marani e Giovanni Praticò, curatori dell'edizione a stampa della *Cronaca universale della città di Mantova* di Federigo Amadei,[20] quanto Leonardo Mazzoldi, dalle ricche pagine dei volumi sulla storia di Mantova, diedero riscontro bibliografico alla *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia* pubblicata da Giacinto Romano, Mazzoldi valendosi, in appendice al volume da lui curato, di uno stralcio pertinente ad alcuni giorni dell'ultimo mese della permanenza di quasi un anno di Carlo V in Italia, il mese del soggiorno mantovano dal 25 marzo, durante il quale fu formalizzata la promessa matrimoniale tra Giulia d'Aragona e Federico II Gonzaga (9 aprile), più tardi ricusata da quest'ultimo.[21]

---

[20] F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 539-541: 539, nota 49 ter. I curatori equivocano la data di edizione da parte di Romano della *Cronaca* di Luigi Gonzaga.

[21] *Mantova. La storia. Da Ludovico secondo marchese a Francesco secondo duca*, a cura di L. Mazzoldi, Mantova, Istituto Carlo d'Arco per la Storia di Mantova 1961, II, pp. 298-301: Federico II presente a Genova (agosto 1529) e nell'ottobre successivo a Parma durante il soggiorno dell'imperatore (pp. 298-301, 358, 359, note 247, 248, 252); espunto della *Cronaca* alle pp. 504-506 (relativo alle celebrazioni della Pasqua, che cadde il 17 aprile). Mazzoldi pubblicò anche una lettera del duca Federico II Gonzaga al non identificato «cugino» Luigi del 9 dicembre 1532. Il coinvolgimento è di due dei tre omonimi, perché Luigi Rodomonte morì una settimana prima della missiva. In essa il duca chiede al parente l'utilizzo, a

Quindi in anni a noi prossimi la *Cronaca* pubblicata da Giacinto Romano venne indicata nel repertorio bibliografico sui Gonzaga di Raffaele Tamalio,[22] e cominciò a ritornare in auge 'ritagliata' a testimonianza di vari contesti. Roberto Righi nel 2000, dopo un profilo sull'autore apprezzabilmente ripercorso lungo la traccia di Giacinto Romano, ne riprese diversi espunti inserendoli in una preziosa antologia di scritti dei contemporanei memori della duplice incoronazione di Carlo V a Bologna nel 1530.[23]

Noemi Rubello nel 2012, nella sua tesi avente per oggetto il tocco taumaturgico del re francese, espunse dalla *Cronaca* la lode di Luigi Gonzaga alla città di Bologna nell'evento del 1529-1530, città che aveva visto un quindicennio prima il convenirvi di Francesco I e di papa Leone X, la studiosa pubblicò pure alcune missive, datate negli ultimi mesi del 1515, firmate da un Luigi Gonzaga non identificato tra i tre omonimi.[24]

Altro ricorso alla *Cronaca* si può leggere nel contributo del 2014 di Francesca Mattei sulle residenze gonzaghesche che ospitarono Carlo V nell'ultima tappa del suo soggiorno. Un più recente stralcio, nel 2015, venne utilizzato a documentare, dal punto di vista della cultura mitologico-antiquaria dei Gonzaga, il fastoso banchetto in Palazzo Te a Mantova per festeggiare l'imperatore.[25]

---

fronte delle dovute cauzioni, di terreni nel modenese, per poter consegnare a Giulia d'Aragona i 3000 ducati concordati con Carlo V dopo la rescissione della promessa matrimoniale con la nobildonna parente dell'imperatore, esule con la regina madre dal Regno di Napoli nel Ducato di Ferrara: G. Benzoni, *Federico II Gonzaga, duca di Mantova e marchese del Monferrato,* D.B.I., 45, 1995. Per l'espunto del documento (*Mantova. La storia,* cit., II, pp. 362, 363, nota 282). Luigi di Castel Goffredo godeva delle terre nell'Alto Mantovano prossime alla costiera bresciana del Garda, in aggiunta a quelle nel Modenese della famiglia d'origine di Ginevra Rangoni, vedova senza figli di Giangaleazzo da Correggio, sposata nel 1519. Anche Luigi Gonzaga di Giovanpietro godeva di un significativo patrimonio terriero che avrebbe potuto ben spingersi al confine con il non lontano Modenese, difficile tuttavia sciogliere i dubbi sul destinatario della missiva, comunque da segnalare.

[22] R. Tamalio, *La memoria dei Gonzaga. Repertorio bibliografico gonzaghesco (1473-1999)*, Firenze, Leo S. Olschki 1999, p. 99.

[23] *Carlo V a Bologna 1530. Cronache e documenti dell'incoronazion*e, a cura di R. Righi, prefazione di E. Pasquini, con un saggio storico-artistico di G. Sassu, Bologna, Costa editore 2000, pp. 117-143. Lo stesso Righi ricorse ancora alla *Cronaca* nel 2002 nella miscellanea di studi sull'imperatore e l'evento felsineo: *Carlo V imperatore a Bologna: l'incoronazione del 1530 nelle cronache del tempo,* in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini,* a cura di E. Pasquini, P. Prodi, Bologna, Il Mulino 2002, pp. 487-501: 499-500.

[24] N. Rubello, *Il re, il papa, la città. Francesco I e Leone X a Bologna nel dicembre 1515*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Ferrara, A.A. 2011-2012, p. 106, note 510, 511; *on line*, https://iris.unife.it/. Lo studio analizza il contesto cronologico indicato e la secolare attribuzione ai sovrani del tocco taumaturgico. Sono grata al Livia Bonini della Biblioteca di Lettere e Filosofia dell'Università di Ferrara per le preziose indicazioni complementari alla tesi.

[25] F. Mattei, *Mantova, architettura e cerimoniale a corte: le residenze dei Gonzaga (1519-1540)*, «Ananke 73», *Il Rinascimento alle Corti europee*, gennaio 2014, pp. 110-117: 112, nota 9. M. F. Maurer, *The Trouble with Pasiphaë: Engendering a Myth at the Gonzaga Court*, in *Receptions of Antiquity, Constructions of Gender in European Art, 1300-1600*, a cura di M. Rose, A. C. Poe, Leiden-Boston, Brill 2015, pp. 199-229: 223, nota 70.

Si incontra ancora la *Cronaca* nei saggi del 2016 di Marsel Grosso sugli allestimenti trionfali e gli apparati effimeri per il passaggio di Carlo V nelle città italiane del suo lungo soggiorno e di Iain Fenlon sulla musica alla corte dei Gonzaga e in particolare sulle esibizioni occasionate dalle stesse celebrazioni.[26]

II. Vita di Luigi di Giovanpietro Gonzaga dei Nobili

Giovanpietro padre di Luigi sposò Costanza Torelli e, vedovo, Agostina Martinengo, fu versato nelle lettere come il figlio; discendeva da Corrado Gonzaga,[27] nipote di Luigi primo capitano di Mantova. Luigi, o Alvise II, com'è chiamato nell'albero genealogico di Federigo Amadei,[28] nacque probabilmente in città o forse nel territorio, intorno all'ultimo quarto del Quattrocento, come si può verosimilmente concludere da altre date note della sua vita: quelle di nascita di suo fratello Cesare nel 1475,[29] del suo primo matrimonio nel 1502 con Agnese Stanga Torelli,[30] della morte del padre nel 1511,[31] del suo primo incarico diplomatico presso la corte di Milano dal 1512 al 1515, del suo secondo matrimonio con Isabella Lampugnani nel 1527, della nascita poco dopo del figlio primogenito Curzio (1530 ca-1599), della sua anzianità che appare da una missiva del 27 aprile 1538 a Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia, nella quale Luigi descrive se stesso debole nella vista e nella salute;[32] infine della sua morte nel 1549, secondo Romano, e plausibilmente, almeno settantenne.[33] Tra i suoi fratelli Cesare fu ambasciatore pontificio e come lui legato da profonda amicizia all'illustre cugino Baldassarre Castiglione;[34] gli

---

[26] M. Grosso, *Feste e apparati effimeri per gli ingressi di Carlo V nelle Vite di Vasari: da Genova a Mantova (1529-1530)*, in *Maestranze, artisti e apparatori per la scena dei Gonzaga 1480-1630*, atti del convegno internazionale di studi, Mantova, Teatro Scientifico Bibiena, 26-28 febbraio 2015, a cura di S. Brunetti, Bari, Edizioni di Pagina 2016, pp. 91-110: 105, nota 51; I. Fenlon, *Jacquet of Mantua and Music of State*, ivi, pp. 258-272: 267, nota 41.

[27] C. Campana, *op. cit.*, p. 31, 32.

[28] F. Amadei, *op. cit.*, I, pp. 574, 575.

[29] R. Tamalio, *Gonzaga, Cesare*, D.B.I., 57, 2001.

[30] F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 636.

[31] Ivi, I, pp. 574, 575.

[32] Ivi, II, p. 636. I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., pp. 21, 22; G. Romano, *op. cit.*, p. 54.

[33] I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., pp. 24, 25; F. Amadei, *op. cit.*, I, pp. 574, 575; G. Romano, *op. cit.*, p. 52, nota 1.

[34] C. Campana, *op. cit.*, p. 32: il fratello Cesare è descritto come cavaliere gerosolimitano; sussiste però qualche confusione di Campana sul ruolo di «ambasciadore di papa Leone [*recte* Giulio II] a Carlo Quinto imperadore», perché Cesare Gonzaga morì ai primi di settembre del 1512, quindi prima dell'elevazione al soglio di Leone X nel 1513. R. Tamalio, *Gonzaga, Cesare*, cit. Per il fratello Agostino, arcivescovo di Reggio Calabria: *The Hierarchy of the Catholic Church*, www.catholic-hierarchy.org, *sub vocem, Archbishop Agostino Gonzaga*. Per Baldassarre Castiglione e la letteratura relativa basti Amedeo Quondam.

altri fratelli furono Francesco e Agostino, quest'ultimo vescovo di Reggio Calabria dal 1537 alla morte nel 1557. La vita di Luigi Gonzaga si concluse, sulla fede dell'Amadei, nella sua casa di Mantova, presso Santa Agnese, la casa dell'illustre stirpe, che fu dell'avo Luigi primo capitano di Mantova, a buona memoria del Bettinelli.[35]

La carriera diplomatica, occupazione precipua della sua vita, iniziò al servizio del conte di Pavia e duca di Milano Massimiliano Sforza (25 gennaio 1493-4 giugno1530), nel breve reintegro nel suo Stato dal 1512 al 1515 e in successione al padre Ludovico il Moro (1452-1508). Per le disposizioni testamentarie di quest'ultimo, Massimiliano avrebbe dovuto essere affiancato da consiglieri di Stato nel caso di successione prima dei vent'anni, età che avrebbe raggiunto nel 1513. Era figlio di Beatrice d'Este, morta ventiduenne di parto il 3 gennaio 1497,[36] era dunque nipote particolarmente caro alla zia Isabella d'Este, la quale, in aggiunta a ciò, aveva ben presente il pericolo delle minacce francesi sul Marchesato dei Gonzaga. Massimiliano Sforza poté governare il Ducato di Milano in quello scorcio di tempo, dopo essere stato esiliato con il fratello Francesco, di due anni più giovane, in seguito alla conquista di Milano nel 1499 da parte di Luigi XII di Valois, sovrano cacciato infine nel 1512 dall'esercito svizzero su incarico di papa Giulio II. Luigi Gonzaga durante gli anni del suo servizio ducale fu elevato al ruolo di senatore della città nel 1513, ruolo che mantenne tutta la vita e fu onorato dalla gratificazione di commensale del duca.[37] L'incarico senatoriale suggerisce la maturità di uomo esperto di Luigi Gonzaga, quindi di nascita oltreché nobile, quattrocentesca.

Durò circa tre anni il suo impegno presso Massimiliano Sforza, vicina ormai la nuova occupazione francese del Ducato da parte di Francesco I, che colpirà direttamente anche i Gonzaga, non solo in quanto parenti del duca che sarà a breve deposto, ma anche per il loro possesso di quella terra di confine tra il loro Stato, quello degli Sforza e la Serenissima, rappresentata da Asola e Lonato. Nei giorni immediatamente successivi all'ingresso dei Francesi in Milano, il 4 ottobre, il marchese di Mantova, rassegnato, cedette le due cittadelle il 9 ottobre 1515 all'incaricato di re Francesco I, per la successiva consegna agli alleati Veneziani, dopo aver impegnato nell'assedio di Asola fortificata il giovane parente Luigi Gonzaga di Castel Goffredo, da lui addestrato all'uso delle armi e al suo primo incarico militare, ventunenne. Più pesante per i marchesi di Mantova fu consegnare al re francese come ostaggio il figlio primogenito.

---

[35] F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 638. S. Bettinelli, *op. cit.*, p. 84.

[36] S. A., *Beatrice d'Este, duchessa di Milano*, D.B.I., 7, 1970. G. Benzoni, *Massimiliano Sforza, duca di Milano*, Ivi, 71, 2008; Id., *Francesco II Sforza, duca di Milano*, Ivi, 50, 1998.

[37] F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 637. Il Senato di Milano fu istituito l'11 novembre 1499 da Luigi XII, fu conservato anche dopo gli Sforza dagli Spagnoli ed era composto dagli esponenti delle famiglie aristocratiche lombarde.

Federico Gonzaga giunse a Milano il 22 ottobre per rendere omaggio al conquistatore, e proseguire nei giorni successivi verso Pavia e Vigevano, dove, nel bel castello del Moro, il re avrebbe preso alloggio con valore anche simbolico, per giungere infine a Bologna, nei giorni dell'incontro in dicembre del re Francesco I con il papa Leone X. Sarebbe poi partito all'inizio di gennaio del 1516 al seguito del sovrano verso la Francia, per un 'soggiorno' di più di un anno lontano dalla sua famiglia.

Difficile pensare che un diplomatico di Casa Gonzaga, nonché senatore di Milano come Luigi di Giovanpietro, per la delicata situazione del Ducato e le sue ricadute sul Marchesato di Mantova, non avesse tre anni prima ricevuto il preciso incarico di osservatore e corrispondente politico dai parenti dominanti. Ugualmente difficile pensare che abbia solo appreso dello spodestamento francese dello Sforza nel 1515 senza essere presente. Diverse lettere nei mesi ottobre-dicembre 1515 – pubblicate da Marocchi e Tamalio – sono firmate con il nome Luigi Gonzaga, ma è certo che, dopo la fine dell'assedio di Asola, Luigi Gonzaga di Castel Goffredo fu inviato a Milano, dove si unì alla delegazione mantovana.[38] Luigi Rodomonte, quindicenne come Federico Gonzaga, deve essere escluso da questo contesto per la propria presenza continuativa a Gazzuolo.[39] Luigi Gonzaga di Castel Goffredo lasciò però Vigevano tra il 2 e il 3 novembre 1515, perché Federico Gonzaga aveva deciso – scrivendone al padre – di rimandare a casa lui e una parte della delegazione mantovana, nonostante il lodevole servizio di tutti, «non volendo tenirli più incommodi»: il rientro di Luigi Gonzaga di Castel Goffredo risulta confermato da una missiva della metà di novembre.[40]

È altresì difficile credere che il senatore Luigi Gonzaga, anche se non identificabile nella corrispondenza citata, avesse lasciato il Ducato nel frangente della massima importanza dell'occupazione francese, proprio perché senatore, nonché membro della famiglia Gonzaga e a conoscenza delle delicate

---

[38] *Mantova. La storia*, cit., pp. 228, 229, 261, nota 150, 262, nota 151. M. Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di san Luigi*, Rotary Club Castiglione delle Stiviere e Alto mantovano 1990, pp. 118-123; R. Tamalio, *Federico Gonzaga alla corte di Francesco I di Francia nel carteggio privato con Mantova (1515-1517)*, Paris, Honoré Champion Éditeur 1994, *passim*. Id., *Gonzaga, Luigi*, cit.; M. Marocchi, *I Gonzaga a Lonato 1509-1515. Documenti inediti dall'Archivio di Stato di Mantova e dalla Biblioteca di Ugo da Como*, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore 2010, pp. 84, 85, 87-90, 93-97.

[39] I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., pp. 39, 40, nota b: presso il padre Ludovico Gonzaga e la madre Francesca Fieschi, rigorosi nel volerlo a Gazzuolo (al più a Mantova). Finalmente nel 1520 una congrua pensione di Carlo V gli permise di porsi al servizio armato di questo, di lasciare la sua famiglia alla volta della Spagna, dove si guadagnò la stima dell'imperatore.

[40] R. Tamalio, *Federico Gonzaga alla corte*, cit., pp. 99, 102: la decisione di Federico Gonzaga appare in due lettere, una sua e una di Stazio Gadio al marchese di Mantova del 2 e 3 novembre 1515, se essa fu presa per inutile sovrannumerarietà e contenimento delle spese si può solo, anche se verosimilmente, ipotizzare. M. Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione*, cit., pp. 122, 186, nota 77: lettera di Luigi di Castel Goffredo da Mantova a Federico Gonzaga del 15 novembre 1515, con la descrizione dei noiosi passatempi offerti dalla città.

dinamiche politiche intrecciatesi nei suoi tre anni presso lo Sforza. È possibile quindi che l'incarico di seguire l'incontro bolognese dall'8 al 14 dicembre del re di Francia e di Leone X, sia stato affidato proprio a lui. Una lettera del corrispondente dei Gonzaga, probabilmente Stazio Gadio il 12 dicembre 1515, descrive infatti una giornata in Bologna iniziata con la Messa in Duomo (San Pietro) celebrata dal papa, seguita dagli incontri diplomatici programmati e conclusa da una cena voluta dal giovane Federico in onore dei nobili italiani e francesi, a cui partecipò anche il «s.r. Loys da Gonzaga»:[41] è probabile che questo personaggio sia proprio Luigi Gonzaga di Giovanpietro.

Con l'esilio di Massimiliano Sforza in Francia Luigi passò al servizio dei Gonzaga di Mantova. Fu nominato consigliere segreto dal marchese Francesco II con decreto firmato il 1 marzo 1519, poco prima della morte di questo il 29 marzo. Per le sue qualità gli fu conservato questo ruolo in aggiunta ad altri prestigiosi incarichi, proprio per la fiducia del marchese defunto, che nelle sue volontà aveva chiesto che negli affari di Stato si consultasse sempre Luigi Gonzaga. Federico II al suo rientro dalla Francia aveva avuto quale tutore proprio Luigi di Giovanpietro, ciò che spiega l'alta considerazione per lui che ebbero tanto il padre quanto il figlio. Il ruolo del Gonzaga fu convalidato anche da Francesco III, figlio di Federico II, nominalmente duca dal 1540, ma in tutela per età alla madre Margherita Paleologo e agli zii paterni cardinale Ercole e Ferrante Gonzaga: essi riconobbero l'importante ruolo del loro parente funzionario a corte, come avevano fatto i loro predecessori, e gli resero onore per i suoi servigi confermando, con un decreto in data 17 gennaio 1548, i privilegi già concessi a lui e alla sua famiglia con il precedente decreto del marchese Francesco II. Trascrivo alcuni tra i più significativi stralci scelti dall'Amadei dal decreto che ai suoi giorni era conservato nell'archivio della famiglia:[42]

Apparuit semper in magnifico equite et clarissimo domino Aloysio Gonzaga, consanguineo nostro carissimo, singularis quaedam et admirabilis virtus, prudentia, animi candor et probitas […] Fuit in primis studiosus, ut illustri natus familia […] Principis avi nostri foelicis memoriae praecipuam promeritus est gratiam et valde ab ipso amatus […] A consiliis secretis eum sibi esse voluit et creavit, ut eius decreto sub die I martii 1519 apparet […] cum propter eius virtutum merita, tum propter consanguinitatis quo ipsi coniungebatur vinculum ornatissimo […]

Colpisce l'identità di diversi passaggi nel decreto e nel profilo delineato da

---

[41] Questa lettera è importante anche per un altro motivo: l'incontro conviviale di Bologna fu organizzato da Federico Gonzaga, che si dimostò all'altezza dell'evento e delle autorità convenute, «con tanta gentileza che non si potria desiderare melio»: N. Rubello, *op. cit.*, p. 231, n. 25: la studiosa ritiene correttamente che questa missiva al marchese di Mantova, senza firma e data, sia presumibilmente di Stazio Gadio e si configuri alle date topica e cronica da lei suggerite per indicatori temporali interni.

[42] F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 637.

Campana, che esalta Luigi Gonzaga «nella grandezza dell'animo, nella candidezza de' costumi, nella gentilezza delle maniere, nell'acutezza di giudizio, nella varietà della dottrina».[43]

Ben prima del Campana aveva usato queste parole il contemporaneo di Luigi, Sigismondo Golfo dalla Pergola, bibliotecario e probabilmente copista, segretario del marchese Francesco II, nonché precettore nella famiglia Gonzaga dal 1478, nella sua dedicatoria all'*Arrianus* di Bartolomeo Facio, rivolta a due letterati che ai suoi giorni vivevano nella famiglia Gonzaga dei Nobili, nell'ordine, il figlio e il padre, cioè «*Alouisio Gonzagae Viro Magnifico S.P.D.* [*Salutem plurimam dico*] […] *cum Ioannespetrus Gonzaga sit tibi chariss. pater*», datata «*Ex Villula Pestanarii. Nonis aprilis. M.D.VII*». Le virtù ammirate nel dedicatario sono quindi: l'equilibrio oratorio persuasivo o dissuasivo, la fede sincera, e soprattutto, il candore dell'animo «*animi candore rarum patriae et gentis experimentum et specimen imitari haud difficile potes*» (c. [3]), una cifra lessicale non scontata, questa del candore, che porterebbe verso l'ipotesi che l'estensore del testo del decreto sia stato proprio Sigismondo Golfo dalla Pergola.[44]

Ruscelli aveva attribuito a Luigi Gonzaga un virtuoso stoicismo di semantica affinità con queste lodi, nell'impresa del vitello marino e nel motto: «*SIC QVIESCO* volendo forse alle torbidezze della Fortuna, o alle minacce d'alcuni, far vaga et bellissima risposta, che o per sicurezza della sua coscienza, o per la natura di se stesso, che era di non dar né pensiero né orecchie al latrar et arrabbiar de' maligni, egli si viveva riposatissimo, et quietissimo».[45] Un ritratto questo illuminato da un sentimento non scontato di stima, da un'empatia lontana dalle forme compositive di circostanza, la stessa partecipazione umana nel trasmettere la memoria del celebrato presente nelle parole di Cesare Campana.

Poté probabilmente essere stata la comune partecipazione accademica di Ruscelli e Campana a fare da tramite alle loro informazioni sul celebrato. Il primo fu ascritto a diverse accademie a Roma, Napoli, Venezia e Fratta

---

[43] C. Campana, *op. cit.*, p. 31.

[44] *Arrianus*, cit., dedicatoria: cc. [3, 4]. A. Zeno (*op. cit.*, p. 62) scrisse che Sigismondo Golfo dalla Pergola consegnò alle stampe del pisano Girolamo Soncino la propria copia manoscritta della vita di Alessandro di Arriano tradotta dal greco al latino da Bartolomeo Facio, dedicandola a Giovanpietro Gonzaga (la cinquecentina è invece dedicata prima a Luigi poi a Giovanpietro Gonzaga); I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., p. 20, nota b, correttamente indicò dedicatari il figlio e il padre. S. Bettinelli, *Opere edite e inedite in prosa ed in versi*, Venezia, presso Adolfo Cesare 1800, p. 194, aggiunse che il dedicante firmò la dedica «stando presso Mantova nella villa di Prestinaro» (Id., *Del Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille, parte prima degli studi*, Milano, presso Paolo Cavalletti 1819, p. 179). G. Romano, *op cit.*, p. 51: accolse il riferimento. S. Pellizzer, *Eleonora Gonzaga, duchessa di Urbino*, D.B.I., 42, 1993: il dedicante fu attivo alla corte di Mantova con i marchesi Federico I e Francesco II, fu precettore della figlia di quest'ultimo, Eleonora, e prima ancora di sua madre Isabella d'Este. Sull'attività di probabile copista di codici: www.mss.vatlib.it

[45] G. Ruscelli, *op. cit.*, p. 522.

Polesine, il secondo all'Olimpica di Vicenza dal 1577, nella quale fu sodale di Curzio Gonzaga, figlio primogenito di Luigi. L'Accademia dei Pastori Frattegiani faceva capo a Lucrezia Gonzaga (1522-1576)[46] – discendente dal ramo cadetto di Bozzolo –, la quale, «amando particolarmente la conversazione degli uomini dotti, che mai non furono stanchi di celebrarla», aprì loro la sua dimora; alla sodalità partecipò Girolamo Ruscelli, che illustrò nella sua raccolta la bella impresa di Lucrezia Gonzaga della cerva con il motto petrarchesco *NESSUN MI TOCCHI*.[47] Nella consuetudine con questa accademia poté apprendere le notizie sui decreti gonzagheschi di privilegio concessi a Luigi Gonzaga, allo stesso modo di Cesare Campana, che potè beneficiare delle stesse informazioni anche per la relazione con il suo sodale Curzio Gonzaga in Accademia Olimpica a Vicenza.

Luigi fu ambasciatore dei Gonzaga presso il papa, l'imperatore e la Repubblica di Venezia. Dal secondo matrimonio ebbe diversi figli: Curzio, Camillo, Gian Pietro, Claudio, Silvio, Zenobia e Corrado naturale.[48] Mise insieme importanti possedimenti terrieri, provenienti in parte dal patrimonio di famiglia, in parte dai doni ricevuti per i suoi servigi dai signori di Mantova, e ancora accresciuti con oculati investimenti nel tempo. Tra queste terre amò il *buen retiro* di Borgoforte, dove aveva provveduto alla costruzione di una vasta corte rurale[49] e da tempo godeva della splendida residenza in cui trascorse il crepuscolo della sua vita, dedicandosi esclusivamente alle sue occupazioni letterarie e brillando nella poesia latina. Sulla gradevolezza del luogo una conferma giunge dalle ricerche archivistiche di Alessandro Luzio, che ricorda come pure la marchesa Isabella d'Este villeggiasse a Borgoforte, mentre Luigi Gonzaga annota che Beatrice del Portogallo, moglie di Carlo II di Savoia e cognata di Carlo V, fece una sosta, durante il suo viaggio lungo il Po diretta a Bologna per l'incoronazione imperiale, ospite di Federico II nell'ameno Borgoforte affacciato sul gran fiume.[50]

Anche Curzio, figlio di Luigi, ebbe la stima dei Gonzaga, in particolare del cardinale Ercole, incarichi di fiducia dal nipote duca Guglielmo, nonché, dal 1595, il titolo di marchese di Palazzolo Vercellese per investitura del duca

---

[46] I. Affò, *Memorie di tre celebri principesse della famiglia Gonzaga* […], Parma, Carmignani 1787; per *Lucrezia Gonzaga Manfrona*: pp. 49-93: 70, 71, su impresa, motto e Accademia dei Pastori Frattegiani. La monografia di Affò è preceduta da quella di *Giulia Gonzaga Colonna duchessa di Trajetto*, seguita da quella di *Ippolita Gonzaga Colonna e Carrafa duchessa di Mondragone*.

[47] G. Ruscelli, *op. cit.*, pp. 323-327.

[48] F. Amadei, *op. cit.*, I, pp. 574, 575.

[49] C. Parmigiani, *Il Serraglio Mantovano. Storia, difese militari ed idrauliche*, Mantova, editoriale Sometti 2010, pp. 130, 131, note 5-7.

[50] A. Luzio, *Isabella d'Este e Leone X dal Congresso di Bologna alla presa di Milano (1515-1521)*, «Archivio Storico Italiano», serie V, 44, 255, 1909, pp. 72-128: 75; preceduto da una prima parte (ivi, serie V, 40, 247, 1907, pp. 18-97), seguito da un'ultima (ivi, serie V, 45, 258, 1910, pp. 245-302). G. Giordani, *op. cit.*, pp. 156, 160, nn. 415, 601. G. Romano, *op. cit.*, pp. 196, nota 2, 197.

Vincenzo I. Ritiratosi come già il padre nel bel Borgoforte, Curzio poco prima della morte fece realizzare in quella località una chiesa e un convento che affidò alla gestione dei Servi di Maria.[51]

Il palazzo di famiglia nel territorio mantovano caro a Luigi Gonzaga aveva evidentemente suscitato la eco estimativa dei contemporanei, in questa cornice lodata dal Ruscelli apprendiamo della dotta impresa scelta dal nobiluomo: un vitello marino in riposo su uno scoglio nel mare tempestoso:

> La quale si vede dipinta in molti luoghi, de' palazzi di quel signore che l'usava, così di Mantua, come di Borgoforte, luogo suo fuor di Mantua tanto bello, che fin da Papi, et Imperatori, che passino da Mantua, o da quelle parti, è stato sempre solito visitarsi. È dunque questa impresa uno de detti vitelli marini, a dormire a uno scoglio nel mar turbato col motto, *SIC QVIESCO* […]. Nel qual sentimento vien per certo l'impresa ad esser molto bella et molto magnanima.[52]

L'ammirazione per Luigi e la bellezza del suo palazzo nel territorio mantovano, ci risarciscono della discontinuità dei documenti sulla sua vita e i suoi scritti.

Cesare Campana ci informa della propensione genealogista di Luigi Gonzaga, della quale anch'egli si valse nei suoi scritti; così apprendiamo che l'albero genealogico dei Gonzaga era proprio dipinto nel mirabile palazzo di Borgoforte, «otto miglia lungi da Mantova», splendidamente abbellito «di nobili pitture, che rappresentano, in gran parte, le attioni de' Signori Gonzaghi, et i loro volti espressi al naturale, et quivi, come in pietra lidia, ho fatto io il paragone di queste tavole, essendovi un arbore della famiglia Gonzaga, che vien riputato il più vero, che si trovasse a quei tempi».[53] Amadei ne ricorda la rovina e la riduzione a poche tracce sui muri in quello che era stato, quasi due secoli prima, un mirabile palazzo signorile, diroccato e bruciato dalle guerre dei suoi tempi.

Luigi fece testamento il 29 maggio 1544, morì a Mantova nel 1549, nel suo palazzo «di là dalla chiesa di S. Agnese, andando verso quella nuova de' Padri dell'Oratorio», scrive Federigo Amadei, il quale ricorda come nel vicolo che fiancheggiava il suo palazzo mantovano «vedesi un pezzo d'antica fabbrica con una specola eminente a guisa di piccolo campanile, ove Alvise si portava a speculare gli astri notturni, molto essendosi dilettato d'astronomia». Importante la precisazione di Saverio Bettinelli del passaggio in linea famigliare della proprietà del palazzo che era «l'antica casa del primo Luigi

---

[51] P. Litta, *Famiglie celebri Italiane*, Milano, Basadonna 1834, *Gonzaga*, tav. XIX: marchesi di Palazzolo; C. Parmigiani, *op. cit.*, p. 130, nota 7.

[52] G. Ruscelli, *op. cit.*, pp. 521, 522.

[53] C. Campana, *op. cit.*, pp. 31, 32, distanza: 13 km ca da Mantova, con l'attuale viabilità 21 km; dipinti genealogici.

(Signor di Mantova al 1328) non lungi da S. Agnese, or nascosta in piccole strade, e divenuta quartier militare una parte».[54]

Girolamo Tiraboschi ritenne riferibile a Luigi Gonzaga di Giovanpietro il componimento eroico in esametri di Nicolò d'Arco; la sua opinione fu respinta da Affò in favore di Luigi Rodomonte, lo stesso Tiraboschi corresse la propria idea, invece essa fu accolta dagli studi successivi.[55] Appartenente al ramo mantovano dei D'Arco, legato ai Gonzaga dominanti per via matrimoniale, come già il padre Ulrico per l'unione con Ceclia, figlia di Carlo Gonzaga, Nicolò fu parente dei signori di Mantova per il matrimonio con Giulia di Novellara, dalla quale nacque nel secondo decennio del Cinquecento il figlio Scipione. Nicolò visse nel castello avito di Arco, fu a Bologna, a Mantova e a lungo a Cavriana.[56] La ricognizione della silloge latina *Nicolai Archii comitis Numeri* [Mantova, Venturino Ruffinelli 1546] induce a una constatazione preliminare: tre sono i testi riferibili a Luigi Gonzaga, e tutti di dedica. A Rodomonte la raccolta offre un lungo componimento per la moglie Isabella Colonna, dove è indicato inequivocabilmente con il suo 'nome d'arte': *«Prosopopia Rhodomontis ad Lysam Coniugem»*, cosa che permette di ritenere gli altri testi di dedica non riferibili a lui, in quanto avrebbero portato allo stesso modo quel nome che era un'impronta di stile ormai nota.[57] Tiraboschi avver-

---

[54] F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 638, nota 31 ter e 32. S. Bettinelli, *Delle lettere*, cit., pp. 64, nota 1, p. 84. Si vedano anche: S. Davari, *Notizie storiche topografiche della città di Mantova, nei Secoli XIII. - XIV. e XV.* «Archivio storico lombardo», 1897, 2ª ed. 1903, ristampa Mantova, Adalberto Sartori Editore 1975, pp. 35-60: 37-38, 55, nota 11: «[…] sorgevano dietro l'attuale palazzo del conte Bonoris, sulla riva del lago di mezzo, il monastero e la chiesa degli Eremitani di S. Agnese, che erano designati *extra muros civitatis*». Due mappe tardo settecentesche per la ricognizione del luogo con l'evidenza del monastero si possono consultare allegate a *Le chiese della città di Mantova nel '700. Repertorio*, «Quaderni di San Lorenzo», 17, Mantova, Associazione per i monumenti domenicani 2019, *Descrizione Gieografica* […] *1781*: monastero di Sant'Agnese, n. 22; *Mantoue* […] (ante 1787): *Le couvent de S.t Aignes*, n. 50, D. Ferrari, *Due mappe del tardo Settecento e gli edifici di culto della città*, ivi, pp. 7-17. R. Tamalio, *Per una topografia delle residenze nella città di Mantova dei rami cadetti dei Gonzaga*, in *Residenze e patriziato a Mantova nel primo Rinascimento 1459-1524*, atti del convegno promosso da "Il Rio", 10.V.2014, a cura di G. Girondi, Mantova, Il Rio Arte 2014, pp. 79-95: 81-82, n. 7: palazzo di Luigi Gonzaga dei Nobili. Anche Luigi Gonzaga di Castel Goffredo possedeva un proprio palazzo non molto distante dall'area considerata, Raffaele Tamalio lo ha identificato nell'attuale edificio dell'Archivio di Stato con la torre dei Gambulini e alcune altre proprietà limitrofe (ivi, p. 80, n. 3). Dal novero del Davari è riconoscibile l'area che in antico era la contrada dell'Aquila, pertinente pure al monastero di Sant'Agnese e dunque al palazzo mantovano di Luigi Gonzaga dei Nobili: R. Signorini, *Mantova. 4 quartieri-20 contrade*, Mantova, Editoriale Sometti 2013, pp. 13-17; oggi del convento rimane il chiostro, parte del Museo Diocesano. Il monastero suddetto si trovava lungo un rettilineo ove il già citato Amadei attestava il palazzo di Luigi Gonzaga presso Sant'Agnese.

[55] L'opinione di G. Tiraboschi, *op. cit.*, pp. 98 e nota, 99 e nota a, fu respinta da I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., p. 35, nota b, venne tuttavia ripresa da S. Bettinelli, *Delle lettere*, cit., p. 85, e più tardi da G. Romano, *op. cit.*, pp. 51, 52, nota 1. Anche Tiraboschi notava come «non due soli, ma tre Luigi Gonzaga furono al tempo medesimo».

[56] Sul D'Arco: G. Rill, *D'Arco, Nicolò*, D.B.I., 3, 1961.

[57] Esemplare consultato della Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova, f II 18: *Le cinquecentine della Biblioteca Comunale di Mantova*, a cura di F. Ferrari, Firenze, Leo S. Olschki Editore 2008, p. 4, n. 2. I testi che vengono presi in considerazione sono un componimento poetico (cc. 61*v*-62*r*): «Ad Illustriss. Aloysium Gonzag. March./ Et merito es dignus laudari carmine magno» e una lettera poetica

tiva non agevole risolversi «tra le poesie che van sotto il nome di Luigi Gonzaga, trattene quelle nelle quali veggiamo aggiunto il soprannome di Rodomonte». Ecco dunque le parole di Nicolò d'Arco negli esametri della silloge: «[…] *Et quandoque placet gravioribus applicuisse/ Intentum studiis animum, iuvat alta vagari/ Sydera, et immensos coeli percurrere tractus*. […]» (c. 62*r*). A far pendere la bilancia a favore di Luigi di Giovanpietro, nel componimento di Nicolò d'Arco indicato da Tiraboschi, penso possa essere proprio la lode al sapere astronomico del celebrato, che non risulta evidente da altre fonti riferenti la cultura del Rodomonte. Dirimente la descrizione dell'Amadei del palazzo mantovano di Luigi Gonzaga presso Sant'Agnese, dotato proprio di una specola, dalla quale Luigi Gonzaga si dilettava di astronomia, una delle scienze gravi a lui care. Tiraboschi molto significativamente osservava che «Questa specola nella sua propria casa innalzata da Luigi Gonzaga, il qual finì di vivere circa il 1549, è, a mia notizia, la prima e la più antica di tutte in Italia, dopo il risorgimento de' buoni studi»,[58] quindi è difficile pensare a una specola di Rodomonte, vista la documentazione certa di quella del parente.

Federigo Amadei indicò Luigi di Giovanpietro dedicatario dei versi del rimatore di Pietole Giovanni Bonavoglia, nel poema in esametri *Monumentum Gonzagium*, che venne composto entro il 1526, precisamente in un passaggio del VI libro. Il poeta visse qualche tempo alla corte di Giovanni Sforza a Pesaro, dove, ricevuta l'ordinazione, divenne arcidiacono nel capitolo della cattedrale nel 1506, titolo di cui si pregiò sempre e che ricordò con l'aggettivo *Pisaurensis* nel suo poema. L'Affò ricorda l'allontanamento da questa città dal 1512 per assumere l'incarico di tutore di Luigi Rodomonte.[59]

(cc. 82*v*-83*v*): «Ad Aloysium Gons. Virum clariss. Epistola/ Me Capriana tenet, me collibus ardua planis»; per la prosopopea in morte di Rodomonte (71*v*-75*r*). La cinquecentina, priva di colophon, si data con la dedica che viene assunta anche per la stampa: «Iohannes Fruti. Cenus illustri et ornatiss. Scipioni comiti Archi S.P.D. Vale litterarum et militiae splendor. Ex Noricis. XVIJ. Kl. Iun. M.D.XLVI». Il primo fu il propugnatore della silloge impressa da Ruffinello circa l'anno della morte di Nicolò d'Arco, Giovanni Frutticeno, al quale si riferiscono anche componimenti di dedica, uno per tutti (cc. 83*v*-84*r*): «Ad Iohannem Fruticenum»; il secondo, Scipione d'Arco (1519 ca-1573/1575), era figlio primogenito del poeta Nicolò e di Giulia Gonzaga di Novellara (G. Rill, *Arco, Scipione d'*, D.B.I., 3, 1961).

[58] G. Tiraboschi, *op. cit.*, pp. 98 e nota, 99 e nota a: con la precisazione della notizia non riferita dal Campana, ma dall'Amadei.

[59] F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 639 («al sesto canto»). I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., p. 12, nota a, cita anche i versi che in «*Gonzagium Monum.*, lib. 3» Giovanni Bonavoglia dedica a Luigi Gonzaga di Castel Goffredo, richiamandone inequivocabilmente il padre e l'assedio di Parma contro i Francesi, con Federico II Gonzaga alla guida delle truppe pontificie: «Ocnius audita hac Federicus clade ferebat/ Indigne, et cupiens rerum in discrimine tanto/ Mittere suppetias, Natum Genitore Rodulpho/ Gonziade, ad Tari ripas, qui fortiter olim/ Occubuit […]». Bonavoglia ricorda pure Rodomonte poeta: «Assiduus Musarum hospes viridantis in umbra/ Frondis apollineae defessos irrigat artus,/ Gorgonei fontis venas aperire latentes» (ivi, pp. 33, 34, nota a): concludendo Giovanni Bonavoglia cita tutti e tre i Luigi. Egli era vissuto alla corte di Giovanni di Costanzo Sforza e della moglie Maddalena Gonzaga, figlia del marchese Federico I, a Pesaro, dove era giunto nel 1489 al seguito della sposa, la quale però morì di parto l'anno dopo. Giovanni Sforza dopo l'annullamento del secondo matrimonio con Lucrezia Borgia, le traversie degli Sforza di Milano ricadute sul suo piccolo feudo e il malanimo di papa Alessandro VI, riconquistò con travaglio Pesaro, per

Ecco dunque i versi del Bonavoglia citati dall'Amadei e la mia versione:[60]

Et tibi Gorgonei non ultima gloria fontis/ Hinc, Luysi, et Charites geminorum et mater amorum/ Serta legunt, cedri redolentis serta liquores./ (E a te, non ultima gloria della fonte Gorgonea qui, Luigi, sia le Grazie delle gemelle [le greche Cariti], sia la madre degli amori, intrecciano ghirlande, ghirlande di cedro che profuma le acque).

Acquista un significato particolare, accanto a queste testimonianze, un altro contributo di Federigo Amadei, ovvero la notizia che dopo aver fatto affrescare nel proprio palazzo di Borgoforte i ritratti dei Gonzaga, Luigi fece pure eseguire per la sua casa la copia di tutti quei dipinti, esplicati da iscrizioni latine da lui composte per ogni personaggio ritratto. Quella quadreria genealogica era famigliare all'Amadei, perché decorava il palazzo di Mantova dove visse lunghi anni, segretario dei discendenti dall'antica famiglia di Luigi Gonzaga.[61] Non conosciamo componimenti latini di Luigi Gonzaga, ma il loro apprezzamento da parte di Cesare Campana: «Dilettossi egli più che mediocremente di Poesia Latina, et vi scrisse leggiadramente con molta purità, facendo insieme ricchi et ornati i suoi componimenti, percioché si veggono sparsi di dolcissimi sali, e di giudiziose moralità».[62] Ecco dunque la trascrizione dell'Amadei della didascalia posta da Luigi Gonzaga a commento del proprio ritratto in toga da senatore, oggi essa rappresenta il solo saggio pervenutoci del suo comporre latino:

Ex his duobus filiis natu prior subit parenti tertius Aloysius, harum aedium constructor, horum carminum, quaecumque sunt, et ipse praecipua fide in patriamque et principes notissimus. Sub hoc teneri adhuc educantur liberi tres: Curtiusque, Silviusque, Claudiusque; utinam futuri patriae haud inutiles.

Apprendiamo dunque che egli era il terzo dei figli nati ai suoi genitori,

---

morire nella fortezza di Gradara nel 1510. Ireneo Affò fissa il rientro di Bonavoglia nel mantovano nel 1512, con il ruolo di tutore di Luigi Rodomonte (ivi, pp. 32-34). E. Rossetti, *Sforza, Giovanni*, D.B.I., 92, 2018. Le contestazioni all'Affò del rientro presso i Gonzaga del Bonavoglia di G. Mazzacurati, *op. cit.*, non sono condivisibili. Una nota di Leopoldo Camillo Volta di corredo al manoscritto del Bonavoglia ne precisa la suddivisione induttiva in sette parti dai vuoti di pagina ricorrenti in altrettanti passaggi del poema. Per una scheda del manoscritto della Biblioteca Comunale Teresiana, ms 120 (A.IV.26), copia del 1600 ca, si veda: *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia, Mantova Biblioteca Comunale Teresiana. I manoscritti della serie generale. Parte I*, a cura di R. Perini, collaborazione di R. Benedusi, S. Polloni, Firenze, Leo S. Olschki 2012, pp. 189, 190, n. 85.

[60] F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 639. Grata per il confronto con l'amica Gloria Lanfranchi Stabilini.

[61] G. Amadei, E. Marani, *Notizie*, cit., I, pp. VII-XIX: X-XI, note 16, 17, 21, Amadei morì «nel palazzo Gonzaga in contrada Pradella (ora corso Vittorio Emanuele II), cioè nel palazzo già dei marchesi Silvio e Francesco Antonio».

[62] C. Campana, *op. cit.*, p. 31: viene espresso da Campana l'apprezzamento dell'equilibrio privo di eccessi noto nella poesia latina con il concetto di *aurea mediocritas*.

che si dedicò al costruire, a comporre carmi, a vivere fedelmente nel proprio ruolo, a crescere i suoi figli: Curzio, Silvio e Claudio, per farli diventare futuri uomini non inutili alla patria.[63]

L'elogio inequivocabile di Luigi ci è consegnato dal figlio primogenito ne *Il fido amante poema eroico, di Curzio Gonzaga, figliuolo di Luigi dell'antichissima Casa de' Prencipi di Mantova*, In Mantova, Giacomo Ruffinello 1582, esplicito fin dal titolo nella dichiarazione di appartenenza familiare, circostanziato, nelle stanze di riguardo, dai nomi della madre e dei fratelli.[64] Nel *Canto trentesimoquinto* Curzio annuncia la presentazione dei tre personaggi omonimi:

Fra quai certi altri del tuo sangue stesso/ Mostrar ti voglio di sublime ingegno;/ Vedin qui tre stretti in un groppo appresso,/ Quasi tirar' ad un medesmo segno;/ Col nome di Luigi a tutti impresso;/ Ma di quel primo di più a dirti io vegno;/ Che con l'inclita penna ancor la spada/ Fortissimo unirà con gloria rada [c. 208*r*, 8ª, vv. 1-8].

Dopo questo elogio di Luigi Rodomonte e il ricordo di Vespasiano e Carlo Gonzaga nella successiva stanza 9ª, Curzio ritrae così il proprio padre:

Cigno ciascun di lor, che Mantova honora,/ Chiaro, et leggiadro del mio sacro fonte./ Hor del terzo Luigi degno, è c'hora/ Fattomi adietro via più innanzi conte;/ Saggio, grave, prudente, et di canora/ Cetra, et d'altre più grazie illustri, et conte,/ Che d'Isabella [vale a dire Elisabetta] honor di quella etate/ Specchio d'ogni valor, d'ogni honestate,/ Tre n'havrà Figli, due de quai nomati/ Silvio, et Claudio verran d'intera fede,/ Di senno, et di bontà, di grazie ornati;/ Et de i paterni don ciascun herede;/ E 'l terzo sia Costui, che gli honorati/ Pregi tuoi, gloriosi oltra ogni fede,/ (Tutto che in humil Tosco stile) al mio/ Creder torrà dal sempiterno oblio [c. 208*r*, 10ª, vv. 1-8; c. 208*v*, 1ª, vv. 1-8].

III. *Cronaca* del soggiorno di Carlo V in Italia

III a. *Le caratteristiche*

Uno dei momenti importanti della vita diplomatica di Luigi Gonzaga fu certamente quello trascorso durante la permanenza di molti mesi di Carlo V

---

[63] F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 638, nota 32, 639: nel commento dello storico il numero ordinale riferito a Luigi non può intendersi come terzo ricorrere del suo nome tra i suoi avi, infatti Amadei nella genealogia (ivi, I, pp. 574-575) chiama Luigi come Alvise II. L'ordinale 'terzo' è riferito piuttosto alla nascita dopo due fratelli. Come indica anche Campana (*op. cit.*, p. 32) Luigi ebbe tre fratelli: Cesare, Francesco e Agostino; il primo morì nel 1512, l'ultimo viveva ancora quando Luigi scriveva (*supra*, nota 34) e morì dopo di lui nel 1557, se era vivente anche Francesco, come ritiene Amadei, allora i fratelli viventi erano due. Infine compaiono i figli di Luigi, uomini di corte (cfr. note 48 e 64).

[64] I. Affò, *Vita di Luigi Gonzaga*, cit., pp. 10, 22.

in Italia. La copia manoscritta della Biblioteca Universitaria di Pavia,[65] con la *Cronaca* di quei giorni che lo videro nel ruolo di ambasciatore e osservatore politico per i Gonzaga, presenta alcune peculiarità: l'indicazione *in explicit* delle parole: «Gonzaga fece questo libero [sic]» fanno pensare a una precisa dichiarazione da parte dello scriba del secolo XVI della paternità dell'opera, la cui copia poté essergli stata commissionata dalla famiglia Gonzaga. Sulla coperta di cuoio i motti dorati latino *FIDES* in alto, e greco *ΟΛΥΜΠΟΣ* in basso, sono pertinenti all'impresa del monte Olimpo, divisa personale del duca Federico II. Come ricordato, dall'analisi del manoscritto Giacinto Romano poté completare l'indicazione del nome con il prenome di Luigi, scoperto sotto una parziale abrasione, e con la collaborazione di Stefano Davari stabilire l'identità e il ruolo dell'autore della *Cronaca* tra i tre omonimi, tra l'altro tutti presenti all'evento descritto, come indicò Gaetano Giordani.[66] La collaborazione Romano-Davari evidenziò inoltre la corrispondenza di stile espositivo e di situazioni descritte nelle pagine della *Cronaca* del Gonzaga e in alcune missive inviate dallo stesso alla corte di Mantova, una eclatante per tutte, in data 4 novembre 1529: l'arrivo a Bologna di Luigi Gonzaga, in procinto di incontrare la marchesa Isabella d'Este, ivi presente da qualche tempo, e la descrizione dell'accoglienza fatta a Carlo V presso Reggio da Alfonso I d'Este, fratello della marchesa, con il dono offerto e molto gradito di preziose tappezzerie ricamate.[67]

Luigi Gonzaga in un passaggio della *Cronaca* precisa: «staremo a vedere quello succederà, per anotarlo poi sì come le altre cose che sono successe dopo la venuta di sua Maestà Cesarea in Italia, sì come è stato principiato a scrivere», questa nota è importante perché fornisce le modalità di una stesura che avveniva a posteriori.[68] Tre sono i livelli delle informazioni esposte da Luigi Gonzaga nella *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, quello delle notizie riportate *de visu*, quello delle comunicazioni provenienti dai corrispondenti della corte di Mantova: Francesco Gonzaga oratore presso il pontefice e Giambattista Malatesta ambasciatore presso l'imperatore. Infine quello delle digressioni sui problemi europei di quell'allora: principalmente la minaccia turca e lo scisma luterano, ma anche i prodromi dello scisma anglicano e le relazioni italiane ed europee con la Santa Sede. Tra queste digressioni sta la trascrizione dei documenti internazionali, alcuni dei quali tradotti per favorirne comprensione e commento, come il trattato di Cambrai, e le convenzioni stipulate nei giorni bolognesi tra Milano, la Serenissima e l'Im-

---

[65] G. Romano, *op. cit.*, pp. 42-48: codice cartaceo del sec. XVI, di 133 carte scritte, legato in cuoio (già: 30, E, 18; ora: Aldini 198: universitariapavia.it), non autografa, ma vergata da «buona mano del secolo XVI».

[66] G. Giordani, *op. cit.*, p. XXIII.

[67] G. Romano, *op. cit.*, pp. 55, 56, note 1-2, 57.

[68] Ivi, p. 196.

pero. Questi passaggi digressivi trasformano la *Cronaca* nell'«unica relazione di quell'avvenimento, scritta da un contemporaneo, che abbia interesse anche per la storia generale», dotata cioè di un respiro più vasto dell'evento, come notò Giacinto Romano.[69]

Luigi Gonzaga descrisse quei giorni anche con l'attenzione scenografica di chi ama l'aneddoto e l'eleganza, ma riuscì a porre l'evento particolare dell'incoronazione imperiale, con le sue ragioni, tattiche, ponderazioni, problemi, strategie e lungimiranze, in una visione storica di vasto respiro proprio perché questa attenzione nasceva in lui dal suo culto della storia e della storiografia nella sua matrice antica.

Dagli indicatori temporali e ambientali si comprende che, oltre che a Bologna per l'evento *clou* del soggiorno asburgico, Luigi Gonzaga poté recarsi di persona in alcuni dei luoghi toccati dal percorso imperiale, forse a Genova, all'arrivo di Carlo V nel 1529, ivi presente Federico II Gonzaga, verosimilmente a Venezia nel gennaio del 1530 per i festeggiamenti della pace, certamente come ovvio a Mantova, contribuendo direttamente agli eventi di contorno. Giacinto Romano osservò come dalla *Cronaca* non appaia la fisionomia di un narratore politico, ma piuttosto quella di un ponderato uomo di studio, mai «una frase, una parola che accusino un sentimento troppo accentuato»,[70] una virtù antica, che nell'esercizio poetico Campana individuò nell'equilibrio pacato dell'*aurea mediocritas*, e Ruscelli nel distacco dagli eccessi, nel sereno e quieto silenzio interiore, illustrati a riguardo della loro testimonianza.

III b. *La struttura*

Luigi Gonzaga inizia la sua esposizione dalle ragioni della venuta di Carlo V in Italia dalla Spagna, dopo aver «concluso buona et sincera et indisolubile pace» il 24 luglio 1529 in Cambrai con il re di Francia per mezzo delle due principesse loro congiunte: Margherita d'Austria, zia di Carlo V e Luisa di Angoulême, madre di Francesco I (p. 75).[71]

A Barcellona il 29 giugno era stata firmata la pace che poneva fine alle ostilità tra il papa e l'imperatore, questa aveva aperto la strada all'incoronazione imperiale, a fronte di importanti garanzie al pontefice; dal porto di Barcellona il 26 luglio successivo partì Carlo V, scortato dalla flotta guidata da Andrea Doria, nominato, l'anno prima, capitano generale dell'armata imperiale marittima e ammiraglio dei mari.

La *Cronaca* può essere suddivisa in tre parti, dall'imbarco a Barcellona il 26 luglio 1529 all'arrivo a Bologna il 5 novembre, preceduto dal papa il 21

---

[69] Ivi, p. 68.

[70] Ivi, pp. 64, 65.

[71] Nella sinossi della *Cronaca* segno in testo le pagine delle occorrenze, per non appesantire il corpo note.

ottobre (pp. 77-113); a seguire il soggiorno in Bologna fino al 22 marzo 1530 (pp. 113-234); infine l'ultima tappa del viaggio verso Mantova per l'arrivo il 25 marzo, la permanenza di poco meno di un mese e l'inizio del viaggio di ritorno, attraversando il confine italiano il 25 aprile (pp. 234-283).

Dalla partenza da Barcellona il corteo imperiale procedette lungo la costa mediterraneo-ligure occidentale: il 4 agosto arrivo a Monaco, dominio spagnolo di Carlo V dal 1524; il 9 a Savona; il 12 approdo, ingresso e a seguire sosta a Genova, città di Andrea Doria. Federico II Gonzaga, partito da Mantova il 14 agosto vi fu presente tra molti altri per onorare Carlo V, donargli tre splendidi cavalli e ricevere dopo il suo rientro, da un inviato dell'Asburgo, la patente di capitano generale delle truppe imperiali in Italia, datata da Piacenza 13 settembre 1529 (p. 91, nota 1).

«Et così, mentre che queste cose si trattavano», Ferdinando re d'Ungheria informò il fratello Carlo V che i Turchi avevano passato in armi il Danubio, conquistato Buda, con il sultano intenzionato a deporlo e l'esercito assediante Vienna, con minaccia ai Paesi vicini. La massima tensione indusse i consiglieri imperiali a chiedere con un'ambasceria il rientro dell'imperatore dall'Italia verso la Germania, gravata anche dalla crisi luterana, una congiuntura che avrebbe potuto diventare drammatica se si fosse sommata all'eventualità di una defezione dalla difesa contro l'infedele dei principi tedeschi. Carlo V sollecitò dunque la venuta papale in Bologna, per poter esaudire la richiesta di soccorso, una volta incoronato (pp. 92-94). Questa digressione attraverserà la *Cronaca* con continui aggiornamenti sulla gravità della situazione, essa si rivelerà argomento centrale della *Cronaca*, se non il più importante.

Ripreso il percorso da Genova, arrivo a Piacenza il 6 settembre. Qui il 16 ottobre il re di Francia inviò un suo ambasciatore a Carlo V con la ratifica dei capitoli di Cambrai da lui sottoscritti per la convalida e la firma imperiali. Fu un evento nell'evento, in una scenografia fastosa popolata di Francesi, al seguito dell'ambasciatore ammiraglio di Brion, Spagnoli e Italiani, ritratti nel lusso straripante di vesti e cavalli (pp. 97-98). L'assedio di Vienna intanto continuava, re Ferdinando d'Asburgo da Linz cercava di riunire il maggior numero di nobili tedeschi per soccorrere Vienna, cosa che imponeva l'incoronazione più tempestiva di Carlo V a Bologna, per assicurarsi il ritorno in Germania, e la rinuncia a quella cerimonia così satura di significato a Roma città immensamente carismatica (p. 99).

Il papa accelerò il suo viaggio verso Bologna, dove giunse il 21 ottobre (p. 100). Ne fu avvisato a Piacenza l'imperatore, che quivi partito giunse a Borgo San Donnino nei pressi di Bologna il 27. Frattanto giungeva la notizia della sconfitta dei Turchi (p. 103). Carlo V chiese allora un incontro a Parma, il 29 ottobre, con Federico II Gonzaga, capitano generale delle truppe imperiali. Successivamente mosse poi da qui verso Reggio il 31, quindi alla volta di Modena il 1° di novembre, per giungere nei pressi di Bologna il 3, ricevere il giorno dopo la visita della delegazione papale e fare il 5 la sua entrata in città,

così solenne come «non fuorsi mai vista fra Christiani» (p. 113). Il discorso dell'imperatore al papa consegna lo scopo dell'evento: la pace santa della cristianità e la lotta ai Turchi (p. 123). Inizia così la lunga descrizione del soggiorno felsineo, in un alternarsi di colore locale e diplomazia. I continui incontri tra le due autorità ospitate nel «Palazzo grande» (Palazzo pubblico o del Legato, ora D'Accursio) furono agevolati dalla contiguità dei loro due quartieri e dalla possibilità di comunicare tra loro anche il più «secretamente senza essere veduti» (p. 124).

Bologna si rivelò, nel prosieguo della *Cronaca*, la sede in cui vennero trattati i problemi degli Stati italiani ed europei (pp. 126-188): l'impervio rientro dei Medici in Firenze, che urgeva assai al cuore mediceo di papa Clemente VII, così da convocare a Bologna il generale imperiale principe d'Orange, i fratelli Ferrante e Federico Gonzaga. Quest'ultimo vi giunse il 20 novembre – qui incontrando il fratello cardinale Ercole –, per un vertice con gli oratori della Repubblica che, fallito, portò alla decisione dell'intervento militare contro Firenze al soldo del pontefice e con guarnigioni armate imperiali per un assedio che durò quasi un anno (pp. 126-138).

Altri scogli: quello dei porti pugliesi richiesti da Carlo V; quello di Ravenna e Cervia richieste dal papa, tutti occupati dai Veneziani, che però chiedevano che Francesco II Sforza fosse riconosciuto «vero Duca» di Milano, il quale dalla convocazione a Bologna il 23 novembre, ricevette dalle parti in causa rassicurazioni formali (pp. 138-142). Grazie alla sconfitta dei Turchi Carlo V poteva sperare ancora «di andare a Roma, et fare tal coronatione legittimamente et da vero Imperatore», così la pace santa sarebbe diventata ancora più significativa (pp. 144-145).

Il re d'Ungheria scriveva al fratello Carlo V circa la ritirata dei Turchi, che tuttavia continuavano a controllare Buda con un loro contingente, ragion per cui l'imperatore decise, una volta incoronato, di esortare gli Stati cristiani ad affrontare con lui i Turchi (p. 150). Celebrato solennemente il Natale, Venezia rese nota la visita dell'ambasciatore turco alla ricerca di un accordo per contrastare l'accerchiamento delle forze cristiane, contro le quali annunciava l'organizzazione di un nuovo esercito (pp. 157-159).

A Bologna giunsero anche gli ambasciatori inglesi con l'adesione del loro re all'iniziativa della «santa pace» ma anche, quasi un presagio della vicina rottura dei rapporti con la Santa Sede, con la richiesta di esaminare il problema dello scioglimento del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona (p. 160). A Capodanno del 1530 fu pubblicata la santa pace (pp. 161-162), le relative celebrazioni si tennero a Bologna e a Venezia.

I vertici politici non erano finiti e Bologna fu veramente, e come non mai, internazionale. L'imperatore si prodigò perché il duca di Ferrara piegasse la sua resistenza e restituisse al papa Modena, Reggio e Rubiera, mentre chiese per sé Carpi, che era stata assegnata in dote alla figlia Margherita nel suo primo contratto matrimoniale con Ercole II, figlio del duca di Ferrara, che

aveva poi sposato Renata di Francia (pp. 171-173). Il re d'Inghilterra tornò a premere presso il pontefice, per mezzo del suo ambasciatore, per lo scioglimento del proprio matrimonio, minacciando di sottrarsi all'obbedienza alla Chiesa cattolica (pp. 175-177). Mentre l'11 gennaio i commissari imperiali si incontravano a Cremona per risolvere il problema del riconoscimento di Francesco II Sforza alla guida del Ducato, con il vincolo del subentro asburgico in caso di assenza di eredi alla successione[72] (pp. 178-181). Il 19 gennaio due ambasciatori francesi fecero visita al papa e all'imperatore per manifestare l'apprezzamento per la santa pace (pp. 186-188); successivamente Carlo V liberò i figli di Francesco I dal loro ostaggio in Spagna e la sorella Eleonora divenne moglie del re francese.

Bologna fu confermata città dell'incoronazione di Carlo V, con la corona ferrea il 22 febbraio in Palazzo pubblico, con la corona aurea in San Petronio il 24. Federico II non partecipò alle cerimonie per la presenza di Bonifacio del Monferrato (troppo recente l'annullamento dell'impegno matrimoniale del Gonzaga con la sorella Maria Paleologo) (pp. 191-196).

Una volta incoronato Carlo V sarebbe tornato in Germania, stretto tra il pericolo dei Turchi, capaci ancora di un potente esercito, e la pressione interna luterana, ma anche dalla necessità di controllare la nomina da parte degli elettori del Sacro Romano Impero del «Re dei Romani Eletto», così da garantire le persone del figlio Filippo II e del fratello Ferdinando I re d'Ungheria, «acciò che tal dignitate Imperiale resti nella casa sua di Austria, come già sono stati quasi cent'anni delli suoi antecessori Imperatori» (pp. 200-201).

Con le due incoronazioni, come sottolineò Gaetano Giordani, Carlo V «imperatore e re de' Romani coronato [veniva] in tal forma giuridicamente riconosciuto».[73] I due eventi nell'«ordine et modo usato», sono ampiamente descritti nella *Cronaca*, con uno sguardo anche al fasto degli allestimenti e al lusso dei partecipanti, non di meno al significato politico e religioso di quei riti: il discorso del papa a Carlo V, perché impugnasse le armi contro i nemici della Chiesa, la risposta dell'imperatore, che ribadì il fine della sua venuta in Italia per pacificare la cristianità, «et fare bona guerra contro gli Infedeli Turchi per inalzare la Fede di Cristo» (p. 206). Il re di Francia inviò 14 galee nel porto di Genova per sostenere la lotta contro gli «Infedeli Mori» (p. 207). Il rito celebrato in San Petronio ebbe un'esposizione internazionale: il papa aveva consegnato a Carlo V «la prima corona dell'Imperio dil mondo» (p. 216).

La permanenza felsinea volgeva al termine. Il 22 marzo l'imperatore e il papa ebbero un ultimo colloquio, si separarono e il corteo dell'Asburgo prese la direzione di Mantova (p. 234).

Queste le tappe dell'ultima parte del soggiorno: il 23 marzo Castelfranco

---

[72] La definitiva occupazione imperiale del Ducato di Milano seguì all'altalenante governo dal 1521 alla morte nel 1535 senza eredi dell'ultimo duca, Francesco II Sforza.

[73] G. Giordani, *op. cit.*, pp. 98-107: 98.

Emilia nel Modenese, poi Correggio; il 24 marzo Gonzaga. Qui Carlo V e il suo seguito furono ricevuti dal marchese Federico per una sosta di una giornata, in concomitanza della quale era giunto a Mantova il conte palatino, a sollecitare con urgenza il rientro in Germania dell'imperatore per l'inasprirsi della crisi luterana. Luigi Gonzaga fu incaricato di riceverlo con tutti i riguardi, infatti lo trattenne molto amabilmente colloquiando in latino (e chi altri meglio di lui?), ciò risulta dalla lettera che Luigi Gonzaga inviò al marchese Federico proprio il 24 marzo.[74] Il 25 dopo il desinare il corteo si mosse verso Mantova (pp. 237-240), dove arrivò in serata a porta Pradella, poi procedette verso piazza San Pietro (piazza Sordello), quindi dal duomo in Castello, dove l'imperatore era ospitato. Il marchese alloggiò in Palazzo Te «et così per quello giorno di venere ogni persona s'andò a riposare» (p. 253).

Il 27 marzo a Marmirolo Carlo V venne intrattenuto con battute di caccia. Il 28 con pranzi in Castello e ancora cacce. Il 2 aprile Federico II organizzò un intrattenimento nella cornice fastosa e di nuovissima meraviglia di Palazzo Te, apoteosi di Giulio Romano,[75] mostrò al suo ospite il *Camarone*, la *Camera delli Pianetti et Venti*, la *Camera delle Aquile*, la *Loggia* «non fornita». Non poté mancare la visita alle stalle con i cavalli orgoglio di Casa Gonzaga, infine una «bellissima festa», con cena, lume di torce e balli sino alle «tre hore di notte» (pp. 260-268).

Nei giorni successivi Carlo V visitò Sant'Andrea e la reliquia dei Sacri Vasi, quindi giunti al 9 aprile, «nanti il dì dell'oliva», si stese la promessa matrimoniale tra Federico II e Giulia d'Aragona. La *Cronaca* manca tuttavia della pagina con l'elevazione ducale di Federico II, il diploma relativo reca infatti la data dell'8 aprile (p. 269).[76] Il 10 aprile, Domenica delle Palme, si celebrò la messa in duomo, con lettura del Passio. Il 13 aprile Carlo V chiese di poter compiere il ritiro spirituale che gli era consueto nel periodo, scelse così il monastro di Sant'Agnese (p. 271). Il 14 aprile si dedicò al rito della lavanda dei piedi. Il 17 aprile: Pasqua, dopo la Messa il desinare fu preparato in Castello nella *Camera dipinta* (p. 274). Successivamente la visita a Goito e l'organizzazione della partenza di Carlo V, il passaggio del confine mantovano il 20 aprile, poi verso Peschiera, il commiato dal duca di Mantova Federico II, l'incontro con la nobiltà veneziana. Il 21 il passaggio dell'Adige, infine dopo alcune altre soste il 23 aprile l'ingresso in Trento e il 25 aprile «sua Maestà uscitte d'Italia» (p. 283).

---

[74] G. Romano, *op. cit.*, p. 58, nota 2.

[75] F. Amadei, *op. cit.*, II, pp. 539-541.

[76] *Mantova. La storia*, cit., pp. 301, 360, nota 261.

IV. Da Carlo I a Carlo V

Appena fanciullo, nel 1506, l'allora Carlo I diventava duca di Borgogna e principe dei Paesi Bassi, nel 1516 sovrano del regno unificato di Spagna. Dopo la morte del nonno Massimiliano d'Asburgo imperatore del Sacro Romano Impero nel gennaio 1519, veniva coronato d'argento come re di Germania il 24 febbraio, e infine designato alla successione imperiale dai principi elettori e incoronato il 23 ottobre 1520 ad Aquisgrana con il nome di Carlo V, sconfiggendo le aspirazioni a quel titolo di Francesco I di Francia, nemico delle guerre a venire. Era perciò sul punto di ottenere il diadema aureo del Sacro Romano Impero. Clausola necessaria all'incoronazione, e non solo per questioni di visibilità politica e pubblica, era l'assunzione preliminare della corona ferrea a re d'Italia, che per tradizione si custodiva nel duomo di Monza.

Il disegno di una monarchia universale cattolica e la necessità di una pacificazione con il pontefice erano aspirazioni realizzabili solo con le due incoronazioni per mano di Clemente VII: esse spinsero Carlo V, nell'avvicinarsi dell'estate 1529, alla deliberazione del soggiorno in Italia. I due eventi univano l'alba di una nuova età di pace, voluta dai due grandi sovrani universali, all'attualità di un rito che rispecchiava il primato medioevale della Chiesa sullo Stato, la superiorità del papa sull'imperatore: il Sole e la Luna, metafore dottrinali che da Innocenzo III e dalla sua epistola *Sicut universitatis conditor* (30 ottobre 1198), ebbero secolare fortuna nel firmamento della Chiesa.[77] A distanza di secoli quell'immutata gerarchia imprimeva la condizione alla pace, ma nella nuova geopolitica imperiale dell'Europa, degli Stati italiani e della Chiesa. Infatti se Carlo V riconosceva il primato pontificio, era proprio «la pompa dell'antica incoronazione […] non mai più ripetuta nei secoli che seguirono […] a possedere] una sua non lieve importanza, in quanto rafforzava con forme di diritto tradizionale l'effettiva dipendenza che gli Stati principeschi e le stesse Repubbliche […] facenti parte dell'antico *Regnum Italicum* dovevano avere verso di lui», inoltre in Europa e in Germania, «dove Carlo V non aveva possessi patrimoniali proprî l'incoronazione imperiale venne a rafforzare quell'autorità che a Carlo V veniva dalla qualità di re di Germania e re dei Romani», armi del diritto fondamentali per contrastare le spinte autonomistiche protestanti. Parole lontane quasi un secolo, ma che esprimono con molta chiarezza il significato di quel rito.[78]

Per imprimere il nuovo corso alla politica europea vennero dunque fatti

---

[77] D. Quaglioni, *Luminaria, duo*, in *Federiciana*, 2005, www.treccani.it

[78] C. Capasso, *Carlo V Imperatore*, in *Enciclopedia Italiana*, 1931: www.treccani.it; P. Prodi, *Papato, Impero e pace nel teatro politico di San Petronio: l'incoronazione di Carlo V*, in *Una basilica per una città. Sei secoli in San Petronio*, atti del convegno, sesto centenario di fondazione della Basilica di San Petronio (1390-1990), a cura di M. Fanti, D. Lenzi, Bologna, Edizioni TipoArte 1994, pp. 149-158. Id., *Carlo V e Clemente VII: l'incontro di Bologna nella storia italiana ed europea*, in *Bologna nell'età di Carlo V*, cit., pp. 329-345. G. Parker, *L'imperatore. Vita di Carlo V*, Milano, Ulrico Hoepli 2021, pp. 178-189, 561.

convenire a Bologna i *duo magna luminaria*: acme celebrativo e simbolico la duplice incoronazione di Carlo V per mano del papa.

I fatti maturati in Europa prima e durante il soggiorno italiano fino a quel momento avevano trasformato quell'incoronazione in un nodo di attese, legittimazioni, garanzie politiche, nuove alleanze, reti di salvaguardia diplomatica e urgenze militari, in queste ultime, voglio ricordare, che primi attori di Casa Gonzaga nelle relazioni imperiali furono, com'è noto, il marchese Federico, capitano generale delle truppe imperiali e il fratello Ferrante, luogotenente generale e capitano generale dei cavalleggeri, figli del marchese Francesco II e Isabella d'Este: Ferrante era vissuto per tre anni in Spagna, dal 1523 quand'era sedicenne, al 1526, 'cresciuto' da Carlo V, per esserne tra i principali uomini di fiducia: viceré di Sicilia nel periodo 1535-1546; governatore di Milano fino al 1554.[79]

Fu con la pace di Bologna firmata il 1° gennaio 1530, pace degli Stati cristiani che si ergevano a baluardo contro i Turchi e costituivano un 'manifesto' di solidarietà del mondo cattolico non privo di significato per gli stessi luterani, che scattò in Carlo V il bisogno di affrettare la celebrazione della duplice incoronazione, il cui significato era divenuto molto più che un rito medioevale. Deliberato il cambio di scena, in breve Carlo V diede ordine alla sua cancelleria che si inviassero le lettere di convocazione dei signori d'Italia e d'Europa a Bologna, cosa che intraprese anche il pontefice.

Il bolognese Pompeo Vizzani, di famiglia senatoria tra le più in vista, segnalò questa premura senza motivarla,[80] come invece fece Luigi Gonzaga, che riferì non solo i fatti contingenti e locali, ma anche gli eventi europei che prepararono quei giorni, perciò possiamo ben dire che il suo fu un occhio 'geopolitico', parola qualificante il convegno mantovano, perché le sue pagine sono costellate da annotazioni politiche nazionali e internazionali, largamente documentate. E dunque sul significato dell'urgenza di quella incoronazione lasciamo parlare il nostro osservatore gonzaghesco:

La Maestà Cesarea si è mutata di proposito circa all'andar suo a Siena et poi a Roma per incoronarsi, perché ha deliberato chel sia incoronata lì in Bologna […] (p. 191). Si dice per il certo, subito che la Maestà Cesarea sia incoronata vole andare in Alemania per molti rispetti di grandissima importanza. Prima perché molti principi di Alemania si sono ribellati alla Fede Luterana, cosa che molto preme l'anima di sua Maestà […], di rovinare tutta quella setta et maledetta Fede Luterana et redurla tutta alla vera et santa Fede christiana, et per questo andarà più presto serà possibile con grandissimo presidio per fare questo officio di vedere prima con bon modo di redurli alla bona fede. Quando vederà poi non poterlo fare con la sua bontà, vi adoprarà la forza, et questo lo fa anche più perché se accadesse, che Dio non voglia, che a questo

[79] R. Tamalio, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 1991: pp. 9, 11, *passim*; G. Brunelli, *Gonzaga, Ferrante*, D.B.I., 57, 2001; G. Benzoni, *Federico II Gonzaga*, cit.

[80] P. Vizzani, *Diece Libri delle Historie della sua patria*, in *Carlo V a Bologna*, cit., pp. 58-76: 69.

buon tempo l'Imperator de' Turchi tornasse con potentissimo Exercito in Alemania, come già l'anno passato fece, et ritrovando già tutti li principi di Alemania in discordia, facilmente seria per ottenere ciò che lui volesse ad roina e danno di tutta la Christianità, perché già s'è inteso per molte vie che esso Gran Turco ha preparato uno potentissimo Exercito […] (pp. 199-200).

Tutto il lavorìo diplomatico tra i consiglieri e i membri della famiglia imperiale che traspare dalla *Cronaca* è palese in una lunga lettera confidenziale in francese, pubblicata nel 1844 da Karl Lanz, inviata da Bologna l'11 gennaio 1530 dall'imperatore Carlo V al fratello minore Ferdinando, vigile Asburgo in Austria, travagliato re di Boemia e Ungheria, che sarà chiamato al governo del Sacro Romano Impero dopo l'abdicazione del fratello nel settembre 1556. Il carattere della missiva, circostanziato e allarmato nella descrizione della situazione politica interna e internazionale, è evidente nonostante il registro affabile e interlocutorio:

[…] io desidero anche avere il vostro aiuto su tre questioni che sono: se io devo prendere le mie corone subito e da qui, per portarmi subito in Germania; o se io le devo prendere a Roma, e differire il mio viaggio in Germania fino a questo maggio o giugno; oppure, se gli affari di Germania in sofferenza e la pace lo permettono, se io dovrò visitare il regno di Napoli (che ne ha buon bisogno), per portarmi in Germania su quest'ultima stagione, e quindi dovrò fare il mio viaggio per le Fiandre e in Spagna, senza essere più impedito di ritornare in questa Italia a vedere e visitare Napoli, che mi conviene vedere una volta e se possibile dovrebbe essere in questo viaggio. E affinchè mi possiate fare il meglio possibile, mio buon fratello, per avvisarmi del vostro aiuto su queste tre cose, mi sembra che voi dobbiate essere ben informato dei miei affari […].[81]

Durante il soggiorno italiano erano intervenute quelle ragioni che avevano provocato diverse sollecitazioni al ritorno dell'imperatore il quale, «anzichè perdere tempo con il recarsi a Roma»,[82] fu infine incoronato in Bologna. In direzione della Germania dunque si mosse, non prima di una tappa a Mantova, in cui giunse il 25 marzo, per una sosta di circa un mese, culminata con l'elevazione a duca del marchese Federico II: agognata meta famigliare, raggiunta e fastosamente celebrata, che condusse Casa Gonzaga verso quella distinzione tra i principi italiani perseguita costantemente dalla marchesa Isabella, nuovo suggello alla fedeltà imperiale fondata sulla tradizione politica dei Gonzaga, consolidata dai fratelli Federico, Ercole e Ferrante.

---

[81] K. Lanz, *op. cit*, n. 131, pp. 369-372: pp. 363, 364, espunto nella mia versione. A. von Reumont, *op. cit*., pp. 129-156. Ancora assai pregevole, benché datata, la biografia di H. Kretschmayr, *Ferdinando I d'Asburgo, imperatore*, Enciclopedia Italiana, 1932, www.treccani.it

[82] In versione dagli espunti di A. von Reumont, *op. cit*., p. 151. G. Parker, *op. cit*., pp. 185, 608, nota 29.

Giampiero Brunelli

TRE ANNI CRUCIALI NEL RAPPORTO PAOLO III-CARLO V NEL CARTEGGIO INEDITO DI GIOVANNI DELLA CASA

Il giorno di Natale del 1546, scrivendo al cardinale Alessandro Farnese, il nunzio a Venezia Giovanni Della Casa si vantava che Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V, confessava pubblicamente di aver cambiato opinione a suo riguardo. Inizialmente, infatti, aveva temuto di non potergli affatto parlare, ritenendolo filo-francese, poi però aveva scoperto che manteneva un atteggiamento neutrale. Anzi, dopo la conclusione formale dell'alleanza imperiale-pontificia per combattere i protestanti, all'inizio di giugno dello stesso anno, «in molti luochi» lo stesso si era esposto dicendo che gli era «parso più spagnolo di lui».[1]

Questa auto-rappresentazione di Della Casa non nemico dell'imperatore, anzi 'spagnolo', stride nettamente con quanto affermato in un'altra lettera allo stesso destinatario all'inizio di agosto 1549. Allo stesso cardinal nipote, in quel frangente, Della Casa raccomandava di non dimenticare che l'imperatore «riprende vigore come fa la serpe che il verno è tutta languida et poi riscalda in un momento». Inutile confidare nel peggioramento delle sue condizioni di salute: l'attenzione doveva essere sempre ai risultati raggiunti da Carlo V a Piacenza, a Siena a Piombino «et non alle sue podagre».[2]

Dunque, a distanza di poco più di due anni e mezzo, il giudizio appare capovolto. La soddisfazione del 1546 di essere considerato non nemico dell'imperatore si era trasformata in un'avversione di evidenza senza pari, fra gli uomini della diplomazia pontificia durante il pontificato farnesiano. Secondo i biografi e critici di monsignor Della Casa, questa contraddizione è stata appiattita sulla sua straordinaria predisposizione agli esercizi retorici. Giudicato da Ornella Moroni «arido…, scettico fino all'inverosimile»[3], Della Casa non era stato forse capace di scrivere quasi contemporaneamente orazioni pro Carlo V e contro Carlo V, prendendo come modello le suasorie e controversie

---

[1] In Biblioteca Apostolica Vaticana (da ora BAV), *Vat. lat.* 14828, ff. 79*v*-70*r*. Il passo è già stato segnalato da A. Menniti Ippolito, *Paolo III e monsignor della Casa. Psicologie di ecclesiastici in un decennio di transizione*, in *Giovanni della Casa. Un seminario per il centenario*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni 2006, pp. 131-153, in particolare p. 135, nota 7.

[2] Al cardinal Alessandro Farnese, 3 agosto 1549, in BAV, *Vat. lat.* 14829, ff. 122*v*-124*v*, f. 124*r* in particolare.

[3] O. Moroni, *Carlo Gualteruzzi (1500-1577) e i corrispondenti*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1984, p. 94.

di età romana imperiale?[4] Non si deve poi a lui il merito (o la colpa) di aver dato – fra i primi – compiuta espressione alla «ragion di stato», intesa come razionalità intrinseca del perseguire l'interesse politico proprio del sovrano?[5] Figurarsi con quanta facilità dovette dissimulare la sua avversione nei confronti dell'imperatore, quando ciò poteva giovare alla politica farnesiana.

Del resto, anche altri protagonisti di quella vicenda, Paolo III e il suo cardinal nipote, sono presentati non di rado come maestri della stessa arte dissimulatoria. Secondo un paradigma consolidato nella storiografia, il papato di quegli anni «non esita a valutare, di volta in volta, con spregiudicatezza, la possibilità di soluzioni estreme»[6]. È stato detto che tale, intima, natura contraddittoria degli uomini di Chiesa del Cinquecento renderebbe sterile un'analisi che non guardasse al dato «antropologico» (la scelta dell'aggettivo è del compianto Antonio Menniti Ippolito), che non cercasse di penetrare la loro «sensibilità». Per Della Casa nunzio, dunque (e per Paolo III, come per il suo cardinal nipote Alessandro Farnese), è sembrato che il «problema centrale non sia tanto fondato su quel che egli fece o su ciò che rappresentò pure in un tempo cruciale», ma debba coincidere con «la necessità di indagare su quello che egli fu concentrando (e certamente non solo lui) in sé tante contraddizioni».[7]

Ricercare al livello della sensibilità dei singoli, qualsiasi cosa ciò voglia dire, puntare a definire una presunta antropologia specifica degli attori di vertice dell'istituzione-Chiesa nella prima età moderna rappresentano esercizi che possono condurre ad esiti nebulosi. Chi scrive ha già avuto modo di rilevare la sovrabbondanza, nella storiografia corrente, di qualificazioni morali, caratteriali, medico-patologiche addirittura, per l'azione degli uomini di Curia del Cinquecento, a partire dai pontefici. L'esempio più lampante, da questo punto di vista, è rappresentato da un cardinale di Paolo III, Giovan Pietro Carafa, asceso al soglio pontificio con il nome di Paolo IV, proprio per rimarcare la continuità con chi gli aveva dato la berretta.[8] Ma letture simili riguardano

---

[4] I testi cui si fa riferimento sono ovviamente la *Orazione a Carlo V imperatore per la restituzione di Piacenza* e la *Orazione per esortare alla Repubblica a entrare in lega co'l Papa e co'l Re di Francia contro l'imperator Carlo V*. Cfr. A. Santosuosso, *Vita di Giovanni Della Casa*, Roma, Bulzoni 1979, pp. 98-104. Per una panoramica sui giudizi della critica, cfr. C. Gigante, *Un'orazione per i posteri. Della Casa e Carlo V*, in *Giovanni Della Casa*, cit., pp. 331-343, pp. 331-334 in particolare. Nondimeno, in quei mesi tra 1548 e il 1549 Della Casa «si muoveva ai piani più alti della politica farnesiana e tutto faceva fuor che giocare con le parole». S. Albonico, *Approssimazioni all'oratoria del Casa*, in *Per Giovanni Della Casa: ricerche e contributi*, a cura di G. Barbarisi e C. Berra, Bologna, Cisalpino 1997, pp. 437-456 (citazione da p. 454).

[5] Cfr. A. Santosuosso, *op. cit.*, p. 102. Vedi anche R. de Mattei, *Mons. Della Casa e la «Ragion di Stato»*, in *Raccolta di scritti in onore di Arturo Carlo Jemolo*, vol. IV: *Filosofia del diritto, storia del diritto italiano, altre scienze giuridiche e storiche*, Milano, Giuffrè 1963, pp. 131-145.

[6] Cfr. G. Signorotto, *Guerra, diplomazia e politica. Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV)*, in *Carlo V e l'Italia*: seminario di studi, Georgetown University a Villa Le Balze, 14-15 dicembre 2000, a cura di Marcello Fantoni, Roma, Bulzoni 2000, pp. 47-76, p. 49 in particolare.

[7] A. Menniti Ippolito, *op. cit.*, p. 132.

[8] Cfr. G. Brunelli, *Paolo IV, le riforme della Curia, gli "Spirituali": interrelazioni, riposizionamenti*, relazione al convegno *Fe y espiritualidad en el pontificado de Paulo IV* (Escuela Española de Historia y Ar-

anche lo stesso Paolo III. Papa Farnese è tacciato di «smisurata ambizione»,[9] di essere il «perfetto rappresentante del papato mondano, corrotto e nepotista contro il quale era insorta la coscienza cristiana nel corso del secolo»,[10] un maestro di finzione. Simulando di essere un «padre comune», egli avrebbe mercanteggiato di tutto - il destino del concilio di Trento, l'appoggio finanziario-militare contro turchi e protestanti, persino la concessione ai laici tedeschi del calice - e ciò soltanto allo scopo di ottenere ricompense familiari. Tale «visione tutta negativa del pontificato farnesiano» è stata forse accettata senza cautela, in parte autorevole degli studi, finendo per essere «riproposta senza sfumature e attenuazioni».[11] Così, seguendo solo il punto di vista di quella larga parte dell'élite della Penisola esplicitamente filo-imperiale, i maneggi dei membri di casa Gonzaga e di altri nobili italiani che *aspettavano* l'imperatore, pronti cioè a liberare la Penisola dal papato, sono apparsi come una risposta coraggiosa, che (purtroppo?) non ebbe modo di esprimersi, di realizzare compiutamente il proprio disegno.

Chi scrive ritiene invece che un pontefice come Paolo III abbia agito razionalmente, come vertice dell'istituzione-Chiesa, perseguendone gli obiettivi principali, e che quelle azioni si traducevano in strategie di politica ecclesiastica e/o di politica interstatuale (i due aspetti sono inscindibili, come sappiamo, nei pontefici della prima età moderna), delle quali è possibile recuperare la logica intrinseca. Il crinale degli anni 1546-1549 apre la porta, da questo punto di vista, ad un singolare caso di studio, per il quale l'attività e gli scritti di Giovanni Della Casa, nunzio a Venezia, apportano contributi di rilievo.

Eccoci dunque di fronte al Della Casa politico. Lo studio erudito di Lorenzo Campana, che ha ormai più di cento anni,[12] non rende – come è stato scritto –«sostanzialmente superfluo ogni nuovo tentativo di ricostruzione delle ge-

---

queología en Roma-CSIC, 6 ottobre 2016), rielaborata e pubblicata in «Tiempos modernos», 37 (2018), pp. 323-340, p. 325 in particolare http://www.tiemposmodernos.org/tm3/index.php/tm/article/view/5074/800.

[9] E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi 2014, p. 115. L'accusa a Paolo III di essere il peggior nemico dell'imperatore era rivolta da Diego Hurtado de Mendoza in un memoriale datato posteriormente al giugno 1543. Il 1543, in queste pagine, sembra l'anno di uno scontro possibile anzi probabile tra Carlo V e Paolo III. Invece, quell'anno vide un consistente aiuto pontificio agli Asburgo, il sostegno alla campagna anti-ottomana di Ferdinando in Ungheria. Tremila fanti sotto il comando di Alessandro Vitelli erano stati inviati nel giugno 1542. Nelle operazioni dell'anno successivo, i soldati del papa ebbero modo di segnalarsi. Cfr. H. Traut, *Kurfürst Joachim II. Von Brandenburg und der Türkenfeldzug vom Jahre 1542*, Gummersbach, Druck und Verlag von Friedr. Luykex 1892.

[10] A. Prosperi, *Il Concilio di Trento. Una introduzione storica*, Torino, Einaudi 2001, p. 29.

[11] Seguo qui il giudizio di G. Fragnito, *Italia rinascimentale fra papa e imperatore. Fragnito legge Bonora*, «Storica», XXI (2015), n. 61-62, pp. 245-256 (citazioni da p. 256).

[12] L. Campana, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, «Studi Storici», 16 (1907), pp. 3–84 [*Introduzione. Primo periodo*], 247–269 [*Il Casa alla corte di Paolo III, 1540-41*], 349–580 [*Nunziatura a Venezia: Politica-Della Casa e il Concilio di Trento-Lotta per la giurisdizione ecclesiastica*]; 17 (1908), pp. 145–282 [*Inquisizione*], 381–606 [*Vita privata*]; 18 (1909), pp. 325–513 [*Appendice di documenti*]. Quando non esplicitamente indicato il contrario, le lettere di Della Casa di seguito citate non furono né trascritte, né segnalate da Campana.

sta politico-diplomatiche»[13] dell'autore del *Galateo*. Innanzi tutto, esso non è esente da errori. Carlo Capasso, altro maestro di erudizione, seppe riconoscervi «qualche non precisa notizia»[14] e ne diede conto nelle note del suo *Paolo III*. Più in generale, chi si è posto l'obiettivo di riprendere in mano tutta la produzione epistolografica casiana, come Claudia Berra, si è accorto subito che proprio l'azione di Della Casa come diplomatico è ancora oggi un tema che meriterebbe maggiori approfondimenti. Partiamo allora innanzi tutto da queste fonti. Dobbiamo alla studiosa appena citata una messa a punto ineccepibile della vicenda e delle prospettive editoriali del carteggio casiano.[15] L'obiettivo di una definitiva edizione moderna delle lettere appare lontano. Certamente, i regesti e gli indici dei manoscritti vaticani, pubblicati sul sito www.archilet.it, costituiscono primi risultati di assoluto rilievo. Molto però resta ancora da fare: la corrispondenza pubblicata nel luglio 2020 si ferma all'estate 1546,[16] le lettere al card. Alessandro Farnese, ad esempio, nelle pagine web segnalate si fermano al febbraio 1547.[17] Occorre dunque pur sempre rivolgersi ai voluminosi manoscritti provenienti dal fondo Ricci Paracciani, l'acquisto dei quali – da parte della Biblioteca Vaticana – rappresentò un «vero spartiacque nella storia della bibliografia dellacasiana».[18]

Consideriamo per prime le lettere dirette da Venezia alla Segreteria pontificia.

Partendo da Roma, Della Casa aveva avuto dal cardinale Farnese la disposizione di scrivere a Roma soltanto le notizie politiche di rilievo.[19] Non dobbiamo dunque aspettarci il prolifico corrispondente degli amici: arguto, brillante, amante del registro farsesco. Della Casa aveva avuto istruzioni di ridurre gli argomenti all'essenziale. Disposizione cui diede esecuzione anche troppo fedelmente, se è vero che le sue lettere erano giudicate *secche*.[20] Non ai nostri occhi, però. Esse costituiscono infatti documenti di assoluto rilievo, per valutare gli indirizzi del pontificato farnesiano in quel frangente. Innanzi tutto,

---

[13] A. Menniti Ippolito, *op. cit.*, p. 134.

[14] C. Capasso, *Paolo III (1534-1549)*, vol. II, Messina, Principato 1923, p. 630, nota 2.

[15] Cfr. C. Berra, *La corrispondenza di Giovanni Della Casa: stato dell'arte, progetti (e dieci inediti)*, in *Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti*, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, vol. II, Milano, Università degli Studi 2018, pp. 419-455; Eadem, *Dal regesto dei manoscritti dellacasiani alle schede Archilet: qualche appunto*, in *Archilet: per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, a cura di C. Carminati [et alii], Verona, Qui Edit 2016, pp. 45-53.

[16] Cfr. G. Della Casa, *Corrispondenza con Alessandro Farnese*, vol. I: *1540 ca.-1546*, edizione e commento a cura di M. Comelli, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2020.

[17] Ricerca effettuata il 17 aprile 2021.

[18] C. Berra, *op. cit.*, p. 425.

[19] Cfr. *Corrispondenza Giovanni Della Casa-Carlo Gualteruzzi (1525-1549)*, a cura di O. Moroni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana 1986, p. 119.

[20] È Bianchetti a dirglielo e a stimolarlo a mettere del suo in ciò che scrive. Cfr. A. Menniti Ippolito, *op. cit.*, p. 137.

alla Signoria il nunzio spiegò bene i termini dell'operazione militare che si stava programmando alla fine dell'estate 1546: «questa lega è particulare contro gli Hereticj, contro i quali S. S.tà per ogni rispetto è constretta di proceder con l'armi, né però nelle altre cose intende di discostarsi dalla sua neutralità» disse chiaramente Della Casa, sforzandosi in più «di persuadere lor Sig.rie Ill.me che i sue occhi di N. S.re sono la Chiesa et questo Ill.mo Dominio».[21] Qui ogni parola era densa di significato: il papa si era unito a Carlo V solo per combattere gli *eretici*, obbligato a ricorrere alla forza per ridurli all'obbedienza, dopo il loro rifiuto di sottomettersi al giudizio del Concilio di Trento. Lettura questa tutta romana, attenzione: Carlo V non si stancava di ripetere che combatteva i principi della Lega di Smalcalda in quanto ribelli alla propria autorità, non per ragioni confessionali.[22] Aver intrapreso questa guerra - continuava Della Casa - non voleva dire recedere dalla neutralità sempre professata, con un'alleanza estesa ad altri fronti. Sulla neutralità o equilibrio del pontificato di Paolo III, la discussione fra gli studiosi è accesa. Il termine si trova spesso nelle fonti coeve, ma parte della storiografia la considera pura propaganda.[23] Per il nunzio, nondimeno, essa coincideva con una linea politica precisa: il papa continuava a puntare sull'istituzione ecclesiastica e su Venezia per allontanare dalla penisola il rischio di un'eccessiva ingerenza delle potenze europee. Il quadro non mutava a causa della spedizione in Germania che stava avendo inizio.

Con queste premesse sullo sfondo, il nunzio affrontò impegnativi problemi pratici: all'inizio di giugno 1546, Della Casa ebbe ordini di provvedere l'esercito pontificio di armi - corsaletti, celate e alabarde -, facendo ricorso agli armaioli bresciani. Risolse chiedendo licenza al Collegio.[24] Trattò poi del tragitto delle truppe verso la Germania. Dovendo i soldati passare sul territorio dello Stato veneziano, subito emersero malumori fra i nobili del Maggior Consiglio. I militari pontifici portavano lunghe scale per i futuri assedi di città e paesi tedeschi. Alcuni, mal disposti, fecero correre voci di una possibile minaccia contro qualche località del dominio della Serenissima. Della Casa denunciò prontamente quest'uso strumentale, anzi fraudolento, dell'informazione. Era infatti perfettamente consapevole del ruolo cruciale della circolazione

---

[21] Ad Alessandro Farnese, 24 luglio 1546, in BAV, *Vat. lat.* 14828, f. 29*v* (non regestata in www.archilet.it; pubblicata da L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 375).

[22] A riguardo, sia consentito il rinvio al mio *L'opzione militare nella cultura politica romana: le relazioni papato-impero (1530-1557)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del convegno internazionale (Roma 5-7 aprile 2001), a cura di F. Cantù e M. A. Visceglia, Roma, Viella 2003, pp. 523-544, pp. 536-540 in particolare.

[23] Cfr. E. Bonora, *op. cit.*, pp. 101, 102; secondo invece G. Fragnito, *op. cit.*, p. 252 «l'impegno papale a stabilire una pace duratura tra Francia e impero è indiscutibile». Sulla neutralità come «categoria politica», cfr. M. A. Visceglia, *La Roma dei Papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, Roma, Viella 2018, p. 261. Gianvittorio Signorotto ha proposto di sostituire equilibrio a neutralità. Cfr. Id., *op. cit.*, p. 49 in particolare.

[24] Cfr. la sua lettera al cardinale Alessandro Farnese del 13 luglio 1546, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 25*v*-26*r*.

di notizie in quel momento. A Venezia vi erano «infiniti che desidera[va]no la ruina di questa impresa, i quali le[va]vano ogni dì qualche nova contraria alla verità».[25] Così, la comparsa di determinati *avvisi* costituiva parte integrante di un'azione politica: i fogli di notizie non coincidevano semplicemente con resoconti di fatti; piuttosto, erano reperti delle tattiche in competizione per influenzare l'andamento degli eventi. Della Casa accettò la sfida: quando dal Fondaco dei Tedeschi, centro di smistamento per le notizie dall'Impero, emerse la notizia che Carlo V stava male di nuovo, e gravemente, Della Casa riferì a Roma che non si considerava affatto verosimile, dal momento che «di quel fondaco sono uscite tutto questo anno bugie».[26] Inoltre, quando la circolazione di queste notizie iniziava a propagarsi, a fronte dei malevoli «Thedeschi del fondaco», dei «gentilhuomini […] alle logge», dei «seguaci» del «ribaldo» di Baldassarre Altieri, il rappresentante della Lega di Smalcalda a Venezia, egli poteva contare su coloro che definiva «i miei»,[27] probabilmente gentiluomini del gruppo dei *papalisti*, membri di famiglie che potevano contare su corposi benefici ecclesiastici. A loro chiedeva, se necessario, di farsi portavoce delle scelte della Sede romana.

Dunque, vagliare la consistenza delle notizie arrivate a Venezia fu sempre un compito al quale Della Casa si dedicò con cura. Quando aveva nuove «da persone imperiali», le trasmetteva a Roma assicurando nel contempo avrebbe avuto cura di «intender[ne] qualche cosa di più».[28] Seguì con particolare preoccupazione i preparativi dei protestanti, inviando a Roma anche semplici notizie sui movimenti dei principi a capo dell'esercito nemico.[29] Li vide solleciti nel comprendere che lo scontro avrebbe investito innanzi tutto l'informazione. Subito diede conto a Roma della «strettissima prohibitione nel suo exercito che non si possa scriver da particulari, né accettar lettere et che hanno deputati certi a i quali siano presentate tutte le lettere che sarrano man-

---

[25] Al cardinale Alessandro Farnese, 10 ottobre 1546, ivi, *Vat. lat.* 14828, f. 53*v* (regestata in www.archilet.it e parzialmente trascritta da L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 381, ma non il periodo qui citato).

[26] Cfr. la sua lettera al cardinale Alessandro Farnese del 10 settembre 1547, in BAV, *Vat. lat.* 14828, f. 149*v*.

[27] Cfr. le lettere del 3 luglio 1546 al card. Alessandro Farnese e del 7 agosto e 2 ottobre 1546 al cardinal camerlengo Guido Ascanio Sforza, ivi, *Vat. lat.* 14848, ff. 23*v*, 33*r* e 49*v*. Cfr. anche D. Cantimori, *Altieri, Baldassarre*, «Dizionario biografico degli italiani» (da ora D.B.I.), vol. 2, Roma, Istituto per la Enciclopedia Italiana 1960, p. 559. Sul Fondaco dei Tedeschi, cfr. F. de Vivo, *Information and Communication in Venice: Rethinking Early Modern Politics*, Oxford, Oxford University Press 2007, p. 111. Cfr. altresì M. Infelise, *Prima dei giornali: alle origini della pubblica informazione, secoli XVI e XVII*, Roma-Bari, Laterza 2002.

[28] Cfr. la sua lettera al cardinale Alessandro Farnese del 3 settembre 1547, in BAV, *Vat. lat.* 14828, f. 147*r*.

[29] Cfr. la lettera al cardinale Alessandro Farnese del 28 giugno 1546, sui movimenti dell'elettore Maurizio di Sassonia, di Giovanni Federico di Sassonia-Wittemberg, del langravio Filippo d'Assia. Sta ivi, *Vat. lat.* 14828, f. 22*r-v*. È l'ultima delle lettere pubblicate in *Corrispondenza di Giovanni Della Casa*, cit., pp. 399, 400.

date di fuori».[30] Simile controllo non era certo alla sua portata: Della Casa, nei mesi a cavallo fra il 1546 e il 1547, poté contare solo raramente su uno scambio di corrieri con l'esercito pontificio. Solo da un fratello del mastro di posta dell'imperatore, Leonardo de' Tassis, passato per Venezia, apprese della soddisfazione di Carlo V per l'arrivo del contingente pontificio nel teatro di guerra e dell'incontro con il cardinal Farnese, accolto «di bonissima voglia».[31]

Quindi, iniziato il conflitto, il ruolo del nunzio si rivelò fondamentale nella gestione dei flussi finanziari, cioè nell'assicurare la regolazione erogazione del sostegno assicurato da Paolo III a Carlo V. Il 4 settembre 1546, Della Casa avvertì il card. Farnese con estrema franchezza che Carlo V si era lamentato di lui, perché da Venezia non aveva potuto ricevere nulla.[32] Mancavano in effetti alcune formalità e i mercanti-finanzieri contattati per operare come intermediari si erano inizialmente rifiutati di anticipare 50.000 scudi ai ministri imperiali. La posizione di Carlo, come è noto, all'avvio della guerra, era estremamente difficile: aveva un urgente bisogno di finanziamenti. I principi protestanti lo sapevano e il langravio d'Assia era pronto a puntare verso Sud con 10.000 fanti, per «disturbar le cose d'Italia et della Chiesa».[33] Non erano soltanto voci, rese vane dall'incedere della cattiva stagione: Della Casa avvertì Roma che l'inverno italiano non spaventava i soldati tedeschi. Ed in effetti il comandante dei contingenti delle città aderenti alla Lega di Smalcalda, Sebastian Schertlin von Burtenbach, era pronto ad attestarsi sui passi alpini.[34]

Lo sblocco dei finanziamenti pontifici, promosso attivamente dal nunzio, insieme a Niccolò Spinelli, rese il quadro meno incerto. I successivi importi furono pagati regolarmente: 100.000 scudi d'oro a Venezia; altri 100.000 ad Augusta. Della Casa poté comunicare a Roma che l'ambasciatore Diego Hurtado de Mendoza si riteneva soddisfatto di come stavano procedendo le cose.[35] Nello stesso autunno, però, mentre l'imperatore portava il suo esercito verso Nord, seguire i movimenti della guerra divenne quasi impossibile (gli ufficiali pontifici lamenteranno poi che quella campagna consumò tutto il tempo in

---

[30] Cfr. la lettera del 14 agosto 1546, al cardinal camerlengo Guido Ascanio Sforza, ivi, f. 34*r-v* (non regestata in www.archilet.it; segnalata da L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 375, nota 3, ma non in riferimento al brano qui citato).

[31] Cfr. la lettera al cardinale camerlengo del 21 agosto 1546, ivi, *Vat. lat.* 14828, ff. 37*v*-38*r*.

[32] Cfr. la lettera al cardinale Alessandro Farnese del 4 settembre 1546, ivi, *Vat. lat.* 14828, f. 42*r* (non regestata in www.archilet.it e trascritta solo in parte da L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 377).

[33] Cfr. la lettera al cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza del 21 ottobre 1546 in BAV *Vat. lat.* 14828, f. 58*v* (regestata in www.archilet.it, segnalata da L. Campana, *op. cit.*, 1907, pp. 382, 383, nota 3, ma solo in riferimento ai rapporti tra il langravio e Piero Strozzi).

[34] Cfr. G. Parker, *Emperor: A New Life of Charles V*, New Haven and London, Yale University Press 2019, p. 320.

[35] Cfr. la lettera al cardinale Alessandro Farnese del 7 ottobre 1546, al cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza, in BAV, *Vat. lat.* 14828, f. 51*v* (regestata in sito www.archilet.it segnalata da L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 377, nota 5). Sul diplomatico spagnolo, cfr. S. Pastore, *Una Spagna anti-papale gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, «Roma moderna e contemporanea», XV (2007), pp. 63-94.

spostamenti). Impossibile anche dal punto di vista privilegiato di un centro di informazioni come Venezia. Così a Roma, dal 15 al 30 ottobre, e poi dal 14 dicembre 1546 ai primi giorni di gennaio 1547, non si ebbe nessuna notizia di quello che stava accadendo all'esercito pontificio. In ottobre, addirittura, proprio in una fase in cui l'appoggio delle truppe pontificie era risultato prezioso per la presa di Donauwörth (8 ottobre 1546), non fu inviato Oltralpe nessun ordine di pagamento per le truppe.[36] Gli appartenenti alla fazione imperiale a Roma, nondimeno, facevano circolare voci di grandi successi, che usavano per fare pressione sul papa, affinché rinnovasse gli aiuti finanziari e militari. Il papa non credeva però a nessuno. Bianchetti lo sentì dire che «queste nuove fussero invitate per farlo ussire et risolvere in questa cosa della lega et delli denari».[37]

Nella nunziatura veneziana, senza novità sulle operazioni militari, si aprirono spazi per sorvegliare le mosse della diplomazia: in novembre, Della Casa ebbe notizia di contatti tra francesi e protestanti (con dettagli che rafforzavano quanto il nunzio Dandino scriveva dalla corte di Francesco I, re di Francia).[38] In un contesto dominato dai sospetti reciproci, Della Casa, dopo aver incontrato il cardinal Farnese di ritorno dal teatro di guerra, si diede il compito di tranquillizzare: l'ambasciatore francese Jean de Morvilliers che l'alleanza con Carlo V era finalizzata esclusivamente a combattere i protestanti; i Veneziani che se il papa si proponeva come mediatore di pace tra imperatore e re di Francia non avevano nulla da temere.[39] Se Della Casa iniziava in modo più deciso a prendere l'iniziativa, era anche perché a Roma lo si stimolava a farlo: il 13 novembre, il suo agente Bianchetti gli scriveva che «non fusse male ch'ella d'intorno a queste cose che sono hora sul tavoliere, scrivesse a S. S.tà qualche cosa non solamente di quello che pensano cotesti S.ri [Veneziani] ma di quello ch'essa medesima ne crede facendo suoi discorsi com'ella saprà con

---

[36] Cfr. P. Vorel, *Funding of the Papal Army's Campaign to Germany during the Schmalkaldic War (Edition of the original accounting documentation "Conto de la Guerra de Allemagna" kept by the Pope's accountant Pietro Giovanni Aleotti from 22 June 1546 to 2 September 1547)*, «Theatrum historiae», 21 (2017), pp. 9-62, pp. 14 e 31 in particolare. Sulla presa della città bavarese, cfr. la lettera di Girolamo Verallo al cardinal camerlengo Guido Ascanio Sforza del 9 ottobre 1546, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergaenzenden Aktenstuecken*: Erste Abteilung, 1533-1559, vol. IX: *Nuntiatur des Verallo 1546-1547*, Gotha, Perthes 1899, pp. 282-283.

[37] Giovanni Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma, 11 dicembre 1546, in BAV, *Vat. lat.* 14834, f. 199*v*.

[38] Cfr. D. L. Potter, *Foreign Policy in the Age of the Reformation: French Involvement in the SchmalkaldicWar, 1544-1547*, «The Historical Journal», XX (1977), pp. 525-544; *Correspondance des nonces en France Capodiferro, Dandino, Della Torre et Trivultio, 1546-1551*, éditée par J. Lestoquoy, Rome, Presses de l'Université Grégorienne-Paris, Editions E. de Boccard 1966, pp. 92-108. Francesco I muore, come è noto, il 31 marzo 1547.

[39] Cfr. la lettera del 27 novembre 1546, al cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 69*v*-71*r*, regestata sul sito www.archilet.it dove però, ogni volta che Della Casa scrive «questi ill.mi signori», cioè i membri della Signoria (il Doge, i sei consiglieri ducali e i tre superiori della Quarantia), viene scritto «Capi».

ragioni ben fondate».[40] Non abbiamo prove documentarie di questo ulteriore innalzamento del livello di impegno del nunzio a Venezia, con l'apertura di un canale di comunicazione diretto fra il medesimo e il papa. Nondimeno, non si può accettare la tesi di Lorenzo Campana secondo la quale Della Casa «nemmeno si era accorto dell'alienamento che già incominciava tra il papa e l'imperatore».[41] In realtà, già in novembre Bianchetti gli scriveva da Roma che Carlo V voleva «denari et prorogare la lega», ma la cosa appariva «difficile – continuava l'agente con la sua solita franchezza – se non ci libera da questo concilio, che pare che ne habbi poca voglia, et è pur gran cosa, che, nonostante l'acqua ch'egli ha sin alla gola, vogli ancho ciò che li pare».[42] Della Casa conosceva bene anche le pessime condizioni in cui erano le truppe pontificie in Germania, ridotte a meno di 3.000 uomini già prima della fine dell'anno: e persino le critiche assai aspre che avevano investito il luogotenente generale Alessandro Vitelli, che si era fatto conoscere non tanto per i risultati sul campo, inesistenti in generale, quanto per le troppe condanne a morte inflitte ai suoi stessi soldati.[43]

Le truppe furono così richiamate. Vale la pena, a riguardo, precisare un punto. La storiografia, anche in lavori di anni non lontani, sposa appieno le ragioni dell'imperatore: il richiamo del contingente pontificio sarebbe un voltafaccia, l'ennesima prova di un papato spregiudicato.[44] Ma leggendo le carte della nunziatura pontificia presso Carlo V appare evidente che la decisione di non rinnovare gli aiuti militari, di fermarsi ai sei mesi previsti dall'alleanza di giugno 1546, non corrispondeva a nessuna alterazione del quadro politico. Paolo III aveva già impegnato oltre mezzo milione di scudi (275.000 solo per il suo esercito Oltralpe, più i sussidi direttamente versati alle casse imperiali); il suo esercito era ormai praticamente disfatto; gli italiani, in generale, non erano assolutamente avvezzi a combattere nell'inverno tedesco. In più, l'imperatore aveva dato prove più che sufficienti di non condividere la visione generale di quel conflitto che si aveva a Roma. Per Carlo V, non era in gioco l'ortodossia cattolica, ma si trattava soltanto di domare una ribellione all'autorità imperiale. Concretamente, trattava con città e principi protestanti, senza consultare il nunzio o altri, dando dimostrazione di considerare gli aiuti del papa

---

[40] Giovanni Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma, 13 novembre 1546, ivi, *Vat. lat.* 14834, ff. 191*r*-192*v*, f. 192*r* in particolare.

[41] L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 385.

[42] Giovanni Bianchetti a Giovanni Della Casa, Roma, 13 novembre 1546, in BAV, *Vat. lat.* 14834, ff. 191*r*-192*v*, f. 191*v* in particolare.

[43] Cfr. la lettera di Della Casa al cardinale Alessandro Farnese del 19 febbraio 1547, ivi, *Vat. lat.* 14834, ff. 92*r*-93*v*, f. 93*r* in particolare (trascritta da L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 391 e p. 392, nota 2). Cfr. anche quella di Bianchetti da Roma del 6 novembre 1546, con accuse al nobile umbro di aver «di poi di sua mano uccisi tant'huomini delli suoi che non è macellaro che faccia delle bestie quello ch'egli ha fatto di loro senza proposito», ivi, *Vat. lat.* 14834, ff. 188*r*-190*v*, f. 190*r* in particolare.

[44] Cfr. E. Bonora, *op. cit.*, p. 180.

in modo esclusivamente strumentale.[45] Le carte di Girolamo Veralli su questo punto, al quale va sì aggiunto il contrasto al calor bianco sulla traslazione del Concilio da Trento a Bologna, andrebbero riscoperte. Le reazioni di Carlo V a ciò che gli veniva rappresentato dal nunzio erano sì molto energiche, ma talvolta – scriveva il nunzio – sembrava «che facesse come fa uno innamorato con la innamorata, perché in vero si bene qualche volta usciva con un poco di colera, non pareva che la cera corrispondesse con le parole così brusche come faceva» e talaltra – anche di fronti a scatti di rabbia dell'imperatore – al nunzio Veralli si davano assicurazioni che «la simula[va] assai».[46] In questo gioco delle parti rientra anche il noto episodio dell'accusa fatta esplicitamente al nunzio che il papa aveva contratto il 'mal franzese' da vecchio, anzi che lo aveva preso di nuovo, soffrendone fin dalla giovinezza.[47] Dobbiamo all'ambasciatore veneziano la notizia che in un successivo colloquio con l'imperatore, Verallo era riuscito a giustificare «tutte le cose del Pontefice, talché Cesare ha dimostrato restare alquanto satisfatto, et che li ha usato parole assai dolci».[48]

Di fatto, l'aperto schieramento del papa con la Francia, ritenuto sicuro da tutti i fautori di Carlo V in Italia, restò solo nel campo delle ipotesi. Della Casa, non lo prese nemmeno in considerazione, in quel momento: piuttosto, aveva ricevuto dal cardinal Farnese l'ordine di verificare se fosse vero o no che dalla Francia arrivavano sussidi finanziari ai protestanti tedeschi.[49] Inoltre, il nunzio doveva fronteggiare i tentativi francesi di spingere contro l'imperatore Venezia e la Sublime Porta. Già il 10 marzo, tuttavia, diede conferma al cardinal Farnese che i rapporti fra Carlo V e la Serenissima continuavano ad essere buoni: se anche circolavano voci di una «poca satisfattion di Sua Maestà Cesarea verso Nostro Signore», non si doveva necessariamente prestare loro fede, «essendo qui molti etiam de nobili et reputati *alquanto vani* per usanza et per commune vitio della natione».[50] Erano semmai le notizie

---

[45] Cfr. J. Whaley, *Germany and the Holy Roman Empire*, vol. I: *Maximilian I to the Peace of Westphalia, 1490-1648*, Oxford, Oxford University Press 2012, p. 319 (con la bibliografia ivi cit.). Ma già Karl Brandi aveva giustificato la mancata esecuzione di quella parte dell'alleanza del 1546 con Paolo III che prevedeva la consultazione del papa prima di qualunque pacificazione con principi ribelli con il deciso proposito dell'imperatore di mettere da parte le materie confessionali. K. Brandi, *Carlo V*, tr. it., Torino, Einaudi 1961, pp. 559, 560.

[46] Girolamo Veralli al cardinale Alessandro Farnese, dispacci del 17 marzo e 14 aprile 1547, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland* cit., citazioni dalle pp. 519 e 542.

[47] Girolamo Verallo al cardinale Alessandro Farnese, 2 febbraio 1547, ivi, p. 445. Della Casa conosce l'episodio. Glielo ha descritto Giovanni Bianchetti nella lettera da Roma del 19 marzo 1547, in BAV, *Vat. lat*. 14834, ff. 232*r*-233*v*, f. 232*v* in particolare.

[48] Alvise Mocenigo al Doge, Ulm, 11 febbraio 1547, in *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe, hrsg. von der Historischen Commission*, Wien, Tempsky 1892, pp. 173-176, p. 175 in particolare.

[49] Lettera del cardinale Alessandro Farnese a Giovanni Della Casa, Roma, 25 gennaio 1547, in BAV, *Vat. lat*. 14832, ff. 17*r*-18*r*.

[50] Giovanni Della Casa al cardinale Alessandro Farnese, 10 marzo 1547, ivi, *Vat. lat*. 14828, ff. 104*v*-106, f. 106*r*, in particolare. Corsivo mio.

dall'Impero a destare preoccupazione. Della Casa scrive a Roma il 19 e il 26 marzo 1547 della sconfitta a Rochlitz (50 km a sud est di Lipsia) delle truppe di Alberto di Brandeburgo-Culmbach, alleato dell'imperatore, sulla base di lettere della Signoria provenienti da Praga e dalla corte imperiale. Particolari vitali: Verallo nello stesso giorno riferiva soltanto che «le cose di Sassonia vanno malissimo».[51] Non stupisce: la spinosa questione del trasferimento del Concilio da Trento a Bologna lo teneva impegnato continuamente. Della Casa provvide a mandare a Roma altri dettagli sul conflitto in corso, come le trattative per un riavvicinamento all'imperatore del langravio Filippo d'Assia e dell'elettore di Sassonia e soprattutto come l'unione ad Eger (Cheb) fra l'esercito di Carlo V e quello di Ferdinando re dei Romani.[52] Il nunzio cercava di verificare quanto veniva a sua conoscenza. Addirittura con il doge Francesco Donà, in chiesa. Lo apprendiamo da una sua candida chiosa al dispaccio appena ricordato dell'8 aprile 1547: «Io non ho potuto certificarmi di questi avisi perché il Principe non venne hieri in chiesa né anco questa mattina».[53]

Nella primavera 1547, infine, la trasmissione a Roma di notizie dalla Germania divenne continua. Della Casa, che a sua volta ne riceveva da Bianchetti, sullo stesso tema[54], sapeva distingueva fra le proprie fonti le «lettere di Germania», le lettere «in mano alla Signoria» o a «questi imperiali».[55] Riusciva a procurarsi anche dispacci cifrati, già parzialmente decrittati. Vi si trovano dettagli importanti, come nella lettera del 7 maggio 1547 al cardinal Farnese sulla battaglia di Mühlberg. Stavolta nessun accesso ai dispacci degli ambasciatori veneziani che seguivano l'imperatore: la notizia riferita da Della Casa era giunta a Venezia direttamente dagli agenti del cardinale Ercole Gonzaga (c'era Camillo Capilupi a rappresentare il Duca presso l'imperatore). Il nunzio approfittava dell'occasione per riferire a Roma delle sue fonti. La vittoria – scriveva – «per quel che io posso veder et giudicar da'l viso et da le parole di molti particulari, è dispiaciuta infinitamente a questi nobili».[56] Si trattava ovviamente di singoli, perché il doge o gli altri membri della Signoria non erano soliti commentare con lui nessun'altra notizia uscita dai fogli di notizie,

---

[51] Girolamo Verallo al cardinale Alessandro Farnese, 19 marzo 1547, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, cit., p. 526, nota 2 di p. 525. Le lettere di Della Casa del 19 e 26 marzo sono in BAV, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 107*v*-111*v*.

[52] Cfr. le lettere al cardinale Alessandro Farnese dell'8 e 16 aprile 1547, ivi, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 113*v*-116*r*. La fonte di Della Casa per la seconda lettera sembra essere il dispaccio degli ambasciatori veneti del 16 aprile. Cfr. il testo in *Venetianische Depeschen*, cit., p. 223.

[53] Giovanni Della Casa al cardinale Alessandro Farnese, 8 aprile 1547, in BAV, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 113*v*-114*v*, f. 114*v*, in particolare.

[54] Cfr. ivi, *Vat*. *lat*. 14834, passim.

[55] Espressioni usate nelle lettere al cardinale Alessandro Farnese del 26 febbraio, 8 e 16 aprile, in BAV, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 94*v*, 113*v*, 115*r*.

[56] Cfr. la lettera del 7 maggio 1547 al card. Farnese, ivi, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 120*r*-121*v*, citazione da f. 120*v* (trascritta da L. Campana, *op*. *cit*., 1907, p. 395).

a meno che non si trattasse di movimenti ottomani. Senza contare che chi sedeva nelle istituzioni di vertice della Serenissima, sapeva ben tenere nascosto il proprio punto di vista. Nondimeno, continuava Della Casa, a Venezia anche l'opinione dei singoli contava, «perché i particulari in questo stato fanno il publico». Ed erano giudizi severi, perché «questa vittoria dispiace[va] fino a Dio»,[57] invocato per perdonare il papa che ne aveva posto le premesse.

Da questo momento in poi, Della Casa iniziò effettivamente a mutare atteggiamento nei confronti dell'imperatore. Seguì ancora da vicino i movimenti della campagna di Carlo V, che puntava alla sottomissione completa della Sassonia.[58] Già il 28 maggio, la notizia che l'imperatore facesse trasportare in Italia le artiglierie usate in Germania e «che da Trento [andasse] in Lombardia grandissimo numero d'arme d'hasta» risvegliava forti sospetti. Della Casa scriveva a Roma allarmato che i veneziani avevano richiamato a Verona il loro capitano generale, il duca d'Urbino Guidobaldo II Della Rovere.[59] Il 18 giugno diede quindi notizia della sconfitta dell'armata imperiale di Eric duca di Brunswick-Calenberg, nella battaglia di Drakenburg (23 mag. 1547): nulla se confrontata alla prigionia, anzi alla completa umiliazione imposta da Carlo V al langravio Filippo d'Assia.[60] La potenza del vincitore ormai lo spaventava: all'inizio di luglio 1547 Della Casa riferì delle pressioni sui cantoni svizzeri per farli partecipare alla Dieta imperiale che doveva tenersi ad Ulm (poi rimandata e trasferita ad Augusta). Equivaleva a costringerli a riconoscere un'alta sovranità del Sacro Romano Impero.[61]

Nel contempo, sulla Laguna si moltiplicavano i contatti per la formazione di una lega difensiva tra papa, Francia e Venezia.[62] Da Roma il nunzio era stato avvisato che nelle fila della nobiltà veneziana era all'opera uno schieramento apertamente filo-imperiale. «Li Vostri Magnifici – gli scriveva Giovanni Bianchetti a metà maggio – non solamente non vollero attendere alla lega,

---

[57] *Ibid*.

[58] Cfr. la lettera del 14 maggio 1547, al card. Farnese, in BAV, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 121*v*-122*r*, sulla base di lettere dalla corte di Carlo V, del 29 aprile. Della Casa scrive anche una settimana dopo (ivi, ff. 122*v*-124*r*), dando conto della decisione di fermarsi a prendere Wittenberg. Da notare che a questo punto, dopo la veloce risalita – poco più di un solo mese - da Norimberga alla Sassonia elettorale, Verallo era sfinito e si sentiva in forte pericolo, trovando ricovero «con fatiga , non [si] trovando provisto di nullo apparecchio per la guerra». Lettera del 3 maggio al cardinale Alessandro Farnese, dal campo, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, cit., p. 548.

[59] Lettera al cardinale Alessandro Farnese, 28 maggio 1547, in BAV, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 124*r*-126*r* (citazione da f. 125*v*-126*r*. Sulla redistribuzione in tutti i domini imperiali delle artiglierie confiscate ai principi protestanti, cfr. G. Parker, *op*. *cit*., p. 332.

[60] Cfr. le lettere al cardinale Alessandro Farnese dell'11 e del 18 giugno 1547, al card. Farnese, in BAV, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 127*r*-130*r*.

[61] Lettere del 6 e 9 luglio 1547 al cardinale Alessandro Farnese, ivi, *Vat*. *lat*. 14828, ff. 132*r*-135*v*, la prima non fu segnalata da L. Campana, *op*. *cit*., 1907. La seconda è trascritta ivi, pp. 397-401.

[62] Sulle trattative di alleanza del 1547 (anche prima dell'assassinio di Pier Luigi Farnese), cfr. C. Capasso, *op*. *cit*., pp. 624-632.

ma scoprirono a l'imperatore ogni cosa […] per particolare interesse, d'alcuni che voi havete costì più Imperiali che Venetiani di modo che non si potrà più negotiare con loro Magnifici».[63] Ma Della Casa non arrestò la sua azione esplorativa: all'inizio di luglio, inviò al cardinal Farnese una relazione sulle diverse posizioni esistenti. La maggioranza del patriziato, per quello che poteva ricavare, non intendeva irritare l'imperatore. Alcuni però, e a costoro venivano attribuite convinzioni che più avanti sarebbero state fatte esplicitamente proprie dal nunzio, ritenevano che Carlo V, sottomessi i ribelli dell'Impero, non avrebbe più arrestato la sua avanzata nella Penisola. Solo una lega fra i più potenti stati italiani, Venezia e lo Stato della Chiesa, i Cantoni Svizzeri, la Francia e l'Inghilterra avrebbe potuto trattenerlo. Questo scritto di Della Casa arrivò a Roma in pochissimi giorni. A distanza di una settimana, il cardinale Farnese, pure in quel momento ancora schierato con gli Asburgo, gli fece conoscere il suo apprezzamento.[64]

Entro lo stesso luglio, però, il nunzio rese noto che l'ipotesi era tramontata. Girolamo Verallo, del resto, messo alle strette alla corte imperiale, aveva già negato il fatto, «affirmando che Sua Santità non uscirebbe mai della solita neutralità sua».[65] Di sua iniziativa, scrivendo a Roma Della Casa aggiunse la notizia, pervenutagli direttamente dallo stesso Verallo, della formazione in Germania di una lega «defensiva et offensiva contro a chi occupasse stati appartinenti allo Imperio».[66] Per Roma fu la conferma della notizia che il legato Sfondrato aveva mandato al cardinal Farnese già all'inizio di luglio.[67]

L'assassinio di Pier Luigi Farnese colse Della Casa di sorpresa. Ancora alla metà di agosto, dopo aver parlato con quelle che lui definiva «persone imperiali», riportava a Roma l'immagine di un Carlo V «tutto rivolto alla pace et alla quiete non solo di questo stato ma etiamdio di tutta la Christianità».[68]

---

[63] Lettera del 14 maggio 1547, in BAV, *Vat. lat.* 14834, f. 249*r*.

[64] Cfr. la lettera del 9 luglio 1547 al cardinal Farnese, ivi, *Vat. lat.* 14828, ff. 133*r*-135*v* (questa è molto nota, fu trascritta da L. Campana, *op. cit.*, 1907, pp. 397-401). Vedasi anche l'apprezzamento del cardinal Farnese dopo aver ricevuto la relazione nella lettera al Della Casa del 16 luglio 1547, di suo pugno, ivi, 14832, f. 73*r-v* (dalla quale si ricava altresì un saggio della velocità delle comunicazioni Venezia-Roma-Venezia).

[65] Girolamo Verallo al cardinal Alessandro Farnese, Greventhal, 28 giugno 1547, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland nebst ergaenzenden Aktenstuecken: Erste Abteilung, 1533-1559*, vol. X: *Legation des Kardinals Sfondrato. 1547-1548*, a cura di W. Friedensburg, Berlin, Bath 1907, p. 33.

[66] Cfr. la lettera al card. Alessandro Farnese del 30 luglio 1547, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 137*r*-138*v*, f. 137*v* in particolare. Lettera segnalata in L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 402, nota 2, ma non per il brano qui trascritto. Sui progetti di lega di Carlo V nel luglio 1547, cfr. L.Schorn-Schutte, *Karl V. Kaiser zwischen Mittelalter und Neuzeit*, München, C.H.Beck Verlag 2000, p. 67.

[67] Francesco Sfondrato al cardinale Alessandro Farnese, Norimberga, 9 luglio 1547, in *Nuntiaturberichte aus Deutschland*, cit., vol. X, pp. 41-43, p. 42 in particolare. Verallo diede i dettagli del progetto di lega nel dispaccio al cardinal Alessandro Farnese del 31 luglio 1547, ivi, pp. 58-60.

[68] Giovanni Della casa al card. Alessandro Farnese, 13 agosto 1547, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 139*v*-141*v*, f. 140*r* in particolare. La lettera era segnalata da L. Campana, *op. cit.*, 1907, pp. 402, 403, nota 4, senza però trascrivere il brano sottolineato. L'espressione «persone imperiali» è nella lettera del 3 settembre

Apprese la ferale notizia per suo conto, ma ne ebbe la conferma definitiva da un segretario della Signoria, inviatogli appositamente. Della Casa vide anche la lettera con la quale Ferrante Gonzaga, la notte del 10 settembre, annunciava all'ambasciatore di Carlo V presso la Signoria che il giorno dopo sarebbe andato a Piacenza «per vedere che risultassi da questo romore». Scrisse anche «di qualche calunia [sic] contro esso S.r D. Ferr.e»: finse di non ritenerle verosimili, convenendo che «in così nobil signore come S. Ex.ca è non doverebbe poter cascar sospetto di tanto abominevole et scelerata opera». Sta di fatto che il solo annuncio della mossa del governatore di Milano gli sconsigliò di recarsi subito presso la Signoria per richiedere l'assistenza militare veneziana «per conservation dello stato di Piacenza».[69]

Della Casa abbandonò la sua prudenza quando fu chiamato in Collegio ove gli fu dato conto della spiegazione degli eventi ricevuta per parte di Ferrante Gonzaga. Il nunzio esortò i Veneziani a non dare ascolto «alle parole di coloro che mandano a vantarsi di cosa che essi doverebbano negare, et i quali co' le man sanguinose vengano a lodar la pace et quiete d'Italia».[70] Quindi, la sua condotta prese vigore. Subito si mise in contatto con Ottavio Farnese, che era già a Parma. Chiese di essere informato di ogni mossa, perché «molti degli adversarij levano ogni giorno qualche nova a loro proposito et io non posso ribatterli». In cambio, diventò informatore sollecito del nipote del papa, «non guardando a scriver quello che io penso che ella possa saper prima per altre vie».[71] Altrettanto presto iniziò ad immaginare una resa dei conti con Ferrante Gonzaga. A metà ottobre, scrivendo al cardinale Alessandro Farnese, mise in bocca a «un gentilhuomo che entra[va] per tutti i consigli» la considerazione «che il caso di Piacenza non si debbe tollerar per niente»:[72] il papa doveva reagire con la forza e non sarebbe stato privo di alleati. Le tregue, immaginate dal papa per salvare almeno Parma, oppure da Ottavio Farnese per veder restituita Piacenza, non portavano a nulla. «Qui si giudica – scriveva il nunzio – che si possa poco sperar altro che dilationi et parole».[73]

Dietro le quinte, Della Casa cercava avvisi riservati da inviare a Roma.

---

al cardinale Alessandro Farnese, ivi, ff. 145*r*-147*r*, f. 147*r* in particolare.

[69] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 14 settembre 1547, ff. 149*v*-150*r* (donde sono tratte anche le precedenti citazioni). Questa missiva fu trascritta da L. Campana, *op. cit.*, 1907, pp. 405, 406.

[70] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 19 settembre 1547, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 152*r*-153*r*, f. 152*v* in particolare. Ricordiamo che il Collegio era composto da 26 membri: il doge, i tre Capi dei Quaranta, i sei membri del Minor Consiglio (cioè la Signoria), più i sedici Savi 16 della Consulta. Cfr. E. Balistreri, *Prontuario delle istituzioni e delle magistrature di Venezia*, Roma, Aracne 2013, pp. 64, 65.

[71] Lettera ad Ottavio Farnese del 20 settembre 1547, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 153*r*-154*r*, f. 153*v* (donde è tratta anche la precedente citazione).

[72] Lettera del 15 ottobre 1547, ivi, *Vat. lat.* 14828, ff. 157*v*-158*v*, f. 158*r* in particolare (donde è tratta la precedente citazione).

[73] Lettera del 22 ottobre 1547, al card. Alessandro Farnese, ivi, *Vat. lat.* 14828, ff. 160*r*-161*r*, f. 160*r* in particolare.

Aveva i suoi informatori: un certo 'Lorenzo' gli parlò del potenziamento delle difese militari ordinate da Ferrante Gonzaga a Soncino, cioè a meno di 20 km a nord-est dell'enclave veneta di Crema: argomento ottimo su cui battere, per acuire i malumori della Signoria verso lo straripante potere degli Asburgo e farla inclinare verso un'esplicita presa di posizione. Da questi personaggi, inoltre, Della Casa riceveva memoriali da mandare al cardinal Farnese, come quello di metà ottobre, redatto da un autore ignoto e che avrebbe nominato «il vescovo». Per sicurezza di queste comunicazioni, il nunzio si avvalse anche di un sistema di cifra *ad hoc*. «Sarà presentato a V.S. Ill.ma – scrisse il 15 ottobre 1547 al cardinal Farnese - una lettera da uno, et una contracifera in un canone da un altro con la qual cifera potrà facilmente legger la lettera et per essa imaginar chi la scrive».[74]

Da Campana apprendiamo che con lettera del 29 ottobre 1547, Farnese gli aveva dato disposizioni di trattare per una lega con Francia e Venezia, includendo addirittura la possibilità di una rottura della tregua fra i Turchi e Carlo V. Ma il nunzio non aveva fiducia nei Veneziani, ammonendo come «essi stima[ssero] che pur sia pratica et speranza di concordia».[75] Per questo, iniziò a scrivere «a parte»[76] al cardinale Alessandro Farnese e a prendere iniziative in proprio. In dicembre, si recò in Collegio e da sé, «sanza espressa commissione» si rivolse al doge chiedendogli «che volesse ricordare a Nostro Signore quello che le viene in mente in questa causa di tanto momento, et così commune a tutti».[77] Poco dopo, tornato in Collegio l'antivigilia di Natale, riprese la parola. «Et perché – scriveva a Roma il 24 dicembre – io veggio che il maggior stimulo che questi S.ri possino haver è il timor che S.M.tà si volga con le armi verso la Italia, et che questa sia la prima sua impresa, mi parse di eccitar lor SS. in questa parte».[78] Gli argomenti di Della Casa coincidevano con la cronaca dei più recenti avvenimenti: Piacenza era stata presa dopo un assassinio e un colpo di mano di Ferrante Gonzaga, approvato nei fatti da Carlo V. Nessuno, per questo, era stato castigato. Perché? Non «per crudeltà né per imprudenza [dell'imperatore], ma per suo vantaggio, cioè per non sbigottire anzi per invitare i sudditi della Chiesa et del Re et di ogniuno a ribellar le terre a i lor signori et darle a lui».[79] La durezza verso il pontefice,

---

[74] Giovanni Della Casa al cardinale Alessandro Farnese, 15 ottobre 1547, ivi, *Vat. lat.* 14828, f. 158*r*-v.

[75] Cfr. la lettera al card. Alessandro Farnese, 5 novembre 1547, ivi, ff. 162*v*-164*r*, f. 163*r*, segnalata da C. Capasso, *op. cit.*, p. 636, nota 1 che la vide nell'Archivio Ricci. Cfr. anche la lettera di Alessandro Farnese a Giovanni Della Casa del 29 ottobre 1547, in BAV, *Vat. lat.* 14829, f. 200*r*, segnalata da L. Campana, *op. cit.*, 1907, p. 412.

[76] Lettera del 19 novembre 1547 al cardinale Alessandro Farnese, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 167*v*-170*v*, f. 167*v* in particolare.

[77] Lettera del 24 dicembre 1547 al card. Alessandro Farnese, ivi, *Vat. lat.* 14828, ff. 173*r*-175*r*, f. 173*v* in particolare.

[78] *Ibid.*

[79] *Ibid.*

continuava il nunzio, non testimoniava precisamente che il quadrante italiano era il prossimo obiettivo dell'espansionismo asburgico? Se la Maestà imperiale fosse «occupata o in Fiandra o contra i Svizari», concedere qualcosa a Paolo III avrebbe dato garanzia di stabilità sul versante meridionale dell'Impero: al contrario continuare ad innalzare il livello dello scontro con la Sede apostolica implicava che Carlo V non aveva nessuna intenzione di «voltar le spalle alla Italia, ma venirci armato».[80] L'analisi come si vede, era chiarissima: Della Casa intravedeva il rischio di un generale sovvertimento delle legittimità politiche consolidate nella Penisola e di un ulteriore ampliamento della presenza imperiale in Italia. I Veneziani si sarebbero trovati in ogni caso coinvolti.

Il doge, in quella stessa udienza, gli diede ragione. Nondimeno, gli ricordò che a Venezia le decisioni venivano prese collegialmente, dopo un lungo giro di consultazioni e discussioni. «Per dar riputatione alla causa co'l favor di franzesi»,[81] Della Casa contattò l'ambasciatore di quello stesso regno, affinché parlasse in senso simile alla Signoria, subito dopo le feste. Ma proprio le future mosse di Enrico II costituivano la maggiore incognita. Si sarebbe davvero impegnato militarmente a fianco di Paolo III? In realtà, le fonti del nunzio raccoglievano che de Morvilliers affermava pubblicamente che il suo re non si sarebbe impegnato in una lega anti-imperiale e il collega Hurtado de Mendoza addirittura «assicura[va] ognuno che non sarà guerra» e anche a lui aveva detto «che non sarà niente».[82]

Paolo III, dal canto suo, puntava a prendere tempo.[83] La divaricazione tra la sua posizione e quella del nunzio si vide bene nelle settimane successive: il 18 febbraio 1548, Della Casa fu ricevuto in Collegio. Riferì della risposta data dal pontefice alla protesta imperiale per la traslazione del concilio a Bologna ed esortò il doge a prendere posizione esplicita.[84] È una lettera nota, grazie allo studio di Campana. Lo studioso non trascrisse però la lettera di poco successiva, nella quale il nunzio prese da sé «un partito forse un poco ardito»[85]: fece leggere a Giovan Francesco Ottoboni, segretario del Consiglio dei Dieci giudicato uno dei più ascoltati nelle questioni di politica interstatuale, un brano

---

[80] Lettera del 24 dicembre 1547 al card. Alessandro Farnese, ivi, *Vat. lat.* 14828, ff. 173*r*-175*r*, f. 174*r* in particolare (donde è tratta anche la precedente citazione).

[81] *Ibid.*

[82] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 4 febbraio 1548, ivi, *Vat. lat.* 14828, ff. 184*v*-186*r*, f. 184*v* in particolare. Sull'avvicinamento tra il papa e la corte francese, cfr. anche C. Capasso, *op. cit.*, pp. 633-636.

[83] Sul delicato frangente dei rapporti tra papa e imperatore nel gennaio-febbraio 1548, cfr. L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, vol. V: *Paolo III (1534-1549)*, tr. it. Roma, Desclée 1931, pp. 610, 611.

[84] Giovanni Della Casa al card. Alessandro Farnese, 18 febbraio 1548, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 187*r*-189*r*, trascritta da L. Campana, *op. cit*, 1907, pp. 425-430.

[85] Giovanni Della Casa al card. Alessandro Farnese, 3 marzo 1548, al card. Alessandro Farnese, in BAV, *Vat. lat.* 14828, ff. 192*r*-194*v*, f. 192*r*.

di una lettera avuta dal cardinal Farnese, nel quale si diceva «che in loro potere [era] voltar il mondo per un verso o per l'altro».[86] Controbatté poi, sempre di sua iniziativa, l'asserzione del Doge di volere restare in pace formulando esplicitamente la domanda se il risultato si potesse ottenere opponendosi alla violenza con la «quiete» o se invece non fosse necessario ricorrere alla forza. Ma non procedé più oltre nell'argomentazione «non havendo comessione di farlo».[87] Per lo stesso motivo, forse temendo di essere stato troppo esplicito, non acconsentì a lasciare nelle mani dello stesso Ottoboni la lettera del Farnese, che avrebbe voluto discuterla con altri nei giorni seguenti.

Nondimeno, Della Casa si attivò per la fornitura di armi. Non fece in tempo a ricevere dal senato una licenza di importare da Brescia cinquecento corsaletti, che Camillo Orsini, governatore militare di Parma, gli inviò un'altra lista di armi di cui chiedere la fornitura. Rimase poi in sospeso. Da Roma gli giunse notizia che il papa aveva approvato il suo operato e Della Casa ne sentì «infinita consolazione».[88] Il nunzio pensava ormai apertamente alla guerra. Anzi, riteneva necessario attaccare per primi: i veneziani sbagliavano a lasciare «che S. M. fac[esse] guerra et pace a sua posta et quando gli torna[sse] commodo»: proprio questa era stata «la rovina d'Italia et la loro». Doveva invece essere «costretto a far guerra a tempo che esso havea bisogno di pace».[89] Questa considerazione strategica era il vero punto sul quale battere. Della Casa avrebbe continuato insistentemente.

Quello che il nunzio non capì (o non volle comprendere) era che in realtà il cardinale Farnese stava trattando per suo conto con Carlo V, tramite l'Ardinghelli[90], e soprattutto che lo stesso pontefice stava solo facendo pressione sull'imperatore facendogli sapere che aveva in mente una lega difensiva se Piacenza non fosse stata restituita. Difensiva, sia chiaro. Paolo III non si fidava dei francesi, con le loro ambizioni di una Parma in mano ad Orazio Farnese, e non commise l'errore di papa Carafa, dieci anni più tardi, di iniziare una guerra per poi trovarsi solo. Tuttavia, il fatto che Della Casa a Venezia operasse in direzione di una lega scopertamente offensiva, gli conveniva e lo lasciò fare. Alla metà di aprile, da parte sua, il nunzio tentò di sfruttare le voci di un accordo tra Carlo V e il papa per dimostrare alla Signoria che la sua esitazione avrebbe potuto «costringere Nostro Signore a accettar qualche

---

[86] *Ibid*.

[87] *Ibid*.

[88] Giovanni Della Casa al card. Alessandro Farnese, 17 marzo 1548, ivi, *Vat*. *lat*. 14848, ff. 195*v*-196*r*, segnalata da C. Capasso, *op*. *cit*., II, p. 662, nota 4. (Citazione da f. 195*v*)

[89] *Ibid*.

[90] Cfr. G. Miani, *Ardinghelli, Giuliano*, D.B.I., vol. 4, 1962, pp. 27-29 e M. J. Bertomeu Masiá, *La guerra secreta de Carlos V contra el Papa : la cuestión de Parma y Piacenza en la correspondencia del cardenal Granvela: edición, estudio y notas*, [Valencia]: Universidad de Valencia; [Murcia]: Universidad de Murcia 2009, p. 255, n. 54.

partito poco utile per Italia et gli altri».[91] Il tempo giocava tutto a favore degli Asburgo e non bisognava lasciare che la loro posizione si rafforzasse ancora di più. Questo era evidente anche ai membri della Signoria veneziana, come Della Casa aveva ritratto «da qualche uno di questi con chi io parlo che sono però pochi».[92]

Sembrava che fosse terminata la stagione dei tentativi. Nelle stesse settimane, confrontandosi con l'ambasciatore francese, il nunzio ne ricavò l'impressione netta che egli non avesse più alcuna disposizione di continuare a trattare un'alleanza con Venezia.[93] Tra aprile e maggio 1548, un malinteso sopraggiunto, riguardo alle istruzioni del cardinal Farnese bloccò per qualche settimana l'azione dello stesso Della Casa. Nondimeno, egli non mancò di denunciare in Collegio l'occupazione spagnola di Piombino e il totale asservimento di Genova, nuovi frutti della tattica attendista che considerava rovinosa. Della Casa contava sulla sua perizia oratoria: forse, una volta uscito e lasciati parlare i membri della Signoria da soli, qualcuno avrebbe speso «qualche parola a favor della causa».[94] Nel contempo, anche l'ambasciatore francese era rimasto sconvolto dalla notizia relativa a Piombino. Ormai a Carlo V mancava solo il controllo diretto di Ancona «et poi – aveva confessato al nunzio – sar[ebbe stato] padrone di tutti i liti d'Italia intorno intorno».[95] Quindi, giuntogli il chiarimento che attendeva da Roma – cioè l'istruzione di continuare a sondare i Veneziani – Della Casa tornò in Collegio per dire con forza che «lo Imperatore opera molto più con questa che lor SS. Ill.me et anco S. M.tà chiama pace, che non potrebbe far con aperta guerra».[96] In più, in quel momento completavano e rendevano ancora più minaccioso il quadro le insistenti voci di una candidatura di Filippo alla corona imperiale.[97] Venezia non avrebbe dovuto perdere altro tempo: solo la firma della lega difensiva con la Francia e il papato, solo la contrapposizione di «una potenza unita, et pari o superiore a la sua» avrebbe impedito a Carlo V di restare indisturbato nella sua condizione attuale: «armato et senza contrasto».[98] Erano queste considerazioni

---

[91] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 14 aprile 1548, in BAV, *Vat. lat.*, 14829, ff. 3*v*-4*v*, 4*r* in particolare.

[92] *Ibid.*

[93] Cfr. la lettera di Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 21 aprile 1548, ivi, *Vat. lat.*, 14829, ff. 4*v*-5*r*.

[94] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 5 maggio 1548, ivi, *Vat. lat.* 14829, ff. 6*v*-8*r*, f. 7*r* in particolare. Sull'occupazione spagnola di Piombino, cfr. E. Romero García, *El señorío de Piombino. Un ejemplo del imperialismo hispánico en la Italia del siglo XVI*, «Pedralbes: revista d'història moderna», VI (1986), pp. 11-20.

[95] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 12 maggio 1548, in BAV, *Vat. lat.* 14829, ff. 8*r*-9*r*, f. 9*r* in particolare.

[96] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 19 maggio 1548, ivi, *Vat. lat.* 14829, ff. 9*r*-12*r*, f. 9*r* in particolare.

[97] Sulle quali, cfr. G. Parker, *op. cit.*, pp. 420-424.

[98] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 19 maggio 1548, in BAV, *Vat. lat.* 14829, ff.

strategiche, legate non genericamente a una difesa delle libertà italiane, come poteva apparire a Campana nella cornice di una storiografia dagli accenti ancora marcatamente nazionalistici[99], ma alla linea di un assoluto equilibrio fra i maggiori competitori nell'arena interstatuale, che muoveva il papato farnesiano. Della Casa, dal canto suo, stava iniziando a tratteggiare quell'immagine di un papato/arbitro, garante di un ordine fra gli stati europei, che sarebbe stata compiutamente definita, cinquant'anni più tardi, dalle *Relazioni Universali* di Botero.[100]

L'arrivo a Venezia della notizia dell'Interim di Augusta (all'inizio di giugno) aggravò ancora di più la crisi fra Paolo III e Carlo V. Si parlava ora di una lega che comprendesse anche il duca di Ferrara.[101] Della Casa – al quale giungevano nello stesso tempo voci di un accordo tra il papa e l'imperatore, anche senza la restituzione di Piacenza[102] – in privato era molto scettico circa i suoi risultati: a Gualteruzzi già da settimane scriveva che «questa mia [è una] fallitissima legatione».[103] Nondimeno, non si stancava di riprendere le fila della sua azione. Tornato in Collegio, mise ancora una volta in sequenza l'assassinio di Pier Luigi Farnese, l'occupazione di Piacenza, quella di Piombino, l'Interim di Augusta. Diventò sferzante nel volere da Venezia una decisione repentina. Continuò a non credere alla possibilità di un'intesa tra papa e imperatore. A metà luglio 1548, raccolse un'impressione di Alvise Mocenigo, rientrato dall'ambasceria presso Carlo V, secondo cui «bisogna[va] che N.S. si guardi diligentemente perché S. M.tà ha ferma resolutione di offenderla per ogni via etiandio nella sua persona».[104] In un momento in cui l'assassinio politico era non solo immaginato, ma anche e soprattutto concretamente praticato, non era inverosimile pensare che anche Paolo III, del quale l'imperatore attendeva senza dissimulare la morte naturale, potesse caderne vittima. E, del resto, dalle stesse lettere di Della Casa raccogliamo la notizia di un contemporaneo progetto di assassinare Ferrante Gonzaga. Mandante, addirittura Ottavio Farnese.[105]

9*r*-12*r*, f. 9*v* in particolare.

[99] Cfr. L. Campana, *op. cit.*, 1907, pp. 432-434.

[100] Cfr. R. Descendre, *Une géopolitique pour la Contre-Réforme: les Relazioni universali de Giovanni Botero (1544-1617)*, in *Esprit, lettre(s) et expression de la Contre-Réforme en Italie à l'aube d'un monde nouveau*, Actes du Colloque international (27-28 novembre 2003), 2, Nancy, Université Nancy 2005, p. 47-59, p. 56 in particolare.

[101] Cfr. Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 2 giugno 1548, in BAV, *Vat. lat.* 14829, ff. 14*r*-16*r*.

[102] Cfr. Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 11 agosto 1548, ivi, ff. 34*v*-35*v*, f. 35*v* in particolare.

[103] Giovanni Della Casa a Carlo Gualteruzzi, 21 aprile 1548, in O. Moroni, *Corrispondenza*, cit., p. 469.

[104] Cfr. Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 14 luglio 1548, in BAV, *Vat. lat.* 14829, ff. 25*v*-28*r*, f. 25*v* in particolare.

[105] Cfr. le lettere di Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese del 18 e 25 agosto 1548, ivi,

Movimenti d'armi, poi, non ve ne furono. In agosto, la puntata del re francese in Piemonte per concludere l'annessione senza contrasti del marchesato di Saluzzo rappresentò solo una «parata e una pura dimostrazione di possesso».[106] Nient'altro, nonostante le voci allarmate. Il negoziato per la conclusione della lega, la «pratica», sopravvisse ancora nelle lettere di Della Casa, ma in tono ormai minore. In autunno, essa sembrava conclusa. «Sono stato hieri et hoggi con l'Amb.r di Francia lungamente – scrisse il nunzio alla fine di ottobre – né Sua Signoria è mai entrata in parlar de negotij, sì che io non ho che scrivere sopra questa parte».[107] Quanto agli altri possibili aderenti, Venezia, i Cantoni svizzeri, la loro snervante lentezza nel decidere confermava Della Casa nell'opinione della sostanziale inadeguatezza della forma repubblicana: in quei contesti politici, si sprecava la maggior parte del tempo «in pratiche» e a «negotiar con persone assai tra le quali sono ingegni di diverse qualità, che tale è tardo et timido, et tale volenteroso et ardito, et a chi piace l'otio et a chi il travaglio».[108]

Nel frattempo, il nuovo nunzio presso l'imperatore Giulio Bertano e l'agente Giulio Orsini tentavano nuovamente di ottenere dall'imperatore la restituzione di Piacenza, senza alcun successo.[109] Non è sicuro il momento in cui Della Casa iniziò a lavorare, di sua iniziativa, all'orazione su questo stesso argomento. Quel che è certo, ancora, alla metà di ottobre, egli dava notizia del passaggio di contingenti di soldati tedeschi sul suolo della Terraferma veneta per dirigersi nella città emiliana, dove avrebbero sostituito i soldati italiani del locale presidio.[110] Denunciava nel contempo gli «avisi artifiziali» fatti circolare da «questi imperiali»,[111] come quello che prevedeva un viaggio in Italia di Carlo V nella futura primavera. L'orazione, annunciata con lettera del 5 gennaio 1549, fu mandata a Roma una settimana più tardi.[112] Era rivolta ai Farne-

---

ff. 36*r*-40*r*. Ne danno conto anche altre fonti coeve. Cfr. L. Pastor, *op. cit.*, p. 629.

[106] C. Capasso, *op. cit.*, vol. II, p. 685.

[107] Cfr. Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 27 ottobre 1548, in BAV, *Vat. lat.* 14829, ff. 55*v*-58*r*, f. 57*r* in particolare.

[108] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 8 settembre 1548, ivi, *Vat. lat.* 14829, ff. 42*r*-43*v*, f. 42*r* in particolare (donde è tratta anche la precedente citazione). Il secondo brano citato fra virgolette era trascritto da C. Capasso, *op. cit.*, p. 668, nota 1.

[109] Cfr. A. Pieper, *Zur Entstehungsgeschichte der ständingen Nuntiaturen*, Freiburg im Breisgau 1894, pp. 150-151.

[110] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 13 ottobre 1548, in BAV, *Vat. lat.* 14829, ff. 53*v*-55*r*.

[111] Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 22 dicembre 1548, ivi, *Vat. lat.* 14829, f. 66*r*.

[112] L'originale della lettera di Giovanni Della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 5 gennaio 1549, è ivi, *Vat. lat.* 14829, ff. 67*v*-68*r* (trascritta da L. Campana *op. cit.*, 1907, pp. 447, 448). Compare, sotto i saluti, la seguente nota: «La soprascritta lettera con la scrittura fu mandata alli xij», (ivi, f. 68*r*). Simone Albonico, ne *La prima redazione della «Orazione scritta a Carlo V» di Giovanni della Casa*, «Filologia italiana», 12 (2015) [ma 2016], pp. 79-119, p. 84, forse per questo la data erroneamente al giorno 12. Ne trascrive poi la parte saliente in *Approssimazioni all'oratoria del Casa*, cit., p. 453.

se, il nunzio la considerava una testimonianza dei suoi tentativi di affrontare con ogni mezzo, compresa la propria abilità retorica, la questione «maggiore et la più importante che la Ill.ma casa sua habbia hauta mai né possa mai haver di molti anni».[113]

Tra la fine dell'inverno e l'inizio della primavera 1549, le voci di una restituzione di Piacenza si fecero di nuovo insistenti. Della Casa riferiva anche della possibile riconciliazione fra le casate Gonzaga e Colonna da una parte e Farnese dall'altra.[114] Ancora una volta, non aveva molti motivi per ritenere questa prospettiva attendibile: intanto aveva avuto contemporaneamente notizia che Ferrante Gonzaga aveva istruzioni precise di evitare «che questa voce di restituir Piacenza non causi che quel popolo tumultui».[115] Soprattutto, Della Casa stava mantenendo contatti in quelle stesse settimane con Ascanio Colonna che non solo si dichiarava disposto a rappacificarsi con i Farnese anche senza la restituzione del suo stato, ma era anche prodigo di informazioni sui progetti della fazione di nobili e cardinali più scortamente filo-imperiali contro i Farnese.[116] Seguì un mese e mezzo di incertezza, con avvisi scarsi e poco attendibili, poi il colpo: il definitivo rifiuto imperiale di restituire Piacenza.[117]

Della Casa riprese allora in pieno le iniziative anti-imperiali, culminate dall'esemplare udienza in Collegio di inizio agosto, nella quale le accuse all'aggressivo espansionismo Carlo V finivano per colorarsi di echi machiavelliani. Il segretario fiorentino aveva chiarito nei *Discorsi* (II, 19), che le repubbliche non potevano sperare nella quiete, che la loro sorte era di attaccare o essere attaccate. Della Casa riprendeva l'argomento applicandolo alla Serenissima: i Veneziani se ne stavano in ozio, non avevano aumentato le loro forze militari, né davano ascolto ad alcuna proposta di unirle; l'imperatore, invece, non aveva mai smesso di consolidare la sua supremazia. In più, e qui la galleria degli animali-modello di Principe, capitolo XVIII si ampliava, l'imperatore prendeva un atteggiamento da serpente: apparentemente fuori combattimento d'inverno, per «poi riscalda[rsi] in un momento».[118]

Concludendo. Siamo partiti dalla constatazione di atteggiamenti contrapposti, giudicandoli insieme alla storiografia consolidata da una parte spregiudicatezza, pura *Realpolitik*, dall'altra la conseguenza di una differenza antropologica tra gli attori di allora e gli storiografi analisti di oggi. Mi sembra invece che le lettere di Della Casa mostrano un quadro del tutto diverso.

---

[113] Lettera citata, in BAV, *Vat. lat.* 14829, f. 68*r*.

[114] Cfr. la lettera di Giovanni della Casa al cardinal Alessandro Farnese, 30 marzo 1549, ivi, *Vat. lat.* 14829, ff. 93*v*-96*r*.

[115] *Ibid.*

[116] I rapporti fra Della Casa ed Ascanio Colonna meritano di essere approfonditi in altra sede.

[117] Cfr. C. Capasso, *op. cit.*, pp. 680-681.

[118] Al cardinal Alessandro Farnese, 3 agosto 1549, in BAV, *Vat. lat.* 14829, ff. 122*v*-124*v*, f. 124*r* in particolare (documento trascritto da L. Campana, *op. cit.*, 1907, pp. 462-465).

Abbiamo davanti a noi un nunzio precocemente professionalizzato (la storiografia assegna alla diplomazia pontificia il titolo della professionalità non prima del pontificato di Gregorio XIII[119]). Della Casa seppe eseguire le sue commissioni in modo molto articolato, si adattò prontamente alle diverse tattiche di papa Farnese di fronte a un Carlo V che appariva inarrestabile. In più, a un certo punto, Della Casa si avvide che in corte di Roma si stava creando un vuoto, dovuto alla diversità delle strategie in atto (da parte del papa, di Ottavio Farnese e del cardinale Alessandro) e cercò di far passare una sua linea, marcatamente antiasburgica. Della Casa è stato tacciato di essere «un ecclesiastico *non ecclesiastico*, dunque […] un arcivescovo *non arcivescovo*».[120] Non sembra proprio che l'elenco possa continuare con l'immagine di un Della Casa *nunzio non nunzio*. Fra il 1546 e il 1549 lavorò duramente, dandoci giudizi acutissimi sui rapporti tra Paolo III e Carlo V, cioè su quella *escalation* dell'antagonismo fra i poteri universali che restò, per il momento, al livello di 'guerra fredda'.

---

[119] L. Riccardi, *An outline of Vatican diplomacy in the early modern age*, in *Politics and diplomacy in early modern Italy: the structure of diplomatic practice, 1450-1800*, edited by D. Frigo; translated by Adrian Belton, Cambridge, Cambridge University Press 2000, pp. 95-108, p. 101 in particolare.

[120] A. Menniti Ippolito, *op. cit.*, p. 133. Corsivi miei.

Laura Casella

DEFINIRE LE INTRICATE E MOLTEPLICI CONTROVERSIE FRA LA REPUBBLICA DI VENEZIA E LA CASA D'AUSTRIA: GIACOMO FLORIO, LA SERENISSIMA E, SULLO SFONDO, CARLO V

La biografia professionale di un giurista friulano tra storia sociale e storia politico-diplomatica

La scelta di avvicinare le relazioni tra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria nella prima metà del Cinquecento a partire dalla figura e dall'opera del giurista udinese Giacomo Florio serve a leggere alcune tappe cruciali della politica estera di Venezia – quella diplomatica ma anche quella militare – nei confronti degli Asburgo, mettendola in connessione con alcuni aspetti della storia politica interna della Repubblica di Venezia: in particolare il rapporto del governo marciano con le élites urbane di Terraferma e, principalmente con i giuristi. Rapporto di reciprocità, visto che questi ultimi danno sostanza alla politica veneziana attraverso la loro conoscenza, tecnica ed esperienziale, di molti dei nodi cruciali del governo dello Stato (il governo dei confini *in primis*) mentre la Serenissima riconosce loro opportunità di carriere e di ascesa sociale, in termini di arricchimento e di status, contribuendo così a ridisegnare la fisionomia delle élites aristocratiche del Dominio.

È solo il caso di accennare ad aspetti ben noti e di maggiore ampiezza politica di quelli che qui vogliamo toccare, a come cioè, in quei decenni cruciali per la storia italiana, Venezia debba fare i conti con gli Asburgo su due versanti: quello verso lo Stato di Milano e quello, al confine orientale, con la Contea di Gorizia, rientrata nel 1500, alla morte dell'ultimo conte di Gorizia, nel possesso diretto della casa d'Asburgo. Alla tenace contrapposizione tra la Serenissima e l'imperatore Massimiliano I, che rimane costante pur nel mutare di molte alleanze del primo Cinquecento e in particolare per ciò che riguarda il fronte di guerra attestato sul confine friulano, si devono aggiungere per i due decenni successivi i cambiamenti intervenuti nella sovranità sul territorio goriziano che confina con la Patria del Friuli sottoposta a Venezia. 'Il destino di Gorizia, dopo la morte di Massimiliano I, venne deciso molto lontano dalla Contea' in diversi passaggi che vedono nel 1519 Carlo V entrare nel possesso ereditario dei domini di Massimiliano, tra cui Gorizia appunto, e solo tre anni più tardi, nel 1521 nell'ambito del trattato di Worms, attribuire a Ferdinando I Alta e Bassa Austria, Stiria, Carinzia e Carniola ad esclusione però di una fascia di territori confinari che entreranno sotto la sua piena sovranità solo l'anno successivo grazie alle trattative che

regolano a Bruxelles la spartizione tra i due fratelli.[1]

Nel complesso quadro delle relazioni politiche e delle alleanze che si fanno e disfano in questi decenni, quello che proponiamo qui all'attenzione è un segmento di riflessione che, lasciando sullo sfondo il tema delle relazioni tra potenze in conflitto, si concentra su un caso, quello di un giurista che come altri contribuisce al farsi della politica del diritto e dello stato veneziano.

Il sapere giuridico e la conoscenza diretta del territorio più orientale della Terraferma veneta e di quell'incerto e mobile confine che la separa dalla Contea asburgica, è ciò che consente a Giacomo Florio di mettersi al servizio di Venezia a più livelli: da un lato, nella ripetuta consulenza alle trattative diplomatiche e di pace in cui si decide dove stabilire il confine e quali condizioni normative devono regolare questa definizione (come si evince da alcune scritture conservate tra le carte del Collegio veneziano e del Provveditore sopra la Camera dei confini); dall'altro, nelle concrete azioni amministrative che applicano quelle condizioni, come ad esempio le pratiche di restituzione dei beni ai sudditi veneti da parte degli imperiali o il controllo della posa dei cippi confinari.

Nel primo caso, quello del supporto tecnico-giuridico alla diplomazia veneziana, Florio svolge incarichi diversi: nel novembre del 1518 e poi nel 1520 è inviato a Verona a trattare con agenti imperiali alcune soluzioni di compromesso relative a vertenze confinarie; nel 1521 è a Worms come consulente dell'ambasciatore veneziano Francesco Corner; nel 1533 e, a più riprese, sino al 1535, Florio è a Trento per coadiuvare la delegazione diplomatica alla riapertura delle trattative con gli imperiali e sempre con l'obiettivo di offrire soluzione alle intricate vertenze confinarie austro-venete relative a temi estremamente delicati: sotto il profilo difensivo e in relazione alle fortezze di Marano e Gradisca; sotto quello commerciale, per il controllo di un'importante via di transito che interessa Plezzo e Tolmino; sotto quello giurisdizionale per lo spinoso tema delle giurisdizioni separate del Patriarca di Aquileia.

Sul secondo fronte, quello di uomo impegnato in incarichi di amministrazione e governo, i ruoli che ricopre il giurista udinese sono numerosi e molto vari, nei maggiori reggimenti dello Stato veneziano ma particolarmente in Friuli e in Istria.

La figura di Giacomo Florio è esemplare di un ceto giuridico di Terraferma che maneggia il diritto comune, gli statuti e le consuetudini locali, che conosce il territorio, la feudalità, l'esercizio (e spesso l'abuso) dei diritti di giurisdizione: competenze giuridiche fondamentali per l'esercizio di governo di Venezia, e ancor più importanti per ciò che attiene i territori decentrati, soprattutto prima che si vari una politica di intervento maggiormente struttu-

---

[1] S. Cavazza, *La formazione della Contea asburgica*, in *Divus Maximilianus. Una Contea per i goriziani, 1500-1619*, a cura di S. Cavazza, Gorizia, Edizioni della Laguna 2002. La cit. è a p. 138.

rato, con la nomina, ancorché irregolare, a partire da metà Cinquecento di due Provveditori ai confini e, un secolo dopo, con la nomina, ora in via ordinaria, di un Provveditore sovrintendente alla Camera dei confini.

Non è irrilevante quindi - ai fini della comprensione degli ambienti culturali in cui crescono, si formano e operano coloro che sostanziano, con il loro sapere giuridico, le trattative diplomatiche e la politica veneziana, anche di quella di maggior rilievo per gli equilibri geopolitici europei - considerare più da vicino la biografia, la posizione sociale e la storia familiare di Giacomo Florio, come rappresentativa di tutto un ceto professionale e sociale.

Nella prospettiva di una storia delle relazioni tra la Dominante e il ceto giuridico del suo stato di Terraferma, è da rilevare infatti l'esemplarità dell'ascesa sociale della famiglia del Florio che è riconosciuto, nelle storie familiari dei secoli successivi, come il capostipite della fortuna della sua casa.

Il suo arricchimento, i suoi investimenti, la politica matrimoniale che consolida la posizione della famiglia che entra a far parte già dal 1518 della matricola nobile della città di Udine, le richieste di Giacomo per i meriti conseguiti in trattative diplomatiche cruciali con le delegazioni imperiali, quali Worms e Trento, l'ottenimento del titolo di Conte palatino che in base alla facoltà derivata da un diploma imperiale di Carlo V, l'ambasciatore veneziano gli conferisce nel 1521 alla chiusura delle trattative di Worms, le rendite che successivamente la Repubblica gli riconosce, sono tutti aspetti che sostanziano l'ascesa sociale di un giurista il cui apporto culturale e tecnico alle trattative diplomatiche veneto-imperiali è ben documentato.

Giacomo Florio, 'progenitore' della sua casa e 'eroe civico' della 'patria' friulana

La biografia di Giacomo Florio è nota nelle sue linee generali che non ripercorreremo qui, se non per quanto utile ad inquadrare gli incarichi del giurista, in relazione alle tappe della sua crescita professionale e di quella sociale della sua famiglia da un lato, e alle fasi delle trattative diplomatiche tra Venezia ed Asburgo, dall'altro, facendo ricorso soprattutto alle carte dell'archivio familiare che aiutano a svolgere qualche considerazione che integri, come detto, il piano pubblico e politico-diplomatico con quello privato, professionale e familiare.[2]

---

[2] Per ogni approfondimento biografico si rimanda a: V. Joppi, *Alcune notizie sulla vita di Giacomo Florio giureconsulto udinese del sec. XVI*, Udine, Tip. Seitz 1862; G. Gullino, *Florio, Giacomo*, «Dizionario biografico degli italiani» (da ora D.B.I.), vol. 48, Roma, Istituto per la Enciclopedia Italiana 1997, pp. 369-371; L. Cargnelutti, *Florio, Giacomo (1455-1542), Giurista, amministratore pubblico*, in *Nuovo Liruti, Dizionario Biografico dei Friulani*, v. 2. *L'età veneta*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e U. Rozzo, Udine, Forum 2009, (da ora *Nuovo Liruti*), t. 2, *D-M*, https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/florio-giacomo/

Il primo aspetto con cui fare i conti è quello che riguarda le "narrazioni" familiari e la posizione del giurista cinquecentesco nella memoria domestica; il successivo è quello che vede una certa storiografia riprendere nel secondo Ottocento la sua figura come esempio illustre, come figura di un *pantheon* di glorie locali che bene incarnano lo spirito culturale della giovane nazione italiana. Uno 'storytelling' *ante litteram*, la costruzione di una narrazione sia privato-familiare che pubblica che interessa questo soggetto.

La rappresentazione agiografica del Florio è parte importante infatti dell'accreditamento della sua famiglia, e generazione dopo generazione se ne trovano ampie tracce nelle carte dell'archivio familiare. In un libro di famiglia che contiene annotazioni su un arco cronologico di più di tre secoli, dal 1504 al 1839, e che presenta sul piatto di coperta l'intitolazione *Libro delle memorie del nascimento del Ottavio Florio fiollo del messer Jacomo come del suo maritazo et del nascimento de' suoi fiolli et fiolle come ancora del maritazo de mi Sebastian fiollo del ditto messer Ottavio et del nascimento de' miei fiolli e fiolle*, troviamo il posto che viene assegnato nella storia familiare a Giacomo. Vediamo da chi e quando.

Come si evidenzia nell'intitolazione, il registro è iniziato dal figlio primogenito di Giacomo, Ottavio, che ne aveva seguito le orme laureandosi anch'egli in diritto a Padova; in seguito verrà compilato dai successori fino alle soglie della contemporaneità. Ottavio riporta la propria nascita avvenuta nel 1504 ricavandola da un 'giornale' dello zio materno, Girolamo Nicoletti, fratello della madre Elena, e poi il suo matrimonio e la nascita dei suoi undici figli, tra cui Sebastiano che continua il libro annotando tutte le nascite, i matrimoni e le morti, le cosiddette 'memorie dolorose' o 'memorie amare' dei suoi familiari.

Non è casuale che sia Sebastiano, nella seconda metà del Cinquecento, a dare una prima sistemazione alla memoria familiare, secondo le consuete direttrici che informano la scrittura dei libri di famiglia: onore e utile come assi su cui programmare l'ascesa familiare, eredità professionale che si tramanda lungo le generazioni unita a un parallelo impegno nelle cariche civiche, matrimoni convenienti che accompagnano l'affermazione sociale; tutti aspetti che costituiscono i passaggi di una crescita di prestigio a tutto tondo. La direzione impressa alla famiglia in queste tre generazioni sta dando i suoi frutti: i Florio, ormai, 'sono una piccola potenza in citta'.[3]

Alcuni tratti salienti della biografia del giurista vengono sintetizzati in una paginetta di cui vale la pena analizzare alcuni passaggi. L'annotazione inizia ricordando che «Nel anno 1547 adi 30 di giugno morì Giacomo Florio, figlio di Nicolò nostro progenitore in Udine. Di lui e delle sue azioni fanno abba-

[3] R. Corbellini, *Una generazione per l'altra: Spironella D'Arcano e il principio di agnazione*, in *Interni di famiglia. Patrimonio e sentimenti di figlie, madri, mogli, vedove. Il Friuli tra medioevo ed età moderna*, a cura di R. Corbellini, Tavagnacco (Ud), Arti grafiche friulane 1994, pp. 123-141.

stanza menzione varii rinomati scrittori nelle loro opere si edite che inedite cioè il Capodaglio, il Palladio e il Belloni suo amico e notaio di casa». Si ricorda, inoltre, che «egli fu famoso Giureconsulto e della di lui abilità si servì molto la Serenissima Repubblica in affari di somma rilevanza e lo decorò col farlo suo Consultore in iure». Il profilo biografico si conclude con la considerazione che anche di Giacomo Florio - che aveva studiato nel 1486 a Padova «il gius civile nel Collegio Pratense» - si «può ben dire ciò che Tibullo diceva di Messala, *seu iudicis ira sit placanda, tuis poterit mitescere verbis»*.[4]

L'intera annotazione è di mano sette o ottocentesca, e inserita tra le pagine del libro di Ottavio e quello di Sebastiano. La redazione tarda di questa sintetica biografia potrebbe spiegare l'errore nella datazione della morte,[5] così come aiutare ad inquadrare la necessità, nella ricostruzione postuma della storia familiare, di inserire la figura di Giacomo in questo libro di famiglia che inizia dopo la sua morte. Lasciando ad un successivo momento di approfondimento l'identificazione delle grafie e dunque dell'autore di questo intervento e della sua attenzione alla sistemazione dell'archivio familiare, basti dire che nel corso del Settecento la famiglia dei Florio è protagonista di una rivendicazione di nobiltà.

La casa, che si distingueva per ricchezza e cultura tra il patriziato udinese, porta a compimento quel processo di nobilitazione familiare iniziato nel Cinquecento con Giacomo, appunto, e segnato prima dall'ascrizione al Libro d'oro della città di Udine grazie all'esercizio di arte liberale del Florio stesso, in seguito dall'acquisizione del titolo comitale nel 1725, concesso dalla Repubblica con l'acquisto della giurisdizione del feudo di Santo Stefano, Variano e Orgnano. Sono patrizi e diventano conti: simboleggiano cioè quella traiettoria che molte famiglie di giuristi udinesi compiono nei secoli moderni. Filippo Florio è protagonista, tra il 1740 e il 1749, di una richiesta di ascrizione all'Or-

---

[4] Archivio di Stato di Udine (da ora ASU), Florio, b. 291, *Quadernetto di note di Ottavio Florio su nascite e matrimoni*, c. 14. Questa che si riporta è l'intitolazione del registro che troviamo nell'inventario del Fondo Florio. Roberta Corbellini che ha utilizzato questa fonte la definisce 'Libro delle natività'; cfr. R. Corbellini, *Una generazione per l'altra*, cit., p. 125 n.5. Le varianti descrittive in cui incorrono le carte di memoria familiare dicono molto dell'articolata natura delle annotazioni familiari e dell'assenza di un compiuto inquadramento tipologico da parte degli studiosi (e degli archivisti) di questo variegato materiale che possiamo ascrivere con ampia accezione ai 'libri di famiglia': scritture di diversa importanza, estensione, caratteristiche, tematiche, genericamente riconducibili all'universo della scrittura domestica, memorialistica e di gestione quotidiana, queste carte sfuggono a troppo rigidi tentativi classificatori. Il fondamentale lavoro di A. Cicchetti, R. Mordenti, *I libri di famiglia in Italia*, 2 voll., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1985 e 2001, e il confronto con tipologie analoghe rilevate dagli studi europei (si veda, per tutti, G. Ciappelli, *Memoria, famiglia, identità tra Italia ed Europa nell'età moderna*, Bologna, Il Mulino 2009) hanno indicato la strada per intraprendere uno scavo cronologicamente e geograficamente più allargato di quello inizialmente identificato con l'esempio toscano. La breve biografia di Giacomo si trova a c. 14*r*. La citazione è da Tibullo, *Carmina Tibulliana*, 3.7.1.

[5] Tutte le voci biografiche citate alla nota 2 fissano la data di morte al 22 luglio 1542. Altrettanto la genealogia dei Florio, compilata sempre da Vincenzio Joppi, la quale indica altresì che il 20 (non 30) giugno 1547 muore la moglie di Giacomo, Elena Nicolettis, sposata nel 1491.

dine di Malta, richiesta negata in un primo momento per la natura promiscua del Consiglio udinese - composto, dopo la riforma del 1518, da 150 nobili e 80 popolani – e poi accolta grazie al sapiente ricorso del giureconsulto Antonio di Montegnacco: l'ottenimento del riconoscimento viene celebrato nella nota tela del Tiepolo, il *Consilium in arena*.[6] La vittoria del Florio è la vittoria di Udine che ha definitivamente visto riconosciuto il suo ruolo di capoluogo e principale centro amministrativo del territorio, dopo secoli di conflitto con il Parlamento friulano e la sua nobiltà castellana ed ecclesiastica e nel sostegno di posizioni antifeudali e filoveneziane.

Ma se questo è il punto di arrivo di una tradizione familiare che persegue onore e utile attraverso l'esercizio di professioni legali, l'investimento nella terra, l'occupazione dello spazio culturale cittadino, l'origine di questa tradizione viene identificata con Giacomo come è possibile confermare attraverso molte tracce dell'archivio della famiglia, di cui l'annotazione che abbiamo proposto all'attenzione è esempio. Torniamo a questa.

Quello che merita di essere rilevato è l'assenza di troppi dettagli circa la vita e la carriera di quello che viene considerato il progenitore della fortuna della casa Florio. Difatti è interessante che la figura di Giacomo venga affidata alla fama pubblica e alla tradizione storiografica e che attraverso questa legittimazione venga ricollocata nella memoria familiare. Ne hanno scritto gli storiografi pubblici infatti, il seicentesco Giovanni Giuseppe Capodagli nella sua *Udine illustrata*,[7] e i due Palladio degli Olivi, Gian Francesco nelle *Historie della Provincia del Friuli* e Lucrezio nella *Cronaca della città di Udine 1700-1767* che ricostruisce la storia di molte famiglie eminenti udinesi.[8]

In tre generazioni dunque – quella di Giacomo, poi di Ottavio e di Sebastiano – la famiglia di un tintore spalatino, Nicolò, il padre di Giacomo, arrivato a Udine nella seconda metà del Quattrocento e lì convenientemente accasatosi, può vantare un'ascrizione al patriziato cittadino, l'esercizio di professioni legali di successo che passano da una generazione all'altra e da cui deriva un accrescimento economico speso in investimenti nella terra.

Giacomo rappresenta l'origine di questa fortuna, la pietra miliare della costruzione sociale e professionale della famiglia. Non diversamente da quanto accade per altri casati della recente nobiltà cittadina, per la maggior parte fami-

---

[6] Sulla vicenda si veda L. Cargnelutti, *Antonio di Montegnacco: il committente e il contesto del Consilium in arena* in *Consilium in arena: genesi di un dipinto. Tiepolo ed Antonio di Montegnacco*, a cura di A. R. Burelli, L. Cargnelutti, Udine, Forum 2009, pp. 37-45 e Ead., *Antonio Zanon e la famiglia Florio*, «Metodi e Ricerche» XI, 1, p.70-114.

[7] G. G. Capodagli, *Udine illustrata da molti suoi cittadini così nelle lettere come nelle armi famosi, e non tanto per dignità ecclesiastiche e secolari quanto per altre notabili condizioni insigni e riguardevoli*, Udine, Schiratti 1665.

[8] G. F. Palladio degli Olivi, *Historie della Provincia del Friuli*, Udine, Schiratti 1660; L. Palladio degli Olivi, *Memorie udinesi dal 1700 al 1767, compendiate dal conte G. Caimo Dragoni*, con prefazione di G. Occioni Bonaffons, Udine, Doretti 1889.

glie di giuristi, i Florio combinano nel loro profilo familiare alcune caratteristiche comuni e condivise. Spesso non sono autoctoni: provengono nel caso dei Florio dalla Dalmazia, o dalla Lombardia come i Caimo,[9] o dalla Toscana come i Manin.[10] Nell'arco di un paio di generazioni modificano il loro profilo socio-economico: mercanti, speziali, tintori, che avviano i figli allo studio del diritto e alle professioni giuridiche, guadagnando l'ascrizione alla nobiltà cittadina grazie al fatto di essere *doctores*. Adottano politiche matrimoniali che, nella prima fase, consentono loro un rafforzamento nella citta, secondo logiche e strategie che devono ancora essere studiate. Nella prima metà del Cinquecento condividono e alimentano un ambiente culturale (e professionale) che li vede protagonisti di un umanesimo giuridico. Nella breve paginetta biografica, si ricorda che di Giacomo ha scritto anche «il Belloni, suo amico e notaio di casa».[11] Si tratta di Antonio Belloni, notaio e umanista, che condivide con Florio molti tratti: l'ingresso nel patriziato come primo membro di una famiglia di commercianti, l'esercizio della professione, la partecipazione alla vita cittadina, alle sue dinamiche politiche e alle riforme che la interessano. Condividerà anche incarichi e partecipazione alle trattative di pace tra Venezia e gli Asburgo.[12]

Per quanto riguarda il tema della nobilitazione per 'virtù', esso non è certo nuovo, anzi è caposaldo dell'opposizione del patriziato cittadino alla nobiltà feudale per tutto il corso dei secoli moderni in Friuli. Ma questa opposizione non si gioca solo sul piano ideale o culturale: è una faccenda politica che oppone corpi istituzionali della Patria del Friuli ed è sottesa al progetto politico veneziano di governo del suo stato territoriale.[13]

---

[9] L. Casella, *Dalla città al feudo. I Caimo e altre famiglie udinesi (secoli XVI-XVII)*, in *Baroni e vassalli. Storie moderne*, a cura di E. Novi Chavarria, V. Fiorelli, Milano, Franco Angeli 2012, pp. 342-366.

[10] E. Scarton, *Ritorno al passato. I Manin: dal contado fiorentino alle glorie della Serenissima*, «Nuova Rivista Storica», CII/2 (2018), pp. 611-636.

[11] E' interessante notare come ai fini della ricostruzione delle carte e della strutturazione dell'archivio familiare, alcune annotazioni di Belloni relative agli incarichi di Florio costituiscano la base documentaria per la sua biografia; in ASU, Florio, b.47, si trova un fascicolo con diverse trascrizioni di documenti inerenti a Giacomo, tratte dalle note di Antonio Belloni.

[12] Su Belloni si vedano le voci di A. Petrucci, *Belloni, Antonio*, D.B.I., 7, 1965, pp. 768-769 e, più recentemente di R. Norbedo, *Belloni Antonio (1480-1554), notaio umanista*, in *Nuovo Liruti*, t. 1, A-C, https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/belloni-antonio/. Per alcune considerazioni sulle relazioni nell'ambiente giuridico cittadino, rimando a L. Casella, *Tiberio Deciani e Antonio Belloni, figure della cultura giuridica udinese del Cinquecento*, in *Tiberio Deciani (1509-1582*), a cura di M. Cavina, Udine, Forum 2004, pp. 37-50 e Ead., *Francesco Mantica e gli altri. Biografie professionali e familiari di giuristi udinesi tra Cinque e Seicento*, in *Francesco Mantica (1534-1614). Vicende umane e vicende culturali di un giurista della controriforma*, a cura di M. Cavina, Bologna, Patron 2011, pp. 57-71.

[13] Cfr. R.Corbellini, *Udine capitale della Patria del Friuli: la costruzione di un'identità cittadina per un ruolo di governo*, in *Identità territoriali e cultura politica nella prima età moderna/ Territoriale Identität und Politische Kultur in der Frühen Neuzeit*, a cura di/herausgegeben von M. Bellabarba - R. Stauber, Bologna-Berlin, il Mulino-Duncker & Humblot 1998, pp. 239-254, e i saggi contenuti in *Le due nobiltà. Cultura nobiliare e società friulana nei "Dialoghi" di Romanello Manin (1726)*, a cura di L. Casella, Roma, Bulzoni 1999, e *Il Parlamento friulano in età moderna. Verbali delle sedute (1471-1805*), a cura di L. Casella, Udine, Forum 2018, vol. I, *Saggi e indici*.

Quello che va sottolineato, infatti, è che in questo contesto storico, l'ascesa sociale del gruppo della famiglie nuove cittadinesche – Caimo, Deciani, Florio, Graziani, Treo sono solo alcune - trova legittimazione politica grazie alla fisionomia riformata delle istituzioni cittadine che ne favorisce l'ingresso nel governo del capoluogo, Udine, e accreditamento professionale nella condivisione del progetto di riforma amministrativa e difensiva di Venezia, al cui servizio mettono il loro sapere. E questo, in un territorio – quello friulano – al confine con la Contea goriziana caratterizzata dalla presenza di un'aristocrazia feudale radicata, non sempre favorevole a San Marco, orbitante spesso per interessi economici e sviluppo di carriere nel mondo asburgico.

In altre parole, la politica amministrativa e riformatrice della Dominante – per quello che riguarda la riforma delle istituzioni di governo cittadino (Consiglio udinese) e della rappresentanza territoriale (il depotenziamento dei compiti del Parlamento friulano, roccaforte dell'antica nobiltà e la nuova istituzione della Contadinanza, a vantaggio dei rurali) –, il suo tentativo di regolamentare la complessità giurisdizionale dei feudi a partire dalla seconda metà del Cinquecento - con l'istituzione del Provveditore sopra feudi e l'emanazione di una mirata legislazione feudale – e, non da ultimo, la gestione difensiva del territorio più orientale della sua Terraferma, esposto al pericolo delle incursioni dei Turchi e delle truppe imperiali e arciducali - che prevedeva scelte fortificatorie, militari e diplomatiche –, richiedevano gioco forza il ricorso alla conoscenza (giuridica), e all'esperienza (politica) del territorio di soggetti di cui Giacomo Florio è esemplare rappresentante.

Quando, sia in seguito alla rivolta del 1511, la ben nota 'zobia grassa', sia ai massacri e ai saccheggi che sostanziarono l'apice di quella lunga faida, sia all'impossibilità di tollerare oltre le violenze della lotta fazionaria che opponeva Strumieri e Zamberlani e a cui dal tardo Trecento era sottoposta la Patria del Friuli, Venezia avvia un processo di riforma del Consiglio della città - che sarà composto a partire dalla serrata del 1513 e dalla compilazione della matricola dei nobili del 1518 da 150 nobili e 80 popolari –, Giacomo Florio è l'uomo giusto al posto giusto.

Dopo la laurea conseguita a Padova nel 1486, inizia una carriera che abbiamo visto ripetersi nella biografia di molti giureconsulti friulani dell'epoca, fatta di due piani di impegno: incarichi civici e statali. In un contesto amministrativo ancora fluido, dove le dinamiche politiche e della mobilità sociale risentono di una matrice e logica interna al territorio e la politica amministrativa veneziana non si è ancora pienamente indirizzata a un governo diretto che escluda la relazione e mediazione con le élites locali, i giuristi come Florio alimentano le due sfere, a vantaggio della politica della Dominante e del proprio accrescimento, inteso, quest'ultimo, come personale e familiare ma anche, più estensivamente, cetuale. Questo significa conoscere bene le dinamiche politiche locali, le relazioni tra corpi territoriali, le relazioni tra Dominante e territorio.

Egli risulta legato alla famiglia Savorgnan, filoveneziana, presenza potente nella città capoluogo e nel territorio in diversi punti chiave, e contribuisce in diversi momenti e ruoli alla loro politica locale. Lo troviamo a Osoppo, presso Girolamo Savorgnan sul finire del 1511, in una fase delle guerre che vede l'occupazione di quasi tutto il Friuli, Udine compresa, da parte degli arciducali. La diffusione della peste, le conseguenze della rivolta del febbraio, la fase avversa della guerra, devono averlo convinto a riparare presso un soggetto potente a cui è legato e a cui in quel frangente poteva essere utile: è infatti il procuratore dell'illustre condottiero e ne cura gli interessi. Secondo quanto riporta Gregorio Amaseo nel suo resoconto di quei mesi, è attribuibile a Florio, la trattativa che in quella circostanza viene avviata con l'esercito imperiale e che consentirà di prendere tempo; tempo prezioso perchè Venezia invii truppe in sostegno del Savorgnan, favorendo così la riconquista del Friuli quasi interamente passato sotto la mano degli imperiali.[14]

Le due figure di Savorgnan e di Florio sono, grazie a ciò, anche storiograficamente legate e valorizzate insieme per i loro propri e specifici meriti. Vincenzo Joppi, nella sua operazione di riordino e ripresa della storia dei secoli passati alla luce dei valori risorgimentali, esalta infatti prima la figura del Savorgnan come l'eroe patrio, che grazie alla sua lunga resistenza ad Osoppo contro gli imperiali garantisce la difesa della Patria del Friuli e dello stato veneziano[15] e, a seguire, dedica la sua attenzione a chi, con le arti diplomatiche e gli strumenti giuridici, compone il conflitto. Florio è visto come eroe civico, «presentato come il cittadino che con le sue azioni di pace, con le sue prove

---

[14] Gregorio Amaseo commenta la resistenza che Girolamo Savorgnan oppone all'assedio dell'esercito imperiale alla fortezza di Osoppo, e accenna al ruolo di mediazione del Florio nell'ottenimento della tregua tra le parti: «et siando sta il trombetta imperiale dui volte a richieder quel loco menazzando ruina a ferro et foco se non si rendevano, et del tutto avisata la Signoria pregandola gli mandasse subsidio, et habbiadoli promesso et non atteso, al fin chiamata dal fidel Savorgnan la brigata a sì et fattoli una degna contione, inteso cha tutti pareva mancho mal rendersi che aspettar la ruina, siando perso il resto, gli fo di necessità prender partito con consulto d'alcuni suoi intrinsichi, mandando messer Iacomo Florio dottor nel campo de Thodeschi, ch'era pervenuto fin ad Hedegliaco. Qual ritornato con risposta che se 'l Savorgnan non gli andava, volevano da tutti loro tre milla ducati et perciò cavalcato lui alli commissarii reportò tali patti, che in termine d'un mese lui dovesse esser d'accordo con la Cesarea Maestà, non si fazzendo fra sto mezzo molestia ad alcuno», G. Amaseo, *Historia della crudel zobia grassa et altri nefarii excessi et horrende calamità intervenute in la città di Udine et Patria del Friuli del 1511*, in F. Bianco, *1511. La "crudel zobia grassa"*, Gorizia, LEG 2010 (1° ed. 1995), p. 191. Sulla famiglia Savorgnan, cfr. L. Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII)*, Roma, Bulzoni 2003.

[15] Joppi si dedica alla pubblicazione della consistente corrispondenza che il Savorgnan indirizza a Venezia in questi anni di guerra, lettere che dopo essere uscite, a partire dal 1855, sull'Archivio Storico Italiano, verranno pubblicate in volume nel 1896: cfr. V. Joppi, *Lettere storiche dall'anno 1508 al 1528 di Girolamo Savorgnano*, Udine, Doretti 1896. Sulla glorificazione di Girolamo come eroe della grande e piccola patria, cfr. L. Casella, *Mémoire de la révolte et mémoires de famille. La crudel zobia grassa (1511) dans les livres de famille du XVIe siècle: brève histoire des manuscrits et des éditions* in A. Merle, S. Jettot, M. Herrero Sánchez (sous la dir.), *La Mémoire des révoltes en Europe à l'époque moderne*, Paris, Classiques Garnier 2018, pp. 151 e ss.

di capacità di buon governo, costruisce un'immagine di onore e di decoro per se stesso e per la città».[16]

Il legame con la potente famiglia è di più lunga durata: parte infatti già da prima se Florio partecipa alla riforma degli Statuti cittadini nel momento in cui Antonio Savorgnan, quale *dominus* di Udine, ne controlla le relazioni economiche e le riforme normative.[17] Ma è soprattutto con Girolamo che la relazione si rinnova in diversi contesti e sedi: nel consiglio della città quando Florio interviene come oratore per presentare una supplica del Savorgnan,[18] nelle trattative di Worms quando è sempre al nostro giurista che tocca il compito di sbrogliare un nodo che ritarda l'intesa e la firma della pace e che riguarda l'attribuzione di alcuni possessi imperiali dati da Venezia in giurisdizione a Girolamo Savorgnan.[19]

La conoscenza della politica e della società locale, da un lato, e la conoscenza del diritto, dall'altro, lo qualificano come elemento a cui Venezia ricorre in molte occasioni. Fin dal 1496 Giacomo Florio viene nominato avvocato fiscale, incarico nel quale si trova ancora quando, nel dicembre del 1519, gli si concede la possibilità di trovare un avvocato fiscale che lo sostituisca fino al suo ritorno, poiché viene incaricato quale «dottor vicario» del podestà di Verona Leonardo Emo.[20]

A metà del secondo decennio del Cinquecento, la posizione del giurista è consolidata dentro la città, sotto il profilo professionale e del *cursus honorum*: ha partecipato alla riforma del Consiglio nel 1513 dopo, come detto, aver partecipato alla riforma dei suoi statuti nel 1507; appartiene alla matricola dei nobili tra i 'legum doctores' dal 1518;[21] ha ricoperto diverse cariche spettanti ai consiglieri ed è stato tra i conservatori del Monte di Pietà.[22] Ha anche partecipato a diverse ambascerie preso il governo veneziano, come portavoce della

---

[16] L. Cargnelutti, *Vincenzo Joppi e la storia del Friuli*, in *Vincenzo Joppi (1824-1900)*, a cura di F. Tamburlini – R. Vecchiet, Udine, Forum 2004, p. 41.

[17] G. Gullino, *op. cit.*

[18] ASU, Florio, b. 44, *Verbale della seduta consiliare, [...] 1527*.

[19] P. Antonini, *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione*, Venezia, Naratovich 1873, p. 221

[20] Ducale di Leonardo Loredan al luogotenente Francesco Donà, in ASU, Florio, b. 44, *Carte appartenenti al dottor d. Iacomo Florio*.

[21] Cfr. matricola dei Consiglieri in data 25 aprile 1518, Biblioteca Comunale Udine, Archivum Civitatis Utini, *Annales*, Tomo XLII, c. 180*r*, https://www.sbhu.it/Archivum-Civitatis-Utini.

[22] Per la ricostruzione delle tappe della carriera e per gli incarichi di Giacomo, oltre alle voci di Giuseppe Gullino e Liliana Cargnelutti citate, si rimanda alla ricca documentazione che è conservata nell'archivio familiare, in particolare alle pergamene originali (ASU, Florio, b. 76), e alle diverse copie delle deliberazioni del Consiglio udinese o delle ducali che conferiscono gli incarichi o che contengono decisioni che lo riguardano (bb. 44 e 47). La ripetuta copiatura, ancor nel Settecento, in diversi registri degli incarichi di Giacomo Florio è evidente traccia della sua importanza per la storia familiare e della necessità di rinnovare il legame tra posizione della famiglia e 'origini' di quell'ascesa.

città[23] e come portavoce della Patria del Friuli, sia per assolvere a compiti di rappresentanza e cerimoniale, che per dirimere questioni di natura giuridico-procedurale.[24] Tutti incarichi che lo hanno fatto conoscere a Venezia come soggetto competente nella materia giuridica e versato nella mediazione, a cui si aggiungono gli incarichi di vicario di diversi podestà, con compiti di amministrazione della giustizia. Le differenti funzioni che ricopre nelle istituzioni cittadine udinesi, e in Friuli in genere, lasciano il posto a sempre più impegnativi compiti nel governo di altri centri della Terraferma veneta: oltre a Verona, dove segue Leonardo Emo, nominato podestà nel 1519, che lo aveva conosciuto e apprezzato in occasione della sua Luogotenenza a Udine nel 1514, verranno gli incarichi a Vicenza, Padova e Treviso quali tappe di una carriera burocratica itinerante che lo qualificano come 'tecnico' di esperienza.[25] Ma da queste responsabilità verrà distratto in più occasioni per assumere funzioni di supporto tecnico-giuridico dei rappresentanti politici veneziani nelle diverse fasi delle trattative diplomatiche con gli imperiali o per dirimere aspetti conflittuali che sorgevano nell'applicazione delle decisioni prese. Occasioni che in quei decenni di incertezza politica delle relazioni tra potenze coinvolte nelle guerre d'Italia e in particolare delle questioni confinarie, si susseguono senza trovare definitiva sistemazione. In particolare, la partecipazione nel 1514 a Verona alle trattative in cui si discute anche con i commissari dell'Imperatore di alcune rendite che gli imperiali esigevano su alcune comunità friulane, segnala le qualità del Florio in una dimensione politicamente più allargata di quella che riguardava il territorio della Patria friulana.

Gestire l'incertezza dei confini: dalla teoria alla pratica. L'apporto di Florio tra mediazione diplomatica e risoluzione dei conflitti

La presenza di Florio quale segretario a Verona, al seguito del podestà Emo, lo mette nella condizione di prendere parte «alle conferenze dei negoziati relativi alla tregua fra la Repubblica di Venezia, l'Imperatore Carlo V e l'Arciduca Ferdinando suo fratello»,[26] e sul finire del 1520 il governo

---

[23] Nel 1514 Giacomo Florio fu «uno dei nobili ambasciatori alla Serenissima Repubblica in occasione che fu rinovata la felicissima dedizione di questa città e susseguentemente più volte per pubblici premurossi interessi della città medesima», ASU, Florio, b. 44.

[24] Il 17 marzo 1517 il Parlamento invia ambasciatori a Venezia per congratularsi per la requisizione di Verona e il 18 luglio 1521 per congratularsi con Antonio Grimani, per la sua elezione a Doge. Giacomo Florio è eletto come rappresentante del membro delle comunità. Nel gennaio del 1518 viene inviato, sempre dal Parlamento a Venezia, per discutere circa le modalità di votazione sulla materia dei livelli, e il 22 luglio 1526 per revocare una deliberazione parlamentare circa la confisca di beni per reati penali. Cfr. *Il Parlamento friulano*, cit., v. II, *Schedatura*, rispettivamente schede n. 454 (p.399), n.489 (p. 408), n.460 (p. 401), n.563 (p. 427).

[25] L. Cargnelutti, *Florio, Giacomo*, cit.

[26] *Ibid*.

marciano avverte il podestà di Verona della necessità di impiegare Giacomo Florio con maggiori carichi nelle trattative stesse e dunque di sospendere il suo incarico di vicario.[27] All'inizio dell'anno seguente si susseguono poi diverse ducali che confermano un cambio di passo per ciò che riguarda la natura e l'impegno del servizio che il giureconsulto presta. Lo leggiamo in una sequenza di incarichi che confermano il credito guadagnato presso il governo marciano e tra le parole che ne qualificano le doti di competenza e di fedeltà allo Stato: il 10 gennaio 1521, al «fidelissimus noster dominus Jacobus Florius doctor» viene conferito un salvacondotto «tam per terram quam per acquam» per recarsi dall'imperatore, «pro nonnullis agendis nomine nostro apud cath. Majestatem».[28] Il tenore dell'incarico è precisato nella ducale del 27 gennaio successivo, dove sono esplicitate le ragioni della scelta del giurista udinese, così come le condizioni dell'incarico e la retribuzione che gli spetta. La ducale stabilisce che Florio venga inviato presso l'imperatore in quanto pratico delle «differentie che vertisseno tra la cesarea e catholica maestà et la signoria nostra dependente dalle tregue per esser stato a Verona, […]». Il suo compito è quello di affiancare «il nobile nostro Francesco Corner orator nostro appresso ditta maestà facendoli intender che vi habbiamo mandato a lui con tutte le istructione et scritture pertinente a ditte differentie». Gli vengono consegnate «tutte le istructioni et scripture havete richieste» e gli viene corrisposta una somma di «ducati sessanta al mese per vostre spese, delli quali non sete obligato mostrare conto».[29]

Queste sono le indicazioni di mandato e le condizioni economiche che inquadrano il compito di Florio quale segretario di Corner a Worms, occasione di pacificazione che Carlo V sollecita con Venezia e che i Veneziani accolgono come opportunità di riprendere i negoziati interrotti due anni prima. In quel contesto, come è ben noto, non si pervenne tuttavia ad alcuna duratura condizione di pace tra le due potenze, né vennero risolte «le intricate e molteplici controversie fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria» e «l'Oratore Cornaro e Mercurio da Gattinara, Cancelliere di Carlo V, limitavansi a stipulare alcuni accordi temporanei in forma di preliminare della pace futura, i quali sanciti dalla Dieta imperiale a' di 3 maggio 1521 – *Capitolazioni di Vormazia* – denominaronsi».[30] Abbiamo usato le parole di Prospero Antonini, storico risorgimentale e patriota, che ha segnato la riflessione ottocentesca e successiva sul confine orientale, per sottolineare la lunga durata del problema politico e sociale – e del suo riflesso storiografico - di quella che Antonini chiama

---

[27] Ducale di Leonardo Loredan al podestà di Verona del 22 ottobre 1520, per richiedere l'invio a Venezia di Florio che deve svolgere un incarico urgente per la Serenissima. Stessa richiesta nella ducale del 28 dicembre 1520: entrambe in ASU, Florio, b. 44.

[28] Ivi, Ducale di Leonardo Loredan 10 gennaio 1521, *Carte appartenenti al dottor Jacomo Florio*.

[29] Ivi, Ducale di Leonardo Loredan 28 gennaio 1521.

[30] P. Antonini, *op. cit.*, p. 214.

la «dualità politica» del territorio friulano, in cui le vicende cinquecentesche hanno grande parte.

Alla chiusura della fase diplomatica e delle trattative, il giurista friulano viene premiato con la nomina a conte palatino dall'ambasciatore Corner che estende al Florio un titolo a lui concesso poco prima. Il 28 gennaio 1521 Carlo V aveva nominato, infatti, Francesco Cornaro conte palatino con la facoltà di nominare a sua volta, con lo stesso titolo, un altro soggetto. L'ambasciatore veneziano, il 2 maggio 1521, nomina «conte palatino e imperiale» non solo Giacomo Florio - per i suoi numerosi meriti acquisiti sia per la Serenissima sia nelle relazioni con gli Asburgo - ma anche i suoi figli legittimi, cioè Ottavio, Niccolò, Giambattista e Girolamo. Il titolo gli conferisce il godimento di tutti i privilegi, immunità, esenzioni ed anche la facoltà di nominare e legittimare i notai. La pergamena originale e le molte copie che di essa sono state fatte in diversi momenti mostrano l'importanza simbolica per la storia familiare di questo documento e del riconoscimento di cui è testimonianza.[31]

Dopo aver contribuito a raggiungere un accordo sui principi generali ai tavoli di trattativa[32] – e nelle more, grazie al patto di famiglia, del completo passaggio della Contea di Gorizia, appartenente all'Innerosterreich, a Ferdinando I – negli anni successivi, tra il 1523 e il 1524, si apre una fase diversa in cui non solo la conoscenza del diritto, ma anche delle decisioni assunte nei capitoli della pace, porta Florio a gestire la fase operativa e amministrativa della loro applicazione e soprattutto quella della risoluzione dei conflitti che da questa applicazione nascevano. In particolare sono le molte controversie che si aprono nei diversi spazi territoriali di confine a richiedere il suo apporto risolutivo: una mappa di questioni di piccola e media scala che sostanzia le difficoltà di applicazione dei principi generali e la più generale impossibilità di stabilire una volta per tutte – non accadrà infatti per tutta l'età moderna – una linea confinaria che sostanzi a pieno, anche nella pratica, la sovranità veneziana e asburgica.

Anche in questo caso, la sequenza di incarichi si desume dalla documentazione accuratamente conservata con rilievo nell'archivio familiare, come traccia della sua biografia professionale di successo e della gloria che la famiglia vi ha costruito sopra. E' il confine orientale nella sua estensione e complessità il teatro di lavoro di Florio: nel gennaio del 1523 egli viene prima incaricato di andare a Trieste per «procurare che non succedano certe molestie e disturbi dalla parte degli austriaci nelli territori veneti in Istria»,[33] e poi a Gorizia,

---

[31] ASU, Florio, b. 76 e bb. 44 e 47, *Carte appartenenti al dottor Jacomo Florio*.

[32] Florio suggerisce al governo veneziano, ormai nel marzo del 1521, di rinunciare alla difesa di alcune prerogative relative a villaggi, tra cui Palazzolo, dato in feudo al Savorgnan, a vantaggio del raggiungimento dell'accordo con gli imperiali. Cfr. P. Antonini, *op. cit.*, p. 123.

[33] ASU, Florio, b. 44, Ducale di Andrea Gritti, 7 gennaio 1523. L'11 gennaio 1523, si chiederà a Florio di relazionare sulla missione svolta a Trieste.

come commissario veneto, dove dovrà incontrarsi con i commissari austriaci «attesa la perturbazione delle cose, ch'egli avea prima trattate ed accordate con un commissario austriaco in Istria».[34]

Nell'estate di quell'anno e sempre nella veste di commissario è inviato a trattare con Vito della Torre, il suo omologo arciducale, «per eseguire la restituzione de' beni spettanti ai sudditi veneti negli Stati austriaci». Il giurista udinese è identificato come «quello che trattò e concluse la capitolazione di Vormazia»[35] e dunque può, meglio di altri, operare perché il dettato dei capitoli sia rispettato. Per questa ragione spesso il suo incarico fuori dalla Patria del Friuli è interrotto da missioni che lo riportano sul confine orientale: nunzio in Istria sempre per risolvere il problema della restituzione dei beni ai veneti nei territori arciducali[36]; tra la seconda metà del 1523 e la prima del 1524 le ducali che lo inviano a trattare con i commissari arciducali specifici casi di restituzione, «di cui egli è informatissimo»,[37] si alternano a quelle che ne lodano l'operato, la fedeltà e che lo gratificano materialmente come, nel luglio del 1524, quando viene riconosciuta «la contribuzione di 50 stare di formento e 50 mastelli di vino al Florio dalla Gastaldia di Cividale».[38] Questa donazione, trasmissibile anche ai suoi eredi, compensa la richiesta che non viene accolta di ottenere diritti signorili su alcune ville che, grazie al suo operato, erano state oggetto di restituzione da parte degli imperiali. Il riconoscimento imperiale che l'ambasciatore Corner gli aveva esteso era stato, come abbiamo visto, una legittimazione simbolica importante. Florio avrebbe voluto aggiungere anche l'ottenimento dei diritti signorili da lui richiesti sulle ville di Campolongo, Bagnaria e Piancada al confine imperiale, richiesta che incontrò opposizioni in Senato.[39]

Un decennio più tardi il giurista udinese partecipa alla fase conclusiva delle trattative tra Venezia e Asburgo, quella che porterà, dopo le trattative di Worms del 1521 e il trattato di Venezia del 1523, al lodo di Trento raggiunto nel 1535, in cui viene tracciata una linea confinaria del Friuli e dell'Istria. Una linea incerta, problematica e conflittuale, sia sotto il profilo economico che

---

[34] Ivi, Ducale di Andrea Gritti che nomina Giacomo Florio commissario veneto in Gorizia, 19 gennaio 1523.

[35] Ivi, Ducale 20 agosto 1523. Ne seguono altre dello stesso tenore il 13 settembre 1523, 24 ottobre 1523, 21 dicembre 1523 quando gli venne «commesso che faccia modesta querella co' deputati cesarei sopra gl'insulti fatti a sudditi veneti dal capitano di Pisino».

[36] Ivi, Ducali 12 dicembre e 20 dicembre 1523 in cui viene nominato quale nunzio in Istria e 21 dicembre in cui gli viene affidato un nuovo incarico «dopo aver narrato tutto ciò che concerne l'affare di cui si trattava, cioè della restituzione di Castel Novo e di Barbana».

[37] Ivi, Ducale 21 gennaio 1524, ma anche 4 e 18 febbraio 1524 (quest'ultima relativa alle prerogative del Patriarca di Aquileia).

[38] Ivi, Ducale 14 luglio 1524. La richiesta di un maggior riconoscimento viene registrata dal Sanudo, cfr. G. Gullino, *op. cit.*

[39] L. Cargnelutti, *Florio, Giacomo*, cit.; la richiesta di un maggior riconoscimento e il suo rifiuto da parte del Collegio veneziano vengono registrate da Sanudo nei suoi Diari, cfr. G. Gullino, *op. cit.*

dell'ordine pubblico, una linea che non verrà, come già detto, riconosciuta in via definitiva e senza controversie.[40]

Anche in questo caso, a dare sostanza alla sistemazione teorica, e forza all'applicazione politica delle norme, troviamo il giurista udinese che è prima coinvolto nel processo di messa a punto giuridica e, in seguito, e proprio in virtù di questo, partecipa alla fase applicativa dove interviene nella risoluzione delle controversie.

Il 7 settembre 1535, viene assegnata a Florio l'esecuzione dei capitoli formalizzati nel congresso di Trento per ciò che riguarda le zone confinarie friulane e istriane. La scelta cade su di lui sempre per le stesse ragioni - la fedeltà, il sapere giuridico, la conoscenza e l'esperienza amministrativa del territorio – che sono espresse nelle parole che seguono «Jacomo Florio, fedelissimo dello stato nostro [che] da principio si è continuamente ritrovato in tutte le trattazioni a Trento e conferitosi etiam nel Friuli e nell'Istria sopra i lochi delle differentie, delle quali è instruttissimo». A partire da queste condizioni, la Serenissima riconosce di «non poter meglio commettere simil materia in altrui mani che sue».[41] Gli viene ordinato così di raggiungere Pisino per dare esecuzione alla sentenza arbitraria di Trento, allo stesso tempo gli viene assegnata la retribuzione per un incarico che si prevede che lo impegnerà almeno due mesi.[42]

Negli ultimi anni della sua vita, Florio sarà a Brescia come vicario del nuovo podestà Giacomo Marcello nel 1536[43] e, in seguito, con lo stesso ruolo a Treviso nel 1538 e a Padova nel 1541; anche se, ancora una volta, la Repubblica ne interrompe le mansioni per destinarlo ad altri incarichi.[44]

La sua carriera, interrotta dalla morte l'anno seguente, si è dunque sviluppata nella sovrapposizione di ruoli giuridici di natura diversa: vicario in diverse città maggiori della Terraferma, consulente in importanti trattative tra Venezia e gli Arciducali, nunzio con compiti amministrativi lungo il confine orientale che conosceva meglio di altri.

Un'ultima notazione merita di essere sottolineata: il contributo di elaborazione teorica di Florio costituirà anche in seguito, ben oltre la sua attività,

---

[40] Il complesso e secolare problema del confine e della difesa nel territorio friulano è stato oggetto della ricerca di E. Della Mea, *La sicurezza incerta del confine orientale. Venezia, Friuli e Istria dalle guerre d'Italia al progetto di Palmanova (c. 1494-1593)*, Tesi di dottorato in 'Storia: culture e strutture delle aree di frontiera', Università degli Studi di Udine, a.a. 2015-2016, a cui si rimanda per le approfondite acquisizioni documentarie e la bibliografia aggiornata.

[41] ASU Florio, b. 44, Ducale 7 settembre 1535.

[42] Ivi, Ducale al luogotenente Venier 10 settembre 1535; ducale 9 settembre 1535, in cui si stabilisce che Giacomo Florio «si abbia ritrovar a Pisin il giorno dei 25 del mese presente alla più larga e per sue spese gli abbiamo deputato ducati 80 al mese senza alcun obligo di render conto» e ducale 15 settembre 1535 in cui si stabilisce che gli verranno corrisposti 160 ducati (due mesi di missione).

[43] Ivi, Ducale 22 luglio 1536.

[44] Ivi, Ducale 3 luglio 1541 di Pietro Lando al podestà Mocenigo di Padova a cui vien chiesto di inviare Florio, suo vicario, a Venezia per svolgere un importante incarico.

un riferimento di grande utilità nell'applicazione del diritto e nella dimensione giurisprudenziale della risoluzione dei conflitti. Due esempi soltanto che prendiamo tra le carte del Provveditore veneziano ai confini. Quando nel 1570 si apre un contenzioso tra i Commissari veneti e quelli austriaci, riuniti nel Convento di Cormons, per le terre di Cividale del Friuli e Tolmino, nel dossier di documentazione che viene predisposto troviamo anche le carte di Giacomo Florio raccolte in allegato alla pace di Worms.[45] Ancora anni dopo, dunque, negli incartamenti che riguardano ulteriori opposizioni confinarie che toccano godimento di diritti rivendicati da comunità venete e austriache, ritroviamo le «allegationes conventus tridentini», cioè quelle ragioni legali prodotte dalle parti in quella circostanza e «raccolte da Giacomo Florio udinese».[46]

L'apporto del giurista udinese nelle due più importanti occasioni di trattativa tra Venezia e Asburgo della prima metà del Cinquecento, Worms e Trento, rimane come riferimento negli archivi delle magistrature veneziane, a sostanziare quel contributo di conoscenza tecnica che in diverse posizioni e ruoli – ben noto e studiato quello dei consultori in iure[47] - il ceto dei giuristi di Terraferma ha portato tra Cinque e Seicento alla politica territoriale dello Stato veneziano.[48] In questo senso, la formazione degli archivi amministrativi, la loro sistemazione e 'uso' politico, rappresentano lo specchio delle relazioni tra la Repubblica e coloro che avevano contribuito alla costruzione dell'architettura dottrinale e giurisprudenziale del sistema di diritto veneziano.[49]

---

[45] Archivio di Stato di Venezia, Provveditore soprintendente alla camera dei confini, b. 162, LIII, A.

[46] Ivi, Provveditore soprintendente alla camera dei confini, b. 148, VII.

[47] Vanno citati a questo proposito gli studi di A. Barzazi, tra cui, *Consultori in iure e feudalità nella prima metà del Seicento: l'opera di Gasparo Lonigo*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, vol. II, Roma, Jouvence 1985, pp. 221-251, *I consultori in iure*, in *Storia della cultura veneta*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. V/2: Il *Settecento*, Vicenza, Neri Pozza 1986, pp. 179-199, *I consulti di Fulgenzio Micanzio. Inventario e regesti*, Pisa, Giardini 1986; e quelli di Corrado Pin che nei suoi studi sui consulti di Paolo Sarpi mette in luce il contributo del consultore friulano Servilio Treo. Si veda almeno *Ripensando Paolo Sarpi*. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 450° anniversario della nascita di Paolo Sarpi, a cura di C. Pin, Venezia, Ateneo Veneto 2006. Per la biografia di Treo, ancora ampiamente da approfondire, si veda A. Cittadella, *Treo Servilio, (1548-1622), giurista*, in *Nuovo Liruti*, t. 3, N-Z, https://www.dizionariobiograficodeifriulani.it/treo-servilio/.

[48] Una ricerca risalente a Andreina Stefanutti inaugurava gli studi sull'apporto dei giuristi friulani alla politica del diritto veneziana: A. Stefanutti, *Giureconsulti friulani tra giurisdizionalismo veneziano e tradizione feudale*, «Archivio Veneto», CVII, 1976, pp. 75-94, ora in A. Stefanutti, *Saggi di storia friulana* a cura di L. Casella e M. Knapton, Udine, Forum 2006, pp. 69-82.

[49] Un caso di studio in questa direzione è il lavoro di G. Trebbi, *L'"inventario di libri, filze e carte attinenti a questa Patria e Contadinanza" di Vincenzo Ricci (1753) e l'uso politico degli archivi*, in *Il Parlamento friulano*, cit., v. I, pp. 79-109. In generale, *Archivi e Archivisti in Italia tra Medioevo ed età moderna*, a cura di F. de Vivo, A. Guidi e A. Silvestri, Roma, Viella 2015.

Giuseppe Bertini

PARMA E PIACENZA. UN TERRITORIO CONTESO FRA CARLO V E I FARNESE

I.

La decisione di papa Paolo III di investire il figlio Pier Luigi dei ducati di Parma e Piacenza, discussa nei due concistori del 12 e 19 agosto 1545 e ufficializzata con bolla del 26 agosto, la cui stesura definitiva tuttavia fu conclusa solo nel successivo dicembre, fu accolta negativamente da autorevoli membri del collegio cardinalizio, da chi governava importanti stati italiani, quali Mantova e la Toscana, da Carlo V e i suoi ministri.[1] La creazione della nuova entità statale era in contrasto con gli interessi dell'imperatore in Italia e tutti coloro che appartenevano al suo partito, capi di stato o influenti prelati, manifestarono, più o meno apertamente, il loro dissenso imputando al pontefice un grave atto di nepotismo che indeboliva l'immagine e l'autorità della Chiesa.

La lotta per la sovranità su due città di estensione geograficamente limitata ebbe effetti determinanti per le sorti d'Italia e dell'intera Europa: le sue vicende si intrecciarono, infatti, con quelle del concilio per ricostruire l'unità della Chiesa, con i conclavi per la elezione dei pontefici che succedettero a Paolo III, con la competizione fra due grandi potenze per il primato continentale.[2] La stessa caduta in disgrazia di un fedele e prestigioso servitore dell'imperatore quale Ferrante Gonzaga si può considerare in gran parte conseguenza dell'insuccesso delle sue operazioni militari sotto le mura di Parma.[3] Il ducato infeudato da Paolo III al figlio, che nelle previsioni di molti non avrebbe dovuto sopravvivere alla morte del pontefice, scomparve, invece, tre secoli dopo quando confluì nello stato unitario italiano: la sua creazione si può porre ac-

---

[1] Per l'identificazione degli avversari in Italia di Paolo III e la ricostruzione delle azioni del partito imperiale italiano, cfr. E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi 2014.

[2] G. Galasso, *1547: un anno di svolta*, in *La congiura farnesiana dopo 460 anni. Una rivolta contro lo Stato nuovo*, a cura di M. Bertoncini, Piacenza, Banca di Piacenza 2008, pp. 31-41 (36): «La congiura piacentina ebbe, invece, ripercussioni profonde che incisero addirittura sul corso della politica europea, poiché misero a dura prova la conduzione della politica di Carlo V non solo per quanto riguardava l'Italia».

[3] A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Moti di Italia e tumulti di Germania: la crisi del 1552*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma 5-7 aprile 2001, a cura di F. Cantù e M. A. Visceglia, Roma, Viella 2003, pp. 337-374; M. J. Rodríguez Salgado, *Ferrante Gonzaga: the champion of innocence*, in *Ferrante Gonzaga. Il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, Bulzoni 2009, pp. 139-186.

canto ai successi, in campo politico e religioso, che al papa Farnese vengono riconosciuti.[4]

La tesi di Carlo V che il pontefice non pensasse «ad altro che a voler far grande casa sua et accumular danari sotto pretesto di far cosa onorevole et utile per la cristianità»,[5] è condivisa da un buon numero di storici: Pastor attribuì a Paolo III, pur molto attento al consenso dei contemporanei e al giudizio della storia, «un nepotismo spesso fuor di misura», cui «sacrificò più volte interessi superiori anche di natura ecclesiastica».[6] Per altri, invece, la creazione di uno stato per i nipoti fu solo uno degli obiettivi che Paolo III si proponeva accanto a risultati da conseguirsi più degni e preminenti, consoni alla carica da lui ricoperta: arrestare il diffondersi delle dottrine luterane e rafforzare la Chiesa, rendendola indipendente dalla volontà delle potenze europee.[7] Secondo le giustificazioni farnesiane Paolo III perseguiva una politica di neutralità, contestata sia da imperiali che da francesi, che avrebbero preteso il papato allineato al loro fianco.[8] Come scrive Carlo Capasso, convinto difensore del papa Farnese e della sua politica di sostegno della causa nazionale, solo Venezia «vide nel nuovo stato e nel suo duca una forza vera, che poteva essere utile a lei e all'Italia contro la Francia e contro l'Impero; e perciò [...] fu la prima a dare il suo riconoscimento e ad accogliere sulla laguna il rappresentante ufficiale di Pier Luigi».[9] Il nipote cardinale Alessandro Farnese aveva sostenuto qualche decennio dopo in un colloquio con i rappresentati della repubblica, infatti, che solo grazie all'azione congiunta di Paolo III con Venezia l'imperatore era stato costretto a tener conto degli interessi della penisola.[10]

È da tener presente come la creazione del nuovo stato farnesiano scatenasse da parte dei sostenitori del campo imperiale una campagna diffamatoria

---

[4] G. L. Podestà, *Pier Luigi e Ottavio Farnese (1545-1586). Gli albori del ducato di Parma e Piacenza*, in *Storia di Parma, IV, Il ducato farnesiano*, a cura. di G. Bertini, Parma, Monte Università Parma 2014, pp. 37-65.

[5] Il pensiero dell'imperatore era stato riferito dall'ambasciatore veneziano Piero Mocenigo nel dispaccio del 22 maggio 1539, cfr. *Venetianische Depeschen vom Kaiserhofe*, a cura di G. Turba, I, Wien, F. Tempsky 1889, p. 328, citato in R. Zapperi, *La leggenda del papa Paolo III. Arte e censura nella Roma pontificia*, Torino, Bollati Boringhieri 1998, p. 87.

[6] L. Pastor, *Storia dei papi dalla fine del medioevo*, vol. V: *Paolo III (1534-1549)*, tr. it. Roma, Desclée 1931, p. 26.

[7] Per un meditato e condivisibile giudizio sulla politica di Paolo III e sul suo confronto con Carlo V, ved. G. Brunelli, *L'opzione militare nella cultura politica romana: le relazioni papato-impero (1530-1557)*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione*, cit., pp. 523-544.

[8] Per il carattere politico del papato farnesiano, ved. G. Signorotto, *Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV)*, in *Carlo V e l'Italia*. a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni 2000, pp.47-76.

[9] C. Capasso, *Paolo III (1534-1549)*, vol. II, Messina, Principato 1923, pp. 452, 453.

[10] Archivio di Stato di Venezia, Dispacci degli ambasciatori da Roma, 15, lettera di Giovanni Soranzo e Leonardo Donà del 3 febbraio 1582. Di questa segreta alleanza era ben consapevole lo stesso Carlo V, che dava istruzione nel luglio 1543 al suo ambasciatore a Roma, Juan de Vega, di impedire «qualunque unione del papa con i principi d'Italia e specialmente con Venezia», cfr. C. Capasso, *Paolo III*, cit., II, p. 309.

contro il papa, che è alla base di molti giudizi negativi, anche recenti, espressi su di lui.[11] Singolare esempio di pubblicistica antifarnesiana è la *Lettera di Fra Bernardino a papa Paolo III*,[12] non un testo di propaganda riformata, ma, come scrive Elena Bonora, un documento politico «dotato di una precisa rilevanza nel quadro dei progetti e delle speranze perseguiti dall'articolato e potente schieramento imperiale in Italia».[13] Come autore del libello, di cui si conoscono due versioni, una fiorentina ritenuta del 1546 e una milanese (ma conservata a San Gallo) riconducibile al 1549, è stato indicato Gian Girolamo Rossi, appartenente all'importante famiglia feudale avversaria in ambito parmense dei Farnese.[14] Il vescovo di Pavia, dopo aver trascorso alcuni anni presso il cugino Cosimo De' Medici, si era trasferito a Milano ospite di Ferrante Gonzaga:[15] il prelato, inoltre, prima di cadere in disgrazia, aveva fatto parte della corte papale e poteva essere venuto lì a conoscenza delle notizie riservate sulla famiglia Farnese che, unitamente a improbabili e difficili da dimostrare accuse di avvelenamenti e scorretti comportamenti sessuali, vi venivano rivelate. La recente riscoperta della sua *Storia Generale*, opera a lungo ritenuta perduta, permette di rafforzare la identificazione del vescovo di Pavia come autore della *Lettera*, che nel testo è del resto espressamente citata.[16]

Il serrato confronto in campo diplomatico, militare, pubblicistico e giudiziario, che impegnò per più di due decenni l'imperatore e i suoi seguaci da una parte e il papa e la sua famiglia dall'altra per il controllo dello strategico

---

[11] G. Fragnito, *Italia rinascimentale fra papa e imperatore. Fragnito legge Bonora*, «Storica», XXI (2015), n. 61-62, pp. 245-256.

[12] *Some letters… and other things from Sixteenth Century Italy in their original languages*, a cura di Capuchin Friars of Australia, 2012, pp. 118-132, Lettera di Fra Bermardino a P.P. Paolo III.

[13] E. Bonora, *op. cit.*, pp. 227-245, (237).

[14] Ivi, pp. 238-239.

[15] Per una biografia di Gian Girolamo Rossi (questo è il nome qui adottato), vescovo di Pavia, cfr. G. De' Rossi, *Vita di Federico di Montefeltro*, a cura di V. Bramanti, Firenze, Olschki 1995, pp. XI-XXXVIII; G. Bertini, *Giangirolamo Rossi, un protagonista della vita politica parmense al tempo del Correggio*, «Aurea Parma», XCIII, 2009, pp. 133-146; M. P. Paoli, *Giangirolamo De' Rossi, vescovo di Pavia, e il suo processo: un caso giudiziario del secolo XVI*, in *Varchi e altro Rinascimento. Studi offerti a Vanni Bramanti*, a cura di S. Lo Re e F. Tomasi, Manziana (Roma), Vecchiarelli 2013, pp. 551-578; L. Arcangeli, *Rossi, Giovanni Girolamo*, «Dizionario biografico degli italiani» (da ora D.B.I.), 88, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2017. Elena Bonora identifica una serie di stringenti analogie fra il testo e la corrispondenza scambiata dal Rossi con i due cardinali Benedetto Accolti ed Ercole Gonzaga; vi sono, inoltre, altri elementi per attribuire il testo della *Lettera* al vescovo di Pavia: Alessandro Pallantieri, indicato unitamente a Pier Antonio Angelini come «carnefice del papa», è il commissario che prese ufficialmente possesso della sua diocesi al tempo della destituzione e ad un parmense come Rossi rimanda l'accusa al papa di avarizia per aver fatto sostituire in un prezioso paramento lo stemma del predecessore cardinale Gianantonio Sangiorgio con il suo quando era stato ordinato sacerdote nella cattedrale di Parma.

[16] In G. G. de' Rossi, *Storia Generale*, a cura di P. L. Poldi Allaj, G. Perra, Città di Castello, s. e. 2019, p. 122*r*, si riporta la voce che la morte del papa Farnese fosse causata dal dispiacere causatogli dalla vista della *Lettera* a stampa e Ivi, p. 476*v*, Paolo III viene definito come «mero osservatore delle stelle», che aumentò grandemente le proprietà dei suoi bastardi «per le vie che dice l'Ochino». È stata annunciata un'edizione critica dell'importante testo da parte di Marcello Simonetta: si citano, pertanto, i passi nel manoscritto anziché nell'edizione a stampa.

territorio posto ai confini meridionali del ducato di Milano, sarà qui brevemente ricostruito nelle sue varie fasi. Si cercherà anche di far luce sulla lotta sotterranea condotta dai due campi avversi mediante colpi di mano e impiego di sicari, di cui è conservata presso l'Archivio di Stato di Parma, anche in messaggi cifrati, un'ampia documentazione.[17] Si prenderanno infine in considerazione le testimonianze e i sospetti di tradimento da parte dei protagonisti degli eventi, prontamente raccolti e messi in circolazione dai primi storici che hanno ricostruito la contesa per le due città fra Farnese da una parte e Asburgo, Gonzaga e Rossi dall'altra.

II.

Dalla prima metà del '300 Parma e Piacenza avevano fatto parte del ducato di Milano e per circa due secoli vari strati sociali della popolazione delle due città erano stati strettamente integrati nella vita dello stato lombardo. Le famiglie della nobiltà parmense e piacentina avevano seggi nel consiglio ducale, possedevano residenze nella capitale e contraevano matrimoni con membri dell'aristocrazia delle varie città della Lombardia: a famiglie nobili lombarde i duchi concedevano feudi nei territori a sud del Po e membri di esse trasferivano la loro residenza nelle due città emiliane.[18] Gli ordini monastici di Parma e Piacenza erano inseriti nelle congregazioni lombarde e i vescovi delle due città venivano spesso scelti fra membri della corte ducale, così come cittadini parmensi e piacentini erano posti a capo di diocesi a nord del Po.[19] Il rapporto con Milano continuò ininterrotto nel periodo francese fino al 1512, anno in cui Parma e Piacenza entrarono per la prima volta a far parte dello stato della Chiesa, e riprese nel 1515 dopo la vittoria di Francesco I a Marignano. La rivolta di Parma contro le truppe del re di Francia e l'intervento di Francesco Guicciardini, governatore papale di Reggio, portarono nel 1521 al definitivo distacco dallo stato milanese delle due città, che dal 1524 furono sottoposte al governo di un legato di nomina pontificia. Un importante precedente al ducato farnesiano era stato il progetto mediceo di creare uno stato per Giuliano De' Medici togliendo alla Chiesa Parma e Piacenza, unitamente a Reggio e Modena: di queste quattro città il fratello di Leone X era stato nominato governatore perpetuo. Siamo informati del piano mediceo da una lettera di Machiavelli a

---

[17] L'Archivio di Stato di Parma conserva eccezionalmente sia le corrispondenze dei Farnese che quella del loro avversario Ferrante Gonzaga nel fondo Gonzaga di Guastalla.

[18] M. Gentile, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano, Unicopli 2001.

[19] G. Battioni, *Istituzioni ecclesiastiche e vita religiosa nei secoli XIV e XV*, in *Storia di Parma, III, 1, Parma medievale. Potere e istituzioni*, a cura di R. Greci, Parma, Monte Università Parma 2010, pp. 323-355.

Francesco Vettori del 31gennaio 1515, che riferiva della promessa di Giuliano di affidare al fratello del suo corrispondente il governatorato di una di esse.[20] Il ritorno di Parma e Piacenza sotto il dominio francese in quello stesso anno e la prematura fine di Giuliano fece abbandonare il piano, che era stato preparato dagli interventi del legato Giovanni Gozzadini.[21] Per aumentare il controllo del territorio da parte della famiglia papale, Leone X aveva anche assegnato nel 1514 al fratello il feudo di Soragna,[22] e 1'interesse mediceo verso l'area parmense è confermato dal matrimonio di Elena Salviati, figlia della sorella del pontefice Lucrezia, con Pallavicino Pallavicino, che possedeva numerosi feudi nel parmense e nel piacentino.[23]

L'aspirazione a reintegrare Parma e Piacenza nel ducato milanese era stata condivisa da tutti coloro che esercitarono il potere su di esso: il duca Francesco Sforza, gli svizzeri che lo sostenevano, francesi e spagnoli. Le risorse agrarie dei due territori[24] e le entrate fiscali che essi assicuravano, pari a circa un quinto del totale, erano ritenute indispensabili per la conservazione dello stato lombardo, e particolarmente interessata al ricupero delle due città era l'aristocrazia cremonese che possedeva estese proprietà a sud del Po.[25] Subito dopo la battaglia di Pavia nel 1525 Mercurino di Gattinara, autorevole ministro di Carlo V, prospettava all'imperatore il ricupero delle due città da parte del duca di Milano con la connivenza imperiale e nel 1536 all'imperatore era stata presentata in un consiglio la proposta di sottrarre Parma e Piacenza al papa se avesse continuato a favorire la Francia: le truppe di Francesco I erano reclutate prevalentemente nello stato della Chiesa e agli uomini di Piero Strozzi era stato concesso il passaggio nel territorio delle due città (nell'aprile 1537 l'operazione militare stava per essere eseguita dal marchese Del Vasto, ma fu sospesa dall'imperatore per la presenza a Piacenza di Pier Luigi Farnese, gonfaloniere della Chiesa).[26]

---

[20] U. Benassi, *Storia di Parma*, II, Parma, Tipografia Sociale Operaia 1899 (ristampa Bologna, 1971, pp. 70 e 123); C. Cecchinelli, *Parma al tempo del cardinale Alessandro Farnese (Papa Paolo III). Le premesse del ducato*, in *Storia di Parma, IV*, cit., pp. 7-35 (15 n.); M. Simonetta, *Volpi e leoni: i misteri dei Medici*, Milano, Rizzoli 2014, ed. 2017, pp. 97, 98.

[21] U. Benassi, *op. cit*., pp. 88-121.

[22] Ivi, p. 125.

[23] G. Bertini, *Alle origini del ducato farnesiano di Parma: Paola Gonzaga Sanvitale e il matrimonio di Luisa Pallavicino con il nipote di Paolo III*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», IV s., LIX, 2007, pp.421-438.

[24] Per l'importanza dei raccolti parmensi e piacentini per le città lombarde, ved. in Archivio di Stato di Parma numerose lettere di governatori di Milano a Ottavio Farnese con richieste di grano nella seconda metà del Cinquecento.

[25] F. Chabod, *Storia di Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi 1961, pp. 196-201.

[26] G. L. Podestà, *Dal delitto politico alla politica del delitto. Finanza pubblica e congiure contro i Farnese nel Ducato di Parma e Piacenza dal 1545 al 1622*, Milano, EGEA 1995, pp. 42, 43.

III.

Determinanti per la creazione del ducato di Parma nel 1545 furono gli anni in cui il cardinale Alessandro Farnese, poi papa Paolo III, fu vescovo di Parma: nel 1509 Giulio II pose a capo di una delle più ricche diocesi d'Italia l'abile e colto rappresentante della famiglia laziale, che dal 1507 già deteneva in essa in commenda l'abbazia vallombrosana di San Basilide di Cavana.[27] Negli anni in cui era stato vescovo il cardinale Farnese aveva creato alleanze con la nobiltà locale mediante matrimoni: nel 1517 quello fra la figlia Costanza e Bosio Sforza di Santa Fiora, la cui famiglia disponeva di feudi e di un ricco patrimonio nel parmigiano e nel piacentino,[28] e nel 1528 quello del figlio Ranuccio con Virginia Pallavicino con l'aiuto della zia della giovane, Laura, vedova del conte Gian Francesco Sanvitale di Fontanellato. Per favorire il cardinal Farnese la contessa non aveva eseguito l'ordine di Clemente VII di consegnare la nipote al legato pontificio e aveva in tal modo acquisito grande ascendente sul nuovo papa.[29] L'autorità di Alessandro Farnese in ambito parmense doveva essere aumentata nel corso degli anni anche a seguito del suo ruolo nei due conclavi del 1521 e 1523, conclusi con le elezioni di Adriano VI e Clemente VII, in cui era stato un serio aspirante alla tiara papale.

Così come avevano fatto i pontefici della famiglia Medici, Alessandro Farnese, quale vescovo prima e papa poi, non esitò, per assicurarsi il controllo del territorio, ad inserirsi nella lotta fra le fazioni che si contendevano il primato in area parmense.[30] In un primo momento il cardinal Farnese aveva intrattenuto buoni rapporti con i guelfi Rossi, con cui aveva trattato nel 1525 lo scambio fra la diocesi di Parma e l'abbazia di Chiaravalle della Colomba di cui era titolare Gian Girolamo, fratello del conte Pier Maria: l'accordo era sfumato per l'opposizione dei ghibellini parmensi, che, tramite il vescovo Bernardo Rossi, nemico dei cugini di San Secondo e referente con il fratello Filippo di importanti famiglie della città, avevano convinto Clemente VII a non concedere il suo benestare allo scambio.[31] Negli anni successivi il cardinale aveva stretto accordi con Laura Pallavicino Sanvitale, capo riconosciuto della fazione ghibellina, e l'alleanza era proseguita dopo la sua elezione a

---

[27] C. Cecchinelli, *Agli esordi del potere farnesiano a Parma: il cardinale Alessandro Farnese vescovo-amministratore della diocesi (1509-1534)*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXIII (I), 2009, pp. 91-124.

[28] Con l'eredità di Sforzino Sforza, assegnatagli nel 1527 dal duca di Milano, Bosio entrò in possesso, fra l'altro, del feudo di Castellarquato e di un palazzo a Parma.

[29] L. Arcangeli, *Un'aristocrazia territoriale al femminile. Due o tre cose su Laura Pallavicino Sanvitale e le contesse vedove del parmense*, in *Donne di potere nel Rinascimento* a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma, Viella 2008, pp. 595-653 (627).

[30] G. Bertini, *Parma al tempo del Correggio: i protagonisti della vita politica e culturale*, «Aurea Parma», XCVI, 2012, pp. 27-42.

[31] Id., *Giangirolamo Rossi un protagonista*, cit.

papa.[32] L'8 giugno 1539 aveva fatto solenne ingresso a Parma Girolama Farnese, nipote del papa, che sposava Alfonso, figlio di Laura, e, come scriveva il feudatario di San Secondo al duca di Mantova, essendosi «novellamente […] imparentata con certi parenti del papa», la contessa pretendeva che le fosse dovuto «rispetto».[33] Di grande importanza per la futura fondazione del ducato fu il matrimonio nel 1540 fra il nipote del papa, Sforza Sforza, e Luisa Pallavicino, che portò ai Farnese il possesso di Torrechiara e Felino, castelli che controllavano da sud l'accesso a Parma: fu reso possibile grazie all'opera dei legati, ma soprattutto di Paola Gonzaga Sanvitale, cognata della sposa e di Laura Pallavicino, di cui era rivale.[34] Ad esso erano seguite le nozze nel 1543 fra Giulia, figlia di Costanza, e Sforza Pallavicino, signore di Fiorenzuola e Cortemaggiore. Nel 1539, dopo che il più giovane dei fratelli del conte Rossi, Giulio, diventato conte di Caiazzo in seguito al rapimento ed al matrimonio con Maddalena Sanseverino, aveva occupato Colorno, feudo che la sposa aveva ereditato dal padre, il papa, istigato da Laura Sanvitale, acerrima nemica dei guelfi, aveva iniziato una vasta campagna, sia in campo militare che giudiziario, contro vari membri di casa Rossi e di coloro che li sostenevano in città.[35] Furono queste ambizioni espansionistiche della famiglia feudale, che si scontravano con i progetti papali, che determinarono, come si vedrà, molti dei più accesi scontri nel corso della prolungata contesa per il territorio parmense.

Le mire farnesiane su Parma e Piacenza erano già evidenti nell'agosto 1539: Pier Maria Rossi, conte di San Secondo, sollecitava il duca di Mantova a scrivere a Carlo V «per rimediar alla fame di questo papa, qual si vede apertamente a che camino va».[36] Di grande importanza per il conseguimento dell'obiettivo papale di ottenere il controllo farnesiano del territorio fu il contributo dei legati e vicelegati della Gallia Cispadana e dei governatori delle due città, tutti ampiamente ricompensati in seguito con altri prestigiosi incarichi: i legati furono Giovanni Maria Del Monte (futuro papa Giulio III) dal 1537 al 1539, Ennio Filonardi dal 1539 al 1542,[37] Uberto Gambara dal 1542 al 544;[38] il protonotario Giovan Angelo Medici (futuro papa Pio IV) fu governatore di Parma dal 1536 al 1541.[39] Il loro grado di sottomissione agli interessi

---

[32] L. Arcangeli, *Un'aristocrazia*, cit.

[33] Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga (da ora ASMn, AG), b. 1376, c. 586, lettera di Pier Maria Rossi al duca di Mantova del 16 giugno 1539, trascritta in G. Bertini, *Alle origini*, cit.

[34] G. Bertini, *Alle origini*, cit.; L. Arcangeli, *Un'aristocrazia*, cit.

[35] G. Bertini, *Il Parmigianino e i conti Rossi fra San Secondo e Casalmaggiore*, in *Parmigianino e la scuola di Parma*, Viadana, Rotary Club Casalmaggiore-Viadana-Sabbioneta 2004, pp. 115-121.

[36] ASMn, AG, b. 1376, lettera dell'8 agosto 1539, trascritta in G. Bertini, *Alle origini*, cit.

[37] G. Berti, *Fazioni e stato in Valnure durante la legislazione pontificia del card. Ennio Filonardi*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXII, 1970, pp. 201-220.

[38] S. Pagano, *Il cardinale Uberto Gambara vescovo di Tortona (1489-1549)*, Firenze, Olschki 1995.

[39] F. Rurale, *L'ascesa dei fratelli Medici tra protagonismo militare e pratica cortigiana*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione*, cit., pp. 277-302.

farnesiani fu vario: mentre Medici si trovava spesso in contrasto con le richieste di Laura Sanvitale, Filonardi, oltre ad agire accortamente per ottenere da Luisa Pallavicino il consenso alle nozze, giungeva a suggerire opportunità per ingrandire i possessi territoriali degli Sforza di Santa Fiora, nipoti del papa, a scapito di famiglie feudali piacentine.[40] Fondamentale per l'esecuzione dei piani strategici di Paolo III, accanto ad azioni militari quali l'occupazione nel 1537 di Zibello di proprietà di Ludovico Rangoni nel 1537 e quella di Colorno, nonché la distruzione nel 1539 di Pariano che apparteneva a Giulio Rossi, fu l'uso della giustizia: la scelta selettiva dei delitti da perseguire, permetteva di eliminare o indebolire avversari pericolosi che ostacolavano le mire del pontefice. Sono stati studiati alcuni dei processi intentati allo scopo di preparare la fondazione dello stato farnesiano: quello contro Ludovico Rangoni svoltosi a Roma nel 1537,[41] quello a Parma contro i capi della fazione guelfa dopo i disordini scoppiati in città in occasione della visita del papa nel 1538,[42] quello svoltosi anch'esso a Roma contro Gian Girolamo Rossi, vescovo di Pavia e fratello del conte di San Secondo detenuto a Castel Sant'Angelo con l'accusa di omicidio[43] (esemplare per l'uso della giustizia nell'interesse del papa e dei brutali metodi usati è il procedimento contro il frate carmelitano Giovan Battista Pallavicino, svoltosi nel 1540 a Roma per eliminare gli ostacoli alla consumazione del matrimonio di Margherita d'Austria con Ottavio nipote del papa).[44] I piani di Paolo III per controllare il territorio parmense eliminando il potere dei Rossi scatenarono, come si dirà, la stesura e la diffusione da parte di Gian Girolamo di testi offensivi contro la famiglia papale, che danneggiarono grandemente l'immagine dei Farnese in Italia ed in Europa.[45]

IV.

Il cardinale Alessandro Farnese, inviato da Clemente VII quale decano del Sacro Collegio, aveva incontrato nel luglio 1529 per la prima volta Carlo V a Genova e lo aveva accompagnato a Bologna: fra loro si era stabilito un

---

[40] Archivio di Stato di Parma (da ora ASP), Carteggio Farnesiano Interno (da ora CFI), 6, lettera del cardinale Ennio Filonardi al cardinale Guido Ascanio Sforza del 22 febbraio 1540.

[41] G. Capasso, *Il primo viaggio di Pier Luigi Farnese gonfaloniere della Chiesa negli Stati Pontifici (1537)*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», I, 1892, pp. 151-194. Era stato previsto un processo a Parma per falsa testimonianza contro coloro che si erano espressi in giudizio a suo favore.

[42] A. Meli Lupi di Soragna, *La visita di Papa Paolo III a Parma e gli incidenti del 13 aprile 1538*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», VII-VIII, 1942-1943, pp. 1-74.

[43] M. P. Paoli, *op. cit*.

[44] G. Moro, *Menzogna o sortilegio? Giovan Battista Pallavicino, Lope Hurtado De Mendoza e un'accusa di stregoneria nella Roma farnesiana (1540)*, «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», XXVIII, 1992, pp. 215-275.

[45] Vedi sotto.

buon rapporto e un sentimento di reciproca stima grazie anche alla educazione umanistica che entrambi avevano ricevuto.[46] Nel 1534 al tempo del conclave l'imperatore, in una lettera a un suo diplomatico, lo aveva definito «una buena persona» che avrebbe operato per il bene della Chiesa e della cristianità:[47] l'appoggio dei cardinali imperiali era stato determinante per la sua elezione a pontefice in un conclave, uno dei più brevi della storia, che era durato solo tre giorni. Erano seguiti incontri fra Paolo III e Carlo V a Roma nel 1536, a Nizza nel 1538, a Lucca nel 1541 e a Busseto nel 1543, in cui papa e imperatore avevano cercato accordi per promuovere un concilio che ponesse fine alle divisioni religiose, la pacificazione fra le due grandi potenze cristiane, azioni militari congiunte contro gli ottomani.[48] In alcuni di questi incontri si era trattato anche di alleanze dinastiche fra Asburgo, Farnese e Valois: a Nizza era stato concordato il matrimonio fra Margherita, figlia naturale dell'imperatore, e Ottavio Farnese, che fu celebrato a Roma il 5 novembre 1538, ma consumato solo due anni dopo, grazie ad un grande sforzo diplomatico da parte papale ed imperiale.[49] Nelle vicende matrimoniali della figlia di Carlo V e del nipote di Paolo III furono coinvolte due grandi personalità del tempo, Vittoria Colonna[50] e Ignazio di Loyola:[51] la celebre poetessa, esponente di spicco di una famiglia baronale romana ostile al pontefice, ne ostacolava la conclusione, il fondatore dei Gesuiti, riconosciuti da Paolo III, invece, interveniva con i suoi compagni sulla sposa per convincerla ad accettare l'unione con la famiglia papale, iniziando così una collaborazione fra l'ordine e i Farnese che si sarebbe protratta nel tempo. Gli oppositori di Paolo III accusavano il papa di maltrattamenti a Margherita: in «continua guerra con lei», di averla fatta «processare per fattucchiera» e di averla resa oggetto di «mille oltraggi», con grave pregiudizio del suo onore.[52] Secondo l'ambasciatore fiorentino, che nel 1544, al tempo di un riavvicinamento del papa alla Francia, aveva raccolto gli sfoghi della figlia di Carlo V, la fami-

---

[46] G. Fragnito, *Paolo III, papa*, D.B.I., 81, 2014.

[47] La lettera a Lope de Soria del 29 settembre 1534 in *Corpus documental de Carlos V*, a cura di M. Fernández Álvarez, Ediciones Universidad de Salamanca 1973-81, III, p. 407.

[48] Per la diplomazia papale in questi decenni, cfr. G. Signorotto, *op. cit*.

[49] M. Dykmans, *Quatre lettres de Marcel Cervini cardinal-légat auprès de Charles Quint en 1540*, «Archivum Historiae Pontificae», XXIX, 1991, pp. 111-171; G. Moro, *Menzogna o sortilegio*, cit.; G. Bertini, *Margherita d'Austria e i Farnese negli anni romani (1538-1550): nuovi documenti*, in *Roma y España. Un crisol de la cultura europea en la edad moderna*, I, a cura di C. J. Hernando Sánchez, Madrid, Sociedad Estatal para la Acción Cultural Exterior, 2007, pp. 267-279.

[50] G. Brunelli, *Tra eretici e gesuiti. I primi anni di Margherita a Roma*, in *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche e diplomazia, fra corte Farnese e Monarchia spagnola*, a cura di S. Mantini, Roma, Bulzoni 2003, pp. 65-83; G. Moro, *Vittoria Colonna e i Farnese nel 1540: conflitto d'interesse e sospetti sull'ortodossia (documenti e congettura)*, «Schifanoia», 36-37, 2009 (2011), pp. 187-196.

[51] G. Brunelli, *Tra eretici*, cit.

[52] *Lettera di Fra Bernardino a P. P. Paolo III*, cit., pp. 124 e 127: il «povero» frate carmelitano Giovan Battista Pallavicino, che era stato a lei vicino, era stato fatto uccidere dal papa «con li tormenti e veleno».

glia Farnese non aveva al mondo peggior nemico di lei.[53]

Paolo III nel perseguire i suoi obiettivi era solito utilizzare tutti i membri della sua famiglia collocandoli in posizioni elevate in campi talvolta avversi: nel corso del sacco di Roma il figlio Ranuccio difendeva il papa, mentre il figlio Pier Luigi militava nell'esercito imperiale ed era in grado in tal modo di proteggere dal saccheggio il palazzo del padre. Per il papa innalzare i 'nipoti', più che un fine, poteva essere uno strumento di cui si serviva per conseguire vantaggi politici: il pontefice correva talvolta il rischio di risvegliare in loro «un'incontenibile e spesso incontrollabile sete di potere» e rivalità, che creavano ostacoli al raggiungimento dei suoi obbiettivi.[54] La figlia Costanza era in ottimi rapporti con il campo imperiale,[55] mentre Pier Luigi, pur avendo partecipato al sacco di Roma e all'assedio di Firenze nell'esercito imperiale, si riteneva propendesse per la parte francese.[56] Il nipote Ottavio con il matrimonio era stato inserito in campo spagnolo, mentre il fratello Orazio era stato inviato alla corte francese per esservi educato; anche per la sorella Vittoria erano state prese in considerazione alleanze matrimoniali in campo francese: nel 1544 le progettate nozze con il duca di Orléans avrebbero comportato la dote di Parma e Piacenza.[57] Ottavio aveva trascorso due anni in Spagna alla corte di Carlo V fra il 1541 ed il 1543, partecipando all'infelice spedizione contro Algeri e salvandosi fortunosamente da un naufragio. Il giovane duca di Camerino era stato accompagnato dal letterato-ecclesiastico calabrese Francesco Franchino con la funzione di segretario[58] e per la sua formazione militare era stato affidato a Giovan Battista Castaldo scelto direttamente dal papa:[59] nell'ottobre 1541 era, tuttavia, giunto in Spagna Paolo Vitelli inviato dal cardinale Alessandro, che sarebbe poi stato fidato collaboratore di Ottavio fino alla sua morte nel 1574. Il nipote del papa aveva acquisito allora l'affetto del suocero e stretto buoni rapporti con il cognato Filippo e con esponenti dell'aristocrazia spagnola, con cui avrebbe sempre mantenuto amichevoli contatti.[60]

L'offerta formulata dal papa all'imperatore nell'incontro di Busseto del

---

[53] *Legazioni di Averardo Serristori ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma (1537-1568)*, a cura di G. Canestrini, Firenze, Felice Le Monnier 1853, pp. 138-140.

[54] G. Fragnito, *Italia rinascimentale*, cit., p. 256: Paolo III era «costretto spesso a porre rimedio ai sotterfugi e alla violenza del figlio e alle rivalità dei nipoti».

[55] Un figlio di Costanza, Sforza Sforza di Santa Fiora riceveva la sua educazione in Spagna, cfr. G. Bertini, *Margherita a Roma*, cit., p. 269, n. 15.

[56] C. Capasso, *Paolo III*, cit., p. 597.

[57] G. Galasso, *op. cit.*, p. 39.

[58] F. Pignatti, *Franchino, Francesco*, D.B.I., 50, 1998, pp. 126, 127. Il segretario aveva descritto il naufragio davanti ad Algeri in un'ode latina pubblicata nel 1554 nei suoi *Poemata*, Roma, Tipografia degli eredi di Natale Veneto e di Giovanni Onorio 1554, pp. 100-105.

[59] G. De Caro, *Castaldo, Giovan Battista*, D.B.I., 21, 1978, pp. 562-566.

[60] L. Puppi, G. Bertini, *Tiziano, Ottavio Farnese e il ritratto equestre di Carlo V*, in *Scritti in ricordo di Filippo Pedrocco*, a cura di C. Tonini e C. Crisafulli, «Bollettino dei Musei Civici Veneziani», III s., 2015, pp. 22-27.

1543 di due milioni di scudi d'oro, ridotti poi ad un milione e duecentomila, per lo stato di Milano, che sarebbe stato retto dal genero Ottavio e dalla figlia Margherita, era stata rifiutata da Carlo V, anche se molti dei suoi consiglieri l'avrebbero accettata in considerazione delle difficili condizioni in cui si trovavano le finanze imperiali.[61] Nel 1545 Carlo V stava negoziando con il papa la creazione del nuovo stato ai confini della Lombardia che sarebbe stato infeudato al genero Ottavio. La nomina di Pier Luigi a duca, una mossa azzardata del papa che forse temeva il prevalere della volontà di Margherita sul marito e quindi la sottrazione del territorio al suo controllo, colse di sorpresa l'imperatore, che non manifestò apertamente la sua opposizione in quanto in quel tempo stava trattando col papa l'appoggio militare e finanziario nella guerra contro la lega di Smalcalda. Come scrive Pastor: «Coll'aderire ai nuovi desiderii dell'imperatore Paolo III sperava che questi non solleverebbe eccezioni contro il conferimento, da lungo tempo progettato, di Parma e Piacenza a Pier Luigi Farnese».[62] Nel concistoro del 1545 i cardinali 'spirituali', grandi sostenitori della riforma della Chiesa, avevano accettato la decisione di Paolo III di consegnare ai Farnese le due città di Parma e Piacenza permutandole con Camerino e Nepi, da cui sarebbero derivati per la Sede Apostolica notevoli risparmi nelle spese per la difesa.[63] Aveva manifestato la sua opposizione il cardinal Carafa e contrari erano stati anche i cardinali francesi, in quanto si sarebbe indebolito lo stato milanese su cui il loro sovrano non aveva abbandonato le mira: a causa, tuttavia, dell'alto numero di porporati inseriti nel collegio da Paolo III, il gruppo dei dissenzienti era stato relativamente esiguo.[64] Come scrive Gian Luca Podestà, «il nuovo duca avrebbe dovuto configurarsi come una sorta di vassallo con limitata giurisdizione, sotto il discreto controllo dello stesso pontefice».[65] Pier Luigi, che avrebbe desiderato maggiore autonomia, condusse serrate trattative con il papa: avrebbe corrisposto allo stato della Chiesa un censo annuo di 9000 scudi, ma aveva ottenuto il controllo della produzione di sale, importante fonte di reddito, che lo avrebbe reso meno dipendente da Roma.[66] Pur di conseguire il riconoscimento del ducato da parte

---

[61] C. Capasso, *Paolo III*, cit., pp. 302, 303.

[62] L. Pastor, *op. cit.*, p. 499.

[63] Ivi, p. 500: nel concistoro del 19 agosto il camerlengo aveva riferito che «le entrate nette di Parma e Piacenza ammontavano a sole 7339 ducati di camera, quelle invece di Camerino e Nepi a 10375, e che inoltre la fortificazione e custodia di Parma e Piacenza durante il pontificato in corso erano costate più di 200000 ducati». In compenso della rinunzia a Camerino e Nepi Ottavio Farnese ebbe il ducato di Castro mentre a Orazio Farnese doveva toccare la prefettura di Roma.

[64] G. Fragnito, *Gli "spirituali" e la crisi religiosa del Cinquecento italiano*, in Ead., *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, a cura di E. Bonora e M. Gotor, Bologna, Il Mulino 2011, pp. 141-230.

[65] G. L. Podestà, *Dal delitto politico*, cit., p. 106.

[66] A. G. Ricci, *Una congiura tra Shakespeare e Machiavelli*, in *Gli atti del procedimento in morte di Pier Luigi Farnese. Un'istruttoria non chiusa*, a cura di A. G. Ricci, Piacenza, Banca di Piacenza 2007, pp. 11-30.

di Carlo V, il figlio di Paolo III aveva fatto trapelare alla corte imperiale dal suo ambasciatore Vincenzo Buoncambi di essere pronto a riconoscersi segretamente vassallo dell'Impero in caso di sede vacante.[67]

V.

La nomina di Ferrante Gonzaga quale governatore di Milano nel 1546 rappresentò un segnale di chiara ostilità verso i Farnese anche in considerazione dei difficili rapporti del fratello cardinale Ercole con il papa e la sua famiglia.[68] Pier Luigi aveva con le sue azioni di governo suscitato sospetti in campo imperiale: aveva iniziato la costruzione di una imponente fortezza a Piacenza,[69] venduto quattro galere papali ai Fieschi di Genova, che avevano tentato di impadronirsi della città con l'appoggio dei francesi, ed espropriato la famiglia milanese Dal Verme del feudo piacentino di Romagnese. Il papa nella sua lunga e paziente trama per preparare la fondazione del ducato di Parma e Piacenza, aveva trascurato il rapporto con le famiglie piacentine, che controllavano città e territorio, quali Anguissola e Landi. Pier Luigi aveva fatto ad esse numerose concessioni, e ritenendo di averne acquistato l'appoggio, ne ammetteva membri alla sua presenza senza alcun sospetto.[70] Furono esponenti di queste due famiglie che si misero a capo della congiura contro di lui, promossa da Ferrante Gonzaga in accordo con Carlo V. L'imperatore nelle sue memorie scrive che la notizia degli avvenimenti di Piacenza gli era giunta inattesa:[71] in realtà la congiura era stata ispirata dal governatore di Milano, il quale informava la corte imperiale minutamente della sua preparazione.[72] Nel febbraio 1547 Ferrante aveva suggerito all'imperatore di agire contro Pier Luigi Farnese quando il papa fosse ancora in vita perché dopo la sua morte il duca avrebbe raddoppiato le misure di sicurezza.[73] Nel febbraio 1547 l'imperatore aveva dato ordine a Ferrante Gonzaga di attaccare Parma o Piacenza se si fosse presentata l'occasione senza attendere la sede vacante con la precauzione di non far trapelare di aver ricevuto ordine da lui, ma facendo

---

[67] G. L. Podestà, *Pier Luigi e Ottavio Farnese*, cit., pp. 37-65 (43).

[68] F. Chabod, *op. cit.*, p. 122. Cfr. anche G. Drei, *L'origine dell'inveterata inimicizia tra i Gonzaga e i Farnese*, «Aurea Parma», XXVIII, 1944, pp. 3-7, in cui si definisce il cardinale Ercole Gonzaga «protettore di tutti gli oppositori dei Farnese».

[69] N. Soldini, *Strategie di dominio: la cittadella nuova di Piacenza (1545-1556)*, «Bollettino Storico Piacentino», LXXXVI, 1991, pp. 11-69.

[70] G. Podestà, *Pier Luigi e Ottavio Farnese*, cit., pp. 51, 52.

[71] Le memorie di Carlo Quinto, in S. de Madariaga, *Carlo V*, Novara, De Agostini 1973, p. 244.

[72] M. J. Bartomeu Masiá, *La guerra secreta de Carlos V. La question de Parma y Piacenza en la correspondencia del cardenal Granvela*, Valencia, Universitat de Valencia 2009.

[73] Lettera di Ferrante a Carlo V del febbraio 1547, cit. in I. Affò, *Vita di Pierluigi Farnese*, Milano, presso Paolo Emilio Giusti 1821, p. 145.

apparire di agire di sua iniziativa.[74] Il 6 marzo Ferrante Gonzaga presentava a Carlo V un piano per impadronirsi di Piacenza e anche di Parma con il sostegno eventuale del conte di San Secondo che aveva seguito in città e motivi per essere nemico dei Farnese: la concessione di benefici avrebbe facilitato la sua collaborazione.[75] Annibal Caro il 17 luglio scriveva al duca da Milano che in città correvano voci di un prossimo attacco contro di lui[76] e anche dall'ambasciatore di Venezia presso la corte imperiale, tramite Vincenzo Buoncambi, Pier Luigi era stato messo in guardia di una possibile congiura.[77] Il 31 luglio Ferrante aveva dato notizia all'imperatore di un sicuro ruolo del duca nella congiura dei Fieschi e Carlo V aveva autorizzato l'attacco, chiedendo di evitare il coinvolgimento del genero che di ritorno dalla Germania visitava il padre. Ottavio partì da Piacenza per Roma il 30 agosto e l'assassinio del duca e di quattordici fra servitori e guardie ebbe luogo il 10 settembre: due giorni dopo truppe spagnole guidate da Ferrante Gonzaga, entrarono in città.[78] Secondo un cronista piacentino, ripreso da Poggiali, la presenza in una stanza di Pier Luigi del ricavato della vendita delle galere e la possibilità di appropriarsi della ingente somma di denaro poteva aver fornito un ulteriore incentivo ai congiurati per uccidere il duca:[79] oltre a ciò, i beni da loro saccheggiati, fra abiti, arazzi, mobili, argenterie, cavalli e artiglierie ammontarono a 224.000 scudi.[80] La figura di Pier Luigi Farnese è stata presentata negativamente da molti storici a partire da Ireneo Affò, autore di una biografia pubblicata postuma nel 1821. In questi ultimi anni ne era stata tentata una rivalutazione raffigurandolo come abile uomo di stato, attento a migliorare le condizioni di vita della popolazione a scapito dei feudatari mediante una maggiore equità nella giustizia e nell'imposizione fiscale, l'abolizione di servitù feudali, l'introduzione di divieti all'esportazione di cereali per assicurare un migliore approvvigionamento al mercato interno:[81] fra i meriti che gli erano riconosciuti, quello di aver sottratto a Roma la concessione dei benefici ecclesiastici che sarebbero stati da lui assegnati per lo più a piacentini.[82] Scriveva di lui

---

[74] E. Spivakovsky, *Son of the Alhambra. Diego Hurtado de Mendoza, 1504-1575*, Austin and London, University of Texas Press 1970, p. 103.

[75] I. Affò, *op. cit.*, p. 151.

[76] Ivi, p. 167.

[77] G. L. Podestà, *Pier Luigi e Ottavio Farnese*, cit., p. 46.

[78] *Gli atti del procedimento in morte di Pier Luigi Farnese*, cit.

[79] S. Bertelli, *Il principe nuovo*, in *La congiura farnesiana*, cit., pp. 43-59 (54).

[80] G. L. Podestà, *Pier Luigi e Ottavio Farnese*, cit., p. 52. Per una valutazione delle perdite subite a seguito del saccheggio, cfr. M. A. Romani, *Finanza pubblica e potere politico: il caso dei Farnese (1545-1593)*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza/1545-1622*, a cura di M. A. Romani, I, Roma, Bulzoni Editore 1978, pp. 3-89 (15).

[81] G. L. Podestà, *Pier Luigi e Ottavio Farnese*, cit.; A. G. Ricci, *Lo Stato nuovo di Pier Luigi Farnese*, in *La congiura farnesiana*, cit., pp. 63-76.

[82] A. Prosperi, *Dall'investitura papale alla santificazione del potere*, in *Le corti farnesiane*, cit., pp. 161-199.

Giuseppe Galasso: «Pier Luigi esplicò e rivelò un'energia e una chiarezza di vedute non comuni, che configurano in lui un degno co-protagonista dei non pochi statisti e politici che nell'Italia del Rinascimento aiutarono l'avvio alla formazione dello stato moderno».[83] Recentemente, però, Marcello Simonetta ha pubblicato un nuovo volume dedicato a Pier Luigi Farnese frutto di una approfondita ricerca documentaria. Vi sono riprese le accuse dei congiurati contro il duca di aver esercitato un governo arbitrario e tirannico, che gli stessi suoi onesti e stimati collaboratori non avrebbero condiviso, e, oltre a ciò, di essersi reso odioso ai sudditi per i riprovevoli comportamenti sessuali che gli erano abituali.[84]

VI.

Il giorno successivo all'assassinio di Pier Luigi, i due legati pontifici al concilio di Bologna, Giovanni Maria Del Monte e Marcello Cervini, inviarono a Parma, per assicurarne l'obbedienza ad Ottavio, Giovan Angelo Medici, che la conosceva bene essendone stato per alcuni anni governatore, mentre la città mandava a Roma due sue gentiluomini, Ottavio Baiardi e Carlo Bernieri, per manifestare la fedeltà ai Farnese.[85] Il papa, appresa la notizia della congiura di Piacenza, aveva esercitato la sua abituale dissimulazione con l'ambasciatore imperiale Diego Hurtado de Mendoza, il quale, a sua volta, era stato messo in guardia da Margherita d'Austria sulla possibilità che il pontefice cercasse di vendicare la morte del figlio («dissimula de la manera que fuere, quando quiere hacer algun tiro»).[86] La reazione di Paolo III era stata rapidissima: aveva inviato a Parma il nipote Ottavio, accompagnato da Paolo Vitelli, Girolamo (Vecchiani) da Pisa e Sforza Pallavicino, e tre esperti uomini d'arme, Alessandro Vitelli, Giovanni Battista Savelli, Alessandro Tomassoni da Terni; vi erano giunti il 16 settembre ed il piano di Ferrante di occupare l'altra capitale del ducato era quindi sostanzialmente fallito, grazie anche all'immediato arruolamento di mille soldati per far la guardia a Parma.[87] Altre truppe erano

---

[83] G. Galasso, *op. cit.*, p. 40.

[84] M. Simonetta, *Pier Luigi Farnese. Vita, morte e scandali di un figlio degenere*, Piacenza, Banca di Piacenza 2020.

[85] G. Della Casa, *Corrispondenza con i legati al Concilio di Trento*, a cura di M. Marchi, Roma, Storia e Letteratura 2020, lettera di G. M. Del Monte e M. Cervini a G. Della Casa del 12 settembre 1547, pp. 187, 188. I nomi dei due inviati dalla Comunità si ricavano da G. Franchi da Berceto, *Nove. Diario di un paese dell'Appennino (1544-1557)*, a cura di G. Petrolini, Parma, La Pilotta 1979, pp. 158, 159.

[86] Il passo della lettera è citato in A. González Palencia, E. Mele, *Vida y obras de Don Diego Hurtado de Mendoza*, Madrid, Insituto de Valencia de Don Juan 1941-1943, p. 52. Ugualmente Margherita aveva espresso all'ambasciatore spagnolo il suo parere che non bisognasse fidarsi in alcun modo di Ottavio «por su liviandad como por ser mas disimulado y doblado como su abuelo» e il timore che gli altri membri della famiglia gli facessero «hacer locura».

[87] G. Franchi da Berceto, *op. cit.*, pp. 158, 159.

giunte il giorno dopo ed erano stati occupati i castelli di Noceto, Castelguelfo e Roccabianca che stavano, come da notizie fornite da spie, per essere consegnati agli imperiali:[88] Ottavio aveva assunto la corona ducale il 21 settembre nella cattedrale di Parma.[89] Come scrive Gian Girolamo Rossi i parmigiani si erano mantenuti fedeli ai Farnese in quanto, «più amatori […] de' franzesi che di altro dominio», non avrebbero gradito passare sotto il governo degli imperiali «havendo su gli occhi le tante estorsioni di Cesare nel stato di Milano».[90] Era seguita una tregua di tre mesi, che lasciava agli imperiali il territorio ad ovest del Taro, esclusi Roccabianca e Fontanellato. Troilo Rossi, succeduto al padre Pier Maria, non ascoltando i pareri degli zii Gian Girolamo e Giulio schierati con l'imperatore, aveva cercato un accomodamento con i Farnese e aveva avanzato la richiesta del titolo cardinalizio per il fratello Ettore, ma il papa aveva negato la promozione a causa dei delitti per cui Gian Girolamo era stato condannato (poteva in realtà essergli nota l'attività pubblicistica del vescovo estremamente dannosa per lui e la sua famiglia).[91] Ottavio, possibile obiettivo di sicari gonzagheschi, era stato richiamato a Roma partendo da Parma il 20 gennaio 1548 e contemporaneamente era giunto in città Camillo Orsini, nominato governatore generale per conto della Chiesa: si era sparsa la voce, raccolta da Ferrante Gonzaga, che il papa intendesse togliere Parma ad Ottavio e ridargli nuovamente il ducato di Camerino.[92] Il governatore di Milano, dichiarandosi non vincolato dalla tregua, progettava allora un colpo di mano sulla città in accordo con i fratelli Gian Girolamo e Giulio Rossi, che richiedevano dall'imperatore la restituzione alla loro famiglia dei feudi sottratti nel secolo precedente al loro avo Pier Maria dal duca di Milano,[93] e aveva aperto trattative con Giovan Francesco Sanseverino per occupare la sua rocca di Colorno e togliere in tal modo a Parma la possibilità di approvvigionarsi di grano dal Po.[94] Fra il 20 maggio 1548 ed il 3 agosto 1549 presso il Tribunale criminale di Roma si era svolta un'inchiesta per chiarire il dubbio comportamento di chi avrebbe dovuto proteggere il duca Pier Luigi, in particolare quel-

---

[88] *Ibid*.

[89] G. Brunelli, *Ottavio Farnese, duca di Parma*, D.B.I., 79, 2013.

[90] G. G. Rossi, *op. cit*., p. 117*r*.

[91] Cfr. ASP, Carte Famiglia Rossi, lettere del 22 novembre 1547 e del 21 aprile, citate in M. C. Basteri, P. Rota, *La Rocca dei Rossi a San Secondo*, Parma, PPE 1995, p. 30.

[92] Lettere di Ferrante Gonzaga a Carlo V dell'8 e 26 gennaio 1548, in ASP, Raccolta Ronchini, 8, fascicolo 2, *Registro de le minute a lo imperatore*.

[93] Ivi. Alla lettera originale, conservata nell'Archivio di Simancas, mancano l'allegato di Giovan Girolamo Rossi in cui si specificava la ricompensa da lui richiesta all'imperatore, la restituzione dei feudi appartenuti a Pier Maria che erano stati tolti dagli Sforza alla famiglia, e l'allegato con le richieste del capitano, che avrebbe permesso di conoscere il prezzo del tradimento.

[94] Ivi, Lettere di Ferrante Gonzaga a Carlo V del 6 febbraio, 9 marzo e 21 aprile. Sanseverino progettava l'uccisione di Camillo Orsini mediante un sollevamento popolare, ma il governatore «per i nuovo sospetti […] [faceva] più guardia del solito».

lo di Alessandro Tomassoni, maestro di campo della milizia ducale.[95] Erano stati condannati come traditori i congiurati piacentini, i quali avevano risposto con una dichiarazione in cui facevano presente i validi motivi per cui avevano ucciso il tiranno, da loro accusato, fra l'altro, di insidiare i giovani della città con l'aiuto di un prete al suo servizio, prontamente ucciso dal popolo.[96]

Dopo l'assassinio del duca uno scritto anonimo ferocemente antifarnesiano, *Dialogo entre Caronte y el anima de Pedro Luis Farnesio*, dovette circolare in Italia e qualche tempo dopo comparve una sua traduzione italiana. Ne è ritenuto autore il colto letterato Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V a Venezia dal 1539 al 1546 e successivamente a Roma: l'invettiva, che riflette il pensiero del partito imperiale sulla contesa per il territorio ducale e per le finalità del concilio, è rivolta non solo contro il figlio, cui viene imputata la scandalosa morte del vescovo di Fano, ma soprattutto contro Paolo III, rappresentato come dedito alla negromanzia e intento a distruggere la chiesa.[97]

VII.

Dopo la morte del padre i tre fratelli Farnese, Ottavio, Orazio e Alessandro, si erano messi alla ricerca di sicari che la vendicassero con l'assassinio di chi aveva preso parte alla congiura: lo si apprende, fra le altre fonti, dalle lettere di Sforza Pallavicino ad Ottavio del luglio 1548.[98] A Piacenza cinque soldati, accusati di attentare alla vita di Giovanni Luigi Confalonieri furono giustiziati, e solo un sesto, che aveva rivelato un complotto per uccidere il governatore, venne da questi lasciato in vita.[99] Il maggiordomo di Ottavio,

---

[95] *Gli atti del procedimento in morte di Pier Luigi Farnese*, cit. Era sorta una contesa fra Muzio Muti e Alessandro Tomassoni: il primo, a dimostrazione della fiducia che godeva, era stato nominato governatore del castello di Parma, mentre successivamente al secondo non erano più stati affidati incarichi di rilievo. Cfr. F. L. Ravaglia, *Il capitano Muzio Muti, Alessandro da Terni e l'uccisione di P. L. Farnese*, «Bollettino Storico Piacentino», LII, 1957, pp. 1-18.

[96] G. G. Rossi, *op. cit.*, p. 120*v*, ripreso in M. Simonetta, *Pier Luigi Farnese*, cit., p. 203.

[97] C. Ossola, *Varianti del potere: Caronte e Plutone*, in *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza/1545-1622, II, Forme e istituzione della produzione culturale*, a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni 1978, pp. 273-301; S. Pastore, *Una Spagna antipapale. Gli anni italiani di Diego Hurtado de Mendoza*, «Roma moderna e contemporanea», XV, 2007, pp. 64-94; M. J Bertomeu Masià, *Literatura de propaganda: obras sobre la muerte de Pier Luigi Farnese (1547)*, «Cartaphilus», 3, 2008, pp. 7-19; J. Varo Zafra, *Il Diálogo entre Caronte y el ánima de Pedro Luis Farnesio attribuito a Diego Hurtado de Mendoza*, in *Scrittura e potere. Intorno all'impegno politico nella letteratura italiana*, a cura di V. Peña, Roma, Bulzoni 2010, pp. 43-67.

[98] ASP, CFI, 13, lettere di Sforza Pallavicino ad Ottavio Farnese del 18, 24 e 30 luglio 1548.

[99] Ivi, lettera di Salvatore Pacini ad Ottavio Farnese del 14 agosto 1548; cfr. anche lettera di Antonio Bagarotti ad Ottavio Farnese del 17 agosto: «Sono stati appicati in Piacenza cinque di quei soldati che furono presi, li quali sono morti da homini da bene dicendo che solo gli rincresceva non havere potuto mandar ad effetto quello che gli era stato commesso et se fossero a farlo lo farebbono di nuovo et il capitano da Valentano è stato mandato a Milano di comissione del Signor Don Ferrando. Et è cosa certa che questi infelici trovarono un gentilhuomo per la strada ben a ordine et ben a cavallo il quale gli disse: 'Io so quello

Antonio Bagarotti, rientrato ai primi di agosto da Milano dove si era recato per riverire l'arciduca Massimiliano diretto in Spagna, riferiva che Ferrante Gonzaga viveva nella paura di essere ucciso «sia per via di veleno come per altra via» e che nello stato milanese vi era molto malcontento per l'imposizione fiscale destinata a sostenere le spese dell'occupazione militare di Piacenza e del suo territorio: rivelava che anche Orazio Farnese aveva promosso un tentativo, fallito per il doppiogioco di un sicario, di assassinare due dei congiurati.[100] A Milano poco tempo dopo era stata scoperta una congiura per assassinare il governatore ed erano stati arrestati ad Asti un corso ed un siciliano: il corso aveva confessato di essere al servizio del duca Ottavio.[101] Il papa, parlando con il cardinale Francisco Mendoza y Bobadilla ammetteva la responsabilità di Orazio nel tentativo di uccidere Confalonieri, ma negava quelle di Ottavio e del cardinale Alessandro nella congiura contro Ferrante: considerava le accuse contro i nipoti un tentativo del governatore di impedire un accordo con l'imperatore per la restituzione di Piacenza.[102] Il governatore, a sua volta, oltre a tentare colpi di mano su Parma, aveva promosso congiure per sottrarre Bologna, sede del Concilio, allo stato pontificio.[103] Importante ruolo nella lotta sotterranea con gli imperiali e nella realizzazione dei piani di vendetta era affidato al governatore Salvatore Pacini, coinvolto da Sforza Pallavicino che doveva lasciare Parma: oltre a controllare le fazioni e i feudatari, Pacini diventava coordinatore dei sicari a cui, con autorizzazione di Ottavio da Roma, erogava i fondi richiesti.[104] Un avviso anonimo da Roma inviato a Ferrante Gonzaga lo avvertiva che per il papa lui stesso e il fratello cardinale Ercole erano i traditori responsabili della morte del figlio e che «il maggior pensiero» di Paolo III era di vendicarsi di casa Gonzaga.[105] Complicata era anche a Roma la vita dei Farnese, minacciati dai tentativi di assassinarli promossi dagli imperiali: stavano «col maggior sospetto del mondo quanto alle persone loro». Ottavio doveva chiedere il permesso al papa per potersi recare in un casale della campagna ed anche il pontefice si muoveva fuori città «con

---

[che] andate a fare, non andate perché sete scoperti et sarete presi'. Alcuni di loro volevano tornar adietro, alcuni volsero andar innanzi, la cui volontà prevalse, et così furono presi. Vero è che si dice che amazzarono tre de nemici et uno ferirono a morte». Per la decisione di Ferrante Gonzaga sulla sorte dei sei congiurati, cfr. *Istruzione a Gazino data in Asti alli VIII di Agosto*, in ASP, Raccolta Ronchini, 8.

[100] Ivi, CFI, 13, lettera di Antonio Bagarotti a Ottavio Farnese del 3 agosto 1548.

[101] Ivi, lettere di Salvatore Pacini ad Ottavio Farnese del 14 e 17 agosto 1548.

[102] Ivi, Gonzaga di Guastalla (da ora GG), 42/6, copia per Ferrante di lettera di Capilupi al cardinale Ercole da Roma del 17 settembre 1548.

[103] G. Drei, *Le congiure degli imperiali per occupare Bologna al tempo del Concilio*, in *Il Concilio di Trento*, II, 4, 1943, estratto.

[104] ASP, CFI, 15. Mi è stato possibile leggere i passi cifrati grazie all'aiuto di Giuliano Bertoletti, che qui ringrazio.

[105] Ivi, Raccolta Ronchini, 8, *Avviso di Roma del 29 febbraio 1548*.

gran guardia e spesa».[106] I timori non erano privi di fondamento: Giulio Rossi, conte di Caiazzo, scriveva, infatti, in cifra a Ferrante che avrebbe inviato tre uomini «da bene» a Roma per uccidere Orazio Farnese.[107]

Vista l'indisponibilità di Carlo V a restituire Piacenza, nonostante le sollecitazioni del cardinal Sfondrato e dei nunzi presso di lui,[108] il papa cercava il sostegno francese ed a garanzia dell'alleanza il re Enrico II chiedeva che Orazio, educato presso la sua corte e promesso sposo della figlia Diana, diventasse duca di Parma. Il nunzio a Venezia Giovanni Della Casa aveva scritto tra il settembre 1547 e i primi mesi del 1548 l'orazione *Per muovere i Veneziani a collegarsi col Papa, col Re di Francia e con gli Svizzeri contro l'imperador Carlo V,* in cui il sovrano veniva rappresentato come un tiranno mosso da un'insaziabile sete di potere.[109] Composta dallo stesso negli ultimi mesi del 1548 e inviata al cardinale Alessandro Farnese il 12 gennaio 1549 per essere inoltrata all'imperatore era l'*Orazione a Carlo V intorno alla restituzione della città di Piacenza*. Nel corso del 1549 continuò la guerra sotterranea fra Ferrante Gonzaga e i Farnese: il governatore di Milano cercava di portare dalla sua parte i feudatari parmensi rimasti fedeli a Ottavio, mentre il duca a Roma veniva informato da Salvatore Pacini su come egli tendesse, senza successo per vari tradimenti, agguati con l'aiuto di cittadini della fazione ghibellina a Giulio conte di Caiazzo, e su come il fratello vescovo di Pavia istigasse i parmigiani a consegnarsi all'imperatore.[110] Ottavio aveva incontrato in gennaio nobili parmigiani a Verona, dove si era recato per riverire il principe Filippo diretto in Germania e aveva da loro ricevuto inviti a tornare a Parma. La città era divisa: da una parte i seguaci dei guelfi Rossi, sostenitori dell'imperatore (Baiardi e Garimberti), dall'altra i ghibellini facenti capo a Laura Sanvitale, favorevoli ai Farnese (Tagliaferri e Cusani): non mancavano violenze e uccisioni, che Pacini cercava di reprimere con severità. Per questo, a seguito di proteste, anche anonime, inviate a Ottavio e al fratello cardinale Alessandro,[111] fu destituito agli inizi di maggio 1549[112] e sostituito con Ottavio Ferro.[113]

---

[106] Ivi, GG, 42/6, copia per Ferrante di lettera di Capilupi al cardinale Ercole del 19 settembre 1548.

[107] Ivi, lettere di Giulio Rossi a Ferrante da Caiazzo del 19 giugno e 18 luglio 1548.

[108] R. Zapperi, *Paolo III e Carlo V e la questione del ducato di Parma e Piacenza,* «Studi Veneziani», LXXVII, 2018, pp. 173-198.

[109] C. Continisio, *"La fiera immagine e lo spaventevole viso della monarchia". Monsignor Giovanni Della Casa e la ragion di stato,* in *Giovanni Della Casa. Un seminario per il centenario,* a cura di A. Quondam, Roma, Bulzoni 2006, pp. 169-189; cfr. il contributo di Giampiero Brunelli in questi stessi atti.

[110] ASP, CFI, 15, lettera di Salvatore Pacino a Ottavio Farnese del 25 gennaio 1549: «Il vescovo di Pavia ha macchinato molto con alcuni parmigiani essortandoli a darsi all'Imperatore con dire che meglio sarebbe darseli volontariamente che aspettar d'esser astretti, et molti altri uffizi ha fatti in questa forma […]».

[111] Ivi, 15, lettera del 'Fedele servitore Il Parmigiano' a Ottavio Farnese del 18 febbraio 1549.

[112] Ivi, lettera di Salvatore Pacini a Ottavio Farnese del 7 maggio 1549: «Ho veduto quanto Vostra Eccellenza mi scrive circa 'l partir mio di questo governo […]».

[113] Ivi, lettere di Ottavio Ferro a Ottavio Farnese.

Il pontefice decise il 13 settembre 1549 la riannessione di Parma e Piacenza allo stato della Chiesa, di cui si parlava dal gennaio dell'anno precedente, concedendo a Ottavio solo qualche compensazione, per cui questi, d'accordo con il cardinale Alessandro, fuggì da Roma ed entrò a Parma il 22 ottobre: poiché Camillo Orsini rifiutava di consegnargliela senza un ordine espresso di Paolo III, Ottavio, riparò nel castello di Torrechiara del cugino Sforza di Santafiora.[114] La notizia che il nipote aveva preso contatti con Ferrante Gonzaga e che si era dichiarato disposto a riconoscere la sovranità dell'imperatore aveva scatenato l'ira del papa e provocato forse la sua morte il 10 novembre: il cardinale Alessandro aveva precedentemente da lui ottenuto l'ordine per Orsini di riconsegnare la città al fratello che non venne tuttavia rispettato. Il conclave apertosi il 29 novembre e protrattosi per più di due mesi, avrebbe dovuto, secondo le generali aspettative, concludersi con l'elezione di Reginald Pole, che aveva l'appoggio dei cardinali imperiali e dei Farnese, a cui avrebbe dovuto restituire Parma.[115] Fu eletto, invece, grazie al sostegno del partito farnesiano alleatosi a Cosimo de' Medici, avverso come lo stesso Carlo V a Giovanni Salviati, Giulio III che, per conseguire la nomina, aveva prestato giuramento, con chiara pratica simoniaca, di restituire Parma a Ottavio.[116]

VIII.

Il duca aveva fatto solenne ingresso in città il 25 febbraio, e il passaggio dei poteri con Camillo Orsini era stato seguito dal legato pontificio a Bologna, Girolamo Sauli.[117] Ottavio si appoggiava per l'azione di governo a Paolo Vitelli, il militare che lo seguiva dagli anni del suo soggiorno spagnolo: la maggiore preoccupazione dei Farnese era quella di mantenere tranquilla la popolazione con approvvigionamenti abbondanti di grano a prezzi contenuti secondo la prassi costantemente perseguita dalla famiglia, mentre Ferrante Gonzaga continuava ad ostacolare la loro politica annonaria impedendo il passaggio del Taro ai grani di Fontanellato.[118] Il duca era stato raggiunto il 2 luglio dalla

---

[114] B. Angeli, *La Historia della città di Parma et descrittione del fiume Parma*, Parma, Erasmo Viotto 1591, pp. 544 sgg., ristampa anastatica Bologna, Forni 1969.

[115] Per il conclave del 1549-1550, cfr. T. F. Mayer, *Il fallimento di una candidatura: il partito della riforma, Reginald Pole e il conclave di Giulio III*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 21, 1995, pp. 41-67; M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana 1550-1553*, Bari-Roma, Laterza 2014, pp. 3-51. Per il giudizio di Paolo III sui cardinali che potevano succedergli, cfr. L. Frati, *I ricordi di due papi*, «Archivio Storico Italiano», Vs., XXXV, 1905, pp. 447-452.

[116] G. De Leva, *La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Farnese, sino al principio delle negoziazioni di pace con la Francia*, «Rivista Storica Italiana», I, 1884, pp. 632-680.

[117] G. Franchi da Berceto, *op. cit.*, pp. 286, 287.

[118] G. Bertini, *L'ingresso di Margherita a Parma nel 1550: la corte e la città*, in *Margherita d'Austria. Costruzioni politiche*, cit., pp. 85-106.

moglie Margherita d'Austria e dal figlio Alessandro:[119] in un primo momento Ottavio aveva cercato accordi con gli imperiali, ma successivamente si lasciò coinvolgere dai fratelli in un avvicinamento al campo francese. I Farnese si ritrovarono a Parma nell'ottobre, e nuovamente nel dicembre 1550, e decisero di cercare un'alleanza con la Francia che sarebbe stata negoziata direttamente da Orazio con il re. Continuavano frattanto a Roma da parte di Ferrante Gonzaga i tentativi di assassinio del cardinale Alessandro e del fratello Orazio: due lettere del cardinale ad Ottavio del 5 e del 17 marzo 1551 ci informano che un musico milanese Pietro Paolo Barone aveva confessato il suo piano.[120] Nelle stesse lettere il fratello avvertiva il duca dei tentativi di un certo Fantone Fantoni, basato a Brescello, di impadronirsi di una porta di Parma introducendo segretamente nei giorni di mercato uomini per eseguire il colpo di mano.[121]

Giulio III aveva iniziato a temere un accordo dei Farnese con i francesi quando Ottavio il 7 settembre 1551, essendo al corrente dei suoi contatti con Ferrante Gonzaga, aveva arrestato a Parma Gian Francesco Sanseverino e aveva occupato la rocca di Colorno.[122] Il pontefice informato, grazie a notizie fornite da Margherita d'Austria alla corte imperiale, delle clausole del trattato in via di conclusione con la Francia, che prevedeva il pagamento da parte francese di duemila fanti e duecento cavalieri e la compensazione per le rendite della famiglia bloccate da parte dell'imperatore,[123] emanò l'11 aprile un *Moratorium penale* in cui dichiarava Ottavio reo di ribellione, pur continuando a cercare un accordo.[124] Giulio III era istigato a intervenire militarmente dall'ambasciatore Diego Hurtado di Mendoza, che agiva su ordine di Carlo V e prometteva il sostegno finanziario e militare dell'imperatore: Carlo V voleva intervenire in aiuto del papa, ma non direttamente, per non rompere la pace con la Francia.[125] Il conflitto fra Ottavio, sostenuto da truppe e mezzi finanziari francesi, e gli eserciti imperiali e papali coinvolse pesantemente il territorio parmense e alcuni centri dello stato estense: Parma era stata rifornita di vettovaglie in previsione dell'assedio, e la mossa era stata provvidenziale in quanto la strategia di Ferrante Gonzaga era fondata sulla distruzione dei raccolti, il 'guasto', per prendere la città per fame. Gli assediati riuscirono a far fallire il

---

[119] G. Franchi da Berceto, *op. cit.*, pp. 294-303.

[120] A. Caro, *Lettere scritte a nome del cardinale Alessandro Farnese*; II, Padova, Appresso Giuseppe Comino 1765, pp. 37-39 e pp. 53-55.

[121] Ivi, pp. 37-39, 53-55.

[122] G. Franchi da Berceto, *op. cit.*, pp. 312, 313; A. Caro, *op. cit.*, lettera del 14 febbraio 1551, pp. 10-13.

[123] B. Angeli, *op. cit*, p. 162: «[…] havendo Cesare intesa la intentione di Ottavio, la quale gli era anchora fatta a saper da Lope de Guzman governatore in Parma di Madama Margherita sua figliola».

[124] G. Brunelli, *Giulio III, papa*, DBI, 57, 2001.

[125] E. Spivakovsky, *op. cit.*, pp. 268-283. Si citano in particolare a p. 277 le istruzioni segrete di Calo V a Mendoza del 20 aprile 1550, in cui gli si chiede espressamente di fomentare l'ostilità del papa verso i Farnese e i francesi.

piano, iniziato del resto in ritardo, in giugno anziché in maggio come avrebbe dovuto per essere efficace, grazie ai crediti di cui i francesi disponevano a Venezia: con questi fondi fu possibile pagare generosamente i contadini per rifornire Parma sfidando l'esercito assediante.[126] Si riassumono qui di seguito i più significativi episodi della guerra in cui gli imperiali e le alleate truppe pontificie affrontarono quelle francesi e farnesiane, intrecciandosi con quella combattuta intorno a Mirandola, che coinvolse il territorio bolognese. Il 3 luglio vi era stata la resa della rocca di Colorno a Ferrante Gonzaga da parte del capitano Amerigo Antinori, che la teneva per conto di Ottavio Farnese.[127] Con una rapidissima marcia Piero Strozzi si era trasferito da Mirandola per soccorrere Colorno, ma, appresa la sua caduta, era entrato il 5 luglio in Parma con 1500 fanti e 300 cavalli. Ferrante Gonzaga, che aveva posto il suo campo nella certosa di San Martino dei Bocci, aveva occupato i castelli di Torrechiara, Felino, Calestano e Tizzano per bloccare i rifornimenti che potevano venire alla città dalla montagna. Il 18 luglio Giulio Rossi, conte di Caiazzo, aveva fatto prigionieri presso San Secondo due importanti militari francesi, Andalot e Scipierre, che furono rinchiusi nel castello di Milano.[128] L'8 settembre il governatore di Milano aveva lasciato il comando delle operazioni militari nel parmigiano a Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano,[129] per recarsi in Piemonte a fronteggiare l'invasione francese. Il 10 novembre Ottavio aveva cacciato dalla città tutti coloro che non erano necessari alla sua difesa ed il 14 novembre il capitano Mammolino Rosati, che teneva il castello di Varano Melegari per Ottavio, a seguito di un assedio da parte di Giulio Rossi, conte di Caiazzo, a capo di uomini dei feudi di montagna della sua famiglia, aveva lasciato la fortificazione dopo la firma della resa.[130] Il 16 novembre Piero Strozzi, insieme ad Orazio Farnese, aveva conquistato il forte costruito vicino a Torrechiara dal principe di Macedonia, capo delle truppe pontificie, che venne ucciso nel corso dello scontro.[131] Il 29 novembre era stato giustiziato il conte Giovan Galeazzo Sanvitale di Sala, di cui era stato scoperto il tradimento per l'accordo con il marchese di Marignano di consegnargli una porta della città.[132] Alessandro Pallavicino, uno dei congiurati contro Pier Luigi Farnese e comandante di Borgo San Donnino, era stato condannato a morte dal mar-

---

[126] M. Rabà, *Il fronte emiliano di una contesa europea: la guerra di Parma (1551-1552)*, in *Storia di Parma, IV*, cit., pp. 67-79; Id., *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, Franco Angeli 2016.

[127] G. Franchi da Berceto, *op. cit.*, pp. 338, 339.

[128] Ivi, pp. 344, 345; B. Angeli, *op. cit.*, p.575.

[129] Per il ruolo di Gian Giacomo e Giovan Angelo Medici nella guerra di Parma, ved. F. Rurale, *L'ascesa dei fratelli Medici tra protagonismo militare e pratica cortigiana*, in *L'Italia di Carlo V*, cit., pp. 277-302.

[130] G. Franchi da Berceto, *op. cit.*, pp. 374, 375.

[131] Ivi, pp. 376, 377.

[132] Ivi, pp. 380-383; B. Angeli, *op. cit.*, p. 585.

chese di Marignano per aver fatto, a fine di lucro, condurre a Parma carri di grano, con grande dispiacere di Ferrante Gonzaga che lo aveva difeso presso l'imperatore.[133] Il 15 aprile 1552 Ottavio, cui era stato fatto credere che Colorno potesse essere riconquistato per il tradimento del capitano, aveva inviato truppe: alcuni dei suoi entrati nel castello erano caduti, altri fatti prigionieri ed il fratello Orazio, giunto in soccorso, si era salvato a stento.[134]

La mancanza di mezzi finanziari aveva richiesto in campo imperiale il licenziamento delle truppe italiane e determinato ammutinamenti di tedeschi e spagnoli: il costo della guerra era ammontato secondo alcune stime a 800.000 ducati[135] e Carlo V lamentava con la sorella che la guerra di Parma gli era costata quasi tutto l'oro venuto quell'anno dalle Indie![136] Il 29 aprile 1552 fu sottoscritta dal pontefice Giulio III e dal cardinale di Tournon una tregua della durata di due anni, a cui il 10 maggio aderì Carlo V. Ottavio si impegnava a «lasciar godere il suo al conte di Sala, alli signori Rossi, al marchese Antonio Pallavicino e ad ogni altra persona che havesse tenuta la parte imperiale»; il marchese di Marignano, che firmava per l'imperatore, prometteva a sua volta di «lasciar godere il suo al conte Federico di Fontanellato, al signor Paolo Simonetta da Torricella, al signor Giulio Sforza, al conte di Sissa, al marchese Leccacorvo et ad ogni altro che [avesse] servito al Re cristianissimo et all'eccellentissimo signor Duca in questa guerra».[137] Nonostante la tregua, erano, tuttavia, continuati i complotti organizzati da agenti di Ottavio per togliere Piacenza agli imperiali: venivano segnalati a Carlo V nel settembre 1552 e nel gennaio 1555.[138] I sicari dei Farnese avevano raggiunto Giulio Rossi, conte di Caiazzo, il 6 aprile 1554 a Chiaravalle della Colomba e posto fine ai suoi giorni eliminando il loro più pericoloso avversario.[139]

Con l'abdicazione di Carlo V e l'ascesa al trono spagnolo di Filippo II si giunse nel 1556 alla firma del trattato di Gand che restituì Piacenza ad Ottavio: in una clausola segreta i Farnese riconoscevano la sovranità asburgica sulla città.[140] Gli spagnoli non fidandosi del duca e del fratello cardinale Alessandro, che, se fosse diventato papa, avrebbe assicurato eccessivo potere alla famiglia, conservarono il controllo del castello di Piacenza, che venne restituito solo

---

[133] B. Angeli, *op. cit.*, p. 585.

[134] G. Franchi da Berceto, *op. cit.*, pp. 400, 401; B. Angeli, *op. cit.*, p. 585, 586.

[135] J. D. Tracy, *Emperor Charles V, Impresario of wars*, Cambridge, Cambridge University Press 2002, pp. 232-241.

[136] G. De Leva, *La guerra di papa Giulio III contro Ottavio Farnese dal principio delle negoziazioni con la Francia sino all'accordo del 29 aprile 1552*, «Rivista storica italiana», III, 1891, pp. 713-732 (716).

[137] G. Coggiola, *I Farnesi ed il ducato di Parma e Piacenza durante il pontificato di Paolo IV*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», n. s., III, 1903, pp. 1-282 (10).

[138] G. L. Podestà, *Dal delitto politico*, cit., pp. 189, 190.

[139] M. Rabà, *Potere e poteri*, cit., p. 450.

[140] G. L. Podestà, *Dal delitto politico*, cit., pp. 191-193.

nel 1585, dopo la conquista di Anversa da parte del duca Alessandro.[141]

IX.

Gli storici cinquecenteschi che si sono occupati della guerra di Parma, quali Adriani e Angeli, non hanno mancato di riferire i dubbi dei contemporanei sulla correttezza dei protagonisti degli avvenimenti e di fornire ricostruzioni degli eventi basate su loro comportamenti sleali al fine di perseguire interessi particolari. A essi si aggiunge ora quanto riferito nella *Storia Generale* da Gian Girolamo Rossi, recentemente, come si è detto, riscoperta, in cui sono numerosi i retroscena, più o meno attendibili, da lui rivelati come già aveva fatto nella *Lettera di Fra Bernardino*.[142] È certo che il loro autore fosse motivato, come si è detto, da intenso risentimento verso chi aveva contribuito alla creazione del ducato di Parma e Piacenza minando le fortune della sua famiglia e distruggendo le sue aspirazioni di carriera ecclesiastica.[143]

Si attribuisce ad Ottavio l'intenzione di uccidere nel 1549 Camillo Orsini al loro primo incontro fuori Parma: lo avrebbe dissuaso Sforza Pallavicino per il timore che la città si sollevasse ed il giorno dopo, in cui avrebbero dovuto ritrovarsi in cittadella, il governatore si era finto ammalato, informato delle intenzioni del duca dal cardinal Del Monte.[144] Dopo la morte di Paolo III, che descriveva come «di natura molto vendicativo», venivano a cessare i tentativi di assassinare Ferrante Gonzaga: era, quindi, secondo lui, il pontefice l'ispiratore delle violenze![145] Orsini aveva rifiutato denaro di Ferrante Gonzaga per difendere Parma al tempo di Sede Vacante, ma aveva segretamente accettato finanziamenti francesi.[146] Oltre ai Farnese, erano oggetto del suo odio Giovanni Maria Del Monte, poi Giulio III, ma soprattutto Giovan Angelo Medici, poi Pio IV. Subdolo era stato il comportamento di Gian Giacomo Medici, fratello del futuro papa e generale imperiale, ma legato ai Farnese dal matrimonio con Marzia Orsini, cognata di Pier Luigi: l'uomo d'armi era interessato a favorire la carriera ecclesiastica del fratello ed agiva, pertanto, nell'interesse di Paolo

---

[141] P. Fea, *La vertenza per la restituzione del Castello di Piacenza al Duca Ottavio Farnese specialmente nel Carteggio del Cardinale Granvela*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXII, 1922, pp. 111-189.

[142] G. G. de' Rossi, *Storia Generale*, cit. Marcello Simonetta ha annunciato un'edizione critica dell'opera vivamente attesa.

[143] Ivi, 98*v*. «[…] nel mio esilio d'Italia datomi con molta mia rovina e contra ogni dovere da Paolo III, quale havendo designato nel dominio di Parma e Piacenza e dubitando che la casa mia di qualche poca autorità in quei paesi non lo ostassi, non solo rovinò me, ma tutto il resto della mia casa insieme e le nostre fortezze ancora che tenevamo in quel paese, in ricompensa della molta fedeltà da miei antichi usata verso santa chiesa in diversi tempi, massimamente al tempo di Federigo II imperatore».

[144] Ivi, p. 121*v*.

[145] Ivi, p. 122*v*.

[146] *Ibid*.

III e della sua famiglia. Il doppiogioco sarebbe iniziato al tempo della congiura nel settembre 1547, in quanto, facendo parte del Consiglio di Guerra, avrebbe informato il fratello, inviandogli anche denari, dell'intenzione delle truppe imperiali di occupare Parma e il suo territorio, per cui il papa aveva mandato rapidamente Ottavio con abili capi militari e truppe: questa era almeno la convinzione espressa a Rossi da Ferrante Gonzaga.[147] Il marchese di Marignano era stato sospettato anche di non avere voluto arrestare Piero Strozzi e i suoi al ponte dell'Enza il 5 luglio 1551, giungendovi volutamente dopo il loro passaggio: aveva permesso in tal modo che entrassero in Parma rafforzandone le difese.[148] Il Medeghino, messo inopportunamente a capo delle operazioni militari quando Ferrante Gonzaga si era dovuto recare in Piemonte, deliberatamente si lasciò sfuggire l'opportunità di annientare i Farnese: avrebbe potuto catturare o uccidere Orazio, quando, cadendo in un una trappola, si era recato con Paolo Vitelli a Colorno, convinto di poterla prendere per tradimento.[149] Per aumentare il discredito verso il marchese è riportata la voce che avesse anche causato la morte della moglie col veleno.[150] Molto negativamente viene rappresentato il papa Pio IV, detto figlio di Girolamo Morone, che aveva avuto una relazione con la madre, e quindi fratello del cardinale Giovanni che avrebbe poi liberato dall'Inquisizione: si sarebbe macchiato in gioventù di un grave delitto sessuale a Padova che avrebbe potuto comportare una condanna a morte e avrebbe dovuto escluderlo da cariche ecclesiastiche.[151]

Alessandro Vitelli, generale di Paolo III, avrebbe potuto riprendere nel settembre 1547 il territorio piacentino, ma non lo aveva fatto per conservare il feudo di Amatrice che aveva ricevuto dall'imperatore: rimproverato dal papa fu difeso dal cardinale Alessandro.[152] Il capitano fiorentino Almerico Antinori aveva consegnato Colorno a Ferrante Gonzaga, era stato fatto da lui prigioniero e aveva pagato un riscatto per la sua liberazione di dodicimila scudi: era corsa voce, tuttavia, che la taglia fosse «una finzione et che egli cedesse la rocca empito di danari et carico di molte et larghe promesse».[153] Rossi riporta anche che Giulio III avrebbe rimproverato a Ferrante ed Ercole Gonzaga «estrema avarizia» per aver permesso, per ricavarne grandi profitti, che carri di grano di Guastalla fossero condotti a Parma.[154]

---

147 Ivi, pp. 432*v*-433*r*.
148 B. Angeli, *op. cit.*, p. 573.
149 G. G. Rossi, *op. cit.*, p. 137*v*.
150 Ivi, p. 433*v*.
151 Ivi, pp. 476*v*-477*r*.
152 Ivi, p. 433*r*.
153 B. Angeli, *op. cit.*, p. 572.
154 G. G. Rossi, *op. cit.*, p. 138*v*.

X.

Esaminando il comportamento tenuto da Paolo III nel costituire e difendere il ducato della sua famiglia si può osservare come il pontefice non esitasse ad avvalersi di tutti gli strumenti disponibili in maniera spregiudicata e, talvolta, brutale: usava abitualmente, come si è visto, la giustizia e, tramite i nipoti, di sicari per eliminare chi ostacolava i suoi piani. Carlo Capasso, suo convinto sostenitore, scrive che il papa, «vissuto in una epoca di rivolgimento morale e in un tempo di lotte gravissime civili e religiose, dovette per necessità parteciparvi, e soggiacere quindi ai vantaggi ed agli svantaggi d'esse».[155] Le mosse in area parmense possono essere analizzate e confrontate con le sue strategie in ambito romano e fiorentino. Come a Parma, dopo un periodo in cui aveva intrattenuto buoni rapporti con i Rossi e i guelfi, aveva perseguito l'alleanza con i Sanvitale per acquistare il controllo del territorio, così a Roma, dopo un iniziale accordo con i Colonna, si era rivolto contro di loro e aveva instaurato una duratura collaborazione con gli Orsini: era riuscito in tal modo ad eliminare il pericolo dei baroni romani, che nei secoli avevano esercitato un forte condizionamento dell'azione papale.[156] Meno fortunato il suo intervento a Firenze dove aveva eliminato i discendenti diretti di Lorenzo il Magnifico, sostenuti dai predecessori Leone X e Clemente VII, ma aveva trovato un oppositore che gli aveva abilmente tenuto testa, Cosimo de' Medici. Paolo III gli aveva inizialmente proposto il matrimonio con la nipote Vittoria, ma dopo il suo rifiuto aveva sostenuto i suoi nemici, i fuoriusciti, di cui facevano parte ricchi banchieri ed eminenti prelati, e i domenicani di San Marco, fedeli all'insegnamento di Savonarola.[157]

In un vertice della Chiesa dominato da cardinali appartenenti alle principali famiglie italiane, che controllavano territori e intrattenevano rapporti con famiglie regnanti straniere, il conseguimento di uno stato per i propri parenti doveva essere ritenuto necessario per poter raggiungere i traguardi religiosi e politici, che un papa si proponeva. Paolo III, educato nella Firenze di Lorenzo de 'Medici, probabilmente condivideva l'avversione dei due pensatori fiorentini, Machiavelli e Guicciardini, e di molti altri autorevoli italiani verso gli stranieri che volevano dominare l'Italia e, attraverso di essa, il papato. La sua carriera ecclesiastica aveva preso avvio al tempo di Alessandro VI, in cui si era formulato il progetto *de costituenda Italia*, e di Giulio II che aveva condotto guerre contro i *barbari*; aveva conosciuto le difficoltà del papato dell'olandese Adriano VI, su cui un giudizio altamente negativo è espresso

---

[155] C. Capasso, *La politica di papa Paolo III e l'Italia*, Camerino, Tip. Savini 1901, p. 14.

[156] G. Rebecchini, *After the Medici. The new Rome of pope Paul III Farnese*, «I Tatti Studies», 11, 2007, pp. 147-200.

[157] M. Firpo, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi 1997, pp. 311-327.

nel testo di un parmigiano al servizio della sua famiglia, *De regimenti publici de la città* di Girolamo Garimberti.[158] Il pensiero di Paolo III sembra espresso in una lettera del 1546 di Cornelio Musso, un autorevole religioso vicino ai Farnese: vi sottolineava la necessità per «la nostra cara patria […] di difender la grandezza della Sedia Apostolica», perché non le era rimasto «quasi altro bene, et perduto o minuito quello, siam tutti in preda non pur d'imperadori e regi, ma d'ogni minimo signoruccio».[159] Di notevole interesse per conoscere come giudicasse la situazione politica e religiosa del tempo può essere l'opera, studiata da Elena Valeri, del letterato lucano Girolamo Borgia *Historiae de bellis italicis*, di cui fu uno dei dedicatari: nel testo vi è la decisa condanna dei papi medicei e l'esortazione ad opporsi ai *barbari* che interferivano nella riforma della chiesa. Riduttivo appare quindi il giudizio di storici che lo descrivono esclusivamente interessato a creare le fortune della sua famiglia: non si può infatti passare sotto silenzio come avesse elevato alla carica cardinalizia persone profondamente convinte della necessità di riformare la Chiesa, approvato nel 1540 e protetto l'ordine dei Gesuiti che si proponeva di svolgere attività missionaria secondo la volontà del pontefice ed istituito nel 1542 la congregazione del Sant'Uffizio per contrastare il diffondersi delle dottrine luterane. Nel corso dei quindici anni del suo pontificato Paolo III, lungimirante e solitamente molto prudente, dimostrò di essere pronto a prendere in considerazione con sorprendente velocità tutte le possibilità che gli eventi gli offrivano: cogliendo un momento di debolezza di Carlo V aveva affidato il nuovo ducato di Parma e Piacenza al figlio anziché al nipote, una mossa azzardata cui gli imperiali avevano risposto con l'uccisione violenta del duca nel timore di sviluppi filofrancesi della sua politica. La formazione militare, tuttavia, che Paolo III aveva assicurato ad Ottavio ed Orazio, unita all'abilità diplomatica del fratello cardinale Alessandro, affinata negli anni in cui era stato suo cardinal nipote, avevano posto i tre giovani discendenti in grado di sbaragliare e mettere in crisi la politica asburgica e allo stesso tempo di rendere inefficaci gli attacchi dei Gonzaga e dei Rossi: il nuovo stato era destinato a una lunga vita.

Carlo V, ostacolato dal papa e dai Farnese, venne pesantemente condizionato dalla crisi che seguì gli insuccessi militari a Parma e nel nord della Francia: psicologicamente provato, lasciò il potere al figlio e si ritirò nel convento di Yuste. La Chiesa, retta da quattro successori che erano stati da Paolo III

---

[158] G. Garimberti, *De regimenti publici de la città*, Venezia, appresso Girolamo Scotto 1544, p. XXIV: «[…] persona inutile come fu papa Adriano sesto che per la disunione de Cardinali fu eletto al Papato […], onde come oltramontano e di nulla esperienza nel governo ecclesiastico mostrò in quei pochi giorni ch'ei visse, ch'el tempo, nel qual suol durare la vita d'un Papa, non bastava a farlo pratico degli humori, non pur d'Italia tutta, ma de la corte dei preti sola, come di poi si vide de la moltitudine dei disordini che nacquero col Pontificato suo, ma che non si estinsero già con la sua morte […]».

[159] Cornelio Musso al cardinale Alessandro Farnese da Trento dell'11 aprile 1546, cit. in A. Prosperi, *op. cit.*, p. 166.

elevati al cardinalato, poté intraprendere la sua azione di riforma senza intaccare l'autorità del pontefice e la struttura della curia, così come Paolo III aveva auspicato, anche se, come sostengono alcuni storici, è probabile che con la sua morte venisse a mancare quel controllo ai cardinali dell'Inquisizione che egli aveva sempre esercitato.[160] Si può osservare come i discendenti di Paolo III si mantenessero sostanzialmente fedeli alle direttive ideologiche che avevano ispirato il grande antenato, quasi questi li avesse favoriti per assicurare con le loro future fortune la prosecuzione del suo progetto religioso, politico e culturale: la sua sola vita non sarebbe stata sufficiente per realizzarlo.

[160] Paolo IV riteneva Carlo V fautore di Lutero «per estinguere l'autorità del pontefice e per questa via acquistare quel che avanzava d'Italia», vedi M. Firpo, *La presa del potere*, cit., p. VIII.

Laura Turchi

PRIME NOTE SULLA POLITICA ESTERA ESTENSE DURANTE E DOPO L'INCORONAZIONE BOLOGNESE DI CARLO V

I. Antefatto

Al vertice di Bologna fra Carlo V e Clemente VII – che condusse alla doppia incoronazione dell'imperatore – Alfonso I d'Este fu essenzialmente considerato un cliente di Francesco I, ma al tempo stesso un nemico di papa Clemente VII: il Medici lo riteneva responsabile del Sacco di Roma, per aver prestato appoggio logistico e artiglieria leggera al connestabile di Borbone e ai lanzichenecchi di Georg von Frundsberg.

In realtà, se l'alleanza fra Ercole I e poi Alfonso I d'Este e Luigi XII era stata inossidabile, quella con Francesco I lo fu decisamente meno, fondamentalmente a causa di tre motivi:[1] gli altalenanti rapporti fra Leone X e il nuovo re di Francia, i progetti di Leone X di costituire un principato mediceo in Emilia a favore del fratello Giuliano e l'opposizione vivissima a quei progetti da parte del duca, che costituì l'unico elemento conduttore della sua altalenante politica fra Francia e Impero. Vediamone le tappe più salienti. Nell'incontro del dicembre 1515 a Bologna, il vincitore di Marignano aveva ottenuto la promessa pontificia della restituzione di Modena e Reggio al duca Alfonso – promessa che come è noto il papa non mantenne e che ebbe come contropartita da parte di Francesco I la richiesta ad Alfonso I di un prestito di 16.000 scudi d'oro del sole. Tuttavia nel 1521 l'alleanza di carattere offensivo fra Carlo V e Leone X ai danni del re di Francia, di Venezia, degli eretici e dei turchi significò la promessa per il pontefice di ottenere Ferrara, Parma e Piacenza, oltre alla protezione imperiale per il regime mediceo in Firenze. La battaglia della Bicocca del 1522 segnò la vittoria delle forze ispano-imperiali e il loro controllo sulla Lombardia; Alfonso I fu perciò lasciato da Francesco I alla discrezione del papa. A questo punto, fu la reazione aggressiva del duca a portare all'acquisto prima di San Felice e Finale subito dopo la morte di Leone X e poi di

[1] Per quanto segue, cfr. L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, II, Modena, Stamperia ducale 1740, pp. 279-363; R. Quazza, *Alfonso I d'Este, duca di Ferrara*, «Dizionario biografico degli italiani» (da ora D.B.I.), 2, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1960, pp. 332-337; le voci, A. Pastore, *Giulio II*, M. Pellegrini, *Leone X*, M. Rosa, *Adriano VI*, A. Prosperi, *Clemente VII*, in *Enciclopedia dei papi*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2000, rispettivamente pp. 31-42, 42-64, 64-70, 70-91. Su questa prima fase delle guerre d'Italia, M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia (1494-1530)*, Bologna, Il Mulino 2009; M. Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars, 1494-1559. War, State and Society in Early Modern Europe*, London-New York, Routledge 2012, pp. 6-176.

Reggio e Rubiera nel settembre 1523, sempre in periodo di vacanza pontificia, ossia dopo la morte di Adriano VI; in quegli stessi frangenti, Francesco Maria della Rovere recuperò il ducato di Urbino. In sostanza, la disfatta regia liberò l'Este e il della Rovere da qualunque scrupolo nei confronti degli eserciti del papa, come ha sottolineato recentemente Jean-Marie Le Gall. È di nuovo Le Gall a chiarirci il senso di un misterioso viaggio intrapreso da Alfonso I per la Spagna il 25 settembre 1525, all'indomani della disfatta francese di Pavia, viaggio citato piuttosto copertamente da Muratori. Lo stesso principe Estense che aveva sostenuto finanziariamente le truppe francesi con un prestito di 75.000 scudi d'oro e con 12 cannoni a Pavia, dopo la cattura di Francesco I si affrettava infatti a prestare 50.000 scudi a Charles de Lannoy, luogotenente cesareo in Italia. Questo, dopo aver saputo che all'indomani di Pavia Clemente VII aveva intavolato trattative col Lannoy per riottenere tutte le terre riacquistate dall'Este durante le due vacanze sul soglio pontificio. Di fronte alle proposte di Carlo V di pagare 100.000 scudi al papa per l'investitura di Ferrara e altrettanti a lui per quella di Modena e Reggio, il duca a settembre del 1525 si mise in viaggio per la Spagna. Voleva controbilanciare di persona le trattative condotte coll'Asburgo dal cardinale Giovanni Salviati per conto del papa. Tuttavia la regina madre di Francia Luisa di Savoia gli negò il passo e il duca il 24 novembre di quello stesso anno faceva ritorno a Ferrara; nondimeno, il suo ambasciatore in Spagna aveva già ricevuto l'ordine ai primi di giugno di assicurare l'imperatore che l'Estense intendeva entrare al suo servizio.[2] Non per nulla nella primavera del 1526 - dopo numerose trattative con ambo le parti – il duca rifiutò di aderire alla lega antimperiale di Cognac, anche perché il papa anziché Modena e Reggio gli offriva Ravenna e Cervia, rivendicate da Venezia. Dal canto suo, Venezia temeva di dovergli restituire il Polesine di Rovigo e quindi non lo voleva come capitano generale. Si legò quindi segretamente all'imperatore in cambio di Modena, Reggio e della mano di Margherita, figlia illegittima di Carlo V, per il primogenito Ercole, con la contea piesca di Carpi come dote. Fu l'ambasciatore estense, giurista e consigliere ducale Ludovico Cato[3] a firmare il trattato di Granada il 30 settembre 1526 per conto del suo signore. Tuttavia, di fronte all'approssimarsi minaccioso in Lombardia delle truppe antimperiali di Venezia, del Lautrec e del duca di Urbino e pri-

---

[2] J.-M. Le Gall, *Les princes italiens et François Ier: 1515-1530*, in *François Ier et l'Italie. L'Italia e Francesco I*, a cura di C. Lastraioli, J. M. Le Gall, Turnhout, Brepols 2018, pp. 80-130, in particolare pp. 121, 123.

[3] T. Ascari, *Cato Ludovico*, in D.B.I., 22, 1979, pp. 392-394. Cato sarebbe stato inviato nuovamente in Francia a gennaio del 1529 a chiedere invano che nella pace fra Carlo V e Francesco I quest'ultimo inserisse una clausola di salvaguardia per il ducato estense, ma si trattenne fino all'estate del 1530 per volontà di Francesco I. Sui rapporti fra Ferrara e la Francia nell'età di Alfonso I si veda ora J. Sénié, *Jalons pour une histoire des relations entre le duché de Ferrare et le royaume de France*, «Cahiers de recherches médiévales et humanistes/Journal of medieval and humanistic studies», a. XXXVIII, vol. II, 2019, pp. 112-127, specie alle pp. 117-120.

vo della protezione fattiva del connestabile Carlo di Borbone, l'Este cambiò un'ultima volta casacca e si legò allora al papa e alla Francia, all'Inghilterra, a Venezia, alla Repubblica di Firenze e Milano contro Cesare. Muratori, a giustificazione di questo ennesimo voltafaccia, pubblicò nelle *Antichità estensi* il trattato, stipulato il 15 novembre 1527, in cui ad Alfonso I si facevano ponti d'oro: l'investitura papale su Ferrara, il riconoscimento del legittimo possesso di Modena e Reggio, il capitanato generale della lega e un cappello cardinalizio per suo fratello Ippolito, insieme colle rendite dell'arcidiocesi di Milano e il permesso di fabbricare sale a Comacchio.[4] Com'è noto, a suggello di questo patto Francesco I promise ad Ercole d'Este la mano di sua cognata Renata di Francia e l'erede al trono ducale sposò in giugno del 1528 la principessa francese, divenendo duca di Chartres, Gisors e Montargis. Per restituire i prestiti avuti dal duca, Francesco I concesse al giovane anche le viscontee di Caen, Bayeux e Falaise colle loro rendite: rendite che né l'ambasciatore estense in Francia negli anni Trenta Girolamo Feruffini, né i numerosi governatori dei beni ducali in terra di Francia riuscirono mai ad esigere.[5] In cambio, l'esercito di Odet de Foix signore di Lautrec, sceso per conquistare il Regno di Napoli e restituirlo al suo sovrano feudale, ossia il papa, costava al duca 6.000 ducati al mese. Fallita la spedizione di Lautrec quello stesso 1528 prima a causa dell'epidemia di peste, poi del contrattacco spagnolo, Alfonso I si trovò esposto alla collera asburgica.

Nel trattato di Barcellona del 1529 Clemente VII ottenne infatti fra l'altro il sostegno di Cesare per il recupero di Modena, Reggio e della fortezza di Rubiera, oltre a Ravenna e Cervia, all'epoca in mano a Venezia. Dalla pace di Cambrai, peraltro, Francesco I acconsentì che restassero esclusi Francesco II Sforza duca di Milano, il marchese di Mantova e Alfonso I (senza nessun riguardo per Renata) e si impegnò insieme all'imperatore a restituire a Clemente VII le città che erano patrimonio della Chiesa.

II. A Bologna…

Il duca si trovò quindi alla mercé di papa e imperatore, suoi sovrani feudali, col pericolo di un'accusa di fellonia pendente sul capo. Si servì a questo punto dell'abilità diplomatica di Marco Pio di Savoia, ambasciatore estense e membro della linea dei Pio di Sassuolo, che inviò a Genova ad offrire i suoi servigi all'imperatore appena sbarcato per farsi incoronare in Italia. Poi decise

---

[4] L.A. Muratori, *op. cit.*, pp. 341-352.

[5] C. zum Kolk, *Les difficultés des mariages internationaux: Renée de France et Hercule d'Este*, in *Femmes et pouvoir politique. Les princesses d'Europe XVe-XVIIIe siècle*, a cura di I. Poutrin, M. K. Schaub, Paris, Bréal 2007, pp. 102-119; E. Belligni, *Evangelismo, Riforma ginevrina e nicodemismo. L'esperienza religiosa di Renata di Francia*, Cosenza, Brenner 2008, cui si rimanda anche per tutta la bibliografia recente e no su Renata di Francia; L. Turchi, *Feruffini Girolamo*, in DBI, 47, 1997, pp. 271-273.

di mandare a Piacenza, dall'Asburgo, Enea Pio di Savoia, prozio di Marco e governatore di Reggio nel 1524; insieme al Pio c'era però il vero protagonista delle negoziazioni estensi di questi anni, ossia il consigliere di giustizia e ambasciatore Matteo Casella.[6] Nel contempo, l'Este si preparò alla difesa delle città che aveva faticosamente riguadagnato, al prezzo di 15.000 ducati d'oro al mese. Senza perdersi d'animo, fece supplicare l'imperatore dai suoi ambasciatori affinché, per raggiungere Bologna, passasse anche dai suoi stati; lo incontrò all'Enza e lo accolse trionfalmente dapprima a Reggio, poi a Modena, fra il 30 ottobre e il 1 novembre del 1529, ricevendone ampie rassicurazioni.[7]

È noto specialmente dagli studi di Josè Martínez Millán e Manuel Rivero Rodríguez che, dopo le gravi incertezze politiche che avevano condotto al Sacco di Roma, Carlo V aveva adottato l'ideologia neoghibellina di Mercurino Arborio di Gattinara, il suo Gran cancelliere; perciò aveva determinato di scendere in Italia più per questioni di *Realpolitik* che per ragioni ideali, sebbene queste fossero massicciamente presenti nella propaganda imperiale per giustificare il viaggio e far dimenticare la minaccia di Pavia e il saccheggio della capitale della Cristianità latina. Le tre principali motivazioni del viaggio erano contrattare col papa l'avvio del concilio in Italia o in Germania, riformare la Chiesa e sradicare le eresie, sistemare la situazione italiana onde poter poi pensare alla difficile condizione dell'Impero e vedere finalmente i suoi vassalli italiani.[8] Così i due ambasciatori che Alfonso I inviò a Bologna vennero accolti con apparente benevolenza, quando giunsero in città tra la fine di ottobre e i primi di novembre 1529, pronti per accogliere Carlo V. Tuttavia ai due, che esteriormente ostentavano sicurezza e fiducia nel favore di Cesare, non sfuggiva la reale freddezza delle due corti imperiale e pontificia: «doe corte così fredde et segrete, che pocco o nulla si intende», annotarono abbattuti i due nel

---

[6] P. Litta, *Famiglie celebri italiane, Pio di Carpi*, Milano, Giulio Ferrario 1824, tav. IV, *ad vocem*. Enea e Marco erano rispettivamente fratello e figlio di Giberto I, primo signore di Sassuolo; T. Ascari, *Casella Matteo*, in D.B.I., 21, 1978, pp. 314-315.

[7] Archivio di stato di Modena, (da ora ASMo), Carteggio ambasciatori, (da ora CA), Germania, b. 2, fascc. 'Minute e dispacci per Piacenza a Marco Pio e Matteo Casella, 1529, 14 set.-14 ott.'; 'Reggio, Piacenza, Parma, Marco Pio e Matteo Casella, dispacci, 1529, 7 set.-25 ott.'; M. Sanudo, *I diarii*, LII, Venezia, Fratelli Visentini Tipografi 1898, coll. 168, 172, 199, 276. Ancora qualche informazione utile in G. Campori, *Carlo V in Modena. Commentario storico*, «Archivio storico italiano», VI, Appendice (1848), pp. 137-158 e in A. G. Spinelli, *Soste in Modena di Giovanni d'Angiò e di Carlo V*, «Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le province modenesi», s. IV, VIII (1897), pp. 151-221.

[8] J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, *Conceptos y cambio de percepción del imperio de Carlos V*, in *La corte de Carlos V*, II, a cura di J. Martínez Millán, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2000, pp. 11-42; J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez, *La coronación imperial de Bolonia y el final de la «via flamenca» (1526-1530)*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, I, a cura di J. Martínez Millán, I. J. Ezquerra Revilla, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2001, pp. 131-150, in particolare p. 149. Di diverso avviso circa l'idea imperiale, ma non sul viaggio di Carlo V in Italia P. Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma-Bari, Laterza 2004, pp. 156-168.

dispaccio del 13 novembre.[9] L'ambasciatore francese Gabriel de Grammont vescovo di Tarbes si fece avanti per primo al loro arrivo, informando Pio di avere «una gagliarda instrutione» a favore del duca per l'imperatore.[10] Almeno all'inizio, però, i due contarono non sul Tarbes, che ispirava loro diffidenza in quanto intendeva risolvere la questione di Modena e Reggio facendole depositare al duca nelle mani del suo re, quanto sull'anziano e rispettatissimo Andrea Borgo.[11] Costui era un ambasciatore imperiale di lungo corso ed aveva rappresentato Ferdinando d'Asburgo anche a Ferrara dal settembre 1526 all'agosto 1528. Vale a dire che se n'era andato in concomitanza dei preparativi per la celebrazione delle nozze di Ercole d'Este e Renata di Francia. Borgo fu il primo ad avvertirli che nel seguito imperiale molti covavano rancore verso l'Este e a consigliarli di rivolgersi al cancelliere imperiale Mercurino Arborio di Gattinara.[12] Il venerando ambasciatore, essendo stato presente a Ferrara, aveva ben capito che era stata la mancata protezione militare dei comandanti imperiali a convincere il duca a riallearsi *in extremis* coi collegati di Cognac. Nella successiva e ultima sua ambasceria a Roma dal 1528 al 1532 Borgo aveva inoltre intessuto rapporti col residente estense Antonio Romei, passandogli informazioni. Fu presto chiaro dopo i primi convenevoli chi era il più ostile ai due oratori: il principe d'Orange, ossia Filiberto di Châlons, nuovo vicerè di Napoli inviato da Carlo V all'assedio della Repubblica di Firenze e presente a Bologna per ottenere da papa e imperatore uomini, artiglieria e fondi, onde proseguire nelle operazioni belliche. Châlons sin dal 16 novembre 1529 rinfacciò ai due inviati sia il doppiogiochismo del loro signore, sia soprattutto la condotta militare accettata da Ercole d'Este dalla Repubblica di Firenze a fine novembre del 1528, con 9.000 scudi annui di stipendio e 200 uomini d'arme, di cui 100 forniti dallo stesso Alfonso I. Per la verità, Ercole - in ossequio al padre - non era mai andato a Firenze e, dopo aver lasciato che Malatesta Baglioni lo sostituisse, aveva accettato senza batter ciglio di esser cassato il 23

---

[9] Il giorno prima il cardinale Alessandro Farnese, futuro Paolo III, aveva chiesto ai due ambasciatori se il duca loro signore disponeva di denaro, lasciando così intendere che si trattava di sborsarne molto per vedersi assegnare Modena, Reggio e Rubiera: ASMo, CA, Roma, b. 33, ep. di Enea Pio e Matteo Casella al duca, 1529, 13 nov., Bologna. Gli oratori ferraresi si resero responsabili di un disordine durante l'incoronazione del 24 febbraio 1530, per via di un conflitto di precedenza cogli oratori genovesi e senesi: M. Sanudo, cit., col. 643.

[10] ASMo, CA, Roma, b. 33, ep. di Enea Pio al duca, 1529, 30 ott., Bologna.

[11] G. Rill, *Andrea Borgo*, in D.B.I., 12, 1971, pp. 749-753; ASMo, CA, Roma, b. 33, ep. di Enea Pio al duca, 1529, 1 nov., Bologna; epp. di Matteo Casella al duca, 1530, 9 e 18 feb., Bologna. Come Casella, lo stesso Alfonso I riteneva che, pur non fidandosi di Grammont, fosse opportuno sollecitarne il sostegno agli affari estensi col papa, salvo poi temere che l'azione di costui rovinasse le trattative col pontefice intavolate da Pio e Casella.

[12] Ivi, Roma, b. 33, ep. di Pio e Casella al duca, 1529, 7 nov., Bologna. Borgo non rivelò l'identità dei nemici del duca di Ferrara nel seguito imperiale, non volendo venir meno al giuramento di fedeltà all'imperatore, ma consigliò appunto Pio e Casella di far affidamento su Gattinara. Per Gattinara, J. Miles Headley, *The Emperor and His Chancellor. A Study of the Imperial Chancellery under Gattinara*, Cambridge, Cambridge University Press 1983.

agosto del 1529.[13] Ciò non toglie che i 100 soldati pagati dal duca erano ancora a Firenze nell'autunno di quell'anno; quindi Alfonso I si affrettò a revocarli già dai primi di dicembre del 1529,[14] sostenendo peraltro che non erano soldati suoi, ma del figlio, compromesso colla parte nemica all'imperatore per aver sposato una principessa francese di sangue reale: un tipico stratagemma delle famiglie principesche italiane lungo le guerre d'Italia, quello di avere membri impegnati su entrambi i fronti in guerra, in modo da poter sempre contare su interlocutori ben disposti. I nodi da sciogliere a Bologna erano molti, affari estensi a parte: la situazione di Venezia, da cui il papa reclamava Ravenna e Cervia,[15] quella di Francesco II Sforza, per il quale Clemente VII chiedeva il perdono asburgico e quella di Firenze.[16] Il papa, privo di fondi, era nondimeno determinato a riottenere alla sua casata la signoria sulla città, mentre Carlo V non era affatto entusiasta dell'assedio a Firenze, come ebbe a dire a Pio e Casella lo stesso consigliere imperiale Nicolas Perrenot de Granvelle. Carlo V non avrebbe quindi commesso un altro errore, accendendo un ulteriore focolaio di guerra a Ferrara. Nondimeno, Gattinara, Granvelle, il segretario imperiale Francisco de los Cobos sostenevano tutti che Cesare era ben disposto, ma che prima era necessario sistemare le tre questioni summenzionate: solo dopo si sarebbe parlato delle questioni estensi.[17] Non era certo tuttavia che ciò sarebbe avvenuto, visto che l'imperatore aveva fretta di ripartire per la Germania. «Battemo ogni giorno, né troviam porta o fenestra aperta per la quale potiam aver maggior lume di quel che avemo» si lamentavano i due il 13 dicembre del 1529,[18] ben consapevoli di esser pasciuti di generiche rassicurazioni dai ministri imperiali.

Colui che più di ogni altro funse da informatore per i due rappresentanti ducali fu un parente: il giovane neocardinale Ercole Gonzaga, all'epoca ancora di chiara fede francofila, ma destinato a farsi imperiale proprio a Bologna due anni dopo, in cambio della promessa del Monferrato per il fratello mar-

---

[13] ASMo, CA, Roma, b. 33, ep. di Pio e Casella al duca, 1529, 16 nov., Bologna. Per la condotta di Ercole II, G. Benzoni, *Ercole II d'Este*, in D.B.I., 43, 1993, pp. 107-126, a p. 110. La patente e il partito in originale della Repubblica fiorentina che sciolse Ercole d'Este dai suoi obblighi sono in ASMo, Casa e stato, Serie generale, Membranacei, cass. 27, n. 58, 1528, Ind. II, nov. 25, Firenze, n. 61, 1529, ag. 23 , Firenze.

[14] ASMo, CA, Roma, ep. di Pio e Casella al duca, 1529, 12 dic., Bologna: i due inviati estensi fanno presente a Nicolas Perrenot de Granvelle e a Francisco de los Cobos oltre ad altri dignitari imperiali che erano in arrivo a Modena i 100 fanti pagati da Alfonso I alla Repubblica di Firenze.

[15] Sulla restituzione di Ravenna e Cervia al papa, ivi, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 13, 15, 20 nov., Bologna.

[16] Per la difficile situazione di Francesco II Sforza, cfr. ad esempio, ivi, Roma, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 15, 16, 20, 24, 27 nov., Bologna. Su Firenze, tra le altre, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 2, 4, 5 dic., Bologna. Nella lettera del 5 dicembre i due dicono di aver saputo che l'imperatore si era davvero deciso a conquistare Firenze, riconoscendo che era suo interesse porla sotto controllo.

[17] Ivi, Roma, b. 33, ep. di Matteo Casella al duca, 1529, 12 nov., Bologna; epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 15, 16, 20, 27 nov., Bologna.

[18] Ivi, Roma, b. 33, ep. di Pio e Casella al duca, 1529, 13 dic., Bologna.

chese. A Bologna colla madre Isabella d'Este, che pure perorò presso Carlo V la causa del fratello Alfonso, fu l'unico a fornire per mesi informazioni tempestive ed esatte.[19] Fu da lui che il 15 novembre 1529 i due inviati estensi seppero che il papa aveva affidato l'esame della questione di Modena e Reggio per il concistoro al cardinale di Ancona Pietro Accolti e al cardinale Alessandro Farnese. I due verificarono poi che mentre il futuro Paolo III era ben disposto verso Alfonso I, l'Ancona non intendeva compromettersi.[20] Sempre il Gonzaga riuscì a procurarsi per loro una copia del trattato di Barcellona, sulle cui clausole inerenti Modena e Reggio, come su molta altra documentazione, Pio e Casella chiesero al famoso giurista Carlo Ruini di scrivere un *consilium*. Ancora dal giovane cardinale i due seppero già a fine novembre che a Venezia in Pregadi era stata votata la decisione di accordarsi con Carlo V; il 5 dicembre il Gonzaga li rassicurò sul fatto che Francesco Sforza avrebbe riottenuto il ducato di Milano, segno che degli affari estensi si sarebbe cominciato a parlare a breve. Infine fu lui a dire loro l'11 dicembre che Venezia aveva accettato le proposte di pace fatte dall'Asburgo allo Sforza e il 15 dicembre comunicò loro con quali gravose clausole Francesco II Sforza era riuscito a riottenere lo stato.[21] Nacque insomma allora, crediamo, quella consuetudine ingenerata dai rapporti famigliari fra il cardinal Gonzaga e la famiglia della madre, segnatamente con Ercole, una volta divenuto duca.[22]

Torniamo ora ai due oratori, occupati ad «intertener questi imperiali», in modo da rendere il papa inoffensivo. 'Intertener' significava martellare di continuo, facendosi vedere dai ministri di Carlo V anche se non c'era nulla da negoziare: un comportamento insolito per gli imperiali, come lamentavano Pio e Casella continuamente spronati da un duca che dicevano essere «in

---

[19] G. Brunelli, *Gonzaga Ercole*, in D.B.I., 57, 2001, pp. 711-722. Sulla militanza francese di Ercole Gonzaga, cfr. M. Iacovella, *L'apprendistato politico del cardinal Ercole Gonzaga. Militanza filofrancese, conflitti famigliari, impegno pastorale (1527-1532)*, in *Relations diplomatiques franco-italiennes dans l'Europe de la premiere modernitè. Communication politique et circulation des savoirs*, a cura di G. Alonge, R. Ruggiero, Lecce-Rovato, Pensa MultiMedia 2020, pp. 129-156; sulla carriera politica successiva del cardinale, M. Iacovella, «Padrone di me et del voto mio». *Militanza filoimperiale e coscienza religiosa nel cardinal Ercole Gonzaga*, «Riforma e movimenti religiosi», 4 (2020), n. 7, pp. 13-46. Ringrazio l'autore per avermi cortesemente permesso di leggere il *preprint* del saggio. Isabella d'Este era a Bologna, ma in forma privata, non come rappresentante degli interessi gonzagheschi o estensi; ciò nondimeno intercesse con Carlo V per il fratello: ASMo, CA, Roma, b. 33, ep. di Pio e Casella al duca, 1529, 26 dic., Bologna; C. Shaw, *Isabella d'Este. A Renaissance Princess*, London-New York, Routledge 2019, pp. 234-235.

[20] ASMo, CA, Roma, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 15, 29 nov., Bologna.

[21] Ivi, Roma, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 22, 28 nov. 5, 11, 15 dic, Bologna. A dicembre anche Camillo Ghilini, forse parente di Ghilino Ghilini vescovo di Comacchio, nonché segretario di Francesco II Sforza avrebbe tenuto informati i due inviati estensi: si veda ad esempio, ivi, Roma, b. 33, ep. di Pio e Casella al duca, 1529, 21 dic., Bologna. L'11 dicembre arrivò a Bologna anche Francesco Villa, altro ambasciatore estense di peso; fu presentato da Pio e Casella a Carlo V il 13 e garantì che il duca aveva fatto levare i 100 soldati pagati da lui a Firenze. Villa pare essersi fermato solo pochi giorni. I dispacci rimasero sempre a firma di Pio e Casella, almeno fin quando non si congedò Enea Pio il 1 febbraio 1530, lasciando solo Casella.

[22] E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi 2014.

agonia».[23] Nikolaus Schönberg, arcivescovo metropolita di Capua, fu però buon profeta quando già il 18 dicembre fece sapere agli ambasciatori che sul negoziato di Modena e Reggio non c'era da sperare più che una tregua, certo non un accordo di pace con Clemente VII. Il papa era infatti determinato ad applicare il trattato di Barcellona, intendeva lasciare al duca solo Ferrara e voleva esser giudice della causa che sicuramente si sarebbe avviata sulle altre due città dello stato. Pio e Casella propugnavano invece il giudizio di Cesare e affermavano con buona coscienza che il duca non avrebbe mai consegnato al pontefice Modena e Reggio prima di una sentenza imperiale. Il papa riteneva che i 4.000 scudi del censo su Ferrara offertigli da Gattinara fossero troppo pochi, mentre l'Este non li voleva pagare, più per la vergogna che per il danno, sosteneva, visto che suo padre Ercole I era riuscito ad ottenere una consistentissima riduzione del censo da papa Alessandro VI.[24] C'erano poi altre questioni minori pendenti: la restituzione all'Este dei famosi falconetti prestati a Georg von Frundsberg, che erano stati di vitale importanza per sconfiggere le truppe pontificie di Francesco Maria della Rovere, la riconsegna a Cesare di un numero imprecisato di cannoni destinati all'assedio di Firenze e soprattutto l'indesiderata permanenza di fanti e cavalleggeri imperiali a Modena e Reggio, già devastate dalla guerra.[25] Alla fine di dicembre, per ordine dello stesso Carlo V i fanti imperiali vennero ridistribuiti nei contadi di Modena e Reggio, ossia per andare a rovinare altre terre, come commentò amaramente il duca.[26] Al contrario, a quella stessa data la trattativa fra ministri pontifici ed imperiali per Modena e Reggio, incominciata a malapena due settimane prima, era già ad uno stallo, come mostrano i dispacci di Pio e Casella di gennaio e della prima metà di febbraio del 1530, nonostante per Alfonso I si muovessero prima Venezia, che evidentemente non intendeva avere il papa come confinante e – a gennaio e di nuovo a febbraio del 1530 - lo stesso Francesco I. Il re non si limitò a servirsi del vescovo di Tarbes, bensì garantì che avrebbe mandato al

---

[23] ASMo, CA, Roma, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 5, 14 dic., Bologna. Sull'indifferenza degli imperiali di fronte alle loro continue sollecitazioni, ep. di Pio e Casella al duca, 1529, 13 dic., Bologna.

[24] Ivi, Roma, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 18, 29 dic., Bologna; ep. di Casella al duca, 1530, 8 feb., Bologna; min. duc. a Matteo Casella 1530, 10 feb., Ferrara.

[25] Secondo gli imperiali si trattava di sei o otto cannoni, ricevuti dal duca e da riportare a Bologna accompagnati da 100 palle di artiglieria per l'impresa di Firenze, in cambio dei 12 o 14 falconetti che Alfonso I aveva prestato al connestabile di Borbone e che l'imperatore ora voleva trattenere. Da Ferrara si rispose che i cannoni ricevuti erano al massimo quattro, cifra confermata da Marin Sanudo, cui aggiungere però 400 palle di artiglieria: ivi, Roma, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 16, 27 nov., Bologna; M. Sanudo, *I diarii*, LII, col. 247. Per i lanzichenecchi da ospitare a Modena, poi nel Modenese, ASMo, CA, Roma, b. 33, epp. di Enea Pio e Matteo Casella al duca, 1529, 25, 27 nov., 13, 23 dic., Bologna; min. duc. a Matteo Casella, 1530, 4 feb., Ferrara.

[26] Ivi, Roma, b. 33, ep. di Pio e Casella al duca, 1529, 22, 23, 27 dic., Bologna; ep. di Enea Pio al duca, 1530, 1 gen., Bologna; ep. di Matteo Casella al duca, 1530, 5 feb., Bologna. Giberto II Pio nipote di Enea rifiutava di alloggiare altri lanzi a Sassuolo; per il commento di Alfonso I, min. duc. a Matteo Casella, 1530, 10 feb., Ferrara.

papa un «gentiluomo espresso». A richiederlo era stato l'ambasciatore estense in Francia, un altro protagonista di questi anni: Ludovico Cato, consultore ducale e diplomatico insieme.[27] Il 31 dicembre i due oratori furono costretti ad accettare dalle mani di Gattinara e Granvelle le interpellazioni di parte pontificia e a consegnare le loro risposte il giorno dell'Epifania insieme ad altri documenti, tra cui il *consilium* di Ruini e le allegazioni di Casella sui capitoli dei pontifici. Quello stesso giorno Gattinara avanzò personalmente la proposta di una causa amministrata dall'imperatore, cui i due controbatterono proponendo invano un accordo solo con Cesare.[28] Intanto, si facevano sempre più insistenti le voci di una rapida partenza di Carlo V per la Germania. Se a fine 1529 gli imperiali avevano tentato di far sì che Alfonso I si accontentasse di Ravenna e Cervia invece di Modena, Reggio e Rubiera, ai primi di febbraio di nuovo l'arcivescovo di Capua ventilò la possibilità che il papa incamerasse Siena, città imperiale, ma il Consiglio di stato di Carlo V si oppose.[29] A questo punto il duca chiese di poter partecipare all'incoronazione, ma come è noto Clemente VII pose il suo veto. Vi presero parte essendo stati espressamente invitati - e non avendo chiesto di presenziare come aveva fatto l'Este - Francesco II Sforza, il duca di Savoia Carlo II, il giovane Bonifacio IV Paleologo marchese di Monferrato e il duca di Urbino Francesco Maria I della Rovere, menzionato da Venezia come suo alleato di minoranza.[30] Indignato dalla constatazione che l'imperatore non potesse «ottener nel caso nostro ciò che vuole da un così povero et fallito papa», come scrisse il 10 febbraio a Casella rimasto solo dal 2 di quel mese, il duca si spinse addirittura a ordinare di far presente a Gattinara che la repubblica di Firenze gli aveva proposto un'alleanza contro il papa. I due stati di Ferrara e Firenze – sosteneva – sarebbero così stati sicuri, nel caso in cui l'imperatore non avesse sistemato le loro pendenze prima di partire per la Germania. Era la minaccia di un nuovo fronte di guerra.[31] Respinta da Gattinara come irrealizzabile la proposta estense di organizzare

---

[27] Il 24 dicembre Pio e Casella si recarono tempestivamente a congratularsi con Francesco II Sforza e coll'ambasciatore veneziano per la stipula della pace coll'Asburgo e cominciarono a negoziare per gli affari estensi il 26, scontrandosi ancora colla proposta pontificia di accettare Ravenna invece di Modena e Reggio. Per lo stallo sugli affari estensi, ivi, Roma, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 29, 30 dic., 1530, 9, 10, 30 gen., Bologna; ep. di Casella al duca, 1530, 5 feb., Bologna. Per l'aiuto di Venezia e Francesco I, ep. di Pio e Casella, 1529, 31 dic., Roma; min. duc. a Matteo Casella, 1530, 8 feb., Ferrara.

[28] Ivi, b. 33, ep. di Matteo Casella al duca, 1529, 31 dic., 1530, 6 gen., Bologna

[29] Ivi, Roma, b. 33, epp. di Pio e Casella al duca, 1529, 22 nov., 20 dic., Bologna; epp. di Casella al duca, 1530, 6, 8 feb., Bologna.

[30] Sull'incoronazione bolognese di Carlo V si rimanda senz'altro a *Carlo V a Bologna. Cronache e documenti dell'incoronazione (1530)*, a cura di R. Righi, Bologna, Costa 2000 e a G. Sassu, *Il ferro e l'oro. Carlo V a Bologna*, Bologna, Compositori 2007, e alla bibliografia in essi citata. Si rifà essenzialmente alla cronaca di Luigi Gonzaga sul primo viaggio di Carlo V in Italia, ed in seconda battuta a Giuseppe De Leva, E. Taddei, *Die Este und das Heilige Römische Reich im langen 16. Jahrhundert. Kontakte, Konflikte, Kulturtransfer*, Wien, Böhlau 2020, pp. 374-378.

[31] ASMo, CA, Roma, b. 33, minn. ducc. a Casella, 1530, 10, 11, 14 feb., Ferrara.

un incontro fra Francesco I e Carlo V a Ferrara, a fine febbraio l'imperatore accettò l'idea più volte avanzata da Casella che il duca venisse a Bologna e chiese un salvacondotto per l'Este a Clemente VII, che lo rilasciò il 2 marzo.[32] Il resto è storia nota e non ci soffermeremo oltre: le trattative fra l'imperatore, il duca e il papa portarono al deposito della sola Modena in mano a Cesare colla promessa che se l'imperatore non avesse sentenziato entro sei mesi, avrebbe restituito al duca la città.[33]

III. … E DOPO

Gettiamo ora lo sguardo oltre il lodo del 1531, con cui Carlo V riconfermò Modena, Reggio e Rubiera all'Estense. I due tornanti che ci riguardano da vicino sono la bolla di Paolo III con cui il 24 gennaio 1539 egli investì di Ferrara Ercole II e il biennio 1552-1553, durante il quale Ercole II d'Este passò segretamente alla Francia, dopo esser stato ambiguamente neutrale dall'inizio del suo ducato.[34] Uno degli ultimi antecedenti logici di questo passaggio di campo da parte del duca fu il fallimento nel 1549 della candidatura del cardinale Giovanni Salviati, al conclave che a inizio 1550 avrebbe eletto Giulio III,[35] ma in realtà, come vedremo, le tappe che avrebbero condotto il duca di Ferrara a farsi di nuovo francofilo furono assai più d'una. Nel 1539 Ercole II aveva dovuto sborsare 180.000 scudi d'oro per Ferrara, accettare un censo annuo di 7.000 scudi e 20.000 sacchi di sale di Cervia l'anno, col divieto di fabbricar sale a Comacchio.[36] Per ottenere questo risultato, oltre all'opera fornita dai loro re-

---

[32] Ivi, Roma, b. 33, epp. di Casella al duca, 1530, 8, 9 feb., Bologna; ASMo, Carteggio principi esteri, (da ora CPEs), b. 1575/1, ep. di Carlo V ad Alfonso I, 1530, 26 feb., Bologna; b. 1299/14, breve del 1530, 2 mar., Bologna.

[33] Non ci soffermiamo qui sugli enormi costi per le casse ducali del lodo imperiale (quasi 200.000 scudi), lucidamente messi in evidenza da Guido Guerzoni insieme ai costi altrettanto esorbitanti della guerra e del precedente sostegno a Francesco I: G. Guerzoni, *Di alcune ignote e poco nobili cause del soggiorno bolognese di Kaiser Karl V*, in *Carlo V e l'Italia*, a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni 2000, pp. 197-217.

[34] Grossomodo, ma con un ritardo che fa degli Este un'eccezione nel quadro della penisola, si vedono confermati qui i limiti cronologici indicati da Cinzia Cremonini e Angelantonio Spagnoletti per la stabilizzazione della situazione italiana, ossia la fine dell'età di Carlo V: C. Cremonini, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V*, in *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento*, a cura di F. Cantù, M. A. Visceglia, Roma, Viella 2003, pp. 259-276; A. Spagnoletti, *Guerra, Stati e Signori in Italia nell'età di Carlo V*, in *Carlo V e l'Italia*, cit., pp. 77-100. Fra 1552 e 1553 infatti Ercole II divenne nascostamente alleato di Enrico II di Valois e solo nel marzo del 1558 poté, buonultimo fra i principi italiani, firmare la pace di Pisa con Filippo II, che, non fidandosi di lui, lo volle non alleato di minoranza, bensì neutrale, come il duca si era mantenuto per molti anni in precedenza: L. Turchi, *Le ambascerie estensi alla corte di Filippo II a Bruxelles (1558-1559)*, «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche province modenesi», XXXVIII (2016), pp. 133-168.

[35] E. Bonora, *op. cit.*, pp. 246-271.

[36] La bolla è in ASMo, Archivio austro-estense di Vienna, Atti di famiglia, Diritti, cass. VI; C. Capasso, *Paolo III (1534-1549)*, I, Messina, Principato 1924, pp. 631-632 e pp. 145-148 sulle trattative che condussero alla bolla. Già Capasso aveva notato come dopo il 1539 le relazioni fra Ferrara e Roma fossero

sidenti a Roma, Alfonso I ed Ercole II avevano dovuto mobilitare uno stuolo di ambasciatori (inclusi Enea Pio e Matteo Casella) che chiedessero la ratifica del lodo imperiale; avevano anche dovuto inviare ambasciatori ai due vertici fra Carlo V e i papi del 1532 e del 1536, a Bologna e a Roma, senza contare il viaggio dello stesso Ercole II a Roma e a Napoli da Carlo V dopo l'impresa di Tunisi e quello a Roma di suo fratello Francesco nel 1539. Nel contempo, si sforzarono di mostrarsi fedeli vassalli dell'imperatore, fornendo denaro e permettendo l'arruolamento di soldati nei loro domini per le campagne del sovrano asburgico contro il Turco, in Italia meridionale ed in Ungheria. Furono anche richiesti di aiutare Alfonso d'Avalos marchese del Vasto, capitano generale dell'esercito di stanza in Piemonte e in Lombardia, per contrastare l'invasione francese del 1536.[37]

Dopo il 1539 i rapporti fra Paolo III e il duca migliorarono sensibilmente, al punto che nel 1543, durante la visita di Paolo III a Ferrara, si negoziò – senza giungere tuttavia ad un risultato - il matrimonio della primogenita di Ercole II, Anna, con Orazio Farnese, nipote del pontefice.[38] Nel luglio 1547, dopo un primo trattato del 25 luglio 1543 già favorevole alle ragioni estensi, Paolo III concesse addirittura al duca di fabbricare legalmente sale a Comacchio, in cambio di un prestito di 50.000 ducati.[39] Sono elementi importanti per capire il comportamento del duca, che era vassallo pontificio - prima ancora che imperiale per Modena e Reggio - per la parte dello stato che più gli era cara: la capitale, col suo contado.[40] Va quindi ricordato come l'ostentata neutralità di papa Farnese fra Francia e Impero si trasformasse di fatto negli anni Quaranta in ostilità nei confronti di Carlo V:[41] ne sono segni evidenti l'emanazione del de-

---

divenute assai più cordiali.

[37] ASMo, CPEs, b. 1575/1, epp. di Carlo V ad Alfonso I, 1532, 22 apr., 20, 21 giu., Ratisbona; epp. di Carlo V a Ercole II, 1535, 21 gen., Madrid, 1536, 19 lug., Burgo [?], 1536, 3 mag., 7 ott., Nizza; e per la richiesta di un'azione dimostrativa contro Galeotto II Pico, ep. di Carlo V a Ercole II, 1536, 7 giu., Asti. Elena Taddei esamina il carteggio fra Ferrara e la corte imperiale conservato all'Archivio di Stato di Modena e allo Haus-Hof und Staatsarchiv di Vienna, ma non la corrispondenza giunta a Ferrara dalla Francia e da Roma: E. Taddei, *op. cit.*, pp. 378-379. Concordando con Elena Bonora, ne ricava un'impressione di stabilità nei rapporti fra gli Este e Carlo V. Chi scrive intende invece sottolineare che negli anni Quaranta del '500 lo stato estense divenne gradatamente un elemento di instabilità nella Pianura padana, vedi *infra*.

[38] C. Coester, *Schön wie Venus, mutig wie Mars. Anna d'Este Herzogin von Guise und von Nemours (1531-1607)*. München, R. Oldenbourg 2007, pp. 76-79.

[39] ASMo, CPEs, b. 1299/14, bolla del 1547, 1 lug., Roma. G. Guerzoni, *L'oro bianco di Comacchio. Ovvero splendori e miserie delle saline estensi nella prima metà del Cinquecento*, «Cheiron», XVII, 34 (2000), pp. 103-135, dove si mette anche in evidenza l'assoluto rilievo delle saline comacchiesi per le finanze ducali. Per di più, con breve del 10 luglio 1543 il papa aveva esentato il duca dal sussidio annuo richiesto a tutti i vassalli pontifici, del 25% del reddito annuo dei loro feudi, vd. ASMo, CPEs, b. 1299/14, *ad datam*.

[40] Sull'importanza della variabile romana per capire il comportamento estense, G. Signorotto, *Papato e principi italiani nell'ultima fase del conflitto fra Asburgo e Valois*, in *Carlos V y la quiebra*, cit., pp. 259-279, dove a p. 267 si precisa come proprio la neutralità di papa Farnese rendesse possibile la libertà d'azione di cui si avvalse la casa d'Este.

[41] Lo ha notato E. Bonora, *op. cit.*, pp. 101-123.

creto sulla dottrina della giustificazione al concilio di Trento (1547), la traslazione del medesimo concilio a Bologna (11 marzo 1547) e la defezione delle truppe pontificie nella guerra contro la lega di Smalcalda. Se il papa si avvicinava sempre più a Francesco I, perdonandogli addirittura l'alleanza col Turco, da parte dell'imperatore non mancarono dimostrazioni corrispettive ai danni del vicario di Cristo: l'assassinio di Pierluigi Farnese (1547) e l'*Interim* di Augusta (1548) ne sono un esempio, mentre il clima con l'avversario francese si era già fatto irrespirabile.[42] Con ogni probabilità non è quindi un caso che il primo segno inquietante per l'imperatore da parte estense sia arrivato dopo la faticosa tregua di Nizza (18 giugno 1538) tra Carlo V e Francesco I e dopo la bolla del 1539; nel 1540, su richiesta di Galeotto II Pico conte di Mirandola, Ercole II emanò cioè un bando per i seguaci dell'asburgico Giantommaso Pico, figlio di Gianfrancesco, defunto conte di Mirandola. Quest'ultimo era stato trucidato nel 1533 proprio dal francesizzante Galeotto II, allora signore di Concordia. Di conseguenza Carlo V aveva bandito dall'Impero Galeotto, condannandolo a morte per ribellione e nel 1534 aveva inutilmente investito di Mirandola Giantommaso. Dalla fortezza di Mirandola, covo di francesi e fuoriusciti fiorentini, stretti alleati della Francia, si potevano attaccare lo stato di Milano, quello gonzaghesco, quello pontificio e, non ultimo, quello estense. Nel 1540 quindi il marchese del Vasto, ormai governatore di Milano, inviò a Ercole II l'ordine di revocare il bando, allegandovi una lettera firmata da Carlo V stesso.[43] A proteggere Galeotto II dalle ire ducali ed imperiali pensò però subito Francesco I, il quale proprio da Ercole II fece consegnare a Galeotto il collare dell'ordine di San Michele.[44] D'altro canto la vicinanza del neutrale

---

[42] Sul clima non particolarmente empatico fra il papa e Francesco I e la sua maggior vicinanza agli imperiali negli anni Trenta e sulla frattura insanabile fra Carlo V e Francesco I nei primi anni Quaranta, A. Tallon, *François Ier et Paul III* e M. J. Rodríguez Salgado, *A Masterclass in Justification: Francis I, Charles V and Pope Paul III in the 1540s*, in *François I er et l'espace politique italien. États domaines et territoires*, a cura di J. C. D'Amico, J.-L. Fournel, Rome, École française de Rome 2018, rispettivamente pp. 308-317, 397-419. Su Paolo III rimane importante G. Fragnito, *Paolo III papa*, in D.B.I., 81, 2014, pp. 98-107.

[43] ASMo, CPES, b. 1575/1, ep. di Carlo V a Ercole II, 1540, 10 giu., Bruxelles, allegata appunto con ogni probabilità all'ep. del governatore di Milano, Alfonso d'Avalos allo stesso, 1540, 29 giu., Como; P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, *Pico della Mirandola* Milano, Giulio Ferrario 1823, tav. IV, *ad vocem*; E. Ghidoni, *Pico Galeotto II*, in D.B.I., 83, 2015, pp. 261-264; M. M. Rabà, *Al servizio dell'Impero. Grandi signorie feudali e difesa della supremazia asburgica in Italia settentrionale. Il caso emiliano (1547-1559)*, «Rivista di studi militari», II, 2 (2013), pp. 75-118, specie alle pp. 76-80.

[44] ASMo, CPEs, b. 1559/1, epp. di Francesco I a Ercole II, 1540, 3 ag., [?], 1 set., Villars rispettivamente per l'ordine di San Michele e il comando di cacciare da Ferrara e dallo stato estense i fuoriusciti mirandolesi agli ordini di Giantommaso Pico, che da lì e da Bologna attaccano Galeotto II e la Mirandola. Il re protesse anche Ludovico Rangoni, conte di Spilamberto al suo servizio, ordinando a Ercole II di revocare il bando contro di lui: ivi, b. 1559/1, epp. di Francesco I a Ercole II, 1541, 23 feb. Parigi, 16 giu., Chatellerault; ep. di Francesco I a Ercole II, 1542, 11 lug., Ligny en Barroy per chiedere che il duca proteggesse Argentina Pallavicino, vedova di Guido Rangoni, detto Piccolo. Solo Alfonso II avrebbe restituito il collare di San Michele di suo padre a Francesco II nel 1559, inviando a tale scopo il conte Alfonso Contrari, evidentemente per tranquillizzare Filippo II: ivi, b. 1626/1, ep. min. duc. di Alfonso II a Francesco II, 1559, 15 dic., Ferrara.

Ercole II[45] all'imperatore non va troppo enfatizzata, pensando non solo alla presenza di Renata di Francia, che sin dal 1534 aveva potuto godere dell'aiuto del vescovo di Limoges Jean de Langeac, inviato residente a Ferrara proprio per assisterla e garantire al re Francesco I che venisse trattata come il suo sangue reale meritava;[46] c'era anche il fratello del duca, Ippolito II, che sin dal 1536 aveva fatto la sua scelta di campo per la Francia e che sempre nel 1539 aveva ricevuto pubblicamente il galero da Paolo III il 5 marzo per compiacere il Valois, ossia poco dopo la bolla del 24 gennaio, emanata su pressione dell'Asburgo.[47] Nel 1548 Anna d'Este figlia di Ercole II sposò Francesco di Lorena, futuro duca di Guisa (nozze cui Carlo V non era contrario, come il duca stesso aveva appurato). A controbilanciare questi schieramenti c'erano Francesco, fratello del duca che dal 1536 Ercole II aveva quasi obbligato a militare per l'imperatore, seguito solo per un triennio da don Alfonso d'Este, fratellastro del duca in quanto figlio di Laura Dianti e Alfonso I.[48] Nel 1546 Carlo V, ormai deciso a tenersi lo stato di Milano, ne investì per la seconda e definitiva volta il figlio Filippo; negli anni Quaranta e nei primi Cinquanta la politica perseguita dal duca strideva ormai coll'azione di Ferrante Gonzaga, Antoine Perrenot de Granvelle e i loro progetti sull'Italia.[49] La guerra di Parma fu l'ultima occasione in cui il duca si mostrò apparentemente neutrale, mentre lasciava che Piero Strozzi, colonnello generale di Enrico II arroccato a Mirandola, arruolasse soldati, comprasse grano e si rifornisse di vettovaglie nel suo stato, comunicandogli tutte le informazioni su Parma e Mirandola di

---

[45] Sulla neutralità di Ercole II, G. Benzoni, *op. cit.*, p. 115.

[46] ASMo, CPEs, b. 1559/1, epp. di Francesco I a Ercole d'Este, 1534, 27 feb., Saint-Germain-en-Laye, 1535, 9 sett., Joinville. Tutta la busta testimonia, se ce ne fosse ancora bisogno, il continuo andirivieni di dignitari e ambasciatori francesi a Ferrara, nonché i riusciti tentativi dei gentiluomini ferraresi di impiegarsi alla corte dei Valois. Il ruolo di informatori e agenti di Michelle Saubonne baronessa di Soubise *dame d'honneur* di Renata e di suo genero Antoine de Pons era già stato messo in luce da Gino Benzoni (vedi. nota 45) come da R. Gorris Camos, *"D'un chateau l'autre": la corte di Renata di Francia a Ferrara (1528-1560)*, in *Il palazzo di Renata di Francia*, a cura di L. Olivato, Ferrara, Corbo 1997, pp. 137-169; Caroline zum Kolk ha dal canto suo sottolineato non solo il ruolo di Renata come capofila della rete diplomatica francese nello stato estense, ma anche la sua dipendenza economica dalla corona di Francia.

[47] L. Byatt, *Este, Ippolito*, in D.B.I., 43, 1993, pp. 367-374. Sul cardinale Ippolito II e sul suo viaggio diplomatico a Venezia nel 1544, destinato inevitabilmente a insospettire Carlo V, cfr. J. Senié, *Ippolito II d'Este, cardinal «de famille», agent français et médiateur des relations franco-ferraraises*, in *Relations diplomatiques franco-italiennes*, cit., pp. 155-180. A questo contributo si rimanda anche per una bibliografia aggiornata su Ippolito II.

[48] Francesco d'Este abbandonò il servizio a Cesare nel biennio 1554-1555, mentre don Alfonso d'Este servì Carlo V solo negli anni 1546-1549: M. Sanfilippo, *Este Anna*, L. Bertoni, *Este Alfonso, Este Francesco*, in D.B.I., 43, 1993, rispettivamente pp. 315-320, 312-314, 345-349; E. Angiolini, *Nuovi studi su Francesco d'Este, marchese di Massalombarda (1535-1578)*, «Studi Romagnoli», XLVIII (1997), pp. 403-438; ASMo, CPEs, b. 1631/1, min. duc. di Ercole II a Carlo V 1536, 8 mag., Ferrara, in cui offre all'imperatore i servigi del fratello Francesco.

[49] F. Chabod, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino, Einaudi 1971, pp. 61-62; G. Brunelli, *Gonzaga Ferrante*, in D.B.I., 57, 2001, pp. 734-744, alle pp. 740-741; M. Rivero Rodríguez, *La casa d'Austria e la Santa Sede nella congiuntura del 1550 e 1559: crisi dinastica e conflitti privati*, in *L'Italia di Carlo V*, cit., pp. 540-577.

cui veniva a conoscenza e vigilando contemporaneamente da Modena colle proprie truppe sui domini aviti.[50] Gli imperiali dal canto loro subissarono il duca di richieste d'aiuto, accuse e divieti di aiutare il nemico.[51] Essendo l'Este ancora impegnato ad accreditarsi come neutrale, la fuga in Francia del figlio ed erede Alfonso nella primavera del 1552 gli procurò ira e sconforto. Non c'è però da stupirsi che sul crinale fra 1552 e 1553, quando da tempo era finita la cangiante neutralità di Paolo III così perniciosa per Carlo V, ma Giulio III continuava sulla medesima falsariga, Ercole II abbia approfittato delle numerose sconfitte dell'imperatore nei primi anni Cinquanta e si sia deciso di nuovo, segretamente, per la Francia.[52]

---

[50] ASMo, CPEs, b. 1559A/2, ep. di Enrico II a Ercole II, 1551, 3 mag., Amboise, con cui il re invia al duca Piero Strozzi, ma cfr. anche l'istruzione di Enrico II a Guido Bentivoglio, 1551, 17 feb., Saint-Germain. Bentivoglio avrebbe dovuto fermarsi a Ferrara nel viaggio verso Mirandola a chiedere aiuto e a informare Ercole II su quanto offerto al suo re da Mantova, Urbino, Genova e Venezia, analogamente a Ferrara. Sulla guerra di Parma e il suo contesto, M Mallett, C. Shaw, *The Italian Wars*, cit., pp. 252-254, che non mancano di mettere in rilievo il ruolo strategico di Mirandola, come M. M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", "privati" e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia settentrionale (1536-1558)*, Milano, Franco Angeli 2016, pp. 111-122, 426-460, il quale rileva a sua volta, usando fonti gonzaghesche e relazioni di informatori imperiali, l'aiuto prestato ai francesi da Ercole II e L. A. Muratori, II, *op. cit.*, p. 379.

[51] ASMo, CPEs, b. 1575/1, ep. di Carlo V a Ercole II, 1549, 14 dic., Bruxelles, contenente l'accusa di aiutare Camillo Orsini con armi, uomini o vettovaglie, cui Ercole II rispose discolpandosi: ivi, b. 1631/1, min. duc. di Ercole II a Carlo V, 1550, 5 gen., Ferrara; ivi, b. 1575/1, ep. di Carlo V a Ercole II, 1550, 1 feb., Bruxelles, con cui si preannuncia l'invio di Juan de Barahona *criado* dell'imperatore, mirato a fornire da Modena e Reggio notizie su Parma a Ferrante Gonzaga; ivi epp. di Carlo V a Ercole II, 1551, 20 mag., Augusta, 28 dic., Innsbruck, con cui si ordina di fornire a Ferrante Gonzaga tutto l'aiuto necessario.

[52] L. Romier, *Les origines politiques des guerres de religion*, Paris, Perrin 1913, I, pp. 355-358. Il vescovo di Lodève Dominic du Gabre fece in realtà numerosi viaggi a Ferrara a partire dal gennaio 1552, prima di installarvisi nell'ottobre di quell'anno: ASMo, CPEs, b. 1559A/2, epp. di Enrico II a Ercole II, 1552, 7 gen., Parigi, 1552, 24 mar., L'Isle-Adam, 1552, 15 set., Reims. Il re inviò anche lo Strozzi con proposte per il duca: ivi, b. 1559A/2, ep. di Enrico II, 1552, 30 mar., Saint-Germain-en-Laye; G. Brunelli, *Giulio III*, in *Enciclopedia dei papi*, cit., pp. 111-121.

Blythe Alice Raviola

UN NUOVO, GIOVANE ARBITRO PER LA POLITICA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE. CARLO V IMPERATORE E IL MONFERRATO FRA IL 1519 E IL 1536

I. Prima dell'avvento

È assai difficile leggere le dinamiche del Monferrato in relazione alla situazione geopolitica italiana del 1519 ben sapendo quanto sarebbe accaduto nel 1536 per volontà di Carlo V. Tuttavia vale la pena di tentare alla luce della documentazione prodotta in quel torno di anni per comprendere come il piccolo stato si destreggiò fra orientamenti filofrancesi e mire imperiali, mantenendo un'equa e guardinga distanza dal ducato di Savoia e dalla Repubblica di Genova.

Un buon punto di partenza è il noto testamento dettato il 22 settembre 1518 dal marchese Guglielmo di Monferrato, con il quale egli legava alla marchesa Anna d'Alençon sua consorte, le sue doti, i castelli e luoghi del Cerro e Calliano che le aveva donato, e il feudo di Ricaldone da essa stessa acquistato. Costituiva dunque in dote a Maria, moglie di Federico Gonzaga erede al marchesato di Mantova, e a Margherita, ancor nubile, loro figlie, la somma di 40.000 scudi ciascuna, e nominava suo erede universale il figlio Bonifacio. Il testamento fu incluso, e in tal modo approvato, nel diploma conferma emanato dall'imperatore Massimiliano I d'Asburgo il 18 novembre.[1]

Come si vede, un dettato già gravido di conseguenze e nel quale il matrimonio famoso tra Maria Paleologo e Federico Gonzaga si configura come l'elemento chiave per il destino politico del Monferrato. Le trattative erano state avviate, auspice il letterato Galeotto del Carretto, nei primi mesi del 1517 ed erano maturate, come ricordano opportunamente gli studi su Anne d'Alençon, grazie al legame fra questa e suo fratello Carlo IV d'Alençon con Francesco I

---

* Ringrazio di cuore Raffaele Tamalio e Mía Rodríguez Salgado per aver organizzato un convegno tanto ricco di stimoli. A loro e a tutte le colleghe e i colleghi che vi presero parte va un ricordo affettuoso per il bel clima creatosi durante le giornate mantovane. Ricordo tanto più prezioso se si pensa che quello è stato uno degli ultimi convegni 'in presenza', come si suole ormai dire in piena pandemia mondiale da Covid-19, cui molte e molti di noi hanno potuto partecipare.

Desidero tuttavia dedicare questo contributo ad Alvise Trincanato, giovane e promettente architetto tragicamente scomparso nel luglio 2019. Alcuni mesi prima, a Milano, avevamo avuto occasione di scambiare le nostre impressioni sul sistema difensivo allestito da Carlo V e dai suoi sostenitori in area padana. Alvise avrebbe apportato al convegno un contributo notevole, fondato su inedite e appassionate ricerche d'archivio. A quasi due anni dalla morte, il pensiero corre ancora alla famiglia e al fratello Pietro, caro amico e acuto custode delle memorie veronesi.

[1] Archivio di Stato di Torino (da ora ASTo), sez. di Corte, Monferrato, Ducato, mazzo (da ora m.) 25, fasc. 4.

re di Francia.[2] Dopo la battaglia di Marignano, il sovrano tornò in Francia con il giovane Federico Gonzaga e parve naturale intavolare accordi con le due realtà padane – il Monferrato e il Mantovano – in un momento in cui buona parte del Piemonte meridionale, nella sua accezione geografica composita[3] (l'Astigiano orléanese, il Saluzzese, il Monferrato stesso per via di Anne), gravitava nell'orbita francese.

Si trattava di aree multiformi, che già avevano espresso numerose aderenze in passato e a loro volta manifestavano spinte, più o meno fondate e più o meno vivaci, verso qualche forma di autonomia, passasse essa anche attraverso la protezione di un'autorità superiore, quale era l'Impero garante di equilibri locali.

In tale quadro il Monferrato non restava un attore inosservato poiché si era da tempo ritagliato una fisionomia politica riconoscibile e prestigiosa. Dal 1474, come ha illustrato Aldo Settia, Casale era divenuta città capitale a tutti gli effetti e i Paleologo avevano saputo tessere relazioni locali e internazionali in grado di garantire loro un certo qual peso, alla stregua – a esempio – dei vicini marchesi di Saluzzo. Questi, dal canto loro, si erano rivelati fra i più ambiziosi alleati del duca di Milano nelle mire di controllo sul basso Piemonte. In particolare il futuro Ludovico II, figlio del marchese di Saluzzo Ludovico I e nipote di Guglielmo VIII Paleologo, ebbe occasione di venir nominato luogotenente generale del Monferrato nel biennio 1470-'71, garantendo alleanza a Galeazzo Maria Sforza contro i veneziani e ottenendo poi la mano, nel 1479, di Giovanna di Monferrato. Ludovico era ormai marchese di Saluzzo e la mano della figlia di Guglielmo VIII suggellò il sodalizio fra i due marchesati:[4] un caso davvero emblematico di alleanza fra piccoli stati, quando Giovanna avrebbe potuto convolare a nozze perfino con Federico d'Aragona, figlio del re di Napoli Ferdinando o con un signore milanese o con Carlo I di Savoia, il quale più di tutti aveva evidenti interessi espansionistici. Alla morte di Guglielmo VIII, come rileva Del Bo, la relazione si fece ancora più stretta, visto che Ludovico divenne consigliere del nuovo marchese di Monferrato

---

[2] Cfr. P. Piano, *Anna Valois d'Alençon (1492-1562), marchesa di Monferrato*, in *Donne Gonzaga a Corte. Reti istituzionali, pratiche culturali e affari di governo*, a cura di C. Continisio, R. Tamalio, Roma, Bulzoni 2018, pp. 187-203, in particolare p. 189.

[3] Su tale categoria insiste ormai molta della più aggiornata letteratura sul Piemonte della prima età moderna. Ci si limita a citare *Lo spazio sabaudo. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B. A. Raviola, Milano, FrancoAngeli 2007; A. Barbero, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi 2008, pp. 210-217; P. Bianchi, A. Merlotti, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Brescia, Morcelliana 2017; da ultimo i contributi raccolti in *Gli spazi sabaudi. Percorsi e prospettive della storiografia*, a cura di B. A. Raviola, C. Rosso e F. Varallo, Roma, Carocci 2018.

[4] Ricostruisce a fondo tali dinamiche B. Del Bo, *"Presente lo marchese de Salucia". Ludovico II e le sue ambizioni di governo sul Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. Comba, 2 voll., Cuneo, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo 2003-2005, vol. II, pp. 303-336, quindi più diffusamente in Ead., *Uomini e strutture di uno Stato feudale: il marchesato di Monferrato (1418-1483)*, Milano, Unicopli 2009.

Bonifacio e Giovanna fu reggente per il marito del Saluzzese durante le sue missioni in Francia. Erano anni in cui da Casale si osservava con attenzione sospettosa il vicino Piemonte, sia a ridosso delle terre sabaude sia verso la zona di dominio Orleans se, nel 1477, riferiva l'inviato Pietro Spagnoli al marchese Ludovico Gonzaga, che «lo signor marchese de Monferato faceva fortificare certe sue castella quale ha su le confine de Ast: et altro non se dice».[5] Alcuni anni più tardi, però, il matrimonio siglato nel 1484 fra Bianca Maria, sorella di Bonifacio, e Carlo I di Savoia fece svanire i sogni di annessione di Ludovico, via via estromesso dalla politica della zona in virtù di nuovi accordi fra Sforza e Savoia.

Quali segnali saltuari di quell'antico interesse dei saluzzesi per il Monferrato restano i brevi e le bolle emanate da Giulio II fra il 1507 e il 1511 a favore di Giovanni Ludovico di Saluzzo, figlio del marchese Ludovico, che ricevette la tonsura nel settembre del 1504 e fu destinato a un priorato nella cattedrale di Lione subito dopo.[6] Designato nel 1508 amministratore spirituale e temporale della commenda di Staffarda, in territorio comunque sabaudo, le sue prerogative parvero vitali per il marchese di Saluzzo all'atto della rivendicazione dei suoi diritti sul Monferrato, allo stesso modo della conferma dei privilegi della città di Alba concessa da Carlo V alla città, ancora di orbita, invece, marchionale saluzzese, il 24 novembre 1525.[7] Nel 1533 Alba avrebbe pronunciato una dedizione formale al marchese Francesco di Saluzzo per mezzo del governatore e luogotenente Cristoforo Guasco, il quale si sarebbe opposto alla doverosa cessione del luogo ai delegati imperiali.[8] Questo a testimonianza di come e quanto gli equilibri posteriori alla pace di Lodi dell'aprile 1454 furono rapidamente turbati dai magmatici movimenti delle guerre d'Italia d'inizio Cinquecento.[9]

II. L'astro di Carlo

Naturalmente, l'incoronazione di Carlo V a Imperatore produsse qualche

---

[5] Dal *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*, coordinamento e direzione di F. Leverotti, vol. X, 1475-1477, a cura di G. Battioni, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali. Direzione generale degli Archivi 2008, pp. 724-726, n. 410, Pietro Spagnoli a Ludovico Gonzaga, 1477, novembre 10, Milano (la citazione da p. 725).

[6] ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Ducato, m. 18, *Volume continente diversi titoli stati prodotti per parte del marchese di Saluzzo nella causa del Monferato* (copia del quale si trova anche ivi, Feudi per A e B, m. 3, fasc. 10): ivi legati si trovano numerosi provvedimenti pontifici a favore di Giovan Ludovico, sul quale cfr. ancora B. Del Bo, *"Presente lo marchese de Salucia"*, cit.

[7] ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Ducato, m. 18, *Volume continente diversi titoli*, cit.

[8] Ivi, Dedizione del 2 maggio 1533 seguita dala Protesta fatta da Cristoforo Guasco governatore della città d'Alba dell'11 giugno.

[9] Si rinvia alla ricostruzione di M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Bologna, il Mulino 2009.

effetto immediato anche sui piccoli Stati italiani. Orientarsi a favore del giovane Asburgo o mantenere le vecchie amicizie? Le lettere spedite dalla sua cancelleria al duca di Savoia Carlo II nei primi anni Venti attestano la volontà di rinsaldare l'alleanza antifrancese: da Bruxelles, per esempio, il 20 gennaio 1522 l'Imperatore chiamava all'appello i «fortissimos confederatos nostros», fra i quali era annoverato il «cousin», nella circostanza della minaccia di un nuovo attacco («Franciscus Francorum rex in nos arma movit»).[10] Il richiamo all'alleanza e ai confederati è costante, specie in seguito al «mariage» fra Carlo II e Beatrice di Portogallo, la cognata di Carlo V («ma belle seur») e dopo la battaglia di Pavia; l'Imperatore assicurava la sua protezione al «pays du Piemont [...] venant en Ytalie, que j'espere sera bien tost»,[11] constatando tuttavia che spesso le sue truppe causavano danni e spese eccessivi[12] e che i movimenti di guerra rendevano instabili gli equilibri dell'area («havemos entendido que algunos soldados de nuestro exercito dizen y publican que quieren ir a servir al marqués di Salutio contra el duque de Saboia»[13]). Le missive di Carlo V conservate presso l'Archivio di Stato di Torino non sono molto numerose ma esse, scritte in francese, in tedesco, in latino, in spagnolo con le grafie delle varie cancellerie imperiali (in bâtarde e in gotico, a esempio) proiettano immediatamente i destinatari di allora, e i lettori di oggi, in quel contesto plurilinguistico e multiculturale che fu l'Impero nel XVI secolo.

Quale, dunque, la situazione del marchesato nell'anno dell'incoronazione imperiale? Grazie alle carte della serie *Monferrato, Feudi per A e B*, che restituisce una mappatura del ducato luogo per luogo, è possibile tracciare un panorama orientativo, ancorché saltuario dello *status quo*. Uno *status quo* giocoforza fluido, instabile, in allerta e in aspettativa, multidirezionale per quanto riguarda i rapporti di forza con i potentati esteri, e tuttavia – o forse a maggior ragione - guardingo, attento a consolidare i domini interni.

All'esordio degli anni Dieci del XVI secolo le città e i luoghi del marchesato sono allineati ai Paleologo avendo però un occhio di riguardo per l'autorità imperiale: è del 2 giugno 1510 il diploma con cui Massimiliano I conferma e approva tutti i privilegi della città di Alba,[14] seguito però da patenti di sgravio fiscale elargite da Guglielmo IX nell'11 e soprattutto dal giuramen-

---

[10] ASTo, Corte, Lettere diverse Real Casa, Lettere di principi forestieri, 'Lettere di Carlo I re di Spagna, figlio di Filippo arciduca d'Austria eletto imperatore del 1519 sotto il nome di Carlo V', fasc. I, 1520-1532, n. I/9/III/2.

[11] Ivi, 15 febbraio 1526, I/9/VI/1.

[12] Cfr. ivi la lettera di Carlo V al marchese di Pescara suo capitano generale in Lombardia, 7 agosto 1525, I/9/VI/8: «Nos havemos entendido que nuestra gente de guerra que ha estado y esta aposentada en Piemonte han hecho y hazen excesivos desordenes, extorcione y composiciones en las ciudades, villas y lugares de el y que porque los de la ciudad de Mondovì no les han querido alojar en ella por los daños que otras veces han recibido, le amenazan de entrar en ella por fuerça».

[13] Ivi, Carlo V al marchese del Vasto, n. I/9/VII/15, da Siviglia, 25 aprile 1526.

[14] ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 3, fasc. 4.

to di fedeltà prestato dagli albesi ad Anne d'Alençon il 28 novembre 1519.[15]

Un'attenzione speciale è posta dalla reggente verso le località più ibride, di confine, e in mano a consortili signorili di tradizione di peso politico importante, come i del Carretto, cui, a esempio, è confermata la giurisdizione su Calizzano, Osiglia, Carcare e Pallare nel gennaio del 1520.[16] Lo stesso feudo di Carcare, poi di vitale importanza per la logistica spagnola cinqueseicentesca, è oggetto di investiture (nel 1519 e nel '20) da parte di Anne, tutrice di Bonifacio a favore di Giovanni del Carretto dei marchesi di Finale, altri attori da sorvegliare lungo le frange del Monferrato.[17] E ancora si registrano, per quegli anni, incartamenti da approfondire circa la zona di Tagliolo, Ovada, Polcevera, aperta verso il Genovese, problematica per i confini, e altri riguardanti beni protesi verso la Lunigiana e il feudo di Pontremoli, contesi dalla Camera di Milano.[18]

Si cita, per quell'anno 1519, l'assegnazione da parte di Anne di un canonicato dell'abbazia collegiata di Sant'Ambrogio di Frassineto Po – a favore del «prete Giovan Battista Squarcia» – sita nell'area di confine tra Vercellese e Lombardia. La comunità di Frassineto era appartenuta alla diocesi di Vercelli sino alla costituzione di quella di Casale, ma sin dalla costruzione fra 1444 e '54 della parrocchiale di Sant'Ambrogio, nome tutto milanese, i Paleologo avevano attestato con forza la loro presenza in quel luogo frontaliero dotato di un approdo sul Po.[19] In generale, fra gli anni Dieci e gli anni Venti, paiono interessate da provvedimenti marchionali le località di maggior rilievo sul piano economico e strategico, come Felizzano – che poi sarà cruciale per la strada franca già molto studiata[20] - che nel 1511 è già determinante per

---

[15] Ivi, fasc. 7 e 8.

[16] Ivi, Calizzano, m. 9, fasc. 11: a beneficiarne sono Galeotto del Carreto di Mombaldone e Teobaldo d'Incisa. Sui del Carretto cfr. R. Musso, *I feudi imperiali delle Langhe tra Impero e Stato di Milano (XV-XVIII secolo)*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, a cura di C. Cremonini e R. Musso, Roma, Bulzoni 2010, pp. 67-120.

[17] ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 11, Carcare, fasc. 1, 27 novembre 1519 e 2 marzo 1520.

[18] Mi riferisco, rispettivamente, ai materiali conservati ancora in ASTo, Corte, Paesi, *Confini di Tagliolo con Ovada, Polzevera e Belforte*, m. 1 (che contiene atti di compravendite di prati e gerbidi tra i mesi di aprile e settembre 1519) e ivi, Paesi, Monferrato, Ducato, m. 12, 1519 in 1520, *Scritture riguardanti il feudo di Pontremoli nella Luneggiana posseduto da Francesco Nocet controverso dal Fisco di Milano*. A causa della pandemia di Covid-19 e delle frequenti chiusure degli archivi nel corso del 2020 non è stato possibile consultare queste carte.

[19] ASTo, Corte, Materie ecclesiastiche, Benefizi di qua dai monti, m. 15, fasc. 3, Frassinetto, Collegiata di Sant'Ambrogio, 8 aprile 1519, data d'immissione di Squarcia al canonicato per volontà della marchesa. Sul bel luogo di culto rimando alla scheda su Frassineto Po curata dal gruppo di lavoro della rivista «Monferrato Arte e Storia» consultabile online: http://www.artestoria.net/book_0_1.php?loc=33 (ultimo accesso: 18 gennaio 2021).

[20] Mi permetto di rinviare al mio «Da un Monferrato all'altro»: uno snodo commerciale nel Piemonte orientale della prima età moderna, in *Lungo le antiche strade. Vie d'acqua e di terra tra Stati, giurisdizioni e confini nella cartografia dell'età moderna. Genova, Stati sabaudi, Feudi Imperiali, Stati farnesiani, Monferrato, Stato di Milano*, a cura di M. Cavallera, Busto Arsizio, Nomos 2007, pp. 135-157, nonché all'infor-

il pedaggio e per il porto fluviale sul Tanaro.[21]

Casale, s'intende, è protagonista di alcuni atti giurisdizionali nella sua duplice veste di capitale dinastica e di municipio attivo, come dimostra, a esempio, un intervento di Guglielmo IX nel marzo 1518 affinché il procuratore fiscale Gerolamo De Draconibus indagasse sui particolari che si erano opposti alla pubblicazione di una grida del commissario marchionale Antonio Picco.[22] Lo stesso Picco, uomo nelle grazie di Anne d'Alençon e suo consigliere, sarebbe stato nominato «ufficiale sopra li fortalizi e guardie della città di Casale» il 9 luglio 1519, mentre la città si preparava ad allestire le procure per il giuramento di fedeltà al neo marchese Bonifacio (18 settembre) e alla stessa marchesa in qualità di reggente per il figlio (8 ottobre).[23] Del 28 novembre è il giuramento di Alba, che si vide riconosciuti tutti gli antichi privilegi e statuti,[24] ma sarebbe stata spesso un'osservata speciale per via della spiccata tendenza delle sue élite al dialogo con altri poteri (Saluzzo, come si è visto, e i Savoia non di meno).

Prima dei voti di fiducia, da Casale, la marchesa «tutrice e gubernatrice» aveva ceduto ad alcuni eredi dei marchesi d'Incisa e ad altri dei del Carretto alcune porzioni dei feudi di Incisa, Bergamasco, Castelnuovo (oggi C. Calcea), Carentino e Vaglio: tutti luoghi di natura imperiale, che avevano composto il dominio del defunto marchese Pietro Maria d'Incisa.[25] Il piccolo marchesato d'Incisa, ancora abbastanza vitale all'epoca, fu a tutti gli effetti una delle principali vittime del consolidamento del potere marchionale dei Paleologo fra Quattro e Cinquecento: come altre realtà della penisola settentrionale,[26] i sovrani territoriali ne sfaldarono la tenuta a colpi di acquisizioni feudali, delegittimazioni e infine vere e proprie occupazioni militari che finirono per sopprimere quelle piccole sacche autonome. Nel caso di Incisa, piccolo borgo fra Canelli, Nizza Monferrato e Acqui Terme, già nel 1494 i Paleologo inviarono alcuni loro ministri – fra i quali Benvenuto di San Giorgio che ritroveremo fra poco – a esigere con vigore i giuramenti di fedeltà richiesti alla morte del mar-

---

mato M. Battistoni, *Franchigie. Dazi, transiti e territori negli stati sabaudi del XVIII secolo*, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2009, pp. 158 sgg.

[21] ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, m. 31, Felizzano, fasc. 10, Investitura concessa dal marchese Guglielmo di Monferrato a Pietro Bugia ed Oggero Muttis del pedaggio e porto di Felizzano, 15 ottobre 1511 (con copia della tariffa).

[22] Ivi, fasc. 20, patenti del 12 marzo 1518.

[23] Ivi, rispettivamente fascc. 23-24.

[24] Ivi, ancora Feudi per A e B, m. 3, fasc. 8.

[25] Ivi, m. 37, fasc. 23, 24 maggio 1519: beneficiari della cessione furono Annibale del fu Giovanni Guglielmo, Federico del fu Giovanni Conrado 'de' Nobili d'Incisa', Enrico del fu Antonino 'de' nobili della Rochetta del Tanaro', amministratore di Bernardino, Antonio, Conreno, e Giovanni Battista suoi figliuoli, e ancora Vincenzo, Urbano, Ottaviano e Nicolò fratelli del Carretto, del fu Cristoforo del ramo di Ponti, e Giovanardo e Ipolito fratelli del Carretto di Mombaldone.

[26] Per il quadro generale cfr. G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati regionali dell'Italia centro-settentrionale*, Milano, Unicopli 1996.

chese Bonifacio III per la consorte reggente Maria di Serbia, madre dell'erede Guglielmo IX. Proprio Guglielmo, nel 1514, avrebbe fatto uccidere Ottone e Badone, padre e figlio, esponenti della linea principale dei marchesi d'Incisa, annientando così ogni velleità statuale del casato. L'atto di Anne, dunque, rientrava in una logica di patteggiamento, nella consapevolezza reciproca che i regnanti del Monferrato avevano vinto la partita.[27]

Si rileva, infine, per quegli anni, un certo fermento nel rapporto con gli enti ecclesiastici ramificati sul territorio, a partire dall'abbazia di Tiglieto, sita nel territorio di Genova, che avrebbe rivestito un ruolo cruciale nell'affermazione dei Gonzaga sul Monferrato: fra il 1519 e il 1521 la sua zona d'influenza nell'oltregiogo ligure fu interessata da atti di compravendita (e di lite) territoriali significativi per il consolidamento del patrimonio feudale della prestigiosa sede abbaziale.[28] Il giuspatronato marchionale, già dei Paleologo da metà XV secolo, poneva un'ipoteca significativa sul controllo non solo della diocesi di Acqui, bensì del fascio di strade che si dipanava dalla Repubblica verso nord, a partire da quella del Sassello.[29]

Che spirasse aria di cambiamento da quelle parti possono in qualche modo testimoniarlo provvedimenti quali la donazione di Bona Maria Gaspardone a favore della marchesa Anne d'Alençon di tutti i beni posseduti «in Monferrato, Genova, Milano ed altri luoghi»,[30] quasi che ci fosse bisogno di risolvere un'eccessiva dispersione giurisdizionale, e di fare ordine al limitare dei confini del marchesato.

Ma ancor più significativo pare – specie ai fini del nostro discorso – l'atto di infeudazione dei castelli e luoghi di Gattinara, Arborio, Gislarengo, Lenta, Greggio, Ricetto, Gardino e San Colombano emanato il 22 settembre 1519 da Carlo V a favore del suo Gran cancelliere Mercurino, promosso a tale ruolo a Saragozza il 15 ottobre 1518.[31] Si trattava, certo, del riconoscimento verso

---

[27] Per i fatti di Incisa cfr. G. Albenga, *Il marchesato d'Incisa dalle origini al 1514*, in «Miscellanea d Storia italiana», IV, vol. XI, Torino 1970, e M. Pasqua, *Il marchesato d'Incisa dal 1514 al tramonto della feudalità in età moderna*, s.n.t., Incisa Scapaccino 2000, con una più recente contestualizzazione in B.A. Raviola, *Tra Monferrato e Astigiano. Nuclei di potere ed élites in Valle Belbo nella prima età moderna*, in *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, a cura di E. Ragusa, A. Torre, Asti, Provincia di Asti 2003, pp. 47-56.

[28] ASTo, Corte, Paesi, Monferrato, Provincia di Acqui, m. 26, Ponzone, fasc. 31, aprile 1519, 'Denoncie contro diversi particolari date dalli procuratori del Monistero di Santa Maria di Tilietto per danni reccati ne beni di quell'Abbazia'; al fasc. 32 si trova un quinternetto di atti di compravendita di terreni dell'abbazia realizzati nel biennio 1519-21.

[29] B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato*, Firenze, Olschki 2003, pp. 390 sgg.

[30] ASTo, Corte, Monferrato, Feudi per A e B, m. 13, Casale, fasc. 25, atto dell'11 marzo 1522.

[31] Ivi, Province di nuovo acquisto, Provincia di Alessandria, Valenza, m. 18, fasc. 10, diploma con conferma del 10 gennaio 1523. Per il profilo di Mercurino si rimanda senz'altro alla voce di G. Brunelli, *Gattinara, Mercurino Arborio marchese di*, «Dizionario biografico degli italiani», vol. 52, Roma 1999 (https://www.treccani.it/enciclopedia/mercurino-arborio-marchese-di-gattinara_%28Dizionario-Biografico%29/: ultima consultazione 22 dicembre 2020).

un servitore fedele e fondamentale, ma per il dignitario si realizzava altresì un interessante processo di costruzione signorile nei luoghi di origine. Com'è stato posto in luce da Pierpaolo Merlin, il cancelliere «aveva studiato legge all'Università di Torino ed era entrato al servizio della corte sabauda, dove era stato consigliere del duca Filiberto II e della consorte Margherita d'Asburgo, che l'aveva voluto al suo fianco».[32] Di lì l'ascesa verso l'ambito asburgico e il servizio a Massimiliano I, quindi a Carlo V e alla gloria internazionale, pur nelle difficoltà di conciliare il suo disegno di una monarchia universale con i problemi contingenti e con le intemperanze dell'Imperatore.

Anche per questo la dimensione di feudatario locale di Mercurino è stata a lungo sottovalutata, prevalendo comprensibilmente la sua statura di Gran Cancelliere e politico di caratura europea. Invece egli non trascurò di costruirsi un piccolo dominio di famiglia tra Vercellese e Casalese che appariva al tempo stesso frutto delle ovvie strategie patrimoniali di un casato antico e manifestazione della presenza imperiale su quel crinale fra Piemonte e Lombardia, in un'area tanto importante per gli equilibri d'Italia. Quegli indirizzi sono stati colti da Manuel Rivero Rodríguez che ha posto l'accento sull'impegno destinato alla cura dei possedimenti di famiglia per mezzo del mastro di casa Carlo Gazino, spedito da Mercurino in Piemonte e in Monferrato nel 1524 sia a chiedere fedeltà ad Anne d'Alençon sia a controllare lo stato dei suoi feudi.[33]

Ora la pubblicazione di un codice pergamenaceo di 18 carte contenente la compravendita dei «castra, loca et dominia» monferrini di Terruggia, Ozzano, Rivalta e Tonengo restituisce nuovo vigore a quell'immagine,[34] e proprio attorno al 1519. Era infatti il 29 maggio 1521, giorno dell'editto di Worms, quando dalla città tedesca il cancelliere diede procura al fratello Lorenzo, protonotario di Leone X, e al fido Gazino, di acquistare i quattro feudi da Costantino Cominato, principe di Tessaglia, e dalla consorte di questi Francesca di Monferrato. Francesca era figlia naturale di Bonifacio III Paleologo, mentre il marito di lei, Costantino Arianiti detto Comneno o Cominato, nativo di Durazzo, incarnava appieno l'eredità bizantina del casato Paleologo. Il codice trascritto e studiato da Pierluigi Piano diviene così rilevante per due ragioni: perché in effetti costituisce una tessera del tentativo di Mercurino di ampliare

---

[32] P. Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V*, Roma-Bari, Laterza 2003, p. 58.

[33] M. Rivero Rodríguez, *Gattinara. Carlos V y el sueño del Imperio*, Madrid, Silex 2005, pp. 150, 151 e p. 240. Qualche cenno in tal senso anche in R. Boone, *From Piedmont to Tenochtitlan. Social Conflict and Mercurino di Gattinara's Imperial Policies in New Spain*, in *Sabaudian Studies. Political Culture, Dynasty & Territory. 1400-1700*, Matthew Vester (ed.), Kirksville, Truman State University Press 2013, pp. 79-91, in particolare 82, 83. Da vedere a integrazione è il resoconto delle spese di missione del Gazino: P. Piano, *"Computo del viaggio per Jtalia" de Carlo Gazino, "maestro di casa" del Gran Cancelliere Mercurino Arborio di Gattinara, 24 maggio – 24 novembre 1524*, «Bollettino storico vercellese», a. XLIV, n. 84 (2015), pp. 83-98. Su Gattinara, si rimanda infine al saggio di Manuel Rivero Rodríguez in questo stesso volume.

[34] L'importante restituzione si deve a P. Piano, *Gli acquisti del cardinale Mercurino di Gattinara in Monferrato*, «Bollettino storico vercellese», a. XLIX, n. 95 (2020), pp. 105-140.

feudi, terreni, case e castelli in Piemonte e poi in Lombardia,[35] e perché mostra quanto ancora il legame con l'Impero Romano d'Oriente contasse nell'economia feudale di un territorio così lontano da Costantinopoli. Dopo un'ascesa turbinosa e una certa vicinanza anche con Massimiliano I, Costantino Arianiti era approdato alla corte pontificia e con la sposa anch'essa di discendenza bizantina si trasferì a Roma, dove sarebbe morto l'8 maggio 1530, circa un mese prima dello stesso Mercurino (che sarebbe deceduto il 5 giugno 1530, senza aver potuto assistere all'incoronazione bolognese per infermità). Allora, nel '21, il Gran Cancelliere concluse l'affare per 30.000 scudi garantendo alla sua discendenza indiretta un solido nucleo patrimoniale in Monferrato.

Dunque, circa gli assetti al momento dell'incoronazione imperiale, è saliente osservare come, anche attraverso manovre di quel tipo, Carlo V proiettava la sua enorme autorità sullo scenario italiano. Nel titolo di questo contributo si è volutamente utilizzato l'aggettivo "giovane". Giovane era anche Anne (era nata nel topico 1492 e dunque aveva solo otto anni in più di Carlo) e non dovremmo sottovalutare il dato anagrafico nella considerazione delle relazioni interpersonali tra principi e in generale donne e uomini di età moderna. La marchesa reggente, vedova dall'ottobre del 1518, si trovava a gestire un dominio piccolo, dai bordi frastagliati, stretta fra quell'ombra crescente e le inevitabili pressioni che le giungevano dalla sua Francia.

III. Uno specchio del tempo

La nota *Cronica del Monferrato* di Benvenuto di San Giorgio (1450-1527), assai studiata dai medievisti che hanno indagato e indagano la costituzione della marca aleramica,[36] può servirci ancora da specchio. Il suo autore, ancor privo di una voce nel *Dizionario Biografico degli Italiani* pur essendone meritevole, apparteneva alla famiglia dei Biandrate, una delle casate più illustri del territorio, tanto inserita nella recente capitale Casale quanto influente nei beni feudali dei dintorni. Sul piano intellettuale può essere ascritto al novero dei poligrafi che, fra Quattro e Cinquecento, portarono avanti la tradizione dell'Umanesimo peninsulare ed europeo ponendo d'altro canto le basi, pur in maniera ancora rudimentale, per l'erudizione antiquaria che avrebbe contraddistinto la cultura seicentesca.

Figlia e debitrice dell'Umanesimo, ma pure frutto dei tempi nuovi, la *Cro-*

---

[35] P. Piano, *Gli acquisti del cardinale Mercurino*, cit., p. 105.

[36] R. Merlone, *Il problema della marca aleramica e i poteri signorili di banno (sec. X e XI)*, «Bollettino Storico-bibliografico Subalpino», 94 (1992), pp. 4-45; L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo: sviluppi signorili entro quadri pubblici*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1992; G. Banfo, *Da Aleramo a Guglielmo "il Vecchio": idee e realtà nella costruzione degli spazi politici*, in *Cartografia del Monferrato. Geografia, spazi interni e confini in un piccolo Stato italiano tra Medioevo e Ottocento*, a cura di B. A. Raviola, Milano, FrancoAngeli 2007, pp. 47-88.

nica fu composta in due versioni e in due lingue. La prima, quella latina, fu dedicata nel 1518 al marchese Bonifacio appena salito al potere, mentre la versione italiana, elogiata da Muratori, fu composta a partire dai primi anni del XVI secolo con aggiornamenti fino al 1519. «Un monumento d'affetto» per i Paleologi suoi signori, come scrisse Giuseppe Vernazza introducendo l'edizione della *Cronica* curata da Onorato Derossi,[37] e un'opera che si affiancava a un altro notevole scritto encomiastico, la *Cronica* di Galeotto del Carretto del 1493. Benvenuto, grazie all'esperienza politica maturata anche in seno alla curia romana, aveva piena consapevolezza delle prerogative di quel territorio; non esitò, anzi, di far leva sulle sue conoscenze per avere conferma da Massimiliano I dei feudi di famiglia.[38]

La narrazione – come è in voga dire oggi con un termine preso a prestito dalla Public History – si fonda sin da subito sul vincolo indissolubile però garante di libertà fra il Monferrato e l'Impero. Già nella presentazione Benvenuto fa riferimento alla politica italiana di Ottone I con queste parole:

> E giunto l'Imperatore in Italia, Aleramo e la moglie, con l'aiuto del vescovo di Albenga, furon restituiti nella grazia imperatoria, onde fu constituito marchese, di Monferrato connominato perché anticamente, nella sommità d'un certo monte vicino a Creta, contingua al fiume Po, vi abitava un ferraio che dissegnò a quello Stato per confine dal fiume della valle d'Orba insino al Po.[39]

Definiti in modo consueto (da fiume a fiume), ancorché approssimativo, i limiti territoriali del marchesato, il cronista e servitore dei Paleologo ricorda subito, a beneficio del lettore e a futura, imminente memoria, il peso dell'autorità imperiale nella gestione del piccolo Stato. La premessa, non a caso, si intitola *Ragionamento familiare dell'origine, tempi e postumi degl'illustrissimi prencipi e marchesi di Monferrato raccolto per Benvenuto di San Giorgio, conte di Blandrate, cavaliero gerosolimitano, presidente del Senato dell'illu-*

---

[37] *Cronica di Benvenuto San Giorgio, cavaliere gerosolimitano, a spese di Onorato De Rossi libraio*, Torino, Stamperia regia 1780. Il testo, corredato dell'Introduzione di G. Vernazza, è disponibile *online*: https://play.google.com/books/reader?id=UUgbAQAAMAAJ&hl=it&pg=GBS.PA1, (ultimo accesso 7 ottobre 2019), la definizione a p. 17. Rimando all'introduzione di Vernazza i cenni sulla biografia di Benvenuto, già vicario vescovile della neonata diocesi di Casale, quindi combattente all'assedio di Rodi del 1480, ambasciatore del Monferrato a Roma e titolare della precettoria di Sant'Antonio ad Alba (nel 1516, informa Vernazza, fu dispensato per anzianità da una seconda missione a Rodi nuovamente minacciata dai turchi). Sull'operazione editoriale di Derossi, anticipatore del recupero delle memorie patrie in lingua italiana tipico della Società Patria di Torino fondata nel 1781, cfr. G. P. Romagnani, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, 2 voll., vol. I, *Il tramonto dell'Antico Regime in Piemonte (1762-1800)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1988, p. 45.

[38] *Cronica di Benvenuto San Giorgio*, cit., dall'Introduzione di Vernazza, p. 8.

[39] Cito qui dall'edizione del 1639 stampata in Casale per Francesco Piazzano, stampator ducale, con il titolo *Cronica del Monferrato* disponibile in formato digitale dall'Università degli Studi di Torino: https://ia802501.us.archive.org/15/items/imgPCI21MiscellaneaOpal/imgPCI21MiscellaneaOpal.pdf (ultimo accesso 27 agosto 2019), p. 2.

strissimo signor prencipe Guglielmo ottavo, marchese di Monferrato, etc., in onore di Sua Eccellenza e certificazione delli descendenti suoi e, stesa in volgare, contiene una disamina delle interpretazioni pregresse circa l'origine del marchesato e della dinastia, da fra Iacopo d'Acqui a fra Giacomo Filippo Bergomense. I passi loro e di altri autori – si giunge al canone recente di Biondo Flavio, di Volaterrano e di «Georgio Merula, alessandrino»[40] - sono tenorizzati nell'originale latino e commentati nella versione del 1518, ma è l'edizione in italiano, a partire dalla scelta stessa dell'idioma, a risultare di maggior interesse, volta com'è a illustrare l'antichità della stirpe dei signori di Monferrato (prima gli Aleramici, quindi i Paleologo) e dunque la loro legittimità.

Compilata a ridosso dell'incoronazione di Carlo V, la *Cronica* – i cui contenuti giungono al 1490 - si rivela dunque un documento eccezionale per la comprensione dei rapporti di forza in atto. Appare come una summa cautelativa il cui autore, fra le altre cariche senatore locale e cavaliere melitense, agisce nella doppia dimensione di suddito giurisperito e di sostenitore degli ideali dell'universalismo cattolico promosso dal giovane Asburgo e ancor più dai suoi maestri Erasmo da Rotterdam e Mercurino da Gattinara. Le radici del marchesato risiedevano nei privilegi conferiti ad Aleramo, sposo di Gilberga, figlia di Berengario III, da Ugone e Lotario, fino alle conferme di Ottone I e Ottone II e di tutti i loro successori sul trono imperiale (dunque fino a Carlo V). Comparando le fonti e gli autori, raccontando le gesta degli aleramici alle prime crociate, ricostruendo il contesto davvero internazionale entro cui si mossero i marchesi fra i secoli XI e XIII, Benvenuto compiva una straordinaria operazione d'immagine che stava a metà tra il rigore filologico e l'encomio dinastico. Di più: al fine di valorizzare la posizione dei suoi signori, il cronista sistemava all'interno della sua cronologia dinastica anche i marchesi di Saluzzo e i conti di Savoia fissandoli nelle loro parentele con i titolari del Monferrato.[41]

Non è un caso, dunque, se nel 1534 la *Cronica*, nella sua duplice versione, divenne una prova documentaria nelle rivendicazioni gonzaghesche presso Carlo V: «la controversia principale si restrinse tra i reali di Savoia, i duchi di Mantova e i marchesi di Saluzzo: ciascun dei quali per via di legale procedimento propose innanzi ai delegati dall'imperatore le sue ragioni. Quindi ai 20 di agosto ed ai 10 di settembre del 1534, il procurator dei duchi di Mantova esibì nel giudicio amendue le croniche di Benvenuto San Giorgio».[42] A riprova dell'eloquenza dei due testi, Vernazza ricorda che nel 1639 Maria Gonzaga, tutrice di Carlo II,[43] volle che fossero stampati dal tipografo Francesco Piaz-

---

[40] Ivi, p. 18: «Georgio Merula, alessandrino, per la vicinità sua, avendo maggior prattica del Monferrato, ne ha fatto la susseguente, copiosa descrizione [...]».

[41] Ivi, in particolare p. 66 (ovvero p. 130 dell'edizione Derossi).

[42] *Cronica di Benvenuto San Giorgio*, cit., p. 19.

[43] Su alcune strategie culturali al tempo di Maria Gonzaga, ancora trascurata come figura di reggente,

zano. L'erudito biasima la scarsa accuratezza filologica dell'edizione; quindi, richiamando poi la prefazione di Muratori nei *Rerum Italicarum Scriptores* e la corretta trascrizione del modenese, si accinge a curare quella derossiana sulle orme del «gran Mabillone».[44]

A noi qui importa il peso conferito politicamente all'opera di Benvenuto fino agli anni dei Gonzaga Nevers. L'autorità dei marchesi di Monferrato – chiunque essi fossero, secondo le interpretazioni gonzaghesche *ex post* – riposava su secoli di legittimazioni imperiali, o così almeno era per l'autore che aveva appunto scelto il 1490 come termine *ad quem* e che, morendo nel 1527, fu testimone fino alla fine della tenuta di un marchesato autonomo, protetto dagli Asburgo. E così continuava a essere nel 1530, anno dell'incoronazione di Bologna.

IV. Verso la cessione

Stato padano e piccolo stato per eccellenza, il Monferrato di inizio Cinquecento è dunque tutt'altro che un attore secondario dello scacchiere politico italiano. La sua posizione lo giustifica e lo fortifica agli occhi dei vicini maggiori, rendendolo non tanto collaterale rispetto alle strategie internazionali nell'Italia settentrionale, quanto partner di scelte decisive.

Nel bel volume *Riti ed emblemi*, Luisa Clotilde Gentile dedica un capitolo agli *Herrschaftszeichen*, cioè ai *regalia*, i simboli del potere regale. L'ultimo paragrafo si intitola *Acaia, Monferrato, Saluzzo: gli scomparsi e gli sconfitti*.[45] I Paleologo di Monferrato vi risultano a metà, scomparsi e in parte sconfitti dalla storia, meno attenti di altre dinastie coeve a dotarsi di oggetti e immagini regali e tuttavia capaci di far valere, almeno nell'araldica e nella numismatica, la prossimità all'Impero e il loro titolo vicariale.

L'acmè, in tal senso, fu raggiunta dalla posizione di Bonifacio Paleologo all'atto dell'incoronazione di Bologna del 24 febbraio 1530. Momento epocale per tutti i potentati della penisola, in quell'occasione cerimoniale dal valore tanto simbolico a rappresentare il Collegio dei cardinali fu appunto il marchese di Monferrato, «membro della dinastia imperiale bizantina, scelto in quanto simbolo del legame ideale con Costantinopoli, la capitale dell'Impero Romano d'Oriente».[46] Era invitato anche Carlo II di Savoia,[47] ma in una posizione

---

mi permetto di rimandare al mio *Gli anni di Maria Gonzaga: squarci su un contesto culturale barocco fra Mantova e il Monferrato*, in *Osanna e Orsola: arte, storia e fede nel Seicento tra Mantova e il Monferrato*, a cura di A. Ghirardi, R. Golinelli, Mantova, Casandreasi 2018, pp. 117-136.

[44] *Cronica di Benvenuto San Giorgio*, cit., ancora dall'Introduzione di Vernazza, p. 37.

[45] L. C. Gentile, *Riti ed emblemi. Processi di rappresentazione del potere principesco in area subalpina (XIII-XVI secc.)*, Torino, Zamorani 2008, pp. 133-140.

[46] P. Merlin, *op. cit.*, p. 58.

[47] L'invito a Carlo II è attestato in ASTo, Corte, Lettere diverse Real Casa, Lettere di principi fore-

subalterna; e comunque, in quegli anni, il duca di Savoia non era ritenuto superiore al vicino Paleologo per importanza dello Stato e del rango, almeno nel novero dei vassalli imperiali. A spiccare, infatti, era proprio il ruolo imperiale del Monferrato, con tutto il suo portato bizantino (mai sufficientemente sottolineato negli studi sulla prima età moderna a dispetto dell'importanza di persistenze come i feudi del Comneno comprati da Mercurino[48]) e la tradizione a vocazione universale della dinastia che lo reggeva. A maggior ragione suona quasi paradossale il fatto che Federico Gonzaga avesse scelto di «difendere la propria posizione astenendosi dal comparire alle cerimonie bolognesi nelle quali avrebbe dovuto soccombere a Bonifacio IV Paleologo, marchese di Monferrato, portatore di un titolo più antico del suo».[49]

Com'è noto, il destino avrebbe voluto infatti che la qualifica di marchese del Monferrato spettasse allo stesso Federico pochi anni dopo. Il 6 dicembre 1531 i sindaci di Casale giurarono fedeltà al marchese Giovan Giorgio, ultimo dei Paleologo.[50] Il 16 gennaio 1532, poco più di un mese dopo, Carlo V confermava alla città tutti i privilegi e prerogative accordati – recita il regesto archivistico – «da' suoi predecessori» ufficializzando la sua posizione di possessore e arbitro del Monferrato.[51] I passi successivi, già ampiamente ricostruiti dalla storiografia, appaiono serrati: il 27 maggio 1533 viene nominato governatore generale del Monferrato il capitano Antonio de Leiva; il 29 luglio il protonotario apostolico Martino Caracciolo prende possesso del castello di Casale e sempre a lui, in settembre, si devono consegnare i mulini della città e del contado; il 9 e 10 ottobre i sindaci cedono le chiavi delle porte della città a don Luís Sermoneta, governatore del Monferrato per l'Imperatore; il 14 febbraio 1534 si ripete l'atto nelle mani di don Alvaro de Luna, capitano generale delle armate imperiali in Italia.[52] Giorni e mesi frenetici e di forte cambiamento – che ho voluto sottolineare con l'uso del tempo presente - per un'élite che era stata abituata a una corte piccola, raffinata, di tono umanistico, dagli orizzonti geografici vasti (l'Impero, certo, la Francia, i ducati padani...) ma non ancora spagnoli.

---

stieri, 'Lettere di Carlo I re di Spagna, figlio di Filippo arciduca d'Austria eletto imperatore del 1519 sotto il nome di Carlo V', fasc. I, 1520-1532, I/9/X/1, Bologna, 6 febbraio1530: «Duo nos praecipue in Italia adduxerunt, tum eius pacanda animus tum maiorum nostrorum more cesarea diademata suscipiendi studium [...] de nostra coronatione ageretur».

[48] Cfr. ancora P. Piano, *Gli acquisti del cardinale Mercurino,* cit., e si veda per giunta il prezioso lavoro di W. Haberstumpf, *Regesto dei marchesi di Monferrato di stirpe aleramica e paleologa per l'Outremer e l'Oriente,* secoli XII-XV, Torino, Deputazione subalpina di Storia patria 1989.

[49] Lo ricorda opportunamente A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna,* Roma-Bari, Laterza 2003, p. 150.

[50] ASTo, Corte, Monferrato, Feudi per A e B, m. 13, fasc. 24.

[51] Ivi, fasc. 32.

[52] Tutti i documenti sono ivi, fascc. 33-37. Ma cfr. anche B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco,* cit., p. 16.

Intanto le diplomazie erano al lavoro su tutti i fronti. Fra le lettere di Carlo V a Carlo II di Savoia il tema della giurisdizione del Monferrato diviene preponderante. L'appunto di un segretario sabaudo mostra la necessità di ponderare al meglio le scelte nonostante l'urgenza del problema:

Quantum ad litem Montisferrati, fiat extra procuratorium ad petendum declarationem a Cesare qua S.M. declaret que attentis impedimentis bellorum et aliis que ill.mum ducem detinet a prosecutione juris quod habet et habere pretendit in marchionatum Montisferrati. Tempus non currat. Prosequendi juris sis contra illos duces Mantue [...] no obstante novissime lata sententia forsan in favore dictorum ill.ducum Mantue.[53]

Prendere tempo, lavorare su tutte le possibili eccezioni e dilatare i tempi del giudizio di tre, quattro anni era il consiglio, tanto più che – come mostrano le missive imperiali di quei mesi - l'Imperatore aveva un occhio di riguardo per la cognata Beatrice di Portogallo, servita da «Gutierre Lopez de Padilla, nuestro embaxador en Saboya».[54]

D'altro canto Anne d'Alençon non mollava la presa. Ho già pubblicato altrove una notevole lettera firmata di suo pugno a Carlo V nella quale si augurava che egli avesse «bona memoria degli debiti servicii che gli ho fatto in ogni tempo et ocasione che mi si è apresentata», compresa la rinuncia di parte delle ragioni dotali per spese di guerra.[55] Quei servigi non passarono del tutto inosservati e la proposta di nozze tra una principessa Paleologo e il duca di Mantova andava nella direzione di mantenere – per usare un verbo caro alla trattatistica del tempo, poi a quella della *Ragion di Stato* – il marchesato in vita. Secoli di velo storiografico hanno distorto la lettura di quel momento, consegnando alla vulgata l'idea dell'inizio della fine, del declino di un principato autonomo, del destino segnato da un'agonia di guerre e soprusi a rimorchio dei fatti di Mantova. E invece la scelta della marchesa di indirizzare le figlie, una dopo l'altra, alle nozze con Federico Gonzaga si rivelò decisiva per la tenuta di quello spazio geo-politico, in anni, peraltro, tanto cruciali per la storia d'Italia da divenire il fulcro del pensiero politico dei grandi – Machiavelli e Guicciardini *in primis* - e la fucina di esperienze

---

[53] ASTo, Corte, Lettere diverse Real Casa, Lettere di principi forestieri, 'Lettere di Carlo I re di Spagna, figlio di Filippo arciduca d'Austria eletto imperatore del 1519 sotto il nome di Carlo V', fasc. II, 1533 in '54, 1/10/I/2, biglietto anonimo e s.d.

[54] Ivi, 1/10/II/4, al Lopez, 25 maggio 1533, con riferimento alle galere di Andrea Doria impegnate contro il Barbarossa e impossibilitate a far viaggiare l'«Infanta mi hermana».

[55] La missiva è datata Casale, 6 agosto 1533, e si trova presso l'Archivo General de Simancas, nel fondo Estados pequeños de Italia, legajo 1457, c.229. L'ho appunto restituita ne *Il filo di Anna. La marchesa d'Alençon, Margherita Paleologo e Margherita di Savoia-Gonzaga fra antichi stati italiani ed Europa*, in *In assenza del re. Le reggenti nei secoli XVI-XVII (Piemonte ed Europa)*, a cura di F. Varallo, Firenze, Olschki 2008, pp. 317-341, in particolare pp. 320-321.

di governo di straordinario interesse.[56]

Il passaggio di dominazione, è ben noto anche questo, non sarebbe stato indolore. Si conservano peraltro, per il 1537, l'anno appena successivo all'avvento dei Gonzaga, numerose sentenze pronunciate contro reati di infrazione fiscale e scaramucce di confine che dimostrano una volta di più la porosità delle frontiere del Monferrato in quel tempo di cambiamento per l'area e per tutto il nord Italia. Un registro composto da diciotto carte assai fitte registra gli atti stilati «tempore Serenissimi et invictissimi Principis et Domini Caroli [...] Romanorum Imperator». Nel castello di Casale, al cospetto di Felice Fiera, «nobile mantuano, commissario delegato», vennero interrogati alcuni particolari circa i movimenti verificatisi attorno al castello di Rocchetta, verso Pontestura. Sono soldati, maniscalchi, sarti, chi napoletano, chi monferrino, chi ebreo, inquisiti per tafferugli contro i lanzichenecchi posti a guardia di varie località.[57] Altre indagini sono condotte *Pro finibus de Alba*[58] per lo smercio di grani o per reati contro la persona; al di là dei singoli episodi, colpisce la severità della sentenza, che è pronunciata capitale per la maggior parte degli imputati (Antonio Fasolo, Giovan Battista Picenino, Francesco Giangiarello, Evasio Sartor di Manghisoni, Girolamo Nano).[59] Tali provvedimenti – come le inchieste circa i redditi e pesi del Monferrato a partire dal 1518[60] o ancor più le *Lettere di presentazione e consegna fatta da' delegati di diversi cittadini di Casale stati relegati in diversi luoghi*, veri e propri ordini di confino politico datati 1537[61] – paiono sintomatici di una forte instabilità politica negli stessi anni in cui, per proporre un facile confronto, Siena aveva perduto la sua libertà e Firenze il suo *status* repubblicano.

---

[56] Segnalo, nel già ricchissimo panorama storiografico sul tema nodale della nascita e consolidamento degli Stati principeschi del Cinquecento italiano, il recente, bel lavoro di sintesi e problematizzazione di L. Blanco, *Le origini dello Stato moderno. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci 2020.

[57] ASTo, Corte, Feudi per A e B, Casale, m. 13, fasc. 29, cc. 4-11*v*. Gli atti sono stati ripresi e trascritti dal notaio Nicolò de Gallinis, podestà di Cremona e «civis Mantue».

[58] Ivi, cc. 11*v*-13*v*.

[59] Ivi, fasc. 29, *Sentenze criminali proferte da diversi commissari stati deputati dalli duchi di Monferrato contro diversi particolari della città di Casale*, 1527-37, cc. 18-18*v*.

[60] Ivi, fasc. 22, *Ricavi de' libri conservati nell'Archivio della città di Casale de' redditi e pesi di detta città*, 1518-1533 (raccolti dunque all'avvio del processo di cessione): i quinternetti iniziano tutti con la formula «Reperitur in libro expensarum comunis civitatis Casalis anni [...]» seguita dall'elenco di alcune spese e introiti a partire dal patrimonio marchionale.

[61] Ivi, fasc. 43: 6 marzo, f.lli Schiapacazza, confinati a Bergamo; Vincenzo Bacostallo, di Montemagno, confinato a Lugo Ferrarese, 6 marzo; Bernardino del Pero, cittadino di Casale, confinato a Milano e ospitato dal mercante Pagano di Adda, 7 marzo. Sul processo di epurazione dei ribelli mi permetto ancora un rinvio al mio *Il Monferrato gonzaghesco*, cit.

Pierpaolo Merlin

STRATEGIE DI SOPRAVVIVENZA: IL DUCATO DI SAVOIA NELL'ETÀ DI CARLO V

I. Una questione aperta

Vent'anni fa il quinto centenario della nascita di Carlo V fu l'occasione di una serie di sintesi biografiche e di convegni internazionali che hanno rappresentato l'avvio di una feconda stagione di studi, rinnovando la storiografia relativa alla figura dell'imperatore e alla sua epoca.[1] In questo contesto, il contributo offerto dagli studiosi italiani si è rivolto soprattutto all'analisi della situazione della penisola ed al ruolo degli stati italiani all'interno della strategia non solo europea, ma anche mediterranea perseguita dal monarca asburgico.[2]

A proposito, ricordo che partecipai a due eventi dedicati a Carlo V: si trattava di altrettanti convegni svoltisi nel 2000 a Firenze e a Cagliari.[3] Nel corso di quest'ultimo presentai una relazione sulle vicende che avevano coinvolto il ducato sabaudo nell'età delle 'guerre d'Italia', basata su una griglia interpretativa che ora considero in parte superata alla luce delle acquisizioni storiografiche dell'ultimo ventennio e dei risultati delle mie ultime ricerche.[4]

I convegni italiani del centenario hanno fatto emergere alcune tematiche

---

[1] A titolo di esempio si possono citare A. Kohler, *Karl V. 1500-1558. Eine Biographie,* München, Verlag C. H. Beck 2000; F. Majoros, *Karl V. Habsburg als Weltmacht,* Graz Wien Köln, Verlag Styria 2000; P. Chaunu, M. Escamilla, *Charles Quint,* Paris, Fayard 2000; J. Michel Salmann, *Charles Quint. L'Empire éphémère,* Paris, Payot 2000. Ho tenuto conto di queste e altre opere biografiche, a cominciare dal classico K. Brandi, *Carlo V,* Torino, Einaudi 2001; P. Merlin, *La forza e la fede. Vita di Carlo V,* Roma-Bari, Laterza 2004. Cfr. inoltre *Carlos V. Europeísmo y universalidad,* Congreso de Granada, 1-5 de mayo 2000, 5 voll., Madrid, Juan Luis Castellano 2001; *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558),* Congreso de Madrid, 3-6 de julio 2000, a cura di J. Martínez Millán, I. Javier Ezquerra Revilla, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2001; *Karl V. 1500-2000,* Simposio Internacional/Einladung zum Symposium, Wien 7-11 märz 2000, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V 2001. Di recentissima pubblicazione è il voluminoso G. Parker, *Emperor: a New Life of Charles V,* New Haven-London, Yale University Press 2019, disponibile ora in edizione italiana (Milano, Hoepli 2021).

[2] A proposito cfr. *L'Italia di Carlo V. Guerra, religione e politica nel primo Cinquecento,* Atti del Convegno internazionale di studi, Roma 5-7 aprile 2001, a cura di F. Cantù e M. A. Visceglia, Roma, Viella 2003; *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini,* Atti del Convegno Bologna 19-21 ottobre 2000, a cura di E. Pasquini e P. Prodi, Bologna, Il Mulino 2002; *Carlo V, Napoli e il Mediterraneo,* Atti del Convegno Napoli 11-13 gennaio 2001, a cura di G. Galasso e A. Musi, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n. 119, 2001.

[3] Cfr. *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V,* a cura di B. Anatra e F. Manconi, Roma, Carocci 2001. *Carlo V e l'Italia,* a cura di M. Fantoni, Roma, Bulzoni 2000.

[4] Cfr. P. Merlin, *Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo V,* in *Sardegna, Spagna e Stati italiani,* cit., pp. 265-288.

che ritengo importanti per una nuova interpretazione dei rapporti tra l'imperatore e i principati peninsulari. In primo luogo hanno individuato l'esistenza di tenaci resistenze all'affermazione del dominio imperiale;[5] una situazione che si protrasse ben oltre l'incoronazione di Bologna (1530) e del trionfale viaggio dopo l'impresa di Tunisi (1535) e che mette in discussione anche la periodizzazione tradizionalmente utilizzata per datare l'inizio dell'egemonia spagnola in Italia.

Il 1530 infatti, pur restando una data periodizzante, non è più considerato determinante per la costruzione del sistema imperiale in Italia, che costituì un processo 'in fieri' per tutta la prima metà del Cinquecento. L'influenza della Francia si fece sentire anche dopo la sconfitta di Pavia del 1525 e l'autorità di Carlo V venne contestata più volte, come dimostrano le crisi del 1547 e 1552, che coinvolsero importanti stati italiani, con pesanti ripercussioni sulla politica continentale degli Asburgo.[6]

Un altro aspetto rilevante sottolineato dalla storiografia più recente è l'importanza dell'osservatorio romano, inteso come luogo privilegiato per capire non solo le questioni religiose, ma anche le dinamiche politiche.[7] Una tale ottica consente inoltre di ripensare la funzione del papato nelle vicende dell'Italia del primo Cinquecento, considerandolo come fecero i principati laici un fattore di bilanciamento alla presenza della potenza asburgica. Negli ultimi anni gli storici hanno poi sottolineato che l'effettiva potenza di Carlo V non si fondava tanto sulla sua natura di monarca tedesco, quanto di re spagnolo e ciò determinò la creazione di un nuovo sistema di controllo e di legittimazione feudale che non dipendeva più dall'Impero, ma dalla Spagna.[8]

La maggior parte degli studi hanno in genere trascurato o nel migliore dei casi sottovalutato le vicende del ducato di Savoia, che invece ebbe un posto di primo piano nel contesto politico italiano ed europeo.[9] Le pagine che seguono si propongono di ricostruirne la trama, tenendo conto dei nuovi risultati della storiografia.

---

[5] Su questo aspetto cfr. E. Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V,* Torino, Einaudi 2014.

[6] Cfr. A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *Moti in Italia e tumulti in Germania: la crisi del 1552,* in *L'Italia di Carlo V,* cit., pp. 337-374.

[7] Cfr. F. Gui, *Carlo V e la convocazione del Concilio agli inizi del pontificato farnesiano,* ivi, pp. 63-95. G. Signorotto, *Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici (da Paolo III a Pio IV),* in *Carlo V e l'Italia,* cit. pp. 47-76. Sulla centralità di Roma nel panorama europeo cfr. *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento, "Teatro" della politica europea,* a cura di G. Signorotto e M. A. Visceglia, Roma, Bulzoni 1998.

[8] Cfr. C. Cremonini, *Considerazioni sulla feudalità imperiale italiana nell'età di Carlo V,* in *L'Italia di Carlo V,* cit., pp. 259-276. Per un quadro complessivo cfr. *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo,* a cura di C. Cremonini e R. Musso, Roma, Bulzoni 2010; A. Spagnoletti, *Principi italiani e Spagna nell'età barocca,* Milano, Bruno Mondadori 1996.

[9] Per un'eccezione cfr. A. Contini, *«Correre la fortuna di Cesare». Instabilità, diplomazia ed informazione politica nel principato di Cosimo I,* in *L'Italia di Carlo V,* cit., p. 395, nota 12.

II. Il Teatro di Roma

Il posizionamento dello stato sabaudo all'interno del conflitto tra Francia e Impero delineatosi a partire dagli anni venti del XVI secolo, non fu immediato come ho sostenuto in passato, ma procedette per gradi. Se infatti il matrimonio tra il duca Carlo II e Beatrice di Portogallo nel 1521 costituì un primo passo in direzione degli Asburgo, fino almeno al 1525, ma anche oltre, la Francia apparve agli occhi sabaudi come una potenza ben più temibile dell'Impero.[10] La stessa contiguità geografica tra i due paesi, che favoriva le invasioni francesi, indusse il governo ducale a mantenere a lungo l'equidistanza tra le due monarchie in lotta per il predominio in Italia e in Europa.

Nel 1524 Francesco I di Valois assegnò al duca una guardia d'onore composta da 20 uomini d'arme e 40 arcieri in considerazione della loro parentela (Carlo II era suo zio materno) e in riconoscimento dell'aiuto prestatogli al momento della conquista del Milanese.[11] Anche dopo la sconfitta francese in Lombardia, Carlo II mantenne buoni rapporti con il nipote, pur consentendo l'insediamento di presidi imperiali in territorio piemontese. Nel 1529 l'ambasciatore sabaudo a Parigi ricevette l'istruzione di elencare i servigi resi dai Savoia alla corona e i vantaggi che ne erano derivati per la Francia e all'indomani della pace di Cambrai il duca fu tra i primi a complimentarsi con il sovrano transalpino per l'accordo raggiunto con l'imperatore.[12]

Nel marzo 1527, poco prima del tragico sacco di Roma, il papa Clemente VII pensò di negoziare una tregua fra i membri della lega di Cognac e Carlo V, chiedendo al duca di Savoia di far parte dell'accordo. Giacomo Lanceo, agente sabaudo a Roma, mise però in guardia Carlo II: entrare nelle trattative poteva ben «salvare il Piemonte da oppressione et carigo del exercito Cesareo», ma rischiava di apparire in qualche modo una scelta di campo, contraria alla politica fino ad allora seguita dal principe, il quale si era «sempre servato neutrale».[13]

Anche in occasione dell'incoronazione di Bologna, considerata dagli storici come il momento che segnò l'adesione dei principi italiani al dominio asburgico, la posizione sabauda non risultò ancora perfettamente allineata con lo schieramento imperiale. Carlo II agì con prudenza, sondando prima le intenzioni dell'imperatore e chiedendo precise contropartite in cambio del pro-

---

[10] Sulle implicazioni politiche delle nozze cfr. P. Merlin, *Beatrice di Portogallo e il governo del ducato sabaudo (1521-1538)*, in *Portogallo e Piemonte. Nove secoli (XII-XIX) di relazioni dinastiche e politiche*, a cura di M. A. Lopes e B. A. Raviola, Roma, Carocci 2014, pp. 79-102.

[11] Archivio di Stato di Torino (da ora ASTo), Corte, *Negoziazioni con Francia*, mazzo 1, n. 28, lettera del re dell'11 novembre 1524.

[12] Ivi, n. 29, istruzioni del 1529 e n. 30, istruzioni del 16 luglio 1530.

[13] Ivi, *Lettere Ministri, Roma*, mazzo 1, n. 12, lettera del 29 marzo 1527.

prio sostegno.[14] Il duca prese comunque parte all'evento e gli fu riservato un posto di rilievo nelle solenni cerimonie che l'accompagnarono, ma confermò di fatto la neutralità.[15] Alla fine del 1530 infatti, volendo il pontefice organizzare un incontro tra Carlo V e i re di Francia e Inghilterra, si pensò di farlo presiedere a Carlo II, perché «più neutrale che altro principe».[16]

Tale atteggiamento però venne progressivamente meno in conseguenza di alcuni avvenimenti, che mutarono gli orientamenti della politica sabauda. Nel 1531 l'imperatore cedette alla cognata Beatrice di Portogallo la contea di Asti e il marchesato di Ceva, prima governati dai francesi, favorendo così l'espansione del ducato in Piemonte e il suo consolidamento nella Pianura padana. La decisione cesarea comportò un peggioramento dei rapporti tra i Savoia e la Francia, spingendo Carlo II ad avvicinarsi decisamente all'Impero.

Il conclave lampo del 1534, destinato ad eleggere sul trono pontificio Paolo III, fu una delle occasioni in cui si manifestò il cambio di rotta. Il vescovo d'Aosta Pietro Gazino venne incaricato di offrire l'appoggio sabaudo all'ambasciatore imperiale «in servitio di soa maestà […] acciò si facesse un papa secondo dio e di contentezza de l'imperador».[17] L'elezione di Alessandro Farnese non procurò grandi vantaggi ai Savoia, neppure quando Carlo II si trovò a fronteggiare la minaccia svizzera nel 1535. Informato delle crescenti difficoltà che il duca incontrava con Ginevra e Berna, città protestanti che avevano stretto un'alleanza antisabauda, il papa si limitò ad auspicare che «l'Excellentia del Duca si porterà con Sua Beatitudine come è il debito d'un Principe christiano, che soa Santità dal canto suo gli sarà buon padre».[18]

L'invasione francese del 1536 rappresentò il fatto che indusse Carlo II ad aderire definitivamente al partito imperiale. Da quel momento, per oltre un ventennio, il Piemonte si trasformò in un campo di battaglia, gran parte del suo territorio cadde sotto il controllo amministrativo e militare della Francia, mentre le poche zone nominalmente ancora sabaude furono occupate e di fatto governate dagli spagnoli, per cui l'autorità ducale quasi scomparve.[19]

---

[14] Ivi, *Negoziazioni con Vienna*, mazzo 1, n. 3, istruzione al presidente Joffrey del 26 ottobre 1529 e n. 4, istruzione al presidente del Consiglio cismontano del 26 ottobre 1529.

[15] Sull'incoronazione e il ruolo svolto dal duca di Savoia nel corso delle celebrazioni cfr. G. Di Meglio, *Carlo V e Clemente VII*, Milano, Martello 1970, pp. 125-130.

[16] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Roma*, mazzo 1, n. 16, lettera al duca del vescovo di Aosta Pietro Gazino del 23 dicembre 1530.

[17] Ivi, lettera di Pietro Gazino al duca del 10 ottobre 1534.

[18] Ivi, n. 22, lettera al duca del vescovo di Ivrea Filiberto Ferrero dell'agosto 1535. Le crescenti difficoltà indussero Carlo II a compiere ulteriori passi per avvicinarsi agli Asburgo. In quell'anno egli inviò un proprio agente al governatore di Milano, Antonio de Leyva, per capire come poteva «far servitio a l'imperatore et a lui piacere» (ivi, *Lettere Ministri, Milano*, mazzo 1, lettera a Galeazzo Ferrero di Cavallerleone).

[19] Su questo periodo cruciale per la storia del ducato cfr. P. Merlin, *Il Cinquecento*, in P. Merlin, C. Rosso, G. Symcox, G. Ricuperati, *Il Piemonte sabaudo. Stato e territori in età moderna*, VIII, t. 1 della *Storia d'Italia* diretta da Giuseppe Galasso, Torino, Einaudi 1994, pp. 3-36. In particolare sul caso torinese cfr. P. Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, III, Torino, Einaudi 1998, pp. 7-55.

Sovrano di uno stato ormai 'fantasma', Carlo II portò avanti una politica di sopravvivenza, che si basava su alcune linee guida destinate a risultare alla fine vincenti, delle quali fondamento indispensabile fu la decisione di mantenere comunque una rete diplomatica, attiva in due dei principali centri decisionali della politica europea, vale a dire la corte imperiale e quella papale.

Nonostante gli scarsi risultati ottenuti sul piano pratico, il rapporto con Roma fu sempre considerato importante, non solo per la conservazione delle ragioni sabaude a livello internazionale, ma anche per la salvaguardia dei diritti in materia beneficiaria, che i duchi vantavano per via di un indulto concesso nel XV secolo da Niccolò V e che era componente essenziale della sovranità esercitata sul territorio dai Savoia.[20] Non va inoltre dimenticato l'interesse a consolidare l'immagine di principi cattolici e di alleati della Chiesa, che veniva ostentata anche in nome del possesso di reliquie preziose come la Santa Sindone.[21]

La necessità di conservare buone relazioni con il papato venne sottolineata da tutti gli ambasciatori ducali, come ad esempio facevano nell'aprile 1543 il vescovo di Ivrea Filiberto Ferrero e nel luglio 1545 l'abate Vincenzo Parpaglia.[22] Certo, bisognava essere pazienti, ma solo in questo modo si poteva sperare nella benevolenza del papa (in questo caso Paolo III), che lodava sempre «la virtù di vostra Excellentia nel sapersi ben comportare in tante sue disgrazie senza offender alcuna delle due Maestà. Il che dona ferma opinione a tutti che per la sua molta pazienza Iddio l'abbia a prosperare».[23]

Benché privato di quasi tutti i suoi domini, Carlo II fu sempre attento a rivendicare il controllo sulla nomina di vescovi e prelati, anche se si trovò spesso in disaccordo con il papa, che intendeva assegnare le cariche a suoi confidenti. Emblematico il caso della diocesi di Asti, che venne concessa all'abate vercellese Gaspare Capris dopo tre anni di insistenze e negoziati, in cui si impegnò anche il giovane Emanuele Filiberto di Savoia.[24] Fu proprio il

---

Per un giudizio di insieme cfr. Id., *Il Piemonte e la Francia nel primo Cinquecento. Alcune considerazioni storiografiche*, «Studi Piemontesi», XLV, 2016, pp. 7-16.

[20] Gli stretti legami tra la dinastia e il papato sono testimoniati anche dalla ricchezza dei fondi documentari conservati negli archivi vaticani. A proposito cfr. G. Armando, *Santa Sede e Savoia: un secolare rapporto a partire dalle carte vaticane*, in *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di J.-F. Chauvard, A. Merlotti, M. A. Visceglia, Roma, École française de Rome 2015, pp. 177-194.

[21] Cfr. P. Cozzo, *Linguaggi del sacro fra Roma e i Savoia*, ivi, pp. 19-36. Id., *La geografia celeste dei duchi di Savoia*, Bologna, Il Mulino 2006.

[22] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Roma*, mazzo 1, n. 22, lettera al duca del 29 aprile 1543 e n. 27, lettera al duca del 29 luglio 1545. Su Filiberto Ferrero e la sua casata, che vantava diversi prelati, cfr. P. Merlin, *I cardinali sabaudi nell'età di Emanuele Filiberto*, in *La Corte di Roma tra Cinque e Seicento*, cit., pp. 300-301.

[23] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Roma*, mazzo 1, n. 22, lettera di Vincenzo Parpaglia del 29 luglio 1545.

[24] Sulla vicenda cfr. ivi, mazzo 1, n. 32, *1545 in 1555. Lettere di Pietro Francesco Ferrero vescovo di Vercelli*; mazzo 2, n. 1, *1547 in 1550. Lettere di Cristoforo de Ioannis*; n. 3, *1548 in 1551. Lettere di Carlo Malopera di S. Michele*.

principe di Piemonte, il quale era particolarmente interessato alla faccenda in quanto conte di Asti dal 1542, a stringere solidi rapporti con il cardinal nipote Alessandro e con tutta la famiglia Farnese, creando un legame di amicizia destinato a durare nel tempo.[25] Del resto, la questione beneficiaria assunse una specifica valenza politica quando la Francia domandò al papa il privilegio di controllare i benefici ecclesiastici esistenti nei territori subalpini occupati. Il governo sabaudo si oppose con forza alla richiesta, poiché avrebbe confermato che i francesi erano «giusti possessori delli stati che occupano al signor Duca».[26]

Grazie alla continua presenza di agenti ed ambasciatori (sia laici, sia membri del clero sabaudo) nell'osservatorio romano, Carlo II ed Emanuele Filiberto furono costantemente informati dell'evoluzione della situazione politica europea, letta alla luce delle mutevoli relazioni fra i pontefici e Carlo V. Così furono in grado di seguire la tormentata vicenda del Concilio di Trento e la lenta maturazione di un'idea destinata ad affermarsi nelle cancellerie, vale a dire la consapevolezza che la restituzione dei domini sabaudi era strettamente connessa alla soluzione delle controversie politiche e religiose continentali.[27]

Già all'indomani della vittoria imperiale di Mühlberg, un informatore scriveva al duca da Trento che l'imperatore, una volta risolti i problemi della Germania, avrebbe potuto più facilmente occuparsi della «recuperatione delli Stati di V. Eccellenza».[28] In questo senso giovava conservare il sostegno del papa e nel 1550 per un momento sembrò che Giulio III intendesse mediare un accordo tra il ducato e la Francia. Era quindi necessario che i Savoia continuassero a ritenere Roma un interlocutore privilegiato e tenessero «qualunque conto maggior di questa Corte», prestando attenzione «alle volte ai maneggi di qua, quali con il favor di soa Maestà (Carlo V) sono di non poca importanza et soli non sono anco da sprezzar».[29]

---

[25] Nell'agosto 1547 un agente ducale informava che il cardinal Farnese manifestava non solo benevolenza verso il duca, bensì mostrava «di portare grandissima affettione all'Illustrissimo Signor Principe nostro» (ivi, mazzo 2, n. 1, lettera di Cristoforo de Ioannis del 28 agosto 1547). Sull'amicizia tra Emanuele Filiberto e i Farnese, specie Ottavio, cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto. Un principe tra il Piemonte e l'Europa*, Torino, SEI 1995, *ad indicem*.

[26] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Roma*, mazzo 2, n. 5, *1548 in 1554. Lettere del segretario Boursier*, lettera al duca senza data, ma verosimilmente del 1550.

[27] Cfr. F. Gui, *Carlo V e la convocazione del Concilio agli inizi del pontificato farnesiano*, in *L'Italia di Carlo V*, cit., pp. 63-96. Per un quadro generale cfr. A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, Einaudi 2001.

[28] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Roma*, mazzo 1, n. 31, *1541 in 1552. Lettere di Gio. Maria Alberti scritte da Trento*, lettera del 26 maggio 1547.

[29] Ivi, mazzo 2, n. 3, lettera di Carlo Malopera ad Emanuele Filiberto dell'8 settembre 1550.

III. La svolta imperiale

In effetti, al di là delle raccomandazioni dei suoi ambasciatori, Carlo II aveva capito da tempo che l'altro luogo dove bisognava essere presenti e giocare le proprie carte era la corte imperiale.[30] Fin dagli anni venti infatti gli emissari sabaudi furono una presenza costante presso l'imperatore; lo consultarono per conto del duca in merito al matrimonio con Beatrice di Portogallo, lo seguirono nei suoi continui spostamenti per l'Europa, ne chiesero il sostegno quando la minaccia francese si fece concreta con l'invasione del 1536.[31] I risultati per la verità non furono incoraggianti: se da un lato Carlo V pretese piena fedeltà dall'alleato sabaudo, dall'altro non sempre si mostrò benevolo, come dimostra la questione del marchesato di Monferrato, che venne assegnato nel 1536 ai Gonzaga di Mantova, nonostante le proteste ducali.[32] Nel 1544 l'esistenza stessa del ducato venne messa in discussione in occasione della pace di Crépy, quando durante le discussioni sulla famosa 'alternativa', emerse la consapevolezza dello stretto legame strategico esistente fra Milano e il Piemonte.[33]

Un importante punto di svolta nelle relazioni tra i Savoia e l'Impero fu l'invio di Emanuele Filiberto alla corte cesarea. A partire dal 1545 il principe fu sempre al fianco dell'imperatore, esercitando un'azione che andò progressivamente aumentando con la crescita del suo prestigio militare.[34] Grazie a ministri dotati di buone qualità politiche, fu possibile mantenere un collegamento tra la corte imperiale e il governo sabaudo, di cui Emanuele Filiberto assunse in pratica le redini all'inizio degli anni cinquanta. Testimonianza di questo periodo di intensa attività diplomatica è il nutrito carteggio dell'ambasciatore Giovanni Tommaso Langosco di Stroppiana, destinato a diventare nel 1560 gran cancelliere di Savoia.[35]

Fin dagli anni quaranta il nobile piemontese fu consapevole che la soluzione dei problemi del ducato era ormai indissolubilmente legato non solo all'accordo tra Francia e Asburgo, ma alla pacificazione politica e religiosa della

---

[30] A proposito cfr. *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, a cura di M. Bellabarba e A. Merlotti, Bologna, Il Mulino 2014. Per un inquadramento generale cfr. *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*/*Das Reich und Italien in der Frühen Neuzeit*, a cura di M. Schnettger e M. Verga, Bologna-Berlin, Il Mulino-Duncker & Humblot 2006.

[31] Cfr. la corrispondenza conservata in ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Vienna*, mazzo 1. Cfr. inoltre P. Merlin, *Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo V*, cit.

[32] Cfr. B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro stato (1536-1708)*, Firenze, Olschki 2003.

[33] Cfr. F. Chabod, *Milano o i Paesi Bassi? Le discussioni in Spagna sull'alternativa del 1544*, in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino, Einaudi 1985, pp. 187-224.

[34] A riguardo cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto*, cit., pp. 16-40.

[35] Sul personaggio cfr. la voce a cura di B. A. Raviola, «Dizionario biografico degli italiani» (da ora D.B.I.), vol. 63, Roma, 2004, pp. 616-618.

Germania, nonché alla spinosa questione del Concilio. La guerra smalcaldica e la Dieta di Augusta del 1548 furono momenti cruciali nella definizione della strategia politica imperiale e dei suoi riflessi sulla situazione dell'Italia e dello stato sabaudo in particolare.

Già nel luglio 1546 si parlava di possibili accordi matrimoniali tra Francia e Spagna, che però non riguardavano i Savoia. Come accaduto in altre occasioni, il duca Carlo II temeva che una pace definitiva avrebbe mantenuto lo *status quo* in Piemonte, senza speranze di recuperare i territori perduti. Nonostante l'ambasciatore Langosco lo tranquillizzasse, affermando che Carlo V «mai ha voluto sentir partito di pace a qual prima non abbia domandato la restitutione di V. E.»,[36] il duca era seriamente preoccupato e tale preoccupazione apparve giustificata quando un anno dopo i francesi proposero le nozze tra Emanuele Filiberto e Margherita di Valois, sorella di Enrico II, offrendo soltanto una restituzione parziale e con la clausola di poter conservare alcune importanti piazzeforti. La mossa della Francia irritò l'imperatore, il quale pretese che il giovane principe ribadisse la sua fedeltà agli Asburgo.[37]

Il governo ducale voleva però che gli affari sabaudi fossero discussi in una Dieta generale, sostenendo sempre che i Savoia erano feudatari dell'Impero, con diritto di seggio all'interno dell'assemblea. Tali prerogative vennero ribadite con forza al pari della superiorità giurisdizionale sui feudatari dei domini subalpini, che derivava dalla carica di vicari imperiali in Italia. Per sottolineare ancor di più l'affinità con l'ambiente germanico, in questi anni vennero fatti grandi sforzi per provare la discendenza e la parentela sabauda con la casa di Sassonia, che deteneva l'importante dignità elettorale.[38]

Nicolas Perrenot di Granvelle, il più eminente consigliere di Carlo V, appoggiò più a parole che con i fatti le richieste ducali, sostenendo che la Dieta non era la sede competente, poiché si trattava di una riunione «de imperio nationis germanicae», mentre Carlo II era principe «de imperio nationis italicae».[39] Inoltre, il seggio preteso dai Savoia era contestato da altri feudatari tedeschi, come i duchi di Cleves, di Wurtenberg e di Pomerania, il langravio d'Assia e il marchese di Baden. In effetti, in quel momento a tener deste le preoccupazioni dell'imperatore erano l'Italia e il destino di Milano e non è un caso che proprio in questo clima abbia potuto maturare il progetto del go-

---

[36] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Vienna,* mazzo 2, lettera al duca del 6 luglio 1546.

[37] Cfr. ivi lettera di Langosco al duca del 17 settembre 1547.

[38] Un'occasione importante per ribadire tali pretese furono le Diete di Augusta del 1548 e del 1550. A proposito cfr. ivi, lettere di Langosco al duca del 5 luglio e del 9 settembre 1547, del 12 luglio, 18 settembre e 8 ottobre 1550, 8 febbraio 1551. Cfr. inoltre *Stato sabaudo e Sacro Romano Impero*, cit.

[39] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Vienna,* mazzo 2, lettera di Langosco al duca del 26 agosto 1547. Sull'ascesa al potere dei Perrenot cfr. il classico L. Febvre, *Filippo II e la Franca Contea,* Torino, Einaudi 1979, pp. 81-84.

vernatore Ferrante Gonzaga, che mirava all'annessione del Piemonte con la Lombardia spagnola.[40]

Alla fine sia le *avances* francesi, sia le controproposte imperiali si rivelarono soltanto tatticismi e nel settembre 1547 l'ambasciatore sabaudo riferiva al duca che il re di Francia alla fine aveva dichiarato «che quanto al stato di v. Eccellenza, che suo padre [Francesco I] lo ha legittimamente tolto et guadagnato et che poiché glielo ha lasciato insieme con il modo di poterlo mantenere, che lo volea difendere».[41] Langosco dopo l'*Interim* di Augusta assicurò tuttavia Carlo II sul fatto che l'imperatore si sarebbe occupato del ducato: «ora che sua Maestà ha dato ordine alle cose di religione et ha stabilito le cose di Germania […] non vi resta più imbarazzo alcuno et de ragione deve attendere alle cose de Italia et specialmente ante omnia alla restitutione di V.E.».[42]

In realtà Carlo V si era ormai convinto della necessità di mantenere lo *status quo* in Piemonte, almeno fino a quando non si fosse creata una congiuntura a lui favorevole. Nel testamento politico del gennaio 1548, destinato al figlio Filippo, l'imperatore ricordava che si era sempre battuto per la restaurazione del duca di Savoia «per ragioni di parentela, ma soprattutto a cagione dell'Italia, perché muovendo dal Piemonte i Francesi inquieteranno sempre l'Italia, rivolgendo sempre le loro ingorde brame verso Milano e Napoli». Il Piemonte quindi non doveva essere ceduto per alcuna ragione ed era preferibile mantenere la situazione esistente piuttosto che accettare un accordo sfavorevole. Concludeva infine, affermando che «aiuti militari per la riconquista di quelle terre è bene concederne solo con estrema prudenza e solo nelle circostanze più favorevoli». Per il momento tuttavia ciò non era possibile «date le preoccupazioni che abbiamo in Germania e il bisogno di pace».[43]

Alla diplomazia ducale non sfuggiva comunque il fatto che uno dei presupposti essenziali per la restaurazione sabauda era la riconciliazione tra il papa e Carlo V, da cui dipendeva «tutta nostra salute; perché vedendosi il re [di Francia] non avere l'appoggio del papa in le cose de Italia non aspetterà essere sforzato per forza d'arme alla restitutione di V. E. ma la ricercherà per trattato et via amicabile».[44] Un grave ostacolo era tuttavia costituito dall'aperta ostilità di Ferrante Gonzaga, che rifiutava di pagare le pensioni assegnate

---

[40] Cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto*, cit., p. 24. Nel memoriale presentato a Carlo V, Gonzaga sosteneva che non era tanto la Lombardia, «ma il Piemonte lo scudo d'Italia» e che era quindi necessario «unire il Piemonte con lo stato di Milano», compensando i Savoia con altri territori (cfr. *L'istruzione di Ferrante Gonzaga al Capitano Gazino*, in *Lettere di Illustri Italiani*, edite da Vincenzo Promis, *Miscellanea di Storia Italiana*, XI, 1870, pp. 375-381). Sul personaggio, eminente collaboratore di Carlo V, cfr. la voce curata da G. Brunelli, D.B.I., 57, Roma, 2001, pp. 734-744. *Ferrante Gonzaga, il Mediterraneo, l'Impero (1507-1557)*, a cura di G. Signorotto, Roma, Bulzoni Editore 2009.

[41] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Vienna*, mazzo 2, lettera del 14 settembre 1547.

[42] Ivi, lettera del 19 aprile 1548.

[43] Il testamento è citato in K. Brandi, *op. cit.*, p. 579.

[44] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Austria*, mazzo 2, lettera del 18 settembre 1548.

dall'imperatore a Carlo II e ad Emanuele Filiberto sui redditi del ducato di Milano, che a detta del Granvelle era «talmente exausto et impegnato che sua Maestà non sapeva onde farli l'assegnazione certa».[45]

In questa difficile congiuntura l'ambasciatore Stroppiana agì di concerto con il giovane Emanuele Filiberto, il quale era diventato un personaggio eminente della corte cesarea e una pedina importante della strategia asburgica.[46] Amico e confidente di vari membri della dinastia, dalla regina Maria d'Ungheria all'arciduca Massimiliano, nonché di eminenti personaggi della cerchia imperiale come per esempio il cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo,[47] il principe nel 1549 si offrì di accompagnare il cugino Filippo d'Austria nel viaggio attraverso l'Impero, consapevole del passaggio di poteri che si andava delineando ai vertici del governo asburgico e che avrebbe portato all'affermazione della componente spagnola.[48]

L'elezione di Giulio III nel 1550 fu accolta con favore da Carlo V e dai suoi ministri, i quali furono contenti «della creazione di questo pontefice et ne sperano bona congiunzione et intelligenza», soprattutto per quanto riguardava la prosecuzione del Concilio, indetto da cinque anni e già sospeso.[49]

Come abbiamo visto anche i Savoia contavano molto sul nuovo papa, ma ancora una volta furono i problemi politico-religiosi della Germania a porre in secondo piano quelli del ducato. L'imperatore infatti fu costretto a ricorrere di nuovo alle maniere forti per imporre l'applicazione dell'*Interim*, trovandosi di fronte la resistenza delle città e dei principi protestanti.

Nel luglio 1550 l'ambasciatore sabaudo riferiva che era opinione comune che Carlo V avrebbe cercato di risolvere prima «il negotio della religione a qual vedrà di darli l'ultimo fine con via di un concilio et di più proponerà di castigare li ribelli per non lassare quel incendio nel corpo dell'imperio». Solo

---

[45] Ivi, lettere del 2 settembre 1548 e 12 luglio 1550. Emanuele Filiberto incontrò sempre difficoltà nel riscuotere la pensione. Nel marzo 1549 scrisse allo stesso Ferrante Gonzaga, sollecitando il pagamento: cfr. Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere post. 1535,* n. 189, lettera del 23 marzo 1549. Già quattro anni prima Carlo II si era rivolto all'allora governatore marchese del Vasto, protestando che la pensione assegnata dall'imperatore non gli veniva pagata (ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Milano,* mazzo 1, lettere del duca al segretario Roffier del 10 e 13 agosto 1545).

[46] Segno del prestigio raggiunto fu in primo luogo la concessione del Toson d'Oro e in seguito il privilegio di farsi effigiare da Tiziano, ritrattista ufficiale degli Asburgo (cfr. H. Post, *Tizians Porträt des Emanuele Filiberto von Savoyen,* «Pantheon», XLII, 1984, pp. 123-130. ul ruolo di Tiziano come pittore di corte cfr. H. Trevor Roper, *Principi e artisti. Mecenatismo e ideologia in quattro corti degli Asburgo (1517-1633),* Torino, Einaudi 1980, pp. 22-39.

[47] Su questi personaggi cfr. *I Madruzzo e l'Europa, 1539-1658. I principi vescovi di Trento tra Papato e Impero,* a cura di L. Dal Prà, Milano-Firenze, Edizioni Charta 1993. S. M. Grössing, *Karl V. Der Herrscher zwischen den Zeiten und seine europäische Familie,* Wien-München, Amaltea 1999, pp. 150-203. U. Tamussino, *Maria von Ungarn. Ein Leben im Dienst Der Casa d'Austria,* Graz, Styria 1998. P. Sutter Fichtner, *Emperor Maximilian II,* New Haven-London, Yale University Press 2001.

[48] Su questo momento di svolta cfr. M. J. Rodríguez Salgado, *La metamorfosi di un impero: la politica asburgica da Carlo V a Filippo II (1551-1559),* Milano, Edizioni Vita e Pensiero 1994.

[49] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Vienna,* mazzo 2, lettera di Langosco al duca del 5 marzo 1550.

in un secondo tempo si sarebbe occupato del Piemonte, ma Langosco temeva che non appena Carlo V avesse mostrato l'intenzione di voler restaurare i Savoia, il re di Francia «se metterà alla traversa ad impedire il concilio et la resolutione del caso della religione et castigo delli ribelli, facendo spalla alli protestanti».[50]

La situazione sabauda sembrava quindi insolubile, nonostante che il nunzio pontificio alla fine del 1550 chiedesse all'imperatore di adoperarsi in questo senso «come cosa nel qual giace la quiete d'Italia et riposo di tutto il Cristianesimo».[51] Ulteriore complicazione furono i contrasti sorti tra i membri della casa d'Asburgo in merito alle regole per la successione al titolo cesareo.[52] I colloqui che si tennero ad Augusta tra dicembre 1550 e febbraio 1551 complicarono i piani imperiali e favorirono lo spostamento degli equilibri interni a favore della Spagna, una realtà di cui fu immediatamente consapevole Emanuele Filiberto, il quale chiese di scortare il principe Filippo nel viaggio di ritorno nella penisola iberica.

Dal momento che si era in una fase di incertezza, acuita dalla crisi di Parma, che aveva aperto nuovi scenari di guerra in Italia, la diplomazia ducale tornò a chiedere un deciso intervento dell'imperatore nella penisola, ricevendo però come risposta l'invito a pazientare. L'ambasciatore Langosco a proposito ribattè che «ne abbiamo avuto della pazienza in 15 o 16 anni che siamo fuori di casa», ma il vescovo di Arras Antoine Perrenot de Granvelle, il quale nel 1550 aveva sostituito il padre nel ruolo di primo consigliere di Carlo V, rispose che non era il momento adatto per riconquistare il Piemonte, affermando che «questa impresa è difficilissima et che sua maestà l'ha presa molte fiate senza potervi fare beneficio alcuno, per averla tolta fuor di coniunctura et tempo, sì che l'ha sempre precipitata». Il sovrano non poteva quindi agire proprio ora «che tiene il concilio alle mani».[53]

Come era accaduto in passato le speranze di una rapida convocazione del Concilio svanirono in breve tempo, mentre i francesi ripresero con successo l'offensiva nella Pianura padana, manifestando chiaramente che non avevano «volontà di trattare né di fare cosa di buono» e che Enrico II «non vuol sentire di pace né di riconciliatione che prima sua santità non faccia levare l'assedio di Parma e di Mirandola».[54] Lo stesso Emanuele Filiberto nel febbraio 1551 con molto realismo così scriveva al padre: «io sono certo che i francesi rimarranno sempre saldi nel loro proposito di voler tenersi i vostri stati».[55]

Allo stesso tempo però la corte di Parigi rinnovò le proposte di parziale

---

[50] Ivi, lettera del 12 luglio 1550.

[51] Ivi, lettera del 18 dicembre 1550.

[52] Cfr. ivi le lettere del 27 dicembre 1550, 10 e 19 gennaio, 1, 11, 14 febbraio 1551.

[53] Ivi, lettera del 7 aprile 1551.

[54] Ivi, lettera del 19 dicembre 1551.

[55] Ivi, *Casa Reale*, *Lettere di duchi e sovrani*, mazzo 8, lettera del 10 febbraio 1551.

restituzione tramite il matrimonio tra Margherita di Valois e il principe di Piemonte, mentre quest'ultimo chiedeva insistentemente di essere inviato a combattere in Italia. L'imperatore stesso sconsigliò Carlo II di accettare l'offerta, poiché «mentre che loro teneranno un sol luogo in Piemonte saranno sempre patroni absoluti di tutto quanto V. E. averà et in potere d'essi di scacciarla et pigliare a loro piacere il resto».[56] Al duca si chiedeva dunque di mantenere fedeltà all'Impero e Langosco assicurò che Carlo «persisteva sempre in domandar l'integra sua restitutione, senza voler accettare alcuna ricompensa».[57]

All'inizio del 1552 tuttavia, la situazione non era migliorata e Carlo V era talmente «travagliato per li tumulti di Germania et occupato in rimediarli che non vuol dare audientia a persona qual si sia, né vuol intendere né sentire d'altri negotij».[58] L'imperatore era contrariato, «vedendo che sia venuto il Re [di Francia] a quel punto d'armarli il turco et suoi subditi contra».[59] Intanto, nella corte imperiale stava crescendo l'influenza dei consiglieri spagnoli: nel gennaio 1552 Langosco riferiva che ora doveva negoziare con Giovanni Manrique de Lara, Francisco de Eraso e il segretario Vargas e nell'aprile successivo a proposito degli ultimi due scriveva: «questi ministri et così fatti ufficiali sono quelli che si hanno da trattenere, perché sono quelli per le mani dei quali passano tutti li negotij».[60] Eraso in particolare doveva essere corteggiato, in quanto «è in gran conto presso di sua maestà et adesso è onnipotente».[61] Anche il duca d'Alba faceva ormai parte di questo nuovo gruppo dirigente, tanto che a lui sarebbe stato affidato da lì a poco il comando del ducato di Milano, in sostituzione di Ferrante Gonzaga.[62]

Anche nel governo ducale si stavano preparando importanti cambiamenti. A partire dai primi mesi del 1552 le lettere dell'ambasciatore Langosco furono indirizzate soprattutto ad Emanuele Filiberto, il quale era di fatto subentrato nella conduzione degli affari di stato al padre vecchio e malato. Il principe era infatti ritornato in Piemonte, per partecipare alle operazioni militari condotte da Ferrante Gonzaga. L'erede al trono sabaudo tentò di ottenere dall'imperatore il titolo di generale delle truppe imperiali in Italia, ma i suoi sforzi non ebbero successo.[63]

---

[56] Ivi, *Lettere Ministri, Vienna,* mazzo 2, lettera del 16 gennaio 1552.

[57] *Ibidem.*

[58] Ivi lettere del 27 gennaio e 15 marzo 1552. Cfr. a proposito A. Álvarez-Ossorio Alvariño, *op. cit.*, pp. 337-374.

[59] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Vienna,* mazzo 2, lettera del 27 gennaio 1552.

[60] Ivi, lettera del 20 aprile 1552.

[61] *Ibidem.* Sul potente segretario cfr. C. J. De Carlos Morales, *El poder de los secretarios reales: Francisco de Eraso,* in J. Martínez Millán, (dir.), *La corte de Felipe II,* Madrid, Alianza Universidad 1994, pp. 107-148.

[62] Sul personaggio cfr. W. Maltby, *Alba. A Biography of Fernando Álvarez de Toledo, Third Duke of Alba, 1507-1582,* Berkeley, California University Press 1983. H. Kamen, *Il duca d'Alba,* Torino, UTET 2006.

[63] Sui difficili rapporti tra i due uomini, cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto di Savoia e Ferrante*

Nel frattempo Carlo V era stato costretto a fuggire da Innsbruck e ad intavolare trattative con i principi protestanti; una situazione complicata, che però secondo Langosco poteva tornare a vantaggio del ducato. L'onta subita avrebbe infatti convinto il sovrano della necessità, finché era in vita, di sconfiggere una volta per tutte i francesi, rifiutando le loro false offerte di accordo. Carlo si sarebbe reso conto che non poteva sperare in una pace duratura «senza castrare il gallo et farlo cappone, donde li procedono tutte le traverse et spero lo farà mentre che è in ballo, in qual bisogna che vada avanti».[64]

Fiducioso, l'ambasciatore tenne costantemente informato Emanuele Filiberto sui negoziati di Passau tra l'imperatore e i principi tedeschi ribelli. Il compromesso raggiunto in quell'occasione, consentì a Carlo V di volgere gli sforzi contro la Francia e di intraprendere l'impresa di Metz, alla quale partecipò anche l'erede al trono sabaudo, che ritornò dal Piemonte, con la speranza che le sorti della guerra potessero finalmente volgere a favore degli Asburgo. L'assedio però si rivelò disastroso per le truppe imperiali, tanto che il 31 dicembre 1552 Langosco informava il duca Carlo II che l'imperatore abbandonava «l'impresa di Metz come impossibile et disperata in questo tempo, per non potere li soldati resistere al extremo freddo cum qual si moreno come mosche et se ne vanno et fuggono a più potere».[65]

Lo scacco subito a Metz, come sottolineava già Karl Brandi, segnò il crollo definitivo delle aspirazioni di Carlo V e lo gettò in uno stato di profonda depressione.[66] Nel gennaio 1553 l'inviato inglese Morysine descriveva con toni drammatici le condizioni del sovrano, affermando di non averlo mai visto «così smorto in viso, con le mani così magre, pallide ed esangui».[67] Le operazioni militari sul confine tra le Fiandre e la Francia continuarono, senza che uno dei contendenti prevalesse sull'altro. Le questioni sabaude furono messe in secondo piano, nonostante Langosco assicurasse Carlo II che avrebbe fatto «ogni sollicitazione per avere resoluzione sopra tutti li negotij».[68]

La morte del duca nell'agosto 1553 rappresentò un punto di svolta per la diplomazia sabauda, le cui direttive furono da quel momento elaborate da Emanuele Filiberto, il quale alcuni mesi prima era stato elevato alla carica di comandante in campo dell'armata imperiale nei Paesi Bassi. Il referente privilegiato dei Savoia non fu più l'imperatore, bensì Filippo II, i cui ministri

---

Gonzaga. Due principi tra il primato della famiglia e la fedeltà imperiale, in *Ferrante Gonzaga*, cit., pp. 197-220. Nel marzo 1550 l'agente ducale a Milano riferiva di non riuscire a capire l'astio del governatore nei confronti dei Savoia e le ragioni di «tanta inumanità» (ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Milano*, mazzo 1, lettera del colonnello Giovanni Battista dell'Isola del 12 marzo 1550).

[64] Ivi, *Lettere Ministri, Vienna*, mazzo 2, lettera di Langosco ad Emanuele Filiberto del 31 maggio 1552.

[65] Ivi, lettera del 31 dicembre 1552.

[66] K. Brandi, *op. cit.*, p. 612 sgg.

[67] Citato in P. Merlin, *Emanuele Filiberto*, cit., p. 39.

[68] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Vienna*, mazzo 2, lettera del 17 gennaio 1553.

acquistavano sempre più potere all'interno del governo asburgico.[69] Il principe sabaudo divenne una componente importante del nuovo sistema imperiale capeggiato dalla Spagna, che nel luglio 1554 grazie al matrimonio di Filippo con Maria Tudor venne a comprendere anche l'Inghilterra.

Il destino del ducato si giocò allora su due tavoli distinti: i Paesi Bassi, dove si era ormai stabilito in permanenza Carlo V e la corte londinese. Anche la diplomazia sabauda si spostò di conseguenza; il fido Langosco di Stroppiana nel giugno 1554 venne inviato a Londra in missione e in seguito venne raggiunto dallo stesso Emanuele Filiberto, il quale era stato nel frattempo insignito del prestigioso Ordine della Giarrettiera.[70] Le campagne combattute nelle Fiandre tra 1553 e 1554 non furono particolarmente fortunate per l'Impero, ma nonostante gli esiti alterni, il giovane principe riuscì a guadagnarsi una fama di comandante energico e capace e soprattutto attirò le simpatie della componente spagnola dell'esercito.[71]

Forte della stima conquistata, Emanuele Filiberto presentò la propria candidatura a governatore di Milano e cercò il sostegno del cugino Filippo II e dei suoi ministri, tra i quali primeggiava ormai il portoghese Ruy Gomez de Silva.[72] Soddisfare la richiesta del duca non rientrava però nei piani di Filippo impegnato in un momento cruciale per gli equilibri interni del gruppo dirigente spagnolo, in cui si stava consumando il primo atto della lotta tra la fazione del duca d'Alba e quella di Ruy Gomez, il quale riuscì ad allontanare il rivale dalla corte, convincendo il sovrano ad affidargli il governo della Lombardia.[73]

In realtà, le speranze di Emanuele Filiberto dovevano fare i conti anche con la mutata situazione internazionale. Sul finire del 1554 l'Impero e la Francia sembravano giunti a reciproco sfinimento ed emergeva una generale esigenza di pace, che aveva originato varie iniziative diplomatiche, anche se non ufficiali. I francesi avevano riproposto come soluzione della questione sabauda il matrimonio fra il duca e Margherita di Valois, mentre il governo inglese

---

[69] Sul sovrano spagnolo e la sua politica cfr. G. Parker, *Un solo re e un solo impero. Filippo II di Spagna*, Bologna, Il Mulino 1985; H. Kamen, *Philip of Spain*, New Haven-London, Yale University Press 1997; P. Williams, *Philip II*, Basingstoke, Palgrave 2001. Cfr. Inoltre I. Cloulas, *Philippe II*, Paris, Fayard 1992. A. Spagnoletti, *Filippo II*, Roma, Salerno 2018.

[70] Sui risvolti politici della missione e in generale sul soggiorno del duca in terra inglese cfr. G. Claretta, *Il duca di Savoia Emanuele Filiberto e la corte di Londra negli anni 1554 e 1555*, Pinerolo, Tipografia Sociale 1892. Cfr. inoltre ASTo, Corte, *Negoziazioni con Inghilterra*, mazzo 1, n. 2, *2 agosto 1554. Istruzioni date dal Duca Emanuele Filiberto al conte di Stroppiana Tommaso Langosco suo Ambasciatore presso il Re e la Regina d'Inghilterra nelle quali anche lo incarica di rappresentare il pessimo stato dei suoi affari, a fine di ottenere validi soccorsi per risorgere dall'oppressione in cui era*.

[71] A riguardo cfr. P. Merlin, *Emanuele Filiberto*, cit., p. 41 sgg.

[72] Cfr.J. M. Boyden, *The Courtier and the King. Ruy Gomez de Silva, Philip II and the Court of Spain*, Berkeley-London, California University Press 1995.

[73] Cfr. J. Martínez Millán, *Grupos de poder en la corte durante el reinado de Felipe II: la facción ebolista, 1554-1573*, in J. Martínez Millán, (Ed.), *Instituciones y Elites de Poder en la Monarquía Hispana durante el Siglo XVI*, Madrid, Ediciones de la Universidad Autónoma de Madrid 1992, pp. 137-198.

con il consenso della Santa Sede aveva iniziato un tentativo di mediazione, condotto dal cardinal Reginald Pole, uno dei più eminenti esponenti dell'ala erasmiana della Curia romana.[74] Il piano si inseriva in un più ampio progetto a recuperare al cattolicesimo l'Inghilterra, di cui il primo passo erano state le nozze tra Filippo II e Maria Tudor.

La prospettiva di una pace suscitava la preoccupazione di Emanuele Filiberto e dei suoi consiglieri. C'era il fondato timore che le esigenze di pacificazione, così come era accaduto in passato, finissero per penalizzare i diritti sabaudi. Solo una sconfitta completa della Francia avrebbe permesso la totale restituzione dei territori occupati. Quando però la macchina diplomatica si mise in moto nella primavera 1555, il duca decise di intraprendere una via mai percorsa prima di allora, cioè aprire negoziati diretti con i francesi, affidandoli al vescovo di Aosta Pietro Gazino e al conte Renato di Challant, massimo feudatario della Valle.[75] Lo stesso Emanuele Filiberto partì in incognito da Bruxelles per l'Italia nel maggio 1555, suscitando lo stupore generale.[76]

Il viaggio del principe era stato determinato non solo dall'evoluzione della situazione politica internazionale, bensì dalle gravissime condizioni in cui versava il ducato e in particolare proprio la Valle d'Aosta, l'unico dominio rimasto integro, grazie al trattato di neutralità stipulato nel 1537 tra la Francia e il *Conseil des Commis*, l'organismo rappresentativo dei ceti locali.[77] Il trattato era stato rinnovato nel tempo, ma era prossimo alla scadenza ed Enrico II di Valois sembrava ora intenzionato a procedere all'occupazione della valle. Si trattava di una mossa che si inseriva nella nuova offensiva che i francesi intendevano avviare in Italia e in Piemonte in particolare, contando sull'intraprendenza militare del loro migliore condottiero, Charles de Cossé de Brissac.

L'iniziativa ducale non venne gradita dai vertici del governo imperiale, anzi Granvelle si incaricò di rimproverare, sia pur discretamente, Emanuele Filiberto, ricordandogli il proprio dovere nei confronti dell'imperatore e il fatto che erano i francesi ad essere ostinati nel pretendere di conservare il

---

[74] Sul personaggio cfr. D. Fenlon, *Heresy and Obedience in Tridentine Italy. Cardinal Pole and the Counter Reformation*, Cambridge, Cambridge University Press 1972; T. F. Mayer, *Reginald Pole Prince and Prophet*, Cambridge, Cambridge University Press 2000; M. Firpo, *Note su una biografia di Reginald Pole*, «Rivista Storica Italiana», CXIII, 2001, pp. 859-874.

[75] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Inghilterra*, mazzo 1, n. 6, lettere al duca dell'abate Vincenzo Parpaglia del 24 aprile e 6 maggio 1555. Sul feudatario valdostano cfr. *Le lettere di Renato di Challant, Governatore della Valle d'Aosta, a Carlo II ed a Emanuele Filiberto*, a cura di G. Fornaseri, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1957.

[76] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Inghilterra*, mazzo 1, n. 7, lettera del segretario ducale Giovanni Fabri del 4 maggio 1555.

[77] Cfr. ivi, *Negoziazioni con Francia*, mazzo 1, n. 30, *Estratto degli articoli di tregua stipulati tra i Ministri del re di Francia e li deputati del Ducato d'Aosta negli anni 1542, 1552 e 1555, nei quali i francesi occupavano la Savoia e il Piemonte*. Utili osservazioni sui rapporti storici e culturali tra i due paesi sono contenute nell'introduzione a *Tra Francia e Spagna. Reti diplomatiche, territori e culture nei domini sabaudi fra Tre e Settecento*, a cura di A. Celi e M. Vester, Roma, Carocci 2017, pp. 11-32.

Piemonte, facendo così naufragare ogni intesa.[78] In effetti, nel giugno 1555 anche l'osservatore sabaudo Claudio Malopera presente a Gravelines, dove si svolgevano i negoziati, si mostrava scettico sulle possibilità di pace e vista l'ostinazione di entrambe le parti affermava: «dubito che le cose non abbiano da rimaner per molti anni nel esser che ora sono».[79]

Il principe ritenne allora opportuno fare ritorno a Bruxelles, ma lasciò in Italia l'ambasciatore Langosco, col compito di ispezionare le terre ancora in mano sabauda e di fare pressione sul duca d'Alba, affinché si impegnasse con più energia contro i francesi.[80] Sul piano negoziale gli sforzi di Pole e del suo segretario Vincenzo Parpaglia si rivelarono inutili, ma i colloqui ribadirono che la questione sabauda era indissolubilmente legata al resto del contenzioso tra Francia e Spagna. Claudio Malopera riferiva a proposito l'opinione dell'amico Parpaglia, secondo il quale «volendo la Maestà dell'Imperatore trattare le cose d'esso signor duca congiuntamente con le sue, era forzato il Re [di Francia] di procedere per la medesima via e far che la determinazione degli stati d'esso signor duca si dovesse determinare giuntamente con le altre differenze di loro Maestà».[81]

La presa di posizione di Emanuele Filiberto, benché non coronata da successo, fece capire a Filippo II che era necessario vincolare il duca alla Spagna, conferendogli cariche più prestigiose. La primavera-estate del 1555 venne del resto impiegata nella preparazione a livello istituzionale del passaggio dei poteri nei Paesi Bassi da Carlo V al figlio, in vista della realizzazione di un nuovo ordine politico, in cui Emanuele Filiberto era destinato a svolgere un ruolo di primo piano. Le stesse trattative di pace, che comunque avrebbero portato alla tregua di Vaucelles del febbraio 1556, ebbero la funzione di garantire la pausa necessaria al cambiamento ai vertici del governo imperiale.

Se già da qualche mese correva voce di un'imminente promozione del duca, questa venne ufficializzata soltanto dopo l'abdicazione dell'imperatore e le dimissioni della sorella Maria, che avvennero il 25 ottobre 1555. Da quel momento Emanuele Filiberto, oltre che comandante supremo, divenne luogotenente del re e governatore generale dei Paesi Bassi, uffici che avrebbe mantenuto fino alla pace di Cateau-Cambrésis dell'aprile 1559. Fu dunque nella veste di ministro e generale spagnolo che Emanuele Filiberto riuscì a recuperare il ducato, che con tenacia era riuscito a sopravvivere alle drammatiche vicende delle guerre d'Italia.[82]

---

[78] Cfr. *Lettere di Antonio Perrenot di Granvela, vescovo di Arras e poi cardinale al duca di Savoia Emanuele Filiberto,* a cura di E. Ricotti, in *Miscellanea di Storia Italiana,* t. XIX, 1880, pp. 453-456.

[79] ASTo, Corte, *Lettere Ministri, Austria,* mazzo 3, lettera del 2 giugno 1555.

[80] Cfr. ivi, *Lettere Ministri, Inghilterra,* mazzo 1, n. 5, *1555, Lettere del Conte Langosco di Stroppiana Giovanni Tommaso ambasciatore a S. Altezza.*

[81] Ivi, *Lettere Ministri, Austria,* mazzo 3, lettera al duca dell'8 giugno 1555.

[82] Cfr. P. Merlin, *Manuel Filiberto. Duque de Saboya y General de España,* Madrid, Editorial Actas 2008.

Raffaele Tamalio

MANTOVA, MONFERRATO E I GONZAGA. DUE DUCATI SUL CAMMINO DELL'IMPERO (1530-1630)

Con questo contributo si vuole porre in evidenza quella centralità dei territori appartenenti ai Gonzaga che si venne a creare in conseguenza dell'ascesa al trono imperiale di Carlo V. Una centralità, come si vedrà, non solo geografica con riferimento a quel cammino che dalla Spagna, attraverso Genova, il Monferrato, il Milanese, e proseguendo poi per la Valtellina,[1] o per lo stesso territorio di Mantova e la via del Brennero, portava verso l'Austria, la Germania e le Fiandre, paesi di quell'immenso impero ereditato da Carlo d'Asburgo nel giugno 1519. Centralità geografica già messa in evidenza da Rodríguez Salgado in un suo magistrale saggio del 1997, *Terracotta and Iron: Mantuan Politics*.[2] Ma accanto a quella geografica c'è una centralità che si potrebbe definire dinastica, con riferimento ai rapporti anche parentali che si vennero a creare tra Asburgo e Gonzaga;[3] senza dimenticare la centralità delle carriere dei cadetti, ovvero di molti Gonzaga minori che si formarono e poi servirono nelle corti asburgiche di Spagna, Austria e Fiandre.[4] Quindi, Mantova al centro di vari percorsi, geografici, dinastici, delle carriere militari e politiche, ma anche percorsi artistici (Tiziano, Antonio Maria Viani, Frans Pourbus con altri fiamminghi, tra i quali

---

[1] Ciò, a dire il vero, solo dopo l'assegnazione del Monferrato a Federico Gonzaga con l'arbitrato del 1536 sollecitato dallo stesso Carlo V; per la materia si rimanda al fondamentale studio di B. A. Raviola, *Il Monferrato gonzaghesco, istituzioni ed élites di un micro-Stato, 1536-1708*, Firenze, L. S. Olschki 2003, in particolare il Capitolo I, *L'assegnazione del Monferrato ai Gonzaga*, pp. 3-36.

[2] M. J. Rodríguez Salgado, *Terracotta and Iron: Mantuan Politics (ca. 1450-1550)*, in *La Corte di Mantova nell'età di Andrea Mantegna: 1450-1550*, a cura di C. Mozzarelli – R. Oresko – L. Ventura, Roma, Bulzoni Editore 1997, pp. 15-57.

[3] C. Mozzarelli, *I Gonzaga di Mantova e l'Impero*, in *I feudi imperiali in Italia tra XV e XVIII secolo*, atti del convegno di studi, Albenga, Finale Ligure, Loano, 27-29 maggio 2004, a cura di C. Cremonini e R. Musso, Roma-Albenga, Bulzoni Editore-Istituto Internazionale di Studi Liguri 2010, pp. 201-209; anche in Id., *Scritti su Mantova*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 2010, pp. 455-464.

[4] Sono ben noti i casi di apprendistato presso le corti asburgiche di Spagna o d'Austria iniziati con Ferrante Gonzaga: R. Tamalio, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V*, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 1991; esperienze giovanili personali poi proseguite con Vespasiano, G. Civale, *La formazione e l'ascesa di Vespasiano Gonzaga Colonna, un principe italiano al servizio degli Asburgo (1540-1568)*, in *Centros de Poder italianos en la Monarquía hispánica (siglos XV-XVIII)*, J. Martínez Millán, M. Rivero Rodríguez (coords.), vol. I, Madrid, Ediciones Polifemo 2010, pp. 163-206; alle quali fecero seguito quelle degli stessi figli di Ferrante, di diversi rampolli dei Gonzaga di Gazzuolo-Bozzolo e di Castiglione delle Stiviere (compreso il futuro San Luigi Gonzaga). Si cita solo il caso esemplare di Ottavio Gonzaga, figlio di Ferrante, in G. Bertini, *Ottavio Gonzaga di Guastalla. La carriera di un cadetto al servizio della Monarchia Spagnola (1543-1583)*, Guastalla, Biblioteca Maldotti 2007.

Rubens dal 1600),[5] e dello spettacolo, sia esso teatrale o musicale.[6]

Se solo si guardi ai diversi spostamenti dei cortei imperiali in Italia di un secolo prima, si noterà come nel corso del XV secolo Mantova fosse spesso rimasta al margine delle vie di comunicazione, come testimoniano i vari movimenti nella penisola fino a quegli anni. Ad esempio, già nel 1431, in occasione della venuta in Italia di Sigismondo di Lussemburgo per essere incoronato re di Italia a Milano e poi imperatore a Roma, il sovrano aveva scelto la via della Valtellina. Incoronato a Milano, si avviò verso Roma passando per Parma, dove concesse il titolo marchionale a Gianfrancesco Gonzaga il 6 maggio 1432 (si noti bene, titolo concesso nella città di Parma e non di Mantova); poi, percorrendo la via Francigena, si fermò a Siena nove mesi,[7] per essere poi incoronato a Roma il 31 maggio 1433. Solo al ritorno, nel settembre 1433, Sigismondo, come sappiamo, fece una deviazione per Mantova per consegnare personalmente a Gianfrancesco Gonzaga le insegne del marchesato.[8]

Venti anni dopo, nel gennaio 1452 un altro imperatore, Federico III, iniziava il suo viaggio in Italia dal Friuli per poi, attraverso Ferrara, Bologna, Firenze, Siena, scendere a Roma per esservi a sua volta incoronato, e sarà l'ultimo imperatore a essere incoronato nella Città Eterna. E più o meno lo stesso percorso

---

[5] La bibliografia su questo tema è ormai vastissima, a partire dagli studi ottocenteschi di Baschet: A. Baschet, *Pierre Paul Rubens, peintre de Vincent Ier de Gonzague, Duc de Mantoue (1600-1608); son séjour en Italie et son premièr voyage en Espagne, d'aprés ses lettres et autres documents, tous inedits*, «Gazette des Beaux Arts», XX, 1866-67, pp. 401-452; Id., *François Pourbus peintre de portraits à la cour de Mantoue*, «Gazette des Beaux-Arts», XXV, 1868, pp. 277-298 e 438-456. Per studi più recenti e per una bibliografia aggiornata ivi citata, si rimanda ai lavori di D. H. Bodart, *Tiziano e Federico II Gonzaga. Storia di un rapporto di committenza*, Roma, Bulzoni Editore 1998; E. Venturini, *Le Collezioni Gonzaga. Il carteggio tra la Corte Cesarea e Mantova (1559-1636)*, Centro internazionale d'arte e di cultura di Palazzo Te, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale 2002; *Gonzaga. La Celeste Galeria. Le raccolte*, a cura di R. Morselli, Milano, Skira 2002; A. Cámara, *La correspondencia de Annibale Iberti: sobre viajes, pinturas, fiestas y un* carrozzino *en los espacios cortesanos de Valladolid*, in *Apariencia y razón. Las artes y la arquitectura en el reinado de Felipe III*, a cura di B. J. García García y Á. Rodríguez Rebollo, Madrid, Ediciones Doce Calles 2020, pp. 345-368.

[6] Cfr., *I Gonzaga e l'Impero. Itinerari dello spettacolo. Con una selezione di materiali dall'Archivio informatico Herla (1560-1630)*, a cura di U. Artioli e C. Grazioli, con la collaborazione di S. Brunetti e L. Mari, Collana Storia dello spettacolo, Fonti, Firenze, Le Lettere 2005. Per la musica, P. Besutti, *I rapporti musicali tra Mantova e Vienna durante il Seicento*, in *Teuschland noch gantz ohnbekandt: Monteverdi-Rezeption und frühes Musiktheater im deutschsprachigen Raum* (Perspektiven der Opernforschung 3), a cura di M. Engelhardt, Frankfurt a. M., Peter Lang 1996, pp. 45-62; Ead., *"Cose all'italiana" e alla tedesca "in materia di ricreatione": la circolazione di strumenti, strumentisti e balli fra Mantova e i territori dell'Impero Romano Germanico (1500-1630)*, in *I Gonzaga e l'Impero*, cit., pp. 239-272; della stessa autrice si veda il saggio in questo volume.

[7] Cfr. P. Pertici, *Uno sguardo avanti: il soggiorno di Sigismondo di Lussemburgo e le ultime manifestazioni di ghibellinismo a Siena*, in *Fedeltà ghibellina, affari guelfi*, a cura di G. Piccinni, Ospedaletto (Pisa), Pacini editore 2008, pp. 617-649.

[8] Per l'itinerario del viaggio di Sigismondo di Lussemburgo si rimanda a J. K. Hoensch, *Itinerar König und Kaiser Sigismunds von Luxemburg 1368-1437*, Warendorf, Fahlbusch 1995. Sulla concessione del marchesato a Gianfrancesco Gonzaga, F. Amadei, *Cronaca universale della città di Mantova edizione integrale*, a cura di G. Amadei, E. Marani, G. Praticò, Mantova, C.I.T.E.M. 1954-1957 (I, 1954; II, 1955), I, p. 769, II, pp. 7-16.

compì al ritorno, fermandosi a Ferrara dove ricevette alcuni nobili mantovani creandoli Cavalieri; tra loro vi era l'erede al marchesato, Federico Gonzaga.[9] L'imperatore Federico fece un'altra discesa in Italia nel 1469, passando sempre per Ferrara, dove ancora una volta nominò cavalieri alcuni mantovani, tra i quali il giovane figlio dell'erede al marchesato, cioè Francesco Gonzaga,[10] che sarà marchese a sua volta una quindicina di anni dopo e padre di quel Federico creato duca da Carlo V nel 1530. Quindi erano spesso i signori di Mantova, e a volte solo i loro rappresentanti, a recarsi nei luoghi toccati dall'imperatore in Italia, essendo la città e il suo territorio fuori dai normali tragitti percorsi dai sovrani.

Con Carlo V, soprattutto con il titolo di duca concesso a Federico Gonzaga e ancor più con l'assegnazione del Monferrato ai Gonzaga nel 1536, le cose mutarono notevolmente.[11] Come riportato anche in altri saggi di questo volume, fu lo stesso imperatore a soggiornare, anche per lunghi periodi, a Mantova,[12] o a transitare per i territori del Mantovano.[13] Dopo di lui non si poté non seguire la rotta del Mantovano nel cammino che da Vienna conduceva a Madrid e viceversa. Il principe Filippo suo figlio,[14] suo nipote Massimiliano,[15] nuore e innumerevoli altri Asburgo per un secolo attraversarono gli stati gonzagheschi, Mantova e Monferrato; senza sottovalutare gli eserciti che da sud a nord e viceversa percorrevano la Penisola diretti sui vari fronti di guerra, il caso dell'esercito imperiale diretto a saccheggiare Roma nel 1527 è il più eclatante.[16]

Infatti, come sappiamo, con l'elezione imperiale nel 1519 di Carlo d'Asburgo, che già dal 1516 cingeva la corona di Spagna, furono riuniti sotto un'unica corona i regni iberici e il granducato delle Fiandre con gli immensi territori imperiali asburgici dell'Europa centrale; si resero quindi necessarie garanzie

---

[9] Vedi ancora F. Amadei, *op. cit.*, II, p. 70: «ed essendosi portati a corteggiarlo molti nobili mantovani, si degnò esso Imperadore di creare cavalieri li seguenti: cioè Federigo, il primogenito del Marchese Lodovico [...]».

[10] Ivi, pp. 156-157.

[11] Per la strategica importanza del Monferrato, sulla via dalla Spagna verso l'Impero, vedi ancora B. A. Raviola, *op. cit.*

[12] Carlo V soggiornò a Mantova nel 1530 nel suo ritorno da Bologna diretto a Monaco per la via del Brennero; di nuovo nel 1532 sull'itinerario da Vienna a Bologna, per la via del Friuli.

[13] Infatti, transitò ancora in territorio mantovano, ma deviando per Medole e la fortezza di Canneto sull'Oglio senza passare per Mantova, ancora nel 1541 e nel 1543, nei suoi trasferimenti da Monaco a Milano e da Pavia a Ulm, entrambi sulla via del Brennero. Per gli itinerari dei viaggi di Carlo V, si vedano *Itinéraire de Charles-Quint de 1506 a 1531, Journal des voyages de Carles-Quint, de 1514 a 1551, par Jean de Vandenesse*, in M. Gachard, *Voyages des souverains des Pays-Bas*, Tome deuxième, Bruxelles, F. Hayez 1874.

[14] J. C. Calvete de Estrella, *El felicíssimo viaje del muy alto y muy poderoso Príncipe Don Phelippe*, En Anvers, en casa de Martín Nucio Año de M.D.L.II.

[15] C. Besozzi, *El Archiduque Maximiliano gobernador de España, su viaje a Valladolid en 1548 y su boda con la Infanta María*, a cura di C. Malfatti, Barcelona, Argos 1948.

[16] Federico Gonzaga, nonostante fosse Gonfaloniere delle Chiesa, fece transitare sui suoi territori le truppe imperiali. A farne le spese, come è noto, fu il condottiero Giovanni de' Medici ferito a morte nei pressi di Governolo e deceduto poco dopo a Mantova.

di sicurezza per i collegamenti viari fra i diversi territori della monarchia in un periodo in cui le continue guerre con la Francia mettevano a rischio non solo il mantenimento di quei territori, ma anche il loro raggiungimento da parte delle truppe inviate a difenderle; da qui l'importanza di garantirsi il libero passaggio tra un territorio all'altro grazie a una politica di alleanze. Ed ecco, appunto, il favorire la politica diplomatica dei Gonzaga indirizzandola sempre più decisamente a favore della casa d'Austria. Da parte mantovana, peraltro, è di questi anni l'inaugurazione dei primi rapporti diplomatici stabili con la Spagna destinati a infittirsi sempre più (quelli con Francia e Impero erano già molto fitti da decenni come testimoniano i numerosi faldoni dell'Archivio di Mantova); la prima ambasceria stabile è del 1522.[17]

Con il passaggio del ducato milanese in mani spagnole e ancor più con il riconoscimento del Monferrato per il duca di Mantova avvenuto nel 1536,[18] anche per gli Asburgo divenne irrinunciabile il ruolo strategico dei territori gonzagheschi come ponte obbligato a traghettare le truppe spagnole verso i territori dell'impero e delle Fiandre, anch'essi beni ereditari di Carlo V. Ciò determinò che Mantova e i suoi territori rappresentassero l'alleato più necessario per garantirsi la sicurezza del cammino che attraverso Genova e il Monferrato conduceva dalla Spagna all'Impero, sulle due direttive della Valtellina, o del Brennero, in quest'ultimo caso percorrendo proprio il territorio mantovano. In questo senso si dovrà comprendere la decisione con la quale Federico Gonzaga, per incamerare il Monferrato, pose fine alle intricate vicende matrimoniali che lo avevano interessato a partire dal 1517 con Maria Paleologo, che volle fossero in un primo tempo fermamente annullate da Clemente VII, salvo poi con altrettanta fermezza, richiederne la validità al pontefice una volta che la Paleologa nel 1530 era divenuta, in seguito alla morte del fratello Bonifacio, l'erede legittima del marchesato. Per raggiungere il suo scopo il giovane neoduca di Mantova non si fermò neppure di fronte all'improvvisa scomparsa di Maria, richiedendo immediatamente la mano della sorella minore Margherita che infatti sposerà nel novembre del 1531.[19] Mentre Federico conduceva in porto la propria azione di politica matrimoniale incamerando i nuovi territori monferrini, suo fratello

---

[17] Un aspetto sottolineato già da A. Luzio, *L'Archivio Gonzaga di Mantova. La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, Vol. II, Verona, coi tipi delle Officine grafiche A. Mondadori 1922, p. 127; ribadito da R. Quazza, *La diplomazia gonzaghesca*, Milano, Istituto per gli studi di politica internazionale 1941, p. 11.

[18] Per il caso Monferrato si rimanda allo studio di Alice Blythe Raviola in questo stesso volume.

[19] Per tutte queste vicende: S. Davari, *Il matrimonio di Federico Gonzaga, V marchese e I duca, 1517-36*, Mantova, Eredi Segna 1874; Id., *Federico Gonzaga e la famiglia Paleologa del Monferrato (1515-1533)*, «Giornale ligustico», anno XVII (1890), pp. 421-469, anno XVIII (1891), fasc. I-II, pp. 40-67, 81-109, Genova, Tipografia R. Istituto Sordo-Muti 1891; R. Maestri, *Gli sponsali di Margherita Paleologo e Federico Gonzaga*, in *"Vincoli d'amore", spose in casa Gonzaga tra XV e XVIII secolo*, a cura di P. Venturelli, Milano, Skira 2013, pp. 29-42.

Ferrante, stabilmente al servizio imperiale già dal 1523,[20] era insignito il mese successivo, nel dicembre 1531, il secondo nella storia fra i nobili italiani, della massima onorificenza imperiale, il Toson d'oro.[21] L'importanza del possesso del Monferrato per le relazioni fra Mantova e Spagna è ben testimoniato già dalla corposità del materiale documentario diplomatico inerente i due paesi conservato nell'Archivio Gonzaga di Mantova a partire dagli anni trenta del secolo.[22]

Ma vediamo le conseguenze di questa nuova politica filoasburgica dei Gonzaga. A partire, come si è accennato poc'anzi, dall'attraversamento del territorio mantovano delle truppe imperiali che si accingevano a calare a Roma alla fine del 1526. È a tutti noto il favorevole appoggio di Federico Gonzaga che consentì all'esercito di Frundsberg di attraversare il Po nel mantovano, senza opporvisi, nonostante il Gonzaga fosse Capitano generale dell'esercito della Chiesa. Ragioni di opportunità lo spinsero a quel consenso; le stesse ragioni che motivavano la presenza nel campo opposto di suo fratello Ferrante tra le fila del Borbone, cugino a sua volta, per parte di madre, dei due Gonzaga. D'altronde, già ancor prima dei fatti di Pavia del 1525 era ben chiara la direzione presa dalla politica mantovana, che fruttò il titolo ducale durante il memorabile soggiorno a Mantova dell'imperatore nel 1530, di cui si scrive ampiamente in questo stesso volume nel saggio di Paola Tosetti Grandi. Ma quello fu solo il primo, come si diceva, di una lunga serie di Asburgo che transitarono nel Mantovano, diretti o provenienti dall'Austria o dalla Spagna. Già due anni dopo, lo stesso Carlo V ritornava a Mantova di passaggio nel suo viaggio da Vienna a Bologna. Importante, quest'ultimo passaggio, dal punto di vista dello spettacolo, e della centralità svolta da Mantova in quest'ambito, come si diceva, poiché fu allora che si inaugurò la prassi dei signori di Mantova di accogliere gli ospiti con rappresentazioni teatrali che costituì poi una costante in tutte le occasioni che videro la presenza a Mantova di personaggi appartenenti alla casa d'Austria. In attesa dell'arrivo dell'imperatore, infatti, il 26 ottobre 1532 il duca Federico Gonzaga scriveva al commediante Filippo Zoppo commissionandogli due commedie:

> perché per la venuta dell'Imperatore qui a Mantova, qual ha da esser presto, havemo deliberato onorare Sua Maestà cum qualche spettaculo, e massimamente con recitazione di Comedie, volemo che subito ricevuto questa nostra ve transferiate qui ad Noi, dove

---

[20] Cfr. R. Tamalio, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola*, cit.

[21] Così riferiva a sua madre Isabella d'Este lo stesso Ferrante il 31 dicembre 1531: «Pensando che la Excellentia Vostra sia a quest'hora avisata della gita nostra di Tornai et del ordine che quivi Sua Maestà tenne del Toson non accade che per questa le dia altra notitia di ciò se non che nel numero di quelli che furo assunti a tal dignità piaqque a Sua Maestà che per uno fossi io, di che devo restare tanto più contento quanto per occulta via ho di poi saputo che 'l primo proposto da lei in consiglio fui io [...]», in: Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga, busta 567.

[22] Se nei duecento anni circa, dalle origini della Signoria fino al 1529, le buste del carteggio dalla Spagna conservate nell'Archivio Gonzaga di Mantova sono solo 2, dal 1530 esse si infittiscono arrivando a comprendere 37 faldoni nei centosettantotto anni seguenti fino al 1708, quando cesserà il governo dei Gonzaga.

intenderete la voluntà nostra, volendo che portate con voi tutte le più belle comedie che avete, acciocché con quelle che havemo qui possiano far elezione di quelle due o tre che ne piaceranno più. Haveremo anche piacere se sono li qualche recitatore bono, ne conduciate con voi […].[23]

Per stupire il sovrano, il duca affidò il montaggio delle scene a Giulio Romano ricordate da un celebre passo di Giorgio Vasari:

fé Giulio molti bellissimi apparati d'archi, prospettive per comedie e molte altre cose, nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari. E non fu mai il più capriccioso nelle mascherate e nel fare stravaganti abiti per giostre, feste e torneamenti come allora si vide, con stupore e maraviglia di Carlo Imperadore e di quanti v'intervennero […].[24]

Lo stesso accadde nel 1548, quando il 30 giugno giungeva a Mantova, proveniente dalla Germania, l'arciduca d'Austria Massimiliano, figlio di Ferdinando d'Asburgo, re dei Romani e futuro imperatore. Il giovane arciduca, anch'egli destinato a cingere la corona imperiale, era diretto in Spagna dove avrebbe ricoperto la carica di Governatore in assenza di suo zio, l'imperatore Carlo V, del quale avrebbe dovuto sposare in Spagna la figlia, l'infanta Maria. In quell'occasione fu Ferrante Gonzaga, nella sua veste di governatore di Milano, ad accogliere a Lodi il futuro imperatore.

Giunto a Valladolid, Massimiliano dopo aver sposato Maria si accingeva a salutare il cognato Filippo, futuro re di Spagna, che iniziava a sua volta il cammino inverso percorso dal cugino per raggiungere il padre imperatore nelle Fiandre. Furono molti gli aspetti che accomunarono le esperienze di viaggio dei due giovani cugini Asburgo: il percorso, innanzitutto, infatti Filippo seguiva al contrario il cammino di Massimiliano, ma anche i numerosi spettacoli che accolsero i due principi nei diversi luoghi in cui furono ospiti. E se il governatore Ferrante aveva accolto nel ducato di Milano Massimiliano con numerosi spettacoli musicali,[25] in occasione del passaggio del principe Filippo, furono gli spettacoli teatrali che caratterizzarono l'accoglienza del futuro re di Spagna. Il

---

[23] A. D'Ancona, *Le origini del teatro italiano*, 2 voll., Torino, Loescher 1891, II, p. 431.

[24] G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, introduzione di Maurizio Marini, Roma, Newton Compton 1991, p. 876.

[25] Ai primi di luglio del 1548, qualche giorno dopo che l'arciduca era partito da Mantova diretto a Milano, Ferrante Gonzaga accolse a Lodi Massimiliano d'Asburgo. Essendo noto l'amore dell'Asburgo per ogni forma di spettacolo, il governatore gli metteva a disposizione i suoi suonatori di tamburi che ricevettero per questo un compenso dal futuro imperatore, allo stesso modo in cui durante la permanenza in Mantova i trombettieri del duca avevano ricevuto dall'Asburgo dodici ducati dopo averlo allietato con la propria musica. Una serie di spettacoli e feste accompagnarono infatti la presenza del futuro imperatore nei luoghi di permanenza per i quali soleva elargire con generosità discrete somme di denaro; sono circa 250 i ducati spesi da Massimilano durante il suo viaggio verso la Spagna per gli spettacoli, 24 dei quali li diede solo a Mantova a un comico piemontese in cambio della rappresentazione di uno spettacolo; si veda la nota di spese dell'Asburgo in C. Besozzi, *op. cit.*, p. 122.

19 dicembre 1548 il principe giunse a Milano accolto dal Governatore e da una folta schiera di nobili spagnoli e italiani. La domenica seguente il Gonzaga offrì una commedia al giovane Asburgo la cui descrizione ci è raccontata con stupore dal cronista spagnolo Calvete de Estrella in una dettagliata e nota cronaca del lungo viaggio di Filippo.[26]

Anche il successivo passaggio per Mantova del principe di Spagna fu caratterizzato da grandiosi apparati scenografici e archi trionfali allestiti in onore dell'illustre ospite il quale, il 17 gennaio 1549, lasciava la città in un clima di grande familiarità che era destinata di lì a poco a crescere ancor più fino a divenire vera e propria parentela. E qui veniamo a quella centralità dinastica di cui si diceva all'inizio.

La leale fedeltà al partito imperiale perseguita dai reggenti, il cardinale Ercole, il fratello Ferrante e la cognata Margherita Paleologo, e il ruolo strategico giocato dal ducato mantovano e dai suoi territori fu infatti riconosciuto in quello stesso anno con la mano di Caterina d'Asburgo, figlia di Ferdinando re dei Romani, concessa al giovane duca Francesco Gonzaga primogenito del defunto Federico. L'arciduchessa d'Austria giunse a Mantova il 22 ottobre 1549 per incontrare il suo sposo, accolta dai reggenti in un tripudio di feste e ancora una volta di rappresentazioni spettacolari. Tali manifestazioni erano destinate tuttavia a spegnersi il 21 febbraio successivo con la prematura scomparsa del giovane duca per i postumi di un banale incidente di caccia. La reggenza tornò quindi nuovamente nelle mani dei tutori, in attesa della maggiore età del secondogenito Guglielmo, allora dodicenne. L'alleanza matrimoniale appena conclusa tragicamente era stata tuttavia l'occasione per allacciare stretti rapporti di parentela con la Casa d'Austria che erano quindi diretti a rinsaldarsi ancor più di lì a poco. Già il 6 dicembre 1551, come riferisce il cronista settecentesco Federigo Amadei,

> ripassò per Mantova quel Massimiliano d'Austria che già ci era passato nel 1548, e seco condusse la di lui sposa Maria, figlia dell'Imperadore Carlo V, con una fanciullina natagli da questo matrimonio. Non mancò il Duca Guglielmo, sebben giovanetto a sé medesimo comandando, si facesse un grandioso trattamento a questi due ospiti.[27]

Qualche anno più tardi, nel 1561, fu lo stesso Filippo II a dare dimostrazione del suo legame con i Gonzaga patrocinando personalmente le nozze del nuovo duca Guglielmo con un'altra arciduchessa d'Austria, Eleonora d'Asburgo, sorella della Caterina di cui sopra e dunque figlia anch'essa di quel Ferdinando

---

[26] J. C. Calvete de Estrella, *op. cit.*; cfr. anche F. Bortoletti, Concordia principum*: The Triumphal Entry of Prince Philip into Milan (1548)*, in *Charles V, Prince Philip and the Politics of Succession. Festivities in Mons and Hainault, 1549*, a cura di M. McGowan, M. Shewring, R. Mulryne, Turnhout, Brepols Publishers 2020, pp. 103-140.

[27] F. Amadei, *op.cit.*, vol. II, p. 664.

re dei Romani divenuto ora imperatore; a tale proposito Filippo II inviava con una istruzione Fernando de Silva, marchese di Favara: «Se quiere casar el Duque con una de las hijas del Emperador mi tío, envió aquí por el mes de agosto del año pasado a Don Jorge Manrrique para pedirme y rogarme que yo quisiesse tomar la mano en ello».[28]

Il 26 aprile 1561 la sposa fu accolta a Mantova in un clima di grande esultanza, con feste e spettacoli accompagnati da incidenti soliti ad accadere in tali occasioni, tra i quali l'incendio del vecchio Archivio del Comune in cui erano ancora conservati i documenti che testimoniavano le antiche autonomie comunali, andati distrutti non senza malevoli voci su un possibile coinvolgimento dello stesso Guglielmo, giacché in tal modo veniva a sparire ogni traccia dei documenti che potevano limitare quell'autorità assoluta che il duca andava col tempo instaurando nel paese.

Due anni dopo, un altro futuro imperatore, Rodolfo, insieme a suo fratello Ernesto, entrambi figli di Massimiliano, ripercorrevano il cammino fatto dal padre nel 1548, come riferiva Giovan Battista Vigilio, fattore gonzaghesco a Marmirolo:

> Alli 16 di decembre 1563 venero per passaggio nella città di Mantova per andare in Hispagna alla corte del re Filippo luoro zio, Ridolfo et Arnesto fratelli, arciduchi d'Austria et figliuoli di Massimiano imperatore, accompagnati dall'illustrissimo et reverendissimo cardinale Agosta.[29]

Nel settembre del 1581 dobbiamo registrare un altro corteo asburgico in transito nell'alto Mantovano, quello che, proveniente da Praga, scortava verso la Spagna l'imperatrice vedova Maria d'Asburgo, sorella di Filippo II. A esso si unì a Padova il marchese di Castiglione delle Stiviere, Ferrante Gonzaga, insieme alla moglie e ai suoi tre figli, il futuro San Lugi Gonzaga, che proprio in Spagna maturò la sua vocazione gesuitica, e i minori Rodolfo e Isabella. Per Vicenza, Verona, alto Mantovano, Brescia e Pavia, il corteo raggiunse Genova da dove salparono l'8 novembre.[30]

E allo stesso modo in cui arciduchesse d'Austria, come si è visto, giungevano a Mantova per sposare duchi Gonzaga, così figlie e sorelle dei Gonzaga si mettevano in viaggio dirette a maritarsi con arciduchi della casa d'Austria e in seguito anche con gli stessi imperatori. Il 30 aprile 1582 Anna Caterina,

---

[28] Archivo General de Simancas, Estado, leg. 1476, fol. 124.

[29] G. B. Vigilio, *La Insalata. Cronaca mantovana dal 1561 al 1602*, a cura di D. Ferrari e C. Mozzarelli, Mantova, Gianluigi Arcari Editore 1992, p. 42. Sul viaggio dei due arciduchi e il loro soggiorno a Mantova, *Relazione di un viaggio da Trento a Milano fatto nell'anno 1563 dagli arciduchi d'Austria Rodolfo ed Ernesto*, «Archivio trentino», VIII (1889).

[30] M. Marocchi, *I Gonzaga di Castiglione delle Stiviere. Vicende pubbliche e private del casato di S. Luigi*, Verona, Rotary Club 1990, p. 254.

terzogenita del duca Guglielmo, veniva sposata per procura nella cattedrale di Mantova con l'arciduca del Tirolo Ferdinando d'Asburgo, raggiungendolo poi a Inssbruck dove, dopo la morte del congiunto lasciò importanti tracce, soprattutto di ordine monastico, senza dimenticare che sua figlia, Anna d'Asburgo, fu a sua volta imperatrice sposando il cugino Mattia.[31]

Emblematica per i legami che ormai univano a doppio filo Mantova alla Spagna e all'Austria fu la cerimonia celebrata a Mantova il 15 maggio 1586 durante la quale fu battezzato Francesco Gonzaga, figlio primogenito dell'allora principe Vincenzo Gonzaga, tenuto a battesimo da Vespasiano Gonzaga in nome congiunto di Rodolfo d'Asburgo imperatore e di Filippo II re di Spagna:

> Il battesimo fecesi nel giorno delli 15 nella chiesa di S. Croce in Corte Vecchia per mano di Monsignor Agostino Valerio, Vescovo di Verona, accompagnato da quello di Brescia, che impose al fanciullo il nome di Francesco Federigo, stato levato al sacro fonte, in vece di Filippo II Re di Spagna, da Don Vespasiano Gonzaga Duca di Sabbioneta, il quale sostenne anco le veci dell'Imperadore Rodolfo II, ambi supplicati di voler essere padrini. Poi Vespasiano nel seguente giorno essendosi portato a Corte con treno da comparsa, presentò al principe Don Vincenzo, d'ordine del suddetto Imperadore, un gioiello di diamanti di gran prezzo.[32]

Sono questi gli anni in cui esponenti di spicco della famiglia Gonzaga servirono militarmente gli Asburgo sui diversi campi di battaglia europei. Alle esperienze di vera eccellenza di Ferrante e Vespasiano Gonzaga che raggiunsero i vertici del comando degli eserciti imperiali e spagnoli, con prestigiosi ruoli anche di governo come viceré e governatori, si affiancarono quelli di tanti cadetti. Già dagli anni quaranta di quel secolo, quando Alessandro, figlio primogenito ma bastardo del duca Federico, militò tra le truppe spagnole a Milano e in seguito nelle guerre di Fiandre, dove lo seguirono Ottavio di Guastalla, al fianco di don Giovanni d'Austria.[33] Sempre nelle Fiandre, ma negli anni ottanta, sotto il comando di Alessandro Farnese, combatterono i fratelli Pirro e Ferrante del ramo di San Martino, Annibale del ramo di Novellara, e Ercole figlio dello stesso Ottavio; si ha notizia della presenza nelle Fiandre, in periodi successivi, di altri due Gonzaga, Fabio figlio del suddetto Alessandro, e Francesco, un personaggio poco noto, esponente di un ramo minore cosiddetto dei Nobili.[34]

---

[31] G. M. Barchi, *Vita e morte della Rev.ma et Seren.ma Madama Suor Anna Giuliana Gonzaga arciduch. d'Austria etc del terzo ordine de' Servi di Maria Vergine restauratrice della detta santa Religione in Germania,* Mantova, Aurelio e Lodovico Osanna 1623; P. Ferrato, *Corredo nuziale di Anna Caterina Gonzaga principessa di Mantova e di Monferrato (1582)*, Mantova, G. Mondovì e figli 1876; *Nozze dell'Arciduca Ferdinando con Anna Caterina Gonzaga (1582) e viaggio dell'Arciduchessa a Mantova e Ferrara (1585),* a cura di S. Brunetti, in *I Gonzaga e l'Impero,* cit., pp. 367-378.

[32] F. Amadei, *op. cit.*, vol. II, p. 859.

[33] G. Bertini, *op. cit.*

[34] Per queste esperienze si rimanda a R. Tamalio, *I Gonzaga e le Guerre di Fiandre,* in *Militari ita-*

Nel 1598 furono due i transiti per Mantova di esponenti della Casa d'Austria; il 14 e 15 giugno, di ritorno da un viaggio a Loreto, Roma e Ferrara, dove aveva incontrato il papa, il futuro imperatore Ferdinando II fu ricevuto a Mantova con grandi onori, anche se aveva chiesto di essere ricevuto con poca pompa. Il 20 novembre giungeva a Mantova Margherita d'Austria, sorella dello stesso Ferdinando, che si recava in Spagna per sposare Filippo III figlio di Filippo II; grandi furono gli apparati in suo onore e qualche giorno dopo, domenica 22, fu rappresentata una commedia di cui ci riferisce ancora una volta Vigilio:

> La qual sera poi andò ad una comedia preparata al loco solito, di belissimo aparato et di grandissima spesa, per la quale se immitavano le nozze delli invitissimi re con quelle di Mercurio et Filologia castissima vergine, alle quali erano invitati tutti i dei, percioché oltre alli superbi vestimenti, bassata la coltrina, si vedeva la scena far diverse mutattioni et aspetti, hor esser Mantoa, hor l'Arcadia, hor giardini, hor nuvole, hor pioggia, scoprendosi anco l'inferno aperto col can Cerbero et la città di Dite in mezo alle fiamme, ritornando poi nel suo primo aspetto di Mantova, alla qual comedia comandò l'Altezza di nostro signore che alcuno mantoano non vi entrasse, ma solo forastieri, quali furno in numero de miglia.[35]

Margherita era giunta a Mantova accompagnata dalla madre, dall'arciduca Alberto e da un gran numero di servitori. In occasione di quella visita, la nuova regina di Spagna tenne a battesimo nella chiesa palatina di Santa Barbara una principessa Gonzaga di pochi mesi, Eleonora Gonzaga, figlia del duca Vincenzo I. Da Mantova in poi la responsabilità del corteo reale fu affidata ufficialmente a Ferrante II Gonzaga di Guastalla, nipote del Ferrante che fu al servizio di Carlo V, il quale a conclusione della missione ricevette dallo sposo, il nuovo re di Spagna Filippo III, l'ordine del Toson d'Oro come atto di grande riconoscimento.[36]

Nell'autunno del 1621 era lo stesso imperatore Ferdinando II, fratello della Margherita appena citata, vedovo da cinque anni, a richiedere al duca di Mantova la mano di una principessa Gonzaga. La scelta cadde sulla giovane tenuta a battesimo 22 anni prima dalla sorella, quella Eleonora Gonzaga che da alcuni anni, dopo la morte della madre, Eleonora de' Medici, viveva presso le Clarisse nel convento di Sant'Orsola a Mantova. Il 21 gennaio 1622 Eleonora Gonzaga sorella del duca Ferdinando Gonzaga, si avviava dunque verso l'Austria per

---

liani dell'esercito di Alessandro Farnese nelle Fiandre, a cura di G. Bertini, Fidenza, Mattioli 1885 2013, pp. 137-151.

[35] G. B. Vigilio, *op. cit.*, p. 42.

[36] Cfr. F. Persia, *Relatione de' Ricevimenti fatti in Mantova alla Maestà della Regina di Spagna dal sereniss. Sig. Duca, l'Anno MDXCVIII del Mese di Novembre*, in Mantova e ristampata per Vittorio Baldini, stampatore camerale in Ferrara 1598; F. Amadei, *op. cit.*, III, 1956, pp. 173-175; *L'ingresso a Mantova di Margherita d'Asburgo e la rappresentazione de* Il Pastor Fido, a cura di L. Mari, in *I Gonzaga e l'Impero*, cit., pp. 379-398.

sposare l'imperatore Ferdinando II.[37] Quell'unione rappresentò l'epilogo dei rapporti di alleanza tra il ducato di Mantova e la casa d'Austria.

Sono note le vicende che hanno condotto all'estinzione della linea diretta dei Gonzaga di Mantova e alla consegna in mani filiofrancesi dello Stato Gonzaghesco. Dopo il matrimonio imperiale di Eleonora, a Mantova si prospettò, non essendovi eredi da parte del duca Ferdinando, né da parte di suo fratello Vincenzo, di dare in sposa Maria Gonzaga erede al ducato del Monferrato in quanto figlia dell'altro fratello, il duca Francesco, morto nel 1612, al figlio del duca di Nevers, Carlo Gonzaga di Rethel. Carlo era stato fatto venire a Mantova già dal dicembre 1625 allo scopo di nominarlo principe ereditario del ducato. Il destino della giovane erede si fece più urgente con la morte del duca di Mantova nell'ottobre 1626 e con l'ascesa di Vincenzo il quale, nell'attesa dell'annullamento del suo fallimentare matrimonio con Isabella Gonzaga di Novellara,[38] progettò egli stesso un matrimonio con la nipote; i maneggi furono tuttavia improvvisamente interrotti dalla morte dello stesso Vincenzo il 25 dicembre 1627 e dalle nozze fatte celebrare sul suo letto di morte, poche ore prima, tra Carlo Gonzaga di Rethel e Maria Gonzaga.

Con la morte di Vincenzo, Carlo Gonzaga di Nevers, suocero della sposa, diventava il nuovo duca di Mantova. Essendo egli legato da forti interessi con la monarchia francese, la conseguenza fu il successivo conflitto tra Spagna e Savoia per il possesso del Monferrato e la pressione imperiale su Mantova per ripristinare un governo filoasburgico. Lo scontro si inasprì con l'invasione dell'esercito dell'imperatore e il successivo devastante saccheggio della città che nel luglio 1630 indusse il duca Carlo all'esilio in territorio pontificio. La fuga ebbe termine nel giugno del 1631, non senza che fosse accettato l'accordo del 13 ottobre 1630 con il quale venivano ceduti importanti territori del mantovano a favore del duca di Guastalla e numerosi altri, tra cui Trino e Alba, in Monferrato, consegnati a Vittorio Amedeo di Savoia.

Il passaggio dello Stato Gonzaghesco con i territori appartenenti ai ducati del Monferrato e di Mantova nelle mani della dinastia filofrancese dei Gonzaga-Nevers alla fine del 1627, rappresentò la conclusione di quel ruolo centrale giocato da Mantova nei confronti delle corti asburgiche di Madrid e Vienna; queste per oltre un secolo si erano giovate della centralità geopolitica dei territori gonzagheschi per garantirsi la sicurezza degli innumerevoli trasferimenti tra le due corti, fossero essi cortei nobiliari o movimenti degli eserciti.

Tale conclusione è ben evidenziata dall'ennesimo corteo nuziale degli

---

[37] *Mantova, Verona, Innsbruck, Vienna, Ödenburg: il viaggio nuziale di Eleonora Gonzaga Imperatrice (novembre 1621-febbraio 1622) e l'incoronazione a Regina d'Ungheria (luglio 1622),* a cura di S. Brunetti e C. Grazioli, in *I Gonzaga e l'Impero,* cit., pp. 415-450.

[38] Per la complessa vicenda matrimoniale dei due, si rimanda alle due voci biografiche di R. Tamalio, *Isabella Gonzaga, duchessa di Mantova*, «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 62, Roma, Istituto per la Enciclopedia Italiana 2004 e Id., *Vincenzo II Gonzaga, duca di Mantova e del Monferrato*, ivi, vol. 99, 2020.

Asburgo da una corte all'altra, questa volta dalla Spagna verso l'Austria; esso testimonia chiaramente le condizioni geopolitiche completamente mutate. Il 26 dicembre 1629 l'infanta Maria Anna d'Asburgo, sorella del re di Spagna Filippo IV, partiva da Madrid insieme ai suoi fratelli e a uno stuolo di servitori diretta in Austria per sposare l'allora re di Ungheria e futuro imperatore Ferdinando III d'Asburgo. Il corteo reale giunse fino a Saragozza da dove la sposa e il suo seguito proseguì come al solito per Barcellona dove si trattenne fino alla fine di giugno. Il lungo viaggio si concluse oltre un anno dopo, nel 1631, nei pressi di Klagenfurt, nel ducato di Carinzia, nel sud dell'Austria.[39] Questa volta, tuttavia, dopo aver costeggiato il Mediterraneo, toccato il porto di Monaco e passata Genova (da dove partì alla fine di luglio), invece di proseguire per il Monferrato gonzaghesco, scenario della guerra di successione allora in corso,[40] si scelse di proseguire per Livorno fino a Napoli dove Maria d'Asburgo soggiornò molti mesi. Il corteo ripartì agli inizi di dicembre 1630 e attraversando quindi gli Appennini, da Pescara giunse fino ad Ancona con tappa al Santuario di Loreto; da Ancona, alla fine di gennaio 1631, il viaggio proseguì in mare e la sposa raggiunse il porto allora austriaco di Trieste proseguendo poi per la Carinzia.

I ducati di Mantova e del Monferrato avevano cessato per sempre di essere due ducati sul cammino dell'Impero, almeno da un punto di vista geografico, poiché 20 anni dopo, nel 1651, un'altra Gonzaga, Eleonora come l'altra e sua nipote, andava sposa come terza moglie a quello stesso Ferdinando d'Asburgo citato poc'anzi, ora imperatore. Ma questa, come si suol dire, è un'altra storia.[41]

---

[39] Si vedano le tappe del viaggio nel diario del confessore che accompagnò la regina fino in Austria, J. de Palafox, *Diario de la jornada que hizo la reina de Hungría desde Madrid a Neusta*, Biblioteca Nacional de España, Mss/8176, pubblicato nel 1935: J. de Palafox, *Diario del viaje a Alemania del Venerable don Juan de Palafox y Mendoza*, a cura di C. de Arteaga, Madrid 1935; si veda anche F. Quatrini, *Eleonora d'Austria, Maria Anna d'Asburgo-Spagna e Maria Ludovica Gonzaga Nevers: tre regine in viaggio nell'Europa moderna*, Università degli Studi della Tuscia, Dipartimento di scienze umanistiche della comunicazione e del turismo, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia e cultura del viaggio e dell'odeporica in età moderna, XXIV Ciclo (2012).

[40] A dissuadere da quella scelta, anche la peste di manzoniana memoria che iniziava a imperversare nello scenario padano: «Por esta causa se turbó del todo el discurso de la Jornada de la Reyna conforme a la primera intención, pues haviendo de ser las entregas en Trento, y estando todo el Ducado de Milán, Parmesano y Modenes ardiendo en Peste y en Guerra era imposible que hubiese camino, aun rodeando mucho por donde se pudiese llegar a aquella ciudad sin riesgo conocido de alguna gran desdicha siendo tan excesivo el número de la Corte que sería preciso que hubiesen de comunicar contos lugares apestados. Después las varias consultas y conferencias se resolvió y pareció lo más combeniente que Su M.ad fuese a la ciudad de Napoles a donde podría decentemente ser servida, y aguardar», in J. de Palafox, *Diario de la jornada*, cit., c. 16*r*.

[41] Sulle due Eleonora Gonzaga imperatrici è in programma un convegno internazionale di studi a Vienna il 31 marzo e 1 aprile 2022, *Processi di transfer transalpino nel Seicento. Le imperatrici Eleonora Gonzaga ed Eleonora Gonzaga-Nevers nel loro ambiente*, organizzato da Katrin Keller, (Österreichische Akademie der Wissenschaften) e Matthias Schnettger, (Johannes Gutenberg-Universität Mainz).

Per una bibliografia più completa su molti dei temi gonzagheschi che per ragioni di spazio qui sono stati solo accennati, si veda R. Tamalio, *La memoria dei Gonzaga. Repertorio bibliografico gonzaghesco (1473-1999)*, Firenze, Leo S. Olschki Editore 1999, e un aggiornamento on line (2014), dello stesso autore, all'indirizzo https://catalogo.reggedeigonzaga.it/it/opac/simple_search

Alessandro Lai

LA RAZIONALITÀ ECONOMICA NELLO SCAMBIO DEI TERRITORI

Premessa

Ripercorrere, secondo una chiave economica di lettura – ed economico-aziendale in particolare – l'interpretazione di un processo conosciuto, quello del mancato 'negozio del baratto' tra il III duca di Mantova Guglielmo Gonzaga (e i suoi successori) e il Re di Spagna, permette di apprezzare la raffinata razionalità che ha interessato l'evento, condizionandone i risultati.

Il caso è molto noto agli studiosi e si riferisce al progetto, più volte dibattuto tra il re di Spagna e i duchi di Mantova all'inizio del secolo XVII, di permutare alcuni possedimenti spagnoli con il Monferrato (feudo dei Gonzaga). In particolare, è oggetto di analisi la proposta di baratto tra la Sardegna e il Monferrato.

A monte di questo «negozio», Carlo V aveva svolto un ruolo importante nella assegnazione del Monferrato ai Gonzaga, da quella corte di Spagna che poi desiderava acquisirlo.

Il contesto di riferimento

Il Monferrato, pervenuto dai Paleologo sotto il dominio dei Gonzaga in modo controverso, fu oggetto di richiesta di arbitrato internazionale all'imperatore Carlo V, che emise il suo lodo il 3 novembre 1536.

Il Monferrato rappresentava un «territorio cuscinetto»,[1] per un verso profondamente incuneato nei possedimenti piemontesi dei Savoia, per l'altro inserito tra i domini spagnoli della Liguria e dello Stato di Milano. Il lodo imperiale di Carlo V da un lato attribuiva la potestà del feudo monferrino ai Gonzaga, dall'altro non spense le speranze dei Savoia, i quali, potendo inizialmente contare su forti opposizioni ai Gonzaga all'interno del feudo, pensavano al territorio conteso sia come elemento di sicurezza del loro stato (il Monferrato si estendeva sino a poche decine di chilometri da Torino), sia soprattutto come via di espansione del proprio casato nella pianura padana.

---

[1] Si veda: C. M. Belfanti - M. A. Romani, *Il Monferrato: una frontiera scomoda fra Mantova e Torino (1536-1707)*, in *La frontiera da Stato a Nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin - M. Ricciardi, Roma, Bulzoni Editore 1987, pp. 113-145.

I Savoia tentarono con ogni mezzo, erudite disquisizioni giuridiche e pesanti, ripetuti e devastanti attacchi militari, di riappropriarsi del Monferrato; i Gonzaga, pur riuscendo faticosamente a recuperare credibilità ed affetto presso le popolazioni dominate — in particolare in seguito all'azione del duca Guglielmo —, avvertivano la difficoltà di controllo di un feudo oggetto di tante attenzioni e purtroppo non contiguo alla sede principale della Signoria; la Spagna, dopo molte esitazioni, desiderava cogliere l'occasione per rinsaldare i domini nell'Italia settentrionale, assicurando una continuità di estensione ai propri territori, in particolare tra il genovese e il milanese.

La convergenza degli interessi degli spagnoli e dei Gonzaga non appariva tuttavia semplice ed agevole, se è vero che gli anni a partire dal 1560 ripetutamente furono costellati da falliti tentativi di accordo.

Il «negotio del baratto» trovava ostacolo nella circostanza per cui la proposta di scambio, inizialmente avanzata dai Gonzaga, aveva per oggetto la permuta del Monferrato con il Cremonese.

L'equivalenza economica del reddito assicurato dai due territori ed anzi la superiorità economica del Monferrato rispetto al Cremonese, asserita dai Gonzaga e provata con documentazioni e «perizie» prodotte alla corte spagnola, non sembrava elemento sufficiente per convincere il Re di Spagna, che in ogni caso non era disposto a cedere la città di Cremona.

La protratta situazione di stallo sembrò sbloccarsi dopo quasi sessant'anni dalla proposta originale quando, successivamente alle sanguinose guerre per il controllo del feudo monferrino, avuto riguardo all'insistenza circa la necessità del baratto da parte del duca di Mantova, fu avanzata dalla Spagna la proposta di permutare terre diverse dal cremonese, fra cui la Sardegna, l'Abruzzo (ma senza i porti), terre situate nel Regno di Napoli, o anche l'intero Portogallo, eventualmente da scambiare con i due Ducati di Mantova e di Monferrato. Si avviò nuovamente un dibattito fra le corti europee.

Tuttavia, di nuovo, dopo che i Gonzaga ebbero assunto le proprie informazioni, la trattativa andò in stallo, nonostante che il Re di Spagna insistesse proprio in ordine alla Sardegna (il duca di Mantova chiedeva al riguardo la riservatezza assoluta), fino a 'rilanciare' la propria proposta nella terza decade del 1600, manifestando la propria disponibilità a ulteriori facilitazioni: si trattava cioè dell'offerta dei mezzi necessari per armare la flotta necessaria alla difesa dell'isola, ovvero dell'impegno a mantenere al duca di Mantova «per la difesa dell'isola una squadra molto buona di galere che potrebbe essere la medesima senza accrescere nuova spesa che oggi Sua Maestà dà alla Repubblica di Genova».[2]

I progetti di permuta trovarono epilogo con la morte di Ferdinando nel

[2] Dalla lettera da Madrid di Francesco Nerli al duca Ferdinando Gonzaga del 13 gennaio 1624, Archivio di Stato di Mantova, Archivio Gonzaga (da ora ASMn, AG), b. 616.

1626, che portò alla sospensione delle trattative. Vincenzo II, che gli succedette, diede esplicitamente l'ordine di rompere definitivamente le stesse: «Così abbandonata del tutto quella via di conciliazione, con la quale Ferdinando e i suoi predecessori s'erano illusi di togliere ogni ragione di dissenso, la lotta diplomatica si riaccese più viva e la più complessa rete d'intrighi s'intessé attorno al trono dei Gonzaga».[3]

Il documento a base dell'indagine

Al fine di supportare la scelta finale di casa Gonzaga, limitatamente al periodo conclusivo di questa intricata vicenda, è di interesse un documento che permette di conoscere su quali basi conoscitive si sono fondate le decisioni prese dai Gonzaga alla fine della seconda decade del diciassettesimo secolo, oltre che di altra documentazione che si rinviene nell'Archivio Gonzaga.

Tale documento riposa verosimilmente su richieste formulate dal duca di Mantova Ferdinando Gonzaga al proprio corrispondente ordinario a Napoli, Don Ottavio Gentili, e cioè di inviare informazioni approfondite sull'Isola di Sardegna: Gentili, in ossequio al mandato ricevuto, predispose una sua *Relatione dell'Isola di Sardigna* completata il 17 maggio 1618,[4] avente per oggetto la *Descrittione dello stato, et qualità dell'Isola di Sardigna*.

Composta da 13 fogli di testo (recto e verso) scritti con meticolosità, cura e dovizia di elementi, essa dà uno spaccato di particolare vivacità e immediatezza dell'Isola in quanto, in un succedersi avvincente di descrizioni e di commenti sviluppati dall'estensore, consente di apprezzare:

- le caratteristiche morfologico-fisiche dell'Isola;
- gli aspetti essenziali delle sue principali città e dei luoghi e isole minori, comprendendo in essi i connotati del patrimonio immobiliare, delle condizioni economiche proprie di ciascuna città e delle coltivazioni più diffuse;
- la composizione del patrimonio ecclesiastico e di quello militare;
- lo stile e le condizioni di vita dei suoi abitanti, nonché la psicologia degli stessi; le attività più frequenti: lo stato di diffusione delle arti, dei mestieri, dei commerci, dell'agricoltura e dell'allevamento degli animali, delle professioni (notari, medici, ecc.) nonché delle opportunità di studio offerte dall'isola;
- gli strumenti di governo dell'Isola, distintamente per l'esercizio del potere amministrativo, di quello giudiziario e del potere militare.

La validità della parte descrittiva travalica l'epoca in cui la relazione è stata scritta e si estende ben oltre la durata della dominazione spagnola in Sar-

---

[3] Così in R. Quazza, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, Mantova, G. Mondovì e figli 1922, p. 116.

[4] Don O. Gentili, *Relatione dell'Isola di Sardigna* del 17 maggio 1618, ASMn, AG, b. 800.

degna. Taluni aspetti sono tuttora verificabili in Sardegna. Accanto all'analisi qualitativa, molto accurata e continuamente tesa ad offrire elementi di paragone con altre situazioni, la *Descrittione* di Don Ottavio comprende un'analisi quantitativa volta ad assicurare l'apprezzamento delle «entrate» rivenienti agli ecclesiastici, alle città e soprattutto a Sua Maestà, per effetto delle tratte e delle gabelle correlate alle attività di produzione, di importazione e di esportazione dell'isola, nonché una sommaria indicazione delle «uscite».

L'apprezzamento della razionalità

La ricchezza di elementi contenuti nella *Relatione* di Don Ottavio Gentili permette di comprendere la razionalità sottostante la decisione del duca di Mantova.

Riprendo qui le considerazioni sviluppate in due lavori da me pubblicati (da solo o con coautori) in tempi diversi e destinati il primo ad un pubblico nazionale ed il secondo ad uno internazionale.

Il primo trae la sua origine dall'occasione di presentare, nel contesto di un convegno di economisti aziendali che si è tenuto proprio ad Alghero in Sardegna nel 1995, il caso della mancata permuta della Sardegna, per esaminarne la razionalità economica, utilizzando una chiave di lettura economico-aziendale.[5]

A fondamento dell'indagine compiuta vi è la constatazione che, nell'Europa delle Corti, i territori appaiono funzionali agli obiettivi di chi ne esercita il governo. In quanto complesso facente parte dell'azienda familiare del casato, l'entità territoriale assume un ruolo strumentale al perseguimento di composite finalità, economiche e non economiche, queste ultime relative alle strategie di dominio, di crescita, di riconoscimento e prestigio internazionali, nonché di stabilità politica nella successione dinastica. L'entità territoriale può quindi divenire oggetto di scambio fra diversi casati, ovvero di scorporo dell'azienda familiare di una signoria e di annessione a quella di altra signoria. Tale scambio trova spiegazione nel complesso sistema di benefici o di svantaggi ritraibili dalla acquisizione, dalla cessione o anche dalla permuta di più entità territoriali: fra tali benefici o svantaggi assumono un peso determinante quelli di ordine economico. L'espressione di un giudizio sulla convenienza allo scambio richiede dunque l'approntamento di un processo di stima che impiega anche e necessariamente categorie e strumenti di indagine economico-aziendali, se è vero che il complesso territoriale partecipa di certo assetto

[5] A. Lai, *La valutazione dell'Isola di Sardegna nell'ottica di una permuta internazionale (ai prodromi del secolo XVII)*, in Aa.Vv., *Atti del III Convegno Nazionale di Storia della Ragioneria: vita economica e storia della ragioneria in Sardegna dalla seconda metà del Settecento, Alghero, 20-21 ottobre 1995*, Pisa, Pacini 1997, pp. 61–88.

patrimoniale, che in esso è ordinato un composito sistema produttivo (di agricoltura, allevamento, arti, mestieri, commerci e professioni liberali) fondato su *know how* disponibili, che lo stesso territorio è in grado di assicurare un reddito a chi ne è signore.

In questa prospettiva, la documentazione sulla Sardegna raccolta dai Gonzaga, attraverso la *Relatione* di Don Ottavio Gentili, nonché quella sui territori offerti in permuta dalla Corte di Spagna, metteva in luce una sostanziale equivalenza dei flussi reddituali potenzialmente rivenienti da territori che venivano offerti in permuta al Monferrato. Una stima compiuta nel 1600 indica infatti che il Monferrato forniva ai Gonzaga un'entrata di 167.866 scudi lordi e 111.338 netti (essendo di 56.528 la spesa di provigionati e presidii).[6] Secondo le indicazioni di altra fonte,[7] il reddito assicurato dallo stesso feudo era di oltre 217.910 scudi, composto dall'Entrata di Sua Altezza (171.460 scudi) e dallo straordinario di Cittadella (46.450 scudi), senza contare le entrate straordinarie o connesse alle condanne ed altre ancora non conteggiate nonostante raggiungessero un ammontare del tutto consistente. Le analisi esposte (Tab. 1) appaiono concordanti ad altre[8] dalle quali emerge il significativo contributo dato dalla tesoreria monferrina al bilancio di casa Gonzaga, anche a motivo del fatto che le spese ordinarie gravanti sul Monferrato erano relativamente contenute.

Tab. 1 - Confronto fra i flussi reddituali assicurati al titolare del diritto di governo (in «scudi d'oro»)

	Sardegna (Don Ottavio) (1618)	Monferrato (Giorcelli) (1600)	Monferrato Tartaglioni (1600)	Cremona Tartaglioni (1600)
Entrate ordinarie	246.000	167.866	217.910	226.500
Uscite ordinarie	50.000	56.528	n.d.	n.d.
Flusso netto	196.000	111.338		

Nonostante le conclusioni sopra riportate, e nonostante il vivo desiderio di casa Gonzaga di ridurre le tensioni ad occidente dei propri domini, il duca Ferdinando non prese nemmeno in considerazione la proposta della Corte di Spagna. Anzi, benché disponesse della analitica *Relatione* di Don Ottavio Gentili, scrisse al proprio ambasciatore a Madrid, relativamente alla Sardegna, di «non

[6] I dati sono desunti dal «Registro delle spese della Ducal Camera di Casale in provisionati presidii et altri emergenti copiato da un quinternetto originale esistente presso il sig. barone Chini» esposti in G. Giorcelli, *Il bilancio del Ducato di Monferrato dell'anno 1600*, «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria», Luglio-Dicembre 1893, p. 28.

[7] Ci si riferisce a M. A. Tartaglioni, *L'entrata di un anno di quello stato [Monferrato]*, ASMn, AG, b. 1791, fogli 144-146.

[8] Si confronti l'interessante ricostruzione compiuta in A. De Maddalena, *Le finanze del Ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese, Cisalpina 1961, pp. 147-148.

sapere che cosa fosse»[9] e ridiresse le proprie attenzioni verso altre terre, in ciò supportato anche dal concorde parere del Papa, trasmesso attraverso il Vescovo Agnelli Soardi al quale lo stesso Pontefice aveva domandato «s'era vero che Vostra Altezza facesse baratto del stato di Monferrato col regno di Sardegna [...] dicendomi che non sa se fosse partito vantaggioso per Vostra Altezza ed accennandomi che miglior sarebbe quello di Cremona».[10]

Il rifiuto al baratto da parte del duca Ferdinando non nega l'utilità del calcolo del flusso reddituale che si è esplicitato, non essendo il rifiuto giustificato soltanto da fattori esogeni a quelli di ordine economico.

Al contrario, proprio il calcolo suddetto, che porta a redditi apparentemente equivalenti per i due territori, può avere illuminato e orientato il duca nella decisione di non accettare la permuta. I flussi reddituali, infatti, esprimono valori calcolati in capo al soggetto cedente. Essi appaiono tanto più lontani dal rappresentare valori oggettivi, e tanto più valori non significativi per il cessionario, quanto più sono influenzati dalle condizioni di appartenenza del territorio osservato ad uno specifico sistema-paese.

Nella fattispecie, è indubbio che la Sardegna beneficiasse indirettamente dell'imponente apparato di difesa via mare attraverso il quale la Spagna dominava il Mediterraneo occidentale. E che quindi questa condizione rendesse sufficiente la flotta essenziale approntata a carico del Clero. È dunque vero che, ove la permuta avesse avuto luogo, il nuovo soggetto dominante avrebbe dovuto allestire un sistema ben più ampio per difendere i propri possedimenti, oltre ad acquisire o maturare il *know how* necessario per gestire la difesa via mare, cosa dispendiosa e culturalmente difficile per una signoria, quale i Gonzaga, abituata a gestire la difesa sulla terraferma o sui laghi.

Lo stesso può dirsi con riguardo a tutti quegli oneri di amministrazione e di controllo connessi alla modificazione dell'esercizio del diritto di governo, che appaiono tanto più elevati quanto maggiore è la differenza culturale tra la passata tradizione amministrativa ed il nuovo corso, e quanto più ampia è la distanza tra i territori posseduti e la sede principale della Signoria. Riguardo a quest'ultimo aspetto, basti pensare ai soli spostamenti del signore, e di parte del suo seguito, per le periodiche visite e verifiche al territorio controllato.

Tali difficoltà ed oneri apparivano di più ampio momento per i Gonzaga nell'acquisizione della Sardegna, di quanto non lo fossero per il Re di Spagna nell'acquisizione del Monferrato, atteso che quest'ultimo già gravitava nella pianura padana, controllando vasti territori, fra i quali Genova, Milano e Cremona.

Dunque, se i flussi reddituali determinati più sopra (quello di 196.000 scu-

---

[9] Così nella lettera del duca Ferdinando a Don Giovanni Ottavio Gonzaga del 15 agosto 1619, ASMn, AG, b. 2298.

[10] Il passo è tratto dalla lettera del vescovo Vincenzo Agnelli Soardi al duca Ferdinando Gonzaga del 16 febbraio 1619, ivi, b. 1007.

di relativo alla Sardegna e quello di 111.338 scudi o di 217.910 scudi lordi afferente il Monferrato) esprimono entrambi valori per ciascun cedente, solo quello relativo al Monferrato si avvicina molto a quello ritenuto corretto anche nella prospettiva del cessionario. Questa asimmetria rappresenta un primo fattore che spiega il giudizio di non equivalenza dei flussi di reddito.

Un secondo fattore è rappresentato dalla componente di rischio, intrinseca in ciascun sistema-paese. Nella fattispecie, il duca Ferdinando, che pure era attanagliato dalla stretta dei Savoia nel Monferrato, aveva motivo di ritenere ad elevato rischio un dominio posto lontano dalla sede principale della dinastia e per di più collocato in contesti geografici sistematicamente sottoposti alle attenzioni di molte altre case regnanti. Per la stessa ragione egli fece sapere al re di Spagna che non avrebbe accettato, se non a condizioni molto favorevoli e perché convinto che ciò avrebbe giovato ai suoi interessi, la permuta di Mantova e Monferrato insieme, per l'intero Portogallo.[11]

Una complementare prospettiva di studio dello stesso fenomeno è quella seguita invece nel lavoro che mi vede autore insieme a Giulia Leoni e Riccardo Stacchezzini.[12] La rilettura del 'negotio del baratto' secondo la teoria interpretativa della 'governmentality' e delle sue ulteriori declinazioni, come proposta dal filosofo Michel Foucault[13] e da coloro che hanno utilizzato tale teoria a fondamento delle analisi di *accounting history*, ha portato ad estendere il campo di osservazione ad una visione nella quale la dimensione economica si integra con quella di altre logiche di governo, che possono essere sintetizzate, come si è fatto in tale saggio a pag. 378, attraverso la seguente tabella:

---

[11] Si veda ancora la lettera del duca Ferdinando a Don Giovanni Ottavio Gonzaga, ivi, b. 2298.

[12] A. Lai, G. Leoni, R. Stacchezzini, *Governmentality rationales and calculative devices: The rejection of a seventeenth-century territorial barter proposed by the King of Spain*, «Accounting History», 2012, vol. 17, nn. 3-4, pp. 369-392. Per ulteriori riferimenti ai temi trattati in questo saggio, si rimanda all'amplia bibliografia citata nel lavoro qui indicato e a A. Lai, *op. cit.*, precisando che gli stessi sono fisicamente disponibili presso la sede dell'Accademia Nazionale Virgiliana in Mantova. Inoltre, l'articolo pubblicato su «Accounting History» è disponibile on line al sito: https://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/1032373212443226

Nell'ambito di tale bibliografia, si ricordano, oltre ai testi e alle fonti primarie citati in questo saggio: M. Cattini, *La vita quotidiana della moneta: mercati salari credito*, in *I Gonzaga. Moneta Arte Storia*, Milano, Elemond 1995; A. Fachini, *Descrizione del Feudo e Territorio di Piadena co' suoi adiacenti situato nel Cremonese in parte confinante col Mantovano verso Canneto*, del 1590, in ASMn, AG, b. 1791; G. Fochessati, *I Gonzaga di Mantova e l'ultimo Duca*, Mantova, L'Artistica 1912; M. Foucault, *Politics and the study of discourse*, «Ideology and Consciousness», *n*. 3, 1978, pp. 7–26; lettera del duca Carlo Emanuele di Savoia al duca Ferdinando Gonzaga del 7 giugno 1620, in ASMn, AG, b. 730; lettera da Madrid di Francesco Nerli al duca Ferdinando Gonzaga del 13 gennaio 1624, ivi, b. 616; F. Valerani, *Progetti di permuta del Monferrato col Cremonese (1559-1635)*, «Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria», XX, 1911, pp. 39-54.

[13] M. Foucault, *Governmentality*, in G. Burchell, C. Gordon e P. Miller (a cura di) *The Foucault Effect: studies in governmentality*. Chicago, The University of Chicago Press 1991, pp.87-104.

Tab. 2 - Territorial governmentality: Conceptualization to analyze the rejection of the barter

		Governmentality issues		
		↓	↓	
		What is to be governed	How government should be conducted	
		↓	↓	↓
		Sovereignty	Discipline	Government
Territorial constituents	'Men'	*Territorial Availability*	*Territorial controllability*	*Territorial manageability*
	'Things'			

Assume rilievo, con riguardo a questa ottica di indagine, la considerazione degli 'uomini' e dei 'beni' (d'ora in poi: le 'cose') che si trovavano nel territorio, secondo il concetto foucaultiano di '*govenmentality*'. La *relatione* di Don Ottavio Gentili mette in luce alcuni aspetti, che sono evidenziati a p. 384 del lavoro citato:

1. diventare Signori governanti della Sardegna avrebbe certamente significato, per i Gonzaga, conquistare la sovranità di un territorio ricco di 'uomini' e di 'cose': la Sardegna avrebbe garantito ricchezze importanti al casato Gonzaga;

2. tuttavia, il territorio sardo aveva regole strutturate che garantivano il potere clericale, il rispetto delle regole e la sicurezza del territorio. La capacità del duca di assicurare la disciplina non si poteva dare per scontata; alcune delle descrizioni di Gentili mettevano in evidenza l'esistenza di un potere strutturato tra alcune popolazioni locali, che avrebbero dovuto essere rispettate da chiunque si accingesse a governare la Sardegna, in ciò limitando di fatto il potere del nuovo Signore del territorio;

3. la conduzione dell'attività di governo per la gestione del territorio aveva richiesto, in passato, sforzi significativi per affrontare la resistenza degli 'uomini' impegnati nelle attività di allevamento e agricoltura. Tali gruppi avevano per lo più sempre agito in modo molto tradizionale, rifiutando processi di cambiamento ed evitando qualsiasi spinta per avanzare o fare progressi nei loro affari.

Conclusioni

Le stime sul reddito dei territori hanno mostrato che la Sardegna avrebbe potuto garantire al duca di Mantova flussi di cassa considerevoli, superiori a quelli del Monferrato, anche se si doveva comunque tenere conto di costi che

non erano emersi, che non sempre potevano essere stimati correttamente e che venivano sostenuti da soggetti diversi nell'isola di Sardegna.

D'altra parte, la diversa componente di rischio insita nei due territori da permutare spiega da sé sola la mancata equivalenza economica degli stessi in caso di permuta, e quindi la razionalità del rifiuto della stessa da parte del duca di Mantova.

Peraltro, anche la considerazione di una logica di 'governamentality' corrobora il quadro predetto. In effetti, la disamina delle informazioni relative a 'uomini' e 'cose' – che la *Relatione* di Don Ottavio Gentili ha reso disponibili – consente di arricchire il quadro testé presentato.

La *Relatione* ha evidenziato infatti due principali questioni di governo:

1. l'assenza di una marina: tenendo conto del Clero, la Sardegna aveva una flotta di sole quattro navi, e il Ducato dei Gonzaga non aveva una marina, né la capacità di gestirne una;

2. il problema della successione al re di Spagna nei ruoli di governo esistenti: l'analisi di Gentili delle regole e dei ruoli territoriali ha rivelato diverse questioni legate alla resistenza al cambiamento, alle sovrapposizioni e alle separazioni nell'apparato governativo.

Questi aspetti potevano determinare una serie di problematiche rilevanti. In primo luogo, la creazione di una nuova flotta avrebbe richiesto sforzi sia finanziari che di governo: rilevanti flussi di cassa in uscita e l'acquisizione di una complessa esperienza in campo navale.

Anche il secondo aspetto poteva dare luogo a problematiche controverse: da un lato, la resistenza al cambiamento nonché le regole e i ruoli tradizionali sardi avrebbero potuto vanificare la capacità del duca di sostituire il Viceré spagnolo nel governo attraverso le istituzioni esistenti; pertanto, il duca non poteva dare per scontate la controllabilità e la gestibilità del territorio. D'altro lato, resistenze e tradizioni avrebbero potuto ostacolare la capacità del duca di migliorare le attività economiche e la ricchezza dell'isola.

L'insieme di questi problemi faceva apparire del tutto razionale il rifiuto del baratto, anche secondo il profilo di una razionalità di governo, coerente con quella che fu impiegata.

Una lapidaria espressione del duca rivolta al proprio ambasciatore a Madrid sintetizza il suo pensiero a questo riguardo: «le dico che in materia di cambio del Monferrato o si tratta in Lombardia o fuori; se fuori, io non verrò, se non è, che sia stato più sublime, maggiore e più ricco et in tal posto che non stia a discrettione di che me lo dà pigliarmelo».[14]

---

[14] Lettera del duca Ferdinando Gonzaga a Don Giovanni Ottavio Gonzaga, ambasciatore a Madrid, del 19 novembre 1619, in ASMn, AG, b. 2298.

INDICE DEI NOMI

AVVERTENZA. Nella compilazione dell'indice è stata omessa la voce Carlo V che ricorre quasi in ogni pagina.

Abbatelli Cardona Federico, *conte di Cammarata*, 92
Abramo, *profeta*, 117
Accolti Benedetto, *cardinale*, 283n
Accolti Bernardo (Unico Aretino), 159, 160
Accolti Pietro, *cardinale*, 159, 160, 315
Acqui fra Iacopo, 333
Adriani Giovan Battista, 303
Adriano VI (Adriano Florensz o Florisz), *papa*, 164, 166n, 286, 305, 306n, 309n, 310
Aelst Pierre van, 115
Affò Ireneo, 215, 215n, 216n, 217, 218, 218n, 220, 222n, 224n, 226n, 229, 229n, 230, 230n, 231n, 232n, 292n, 293, 293n
Agnelli Soardi Vincenzo, 372, 372n
Alagón Blasco de, 105
Alamanni Luigi, 215n
Alba Fadrique Álvarez de Toledo, *duca d'*, 121
Alba Fernando Álvarez de Toledo, *duca d'*, 350, 352, 354
Albarosa Antonino, 180n
Albenga Giuseppe, 329n
Alberch i Ferrament Pedro (alias Vila), 173
Alberti Gio. Maria, 344n
Alberti Leandro, 100, 100n
Alberto Luys, 173
Albión Juan de, 76n
Albonico Simone, 244n, 262n
Albret (Albrecht) Juan d', *re di Navarra*, 22
Alençon Anna d', 323, 324, 324n, 327-331, 336, 336n
Alençon Carlo IV d', 323
Aleotti Pietro Giovanni, 250n
Aleramo I, *marchese del Monferrato*, 331n, 332, 333
Alessandro Magno, 216n
Alessandro VI (Rodrigo Borgia), *papa*, 230n, 305, 316
Alfani Guido, 129n, 136n
Alfonso VI, 119
Alfonso VII, 119
Alfonso X il Saggio, 119, 119n, 120
Alighieri Dante, 73
Allen Stanford, 84n
Almazán Miguel Pérez de, 75n
Alonge Guillaume, 315n
Alonso García David, 54n, 63n
Altieri Baldassarre, 248, 248n
Álvarez-Ossorio Alvariño Antonio, 125n, 281n, 340n, 350n
Alvira Cabrer Martín, 121n
Amadei Federigo, 216n, 217, 217n, 220, 220n, 222, 222n, 223, 223n, 225, 225n, 227n, 228, 229n, 230, 230n, 231, 231n, 232n, 238n, 356n, 357n, 361, 361n, 363n
Amadei Giuseppe, 216n, 217n, 220, 231n, 356n
Amaseo Gregorio, 273, 273n
Amat Miguel, 105, 105n
Amboise, *cardinale d'*, 86
Anatra Bruno, 101n, 102n, 106n, 339n
Andalot, *milite francese*, 301
Andreasi Ascanio, 217
Andreasi Osanna, 334n
Angeli Bonaventura, 299n-302n, 303, 304n
Angelini Pier Antonio, 283n

Angiò Giovanni d', 312n
Angiò Renato d', 175
Angiolini Enrico, 321n
Anglés Higinio, 171n, 179n, 190n
Anguillara Lorenzo, 145, 145n
Anguissola, *famiglia*, 292
Angulo Francisco de, 66, 67
Antinori Amerigo (Almerico), 301, 304
Antonini Prospero, 274n, 276, 276n, 277n
Appiano di Alessandria, 86
Aragona Alfonso il Magnanimo, 125
Aragona Caterina, 18, 236
Aragona Federico, *re di Napoli*, 324
Aragona Ferdinando il Cattolico, *re di Spagna*, 9, 21, 32, 54, 75, 75n, 76, 76n, 80, 84, 88n, 91n, 92, 118, 118n, 120, 124, 124n, 126, 171
Aragona Ferrante I, *re di Napoli*, 124, 324
Aragona Giovanna la Pazza, 21, 74, 75, 117, 119, 171
Aragona Giulia, 220, 221n, 238
Aragona Tagliavia Giovanni, 99n
Aragona Tagliavia Pietro, 99, 99n
Arcangeli Letizia, 283n, 286n, 287n
Arco Nicolò d', 216, 229, 229n, 230, 230n
Arco Scipione d', 229, 230n
Arco Ulrico d', 229
Ardinghelli Giuliano, 259, 259n
Ardinghello Pietro, *segretario di Papa Leone X*, 161
Arianiti (Comneno o Cominato) Costantino, *principe di Macedonia*, 301, 330, 331, 335
Ariosto Ludovico, 215n
Arisi Rota Arianna, 219n
Aristotele, *filosofo greco*, 115
Armando Gianfranco, 343n
Armellini Francesco, 159
Armerstorf Paul von, 59
Arnaldi Girolamo, 280n
Arndes Stephanus, *stampatore*, 194
Arnedo Diego, 99
Arquer Joan Antoni, 105, 106
Arquer Sigismondo, 105n-107n, 109n, 112, 112n
Arriano Alessandro, 226n
Arrivabene Giuseppe, 218, 218n
Arsmestol, *ciambellano*, 65
Arteaga Cristina de la Cruz, 366n
Artioli Umberto, 356n
Asburgo Alberto, 364
Asburgo Anna del Tirolo, 362
Asburgo Carlo II, 102n
Asburgo Caterina, *duchessa di Mantova*, 361
Asburgo Caterina, *sorella di Carlo V*, 60, 103
Asburgo Eleonora, *duchessa di Mantova*, 361
Asburgo Eleonora, *regina di Polonia*, 366n
Asburgo Eleonora, *sorella di Carlo V*, 171, 237
Asburgo Ernesto, 362
Asburgo Federico III, *imperatore*, 356, 357
Asburgo Ferdinando del Tirolo, 363, 363n
Asburgo Ferdinando I, *imperatore*, 18, 24, 24n, 25, 26, 28n, 50, 83, 122n, 174, 235-237, 241, 241n, 245n, 253, 265, 275, 277, 313, 360, 361
Asburgo Ferdinando II, *imperatore*, 364, 365
Asburgo Ferdinando III, *imperatore*, 366
Asburgo Filippo II, *re di Spagna*, 7, 10, 12, 21n, 33, 33n, 57n, 101n, 108, 108n, 109n, 111, 112, 121n, 122n, 124n, 173, 174, 176, 185, 185n, 237, 260, 290, 298, 302, 318n, 320n, 321, 339n, 346n, 347, 348, 348n, 349, 350n, 351, 352, 352n, 353, 354, 354n, 357, 357n, 360, 361, 361n, 362-364, 368
Asburgo Filippo III, *re di Spagna*, 356n, 364
Asburgo Filippo il Bello, 21, 74, 119,

177n, 326n, 335n, 336n
Asburgo Filippo IV, *re di Spagna*, 366
Asburgo Giovanni, *don Giovanni*, 363
Asburgo Margherita, *figlia di Carlo V*, 236, 288, 289, 289n, 291n, 294, 294n, 299n, 300, 300n, 310
Asburgo Margherita, *moglie di Filippo III*, 364, 364n
Asburgo Margherita, *zia di Carlo V*, 9, 17, 18, 24, 24n, 25, 25n, 26, 27, 28n, 29, 29n, 30n, 31, 34, 56, 57, 60, 72, 72n, 74-77, 77n, 78, 79, 79n, 81, 83, 85n, 115, 117, 177, 177n, 234, 330
Asburgo Maria Ana, 366, 366n
Asburgo Maria Teresa, *imperatrice*, 5
Asburgo Maria, *figlia di Carlo V*, 357n, 360-362
Asburgo Maria, *sorella di Carlo V*, 103, 348, 348n, 354
Asburgo Massimiliano I, *imperatore*, 9, 17, 21, 21n, 22, 22n, 24-27, 31-33, 33n, 35, 36, 38, 38n, 44, 56, 57, 61, 71, 72, 72n, 73, 73n, 74, 75, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 78, 78n, 79, 81-85, 88, 88n, 89, 116-118, 120, 121, 123, 155, 239, 252n, 265, 266n, 323, 326, 330, 331
Asburgo Massimiliano II, *imperatore*, 297, 348, 348n, 357, 357n, 360, 360n, 361, 362
Asburgo Mattia, *imperatore*, 363
Asburgo Rodolfo, *imperatore*, 33n, 362, 363
Ascari Tiziano, 310n, 312n
Asensio Palacios Juan Carlos, 207, 207n, 208
Asola Andrea d', *stampatore*, 175n
Asola Giovanni Matteo, 204, 205, 205n
Assia Filippo, *langravio d'*, 248n, 249, 253, 254, 346
Attaignant Pierre, *stampatore*, 169
Avalos Alfonso del Vasto, *marchese del Vasto*, 92, 93, 93n, 98, 285, 319, 320, 320n, 326n, 348n
Avalos Fernando Francesco, *marchese di Pescara*, 124, 124n, 132n, 133, 134n, 136, 326n
Avalos Francesco Fernando, *marchese di Pescara*, 93
Aymerich Giacomo, 112
Aymerich Pietro, 112, 112n
Aymerich Salvatore, 9, 103-105, 105n, 106, 106n, 107, 109-112, 112n, 113

Bacostallo Vincenzo, 337n
Baden Marchese di, 346
Badoer Federico, 5
Bagarotti Antonio, 296n, 297, 297n
Baglioni Malatesta, 313
Baiardi Ottavio, 294
Baiardi, *famiglia*, 298
Balbo Prospero, 332n
Baldassarre, *re Magio*, 124
Balestracci Duccio, 129n
Balistreri Emiliano, 256n
Banfo Giuseppe, 331n
Baptista Gracia, 173
Barahona Juan de, 322n
Barbarisi Gennaro, 244n
Barbero Alessandro, 324n
Barbieri Giuseppe, 97n
Barchi Giuseppe Maria, 363n
Barigello, 156
Baroffio Giacomo, 190n, 207n
Barone Pietro Paolo, 300
Barozzi Nicolò, 17n
Barreto Joanna, 124n
Bartoli Eugenio, 97n
Barzazi Antonella, 280n
Baschet Armand, 356n
Bass Marisa Ann, 115n
Basso Alberto, 170n
Basteri Maria Cristina, 295n
Bataillon Marcel, 83n
Battioni Gianluca, 284n, 325n
Battistoni Marco, 328n
Baviera Albanese Adelaide, 91
Bayona Aznar Bernardo, 124n
Bazzano Nicoletta, 9, 107n
Beatrice di Portogallo, 227, 326, 336,

341, 341n, 342, 345
Beccadelli Bologna Giovanni, 99, 99n
Bee Agnese, 201n, 203n
Bègue Henri le, 25n
Belfanti Carlo Marco, 7n, 367n
Bellabarba Marco, 271n, 345n
Bellay Joaquim de, 86
Belligni Eleonora, 311n
Bellit Rainero, 104
Belloni Antonio, 269, 271, 271n
Belloni Mattia, 130n
Belton Adrian, 264n
Bély Lucien, 71n
Benassi Umberto, 285n
Benedusi Roberta, 231n
Benigno Franco, 91, 91n
Bentivoglio Guido, 322n
Benzoni Gino, 216n, 218n, 221n, 223n, 240n, 314n, 321n
Berchet Guglielmo, 17n
Berengario III, *re di Italia*, 333
Berghes Maximilien de, 24, 24n, 25n
Bergomense fra Giacomo Filippo, 333
Bernadó Màrius, 203n
Bernal Antonio Miguel, 55
Bernardino Fra (Gian Girolamo de' Rossi), 283
Bernieri Carlo, 294
Bernuz Pedro, 203
Berra Claudia, 244n, 246, 246n
Bertano Giulio, 262
Bertelli Sergio, 293n
Berti Giuliana, 50n
Berti Giuseppe, 287n
Bertini Giuseppe, 12, 282n, 283n, 285n-287n, 289n, 290n, 299n, 355n, 363n, 364n
Bertoletti Giuliano, 297n
Bertomeu Masiá María José, 259n, 292n, 296n
Bertoncini Marco, 281n
Bertoni Luisa, 321n
Besozzi Cerbonio, 357n. 360n
Besutti Paola, 7n, 10, 172n, 173n, 180n, 182n-184n, 356n
Bettinelli Saverio, 216n, 217, 218n, 223, 223n, 226n, 228, 229n
Bianchetti Giovanni, 246n, 250, 250n, 251, 251n, 252n, 253, 254
Bianchi Paola, 134n, 324n
Bianco Furio, 273n
Bianco Luca, 149n
Blancafort Jaume, 113n
Blanco Luigi, 337n
Blockmans Wim, 20n, 71, 71n
Boccaccio Giovanni, 198n
Bodart Diane H., 356n
Bognolo Anna, 123n
Boleyn Thomas, 17n, 23n, 28, 28n, 29, 29n, 30, 30n, 31n
Bologna Francesco, 96
Bologna Geronimo, 99
Bonavoglia (Benevoli) Giovanni, 216, 216n, 230, 230n, 231, 231n
Bonini Livia, 221n
Bonnivet Guillaume Gouffier de, 42, 42n, 43n, 48n, 133
Bonora Elena, 149n, 245n, 247n, 251, 281n, 283, 283n, 291n, 315n, 318n, 319n, 340n
Bonoris Gaetano, *conte*, 229n
Boone Rebecca, 72n, 81n, 86n, 330n
Borbone Carlo, *duca di Vendôme*, 130, 131, 309, 311, 316n, 359
Borders James, 192
Borgia Girolamo, 306
Borgia Lucrezia, 230n
Borgo Andrea, 313, 313n
Bornate Carlo, 72n, 73n, 74n, 79n-83n, 86n, 88n
Borsa Paolo, 246n
Bortoletti Francesca, 361n
Bosbach Franz, 85n
Bosio Giacomo, 97
Botero Giovanni, 261, 261n
Boursier, *segretario dei Savoia*, 344n
Boyden James Mark, 352n
Brady Thomas A., 83n, 85n
Bramanti Vanni, 283n
Brandeburgo Casimiro, *margravio*, 24, 61

Brandeburgo Gioacchino I, *elettore*, 26, 44, 60, 61
Brandeburgo Gioacchino II, 60, 245n
Brandeburgo-Culmbach Alberto, 253
Brandi Karl, 8, 19, 19n, 20, 20n, 31n, 152n, 339n, 347n, 351, 351n
Bredemers Henry, 171, 190, 190n
Brion Philippe Chabot, *signore di*, 133n, 235
Britonio Girolamo, 125, 126
Brouhot Gaylord, 37n
Brown Bruce Alan, 190n
Brown Howard Mayer, 169n
Brugis Franciscus de, 196, 196n, 197
Brunelli Giampiero, 11, 97n, 98n, 240n, 244n, 282n, 289n, 295n, 298n, 300n, 315n, 321n, 322n, 329n, 347n
Brunetti Simona, 181n, 182n, 222n, 356n, 363n, 365n
Brunswick-Calenberg Eric, *duca di*, 254
Bugia Pietro, 328n
Buglhat Giovanni, *stampatore*, 169
Buoncambi Vincenzo, 292, 293
Buondelmonti Benedetto, 42, 42n, 44, 45, 45n, 46n, 47
Burchell Graham, 373n
Burelli Augusto Romano, 270n
Burgos Andrés de, 75, 75n, 76n
Burgos Bordonau Esther, 207n
Burtenbach Sebastian Schertlin von, 249
Byatt Lucy, 321n

Cabezón Antonio de, 173, 207n
Cabibbo Sara, 100n
Caccia Orsola, 334n
Caimo Dragoni Giacomo, 270n
Caimo, *famiglia*, 271, 271n, 272
Calandra Giovan Giacomo, 151
Calvete de Estrella Juan Cristóbal, 357n, 361, 361n
Cámara Alicia, 356n
Campagnolo Stefano, 171n
Campana Cesare, 215n, 216, 216n, 217, 218, 218n, 219, 220, 222n, 226, 226n, 227, 228, 228n, 230n, 231, 231n, 232n, 234
Campana Lorenzo, 245, 245n, 247n-249n, 251, 251n, 253n-256n, 257, 257n, 258, 258n, 261, 261n-263n
Campori Giuseppe, 312n
Canestrini Giuseppe, 290n
Cantimori Delio, 248n
Cantù Fancesca, 247n, 271n, 318n, 339n
Capasso Carlo, 239n, 246, 246n, 254n, 257n-259n, 262n, 263n, 282, 282n, 288n, 290n, 291n, 305, 305n, 318n
Capasso Gaetano, 97n
Capilupi Camillo, 253
Capilupi Ippolito, 297n, 298n
Capo Giovan Francesco de, 151
Capodagli Giovanni Giuseppe, 269, 270, 270n
Capodieci Luisa, 37n
Capodiferro Girolamo, *nunzio in Francia*, 250n
Cappelletto Sandro, 198n
Capris Gaspare, 343
Capua Isabella di, 100
Capua Pietro Antonio di, 100
Cara Marchetto, 169n, 172, 173, 173n
Caracciolo Alfonso, 125
Caracciolo Giacomo, 125
Caracciolo Martino, 335
Carafa Giovan Pietro (vd. Paolo IV)
Carande Ramón, 64n, 65n, 66, 67, 67n
Cardisco Marco, 124
Cardona Fadrique de, 105
Cardona Pietro conte di Collesano, 92
Cardona y Folch Ana de, 105
Cardona y Folch Anton de, 104, 104n, 105-107, 107n, 108, 108n, 109
Cardona y Folch Ferdinando, *duca di*, 121
Cardona y Folch Raimondo de, 92, 125, 126
Careri Enrico, 181n
Cargnelutti Liliana, 267n, 270n, 274n, 275n, 278n
Carli Sonia, 196n
Carlo il Temerario, 117

Carlo IV, *imperatore*, 73, 119
Carlo VIII, *re di Francia*, 73
Carlomagno, *imperatore*, 80, 82, 88, 89, 117, 120, 191
Carlos Morales Carlos Javier de, 9, 48n, 53n-55n, 62n, 65n-67n, 119n, 350n
Carminati Clizia, 246n
Carney George O., 172n
Caro Annibal, 293, 300n
Carpallo Bautista Antonio, 207n
Carrasco Martínez Adolfo, 21n, 92n
Carretero Zamora Juan M., 54n-57n, 60n, 62n, 63, 63n, 68, 68n
Carretto di Finale Giovanni del, 327
Carretto di Mombaldone Galeotto, 327n
Carretto di Mombaldone Giovanardo, 328n
Carretto di Mombaldone Ipolito, 328n
Carretto di Ponti Cristoforo, 328n
Carretto di Ponti Nicolò, 328n
Carretto di Ponti Ottaviano, 328n
Carretto di Ponti Urbano, 328n
Carretto di Ponti Vincenzo, 328n
Carretto Galeotto del, 323, 332
Carrillo Alonso, 102-106
Carroz Ludovico, 158n
Casali Luigi, 130n
Casella Laura, 11, 271n, 273n, 280n
Casella Matteo, 12, 312, 312n, 313n, 314, 314n, 315, 315n, 316, 316n, 317, 317n, 318, 318n, 319
Castaldo Giovan Battista, 290, 290n
Castaldo Vincenzo, 96n
Castañeda Tordera Isidoro, 207n
Castellano Juan Luis, 57n, 121n
Castello Alberto da, 201, 201n
Castelvì Ana de, 105
Castiglione Baldassarre, 10, 11, 113n, 149, 149n, 150, 151, 153-158, 158n, 159-161, 161n, 162-167, 175 175n, 222 222n
Castilalto Francisco, 65
Castilla Francisco de, 120, 120n
Castillo-Ferreira Mercedes, 206n
Casula Truisco, 106, 106n, 107
Cátedra Pedro M., 119n
Cato Ludovico, 310, 310n, 317
Cattin Giulio, 189n, 194n, 196n
Cattini Marco, 373n
Caulier Jean, 74
Cavallera Marina, 327n
Cavanilles Jerónimo de, 76n
Cavanna Ciappina Maristella, 140n
Cavaro Pietro, 104
Cavazza Silvano, 466n
Cavina Marco, 271n
Cecchinelli Cristina, 285n, 286n
Ceccotto, *buffone*, 49, 156
Celi Alessandro, 353n
Centurione, *banchieri*, 56
Cerretani Bartolomeo, 50, 50n
Cervellón Felipe de, 105
Cervellón Juan Luis, 89
Cervini Marcello, *cardinale*, 289n, 294, 294n
Chabod Federico, 93n, 285n, 292n, 321n, 345n
Challant Renato di, 353, 353n
Champdivers Anne de, 77, 79, 79n
Champdivers Claude de, *signore di Bois-set*, 77
Champdivers Marguerite de, 77, 79, 79n
Chassey Philippe du, 76
Chaunu Pierre, 339n
Chauvard Jean François , 343n
Checa Cremades Fernando, 115n
Chièvres Guillermo de Croy, *signore di*, 18, 54, 83, 85, 85n, 117
Chini, *barone*, 371n
Chittolini Giorgio, 328n
Chiusa, *conte di*, 97
Cian Vittorio, 153
Ciappelli Giovanni, 269n
Cibo Innocenzo, *Cardinale*, 156
Cicchetti Angelo, 269n
Cicerone Marco Tullio, 116
Cili, *commissario imperiale*, 75n
Cisneros Francisco Jiménez de, *cardinale*, 54, 54n, 63, 191, 205-207, 207n, 208

Cittadella Alex, 280n
Civale Gianclaudio, 355n
Claretta Gaudenzio, 72n, 75n, 77n, 78n, 352n
Clemente VII (Giulio de' Medici), *papa*, 40n, 42, 43, 46, 46n, 49, 93n, 151, 153, 155, 156, 158-161, 164, 166, 167, 174, 181, 219, 219n, 235-237, 239, 239n, 286, 288, 305, 309, 309n, 310, 311, 314, 316-318, 341, 342n, 358
Clericus Johannes, 212n
Clerk John, 29n
Cleves, *duca di*, 346
Cloulas Ivan, 352n
Cobos Francisco de los, 93, 99, 107, 176n, 314, 314n
Cocco Marcello M., 112n
Cochrane Eric W., 93n
Coecke van Aelst Pieter, 115n
Coester Christiane, 319n
Coggiola Giulio, 302n
Cohn Henry J., 56n, 57n, 62n
Colonna Ascanio, 263, 263n
Colonna Isabella, 229
Colonna Marcantonio, 157
Colonna Pompeo, *cardinale*, 157
Colonna Prospero, 159, 166
Colonna Vittoria, 124n, 289, 289n
Comba Rinaldo, 324n
Comelli Michele, 246n
Concorseau, *Mons.re*, 155
Condojanni, *conte di*, 94
Confalonieri Giovanni Luigi, 296, 297
Contarini Gasparo, 99
Contini Alessandra, 340n
Continisio Chiara, 216n, 298n, 324n
Contrari Alfonso, 320n
Corbellini Roberta, 268n, 269n, 271n
Córdoba Gonzalo Fernández de, *il Gran Capitano*, 75
Corfis Ivy A., 129n
Corner Francesco, 266, 276-278
Corner Francesco, *ambasciatore in Spagna*, 24n
Corner Marco, 159
Corona Maurizio, 101n
Corrao Pietro, 91
Correggio Antonio Allegri, 283n, 286n
Correggio Giangaleazzo da, 221n
Corridore Francesco, 101n
Corsi Cesare, 181n, 189n
Cortés Hernán, 127, 127n
Cossé de Brissac Charles, 353
Cossu Antonio, 109
Courteville, *ambasciatore di Carlo V*, 22n, 56, 57
Cozzi Gaetano, 280n
Cozzo Paolo, 343n
Crawford David, 192
Crecquillon Thomas, 173
Cremona Joseph, 98n
Cremonini Cinzia, 318n, 327n, 340n, 355n
Crequillon Thomas, 185n
Crisafulli Cristina, 290n
Croÿ Adrian de, *signore di Roeux*, 25, 25n, 26n
Cuenca Fernando de, 63
Curti Danilo, 194n, 196n, 211n
Cusani, *famiglia*, 298

D'Advena Pietro Antonio, 95
D'Agostino Pietro, 100
D'Alessandro Vincenzo, 91, 97n
D'Amico Juan Carlos, 46n, 320n
D'Ancona Alessandro, 360n
D'Arcano Spironella, 268n
Dal Prà Laura, 348n
Dal Verme, *famiglia*, 292
Dandino Girolamo, *nunzio in Francia*, 250, 250n
Davari Stefano, 219, 219n, 220, 229n, 233, 358n
David, *re dei Giudei*, 117, 122
Day John, 102n
De Caro Gaspare, 93n, 145n, 290n
De Draconibus Gerolamo, 328
De Gregori, *stampatore*, 195
De Jonge Krista, 99n
De Leva Giuseppe, 299n, 302n, 317n

De Maddalena Aldo, 371n
De Martino Pierpaolo, 181n
De Mattei Rodolfo, 244n
De Sena Francesco, *governatore del Capo di Logudoro*, 104
De Vivo Filippo, 248n, 280n
Dean Jeffrey, 175n, 177n
Deciani Tiberio, 271n
Deciani, *famiglia*, 272
Degrassi Donata, 129n
Del Bo Beatrice, 324, 324n, 325n
Del Monte Giovanni Maria (vd. Giulio III)
Del Negro Piero, 134n
Del Río Nogueras Alberto, 123n
Delgado Gómez Ángel, 127n
Della Casa Giovanni, 11, 243, 243n, 244, 244n, 245, 245n, 246, 246n, 247, 248, 248n, 249, 250, 250n, 251, 251n, 252n, 253, 253n, 254, 254n, 255, 255n, 256, 256n, 257, 257n, 258, 258n, 259, 259n, 260, 260n, 261, 261n, 262, 262n, 263, 263n, 264, 294n, 298, 298n
Della Mea Elisa, 279n
Della Rocca Alfonso, 125n
Della Rovere Francesco Maria, 37, 151, 153-155, 159-161, 161n, 164, 164n, 165, 310, 316, 317
Della Rovere Guidubaldo II, 254
Della Torre Michele, *nunzio in Francia*, 250n
Della Torre Vito, 278
Delmarcel Guy, 115n
Derossi Onorato, 332, 332n
Descendre Romain, 261n
Desprez Josquin, 173, 174, 174n, 175, 175n, 176, 176n, 177, 177n, 178, 185n
Dexart Giovanni, 111n
Deyermond Alan, 120n
Di Meglio Giovannangelo, 342n
Di Pilla Alessandra, 189n
Dianti Laura, 321
Díaz Ibañez Jorge, 121n
Díez Borque José María, 120n
Diodoro di Sicilia, 86
Dobszay László, 203n
Donà Francesco, 253, 274n
Donà Leonardo, 282n
Doria Andrea, 94, 95, 136, 140, 143, 234, 235, 336n
Doria Filippino, 140, 140n, 143
Dorico Valerio, *stampatore*, 179
Dovizi Bernardo da Bibbiena, 37, 37n, 40, 41, 42, 43, 47, 162
Drei Giovanni, 292n, 297n
Drexel Kurt, 211n
Duc Séverin, 130n
Duffy Christopher, 129n
Duran i Grau Eulàlia, 88n
Dykmans Marc, 288n

Edelmayer Friedrich, 33n
Egidio Pietro (Petrus Aegidius), 115n
Ehrenberg Richard, 56n, 58n
Einstein Alfred, 171n
Emo Leonardo, 274, 275
Engelhardt Markus, 356n
Enrico II, *re di Francia*, 258, 298, 318n, 321, 322n, 346, 347, 349, 350, 353, 354
Enrico VIII, *re di Inghilterra*, 17, 17n, 22, 23, 27n, 28, 28n, 29, 30, 30n, 31, 31n, 49, 154, 236, 237
Enriquez de Cabrera Fadrique, *conte di Melgar*, 121
Epstein Stephen, 91
Equicola Mario, 151
Erasmo da Rotterdam, 46n, 81, 82n, 83n, 84, 84n, 85, 118n, 211, 212, 212n, 213, 333
Eraso Francisco de, 350, 350n
Ercole, *eroe mitologico*, 121
Escamilla Michèlle, 339n
Espejo Surós Javier, 123n
Este Alfonso I d', 12, 233, 236, 309, 309n, 310, 310n, 311-313, 313n, 314, 314n, 315, 316, 316n, 317, 318, 318n, 319, 319n
Este Alfonso II d', 320n, 322

Este Anna d', 319, 319n, 321, 321n
Este Beatrice d', 223, 223n
Este don Alfonso d', *figlio di Laura Dianti*, 321, 321n
Este Ercole I d', 176, 309, 316
Este Ercole II d', 12, 236, 261, 310, 311, 311n, 313, 314n, 318, 318n, 319, 319n, 320, 320n, 321, 321n, 322, 322n
Este Francesco d', 319, 321, 321n
Este Ippolito II d', *cardinale*, 311, 321, 321n
Este Isabella d', 5, 151, 153, 156, 165, 166, 172, 180, 184, 223, 226n, 227, 227n, 232, 233, 240, 241, 315, 315n, 359n
Ester, *personaggio biblico*, 117
Eusebio da Cesarea, 86
Eynger (Eynguer Ehinger) Enrique, 59, 65
Ezquerra Revilla Ignazio Javier, 312n, 339n

Fabri Giovanni, 353n
Facchin Francesco, 189n
Faccioli Emilio, 216n
Fachini Annibale, 373n
Facio Bartolomeo, 215, 215n, 226, 226
Fagel Raymond, 67n
Fallows David, 174n
Fanti Mario, 239n
Fantoni Fantone, 300
Fantoni Marcello, 7n, 244n, 282n, 318n, 339n
Fara Andrea, 35n
Fara Giovanni Francesco, 113n
Farnese Alessandro (vd. Paolo III)
Farnese Alessandro, *cardinale*, 243, 243n, 244, 246, 246n-248n , 249, 249n, 250, 251n, 252, 252n, 253, 253n, 254n, 255, 255n, 256, 256n, 257, 257n, 258, 258n, 259, 259n, 260, 260n-262n, 264, 282, 290, 296-300, 300n, 302, 304, 306, 306n, 344, 344n
Farnese Alessandro, *duca*, 300, 303, 363, 364n
Farnese Costanza, 286, 290, 290n
Farnese Girolama, 287
Farnese Orazio, 259, 290, 291n, 296-298, 300-302, 304, 306, 319
Farnese Ottavio, 12, 256, 256n, 261, 264, 282n, 285n, 288-290, 290n, 291, 291n, 292n, 293, 293n, 294, 294n, 295, 295n, 296, 296n, 297, 297n, 298, 298n, 299, 299n, 300, 300n, 301, 302, 302n, 303, 303n, 304, 306, 344n
Farnese Pier Luigi, 11, 12, 39n, 254n, 255, 261, 281, 282, 282n, 285, 288n, 290, 291, 291n, 292, 292n, 293, 293n, 294, 294n, 295, 296, 301, 303, 320
Farnese Ranuccio, 286, 290
Farnese Vittoria, 290, 305
Fasolo Antonio, 337
Fazello Tommaso, 97
Fea Pietro, 303n
Febo, *epiteto di Apollo*, 116
Febvre Lucien, 346n
Federico II, *imperatore*, 46, 85, 88, 119, 124, 303n
Federico il Grande, 129n
Fenlon Dermot, 353n
Fenlon Iain, 171n, 180n, 181n, 203n, 222, 222n
Ferlisi Gianfranco, 97n
Fernández Álvarez Manuel, 8, 19, 19n, 20, 20n, 108n, 289n
Fernández Collado Ángel, 207n
Fernández de Heredia Lorenzo, 101n, 109, 110, 110n, 111, 112
Fernández de la Cuesta Ismael, 207n
Fernández de Velasco Íñigo, *duca de Frías*, 121
Fernández García Eduardo, 119n
Fernández Palero Francisco, 173
Ferramolino Antonio, 94, 94n
Ferrari Daniela, 229n, 362n
Ferrari Francesca, 229n
Ferrari Maria Luisa, 129n
Ferrato Pietro, 363n
Ferrer Pedro, 203, 203n, 204
Ferrero di Cavallerleone Galeazzo, 342n

Ferrero Filiberto, *vescovo d'Ivrea*, 342n, 343, 343n
Ferrero Francesco, *vescovo di Vercelli*, 343n
Ferro Ottavio, 298, 298n
Feruffini Girolamo, 311, 311n
Fichtner Paula Sutter, 348n
Fiera Felice, 337
Fieschi Francesca, 224n
Fieschi, *famiglia*, 292
Filippi Daniele V., 189n
Filonardi Ennio, 287, 287n, 288, 288n
Fink Monika, 211n
Fiore Joaquín de, 80, 81, 87
Fiorelli Vittoria, 271n
Firpo Massimo, 112n, 299n, 305n, 307n, 353n
Flavio Biondo, 333
Florio Filippo, 269
Florio Giacomo, 11, 12, 265-267, 267n, 268, 269, 269n, 270, 271, 271n, 272, 273, 273n, 274, 274n, 275, 275n, 276, 276n, 277, 277n, 278, 278n, 279, 279n, 280
Florio Giambattista, 277
Florio Girolamo, 277
Florio Niccolò, 277
Florio Nicolò, 268, 270
Florio Ottavio, 268, 269, 269n, 270, 277
Florio Sebastiano, 268-270
Floris Francesco, 105n
Fochessati Giuseppe, 373n
Fogondo Vincenzo, 104, 109
Fontana Alessio, 105, 105n, 108, 113, 113n
Forlani Emilio, 134n
Fornaciari Gino, 109n
Fornari Agostino, *banchiere*, 58
Fornari Benedetto, *banchiere*, 58
Fornari Tommaso, *banchiere*, 64
Fornaseri Giovanni, 353n
Foucault Michel, 373, 373n
Fournel Jean Louis, 129n, 320n
Fragnito Gigliola, 245n, 247n, 283n, 289n-291n, 320n
Francesco I, *re di Francia*, 8, 17-19, 20n, 21n, 22, 23, 23n, 24, 27, 28, 28n, 29-34, 34n, 35-37, 37n, 38, 38n, 39, 39n, 40, 42, 42n, 43, 43n, 45-47, 47n, 48, 48n, 56, 65, 66, 71, 72, 82-84, 84n, 85, 87, 103, 117, 120, 123, 130, 130n, 132-136, 140, 155, 158, 160, 162, 170, 219, 221, 221n, 223, 224, 224n, 225, 234, 235, 237, 239, 250, 250n, 284, 309, 310, 310n, 311, 316, 317n, 318, 318n, 320, 320n, 321, 321n, 323, 324, 326, 341, 347
Francesco II, *re di Francia*, 320n
Franchi da Berceto Giorgio, 294n, 299n-302n
Franchino Francesco, 290n
Francisco de Castilla, 120
Frankl Víctor, 127n
Frati Lodovico, 299n
Freedman Richard, 169n
Friedensburg Walter, 255n
Frigo Daniela, 180n, 264n
Frundsberg Georg von, 309, 316, 359
Frutticeno Giovanni, 230n
Fuertes Broseta Miquel, 107n
Fugger Jacob, 56n, 57n, 58, 67, 85
Fugger, *banchieri*, 49, 54, 56, 56n, 57, 57n, 58, 60, 65-67

Gabre Dominic du, *vescovo di Lodève*, 322n
Gachard M., 357n
Gadio Stazio, 151, 224n, 225, 225n
Galandra Marco, 130n
Galasso Giuseppe, 21n, 98n, 125n, 281n, 290n, 293, 294n, 339n, 342n
Gallico Claudio, 170n, 171n, 173n-176n, 180n, 184n
Gallinis Nicolò de, 337n
Gallo Franco Alberto, 189n
Gallo Giovanni Maria, 166
Gambara Uberto, 287, 287n
Garau Manuela, 103n
García García Bernardo, 71n, 125n, 356n
Gardano Antonio, *stampatore*, 169

Garimberti Girolamo, 306, 306n
Garimberti, *famiglia*, 298
Garofalo Emanuela, 94n
Gaspardone Bona Maria, 329
Gattinara Lorenzo di, 330
Gattinara Mercurino di, 9, 13, 20n, 53, 68, 71, 72, 72n, 74, 75, 75n, 76, 76n, 77, 77n, 78, 79, 79n, 80, 80n, 81, 81n, 82, 82n, 83-86, 86n, 87-89, 89n, 93n, 117, 120, 121n, 276, 285, 312, 313, 313n, 314, 316, 317, 329, 329n, 330, 330n, 331, 333, 335, 335n
Gazino Carlo, 330, 330n
Gazino Federico, *Capitano*, 297n, 347n
Gazino Pietro, *vescovo d'Aosta*, 342, 342n, 353
Gedeone, *personaggio biblico*, 117
Gembero-Ustárroz María, 207n
Gentile Luisa Clotilde, 334, 334n
Gentile Marco, 284n
Gentili Ottavio, 369, 369n, 370, 371, 374, 375
Geraci, *marchese di*, 97
Gheri Cosimo, *vescovo di Fano*, 296
Gheri Goro, 36, 36n, 37n, 40, 40n, 41, 41n, 42n, 43, 43n, 44, 44n-47n
Ghidoni Enzo, 320n
Ghilini Camillo, 315n
Ghilini Ghilino, 315n
Ghirardi Angela, 334n
Ghislain Le Glay André Joseph, 17n, 75n, 77n, 78n, 88n
Ghizeghem Hayne van, 177
Gialdroni Teresa M., 171n
Gianfigliazzi Jacopo, 36, 37, 37n, 41, 41n, 42, 42n, 43, 43n, 44n, 47n
Giangiarello Francesco, 337
Giarrizzo Giuseppe, 91, 97n, 99, 99n
Giberti Gian Matteo, 46, 46n, 49, 49n, 50, 151
Gigante Claudio, 244n
Gilberga di Ivrea, *figlia di Berengario III*, 333
Giorcelli Giuseppe, 371, 371n
Giordani Gaetano, 219, 219n, 227n, 233, 233n, 237, 237n
Giovenale Decimo Giunio, 115
Giovio Paolo, 35n, 49, 93, 93n, 97, 98
Girolamo da Ferrara fra, 50
Girondi Giulio, 229n
Girotto Carlo Alberto, 38n
Giuda Maccabeo, 117
Giuffra Valentina, 109n
Giulio Cesare, 117, 216n
Giulio II, (Giuliano della Rovere), *papa*, 37, 222n, 223, 286, 305, 309n, 325
Giulio III (Giovanni Maria Ciocchi del Monte), *papa*, 287, 294, 294n, 299, 299n, 300, 300n, 302, 302n, 303, 304, 318, 322, 322n, 344, 348
Giulio Romano (Giulio Pippi Giannuzzi), 10, 181-183, 238, 260
Giunta Lucantonio, 194-196, 196n, 197, 198, 200, 201
Giurato Simona, 91, 91n
Giuseppe di Giacobbe (José), *figura biblica*, 116
Giustinian Sebastiano, 18n, 27n, 31n, 32n
Golfo della Pergola Sigismondo, 215, 226
Golinelli Rosanna, 334n
Gombert Nicolás, 173, 174, 174n, 177, 178, 178n
Gómez de Ciudad Real Álvar, 121
Gomez de Silva Ruy, 352, 352n
Gonzaga Alessandro, 363
Gonzaga Anna Caterina (suor Anna Giuliana), 362, 363n
Gonzaga Carlo, 229, 232
Gonzaga Clelia di Carlo, 229
Gonzaga dei Nobili Agostino, *vescovo di Reggio Calabria*, 222n, 223, 232n
Gonzaga dei Nobili Aloisa, 150, 151, 166
Gonzaga dei Nobili Camillo, 227
Gonzaga dei Nobili Cesare, 222, 222n, 232n
Gonzaga dei Nobili Claudio, 227, 231, 232

Gonzaga dei Nobili Corrado di Luigi, 227
Gonzaga dei Nobili Corrado, 215, 222
Gonzaga dei Nobili Curzio, 217, 222, 227, 228, 231, 232
Gonzaga dei Nobili Francesco Antonio, 231n
Gonzaga dei Nobili Francesco di Giovanpietro, 223, 232n
Gonzaga dei Nobili Francesco, 363
Gonzaga dei Nobili Gian Pietro, 227
Gonzaga dei Nobili Giovanpietro, 215, 215n, 216n, 222, 226, 226n
Gonzaga dei Nobili Luigi di Silvio, 218n
Gonzaga dei Nobili Luigi, 11, 182n, 215, 215n, 216, 216n, 217, 218, 218n, 219, 220, 220n, 221, 221n, 222-226, 226n, 227-229, 229n, 230, 230n, 231, 232, 232n, 233, 234, 238, 240, 317n
Gonzaga dei Nobili Silvio, 217, 231n
Gonzaga dei Nobili Silvio, 227, 231, 232
Gonzaga dei Nobili Zenobia, 227
Gonzaga di Bozzolo Lucrezia, 227, 227n
Gonzaga di Castel Goffredo Luigi, 11, 216n, 218, 218n, 221n, 223, 224, 224n, 229n, 230n
Gonzaga di Castiglione Ferrante, 362
Gonzaga di Castiglione Isabella, 362
Gonzaga di Castiglione Luigi, *santo*, 218n, 355n, 362
Gonzaga di Castiglione Rodolfo, 362
Gonzaga di Gazzuolo/Bozzolo Federico, 134n
Gonzaga di Gazzuolo/Bozzolo Gianfrancesco, 218
Gonzaga di Gazzuolo/Bozzolo Pirro, 134n
Gonzaga di Gazzuolo/Sabbioneta Ludovico, 218, 224n
Gonzaga di Guastalla Ercole, 363
Gonzaga di Guastalla Ferrante I, 5, 6, 12, 13, 96, 97, 97n, 98, 98n, 100, 222, 225, 236, 240, 241, 256, 257, 261, 263, 281, 283, 284n, 292, 292n, 293, 295, 295n, 296n, 297, 297n, 298, 298n, 299-304, 321n, 322n, 347, 347n, 348n, 350, 350n, 355n, 359, 359n, 360, 360n, 361, 363, 364
Gonzaga di Guastalla Ferrante II, 364, 365
Gonzaga di Guastalla Ippolita, 227n
Gonzaga di Guastalla Ottavio, 355n, 363
Gonzaga di Luzzara Rodolfo, 218, 230n
Gonzaga di Novellara Annibale, 363
Gonzaga di Novellara Giulia, 229, 230n
Gonzaga di Novellara Isabella, 365, 365n
Gonzaga di Rethel Carlo, 365
Gonzaga di Sabbioneta Giulia, 100, 216n, 227n
Gonzaga di Sabbioneta Luigi Rodomonte, 11, 215n, 216n, 218, 218n, 220n, 222n, 224, 224n, 226n, 229, 229n, 230, 230n, 231n, 232, 232n
Gonzaga di Sabbioneta Vespasiano, 232, 355n, 363
Gonzaga di San Martino Ferrante, 363
Gonzaga di San Martino Pirro, 363
Gonzaga Eleonora, *duchessa di Urbino*, 226n
Gonzaga Eleoora, *imperatrice*, 364, 365, 365n, 366n
Gonzaga Elisabetta, *duchessa di Urbino*, 151, 165, 175
Gonzaga Ercole, *cardinale*, 97n, 100, 181, 225, 227, 236, 241, 253, 283n, 292, 292n, 297, 297n, 298n, 314, 315, 315n, 361
Gonzaga Ercole, *figlio di Febo*, 134n
Gonzaga Fabio, 363
Gonzaga Febo, 135n
Gonzaga Federico, *I duca*, 5, 10, 13, 150, 151, 153, 155-161, 161n, 162-165, 167, 180, 181, 184, 220, 220n, 221n, 224, 225, 225n, 227, 230n, 233-238, 240, 241, 287, 287n, 311, 323, 324, 335, 336, 355n, 356n, 357, 357n, 358, 358n, 359, 361, 363
Gonzaga Federico, *III marchese*, 226n, 230n, 357, 357n

Gonzaga Ferdinando, *VI duca*, 364, 365, 368, 368n, 369-372, 372n, 373, 373n, 375n
Gonzaga Francesco, *II duca*, 185n, 220n, 225, 361
Gonzaga Francesco, *IV marchese*, 5, 151, 155, 162, 172, 172n, 180, 180n, 223, 225, 226, 226n, 240, 357
Gonzaga Francesco, *oratore a Roma*, 233
Gonzaga Francesco, *V duca*, 363, 365
Gonzaga Gianfrancesco, *figlio di Febo*, 134n
Gonzaga Gianfrancesco, *I marchese*, 356, 356n
Gonzaga Giovanni Ottavio, 372n, 373n, 375n
Gonzaga Giovanni, 151, 158
Gonzaga Giovanni, *abate di Grazzano Monferrato*, 217
Gonzaga Guglielmo, *III duca*, 216, 227, 361-363, 367, 368
Gonzaga Ippolito, *figlio di Febo*, 134n
Gonzaga Ludovico, *II marchese*, 218, 220n, 325, 325n, 357n
Gonzaga Luigi, *I Capitano*, 222, 223, 228, 229
Gonzaga Maddalena, 230n
Gonzaga Maria, 333, 333n, 334n, 365
Gonzaga Nevers Carlo I, *duca di Mantova*, 365
Gonzaga Nevers Carlo II, *duca di Mantova*, 333
Gonzaga Nevers Eleonora, *imperatrice*, 366, 366n
Gonzaga Nevers Ferdinando Carlo, *duca di Mantova*, 217
Gonzaga Nevers Ludovica Maria, 366n
Gonzaga Sanvitale Paola, 285n, 287
Gonzaga Sigismondo, *cardinale*, 151
Gonzaga Susanna, *contessa di Collesano*, 92n
Gonzaga Vincenzo I, *duca*, 5, 13, 217, 228, 356n, 363, 364
Gonzaga Vincenzo II, *duca*, 365, 365n, 369
González Cuerva Rubén, 33n
González Heras Natalia, 54n, 119n
González Ollé Fernando, 119n
González Palencia Angel, 294n
González Sánchez Carlos Alberto, 117n
González-Sarasa Hernáez Silvia, 119n
Gordon Colin, 373n
Gorizia Leonardo, *conte di*, 265
Gorris Camos Rosanna, 321n
Gosellini Giuliano, 98n
Gossart Jean, 115, 115n
Gotor Miguel, 291n
Gozzadini Giovanni, 285
Gozzi Marco, 10, 180n, 188n-190n, 192n, 194n, 196n-198n, 200n, 201n, 203n, 205n, 211n
Grammont Gabriel de, *vescovo di Tarbes*, 313, 313n, 316
Granada Miguel Ángel, 74
Granvelle Antoine Perrenot de, 99, 99n, 105, 259n, 292n, 303n, 321, 349, 353, 354n
Granvelle Nicolas Perrenot de, 314, 314n, 317, 346, 348
Gravina Pietro di, 125, 125n
Graziani, *famiglia*, 272
Grazioli Cristina, 356n, 365n
Greci Roberto, 284n
Gregorio Magno, 80, 81n
Gregorio XIII (Ugo Boncompagni), *papa*, 188, 188n, 264n
Greiff Benedict, 58, 58n, 61n
Greiffenklau zu Vollraths Richard, arcivescovo elettore di Treviri, 28, 61
Griffio, *stampatore*, 195
Griggio Claudio, 267n
Grimaldi Agostino, *banchiere*, 58, 64
Grimaldi Niccolò, *banchiere*, 58, 64, 64n
Grimaldi, *banchieri*, 56
Grimani Antonio, 275n
Gritti Andrea, 277n, 278n
Groing, *inviato di Francesco I*, 47
Grossing Sigrid Maria, 348n
Grosso Marsel, 222, 222n
Grumello Antonio, 136n

Gualteroni Filippo, *banchiere*, 58
Gualteruzzi Carlo, 243n, 246n, 261, 261n
Gualtierotti Piero, 7n, 8, 216n
Guasco Cristoforo, 325, 325n
Guerzoni Guido, 318n, 319n
Gui Francesco, 340n, 344n
Guía Marin Lluis J., 108n
Guicciardini Francesco, 10, 35n, 129n, 130, 131, 131n, 133n, 134n, 135, 135n, 136, 137n, 138-140, 144, 145, 145n, 146-148, 148n, 221n, 284, 305, 336, 339n
Guidi Andrea, 280n
Guido monaco, 196
Guillart, 48n
Guillén de Ávila Diego, 120n
Gullino Giuseppe, 267n, 274n, 278n
Gümpel Karl-Werner von, 202n
Gurk Matthäus Lang von Wellenburg, *vescovo di*, 74
Gutiérrez Carmen Julia, 207n
Gutiérrez di Madrid, 65
Guyon Fery de, 136n
Guzmán Lope de, 300n
Gwynne Paul, 73n, 88n

Haar James, 171n
Haberstumpf Walter, 335n
Haggh Barbara, 174n
Han Ulrich, 192
Hankeln Roman, 190n
Haro Cristóbal de, 66
Heilingsetzer Georg, 121n
Herczog Johann, 169n
Heringuez Samantha, 115n
Hernando Sánchez Carlos José, 10, 91, 105n, 117n, 124n-126n, 289n
Herrero Sánchez Manuel, 273n
Heusch Hermann, 119n
Hexter Jack H., 85, 85n, 87n
Hiley David, 190n, 205n
Hitlodeo Rafael, 81n
Hoensch Jörg Konrad, 356n
Hohenstaufen, *casata imperiale*, 82
Hohenzollern Alberto di, *arcivescovo elettore di Magonza*, 44, 61
Holborn Hajo, 120n
Huamán Ricardo Javier, 120n
Hugo Victor, 20
Hurtado de Mendoza Diego, *duca dell'Infantado*, 121
Hurtado de Mendoza Lope, 288n
Hurtado de Mendoza y Pacheco Diego, 243, 245n, 249, 249n, 258, 293n, 294, 294n, 296, 296n, 300, 300n
Hutten Ulrich von, 120, 120n
Hyatt King Alec, 193n

Iacovella Marco, 315n
Iberti Annibale, 356n
Incisa Annibale d', 328n
Incisa Badone d', 329
Incisa Federico d', 328n
Incisa Giovanni Corrado d', 328n
Incisa Giovanni Guglielmo d', 328n
Incisa Ottone d', 329
Incisa Pietro Maria d', 328
Incisa Teobaldo d', 327
Infantes Victor, 120n
Infelise Mario, 248n
Innocenzo III (Lotario dei conti di Segni), *papa*, 239
Isidoro, *beato*, 206
Isola Antonino, 189n
Isola Giovanni Battista dell', 351n

Jachet de Mantua, 10, 169n, 173, 180, 180n, 181, 181n, 182, 184, 184n, 185, 185n, 222n
Jackson Philip T., 185n
Jacquot Jean, 119n
Jaghellone Luigi (Louis) II, *re di Boemia e d'Ungheria elettore*, 22, 26, 27n, 45, 61
Janequin Clément, 169, 169n, 170, 174
Janssens Gustaf, 99n
Jas Eric, 174n
Jean Lestoquoy, 250n
Jemolo Arturo Carlo, 244n

Jettot Stéphane, 273n
Jiménez Guijarro Pedro, 82n
Joannis Cristoforo de, 343n, 344n
Joffrey, *presidente del Consiglio di Piemonte*, 342n
Joppi Vincenzo, 267n, 269n, 273, 273n, 274n

Kamen Henry, 350n, 352n
Kay Duggan Mary, 193n, 195, 195n
Kellenbenz Hermann, 56n, 60n, 67n
Keller Katrin, 366n
Kellman Herbert, 174n, 177n
Khair ad-din detto Barbarossa, 93, 94, 336n
Kilchen Jakob von, *stampatore*, 193
Knapton Michael, 280n
Knecht Robert, 22, 23n, 48n
Knigthon Tess, 203n, 206n
Koenigsberger Helmut, 91
Kohler Alfred, 71, 71n, 118n, 122n, 339n
Kretschmayr Heinrich, 241n

La Rocca Guido, 149n
La Tour d'Auvergne Marguerite de, 37, 37n, 42, 42n
Lai Alessandro, 7n, 14, 370n, 373n
Lampugnani Isabella, 222
Lanceo Giacomo, 341
Landi, *famiglia*, 292
Lando Pietro, 279n
Laneri Maria Teresa, 112n
Lanfranchi Stabilini Gloria, 231n
Langeac Jean de, *vescovo di Limoges*, 321
Langosco di Stroppiana Giovanni Tommaso, 345, 346, 346n, 347, 348, 348n, 349-351, 351n, 352, 352n, 354, 354n
Lannoy Charles de, 310
Lanz Karl, 219, 219n, 241, 241n
Lastraioli Chiara, 310n
Laubach Ernst, 21n, 22n
Lautrec Odet de Foix, *signore di*, 136-139, 141-147, 310, 311
Lavenia Vincenzo, 98n
Le Fur Didier, 21n, 23, 23n, 30, 30n, 31n
Le Gall Jean Marie, 124n, 310, 310n
Leccacorvo, *marchese*, 302
Leichtentritt Hugo, 211n
Leiva Antonio de, 335
Lemaire de Belges Jean, 115, 177
Lenzi Deanna, 239n
Leonardi Marco, 96n
Leonardo da Vinci, 175, 175n
Leone X (Giovanni de' Medici), *papa*, 8, 19, 20n, 27, 27n, 29, 35-37, 38n, 39, 40, 42n, 44-46, 46n, 47-50, 63, 85, 98n, 124, 154, 155, 159, 161-165, 219, 221, 221n, 222n, 224, 225, 227n, 284, 285, 305, 309, 309n, 330
Leoni Giulia, 373, 373n
Lerma Francisco de, 67
Lesure François, 170n
Leva Antonio de, 131, 131n, 143
Leverotti Franca, 325n
Leyva Antonio de, 135, 342n
Licodia, *marchese di*, 97
Liechtenstein Peter, 195
Ligresti Domenico, 91
Lilliu Giovanni, 101n
Lindmayr-Brandl Andrea, 193n
Litta Pompeo, 228n, 312n, 320n
Llorens Ana, 207n
Lo Re Salvatore, 283n
Loewe Andreas, 213n
Loi Salvatore, 106n, 112n
Lommel Jehan, 177n
Longo Endres Lucia, 205n
Lonigo Gasparo, 280n
Lopes Maria Antónia, 341n
Lopez de Pacheco Diego, *duca d'Escalona*, 121
Lopez de Padilla Gutierrez, 336
Loredan Leonardo, 274n, 276n
Lorena Francesco di, *duca di Guisa*, 321
Lorenzo, *informatore di Giovanni della Casa*, 257
Lorenzoni Anna Maria, 219n
Losne Jean de, *signore de la Tremouille*, 86

Lostia Marcello, 104n, 112n
Lotario, *imperatore*, 333
Loyola Ignazio di, 289
Lucas-Fiorato Corinne, 38n
Luigi XII re di Francia, 75, 77, 86, 148, 148n, 223, 223n, 309
Luisi Francesco, 180n, 190n, 203n
Luna Alvaro de, 335
Luna Giovanni Vincenzo, *conte di Caltabellotta*, 95, 96, 96n
Luna Pietro, 100
Lutero Martin, 32, 88, 213, 213n, 307n
Luzio Alessandro, 227, 227n, 358n

Macey Patrick, 175n, 177n
Machiavelli Niccolò, 36n, 46n, 73, 74, 74n, 85n, 284, 291n, 305, 336
Machicao Rodrigo, 94, 95n
Macone monsignor di, *ambasciatore del re di Francia a Roma*, 39
Macpherson Ian, 120n
Madariaga Salvador de, 292n
Madruzzo Cristoforo, 348
Maestri Roberto, 358n
Maffi Davide, 134n
Magellano Ferdinando, 127
Magenta Carlo, 219, 219n, 220
Magenta Pio, 219, 219n
Magno Marco Antonio, 124, 124n
Mai Miquel, 105, 105n
Mainardi Antonio, 217n
Maino Gaspar, 135
Majoros Ferenc, 339n
Malacarne Giancarlo, 184n
Malatesta Giambattista, 233
Malavasi Maria Angela, 7n
Malfatti Cesare, 357n
Mallett Michael, 309n, 322n
Malopera Claudio, 354
Malopera di S. Michele Carlo, 343n, 344n
Maltby William, 350n
Manca Giacomo, *governatore del Capo di Logudoro*, 104
Manconi Francesco, 101n, 102n, 104n, 106n, 107n, 339n
Mandas, *marchesi di*, 103
Manganelli Michele, 190n, 207n
Manin Romanello, 271n
Manin, *famiglia*, 271, 271n
Manrique de Lara Antonio, *duca di Nájera*, 121
Manrique de Lara Giovanni, 350
Manrique Jorge, 362
Mantica Francesco, 271n
Mantini Silvia, 289n
Marani Ercolano, 216n, 217n, 220, 356n
Marcello Giacomo, 279
Marchi Monica, 294n
Margherita di York, 117
Mari Licia, 356n, 364n
Marillian Loys, 78
Marini Maurizio, 360n
Marini Paolo, 216n
Marino Nancy F., 120n
Marliano Luigi, 115
Marmier Hugues, 24n, 30n
Marnix Jean de, 24n, 25n, 27n
Marocchi Massimo, 224, 224n, 362n
Marsilio da Padova, 124, 124n
Martín Abad Julián, 119n, 207n
Martín Baños Pedro, 119n
Martín Zanovi, 64
Martinelli Tempesta Stefano, 246n
Martinengo Agostina, 222
Martínez Millán José, 21n, 33n, 54n, 71, 71n, 91, 102n, 312, 312n, 339n, 350n, 352n, 355n
Martínez Salvador H., 119n
Massimo Valerio, 116
Mattei Francesca, 221, 221n
Mattone Antonello, 101n
Maurer Maria F., 221n
Maurolico Francesco, 100, 100n
Mayer Thomas F., 299n, 353n
Maza Carroz, *famiglia*, 103
Mazzacurati Giancarlo, 216n, 231n
Mazzali Ettore, 131n
Mazzola Ines, 7n
Mazzoldi Leonardo, 220, 220n

McFarland Alison Sanders, 179n
McGowan Margaret, 361n
Meckau Melchior von, 191
Meconi Honey, 176n
Medici Clarice de', 162
Medici Cosimo I, 283, 299, 305, 305n, 340n
Medici Eleonora, *duchessa di Mantova*, 364
Medici Gian Giacomo, *il Medeghino*, 49n, 135, 301, 301n, 302-304
Medici Giovan Angelo (vd. Pio IV)
Medici Giovanni dalla Bande Nere, 357n
Medici Giuliano de' (vd. Leone X)
Medici Giuliano il Magnifico de', 162, 284, 285, 309
Medici Giulio de' (vd. Clemente VII)
Medici Lorenzo di Piero de', 37, 37n, 42, 42n, 43, 45, 154, 155
Medici Lorenzo il Magnifico, 305
Medici Lucrezia, 285
Medici Raffaello, 36, 36n, 49, 49n
Melchiorre, *re magio*, 124
Mele Eugenio, 294n
Mele Maria Grazia Rosaria, 108n
Meli Lupi di Soragna Antonio, 288n
Melun Hugues de, 74
Mendoza Bernardino, 97
Mendoza y Bobadilla Francisco, *cardinale*, 297
Mendoza y Pimentel Íñigo López de, 123
Menéndez Pidal de Navascúes Faustino, 121n
Menestò Enrico, 189n
Menniti Ippolito Antonio, 243n, 244, 244n, 246n, 264n
Merino Esteban Gabriel, 157
Merle Alexandra, 273n
Merlin Pierpaolo, 13, 312n, 330, 330n, 334n, 339n, 341n-343n, 345n, 347n, 350n-352n, 354n
Merlone Rinaldo, 331n
Merlotti Andrea, 183n, 324n, 343n, 345n
Merula Giorgio, 333, 333n
Messala Marco Valerio Massimo, 269
Meyer-Baer Kathi, 193n
Miani Gemma, 259n
Micanzio Fulgenzio, 280n
Milanese Guido, 189n
Miles Headley John, 77n, 81n, 82n, 313n
Miller Clement A., 212n
Miller Peter, 373n
Mineo Igor, 91
Minuz Paola, 202n
Mocenigo Alvise, 252n, 261
Mocenigo Andrea, *podestà di Padova*, 279n
Mocenigo Piero, 282n
Moderne Jacques, *stampatore*, 179
Moile (Moilli) Bernardo da, *stampatore*, 193
Moile (Moilli) Damiano da, *stampatore*, 193
Moilli fratelli, *stampatori*, 194
Molitor Raphael, 188n
Moncada Ugo di, *viceré di Sicilia e di Napoli*, 9, 92, 141
Mondini Marco, 129n
Montalto Antonio, 95, 96, 96n
Montefeltro Federico da, 283n
Montefeltro Guidubaldo da, 151, 154
Montegnacco Antonio di, 270, 270n
Monterosso Raffaello, 188n
Monteverdi Claudio, 356n
Montmorency Anne de, 133n
Morales Cristobal de, 173, 178, 179, 179n
Morando Umberto, 149n
Mordenti Raul, 269n
More Thomas (Moro Tommaso), 85n
Moro Giacomo, 288n, 289n
Morone Giovanni Gerolamo, *cardinale*, 304
Morone Girolamo, 304
Moroni Ornella, 243, 243n, 246n, 261n
Morselli Raffaella, 173n, 356n
Mortari Annamaria, 180n, 218n
Morvilliers Jean de, 250, 258
Morysine Richard, 351
Mota Pedro Ruiz de la, 20n, 116, 120, 123

Motte signor della, 47
Mout Nicolette, 20n
Mouton Jean, 173, 185n
Mozzarelli Cesare, 97n, 180n, 355n, 362n
Müller Giuseppe, 130n, 136n
Mulryne J. Ronnie, 361n
Muratori Ludovico Antonio, 309n, 310, 311, 311n, 322n, 332, 334
Musi Aurelio, 21n, 98n, 125n, 339n
Musso Cornelio, 306, 306n, 355n
Musso Riccardo, 327n, 340n
Muti Muzio, 296n
Muttis Oggero, 328n

Nagonio Giovanni Michele, 73n
Nano Girolamo, 337
Napoleone Bonaparte, *imperatore*, 130n
Narváez Luis de, 174n, 176, 176n, 177
Nash Peter Hugh, 172n
Nassau Enrico, *conte di*, 18, 18n, 117
Navarrini Roberto, 6, 7n, 8
Nebrija Antonio de, 119
Negri Francesco, 206
Nerli Francesco, 368, 373n
Niccolò V (Tomaso Parentucelli), *papa*, 343
Nicoletti Elena, 268, 269n
Nicoletti Girolamo, 268
Noah Harari Yuval, 147n
Noble Jeremy, 175n, 177n
Nocet Francesco, 327n
Noè, *patriarca ebreo*, 116
Noone Michael, 189n
Norbedo Roberto, 271n
Novi Chavarria Elisa, 271n
Nugent George, 174n, 180n, 181n, 185n

Occioni Bonaffons Giuseppe, 270n
Ochino Bernardino, 100, 283n
Odoacre, 130n
Odriozola Antonio, 207n
Offredi Giovanni, 216
Olivato Loredana, 97n, 321n
Opll Ferdinand, 121n
Orange Filiberto di Châlons, *principe di*, 141, 235, 313
Orazio Flacco Quinto, *poeta latino*, 205, 206
Oresko Robert, 180n, 355n
Orléans Carlo, *duca di*, 290
Orléans, *decano di*, 42
Orley Bernard van, 115, 115n
Orsini Camillo, 259, 295, 295n, 299, 303, 322n
Orsini Giulio, 262
Orsini Marzia, 303
Orsini Roberto Latino, *arcivescovo*, 44, 47, 47n
Orsini Valerio, 144
Ortensia, *oratrice romana*, 116
Ortiz Alonso, 206
Orval, 48n
Osorio Isabella, 100
Ossola Carlo, 296n, 367n
Ottaviano, 117
Ottoboni Giovan Francesco, 258, 259
Ottone I, *imperatore*, 332, 333
Ottone II, *imperatore*, 333

Pace Richard, 17n, 18n, 26n-28n, 29, 29n, 30n
Pacini Salvatore, 296n, 297, 297n, 298, 298n
Padova Marsilio da, 124, 124n
Pagano Sergio, 287n
Pagano, *mercante di Adda*, 337n
Palafox y Mendoza Juan de, 366n
Palatinato Federico del, 24, 61
Palatinato Ludovico V del, *principe elettore*, 26, 61
Palavisino Filippo, 43
Paleologo Bianca Maria, 325
Paleologo Bonifacio III, 325, 329, 330
Paleologo Bonifacio IV, 237, 317, 323, 327, 328, 332, 334, 335, 358
Paleologo Francesca, 330
Paleologo Giovan Giorgio, 335
Paleologo Giovanna, 324, 325
Paleologo Guglielmo IX, 323, 326, 328,

328n, 329, 331n
Paleologo Guglielmo VIII, 324, 333
Paleologo Margherita, 13, 225, 323, 336n, 358, 358n, 361
Paleologo Maria, 237, 323, 358
Palestrina Giovanni Pierluigi da, 188
Palladio degli Olivi Gian Francesco, 269, 270, 270n
Palladio degli Olivi Lucrezio, 270, 270n
Pallantieri Alessandro, 283n
Pallavicino Alessandro, 301
Pallavicino Antonio, 302
Pallavicino Argentina, 320n
Pallavicino Gian Lodovico, 134, 135
Pallavicino Giovan Battista, 288, 288n, 289n
Pallavicino Luisa, 285n, 287, 288
Pallavicino Pallavicino, 285
Pallavicino Sanvitale Laura, 286, 286n, 287, 288, 298
Pallavicino Sforza, 287, 294, 296, 296n, 297, 303
Pallavicino Virginia, 286
Paoli Maria Pia, 283n, 288n
Paolo III (Alessandro Farnese), *papa*, 11, 12, 39, 39n, 243, 243n, 244, 245, 245n, 246, 246n, 247, 249, 251, 252, 252n, 258, 259, 261, 264, 281, 281n, 282, 282n, 283, 283n, 285n, 286, 286n, 287, 288, 288n, 289, 289n, 290, 290n, 291, 291n, 292, 294, 296-298, 298n, 299, 299n, 303, 303n, 304, 305, 305n, 306, 307, 313n, 315, 318, 318n, 319, 319n, 320, 320n, 321, 322, 340n, 342, 343
Paolo IV (Giovan Pietro Carafa), *papa*, 50, 51, 244, 244n, 259, 291, 302n, 307n
Papa Clemens non, 185n
Parker Geoffrey, 8, 18n, 19, 19n, 20, 20n, 22n, 26n, 239n, 241n, 249n, 254n, 260n, 339n, 352n
Parlato Enrico, 216n
Parmigiani Carlo, 227n, 228n
Parmigianino (Girolamo Francesco Maria Mazzola), 287n
Parpaglia Tommaso, 86
Parpaglia Vincenzo, 343, 343n, 353n, 354
Pascual Molina Jesús, 118n
Pasolini Alessandra, 104n
Pasqua Michele, 329n
Pasquini Emilio, 221n, 339n
Pastor Ludwig von, 258n, 262n, 282, 282n, 291, 291n
Pastore Alessandro, 309n
Pastore Stefania, 249n, 296n
Pastore Stocchi Manlio, 280n
Pathie Rogier, 173
Pedrocco Filippo, 290n
Pellegrini Marco, 309n, 325n
Pellizzer Sonia, 226n
Peña Victoriano, 296n
Perez de Osorio Alvaro, *marchese di Astorga*, 121
Perini Raffaella, 231n
Pero Bernardino del, 337n
Perra Guido, 35n, 283n
Persia F., 364n
Pertici Petra, 356n
Petrarca Francesco, 73, 198n
Petrobelli Pierluigi, 189n
Petrolini Giovanni, 294n
Petrucci Armando, 271n
Petrucci Ottaviano, 171n, 175
Peyronel Susanna, 286n
Piano Pierluigi, 324n, 330, 330n, 331n, 335n
Piave Francesco Maria, 20n
Piazzano Francesco, *stampatore*, 332n, 333
Piccinni Gabriella, 356n
Picco Antonio, 328
Picenino Giovan Battista, 337
Picker Martin, 190n
Pico della Mirandola Galeotto II, 319n, 320, 320n
Pico della Mirandola Gianfrancesco, 320
Pico della Mirandola Giantommaso, 320, 320n

Pieper Anton, 262n
Pietschmann Klaus, 189n
Pignatelli Ettore, *duca di Monteleone e viceré di Sicilia*, 9, 92-94, 94n, 95, 96, 96n
Pignatti Franco, 290n
Pin Corrado, 280n
Pinchia Emilio, 72n, 76n, 78n
Piñero Ramírez Pedro M., 120n
Pinna Michele, 109n
Pintacuda Paolo, 149n
Pio di Savoia Alberto III, *signore di Carpi*, 41, 43, 44, 44n, 45-47
Pio di Savoia Enea, 12, 312, 312n, 313, 313n, 314, 314n, 315, 315n, 316, 316n, 319
Pio di Savoia Giberto I, 312n, 316n
Pio di Savoia Marco, 12, 311, 312, 312n
Pio IV (Giovan Angelo de' Medici), *papa*, 282n, 287, 294, 301n, 303, 304, 340n
Pio V (Antonio Ghislieri), *papa*, 196
Piperario Andrea, 150, 151
Piquot Pierre, 78
Pirro, *re dell'Epiro*, 216n
Pirrotta Nino, 172n
Pizzani Ubaldo, 189n
Planchart Alejandro Enrique, 179n
Planck Stephan, 201
Plebani Eleonora, 35n, 149n
Podestà Gian Luca, 282n, 285n, 291, 291n-293n, 302n
Poe Alison C., 221n
Poggiali Cristoforo, 293
Poldi Allaj Pier Luigi, 35n, 283n
Pole Reginald, *cardinale*, 299, 299n, 353, 353n, 354
Polloni Susanna, 231n
Pölnitz Götz Freiherr von, 57n, 60n, 61n
Polonus Stanislaus, 200
Pomerania, *duca di*, 346
Pons Antoine de, 321n
Pontormo (Carucci Jacopo), 305n
Porter J. M., 88n
Porzio (Porcii) Antonio, 125
Porzio (Porcii) Valerio, 125
Post H., 348n
Postel Guillaume, 87
Potter David L., 42n, 250n
Pourbus Frans, 355, 356n
Poutrin Isabelle, 311n
Pradilla Fernando Bachiller de la, 119, 119n, 120n
Prado Fernando del, 120n
Prado Germán, 207n
Praticò Giovanni, 216n, 217n, 220, 356n
Price Zimmermann Thomas, 93n, 97n
Prizer William F., 173n, 180n
Procaccioli Paolo, 216n
Prodi Paolo, 221n, 239n, 339n
Promis Vincenzo, 347n
Prosperi Adriano, 46n, 99, 99n, 245n, 293n, 306n, 309n, 344n
Provero Luigi, 331n
Pucci Antonio, 160
Pucci Lorenzo, *cardinale*, 160
Pujol Emilio, 174n
Puppi Lionello, 290n
Purdy Britnae A., 172n
Puys Remy de, 115, 115n

Quaglioni Diego, 239n
Quatrini Francesca, 366n
Quazza Romolo, 309n, 358n, 369n
Querno Camillo, 136n
Quintanilla Raso María Concepción, 121n
Quirra, *conti di*, 103
Quondam Amedeo, 7n, 10, 175n, 222n, 243n, 296n, 298n

Rabà Michele Maria, 301n, 302n, 320n, 322n
Raffaello Sanzio, 184
Raffestin Claude, 367n
Ragusa Elena, 329n
Rangoni Ginevra, 216n, 221n
Rangoni Guido, 320n
Rangoni Ludovico, *conte di Spilamberto*, 288, 320n

Ranke Leopold von, 71
Rankin Susan, 190n
Ratdolt Erhard, *stampatore*, 194
Rauscher Peter, 57n
Ravaglia Francesco Luigi, 296n
Raviola Blythe Alice, 12, 324n, 329n, 331n, 335n, 341n, 345n, 355n, 357n, 358n
Rebecchini Guido, 305n
Rees Owen, 174n, 176n, 177n
Reese Gustave, 175n, 177n
Reeves Marjorie, 88n
Regalbuto Matteo, 96
Regolo Marco, 116
Renata di Francia, *duchessa di Ferrara*, 237, 311, 311n, 313, 321, 321n
Renaudet Augustin, 86n
Requesens Joan, 88n
Requesens Maria de, 106-108
Reumont Alfred von, 219n, 241n
Riccardi Luca, 264n
Ricci Aldo G., 291n, 293n
Ricci Vincenzo, 280n
Ricciardi Mario, 367n
Ricotti Ercole, 354n
Ricuperati Giuseppe, 342n
Riflart Nicolás de, 54-56, 62
Righi Davide, 201n
Righi Roberto, 221, 221n, 317n
Rill Gerhard, 229n, 230n, 313n
Rivero Rodríguez Manuel, 9, 53, 54n, 81n, 91, 93n, 121n, 312, 312n, 321n, 330, 330n, 355n
Rizzo Mario, 10, 129n, 135n, 147n
Robaulx de Soumoy Aimé Louis Philémon de, 136n
Robertson William, 8, 19, 19n, 20, 20n
Robledo Luis, 190n
Rocca di Gioia Vincenzo, 125
Roche Jean de la, 155
Rochetta del Tanaro Antonino della, 328n
Rochetta del Tanaro Antonio della, 328n
Rochetta del Tanaro Bernardino della, 328n
Rochetta del Tanaro Conreno della, 328n
Rochetta del Tanaro Enrico della, 328n
Rochetta del Tanaro Giovanni Battista della, 328n
Rodríguez González Alfredo, 207n
Rodríguez Navarro Pablo, 94n
Rodríguez Rebollo Ángel, 356n
Rodríguez Salgado María José, 7n, 8, 20n, 21n, 33n, 34n, 281n, 320n, 323n, 348n, 355, 355n
Roffier, *segretario ducato di Savoia*, 348n
Rofia Roberto, 37n
Rojo Casiano, 207n
Romagnani Gian Paolo, 332n
Romani Marzio Achille, 293n, 367n
Romano Aldo, *stampatore*, 175n
Romano Giacinto, 182n, 216n, 218, 218n, 219, 220, 220n, 221, 221n, 222, 222n, 226n, 227n, 229n, 233, 233n, 234, 238n
Romei Antonio, 313
Romero García Eladi, 260n
Romero Valiente Jesús, 121n
Romier Lucien, 322n
Rore Cipriano de, 184n, 185n
Rosa Mario, 309n
Rosati Mammolino, 301
Rose Marise, 221n
Ros-Fábregas Emilio, 121n, 207n
Rospocher Massimo, 129n
Rossetti Biagio, 202, 202n, 203n
Rossetti Edoardo, 231n
Rossi Bernardo, 286
Rossi Ettore, 295
Rossi Filippo, 286
Rossi Gian Girolamo, 8, 35, 36n, 49, 49n, 50, 51n, 283, 283n, 286, 286n, 288, 295, 295n, 296n, 298, 298n, 303, 303n, 304, 304n
Rossi Giulio, 287, 288, 295, 298, 298n, 301, 302
Rossi Pier Maria, 286, 287, 287n, 295, 295n
Rossi Troilo, 295

Rosso Claudio, 324n, 342n
Rota Patrizia, 295n
Rozzo Ugo, 267n
Rubello Noemi, 221, 221n, 225n
Rubens Peter Paul, 356, 356n
Rucellai Bernardo, 50
Rucellai Giovanni, 50
Rudolf Karl, 121n
Ruggiero Raffaele, 74n, 149n, 315n
Ruini Carlo, 315, 317
Rurale Flavio, 287n
Rus Ruffino Salvador, 119n
Ruscelli Girolamo, 38, 216, 216n, 218n, 219, 220, 226, 226n, 227, 227n, 228, 228n, 234
Rusconi Angelo, 189n

Sadie Stanley, 169n
Saint-Marsault, *capitano francese*, 133n
Salans Bontemps, *signore di*, 77
Salazar Alonso de, 123, 123n
Salmann Jean Michel, 339n
Saluzzo Francesco di, 325
Saluzzo Giovanni Ludovico di, 325, 325n
Saluzzo Ludovico I di, 324
Saluzzo Ludovico II di, 324, 324n, 325
Saluzzo Michele Antonio, *marchese di*, 141
Salviati Elena, 285
Salviati Giovanni, *cardinale*, 151, 299, 310, 318
Samuele, *profeta*, 117
San Bernardo, 188, 188n
San Giorgio Benvenuto di, 328, 331, 332, 332n, 333, 333n, 334, 334n
San Giorgio Giacomo di, 86
Sánchez Alonso, 60, 64, 66
Sánchez García Encarnación, 124n
Sánchez Luis, 54, 60, 64, 66
Sánchez Montes Francisco, 57n, 121n
Sanfilippo Matteo, 321n
Sangiorgio Gianantonio, *cardinale*, 283n
Sanguineti Edoardo, 215n
Sanna Andrea, *inquisitore*, 106, 107, 107n, 108n
Sanna Antioc, 113n
Sanna, *famiglia*, 106
Sannazzaro Jacopo, 175
Sanseverino Giovan Francesco, 295, 300
Sanseverino Maddalena, 287
Sanseverino Pietro Antonio, 121
Sant'Ambrogio, 213
Sant'Elena, 117
Santi Gismondo, 45
Santosuosso Antonio, 244n
Sanuto [Sanudo] Marin, 17n, 23n, 26n-28n, 33, 278n, 312n, 313n, 316n
Sanvitale Alfonso, 287
Sanvitale di Fontanellato Federico, 302
Sanvitale di Sala Giberto IV, 302
Sanvitale di Sala Giovan Galeazzo, 301
Sanvitale Gian Francesco, 286
Sari Guido, 106n
Sarpi Paolo, 280n
Sartor di Manghisoni Evasio, 337
Sartori Claudio, 171n
Sassonia Federico, *duca di* (elettore), 26, 28, 56, 61, 85
Sassonia Giorgio, *duca di*, 56
Sassonia Maurizio, *duca di*, 248n
Sassonia-Wittemberg Giovanni Federico di, 248n, 253
Sassu Giovanni, 93n, 221n, 317n
Saubonne Michelle, 321n
Sauli Girolamo, 299
Saunders Steven, 190n
Sauri *Ángelo*, 67
Sauvage Jean le, 76, 81, 81n, 83, 84
Savelli Giovanni Battista, 294
Savoia Carlo Emanuele, 373n
Savoia Carlo I, 324, 325
Savoia Carlo II (o III), 13, 41, 72, 75, 83, 227, 325, 334, 334n, 335, 336, 341, 342, 342n, 343-348, 348n, 350, 351, 353n
Savoia Emanuele Filiberto, 13, 343, 343n, 344, 344n, 345, 346, 347n, 348, 348n, 349, 350, 350n, 351, 351n, 352, 352n, 353, 353n, 354, 354n

Savoia Filiberto II, 72, 330
Savoia Luisa, 17, 18, 23, 24, 28n, 29-31, 34, 40, 234, 310
Savoia Margherita, 336n
Savoia Renato, *detto il Bastardo*, 44
Savoia Vittorio Amedeo, 365
Savonarola Gerolamo, 50, 305
Savorgnan Antonio, 274
Savorgnan Girolamo, 273, 273n, 274, 277n
Scalisi Lina, 9, 92n, 96n, 97n, 100n
Scalon Cesare, 267n
Scano Dionigi, 104n, 105n, 107n, 109n
Scaraffia Lucetta, 102n
Scarton Elisabetta, 271n
Schaal Richard, 190n
Schad, *commissario imperiale*, 75n
Schaub Marie-Karine, 311n
Schertlin von Burtenbach Sebastian, 147n
Schiapacazza, *fratelli*, 337n
Schick Léon, 56n, 57n, 58n, 61n, 67n
Schiner Matteo (Matthaeus), *cardinale di Sion*, 27n, 164, 165
Schmid Toni, 194n
Schmidt-Görg Joseph, 178n
Schnettger Matthias, 345n, 366n
Schönberg Nikolaus von, 151, 316, 317
Schorn Schutte Luise, 255n
Scipierre, *milite francese*, 301
Scipione l'Africano, 216n
Sciuti Russi Vittorio, 95, 95n
Scoto, *stampatore*, 195
Scotto Girolamo, *stampatore*, 169
Seay Albert, 202n
Seche Giuseppe, 112n, 113n
Segni Giulio, 173
Selles Anna, 112
Selles Bartolomeo, 109-111, 111n, 112
Selles Girolamo, 111, 112
Seneca Lucio Anneo, 86
Sénié Jean, 310n, 321n
Senofonte, *storico greco*, 86
Serbia Maria di, 329
Sermoneta Luís, 335
Serrano Luciano, 124n
Serreli Giovanni, 104n
Serristori Averardo, 290n
Sessa, *stampatore*, 195
Settia Aldo, 129n, 324
Seyssel Claude de, 72, 85, 85n, 86, 86n, 87
Sfondrati Francesco, *cardinale*, 255n, 298
Sforza Bona, 155
Sforza Costanzo, 230n
Sforza di Santa Fiora Bosio, 286, 286n
Sforza di Santa Fiora Giulia, 287
Sforza di Santa Fiora Sforza, 287, 290n, 299
Sforza Francesco, *duca di Milano*, 166, 223, 236, 237, 237n, 285, 311, 314, 314n, 315, 315n, 317, 317n
Sforza Galeazzo Maria, *duca di Milano*, 324
Sforza Giovanni, *signore di Pesaro*, 215n, 230, 230n, 231n
Sforza Giulio, 302
Sforza Guido Ascanio, *cardinale*, 248n-250n, 288n
Sforza Ludovico il Moro, *duca di Milano*, 223, 224
Sforza Massimiliano, *duca di Milano*, 215, 223, 223n, 225
Sforza Sforzino, 286n
Shakespeare William, 291n
Shaw Christine, 129n, 309n, 315n, 322n
Sherren Brewer John, 17n
Shewring Margaret, 361n
Siculo Giorgio, 99, 99n
Sierra López Juan Manuel, 209n
Sigismondo di Lussemburgo, *imperatore*, 356, 356n
Sigismondo I Iaghellone, *re di Polonia*, 27, 155
Signorelli Giuseppe, 124n
Signorini Rodolfo, 229n
Signorotto Gianvittorio, 97n, 244n, 247n, 281n, 282n, 288n, 319n, 340n, 347n

Silva Fernando de, *marchese di Favara*, 362
Silvestri Alessandro, 280n
Simó, *consultore*, 108n
Simonetta Marcello, 8, 35n-40n, 42n, 44n, 283n, 285n, 294, 294n, 296n, 303n
Simonetta Paolo, 302
Sissa, *conte di*, 302
Soldini Nicola, 292n
Solimano il Magnifico, 241
Soly Hugo, 21n
Sommer Mathis Andrea, 119n
Soncino Girolamo, 226n
Soranzo Giovanni, 282n
Sorgia Giancarlo, 105n, 110n
Soria Lope de, 289n
Soria Mesa Enrique, 121n
Soto Francisco de, 173
Spagnoletti Angelantonio, 97n, 125n, 318n, 335n, 340n, 352n
Spagnoli Pietro, 325, 325n
Spinelli Alessandro Giuseppe, 312n
Spinelli Leonardo, 49n
Spinelli Niccolò, 249
Spinelli Tommaso, 27n, 29n, 30n, 33, 33n, 48, 49, 49n
Spira Giovanni Emerico da, 194, 200
Spivakovsky Erika, 293n, 300n
Squarcia Giovan Battista, 327, 327n
Stacchezzini Riccardo, 373, 373n
Stanga Torelli Agnese, 222
Stauber Reinhard, 271n
Stefani Federico, 17n
Stefanini Ledo, 7n
Stefanutti Andreina, 280n
Stella Angelo, 149n
Stermole Krystina, 129n
Stevenson Robert, 179n
Strozzi Piero, 249n, 285, 301, 304, 321, 322n
Symcox Geoffrey, 342n

Taddei Elena, 317n, 319n
Taegio Francesco, 130n
Tagliaferri, *famiglia*, 298
Tagmann Pierre M., 180n
Tallon Alain, 320n
Tamalio Raffaele, 17n, 97n, 216n, 218n, 222n, 224, 224n, 229n, 240n, 323n, 324n, 355n, 359n, 363n, 365n, 366n
Tambini Anna, 219n
Tamburlini Francesca, 274n
Tamussino Ursula, 348n
Tarsis Mateo de, 66
Tartaglioni Marco Aurelio, 371, 371n
Tassis Leonardo de', 249
Tasso Bernardo, 216n
Tebaldeo Antonio, 184
Terranova, *marchese di*, 97
Testolin Walter, 175n, 184n
Thibault Jehan, 34
Tibaldi Radobaldo, 205n
Tibullo Albio, 269, 269n
Tiburtino Giuliano, 171n
Tiepolo Giambattista, 270, 270n
Tintoretto Jacopo Domenico, 185n
Tiraboschi Girolamo, 216n, 217, 229, 229n, 230, 230n
Tirabosco Cristoforo, 150
Tiziano (Vecellio Tiziano), 290n, 348n, 355, 356n
Tobia, *profeta*, 116, 117
Toffetti Marina, 205n
Tola Pasquale, 105n
Toledo y Zúñiga Pedro Álvarez de, *vice-ré di Napoli*, 95
Tolosa Paulo (Pantolosa), 66
Tomasi Franco, 283n
Tomassoni Alessandro da Terni, 294, 296, 296n
Tonini Camillo, 290n
Tore Gianfranco, 102, 103n, 108n
Torelli Costanza, 222
Torelli Daniele, 193n
Torelli Ippolita, 153
Torelli Marcantonio, 166
Torre Angelo, 329n
Torrefranca Fausto, 172n
Torrellas Filippo, 111

Torrellas Melchiorre, 109, 111
Torres Naharro Bartolomé, 124, 124n
Tosetti Grandi Paola, 11, 182n, 218n, 359
Tournon François II, *cardinale*, 302
Tracy James D., 53n, 83n, 302n
Traiano, *imperatore*, 116
Trasselli Carmelo, 91
Traut Herman, 245n
Travagliante Pina, 96n
Trebbi Giuseppe, 280n
Treo Servilio, 280n
Treo, *famiglia*, 272
Trevor Roper Hughes, 348n
Trincanato Alvise, 323n
Trincanato Pietro, 323
Tritonius Petrus, 205n
Trivulzio Antonio, *nunzio in Francia*, 250n
Tromboncino Bartolomeo, 169n, 172
Trotti Bernardino, 86
Tubau Xavier, 118n
Tucidide, *storico greco*, 86
Tudor Maria, *regina d'Inghilterra*, 352, 353
Tudor Maria, *regina di Francia*, 177
Tuke Brian, 33
Turba Gustav, 282n
Turchi Laura, 12, 311n, 318n
Turchi Marcello, 215n
Turtas Raimondo, 101n, 105n, 112n

Ugo di Provenza (Ugone), 333
Ulloa Alfonso de, 97, 97n
Ungut Meinardus, 200

Vaguer Pedro, *vescovo di Alghero*, 107, 108, 108n
Valdés Alfonso, 93n, 149n
Valdés Juan de, 100, 112n
Valentano, *capitano*, 296n
Valenti Gonzaga Luigi, 150, 154
Valenti Gonzaga Silvio, 150
Valerani Flavio, 373n
Valeri Elena, 149n
Valerio Agostino, 363
Valier Giovan Francesco, 46
Valla Lorenzo, 124
Valle Francisco del, 66, 67
Valois Carlotta, *figlia di Francesco I*, 38
Valois Diana, 298
Valois Luisa de Saint Gelais, *figlia di Francesco I*, 38
Valois Margherita, 346, 350, 352
Van Durme Mauricio, 99n
Vandenesse Jean, 357n
Vaquero Piñeiro Manuel, 129n
Varallo Franca, 324n, 336n
Varanini Gian Maria, 129n
Varchi Benedetto, 283n
Vargas Diego de, 350
Vargas Francisco de, 53n, 54, 56, 57, 59, 60, 62-64, 64n, 65-67
Varo Zafra Juan, 296n
Vasari Giorgio, 222n, 360, 360n
Vecchiani Girolamo, 294
Vecchiet Romano, 274n
Vega Alvaro de, 100
Vega Assuero de, 100
Vega Isabella de, 100
Vega Juan de, *viceré di Sicilia e ambasciatore a Roma*, 98, 100, 282n
Velachi Pedro, 64
Venegas Henestrosa Luys de, 171n, 173, 190n
Venier, *luogotenente veneziano*, 279n
Ventura Leandro, 180n, 355n
Venturelli Paola, 358n
Venturini Elena, 356n
Verallo Girolamo, 250n, 252, 252n, 253, 253n, 254n, 255, 255n
Verdelot Philippe, 173, 185n
Verdi Giuseppe, 20, 20n
Verdiani Giorgio, 94n
Verga Marcello, 345n
Vergy Guillermo de, 76-78
Vernazza Giuseppe, 332, 332n, 333
Veroli Cristiano, 188n
Verri Martino, 130n
Versteegen Gijs, 54n

Vesco Maurizio, 94n
Vester Matthew, 330n, 353n
Vetrugno Roberto, 149n
Vettori Francesco, 37, 285
Viani Antonio Maria, 355
Vich Girolamo (Hieronimo), 157
Vigilio Giovan Battista, 362, 362n, 364, 364n
Villa Francesco, 315n
Villena de la Vega Juan Manuel, *ambasciatore a Roma*, 161-164, 164n, 165-167
Villinger Jacopo, *tesoriere imperiale*, 56, 57
Virgilio Marone Publio, 184, 184n
Viry Amé de, 74
Visceglia Maria Antonietta, 96n, 247n, 281n, 318n, 339n. 340n, 343n
Vital Laurent, 80n
Vitale Stefania, 180n
Vitelli Alessandro, 245n, 251, 294, 304
Vitelli Paolo, 290, 294, 299, 304
Viterbo Egidio da, 124, 124n
Vivaldi Adan, 64
Vivaldi, *banchieri*, 56
Vivaldo Lorenzo, *banchiere*, 58
Vizzani Pompeo, 240, 240n
Vladislao II, *re di Boemia*, 73n
Volaterrano Rafael, 333
Volpini Paola, 149n
Volta Leopoldo Camillo, 217n, 218, 218n, 231n
Vorel Petr, 250n
Vozmediano di Madrid, 65

Waldesemüller Martin, 32
Weigert Laura, 118n
Welser (Welzer) Antonio, *banchiere*, 58
Welser (Welzer) Bartolomeo, *banchiere*, 58
Welser (Welzer), *banchieri*, 49, 58, 59, 64, 65, 67
Wenssler Michael, *stampatore*, 193
Wentzlaff-Eggebert Christian, 120n
Whaley Joachim, 252n
Whinnom Keith, 120n
Wied Hermann von, *arcivescovo elettore di Colonia*, 25, 61
Wiesflecker Hermann, 75n, 84n, 85n
William Thomas, 31n
Williams Patrick, 352n
Wolfe Michael, 129n
Wolsey Thomas, *cardinale*, 17n, 18n, 23n, 26n-28n, 29, 29n, 30n, 31, 31n, 33
Worcester, *vescovo di*, 18n, 27n, 28n, 29n
Wurtenberg, *duca di*, 346
Wynn Ainsworth Maryan, 115n

Ximeno Vicente, 89n

Yarza Joaquín, 121n
Yeguas Gassó Joan, 105n

Zabern Conrad von, 202, 202n
Zaggia Massimo, 97, 97n
Zanon Antonio, 270n
Zanoncelli Luisa, 190n
Zapata Azor, 104, 106n
Zapata, *marchesa*, 106n
Zapperi Roberto, 99n, 282n, 298n
Zeno Apostolo, 215n, 226n
Zevenberghe, *signor di*, 24n, 25n
Ziino Agostino, 171n
Ziletti Giordano, 38, 38n
Zoilo Annibale, 188
Zoppo Filippo, 359
Zucchi Enrico, 216n
Zum Kolk Caroline, 311n, 321n
Zúñica Álvaro de, *duca di Béjar*, 121
Zurita, *segretario del Consejo de Inquisición*, 108n

INDICE

Roberto Navarrini, *Presentazione* ..... pag. 5

Raffaele Tamalio, *Introduzione* ..... » 7

Maria José Rodríguez Salgado, «Thys warre betwixte ladys is a swete warre». *A re-assessment of the 1519 election of the Holy Roman Emperor* » 17

Marcello Simonetta, *La scommessa imperiale di Francesco I e la politica reale di Leone X (1519)* ..... » 35

Carlos J. Carlos Morales, *El coste de la elección de Carlos V y la financiación del Imperio* ..... » 53

Manuel Rivero Rodríguez, *De Maximiliano I a Carlos V: Mercurino Arborio di Gattinara al servicio de la casa de Habsburgo (1502-1519)* ..... » 71

Lina Scalisi, *Tra gli Aragona e gli Asburgo: la Sicilia imperiale di Carlo V* » 91

Nicoletta Bazzano, *La Sardegna del primo Cinquecento: trame politiche tra campagne, capitale e corte imperiale* ..... » 101

Carlos José Hernando Sánchez, *Imágenes de ceremonia y teatros de virtud: la elección imperial de Carlos V en Flandes, España y Nápoles* ..... » 115

Mario Rizzo, *Città, territori, eserciti negli assedi delle guerre d'Italia: un'analisi guicciardiniana* ..... » 129

Amedeo Quondam, *Baldassarre Castiglione e Carlo V* ..... » 149

Paola Besutti, *Oltre 'Mille regretz': musiche profane nell'Europa e nell'Italia di Carlo V* ..... » 169

Marco Gozzi, *Il canto cristiano liturgico al tempo di Carlo V* ..... » 187

Paola Tosetti Grandi, *Luigi Gonzaga e la* Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530)..... » 215

Giampiero Brunelli, *Tre anni cruciali nel rapporto Paolo III-Carlo V nel carteggio inedito di Giovanni della Casa* ..... » 243

Laura Casella, Definire le intricate e molteplici controversie fra la Repubblica di Venezia e la Casa d'Austria: *Giacomo Florio, la Serenissima e, sullo sfondo, Carlo V* ..... » 265

Giuseppe Bertini, *Parma e Piacenza. Un territorio conteso fra Carlo V e i Farnese* ..... » 281

LAURA TURCHI, *Prime note sulla politica estera estense durante e dopo l'incoronazione bolognese di Carlo V* ..... pag. 309

BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Un nuovo, giovane arbitro per la politica dell'Italia settentrionale. Carlo V imperatore e il Monferrato fra il 1519 e il 1536* » 323

PIERPAOLO MERLIN, *Strategie di sopravvivenza: il Ducato di Savoia nell'età di Carlo V* ..... » 339

RAFFAELE TAMALIO, *Mantova, Monferrato e i Gonzaga. Due ducati sul cammino dell'Impero (1530-1630)* ..... » 355

ALESSANDRO LAI, *La razionalità economica nello scambio dei territori* .... » 367

Indice dei nomi ..... » 377

Accademia Nazionale Virgiliana
di Scienze Lettere e Arti

Quaderni dell'Accademia

1. *L'Archivio storico dell'Accademia Nazionale Virgiliana di Mantova. Inventario*
Mantova 2013, a cura di Anna Maria Lorenzoni e Roberto Navarrini.

2. *Società, cultura, economia. Studi per Mario Vaini*
Mantova 2013, a cura di Eugenio Camerlenghi, Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Viviana Rebonato.

3. *Attraverso l'Italia del Rinascimento. Lettere di Alessandro Gonzaga ai marchesi Ludovico e Barbara (1458-1466)*
Mantova 2014, a cura di Massimo Marocchi e Piervittorio Rossi.

4. *Il Mantovano diviso: la provincia nei primi anni del Regno d'Italia 1861-1866*
Atti del Convegno storico per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia
Mantova 21 ottobre 2011 – Asola 22 ottobre 2011
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola
Mantova, Publi Paolini 2015.

5. Alberto Jori, *La cultura alimentare e l'arte gastronomica dei Romani. Contributo alla filosofia dell'alimentazione e alla storia culturale del mondo mediterraneo*
Mantova, Publi Paolini 2016.

6. Paola Tosetti Grandi, Tomo I - *Il mecenatismo accademico dei Gonzaga e la loro cultura antiquaria e umanistica nel Cinquecento*
Tomo II - *Dall'Accademia degli Invaghiti, nel 450° anniversario dell'Istituzione, all'Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze Lettere e Arti in Mantova.*
Atti del Convegno internazionale di studi, Mantova 29-30 novembre 2012.
A cura di Paola Tosetti Grandi e Annamaria Mortari.
Mantova, Publi Paolini 2016.

7. Piero Gualtierotti, *Castel Goffredo. Dalla civiltà contadina all'era industriale (1848-1900)*
Mantova, Publi Paolini 2017.

8. *Archivio Pietro Torelli (1886 -1952). Inventario*
A cura di Elena Lucca e Ombretta Primavori.
Mantova, Publi Paolini 2017.

9. Nicoletta Azzi - Fulvio Baraldi - Eugenio Camerlenghi, *Angelo Gualandris (1750-1788). Uno scienziato illuminista nella società mantovana di fine Settecento*
Mantova, Publi Paolini 2018.

10. *Mantova italiana. Economia, religione, politica dall'unità alla fine del secolo*
Atti del Convegno di Studi. Mantova 16 e 17 dicembre 2016
A cura di Eugenio Camerlenghi, Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola
Mantova, Publi Paolini 2018.

11. *Torelli inedito. Saggi sui materiali dei fondi torelliani a Mantova*
A cura di Giuseppe Gardoni, Isabella Lazzarini, Gian Maria Varanini
Mantova, Publi Paolini 2018.

12. *Ad Amicum Amicissimi. Studi per Eugenio Camerlenghi*
A cura di Isabella Lazzarini
Mantova, Publi Paolini 2018.

13. Camillo Botturi, *Al servizio del Principe e della Chiesa. L'esperienza di Camillo Cattaneo, abate di Castiglione delle Stiviere (1573-1644).*
Montichiari (Bs), Ciessegrafica s.n.c. 2019.

14. Massimo Marocchi, *Una stagione all'inferno. L'Alto Mantovano nella guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1629-1631).*
Montichiari (Bs), Ciessegrafica s.n.c. 2019.

15. Piero Gualtierotti, *Giuseppe Acerbi. Il viaggio in Ungheria attraverso Friuli, Istria e Tirolo.*
Mantova, Publi Paolini 2020.

16. *La personalità umano-cristiana e l'opera di Giovanni Corti vescovo di Mantova (1847-1868).*
Atti del Convegno storico per il 150° anniversario della morte. Mantova 12 dicembre 2018.
A cura di Roberto Navarrini.
Mantova, Publi Paolini 2020.

17. *La Reale Accademia di Mantova nell'Europa del Settecento (1768-2018).*
Atti del Convegno Internazionale di Studi nel 250° Anniversario della Fondazione 1768-2018. Mantova 2-3 marzo 2018.
A cura di Roberto Navarrini
Mantova, Publi Paolini 2020.

18. *Annibale Tommasi (1858-1921) Paleontologo mantovano. Fondo conservato in Accademia*
di Fulvio Baraldi e Renato Marocchi.
Mantova, Publi Paolini 2021.

19. *Il Mantovano. Agricoltura e sistema agroalimentare dal secolo breve al terzo millennio*
A cura di Maurizio Castelli.
Mantova, Publi Paolini 2021.

20. *L'impero di Carlo V e la geopolitica degli stati italiani nel quinto centenario dell'elezione imperiale (1519-2019)*
Atti del Convegno Internazionale di Studi. Mantova 10-11 ottobre 2019
A cura di Raffaele Tamalio
Mantova, Publi Paolini 2021.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2021
da Publi Paolini
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova
info@publipaolini.it

Direttore responsabile: Roberto Navarrini
Comitato scientifico: Roberto Navarrini *(coordinatore)*
Giancorrado Barozzi, Eugenio Camerlenghi, Mauro Lasagna, Gilberto Pizzamiglio
Redazione: Maria Angela Malavasi, Ines Mazzola

ISBN 978-88-85614-97-0